

STUDI VENEZIANI



FONDAZIONE GIORGIO CINI ONLUS  
SAN GIORGIO MAGGIORE · VENEZIA

\*

*Direttore scientifico:*  
GINO BENZONI

\*

Registrazione del Tribunale di Pisa N. 9  
del 10.4.1985

*Direttore responsabile:*  
GILBERTO PIZZAMIGLIO

# STUDI VENEZIANI

N. S. LV (2008)



PISA · ROMA  
FABRIZIO SERRA · EDITORE  
MMIX

*Amministrazione e abbonamenti:*  
ACCADEMIA EDITORIALE, S.r.l.  
Casella postale n. 1, Succursale n. 8  
I 56123 Pisa

*Uffici di Pisa:*  
Via Santa Bibbiana 28  
I 56127 Pisa  
Tel. +39 050 542332, telefax: +39 050 574888  
E-mail: [accademiaeditoriale@accademiaeditoriale.it](mailto:accademiaeditoriale@accademiaeditoriale.it)

*Uffici di Roma:*  
Via Ruggiero Bonghi 11/b  
I 00184 Roma  
Tel. +39 06 70452494, telefax: +39 06 70476605  
E-mail: [accademiaeditoriale.roma@accademiaeditoriale.it](mailto:accademiaeditoriale.roma@accademiaeditoriale.it)  
[www.libraweb.net](http://www.libraweb.net)

\*

© 2009, TUTTI I DIRITTI RISERVATI  
*Stampato in Italia · Printed in Italy*

\*

La *Accademia editoriale*<sup>®</sup>, Pisa · Roma, pubblica con il marchio *Fabrizio Serra · Editore*<sup>®</sup>, Pisa · Roma, sia le proprie riviste precedentemente edite con il marchio *Istituti editoriali e poligrafici internazionali*<sup>®</sup>, Pisa · Roma, che i volumi delle proprie collane precedentemente edite con i marchi *Edizioni dell'Ateneo*<sup>®</sup>, Roma, *Giardini editori e stampatori in Pisa*<sup>®</sup>, Gruppo editoriale internazionale<sup>®</sup>, Pisa · Roma, e *Istituti editoriali e poligrafici internazionali*<sup>®</sup>, Pisa · Roma.

ISSN 0392-0437  
ISSN ELETTRONICO 1724-1790

# SOMMARIO

STUDI

- OLGA DIKLIĆ, «Quando in affari spirituali si interpongono interessi temporali». La conversione degli ortodossi di Pastrovicchi nei consulti di Fulgenzio Micanzio 15
- ANTONIO CONZATO, *Sulle «faccende» da «praticare occultamente». Il Consiglio dei Dieci, il senato e la politica estera veneziana (1503-1509)* 83
- GINO BENZONI, *Dalla «perfezione» alla «sovranità»; da Paruta a Sarpi* 167
- MASSIMO FAVILLA, RUGGERO RUGOLO, *Un'architettura di «scientifica semplicità»: Tommaso Temanza e la chiesa della Maddalena* 203
- LUIGI GERVASO, *L'istituzione dei vicariati foranei nelle diocesi di Concordia e Aquileia. Un aspetto della modernizzazione dei costumi della Chiesa nel Friuli storico tra Cinque e Seicento* 283

NOTE E DOCUMENTI

- ANGELA CARACCILO ARICÒ, *Marin Sanudo il Giovane: le opere e lo stile* 351
- FABIANA DI BRAZZÀ, *La corrispondenza epistolare tra Melchiorre Cesarotti e Lavinia Florio Dragoni* 391

RECENSIONI

- EVAN JONES, *The Matthew ... and the Financiers of... Cabot's 1497 Voyage ...* (U. TUCCI) 481
- PAOLO PRETO, *Persona per hora secreta. Accusa e delazione nella Repubblica ...* (A. CONZATO) 482
- FARIBA ZARINEBAF, JOHN BENNET, JACK L. DAVIS (eds.), *A Historical and Economic Geography of Ottoman Greece ... in the 18th century* (V. COSTANTINI) 487
- Venezia – Senato, deliberazioni miste, registri per gli anni 1335-1350, voll. 4-12* (B. G. KOHL) 491

# STUDI

«QUANDO IN AFFARI SPIRITUALI  
SI INTERPONGONO INTERESSI TEMPORALI».  
LA CONVERSIONE DEGLI ORTODOSSI  
DI PASTROVICCHI NEI CONSULTI  
DI FULGENZIO MICANZIO

OLGA DIKLIĆ

NEL 1606 il trentaseienne frate servita Fulgenzio Micanzio,<sup>1</sup> che aveva appena raggiunto il maestro fra Paolo Sarpi coll'intenzione di aiutarlo nella controversia con Roma, fu severamente criticato da ambienti filocuriali veneziani, che lo accusavano di aver sostenuto per i «greco-scismatici» la possibilità di salvezza.<sup>2</sup> E ciò, ovviamente, assai più per limitare l'importanza della comunione con la Chiesa romana ai fini della salute ultraterrena, che non per una adesione, espressa in chiave teologica, al generale risveglio d'impegno missionario post-tridentino per le realtà oltre il *limes* cattolico. Suggestivo e provocatorio, soprattutto, doveva suonare nell'anno dell'interdetto l'appello ad una clima di tolleranza fondato sul principio della 'fede implicita', poggiante sulla rivelazione immediata di Dio, nettamente contrapposta e ben contraria alla 'fede esplicita'.

Questa presa di posizione del Micanzio, la prima con cui egli ci si presenta quale predicatore, operava un taglio netto della sfera di com-

<sup>1</sup> A. BARZAZI, *I consulti di Fulgenzio Micanzio*, Pisa, Giardini editori e stampatori, 1986; IDEM, *I consultori «in iure»*, in *Storia della cultura veneta*, 5, II, *Il Settecento*, a cura di G. Arnaldi, M. Pastore, Vicenza, Neri Pozza, 1986, pp. 179-199. Cfr. anche l'introduzione agli scritti micanziani di G. BENZONI, in *Storici e politici veneti del Cinquecento e del Seicento*, a cura di G. Benzoni, T. Zanato, Milano-Napoli, Ricciardi, 1982, pp. 733-756.

<sup>2</sup> La lettera di denuncia non firmata, conservata nel Fondo Borghese dell'Archivio Segreto Vaticano, fu pubblicata da P. Savio, *Per l'epistolario di Paolo Sarpi*, «Aevum», x, 1936, p. 20, nota. L'importanza della fonte fu segnalata da W. J. BOUWSMA, *Venezia e la difesa della libertà repubblicana. I valori del Rinascimento nell'età della Controriforma*, ed. it., Bologna, il Mulino, 1977, p. 265 e nota 290. Recentemente l'autore è stato individuato nel patriarca di Aquileia Francesco Barbaro (G. TREBBI, *Francesco Barbaro, patriarca veneto e patriarca di Aquileia*, Udine, Casamassima, 1984, pp. 428-436; IDEM, *Il patriarca di Aquileia informatore della Santa Sede durante l'Interdetto*, in «*Frà Paolo Sarpi dei Servi di Maria*», Atti del Convegno di studio, a cura di P. Branchesi, C. Pin, Venezia, Centro studi OSM, 1986, pp. 213-240).



petenza ecclesiastica, separandola da quella della coscienza individuale, con conseguenze implicitamente anche pubbliche; e, nel polemizzare sulla pretesa indispensabilità dell'intervento d'un mediatore visibile ecclesiastico per la salute delle anime, non poteva che acquisire valenze politiche e confessionali ben definite.<sup>3</sup>

L'affermazione della salvezza dei Greci rappresentava nel clima della Controriforma un autentico scandalo, perché si appoggiava a un'idea di Chiesa che non rispettava i confini di appartenenze storiche «tradizionali» e giurisdizioni prestabilite: in questo modo Sarpi e Micanzio dichiaravano abbastanza scopertamente la propria estraneità rispetto alla sensibilità di quegli ambienti del patriato 'vecchio' che auspicavano per Venezia l'adozione di una linea più conciliatrice verso Roma e la Spagna. In netta contrapposizione rispetto a tali posizioni, i due serviti si ricollegavano ad una diversa identità politica e religiosa, riecheggianti l'inizio Cinquecento e il periodo della crisi di Cambrai: l'idea della salvezza *sola fide*, la dottrina della giustificazione di Gasparo Contarini, lungamente discussa al monastero di S. Michele nell'isola di Murano e nelle corrispondenze durate per più di un decennio con i futuri eremiti camaldolesi Paolo Giustinian e Vincenzo Querini, da cui sarebbe scaturito il progetto di riforma della Chiesa contariniana, nucleo di future operazioni degli Spirituali.<sup>4</sup>

<sup>3</sup> Cfr. BENZONI, in *Storici e politici*, cit., pp. 859-860.

<sup>4</sup> Per un inquadramento di Venezia nel contesto delle vicende socio-politico-economiche del '500 e il primo '600, cfr. G. COZZI, *Venezia dal Rinascimento all'Età barocca*, in *Storia di Venezia*, VI, *Dal Rinascimento al Barocco*, a cura di G. Cozzi, P. Prodi, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1994, pp. 3-125; F. GILBERT, *Venice in the Crisis of the League of Cambrai*, in *Renaissance Venice*, a cura di J. R. Hale, London, Faber & Faber, 1973, pp. 274-292; IDEM, *The Pope, His Banker, and Venice*, Cambridge (MA), Harvard University Press, 1980; G. DEL TORRE, *Venezia e la terraferma dopo la guerra di Cambrai. Fiscalità e amministrazione*, Milano, FrancoAngeli, 1986; IDEM, *La politica ecclesiastica della Repubblica di Venezia nell'età moderna: la fiscalità*, in *Fisco, religione, Stato nell'età confessionale*, a cura di H. Kellenbenz, P. Prodi, Bologna, il Mulino, 1989, pp. 387-426. Sulla Riforma in Italia, cfr., in generale, M. FIRPO, *Riforma protestante ed eresie nell'Italia del Cinquecento: un profilo storico*, Roma, Laterza, 1993; S. CAPONETTO, *La riforma protestante nell'Italia del Cinquecento*, a cura di S. Peyronel, Torino, Claudiana, 1997; A. E. McGRATH, *Le radici della spiritualità protestante*, a cura di A. Comba, con in appendice: *La spiritualità protestante in Italia*, Torino, Claudiana, 1997; *Cinquant'anni di storiografia italiana sulla Riforma e i movimenti ereticali in Italia, 1950-2000*, Torino, Claudiana, 2002. Sistematiche trattazioni sulle relazioni tra Venezia e le origini ed ambienti protestanti in A. STELLA, *La riforma protestante*, in *Storia di Venezia*, VI, cit., pp. 341-363; *La Chiesa di Venezia tra riforma protestante e riforma cattolica*, in *Contributi alla storia della Chiesa di Venezia*, IV, a cura di G. Gullino, Venezia, Studium cattolico veneziano, 1990, in part. il saggio di G. COZZI, I

Anche in seguito Micanzio continuò a muoversi con le stesse idee e con lo stesso impegno: ciò si rese evidente tre anni dopo, in occasione del «clamoroso scandalo» scatenato nel 1609 dalla sua predicazione nella chiesa veneziana di S. Lorenzo, dinanzi a un «mirabile concorso di nobiltà e di popolo», cui si mescolavano Greci, Inglese e soprattutto «Oltramontani» (come affermò Sarpi ad Antonio Foscari). Furono, verosimilmente, proprio le interpretazioni con forza ivi

*rapporti tra stato e chiesa*, ivi, pp. 11-36; P. PRODI, *Chiesa e Società*, in *Storia di Venezia*, VI, cit., pp. 305-339. Sul Contarini sarà sufficiente ricordare in questa sede E. GLEASON, *Gasparo Contarini: Venice, Rome, and Reform*, Berkeley, 1993, in [www.ark.cdib.org](http://www.ark.cdib.org) (quanto al «circolo» di Murano, vedi p. 10, nota 33); G. FRAGNITO, *Gaspare Contarini tra Venezia e Roma*, in *Gaspare Contarini e il suo tempo*, Atti del Convegno di Studio Venezia, 1°-3 mar. 1985, a cura di F. Cavazzana Romanelli, Venezia, Studium cattolico veneziano, 1988, pp. 93-123; IDEM, *Il contributo di Hubert Jedin agli studi di Gasparo Contarini (1483-154)*, «Humanitas», XXXVIII, 1983, pp. 629-643, 668-671; H. JEDIN, *Ein 'Thurmerlebnis' des Jungen Contarini*, «Historisches Jahrbuch», LXX, 1951, pp. 115-130; IDEM, *Contarini und Camaldoli*, «Archivio italiano per la storia della pietà», 2, 1959, pp. 59-108; IDEM, *Gasparo Contarini e il contributo veneziano alla riforma cattolica*, in *Storia di civiltà veneziana*, IV, *La civiltà veneziana del rinascimento*, Firenze, Sansoni, 1958, pp. 103-124; F. GILBERT, *Religion and Politics in the Thought of Gasparo Contarini*, in *History: Choice and Commitment*, Cambridge (MA), Harvard University Press, 1977, pp. 247-267; E. MASSA, *Gasparo Contarini e gli amici, fra Venezia e Camaldoli*, in *Gaspare Contarini e il suo tempo*, cit., pp. 39-91; J. B. ROSS, *Gasparo Contarini and His Friends*, «Studies in the Renaissance», XVII, 1970, pp. 192-232. Sul Querini, «his alter ego», recentemente, S. D. BOWD, *Reform before the reformation: Vincenzo Querini and the religious Renaissance in Italy*, Leiden, Brill, 2002. Per Paolo (Tommaso) Giustiniani («spiritual mentor») di Contarini (E. GLEASON, *Gasparo Contarini*, cit., p. 9 e n. 30) vedi E. MASSA, *Paolo Giustiniani*, in *Bibliotheca Sanctorum*, Roma, Istituto Giovanni XXIII nella Pontificia Università Lateranense, 1966, vol. VII, coll. 2-9; P. GIUSTINIANI, *Trattati lettere e frammenti. Dai manoscritti originali dell'Archivio dei Camaldolesi di Monte Corona nell'Eremo di Frascati*, a cura di E. Massa, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1967. Per alcuni spunti di teologia protestante circa la riforma italiana, A. E. MCGRATH, *Iustitia Dei: a history of the Christian doctrine of justification: the beginnings to the Reformation*, 2 voll., Cambridge, Cambridge University Press, 1989; R. BERTALOT, *Gasparo Contarini (1483-1542): contesto e attualità della giustificazione per fede*, «Ateneo Veneto», n.s., XXXVII, 1999, pp. 206-218; A. STELLA, *La lettera del cardinale Contarini sulla predestinazione*, «Rivista di storia della Chiesa in Italia», xv, 3, 1961, pp. 411-441; IDEM, *Spunti di teologia contariniana e lineamenti di un itinerario religioso*, in *Gaspare Contarini e il suo tempo*, cit., pp. 147-166; J. DE VALDES, *Alfabeto cristiano. Domande e risposte. Della predestinazione. Catechismo*, a cura di M. Firpo, Torino, Einaudi, 1994; R. POLE, *A treatise of Iustification: founde emong the writings of Cardinal Pole of blessed memorie* (ed. orig. 1569), Farnborough, Gregg Press Ltd., 1967; P. SARPI, *Istoria del concilio di Trento seguita dalla «Vita del padre Paolo» di Fulgenzio Micanzio*, I, a cura di C. Vivanti, Torino, Einaudi, 1974; M. FIRPO, *L'eresia dottrinale. Tra spirituali e riformatori* («Atti dei convegni Lincei», 162), Roma, Accademia Nazionale dei Lincei, 2000, pp. 38-46; IDEM, *Gli 'spirituali', l'Accademia di Modena e il formulario di fede del 1542. Controllo del dissenso religioso e nicodemismo*, «Rivista di Storia e Letteratura Religiosa», xx, 1984, pp. 40-111; IDEM, *Tra alumbados e 'spirituali'. Studi su Juan de Valdés e il valdesianesimo nella crisi religiosa del '500 italiano*, Firenze, Olschki, 1990; G. FRAGNITO, *Gli 'spirituali' e la fuga di Bernardino Ochino*, «Rivista Storica Italiana», 84, 1972, pp. 777-813.

ribadite, ruotanti attorno allo stesso paradigma e percepite nella loro valenza provocatoria e di denuncia, a scatenare una serie di successive critiche. A riversargliele addosso non furono, a quanto pare, voci isolate o marginali: se infatti un anonimo oppositore sostenne che il pubblico era formato da «scismatici, heretici [...], infedeli», seguirono poi altre denunce dello stesso tono, fra cui quella ben più autorevole del nunzio, che «sconvolto» protestò: come era possibile, si chiedeva infatti il Gessi, che il frate potesse predicare «varie cose erronee et scandalose et [...] anco [...] eretiche?»; anche altri diplomatici presenti a Venezia rilevarono, sia pure con minore enfasi, che il Micanzio parlava troppo «liberamente», anzi «sinistramente» contro la «potestà» e l'«autorità» del papa e della Chiesa.<sup>5</sup>

D'altra parte, temi come quello della salvezza dei Greci “scismatici” dovevano essere oggetto di riflessione in ambiti più vasti di quello della ristretta cerchia sarpiana, e non solo a Venezia, ma anche nello *Stato da Mar*. Infatti vent'anni più tardi, nel 1625, una disputa di contenuto analogo fu avviata nella località di Pastrovicchi,<sup>6</sup> vicino a Cattaro, da un altro frate, il francescano osservante Francesco Medin,<sup>7</sup> il quale, pur nel contesto di una riflessione esclusivamente religioso-teologica, si espresse in termini simili a quelli del Micanzio: «ogn'uno si può salvare nella sua fede».<sup>8</sup> Nonostante la volontà del Medin di mantenersi sul piano dell'ortodossia e la sua intuizione di essere restato fedele ai dettami del Concilio di Trento, avendo ribadito l'apporto dell'impegno personale ascetico per la salvezza, posizioni come le sue finirono per apparire devianti sul piano dottrinale perché erano divenute incompatibili con la più recente politica romana, e risultavano quindi incomprensibili agli ambienti di curia, in un clima ormai profondamente segnato della rottura del 'regime' fiorentino (cioè del-

<sup>5</sup> BENZONI, in *Storici e politici*, cit., p. 743.

<sup>6</sup> La versione grafica italianizzata dei toponimi e dei nomi, qui impiegata, è quella corrente nei documenti dell'amministrazione veneziana, nonché di quella romana.

<sup>7</sup> Anche se il Garzadoro e la Propaganda fide non lo menzionano per nome, in base ai dispacci dei missionari cattolici degli anni trenta e cinquanta impiegati in zona, è possibile concludere che si trattava del «Frate Minor Osservante», «Francesco Medin de Pastrovichi». Cfr. *Spisi Kongregacije za propagandu vere u Rimu o Srbima 1622-1644* [cirillico, d'ora in poi cir.] – *Les documents de la Sacrée Congrégation de Propaganda fide à Rome concernant les Serbes, 1622-1644*, a cura di M. Jačov, Beograd, Srpska akademija nauka i umetnosti, 1986, pp. 29, 47-49, 236; *Missioni cattoliche nei Balcani durante la guerra di Candia (1645-1669)*, 2 voll., a cura di M. Jačov, Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, 1992: 1, pp. 339, 382-383.

<sup>8</sup> *Spisi Kongregacije*, cit., p. 48.

l'unione coi Greci decretata dal Concilio di Firenze) consumatasi ai vertici della Curia romana in età post-tridentina. Certamente, un'affermazione volutamente generale, con connotazioni inequivocabilmente riformistiche, come quella del Medin, espressa nell'atmosfera del rinnovato fervore missionario, non era fatta per placare gli animi. Era anzi inevitabile che chi si muoveva in tale direzione finisse coll'attirare su se stesso l'attenzione di quegli alti prelati che aborrissero tutto quanto poteva aver sentore di eversione e di eresia.

In quel momento agiva in zona con forte impegno personale l'arcivescovo di Zara, Ottaviano Garzadoro, che possiamo considerare, sia pure con un certo ritardo rispetto all'avviamento della riforma tridentina in molte diocesi italiane, come un rappresentante di quella cerchia di «ecclesiastici riformatori post-tridentini che tornarono con più zelo pastorale ad agire alle proprie diocesi periferiche».<sup>9</sup> D'altra parte è indicativo che la controversa formula religiosa della salvezza per fede era già diffusa in zona<sup>10</sup> e come tale, a quanto pare, perfetta-

<sup>9</sup> Sul Garzadoro, D. FARLATI, *Illyricum Sacrum*, 8 voll., Venetiis, 1751-1819: tomus v, *Ecclesia Jadertina cum suffraganeis*, Venetiis, 1775, pp. 159-160, 163, 280, 615; *Spisi Kongregacije*, cit., pp. 24 sgg. Per le pratiche politiche ecclesiastiche verso gli ortodossi nel periodo post-tridentino, cfr. V. PERI, *L'unione della Chiesa Orientale con Roma. Il moderno regime canonico occidentale nel suo sviluppo storico*, «Aevum», LVIII, 1984, pp. 456-498.

<sup>10</sup> Per la fortuna della Riforma nella Provincia di Dalmazia ed Albania, vedi i lavori sul contemporaneo del Medin, l'arcivescovo di Spalato, Marc Antonio de Dominis (per i cenni sul profilo biografico e teologico in questa sede basti segnalare: N. MALCOLM, *De Dominis, 1560-1624: Venetian, Anglican, ecumenist and relapsed heretic*, London, Strickland & Scott Academic Publication, 1984; M. A. DE DOMINIS, *La pace della Religione*, a cura di E. De Mas, Tirrenia, Edizioni del Cerro, 1990; S. LJUBICH, *Prilozi za životopis Markantuna de Dominisa Rabljanina, spljetskoga nadbiskupa*, «Starine JAZU», II, 1870, pp. 1-260; IDEM, *O Markantunu Dominisu Rabljaninu, historičko-kritičko istraživanje navlastito po izvorih mletačkoga Arkiva i Knjižnice Arsenala pariškoga*, «Rad JAZU», X, 1870, pp. 1-159 segnatamente il passo *Sumnje Dominisove o nekotjih načelih katoličke vjere, i ugroci njegova odlaska iz Italije*, pp. 96-108; *Predica fatta nella capella delli mercieri in Londra*, 30 nov. 1617, in versione inglese; M. A. DE DOMINIS, *Manifestation of the Motives*, edito da V. Tadjina-Gamulin, Zagreb-Split, Croatian PEN Centre, 1997; M. BERLJAK, *Marko Antun de Dominis u pismima Huga Grotiusa*, «Croatica Christiana Periodica», XXIV, 45, 2000, pp. 103-116; IDEM, *Susret Marka Antuna de Dominisa i Huga Grotiusa u Rotterdamu*, ivi, XXII, 41, 1998, pp. 123-136), nonché il saggio sul mercante spalatenese Capogrosso in G. NOVAK, *Hereza Agostina Capogrossa, «protestanta» Splitsanina*, «Zgodovinski časopis», 6-7, 1952-1953, pp. 596-603. Per la circolazione delle idee protestanti, altrettanto significativi sono i processi avviati nel Cinque-Seicento dal Sant'Uffizio di Venezia contro alcuni individui (tra cui alcuni frati) originari dallo Stato da mar adriatico, su cui vedi le fonti edite in L. ČORALIĆ, *Hrvati u procesima mletačke inkvizicije*, Zagreb, Dom i svijet, 2001, pp. 71-86. Alcuni spunti di rilievo anche nei contributi sulla riforma in Istria di A. Micalan («Atti del Centro di ricerche storiche di Rovigno», 1978-1988).

mente corrispondeva all'autentico istinto religioso di un frate proveniente e residente in una zona confinaria e multiconfessionale come Pastrovicchi. Essa perciò, dal punto di vista del Medin, non poteva che costituire una risposta adatta all'azione condotta dall'arcivescovo di Zara, Garzadoro; in particolare considerando le controversie (criticate anche da Roma) che contrassegnavano le sue visite pastorali, nonché il fatto che l'informazione su Medin e sulla sua posizione intorno alla salvezza (fornita alla Congregazione dal Garzadoro) risale all'agosto del 1625, mezz'anno dopo (dic. 1624) la visita pastorale dell'arcivescovo di Zara alla diocesi di Cattaro ed alla chiesa ortodossa di Cartole, e solo alcuni mesi dopo di quelle di Lesina, Sebenico e Zara (1624-primavera 1625).<sup>11</sup> Poiché dunque le citate affermazioni del Medin risultavano anomale e sconvolgenti per l'ortodossia post-tridentina, per ordine del Garzadoro e per il tramite del vescovo di Budua, egli fu sottoposto a provvedimenti immediati, tendenti ad avviare un'inchiesta «secondo le regole dell'Inquisitione e procurare di farlo venire a Zara». Anche se in seguito il caso si sgonfiò, è vero però che ancora dieci anni dopo il Medin non era tornato alla residenza:<sup>12</sup> poco gli valse il fatto che, quando era stato convocato, era apparso per quello che era: un povero frate analfabeta dalla vita irrepressibile, «buono, liberale, anzi prodigo, molestato dalli viandanti, avendo la povera casuccia, cattiva, e la chiesa scoperta», durante il cui servizio pastorale «si sono guadagnate venticinque famiglie circostanti», come lo descrisse vent'anni dopo un missionario impiegato in quelle terre di confine,<sup>13</sup>

<sup>11</sup> *Spisi Kongregacije*, cit., pp. 24 sgg.; M. BOGOVIĆ, *Katolička Crkva i pravoslavlje u Dalmaciji za mletačke vladavine*, Zagreb, Kršćanska sadašnjost, Školska Knjiga, 1993, pp. 26-31.

<sup>12</sup> Non conosciamo l'esito del processo avviato contro il Medin. Vi sono però documenti che accennano alle sue vicende successive: un dispaccio del 1625 della *Propaganda fide* per il Garzadoro contenente l'avviso che il caso fu rimesso al Sant'Uffizio e per l'avvenire sarebbe stato di competenza dello stesso; la richiesta del 1635 a firma del missionario Donato Jelich da Spizza e del governatore Vuco Lechich, affinché il frate osservante Francesco Medin di Pastrovicchi, loro padre spirituale da diciotto anni, tornasse ad essere il loro pastore per evitare disordini e un'eventuale sottomissione della minoranza cattolica ai «preti Scismatici»; il dispaccio dell'anno 1650, presumibilmente di un altro missionario ivi impiegato, in cui si allude al suddetto Medin, «frate idiota», vecchio di 60 anni, «ma più vecchio delli pattimenti, havendo sempre procacciato il viver con la barchetta, scontrando li vasselli, et andando in Albania, in Antivari, à Spizza», a quanto pare già ritornato in residenza. L'informazione con un breve ed analogo accenno su Medin fu riconfermata dallo stesso Jelich tramite un suo dispaccio del 1652. *Spisi Kongregacije*, cit., pp. 29, 47-49, 236; *Missioni cattoliche*, cit., I, pp. 339, 382-383.

<sup>13</sup> *Missioni cattoliche*, cit., I, p. 339.

e come tra l'altro confermò, solo otto mesi prima di scatenare il caso, in un dispaccio alla Congregazione *de Propaganda fide* lo stesso Garzadoro.<sup>14</sup>

Ciò nonostante (e malgrado i tentativi della nunziatura di perseguire lo stesso Micanzio presso il Sant'Uffizio)<sup>15</sup> non passò molto tempo prima che la stessa, volutamente allusiva formula *Iustus ex fide sua vivet, non ex aliena*, ritornasse al centro di discussioni sulla conversione degli scismatici della Dalmazia e Albania veneta. Bastò ad agitare le acque un'iniziativa del 1637, promossa dalle autorità romane e da un gruppo di sudditi ortodossi locali, per l'invio di due ambascerie dei Pastrovicchi ortodossi per la conversione a Roma, che provocò la pronta reazione di Fulgenzio Micanzio,<sup>16</sup> geloso difensore della sovranità veneziana, certamente, ma soprattutto custode dell'eredità del Sarpi, mosso, come già nei primi anni della sua attività di consultore, dallo sdegno per quella che gli appariva come la degenerazione della Chiesa. È vero che negli anni trenta, quando sorse il caso della conversione dei Pastrovicchi, il clima veneziano era ormai ben diverso da quello del primo Seicento: soprattutto dopo la pace di Cherasco del 1631, operavano infatti una serie di fattori politico-diplomatici meno favorevoli all'opera del servita, in quanto le nuove circostanze parevano esigere il distacco dalla passata politica anticuriale.<sup>17</sup> Perciò Micanzio non aveva più l'influenza di un tempo: circostanza che gli avrebbe indubbiamente dovuto suggerire di affrontare con maggiore prudenza il problema dei rapporti con Roma, se egli non fosse stato sostenuto dalle sue ra-

<sup>14</sup> Sembra però che negli anni venti non sia stato solo il Medin alla cura pastorale di Pastrovichi, ma anche un altro frate, «un Conventino che vi è stato fabricato di Zoccolanti» (*Spisi Kongregacije*, cit., pp. 29, 48). A conferma di ciò è inoltre l'informazione fornita dal missionario Jelich del 1635 in base alla quale si può concludere che il Medin è stato incaricato come padre spirituale di Pastrovichi appena nel 1617 (ivi, p. 236).

<sup>15</sup> A. STELLA, *Chiesa e Stato nelle relazioni dei nunzi pontifici a Venezia. Ricerche sul giurisdizionalismo veneziano dal XVI al XVIII secolo*, Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, 1964, p. 77 e nota 37.

<sup>16</sup> Su questa materia Micanzio ha scritto tre consulti, da cui due nel 1637, prima della deliberazione di senato 21 marzo 1637, e il terzo verso la fine del 1638: Archivio di Stato di Venezia (ASV): *Consultori «in iure»* (CI), fz. 44, cc. 312-313, 314-316; fz. 41, cc. 27-28. Cfr. BARZAZI, *I consulti*, cit. Un ringraziamento doveroso va a Giuseppe Trebbi e Drago Roksandić per i preziosi consigli e l'aiuto fornitomi nello studio di questa documentazione inedita.

<sup>17</sup> G. Cozzi, in G. COZZI, M. KNAPTON, G. SCARABELLO, *La Repubblica di Venezia nell'età moderna. Dal 1517 alla fine della Repubblica*, II, Torino, 1992, pp. 156-157; S. ANDRETTA, *La repubblica inquieta. Venezia nel Seicento tra Italia ed Europa*, Roma, Carocci, 2000.

dicatissime convinzioni.<sup>18</sup> Tenacemente legato al ricordo dell'interdetto, il Micanzio spiava ogni occasione, grande o piccola, che gli consentisse di riaffermare l'ostinata resistenza della Repubblica alle iniziative della Curia romana, così nella Dominante, come nel Dominio, e perfino in un microcosmo periferico e confinario quale Pastrovicchi.

Nel periodo precedente all'*acquisto nuovo e nuovissimo*, lo Stato da Mar adriatico si estendeva lungo la stretta striscia costiera, lasciando quasi tutto l'entroterra nel possesso del Turco e degli Asburgo. Pastrovicchi era sito al suo estremo meridione, nell'Albania veneta, al confine «con Turchi d'Albania e i Montenegrini», disteso «in spatio di 20 milia e diviso in vile 70».<sup>19</sup> Alla Serenissima Repubblica fu soggetto dal 1423<sup>20</sup> e, anche per il fatto di rappresentare un punto strategico per l'ingresso nell'Adriatico, «esposto agli ultimi confini, in luoghi sterili e deserti», come ricordò il rettore di Cattaro nel 1637,<sup>21</sup> poteva contare sul rispetto da parte dei Veneziani dei privilegi accordati al momento del patto di dedizione: il mantenimento dello Sborro (assemblea) di Pastrovicchi e l'esenzione dai dazi «per i prodotti delle loro terre».<sup>22</sup> Di questa concessione spesso si abusava,<sup>23</sup> ma essa venne pun-

<sup>18</sup> Sulla tenace difesa da parte di Micanzio delle prerogative veneziane in materia di Inquisizione, che costrinse la Congregazione del Sant'Uffizio a rinunciare a un'offensiva generalizzata su questo tema, cfr. G. TREBBI, *Il processo stracciato. Interventi veneziani di metà Seicento in materia di confessione e Sant'Uffizio*, «Atti dell'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti», CLXI, 2002-2003, pp. 181-198.

<sup>19</sup> *Spisi Kongregacije*, cit., p. 288.

<sup>20</sup> Sullo scenario socio-politico pastrovicchio nel Medioevo mi limito a rinviare a I. BOŽIĆ, *Srednjovjekovni Paštovići*, «Istorijski časopis», IX-X, 1959, pp. 151-185. Il patto di dedizione di Pastrovicchi alla Repubblica di Venezia è riportato in L. MASČEK, *Manuale del Regno di Dalmazia per l'anno 1876*, Zara, 1876, pp. 179-180. Vedi in merito anche *Srpski spomenici mletačkog arhiva Acta archivi veneti spectantia ad historiam Serborum et reliquorum Slavorum meridionalium (CCCI-DLVI)*, collegit et transcripsit Joannes Schafarik, II, Belgradi, 1862, pp. 174-180, 211, 213, 245 sgg. La rassegna della bibliografia piuttosto vasta su Pastrovicchi si trova nell'articolo di L. ČORALIĆ, *Iz prošlosti Paštovića*, «Historijski zbornik», XLIX, 1996, pp. 137-159.

<sup>21</sup> ASV: *Senato, Dispacci dei rettori in Dalmazia*, fz. 42, relativa all'anno 1637.

<sup>22</sup> I documenti rilasciati dalle autorità veneziane sono maggiormente editi in S. MIJUŠKOVIĆ, *Knjiga Paštrovskih privilegija* [cir.], «Istorijski zapisi», a. XII, n. XV, 2, 1959, pp. 467-507; G. STANOJEVIĆ, *Iz istorije Crne Gore u XVI i XVII vijeku* [cir.], «Istorijski zapisi», a. XII, n. XV, 2, 1959, pp. 325-417; *Paštrowske isprave* [cir.], a cura di B. Šekularac, Petrovac na moru, 1999 («Odbor za sakupljanje istorijske građe o Paštovićima»); A. SOLOVJEV, *Paštrowske isprave XVI-XVIII veka* [cir.], «Spomenik SANU», LXXXIV, 1936, pp. 1-45, su cui cfr. anche BOŽIĆ, *Srednjovjekovni*, cit.; MASČEK, *Manuale*, cit. Per un esaustiva raccolta delle fonti riguardante Pastrovicchi, *Paštrowske isprave XVI-XVIII vijeka* [cir.], a cura di I. Božić, B. Pavičević, I. Sindik, Cetinje, Naučno delo, 1950.

<sup>23</sup> A ciò accenna anche il podestà di Budua nel 1637: «Ma essi con denaro preso a pre-

tualmente riconfermata anche in seguito,<sup>24</sup> come pure le non meno rilevanti prerogative ottenute in materia di amministrazione in prima istanza della giustizia civile e penale, inclusa l'elezione dei giudici.<sup>25</sup> I vantaggi derivanti da questa rete di rapporti con la Dominante erano reciproci: la Repubblica si avvaleva del servizio militare gratuito<sup>26</sup> a cui si obbligarono i «fedeli sudditi» per la zona da Antivari a Cattaro, incluso – sporadicamente ed a condizioni particolari –, il territorio di Skadar; quanto ai Pastrovicchi, essi contavano sulla protezione loro dovuta dal «Principe» di fronte alle pretese dei «rassiani», nonché nei conflitti riguardanti l'abbazia di S. Maria di Rotezzo,<sup>27</sup> sita sull'estremo litorale, tra Antivari e Sutomor ed oggetto di costanti vertenze di confine pastrovicchio-rassiane<sup>28</sup> nonché di quelle romano-

stato comprano biave in Albania e Montenegro, e i vini a Spizza presso il confine turco, e gli olii ad Antivari, e poi li fanno passare per loro entrate, eludendo i dazi» (ASV: *Senato, Dispacci dei rettori in Dalmazia*, fz. 42, relativa all'anno 1637).

<sup>24</sup> Oltre ai riferimenti già citati nella nota 22, vedi «Raccolta di Decreti, Terminazioni et Attestati emanati a favore della Fedelissima Comunità di Topla», del 1718, conservato nell'Archivio del Comune di Castelnuovo (Arhiv hercegnovske opštine).

<sup>25</sup> Un quadro esaustivo della situazione si desume da alcune delle fonti edite sopraindicate da cui in questa sede è sufficiente riportare un passo estratto dalla relazione di Antonio Molin, provveditore di Cattaro del 1637: «Questi sono sottoposti nel criminale al rettore Proveditor di Cattaro immediatamente, et in appellatione delle civile, poiché per special prerogative ellegono tra essi quattro Gudici ogni anno, che giudicano la prima istanza, et li aggravati devono ricorrere per suffragii et per sententie decisive al Providitor di Cattaro» (*Pastrovske isprave*, cit., doc. 40). Un fugace accenno anche in MASČEK, *Manuale*, cit., pp. 179-180, e nel contributo di R. TOLOMEO, *La Dalmazia veneta agli inizi del XVIII secolo*, in *Studi balcanici pubblicati in occasione del 6. Congresso internazionale dell'Association Internationale d'Études Sud-Est Européennes AIESEE (Sofia 30 agosto-5 settembre 1989)*, a cura di F. Guida, L. Valmarin, Roma, Carocci, 1989, p. 93.

<sup>26</sup> Anche se, in base al patto, obbligati a fornirlo gratuitamente, in una relazione di Zaccaria Soranzo, rettore di Cattaro, del 1614 si legge diversamente: «Hanno 300 ducati di provvisione all'anno di Vostra Serenità per fare le guardie ai loro confini, et le vengono pagate dalla Camera di Cattaro» (*Pastrovske isprave*, cit., doc. 25).

<sup>27</sup> Di origini benedettine, presumibilmente costruita tra l'XI e il XII sec. sotto l'influsso del santuario di S. Michele sito nel Monte Gargano in Puglia. Dalla fine del sec. XIII si lega alla casa di Nemagna come tempio votivo della regina Jelena (S. MARKOVIĆ, *Benediktinska opatija sv. Marije Ratačke kod Bara, Acta diplomatica et iuridica*, «Croatia Christiana Periodica», XXVIII, 53, 2004, pp. 151-202). M. SPREMIĆ, *Ratačka opatija kod Bara*, «Zbornik Filozofskog fakulteta», VIII, 1964, pp. 191-215; I. OSTOJIĆ, *Benediktinci u Hrvatskoj*, II, Split, Benediktinski priorat Tkon, 1964; BOŽIĆ, *Srednjovjekovni*, cit.

<sup>28</sup> BOŽIĆ, *Srednjovjekovni*, cit.; G. STANOJEVIĆ, *Iz istorije Crne Gore u XVI i XVII vijeku*, cit., pp. 325-417; G. STANOJEVIĆ, M. VASIĆ, *Istorija Crne Gore od početka XVI do kraja XVIII vijeka*, Titograd, Redakcija za istoriju Crne Gore, 1975.



venete<sup>29</sup> per il giuspatronato. La popolazione di Pastrovicchi, «gente povera, ma fiera, et quasi indomita», come la descrissero nel primo Seicento i missionari cattolici ivi impegnati,<sup>30</sup> era divisa in dodici «famiglie»<sup>31</sup> ed era «tutta del rito Greco», «serviano», esclusa la villa di Lastua, l'unica nel panorama pastrovicchio, situata nel litorale «che faceva alla Romana».<sup>32</sup> All'epoca sul suo territorio, secondo le relazioni degli stessi missionari, furono registrate approssimativamente «60 chiese,<sup>33</sup> due monasteri,<sup>34</sup> alcuni calogeri, dieci preti», ed in villa di Lastua, «un ospizio e un frate osservante».<sup>35</sup>

Non meno singolari connotati presentava la giurisdizione spirituale, intrecciata in modo assai esemplare con quella temporale. La giurisdizione ecclesiastica era anzi, nel contesto di Pastrovicchi, il palcoscenico principale e più decisivo, dove si fronteggiavano e reciprocamente si limitavano gli ambiziosi progetti di espansione in quell'area, coltivati dai diversi centri politici ed ecclesiastici di Pech, Costantinopoli, Roma e Venezia e dalle loro emanazioni periferiche.

<sup>29</sup> Sul conflitto ed ulteriori maneggi in materia giurisdizionale, vedi BOŽIĆ, *Srednjovjekovni*, cit.; SARPI, *Consulti*, a cura di C. Pin, Pisa-Roma, Istituti editoriali e poligrafici internazionali, 2001, pp. 955-956, I, 2; G. GAMBARIN, *Consulti inediti di Paolo Sarpi riguardanti la Dalmazia*, «Archivio Storico per la Dalmazia», xxv, 149, 1938, pp. 13-17.

<sup>30</sup> *Missioni cattoliche*, cit., I, pp. 339, 383.

<sup>31</sup> Sulle quali, BOŽIĆ, *Srednjovjekovni*, cit. Cfr., inoltre, il censimento piuttosto minuzioso comprendente l'elenco di 25 ville, inclusa quella di Lastua, che nel 1637 riportò il missionario fra Santi di Spalato. *Spisi Kongregacije*, cit., pp. 288-289.

<sup>32</sup> Che da un missionario negli anni cinquanta viene nominata la tredicesima famiglia (*Missioni cattoliche*, cit., I, p. 339). Essendo una comunità a parte e semi-autonoma era spesso in conflitto con le altre ville dei Pastrovicchi ed a differenza delle 12 tribù dei Pastrovicchi, era rimasta fedele a Venezia nella rivolta scatenata contro la Serenissima nel 1426 (BOŽIĆ, *Srednjovjekovni*, cit.; I. STJEPČEVIĆ, *Lastva historijski pregled*, Perast-Lastva, Gospa od Škrpje-la-Mar&Mar, 1997; SOLOVJEV, *Paštrowske isprave*, cit., p. 28; *Spisi Kongregacije*, cit., p. 288).

<sup>33</sup> Anche se fra Santi vi ha calcolato ca. 40 chiese, per la lunghezza del soggiorno che vi ha fatto Leonardis, più attentibili risultano i dati riportati da lui: *Spisi Kongregacije*, cit., pp. 288, 294.

<sup>34</sup> Prasquizza e Gradista. Sul territorio di Pastrovicchi però si annotano ancora due monasteri, quelli di Duglievo e Rezevichi (ČORALIĆ, *Iz prošlosti*, cit., pp. 138-139; 149-151; P. ŠEROVIĆ, *Manastir Praskvica*, Kotor, 1935; A. JOVIĆEVIĆ, *Manastir Gradište*, «Zetski glasnik» [cir.], VIII, 14, 1936, p. 2; IDEM, *Manastir Režević*, ivi, n. 39, p. 5); O. ZIROJEVIĆ, *Crkve i manastiri na području Pečke patrijaršije do 1683. godine* [cir.], Beograd, Istorijski institut, Navodna Knjiga, 1984, che però nella suddetta relazione di fra Santi, come pure in un dispaccio di Leonardis del 1637 vengono segnalati come chiese (*Spisi Kongregacije*, cit., pp. 288-289, 301-302).

<sup>35</sup> *Spisi Kongregacije*, cit., p. 288.

Alla base della cornice istituzionale ecclesiastica a cui era sottomessa la repubblicetta semi-autonoma di Pastrovicchi stavano tre poteri. In zona, la giurisdizione ecclesiastica era esercitata, dalle loro sedi situate in territorio turco, dal vescovo ortodosso di Zetigne e dal patriarca serviano di Pech, il cui patriarcato era stato ripristinato nel 1557 per opera del gran visir Mehmed Sokolović a favore del fratello Makarije.<sup>36</sup> Questi, legati alla normativa ottomana dentro i confini giurisdizionali prestabiliti, erano stati «indotti ad assumere proprie funzioni, devolvendo al potere ottomano somme di denaro enormi, oltre ovviamente a garantire il richiesto flusso di tributi»,<sup>37</sup> – il che, nel caso del patriarca di Pech si traduceva nella somma per nulla trascurabile di quarantamila aspri, ovvero quattromila scudi del tributo annuale:<sup>38</sup> pertanto si adoperavano alla riscossione dei tributi, usufruendo largamente del sistema del rilascio degli «albunserifi».<sup>39</sup> Il fatto che rendeva la situazione più complessa era che il clero ortodosso dei Domini veneti guardava con particolare interesse anche al patriarcato costantinopolitano sottoposto alla Porta, che usufruiva di specifici privilegi e garanzie, per la funzione di «millet basi» e la concreta preminenza rispetto ai titolari delle altre sedi patriarcali, propria del patriarcato «ecumenico». Il patriarca di Costantinopoli, quale interlocutore diretto presso la Porta esercitava dunque in quest'epoca tutta una serie di funzioni di mediazione: dall'essere tramite per qualsiasi questione ecclesiastica, che dovesse avere ratifica dall'autorità centrale ottomana, fino al farsi promotore degli interessi veneziani in Levante, come lo fu, ad es., proprio in quegli anni, un Cirillo Lukaris.<sup>40</sup> In tale contesto, anche la figura del-

<sup>36</sup> Oltre alle considerazioni essenziali sulla storia della chiesa ortodossa serba in età moderna contenute in C. ALZATI, *L'ortodossia*, in *Storia del Cristianesimo*, III, *L'età moderna*, a cura di G. Filoramo, D. Menozzi, Bari, Laterza, 1997, pp. 293-418; cfr. il classico contributo di L. HADROVICS, *Srpski narod i njegova Crkva pod turskom vlašću*, Zagreb, Nakladni zavod Globus, 2000 (ed. fr. 1947).

<sup>37</sup> ALZATI, *L'ortodossia*, in *Storia del Cristianesimo*, III, cit., pp. 310-313.

<sup>38</sup> *Spisi Kongregacije*, cit., p. 654.

<sup>39</sup> Ivi, pp. 383-389. Come talvolta funzionasse il sistema ottomano di riscossione delle tasse, lo testimonia la vicenda della prima metà del Seicento legata a Porfirio Paleologo, patriarca d'Ochrida, ed al suo prolungato soggiorno a Mantova, da dove, causa il debito di quarantamila scudi che i suoi predecessori dovevano alla Porta, aveva difficoltà di ritornare in residenza (ivi, pp. 38-39).

<sup>40</sup> ALZATI, *L'ortodossia*, in *Storia del Cristianesimo*, III, cit., pp. 336 sgg.; L. AUGLIERA, *Libri politica religione nel Levante del Seicento*, La tipografia di Nicodemo Metaxas primo editore di

l'arcivescovo di Filadelfia, indipendente dalla Chiesa romana e da essa ritenuto 'scismatico', assumeva una funzione ben definita: stabilito a Venezia sotto la protezione della Repubblica, e da essa dotato di particolari privilegi ed onori in qualità di 'esarca del patriarca', anche se in effetti parzialmente indipendente dalle ingerenze dello stesso patriarcato costantinopolitano, egli aveva il compito di rafforzare, sia pure con limitata capacità decisionale operativa, il controllo e la giurisdizione veneziana sulle Chiese ortodosse site sotto il suo dominio. Basterà, al riguardo, ricordare l'arcivescovato di Gabriele Severo, per comprendere come il compito dell'arcivescovo di Filadelfia fosse quello di rinsaldare nella coscienza dei sudditi veneziani ortodossi i legami col principe temporale, a cui questi, inclusi i Pastrovicchi, non mancavano di appellarsi, se glielo imponevano le circostanze politiche.<sup>41</sup>

Contemporaneamente sul posto la neocostituita Congregazione *de Propaganda Fide*, in conformità alle riformulate politiche post-tridentine di estensione dei confini politici della cristianità occidentale e con la parallela prospettiva controriformista di un rilancio spirituale e culturale, sperimentava diverse forme di intervento, muovendosi secondo schemi predefiniti, aventi come prospettiva finale l'integrazio-

*testi greci nell'Oriente ortodosso*, Venezia, Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, 1996, pp. 9-91; G. HERING, *Ökumenisches Patriarchat und europäische Politik, 1620-1638*, Wiesbaden, Steiner, 1968; F. SALIMBENI, *La chiesa veneziana nel Seicento*, in *La Chiesa di Venezia nel Seicento*, a cura di B. Bertoli, Venezia, Studium cattolico veneziano, 1992, pp. 30-32. Un interessante esempio della funzione di mediazione del patriarca di Costantinopoli ci è dato dalla vicenda di un calogero, suddito austriaco, Basilio Predoevich, «monaco basiliano, e Parocho deli Illirici, overo Uskoki del Rito Greco ch'habbitano in Goyemirye, in Croatia», che per difendersi dalle accuse rivoltegli da un suo confratello «di voler confessarsi» con un gesuita, nel 1634 si presentò in persona a Costantinopoli (del fatto dà conto in una lettera alla *Propaganda fide* del giugno 1634 il suo «confessore» Antonio Rantio di Ragusa). Cfr. *Spisi Kongregacije*, cit., pp. 225-226.

<sup>41</sup> M. I. MANUSSACAS, *La comunità greca di Venezia e gli arcivescovi di Filadelfia*, in *La chiesa greca in Italia dall'VIII al XVI secolo*, 3 voll., *Atti del convegno storico interecclesiale (Bari 30 aprile-4 maggio 1969)*: I, Padova, Antenore, 1973, pp. 45-87; IDEM, *Lettere patriarcali inedite (1574-1806) agli Arcivescovi di Filadelfia ad alla confraternità dei Greci*, Venezia, Biblioteca dell'Istituto Ellenico di studi bizantini e postbizantini di Venezia, 1968; V. PERI, *L'«incredibile risguardo» e l'«incredibile destrezza»*, *La resistenza di Venezia alle iniziative posttridentine della Santa Sede per i Greci dei suoi domini*, in *Venezia, centro di mediazione tra oriente e occidentale (secoli XV-XVI)*, 2 voll., a cura di H. G. Beck, M. Manoussacas, A. Pertusi, Firenze, Olschki, 1977: II, pp. 599-625; V. FRAJESE, *Sarpi scettico. Stato e Chiesa a Venezia tra Cinque e Seicento*, Bologna, il Mulino, 1994, p. 368.

ne sotto la propria sfera d'influenza delle popolazioni ortodosse (le quali, per la soffocante soggezione al potere islamico, all'epoca in genere aderivano o ricorrevano volentieri all'aiuto romano). Quest'azione era concepita come parte integrale di un'ambiziosa campagna appena avviata nell'area balcanica, con forte orientamento alla riunificazione istituzionale, ecclesiastica e religiosa. A collaborare ed assistere indirettamente e in diversi modi a questo progetto era chiamato tutto un complesso di forze ed una rete di nuove geometrie e istituzioni, che agivano a livello centrale e periferico, dando vita a fenomeni dei vari profili, del tutto tipici dell'epoca, dalla riformulazione del ruolo politico e sociale della Chiesa romana nei confronti dell'area qui esaminata, fino al potenziamento delle strutture ecclesiastiche romane in genere.<sup>42</sup>

In tale scenario, nel tentativo di imporre un modello che era ritenuto adatto in determinate aree chiave, Pastrovicchi nella sua dimensione locale si dimostrava, ovviamente, un ottimo punto di partenza: zona di transizione, a forte presenza ortodossa, ma dentro i confini di uno Stato cattolico, avrebbe fornito indicazioni fondamentali per la costruzione delle successive politiche romane nei Balcani, e avrebbe suggerito i traguardi da conseguire in molte altre realtà simili.

<sup>42</sup> Un quadro orientativo della situazione per l'area dei domini marittimi adriatici si desume dalle fonti archivistiche edite: *Spisi Kongregacije*, cit.; *Spisi Tajnog vaticanskog arhiva*, a cura di M. Jačov, Beograd, Srpska akademija nauka i umetnosti, 1983; *Missioni cattoliche*, cit., I-II; G. GENTILLIZZA, *Della Chiesa slavo-greca in Albania, Montenegro, Serbia e Dalmazia*, «Bessarione», xxxviii, 1921, pp. 120-136; IDEM, *Miscellanea di documenti sulla Chiesa greco-rasciana dalmata nelle sue relazione con la latina*, ivi, xxx, 1914, pp. 232-242; IDEM, *Miscellanea di documenti che si riferiscono alle relazioni della Chiesa Slavo-ortodossa mista colla latina in Dalmazia*, ivi, xxix, 1913, pp. 492-512; J. ŠIMRAK, *De relationibus Slavorum Meridionalium cum Sancta Apostolica Romana Sede saeculis xvii et xviii*, Zagreb, 1926. Cfr. anche i contributi di B. PANDŽIĆ, *L'opera della S. Congregazione per le popolazioni della Penisola Balcanica centrale*, in *Sacrae Congregationis de Propaganda Fide memoria rerum*, cura et studio J. Metzler edita, I, 2, Rom-Freiburg-Wien, 1972, pp. 292-315; M. BOGOVIĆ, *Katolička Crkva*, cit.; A. PAVLOVIĆ, *Katolici i pravoslavni u našim krajevima prema grčkim vrelima iz xv stoljeća*, «Croatica Christiana Periodica», 14, 1990, pp. 95-108; M. JAČOV, *I Balcani tra Impero ottomano e potenze europee, sec. xvi. e xvii: il ruolo della diplomazia pontificia*, Cosenza, Periferia, 1997; S. KRASIĆ, *Pape i hrvatski književni jezik u xvii stoljeću*, Zagreb, Matica hrvatska, 2004. Per la sfera veneziana in Levante cfr. G. MATTEUCCI, *La Grecia, le sue Isole e Cipro*, in *Sacrae Congregationis de Propaganda Fide memoria*, cit., I, 2, pp. 316-366; *La relazione del nunzio Alberto Bolognetti «Delle chiese di Corfù, di Candia e altre verso Levante, che ricercano particolare relatione*, in STELLA, *Chiesa e Stato*, cit., pp. 295-318.

Sulla linea di direttive impartite da Clemente VIII, già nell'anno 1600 (e dunque molto precocemente)<sup>43</sup> era stato incaricato di sovrintendere a questo progetto l'arcivescovo di Antivari, Tommaso Orsini, come missionario *in partibus infidelium* e primate della Servia.<sup>44</sup> E ciò – dicevano le sue istruzioni – affinché la regione «piena di scismatici» si convertisse «alla vera fede ortodossa», e quindi col compito di mettere in atto una serie di iniziative: si doveva partire dal reclutamento dei francescani da mandare ai cattolici «abitanti tra gli scismatici», dalla costruzione delle loro residenze e dei rispettivi templi<sup>45</sup> e dalla diffusione a stampa di opere liturgiche in lingua illirica (aggiornate secondo la formula post-tridentina), per arrivare fino a interventi più ambiziosi e di maggior rilievo pubblico (e che quindi preannunciavano futuri conflitti giurisdizionali), come il recupero e la successiva unione alla chiesa ed alla residenza francescana di fondi e affitti pertinenti all'abbazia di Rotezzo, che dopo la sua distruzione nella seconda metà del '500 rendeva una scarsa entrata, avendo la Repubblica attribuito una parte delle sue terre alla comunità di Pastrovicchi.<sup>46</sup>

Venezia da parte sua, preoccupata per la delicatezza della materia confinaria sempre fonte di contrasti, aveva avvocato allo Stato l'assoluta sovranità sulle 'materie miste', ben decisa a non applicare i decreti tridentini alle comunità ortodosse suddite. La Repubblica si era mossa nella costante ricerca, in aree ed ambienti a rilevante presenza ortodossa, di un quadro istituzionale adeguato all'esigenza di 'armonizzazione delle volontà' dei sudditi con la propria, e sulla base di una normativa assai duttile ed elastica aveva garantito ai propri sudditi ortodossi, in misura diversa secondo i luoghi e le circostanze, il rispetto di antichi privilegi in materia di rito ed usanze sacre; vi si era-

<sup>43</sup> Del vivo interesse della cosiddetta *Congregazione dei Greci* per i «greci» di Cattaro e della difficoltà di sottoporli ad un'unica giurisdizione ecclesiastica, tentativo che già allora risultava impensabile e suscitava avversità a Venezia, reca testimonianza anche la seduta della suddetta Congregazione del 16 novembre 1593 e le istruzioni a tal proposito fornite al vescovo di Cattaro. Cfr. PERI, *L'«incredibile risguardo» e l'«incredibile destrezza»*. *La resistenza di Venezia alle iniziative postridentine della Santa Sede per i Greci dei suoi domini*, in *Venezia, centro di mediazione tra oriente e occidente*, cit., II, p. 611.

<sup>44</sup> Sul quale vedi, D. FARLATI, *Illyrici Sacri*, tomus VII, *Ecclesia Antibarensis*, Venetiis, 1817, pp. 107-109.

<sup>45</sup> Si pensava presumibilmente all'ospizio e alla ricostruzione della chiesa di S. Vito di Lastua (ivi, p. 108).

<sup>46</sup> Ivi, pp. 107-109.

no aggiunte col tempo particolari concessioni, quali la residenza sul proprio territorio di alcuni dei loro vescopi o metropolitani, al cui destino, sia pure senza una forma gerarchicamente ordinata, erano legati anche i Pastrovicchi, assieme ad altre piccole comunità greche dalmate, di Zara, Sebenico e Lesina.<sup>47</sup>

Se già questo quadro generale faceva presagire la possibilità di contrasti giurisdizionali con Roma riguardo ai sudditi ortodossi, non meno rilevante era il conflitto che minacciava di accendersi, nella Dalmazia ed Albania veneta come in tutto il Dominio, a seguito delle norme reintrodotte negli anni venti per il licenziamento dei brevi pontifici; l'obiettivo era quello di ripristinare quanto restava dell'antico controllo del principe sulle principali abbazie e chiese, conventi ed altri benefici ecclesiastici e sui diritti di giuspatronato di famiglie e comunità, quasi tutti ormai finiti interamente nelle mani del papa, ma di cui Micanzio era strenuo difensore.<sup>48</sup> A questo, in modo esemplare,

<sup>47</sup> Per un inquadramento generale, mi limito a segnalare G. FEDALTO, *Ricerche storiche sulla posizione giuridica ed ecclesiastica dei Greci a Venezia nei secoli xv e xvi*, Firenze, Olschki, 1967; IDEM, *La chiesa latina in Oriente*, III, Verona, Mazziana, 1978, pp. 18-22; M. I. MANUSACAS, *La comunità greca di Venezia e gli arcivescovi di Filadelfia*, in *La chiesa greca in Italia*, cit., I; G. COZZI, *La Repubblica di Venezia in Morea. Un diritto per il nuovo Regno*, in *La società veneta e il suo diritto. Saggi su questioni matrimoniali, giustizia penale, politica del diritto, sopravvivenza del diritto veneto nell'Ottocento*, Venezia, Marsilio, 2000, pp. 267-310; IDEM, *Repubblica di Venezia e Stati italiani, Politica e giustizia del secolo xvi al secolo xviii*, Torino, Einaudi, 1982; PERI, *L'unione*, cit.; IDEM, *L'«incredibile risguardo» e l'«incredibile destrezza»*, *La resistenza di Venezia alle iniziative posttridentine della Santa Sede per i Greci dei suoi domini*, in *Venezia, centro di mediazione tra oriente e occidente*, cit., II; FRAJESE, *Sarpi scettico*, cit.; F. M. PALADINI, «Se pol far, come nelle fortezze, acquistando grado a grado». *Appunti sull'atteggiamento delle autorità venete di fronte alle controversie tra riti ed alle «seduzioni serviane» nella Dalmazia del xviii secolo*, «Ricerche di storia sociale e religiosa», XXVII, 54, pp. 91-112: 95; IDEM, «Un caos che spaventa». *Poteri, territori e religioni di frontiera nella Dalmazia della tarda età veneta*, Venezia, Marsilio, 2002, in part. le pp. 164-167; A. VIGGIANO, *Lo specchio della Repubblica, Venezia e il governo delle isole Ionie nel '700*, Verona, Cierre, 1998; IDEM, *Venezia e le isole del Levante, Cultura politica e incombenze amministrative nel dominio da Mar del xviii secolo*, «Atti dell'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti», CLI, 1931, pp. 753-795; P. PISANI, *I cristiani di rito orientale a Venezia e nei possedimenti veneziani (1439-1791)*, «Ateneo Veneto», XX, 1897, pp. 361-384; *Istorija Crne Gore*, II, 2 e III, 1 Titograd, 1975. Quanto alle principali fonti, un quadro esaustivo dei rapporti tra Venezia ed i «Greci» della Provincia di Dalmazia ed Albania si può trarre dal fondo *Consultori in iure dell'ASV*, e specialmente dalle bb. 425, 428, 194, 213, nonché dai *Documenta spectantia historiam dioeceseos Dalmatiae et Istriae a xv usque ad xix saeculum*, a cura di N. Milaš, Jadrae, 1899.

<sup>48</sup> BARAZI, *I consulti*, cit., pp. xviii-xxii. Per un'analisi particolareggiata dei rapporti tra la Sede Apostolica e la Repubblica di Venezia nel periodo post-tridentino in questa sede basti individuare PERI, *L'unione*, cit.; IDEM, *L'«incredibile risguardo» e l'«incredibile destrezza»*. *La*

contribuiva il caso del 'ripristinò' dei diritti di possesso dell'abbazia di Rotezzo, appartenente alla Congregazione di S. Giustina e ridiscusso più volte dall'inizio del Seicento. La vertenza, naturalmente, riapriva la discussione sulla ridefinizione del confine della sovranità nei confronti del potere romano. Perciò soltanto un'irrinunciabile fedeltà a «leggi tanto antiche» (ritornate di attualità in seguito alle misure restrittive dei privilegi ecclesiastici nel 1604 adottate dal senato), aveva potuto suggerire al Sarpi di reinterpretare la questione dell'abbazia di Rotezzo all'interno della sua strategia, indirizzata alla difesa della potestà veneziana nelle *res ecclesiae*: la proposta sarpiana, che miscelava abilmente la tradizione giuridica veneziana e il diritto canonico, in questo caso veniva opportunamente a coincidere con la difesa del diritto di possesso dei sudditi ortodossi (che se lo erano conquistato in quanto l'abbazia era stata recuperata dai Pastrovicchi nel secolo anteriore con le armi ai Turchi), di fronte alle reiterate pretese dei nuovi abati per il possesso di alcune terre dell'abbazia loro assegnate da Roma: elemento centrale della strategia sarpiana era naturalmente il rifiuto espresso dagli stessi ortodossi alla professione di fedeltà verso il pontefice, che era invece lo strumento utilizzato da Roma nel tentativo di riesumare i privilegi dell'abbazia.<sup>49</sup>

Nell'ambito di tali aspri contrasti politico-ecclesiastici, si inserirono i primi interventi romani, dalle forme e dai contenuti assai sintomatici, che dall'inizio del Seicento cominciarono a svilupparsi nel territorio di Pastrovicchi. In quegli anni, a quanto pare, né il Sarpi né il Micanzio, che pure stavano elaborando strumenti e proposte utili per la ana-

*resistenza di Venezia alle iniziative postridentine della Santa Sede per i Greci dei suoi domini*, in *Venezia, centro di mediazione tra oriente e occidente*, cit., II; IDEM, *Chiesa latina e chiesa greca nell'Italia posttridentina (1564-1596)*, in *La chiesa greca in Italia*, I, cit., pp. 271-469; AUGLIERA, *Libri politica*, cit.; B. CECCHETTI, *La Repubblica di Venezia e la Corte di Roma nei rapporti della religione*, Venezia, Naratovich, 1874. Un più fugace accenno in ALZATI, *L'ortodossia*, in *Storia del Cristianesimo*, III, cit.; SALIMBENI, *La chiesa veneziana nel Seicento*, in *La chiesa di Venezia nel Seicento*, cit. Sulla rivendicazione veneziana di un controllo sul conferimento dei benefici ecclesiastici, cfr. A. M. IPPOLITO, *Politica e carriere ecclesiastiche nel secolo XVII. I vescovi veneti fra Roma e Venezia*, Bologna, il Mulino, 1993; IDEM, «Sudditi d'un altro stato»? *Gli ecclesiastici veneziani*, in *Storia di Venezia*, VII, *Venezia barocca*, a cura di G. Benzoni, G. Cozzi, Roma, 1998, pp. 325-365.

<sup>49</sup> SARPI, *Consulti*, cit., I, 2, pp. 955-956; GAMBARIN, *Consulti inediti*, cit.; PALADINI, *Se pol far*, cit., p. 95, nota 10.

lisi e la gestione di simili controversie, ebbero occasione di occuparsene direttamente.<sup>50</sup> E tuttavia è proprio da queste vicende del primo Seicento che dobbiamo partire, per comprendere le circostanze in cui più tardi il Micanzio fu chiamato ad esprimere il proprio parere.

Il primo episodio risale al 1609<sup>51</sup> e consente un interessante confronto con gli avvenimenti degli anni '30 di cui rappresenta non solo la necessaria premessa, ma anche (da un punto di vista sociologico) una sorta di variante, definita attraverso analoghi approcci, protagonisti e percorsi. L'iniziativa fu promossa con un certo successo al livello ecclesastico locale dall'arcivescovo d'Antivari, Marino Bizzi<sup>52</sup> che, fondandosi sui principi della *professio fidei tridentina*<sup>53</sup> e sulle direttive emanate da Roma, riuscì a elaborare motivazioni in favore della professione di fede cattolica che, per la percezione dei vantaggi che se ne potevano trarre e la richiesta unitaria di riconoscimento di identità (che in seguito sortirà sotto vari aspetti da tutte le comunità ortodosse nei possessi adriatici),<sup>54</sup> trovarono un adeguato riscontro nella percezione di alcuni dei protagonisti del clero e delle élites locali. In particolare, la sua proposta fu accolta per motivi molto concreti da un

<sup>50</sup> Nelle scritture del Sarpi non si parla delle vicende religiose svoltesi a Pastrovicchi durante il suo ufficio di consultore (eccezion fatta per la controversia beneficiaria dell'abbazia di Rotezzo, a quelle indirettamente collegata, e su cui il Sarpi polemizzò lungamente): è quindi logico supporre che egli non fu consultato (o almeno non in forma scritta) dalle magistrature veneziane; e questo fu il motivo per cui Micanzio non citò precedenti interventi sarpiani nei suoi consulti sulla conversione dei Pastrovicchi.

<sup>51</sup> Su di esso il Bizzi riferì ampiamente nella sua relazione del 1610, «*Relatione della visita fatta da Marino Bizzi, Arcivescovo d'Antivari, nelle parti della Turchia, Antivari, Albania et Servia. Alla Santità di Nostro Signor Papa Paolo Quinto*». Fonte di primo livello, particolarmente minuziosa, colma di informazione sulle zone sudbalcaniche dell'epoca, alla cui importanza accennò anche il L. Ranke. Fu edita per intero nel 1886 da F. Rački in «*Starine JAZU*», xx, 1888, pp. 50-157. Sulla questione cfr. anche J. VUKMANOVIĆ, *Paštrovići*, Cetinje, Obod, 1960, pp. 39-42; J. RADONIĆ, *Rimska kurija i južnoslavenske zemlje od XVI do XVIII veka* [cir.], «*Pos. izdanja SANU*», 155, 1950, pp. 23-24; FARLATI, *Illyricum Sacrum*, tomus VII, cit., pp. 110-111.

<sup>52</sup> Nato nel 1570 nell'isola d'Arbe, nel 1608 fu investito dell'arcivescovato di Antivari. Prese però residenza a Budua, essendo Antivari sotto il Turco (FARLATI, *Illyricum Sacrum*, tomus VII, cit., pp. 109-111).

<sup>53</sup> Si vedano due prescrizioni per la professione fede cattolica, stampate dalla tipografia della Congregazione *de Propaganda fide*, nel 1623 e 1642, la prima emanata da Gregorio XIII e l'altra, stabilita da Urbano VIII. Sulla normativa romana circa il passaggio dal rito ortodosso al cattolico e viceversa, vedi i decreti di Urbano VIII emessi il 7 febbraio e il 7 luglio 1624, e come punto di riferimento l'enciclica *Allatae sunt* di Benedetto XIV, 1755 reperibile tra l'altro sul sito Internet: <http://www.totustuus.biz/users/magistero/>

<sup>54</sup> VIGGIANO, *Lo specchio della Repubblica*, cit., p. 218.



gruppo di Pastrovicchi, formato da alcuni capi e ‘calogeri’. Costoro, ospitati ripetutamente dal Bizzi a Budua, si mostrarono concordi nella volontà di evitare le estorsioni che da loro traeva il patriarca di Pech da cui dipendevano; e per iniziativa dello stesso Bizzi accettarono di recarsi a Venezia per chiedere l’autorizzazione sovrana di potersi presentare a Roma. La richiesta fu appoggiata dal rappresentante locale dell’autorità sovrana, il rettore di Cattaro, Francesco Morosini, che la inoltrò, ad istanza del Bizzi, o nella prospettiva di una migliore tutela della quiete pubblica o per qualche suo calcolo privato, traendo l’occasione dalle rinnovate pretese del patriarca di Pech, Jovan, che si presentò a riscuotere i tributi annuali;<sup>55</sup> ma il progetto infine fallì, senza un diretto intervento veneziano, per l’opposizione del nunzio di Venezia l’antagonismo emerso tra due ecclesiastici, cioè lo stesso Bizzi e il prete cattolico di Budua, ma residente a Venezia, Francesco Scoroveo, i quali, al di là delle loro private rivalità, erano forse gestori di politiche ecclesiastiche diverse.<sup>56</sup>

Vanno poi ricordati i tragici avvenimenti che nel 1617 condussero, colla partecipazione del clero ortodosso, al massacro di dodici fra missionari cattolici e preti ortodossi ‘uniti’, nei monasteri di Gradista e Rezevici, nonché gli atti discriminatori emanati contro la famiglia Medin

<sup>55</sup> Per impedire le visite del Jovan, il rettore adottò misure restrittive contro i Pastrovicchi, fra cui il divieto di accettare il patriarca, con pena di bando e di galera ai contraffattori (*Relatione della visita fatta da me Marino Bizzi*, cit., pp. 60-61, 151-152). Tuttavia il provveditore non oltrepassò i confini prestabiliti del sistema di mediazione di una «potestà intermedia», e preferì una «pacifica gestione dello *status quo*» (secondo la prassi politica veneziana, su cui cfr. P. DEL NEGRO, *Forme e istituzioni del discorso politico veneziano*, in *Storia della cultura veneta*, 4, II, *Il Seicento*, a cura di G. Arnaldi, M. Pastore Stocchi, Vicenza, 1984, pp. 407-436: segnatamente p. 434). Ciò si rese evidente in occasione degli eventi immediatamente successivi: infatti, appellandosi alla *ragion di stato*, il rettore affermò che non conveniva molestare i Pastrovicchi, che per la scomunica inflitta loro dal patriarca di Pech si erano mossi a versargli i contributi; analogamente, dopo il fallimento della missione a Venezia, egli respinse la richiesta del Bizzi di interrogare gli ambasciatori che, scoraggiati dal prete cattolico Francesco Scoroveo, si erano ritirati dal piano precedentemente concordato (*Relatione della visita fatta da me Marino Bizzi*, cit., pp. 60-61, 151-152).

<sup>56</sup> Per replicare alle accuse rivoltegli dallo Scoroveo (collegate a un processo che il Bizzi avrebbe avviato contro il prete di Budua per predicazione scandalosa), il vescovo decise di accusarlo sia davanti al rettore Morosini, sia dinanzi al nunzio a Venezia. Questi però, stimando la questione estranea alla loro competenza, gli rifiutarono indirettamente la richiesta. Bizzi cercò almeno di rimediare al fallimento dell’iniziativa; e in effetti nel 1610, per il tramite di un suo compaesano, Bassa Mahmut in Natolia, che fece una rilevante carriera nell’esercito ottomano, si procurò l’ordine del Turco contro le pretese per l’estorsione di tributi dei metropolitani «greci e serviani» (ivi, pp. 61-63, 148-153); *Spisi Kongregacije*, cit., p. 288.

di confessione cattolica, come il divieto di contrarre matrimoni coi Pastrovicchi ortodossi<sup>57</sup> o la prescrizione di incidere la croce sulla fronte dei membri della suddetta famiglia nel caso del loro passaggio al cattolicesimo, fatti che li spingevano o ad emigrare a Budua o a passare al rito ortodosso.<sup>58</sup> Sono episodi che se esaminati dai consultori, avrebbero potuto confermare eventualmente la legittimità delle obiezioni successivamente avanzate dal Micanzio, in merito al pericolo per il mantenimento della quiete pubblica, nel caso in cui si fossero attizzate aspre divisioni sociali sulla base di contrastanti principi confessionali.

Segnaliamo infine un ultimo episodio, che, se conosciuto dal Micanzio, avrebbe potuto costituire per lui un'ottima argomentazione, una prova esplicita a sostegno della sua costante diffidenza circa il riferimento della Chiesa romana al 'regime' di unione fiorentino, difficilmente compatibile con le idee riformatrici post-tridentine.<sup>59</sup> Pro-

<sup>57</sup> Pare tuttavia che né queste proibizioni, né le restrittive prescrizioni romane valessero a impedire completamente i matrimoni misti (cfr., ad es., *Spisi Kongregacije*, cit., pp. 28-30, 76, 90-92, 169, 241) Atteggiamento piuttosto diverso, ma non meno autoritario di quello romano, se si consideri l'intransigenza con cui ribadì la potestà sovrana nelle *materie miste*, aveva però il Sarpi, che in un suo scritto chiaramente precisò: «e veramente è uso così antico il contraere Matrimoni tra li due Riti che, quando non vi fosse altra prova, la sola antichità li difende. Et in Calabria dove sono molte Persone di Rito greco si fanno tali Matrimoni, né à Roma sono repressi.» (lo ribadisce tra l'altro un consulto settecentesco: ASV: CI, b. 171, c. 69). Analoghe considerazioni con l'accento sulle ingerenze sovrane in materia dei Greci sono sintetizzate in *Sommario di un consulto di F. Paolo Sarpi sopra una causa matrimoniale tra due Greci di Candia* del 15 settembre 1612 in *Opere di f. PAOLO SARPI servita, teologo e consultore della serenissima repubblica di Venezia*, VI, Verona, 1765, pp. 164-167: vedi in part. la p. 167. Cfr. anche, FRAJESE, *Sarpi scettico*, cit. p. 369. Sulla normativa romana riguardante i matrimoni, e in particolare sul decreto tridentino del 1563, sessione 24, *de reformatione matrimonii*, cfr. G. COZZI, *Il dibattito sui matrimoni clandestini: vicende giuridiche, sociali, religiose dell'istituzione matrimoniale tra Medio Evo ed età moderna*, dispense universitarie, Venezia, a.a. 1985-1986, e H. JEDIN, *Il matrimonio: una ricerca storica e teologica*, trad. it., Brescia, Morcelliana, 1981. Quanto alla legislazione veneziana basti rinviare a G. COZZI, *Padri, figli e matrimoni clandestini*, in *La società veneta e il suo diritto*, cit., pp. 19-64: segnatamente le pp. 35-43, 55-64; M. FERRO, *Dizionario del diritto comune e veneto*, Venezia, Santini, 1845, voce *Matrimonio*. Per la normativa veneta in materia di matrimoni misti, come punto di riferimento: ASV: IC, b. 230, c. 166; b. 171, c. 69; b. 194, c. 66; b. 218, c. 17. Fonti specifiche riguardanti la Provincia di Dalmazia ed Albania, il dispaccio del provveditore generale in Dalmazia Giustin da Riva del 27 novembre 1706 (ivi, b. 425, c. 15) e due consulti circa due matrimoni contratti tra le persone di rito diverso e celebrati da parroci greci (ivi, b. 230, cc. 106, 166).

<sup>58</sup> ČORALIĆ, *Iz prošlosti*, cit., pp. 151-152; VUKMANOVIĆ, *Paštrovići*, cit., pp. 39-42; D. MILKOVIĆ, *Jedan pokušaj rimske propagande za pounijačenje u Paštrovićima u početku 18. vijeka*, «Srbobran. Glasilo Srpske samostalne stranke u Trojedinici», XVIII, 3, 1901, pp. 2-5.

<sup>59</sup> PERI, *L'unione*, cit., pp. 479-498.

prio di queste idee post-tridentine si era fatto promotore in area dalmata l'arcivescovo di Zara, Ottaviano Garzadoro, che si era distinto, fin dal 1624, come fervente promotore delle visite pastorali alle chiese ortodosse dalmate di Zara, Sebenico e Lesina, inclusa la persistenza dell'altare cattolico in alcune di esse, ed era stato autore del contestabilissimo decreto *Trahendi Graecos ad Ritum Latinum*, emanato nel corso della visita pastorale alla arcidiocesi di Antivari, in cui in modo assai esplicito si favoriva il passaggio dal rito ortodosso a quello cattolico. È vero che per queste sue iniziative egli fu oggetto di varie critiche: se verosimilmente da parte degli ambienti 'scismatici' furono condannate le sue ingerenze, il suo modo di agire fu però respinto anche da Roma, in quanto inopportunamente invadente nelle sfere 'scismatiche'<sup>60</sup> e non conforme alle politiche romane centrali delle conversioni raggiunte dall'alto, mediante l'adesione alla Chiesa cattolica da parte delle supreme autorità ecclesiastiche ortodosse.

Ben più articolata doveva invece dimostrarsi l'iniziativa degli anni '30, che per volontà del senato, sulla scia della quotidiana presenza sovranica nei domini veneziani, fu sottoposta al giudizio del Micanzio e da lui tempestivamente analizzata con la consueta serietà. Ma né il patriziato della Dominante, né lo stesso consultore conoscevano nella sua interezza il progetto: il suo ben pianificato svolgimento sottendeva in realtà una serie di premesse, di cui è necessario rendere conto per consentirne l'adeguata comprensione. In brevi schizzi, eccone la sintesi, ricostruita in base alle informazioni che fornirono nei loro numerosi dispacci gli stessi protagonisti direttamente coinvolti nell'azione.<sup>61</sup>

<sup>60</sup> Trattandosi delle chiese «scismatiche» e dei fedeli «scismatici» dipendenti dal patriarca di Costantinopoli non «unito», gli altari contestati nella chiesa ortodossa di S. Veneranda nell'isola di Lesina ed in quella della vicina Cartole dovevano essere rimossi per ordine della Congregazione, le ulteriori visite pastorali condannate e vietate; anche il suo Decreto, nonostante la forte opposizione del Garzadoro e le dispute da lui condotte con la *Propaganda fide* intorno al termine «trahere», fu revocato con la prescrizione di non «ridurre» gli ortodossi al cattolicesimo, ma procurar loro preti che professassero la fede cattolica in base all'unione fiorentina. La corrispondenza tra il Garzadoro e la *Propaganda fide* è consultabile in *Spisi Kongregacije*, cit., pp. 24, 26-30, 36-38, 41-43, 45-46, 83-90, 93. Cfr. inoltre BOGOVIĆ, *Katolička Crkva*, cit., pp. 26-31, e FARLATI, *Illiricum sacrum*, tomus v, cit.

<sup>61</sup> La ricostruzione è fondata sulla base del denso carteggio romano (*Spisi Kongregacije*, cit.) ed in misura minore, sui documenti veneziani (ASV: CI, fz. 44, primi due consulti di Fulgenzio Micanzio, mar. 1637, cc. 312-313, 314-316; fz. 41, terzo consulto di Fulgenzio Micanzio, verso la fine del 1638, cc. 27-28. *Senato, Provveditori di Terra e di Mar*, b. 451, dispaccio del

A promuoverla *in loco*, fin dal 1631, in collaborazione coi frati Giorgio Vscovich e Serafino Misericich, due missionari cattolici in Albania, fu il vescovo di Cattaro, Vincenzo Bucchia.<sup>62</sup> Questi, per darle una forma legittima nel 1635 riuscì a ottenere l'autorizzazione da Roma. L'anno dopo, sul modello della collaborazione che già aveva unito l'arcivescovo di Antivari, Marino Bizzi, predecessore del Bucchia in questo tipo di iniziative, all'ex rettore Morosini, gliela fornirono anche i governanti locali attualmente al potere, il provveditore generale di Dalmazia, Alvise I Mocenigo e il rettore di Cattaro, Antonio Molino. Analogamente, l'appoggiò nel 1638 anche il nuovo rettore di Cattaro, Alessandro Contarini.

Come collaboratori nell'attuazione del piano proposto, i primi ad accoglierlo tra i Pastrovicchi furono un piccolo gruppo di calogeri e rappresentanti laici, i quali, concretamente incoraggiati dal Bucchia<sup>63</sup> e in genere scontenti per i contributi che da loro traeva il vescovo ortodosso di Zetigne, accettarono di sottoscrivere la loro adesione alla Chiesa cattolica, e nel marzo 1637 in compagnia dello stesso Bucchia si indirizzarono verso Roma, passando per Venezia. Costanti nella adesione all'iniziativa, ponevano al tempo stesso la condizione di non «unirsi totalmente con la Chiesa Romana»<sup>64</sup> e rimanere conservati nel

provveditore generale in Dalmazia e Albania, Alvise Mocenigo, Cattaro, 4 feb. 1637, n. 142; *Senato Roma*, fz. 69, deliberazione del Senato, *expulsis papalistis*, 21 mar. 1637, ed allegati: Copia di dispaccio del rettore di Cattaro Antonio Molino al Senato, Cattaro, 21 feb. 1637, copia di dispaccio del provveditore generale Alvise Mocenigo al Senato, Cattaro, 21 feb. 1637, copia di supplica dei Pastrovicchi, 21 mar. 1637 (*deve essere di febbraio*); *Senato, Dispacci rettori, Dalmazia*, fz. 42, dispaccio del rettore di Cattaro Antonio Molino al Senato, Cattaro, 7 mar. 1637 (*giunta al Collegio il 29 marzo*); fz. 43, dispaccio del rettore di Cattaro Alessandro Contarini, relativo all'anno 1638). Piuttosto vasta sintesi della vicenda è riportata inoltre da J. Radonić (*Rimska kurija*, cit., pp. 116-130).

<sup>62</sup> Sul quale vedi D. FARLATI, *Illyricum Sacrum*, tomus VI, *Ecclesia Ragusina cum suffraganeis et Ecclesia Rhizininensis et Catharensis*, Venetiis, 1800, pp. 502-505.

<sup>63</sup> Con «alloggio», «denari», «corone e medaglie», mentre furono da lui ospitati a Cattaro, e presumibilmente anche durante le sue visite pastorali a Pastrovicchi, dove si incontrò coi preti Zorzi Iguman e Nicolò di Steffano ed alcuni «calogeri» del monastero di S. Nicolò di Prasquizza.

<sup>64</sup> Al tempo stesso, secondo Bucchia, erano divisi in tre gruppi, quanto al fondamentale problema dell'autorità ecclesiastica a cui sottomettersi: nel primo gruppo, erano schierati quelli che volevano rimanere sotto la giurisdizione del vescovo di Zetigne; al secondo appartenevano quelli che volevano essere guidati dall'arcivescovo di Fildelfia, ed al terzo i preti greci e alcuni secolari che volevano riconoscere il papa, ma sottomettersi all'arcivescovo di Filadelfia. A tal proposito, in maniera tipicamente postridentina, il vescovo Buc-

loro «vero rito greco».<sup>65</sup> Erano altresì convinti di potersi rendere indipendenti ed ottenere la nomina di un loro vescovo, il 'calogero' del monastero di Prasquizza, Giosef Stiepcovich.

Ma l'ambasceria, pur disponendo del sostegno dei rettori di Dalmazia, non riuscì a sortire buon esito nella fase decisiva, a Venezia: come meglio vedremo più oltre, essa fu infatti percepita dalla Signoria come mera espressione degli interessi di ambienti ecclesiastici, le cui ambizioni si fondavano su una aperta violazione della sovranità del principe. Il rifiuto dell'iniziativa sancì quindi il pieno successo dell'azione del Micanzio volta ad osteggiarla. Gli ambasciatori Pastrovicchi riuscirono ad ottenere solamente l'approvazione di una loro richiesta secondaria e politicamente irrilevante: infatti «per la servitù fedelmente prestata in tutte le guerre» essi avevano richiesero l'iscrizione di dodici loro giovani al Collegio Greco «Giosafat Paleocapa» di Padova; ed il senato in effetti decretò che almeno quattro Pastrovicchi fossero ammessi gratuitamente ai collegi dello Studio. Si trattava del resto di materia estranea alle funzioni del consultore, e semmai, come accennò lo stesso Micanzio, di competenza dei Riformatori dello Studio.

Nonostante il fallimento, Bucchia proseguì, come già preannunciato, il suo viaggio per Roma, per la consueta *visita ad limina*; dopo di che si ritirò nella sua diocesi,<sup>66</sup> procurandosi però, in seguito ai suoi costanti appelli, una pensione sopra il beneficio di Martelago nel Trevigiano. I Pastrovicchi, da parte loro, erano convinti di dover ottenere i cento scudi promessigli dal Bucchia: se ne procurarono 50 dalla nunziatura di Venezia, che sarebbero stati spediti tramite il missionario Leonardis. Anche Venezia, a tale proposito, non mancò di concedere ai Pastrovicchi una ricompensa, secondo le tradizioni, per il tramite delle magistratura delle Rason vecchie.

chia non mancò d'accennare alla necessità di persuadere prima i gruppi locali più potenti, per mezzo di cui si faranno «condescender tutti li Greci della loro Terra».

<sup>65</sup> Non potendosi «far altra innovatione», come chiari lo stesso Bucchia alla *Propaganda fide* nel 1636, salvo che «la soggettione», con la promessa che siano conservati nel loro «vero rito greco».

<sup>66</sup> Sembra che al Bucchia sia stato ordinato di non disturbare il nuovo missionario apostolico de Leonardis, quanto alla missione presso i Pastrovicchi. Il Bucchia riuscì però ad ottenere licenza di adoperarsi per l'«unione» delle località limitrofe di analoga struttura religiosa, come Lustizza, Cartole, Gliscevici e Zuppa.

Quando ormai la decisione finale del governo era stata presa, a Venezia arrivò un altro dispaccio del rettore di Cattaro, che annunciava l'arrivo del nuovo missionario apostolico per Pastrovicchi, l'arcidiacono di Traù Francesco de Leonardis.<sup>67</sup> Il rettore in effetti trascrisse le istruzioni che il Leonardis aveva avuto da Roma, tra cui quella più importante, che fu poi materia di successive speculazioni politico-ecclesiastiche: l'ordine di lasciare inalterato il rito 'greco' dei Pastrovicchi.

A reagire fortemente fu questa volta il vescovo Bucchia. Questi, nel tentativo di conservare il ruolo centrale che gli era stato precedentemente affidato da Roma, giustificò la sua protesta facendo circolare la voce che stessero per andare in frantumi i fragili equilibri appena stabilitisi coi Pastrovicchi, tramite elementi a lui fidati, come due canonici di Lesina e i vicari della cattedrale di Cattaro. Il tentativo risultò vano e scoraggiò lo stesso Bucchia, che tuttavia non cessò dall'avanzare ulteriori pretese in vista di un esito economico per lui più proficuo. Nel fare ciò, finì col passar oltre i limiti del buon gusto: ne seguì una serie di reazioni negative negli ambienti ecclesiastici, dove furono avanzate varie contestazioni intorno alla sua figura e il suo operato. E in effetti, come risulta chiaramente da diversi dispacci inviati alla *Propaganda fide*, la sua opera era quella di un prelado ambizioso, il cui attivismo era fomentato da calcoli troppo personali.<sup>68</sup>

<sup>67</sup> Nato a Traù, laureatosi in Teologia e Filosofia a Roma, dal 1644 arcivescovo d'Antivari, diocesi che sopravviveva precariamente sotto i Turchi. Prima dell'assunzione della carica missionaria, come arcidiacono di Traù fu accusato dal clero locale per il tentativo di introdurre la disciplina appresa dai Gesuiti. Inimicatosi anche il vescovo, si ritirò a Venezia dove aprì una scuola di grammatica. Considerato particolarmente dotto «così per conto di dottrina, come di bontà di vita, costumi, governo, destrezza et accortezza», fu fortemente sostenuto da Ingoli, segretario della Congregazione e dal cavaliere Giovanni Spada. Cfr. FARLATI, *Illyricum Sacrum*, tomus VII, cit., pp. 126-130; RADONIĆ, *Rimska kurija*, cit., pp. 117-130.

<sup>68</sup> Francesco Ingoli, segretario della Congregazione ed eloquente sostenitore del Leonardis, ma apparentemente non bene informato sui fatti, affermò di non comprendere la ragione per cui «il Vescovo di Cattaro si sia così disgustato delle cose de Pastrovicchi» ed avanzò l'ipotesi che ne fosse stato dissuaso a Venezia. Non risparmiò le critiche al Bucchia, schierandosi apertamente dalla parte del Leonardis, un altro missionario impiegato in quell'area, Donato Jelich, che lo definì «uomo sensitivo» e avido di riconoscimenti, pur essendo già stato dalla Congregazione «riconosciuto, et honorato». Che la sua impresa non producesse frutti solidi in materia di conversioni, lo riconfermò anche il Becich, governatore di Pastrovicchi, il quale spiegò che «v'era conversione in apparenza solo, non in sostanza», e che i Pastrovicchi, essendo gente «indomita, intrattabile, ostinata nelli sensi proprij, inte-

Leonardis intanto già trasferitosi sul posto, stava per avviarsi una ben più forte e multiforme azione missionaria, destinata a riscuotere la piena approvazione di Roma. Affiancato dall'assistente Tinino,<sup>69</sup> venne riconfermato missionario per un triennio delle diocesi di Cattaro, Pastrovicchi e Nona, con uno stipendio annuale che non andava oltre i 300 scudi. Aveva l'ambizione di ricalibrare l'operato missionario su dimensioni nuove, col duplice obiettivo di creare un fitto reticolo che potesse rispondere adeguatamente a un contesto più largo e a uno strettamente locale: perciò da tipico missionario post-tridentino prese la residenza *in loco*; e come obiettivo preliminare, al fine di fornire le basi indispensabili per la conversione, diede un forte impulso ad una serie di iniziative, per lo più di carattere pastorale e culturale.<sup>70</sup> All'azione condotta lungo queste coordinate, nel rispetto delle dinamiche locali, aggiunse degli appelli ispirati bensì ad intenti di mediazione, ma pur conformi alle politiche romane post-tridentine.<sup>71</sup>

Per adempiere però al suo compito primario, Leonardis focalizzò la sua attenzione oltre il confine turco e ristabilì i contatti personali con il vertice della gerarchia ecclesiastica ortodossa della zona, con il monastero di Gradiste ed in seguito con quello di Zetigne. Al posto di

ressata al possibile», «lo fecero solo per l'accoglienze fattegli dal vescovo». Micanzio aveva un'opinione analoga, ma la esprime da un'angolatura diversa, riconducendo tutta l'opera del Bucchia ai suoi insaziabili appetiti temporali.

<sup>69</sup> Di origine ortodossa, finite le scuole a Roma fu impiegato come missionario nelle zone confinarie, agli inizi da assistente del Leonardis, poi nella diocesi di Nona, per assistere alla conversione dei parenti rifugiatisi a Zara dal territorio turco. Per un breve periodo si trasferì a Venezia dove aprì una scuola di grammatica. Ma mancate le provvisioni, si ritirò colla famiglia sul territorio turco.

<sup>70</sup> Promosse la diffusione della stampa cattolica e di libri 'serviani' con le correzioni tridentine, opponendosi invece ad ogni tentativo autonomo, non gestito da parte cattolica; segnalò a Roma, per promuovere l'emulazione, l'importanza della «stamperia in carattere e idioma serviano», esistente nel monastero «Rodenje Bogorodicino» del vescovo ortodosso di Zetigne; diffuse «la somma dei concilii», presumibilmente quella raccolta e edita dal Cariofila, avversario del Lukaris; insistette sulla necessità di impiegare in quella zona dei frati francescani, affinché istruissero e reclutassero al servizio missionario i giovani ortodossi residenti.

<sup>71</sup> Si sforzò di rendere più trasparente il bisogno dell'«adeguatezza» (e cioè di una maggiore rispondenza alle esigenze religiose del popolo) nel procedere alle unioni raggiunte dall'«alto»; cercò di far comprendere a Roma che ai Pastrovicchi sarebbe stata di poco gusto la celebrazione del clero cattolico nella chiesa ortodossa; avanzò la proposta di erigere a Pastrovicchi una chiesa cattolica con un altare ortodosso, e ciò per ottenere l'indispensabile consenso degli ortodossi; si intromise nella risoluzione delle frizioni interecclesiastiche.

suo assistente chiamò il già citato ‘calogero’ ortodosso di Pastrovicchi, Giosef Stiepcovich, mentre dal vescovo di Zetigne, Mardario, ottenne la promessa di unirsi con la Chiesa cattolica. Per rendere però «certa la conversione dell’altre Provincie vicine soggette al Turco», l’assoluta precedenza andava data proprio al vescovo di Zetigne; non a caso perciò il Leonardis accennava anche al bisogno di non affrettare i ritmi dell’adesione ed alla necessità di procurarsi l’indispensabile assenso del governo veneziano, in aggiunta all’assistenza offerta dal provveditore, che doveva aiutare i progressi della conversione.

In seguito alle ormai prolungate trattative condotte lungo l’asse Roma-Pastrovicchi-Zetigne, il primo incontro con il vescovo di Zetigne si effettuò nel maggio 1638: vi ebbe parte anche un mediatore secolare, il cavaliere Francesco Bolizza, ‘responsale’ dei missionari della Dalmazia Inferiore ed Albania settentrionale.<sup>72</sup>

A Venezia, Fulgenzio Micanzio fu informato sull’iniziativa, ma in ritardo e solo parzialmente. Così, ad es., l’importantissimo dispaccio del rettore Molino, contenente il preannuncio della venuta del Leonardis, nuovo missionario per i Pastrovicchi, ricco di preziosi particolari sulla sua missione, giunse certamente troppo tardi al Collegio (il 29 mar. 1637) per poter essere comunicato al consultore in vista della risposta agli ambasciatori Pastrovicchi; ma, per motivi a noi ignoti, il documento non fu notificato al Micanzio neppure in seguito. Di conseguenza, nel consulto del 1638, il terzo da lui scritto sui Pastrovicchi, egli ebbe difficoltà a comprendere se le recenti conversioni operate dal Leonardis riguardassero i sudditi veneti, cioè se il nuovo missionario fosse incaricato per i Pastrovicchi, e se il vescovo di Montenegro da lui convertito fosse lo stesso vescovo ortodosso di Zetigne, suddito turco (e lo era in effetti). Ad ogni modo, il Micanzio restava diffidente verso gli interventi della *Propaganda fide*, colorati, a suo avviso, anche in quest’occasione da finalità meramente politiche. Non ebbe quindi difficoltà a ricollegare i fatti più recenti «alle manovre risalenti agli anni precedenti» e propose di bloccare senz’altro l’iniziativa.<sup>73</sup>

<sup>72</sup> Proveniente da una nobile e benestante famiglia di Cattaro, incaricato mediatore per la missione in Albania. Persona di grande fiducia della *Propaganda fide* ed in genere in buoni contatti con l’autorità turca della zona. Intervenne con successo anche nella rivolta di alcuni Pastrovicchi contro Leonardis.

<sup>73</sup> Del tutto indipendentemente da questa iniziativa del Leonardis, l’ambasceria costituita da «Fran[ce]sco de Mariano, Piero de Nicolò, e Giosepe Calogero», nell’ottobre del-



Il ruolo di Venezia nella vicenda rimase comunque marginale. Le autorità veneziane si preoccupavano essenzialmente di ciò che coinvolgeva i sudditi veneti, come i Pastrovicchi: perciò, quando l'iniziativa del Leonardis nei loro riguardi fallì, come pure il tentativo di istituire Giosef Stiepcovich alla carica di vescovo 'unito' (uno dei primi candidati che in tale ruolo nel corso di un secolo «s'imposero sul territorio dalmata, senza riuscire, a differenza dei levantini ad essere anche formalmente riconosciuti»),<sup>74</sup> la Repubblica uscì di scena e non si occupò degli sviluppi successivi, che pure furono rilevanti per l'azione della *Propaganda fide*: infatti Mardario, la confessione di fede cattolica la emise effettivamente, a Maine, due anni dopo; ed il Leonardis, nel frattempo nominato anche missionario in Serbia, tentò la stessa operazione con il patriarca di Pech, Paisio, per il tramite di Mardario, e coll'aiuto del Bolizza.<sup>75</sup> Ma il consultore Micanzio, certamente, non fu invitato a proporre il suo parere là dove mancava il presupposto fondamentale della giurisdizione veneziana.

L'analisi del Micanzio, per quanto acuta, aveva avuto del resto fin dall'inizio un altro importante limite: pur avendo assistito, accanto al Sarpi e a Galileo, alle origini della rivoluzione scientifica, egli aveva continuato a trattare le questioni che gli si presentavano come consultore «con senso pratico, acume giuridico e intelligenza storica»,<sup>76</sup> ma senza quelle più sistematiche preoccupazioni di carattere quantitativo e statistico, che emergeranno, talvolta, solo nei consultori del Settecento. Perciò egli non si era curato di calcolare il mutamento avvenuto nelle proporzioni confessionali per il processo delle conversioni, in seguito alla sempre crescente opera missionaria cattolica, che già dagli inizi del secolo aveva coinvolto anche il territorio di Pastrovicchi, geograficamente montuoso<sup>77</sup> storicamente inserito in un *limes* dinamico,

lo stesso anno 1638 di propria iniziativa si presentò a Venezia, con la richiesta di ottenere il resto di quei 50 scudi che erano dovuti ai Pastrovicchi, conformemente all'accordo fatto l'anno precedente.

<sup>74</sup> PALADINI, *Un «caos che spaventa»*, cit., pp. 169 sgg. e la più sistematica trattazione su vescovi uniti del territorio dalmata: vedi BOGOVIĆ, *Katolička crkva*, cit., pp. 31-80.

<sup>75</sup> Su cui le fonti per esteso riportate in *Spisi Kongregacije*, cit. e *Missioni cattoliche*, cit., I-II.

<sup>76</sup> BENZONI, in *Storici e politici veneti*, cit., p. 749. Per i rapporti con Galileo, cfr. ivi, pp. 751-752.

<sup>77</sup> F. BRAUDEL, *Sredozemlje i sredozemni svijet u doba Filipa II.*, 2 voll. (ed. it. 1953), *Antibarbaros*, Zagreb, 1997: vol. I, pp. 32-35.

fortemente segnato da una sfumata struttura confessionale,<sup>78</sup> dalle identità non sempre statiche o nettamente cristallizzate.

Eppure una risposta a questo quesito si poteva trarre dalle prime rilevazioni statistiche relativamente accurate, raccolte dall'inizio del Seicento da i missionari cattolici impiegati in quest'area, col loro quotidiano riferirsi alla situazione e alle potenzialità della provincia; inoltre avevano fornito alcuni dati, sia pure sporadici, generici e non sempre interamente attendibili, gli stessi rettori veneziani.<sup>79</sup> Se ne poteva dedurre che la minoranza cattolica di Pastrovicchi, per lo più di Lastua, nel periodo in esame segnò, rispetto all'inizio secolo<sup>80</sup> quando aveva raggiunto i livelli più bassi,<sup>81</sup> un considerevole au-

<sup>78</sup> Vedi, ad es., la relazione sopra la diocesi di Cattaro e Antivari scritta da fra Santi, il 1° febbraio 1637, minuziosa e colma di informazioni (*Spisi Kongregacije*, cit., pp. 278-291).

<sup>79</sup> I dati forniti dalle due autorità sono di difficile interpretazione per la mancanza di criteri di rilevazioni omogenei, facendo riferimento a unità e strutture amministrative non coincidenti e a periodi di rilevazione diversi. Di conseguenza, riportano conteggi che non permettono raffronti statistici attendibili come strumento di orientamento sull'appartenenza confessionale. È tuttavia possibile utilizzare, in modo generico, questi primi accertamenti approssimativi, che ci fanno assistere a spostamenti nella proporzione tra gli ortodossi e i cattolici. Per il secondo Settecento si vedano le *Anagrafi*, il primo conteggio sistematico «intrapreso della Serenissima nell'intento di conoscere meglio le potenzialità stutturali, demografiche, sociali e produttive», riportate da E. IVETIĆ, *Dalmazia nelle Anagrafi venete*, «Atti del Centro di ricerche storiche di Rovigno», xxv, 1995, pp. 301-350. Su alcuni aspetti della gestione amministrativa del territorio in esame, cfr. P. CASTRO, *Note introduttive alla geografia amministrativa della Dalmazia ed Albania venete nel primo 600. Cenni archivistici*, «Annali Veneti», II, 1985; G. VALENTINI, *Dell'amministrazione veneta in Albania*, in *Venezia e il Levante fino al secolo xv*, a cura di A. Pertusi, vol. II, 2, Firenze, Olschki, 1973.

<sup>80</sup> In quell'epoca Pastrovicchi era un insediamento a quasi esclusiva presenza ortodossa, assestato intorno alle 5.000 anime, secondo le stime romane (ma erano solo 2.123 secondo quelle veneziane). Cfr. JAČOV, in *Spisi Kongregacije*, cit., pp. 29, 48; IDEM, *Spisi Tajnog*, cit., p. 32; *Relatione della visita fatta da me Marino Bizzi*, cit., p. 60; *Paštrovske isprave*, cit., doc. 25.

<sup>81</sup> In seguito alla crescita generalizzata di parte ortodossa, dovuta alla dinamica immigratoria, allo stanziamento dell'emigrazione oltremontana ed ai «passaggi del confine confessionale» (matrimoni misti, inserimento volontario o forzato in una rete ritenuta socialmente più vantaggiosa), fra Santi per l'anno 1602 lungo lo spazio costiero, a Lastua, registrò solamente due case cattoliche, da cui una appartenente ad un frate residente (*Spisi Kongregacije*, cit., p. 288). Cfr. inoltre ČORALIĆ, *Iz prošlosti*, cit., pp. 144-149, e IDEM, *Hrvati u gradu sv. Marka*, Zagreb, Golden marketing, 2001, nonché, per un indispensabile resoconto critico, E. IVETIĆ, *Croati a Venezia. Alcuni studi recenti*, «Studi Veneziani», n.s., XLVI, 2003, pp. 15-30. Per il problema delle conversioni, migrazioni ed identità multiconfessionali in età moderna, in questa sede mi limito a segnalare, *Conversion and Continuity. Indigenous Christian Communities in Islamic Lands Eight to Eighteenth Centuries*, a cura di M. Gervers, R. Bikhazi, Toronto, Pontifical Institute of Medieval Studies, 1990; *Le migrazioni in Europa, secc. XIII-XVIII*, a cura di S. Cavaciocchi, in *Atti della xxv settimana di studi dell'Istituto internazionale*

mento<sup>82</sup> arrivando al 3,4% della popolazione totale.<sup>83</sup> Il Micanzio non ne accennò assolutamente: continuando a fornire la vecchia infor-

*di storia economica* «F. Datini», 3-8 maggio 1993, s. II, Firenze, Le Monnier, 1994; D. ROKSAN-DIĆ, *Etnos, konfesija, tolerancija*, Zagreb, Prosvjeta, 2004.

<sup>82</sup> Secondo la rilevazione di fra Santi, la crescita fece seguito all'arrivo, a inizio secolo, un certo fra Felice da Pastrovichi. Calcolando a Lastua un totale di 165 abitanti i 105 Pastrovicchi cattolici (ovvero 25 case cattoliche) erano nel 1637 il 63% (*Spisi Kongregacije*, cit., p. 288). Così, il fra Donato Jelich per l'anno 1635 a Pastrovichi registrò complessivamente 24 case cattoliche di fronte a 500 di quelle «schismatiche». (*Spisi Kongregacije*, cit., p. 236).

<sup>83</sup> La percentuale esce confermata dal Leonardis che nel 1637 sul territorio dei Pastrovicchi registrò complessivamente 24 famiglie cattoliche di fronte a 700 di quelle ortodosse (*Spisi Kongregacije*, cit., p. 301). Che i cattolici presumibilmente aumentarono già prima, lo segnala l'andamento riportato dalla rilevazione veneziana del 1616 effettuata dall'ex provveditore di Cattaro, Giovanni Dolfino, il quale, anche se fornendo, dati lontani dalle stime formulate degli operatori cattolici durante le loro visite pastorali, con una percentuale più elevata e il numero complessivo degli abitanti doppiamente diminuito, su ca. 2.200 abitanti calcolati in totale, a Lastua ne registrò 200 ca., di cui la maggior parte cattolica (9,1%) (*Paštrovske isprave*, cit., p. 26). Si trattava però di un trend progressivo che in genere non è stato registrato in seguito. Lo confermano due rilevazioni: la prima, di metà secolo, riportata dal missionario Jelich, che ha segnato la Provincia di Pastrovicchi abitata dalla maggioranza ortodossa sparsa per incirca 1.000 case 'scismatiche' – intanto a Lastua registrò 15-22 case cattoliche di fronte a 50-60 di quelle ortodosse –, e la percentuale scesa dall'accennato 3,4% al 1,5% cioè 2,2% (*Missioni cattoliche*, cit., I, pp. 339, 383, 404); risalente agli stessi anni cinquanta è inoltre l'unica più precisa informazione circa i Pastrovicchi 'convertiti', riportata dal missionario fra Bartolomeo di Verona anche se priva di un'ulteriore specifica concernente il numero abitanti in totale, coll'elenco di 230 Pastrovicchi cattolici, tra cui un «papà», tre «calogeri», alcuni capitani (inclusa una «capitania» di nome Catte), alfieri, caporali, sergenti, e un giudice (ivi, pp. 292-293) –; la seconda dell'inizio Settecento (1700) dell'arcivescovo d'Antivari che vi ha calcolato 116 villaggi, tra cui 3 comunità di rito cattolico, mostrando così la percentuale assestarsi intorno al 2,6% (JAČOV, *Spisi Tajnog*, cit., p. 171). Pur trattandosi, per i criteri di rilevazione diversi, di dati difficilmente confrontabili, sono prove tuttavia sufficienti attendibili per concludere che fino all'inizio Settecento sulla proporzione confessionale, nonostante un *limes* dinamico e forti spostamenti demografici, non hanno influito in modo radicale né i ripetuti tentativi per la ricomposizione dell'unione dei decenni successivi (*Spisi kongregacije*, cit., pp. 405 sgg., *Missioni cattoliche*, cit.), né l'afflusso migratorio causato dalle guerre di Candia e Morea. Quanto al Settecento, le rilevazioni veneziane della seconda metà Settecento, per gli anni 1766-1770 segnano degli spostamenti più rilevanti, anche se non oltrepassano i limiti accennati e forniscono dei dati disomogenei e solo parzialmente paragonabili (IVETIĆ, *Dalmazia nelle Anagrafi*, cit., pp. 301-310, 341). Dato peraltro confermato da una relazione del provveditore generale Michiel al suo successore del 1766 con cui affermava che i Pastrovicchi erano seguaci del rito «serviano» e che alcuni di quei «pochi cattolici», stando annientandosi il cattolicesimo, «hanno cambiato rito» (SOLOVJEV, *Paštrovske isprave*, cit.: *Summario della Relazione Provveditor General Michiel al Successore Provveditor General Renier circa i Pastrovichi*, cit., p. 30), nonché da un successivo capovolgimento nella proporzione confessionale a cui si è assistito nel decennio successivo, espresso dalle *Anagrafi*, questa volta però a favore della minoranza cattolica (IVETIĆ, *Dalmazia nelle Anagrafi*, cit., p. 341).

mazione su Pastrovicchi come esclusivo insediamento di popolazione ortodossa, egli non si addentrò nell'esame del suo quadro confessionale, verosimilmente ritenendo che gli ulteriori progressi sul piano del passaggio del confine confessionale, vantati da prelati come il Bucchia, fossero da considerarsi come non autentici ed eminentemente politici, all'interno di un territorio rimasto in realtà univocamente ortodosso: sicché il problema per lui non si poneva.

Con ben maggiore disinvoltura e competenza il Micanzio si muoveva fra politica, diritto e teologia. Le sue scritture sulla conversione dei Pastrovicchi hanno quindi un tono assai polemico, in quanto miravano ad arrestare lo sviluppo dell'iniziativa, confutandola come teologicamente non indispensabile e politicamente del tutto opinabile. La scelta delle argomentazioni mostra come il Micanzio fosse costretto ad agire entro uno spazio di manovra sempre più ristretto: se voleva opporsi a un disegno che si inseriva nella tendenza a un riavvicinamento tra Venezia e Roma, secondo la visione cara ad una parte del patriziato, egli doveva dare consistenza di attualità al pericolo che la Repubblica inevitabilmente avrebbe corso, se avesse tollerato un progetto del genere in un suo dominio di confine, quale Pastrovicchi.

Da ciò deriva il suo primo «no», ispirato nelle linee di fondo da una approfondita riflessione politica sul caso, e poi modulato, nella stesura del consulto, secondo una grande varietà di toni, coll'alternanza di atteggiamenti moderati ed altri di fervente intransigenza, di una moltitudine di opposizioni, espresse, insinuate o volutamente taciute, forti indicatori del suo pensiero e della sua filosofia. Con questi mezzi egli tendeva a smontare l'immagine apologetica, proposta a sostegno del progetto delle 'unioni' dagli ambienti filocuriali. Da qui l'accurata scelta delle formule linguistiche, per lo più legate alla terminologia ecclesiologica post-tridentina, a partire proprio da quella più sottile ed ancor più indicativa, la formula dell'«unione»: avviare su tale concetto un'indagine polemica, analizzare il fenomeno e proporre un significato e una dimensione affatto contrapposti a quelli della propaganda romana, si dimostrava in tale contesto per il Micanzio uno degli espedienti più affidabili.

Ad articolare così il suo preliminare dissenso verso il processo che dalle strutture ecclesiastiche romane veniva tradizionalmente defini-

to attraverso il termine dell'«unione» (come se realmente ci si ponesse dal punto di vista della cristianità unitaria antica e del desiderio di ricomposizione dell'unione),<sup>84</sup> al suo posto Micanzio nella maggior parte dei casi introdusse la voce «conversione», apparentemente come termine tecnico e privo di una sottolineatura negativa,<sup>85</sup> ma in effetti la scelta era dovuta all'impostazione di fondo con cui il consultore condusse il suo discorso sopra quel processo, che in cuor suo condannava in quanto sconvenientemente e smodatamente politico, ed a cui rifiutava i contenuti attribuitigli dalla Chiesa cattolica. Pertanto, nei passi in cui ebbe a impiegare quella voce, la utilizzò per esprimere la propria interpretazione del fenomeno, come «passaggio di confine confessionale» in senso formale ed istituzionale; inoltre, partendo da un particolare significato della voce «unione», l'utilizzò intenzionalmente per far apparire la conversione religiosa alla fede e alla dottrina cattolica più ortodossa, come il processo inevitabile e desiderato sia da Roma, che da lui.<sup>86</sup>

<sup>84</sup> V. PERI, *Orientalis varietas. Roma e le Chiese d'oriente: storia e diritto canonico*, Roma, Pontificio Istituto Orientale, 1994; IDEM, *Bisanzio, Roma e i popoli slavi. I reciproci rapporti dall'epoca foziana all'inizio delle crociate*, in *Storia religiosa dei popoli balcanici*, a cura di L. Vaccaro, Milano-Gazzada, La casa di Matriona-Fondazione ambrosiana Paolo VI, 1983, pp. 41-60; IDEM, *L'unione*, cit., pp. 444-451. Nel proposito, cfr. anche il prospetto cronologico ricco di informazioni circa la normativa romana per la conversione nel sito dedicato alla enciclica *Allatae sunt*, cit.

<sup>85</sup> Tra l'altro l'espressione era condivisa, almeno in linea di principio, ma con diversa percezione e uso meno frequente dalle strutture ecclesiastiche cattoliche nella loro corrispondenza interecclesiastica: così ad es. Tinino in un suo dispaccio per la *Propaganda fide*: «...se habbia ricevuto l'informazione delli scismatici da me convertiti nella diocesi dell'Ill[ustriss]mo vescovo di Nona» (*Spisi Kongregacije*, cit., p. 309); ed anche il Leonardi in varie occasioni: «Che se si potesse procurare ch'il Vesc[ov]o di Cietina Scismatico, sotto la cui giurisd[ittio]ne Sp[irit]uale vivono, s'unisca realm[en]te con cotesta S[an]ta Sede, sarebbe certa la convers[ion]e sì di q[ue]sta, come dell'altre Prov[inci]e vicine soggette al Turco»; «...p[er] ratificare la sua convers[ion]e ha voluto abbracciar il n[ost]ro rito»; «Questa mutat[ion]e p[er] esser' il convertito di qualche conto frà li Pastrovichi, haveva generato qualche sussuro...»; «...che queste poche case di Cattolici, che si trovano, si sono convertite p[er] haver havuto uno della loro famiglia P[ad]re di Minori Osservanti.»; «...che nessun altro mezzo» si pensa all'istituzione di collegi romani ed illirici «sia tant'efficace q[ua]nto questo p[er] la p[er]fetta conversione...» (ivi, pp. 302, 342-343).

<sup>86</sup> Scrive ad es. Micanzio: «...l'auttore di questa conversione de Pastrovicchi, che è signor reverendissimo Vincenzo Bucchia...»; «...bastando a questo prelado portarli a Roma con questo trionfo ombratile di conversione.»; «...la Congregatione de propaganda fide...vi adopera specialmente padri de minori osservanti di S. Francesco ... per convertire quei cristiani di rito greco al rito latino.»; «...di poter accompagnare a Roma il vescovo di

In tal contesto si comprende meglio l'uso polemico della formula dell'«unione». Essa nell'uso del Micanzio era di solito accompagnata da qualche altra significativa espressione, come ad es. «unione alla Chiesa catholica romana», che assumeva una funzione ben precisa nel discorso micanziano; anche se, d'altra parte non si può negare una certa convergenza con la terminologia usata, secondo varie angolature prospettiche, dai diversi protagonisti concretamente coinvolti nell'iniziativa dell'unione.<sup>87</sup>

Non vogliamo attribuire, a questo proposito, un'eccessiva rilevanza rappresentativa ai dispacci dei governanti veneziani favorevoli al Bucchia, per la esiguità di tale genere di fonti; risulta comunque indicativo che il rettore di Cattaro, il Molino, si avvalse dell'espressione «unirsi alla Chiesa Romana»,<sup>88</sup> secondo una percezione unanimamente condivisa dalla gerarchia ecclesiastica cattolica. Mentre i Pastrovicchi nella loro richiesta indirizzata alla Repubblica di Venezia non meno esplicitamente dichiararono di voler «riconoscere per Vicario di

Montenegro da lui convertito alla fede cattolica romana...»; «imperochè questa conversione di popoli dalla religione tenuta dalla Chiesa greca alla cattolica non si può fare senza abiurar la prima...»; «Non debbo intorbidar il chiaro dell'allegrezza di questa conversione...»; «...et il reverendo Francesco Leonardis archidiacono di Traù, che ha fatto questa buon'opera della conversione di quel vescovo...».

<sup>87</sup> Particolarmente indicative sono le seguenti formule linguistiche di Micanzio, ricorrenti, per lo più, nel suo primo consulto: «In questo che quel popolo de Pastrovicchi illuminato a conoscer la verità, che convenghi unirsi con la santa Chiesa catholica romana, e riconoscere il sommo Pontefice romano per capo di santa Chiesa, e supremo pastore, questa è opera santa, e buona, indirizzata alla salute»; «[il Bucchia] ha indotto quei popoli a volersi sottrahere dal governo spirituale di essi prelati, ... et unirsi alla santa Chiesa catholica romana»; «...ma basta a chi conosce al verità professarla nel suo paese a quei prelati et in particolar a quello, che li ha instillata la verità, perchè ogni tale ha autorità di ricevere la loro abiuratione degl'errori passati, e l'unione alla santa Chiesa.»; «...[il Bucchia] li ha indotti a mandar seco Ambasciatori a Roma per sottrahersi dall'obediencia, e soggettione spirituale del loro vescovo zetignese suddito del Turco ... et a professare a nome del popolo la loro fede et unione alla santa Chiesa catholica.»

<sup>88</sup> *Spisi Kongregacije*, cit., p. 253. Altrettanto interessante è il linguaggio che il rettore Francesco Morosini aveva adottato trent'anni prima. Se infatti nella sua lettera al Bizzi dell'8 febbraio 1609 scrisse che ha «inteso ... desiderio, che tiene procurare, che quelle anime, che sono fuori de grembo di S. Chiesa, venghino alla recognitione della vera fede e del vero Pontefice...», è vero che dopo il fallimento dell'iniziativa, il 1 ottobre dello stesso anno, si espresse in termini un po' diversi: «Mi duole, che gli Ambasciatori de Pastrouicchi siano ritornati senza aver operato quel tanto che V. S. Rev.ma. desiderava per bene delle anime loro intorno all'articolo della loro conversione con S. Chiesa.» (*Relatione della visita fatta da me Marino Bizzi*, cit., pp. 151-152).

Cristo la Santa Sede Romana, nella stessa guisa che viene riconosciuto da Vostra Serenità, e a Roma professare il «vero rito greco». Allo stesso modo, anche i membri della gerarchia ortodossa disposta all'«unione», il calogero Josif del monastero Gradiste e il vescovo di Zetigne, Mardario, nel sottolineare la loro prontezza all'adesione non esitarono a dichiararsi pronti a «professare l'unione», «affaticarsi per l'unione» e «morire in unione con la Santa Sede Romana», «madre di tutte le altre chiese». <sup>89</sup>

Altrettanto agevole si dimostrò per il consultore l'uso polemico del termine «riduzione», che di fatto fu impiegato dal Micanzio a più riprese ed anche in senso estensivo. <sup>90</sup> Occorre però riconoscere che non si trattava di un'arbitraria espressione micanziana, ma della variante più comune dell'epoca, pienamente conforme alla mentalità post-tridentina, condivisa dagli ecclesiastici cattolici promotori dell'unione e coinvolti in tali progetti: sicché quella formula ritornava spesso nelle loro carte. <sup>91</sup> È però vero che intorno al suo uso, soprattutto in situa-

<sup>89</sup> *Spisi kongregacije*, pp. 448, 455, 645-646. ASV: Senato Roma, fz. 69, deliberazione del Senato, cit.

<sup>90</sup> Micanzio scrive che i Pastrovichi volevano «...e ridursi sotto l'obediencia del Sommo Pontefice romano...» e che «...coll'istruzioni il vescovo sudetto il Bucchia ridusse alcuni ad abjurar la loro religione greca...».

<sup>91</sup> Era impiegata per lo più in contesti in cui si indicava il mezzo o l'obiettivo finale (con la tendenza però di non associarla al «rito latino»: cfr. sopra, nota 60), come ad es. nel 1610 dall'arcivescovo di Antivari Marino Bizzi nella sua relazione sopra Antivari, Albania e Serbia: «...vi sono i popoli *Pastrovicchi* ...quasi tutti scismatici, sudditi alla serenissima Republica di Venezia, i quali fin al principio del mio arivo a Budua disderand' io di ridur sotto il grembo di santa chiesa Romana, vi usai ogni mezzo e destrezza possibile, incontrando ogni occasione di farli carrezze, et alogiar in casa quando venivano alla città, specialmente i loro caloceri per farli capaci dell'inganno dello scisma, ...acciò che restando capaci e persuasi s'inclinassero di ridur alla vera fede se stessi, e quei popoli, ch'assai dependevano da loro.» (*Relatione della visita fatta da me Marino Bizzi*, cit., p. 60), ovvero dal Garzadoro cioè Bucchia nei loro dispacci per la Congregazione *de Propaganda fide*: «Quest'Arcivescovo [*di Filadelfia*] deputa gli Sacerdoti del rito Greco per le Chiese di Dalmatia... ch'hanno cura dell'anime delli loro Greci, ma no[n] possono però nè insegnare, nè predicare nel loro Rito, venendo semplicemente tolerati per la cura delli suoi, e no[n] solo perturbano il rito latino, ma più tosto delle loro famiglie si riducono al nostro, com'è succeduto in Sebenico che di 60 famiglie del rito greco più di 50 sono redotte al rito Romano...» (*Spisi kongregacije*, cit., pp. 41-42); «Sto aspettando un' Scrittore dell'istesso Carattere [Illirico] per ridurre essa traduzione in buona forma...» (ivi, p. 79); «...per instruir nelli veri riti detto Joseph, et altri Religiosi Greci, perchè da essi il Popolo riceva li veri dogmi della fede per levarli in questi principij ogni suspitione conceputa di non esser ridotti nel rito lattino...» (ivi, p. 299). Esempolari, ed in questo contesto più numerosi, sono i dispacci del missionario Leonardis per la Congregazione: «Che quest'allevati nella fede,

zioni che esigevano una particolare prudenza da parte di Roma, si invocava un po' di cautela, e talvolta si intervenne con un esplicito divieto, come nel caso della condanna del già citato decreto *In materia trahendi Graecos ad ritum latinum*,<sup>92</sup> e in forma così esplicita presumibilmente lo si evitava nella corrispondenza con i vertici ortodossi disposti alla conversione.<sup>93</sup>

Non meno brillante sul piano strategico fu l'approccio con cui Micanzio si accinse a delineare un contesto interpretativo che gli con-

e pietà R[oma]na con l'aiuto del Sig[no]re conserverebbero li convertiti, e ridurrebbero li devianti.» (ivi, p. 302); «...D[on] Giovanni Tinino mio compagno è astretto di partire p[er] la strettezza di viveri... p[er] la speranza c'hà di ridurre li suoi alla Fede Cattolica...» (ivi, p. 302); «Finalm[en]te rinnovo la riverente supplicat[i]on[e] p[er] l'assegnam[en]to di qualche luogo in cotesti Collegi a questi figlioli... p[er] conseguire la p[er]fetta redutt[i]on[e] di questi popoli all'unione co[n] la S[an]ta Sede» (ivi, p. 341); «p[er]ché con quella (l'unione) non solo si stabilirà la reduttione di Pastrovichi; ma ugualm[en]te si dilatarà p[er] tutt'il Monte Negro, per buona parte della Diocesi di Cattaro, come Lustizza, Cartole, e Gliessevichi, per tutta la Zupa, e Mahine, luoghi tutti colmi di gente del rito Seriviano...» (ivi, p. 348); «Avvisa, che il Vescovo di Monte negro Schismatico, per l'ostacolo, et opposizione di cui si rendeva quasi impossibile la conversione di quei Popoli alla fede Cattolica, ha risoluto ultimam[en]te à persuasione del Cav[alie]re Bolizza di laciar' il Schisma..., che però supplica ch'egli sia accarezzato, atteso che l'unione di lui sarà di molta conseguenza, sì per dover scrivere al stabilim[en]to della reduttione dei Pastrovichi, come per esser il paese di Monte negro in se steso tanto amplo...» (ivi, pp. 349-350). Allo stesso modo si esprimeva la Congregazione nel suo riferirsi ai promotori della conversione in zona, come ad es. al Leonardis: «Essendosi nuovam[en]te ridotta alla Catt[oli]ca fede la Terra di Pastrovichi...» (ivi, p. 264); «...col q[ua]l Vescovo V[ostra] S[ignoria] (il Leonardis) potrà venir à questa Corte non solo p[er] le cause da lei scritte ma anche p[er] trattare del Vescovo Catt[oli]co da farsi in Pastrovich, q[ua]n[do] alla med[esim]a Unione non si possa ridurre il Vescovo di Cetigne» (ivi, p. 352); al Bucchia: «...questa Sac[ra] Cong[regation]e con part[icolar]o contento la riduzione degli Scismatici di Pastrovich à q[ue]sta Santa Sede...» (ivi, p. 255) o al cavaliere Marino Bolizza «...per ridurre molti scismatici di Rito greco, e lingua Illirica colla Unione con la Santa Sede» (ivi, p. 471), nonché il segretario Ingoli per la Congregazione: «(il Bucchia) ha finalm[en]te ridotto à felice stato, et alla fede Cattolica li popoli Pastrovichi al numero di tre milla anime...» (ivi, p. 260), «La Sac[ra] Cong[regation]e alcuni anni sono essendosi, p[er] mezzo del Ves[cov]o di Catharo, e del Cavall[iere] Bolizza con alcuni frati missionarij ridotta una terra grossa d[ett]a Pastrovich nella Liburnia dallo scisma Greco alla Fede cattaolica...», «E q[ue]sta essortatione sarà opportunissima p[er]ché il Leonardis disegna d'andar à trattenersi con d[ett]o Patriarcha (di Pech) p[er] vedere se può ridurlo, il che si può sperar p[er]ché il Leonardis hà la lingua, ed è dottiss[im]o e versato nei dogmi de Greci...» (ivi, pp. 410-411).

<sup>92</sup> *Spisi Kongregacije*, cit., pp. 42-49, 83-90, 93; BOGOVIĆ, *Katolička Crleva*, cit., pp. 30-31.

<sup>93</sup> Nelle fonti riportate da Jačov pochi sono i dispacci indirizzati dalla *Propaganda fide* ai rappresentanti del vertice ortodosso locale; ciò nonostante, appare evidente la tendenza a non utilizzare l'espressione «riduzione»; cfr. ivi, pp. 378-379, 460, 645-646.



sentisse di esprimere le più ampie riserve sull'iniziativa emersa e negarne decisamente la fondatezza. Nel tentativo di rendere compatibili le proprie intransigenti valutazioni con quelle degli ambienti del patriziato veneziano, che sempre più spesso auspicavano un riavvicinamento diplomatico a Roma, nel contesto di un clima politico che cambiava sempre più rapidamente e a suo svantaggio, egli preferì giustificare il rifiuto esplicito dell'iniziativa, in conformità al suo ruolo di consultore, motivandolo con argomenti strettamente 'teologici', ma, in un passo all'inizio del primo consulto, senza insistervi oltre. Il suo astenersi pertanto dal darne una valutazione più completa ed esauriente, egli lo giustificò con il fatto di essere informato solo parzialmente e di non disporre di una documentazione completa. Ma in realtà Micanzio, ormai «progressivamente emarginato dal dibattito politico veneziano» a causa delle sue analisi politico-ecclesiastiche, evidentemente incompatibili con gli orientamenti prevalenti della classe dirigente veneziana, scelse questo atteggiamento per ragioni del tutto tattiche.<sup>94</sup>

Di conseguenza, con sottile ironia, fu nel nome di una Venezia dichiaratamente cattolica e richiamandosi sempre alla «Divina Scrittura», che egli, sfiorato appena il problema teologico-dogmatico,<sup>95</sup> condannò la richiesta del Bucchia e degli ambasciatori Pastrovicchi, qualificandola ripetutamente nel corso dell'analisi come «un'ostensione superflua, gratissima a Roma», ma non necessaria per la «salvezza» e contraria alla ben nota massima «cristiana» secondo cui «ciascuno si salva per la sua fede e non per quella del prelado». E questa critica egli motivò soprattutto con le argomentazioni che maggiormente potevano colpire tutto il ceto dirigente patrizio, e cioè con le implicazioni temporali di un «negotio», che minacciava di svilupparsi in modo contrastante con gli interessi della Repubblica, sia per la perdurante assenza dell'ambasciatore veneziano da Roma, come anche per la dichiarata volontà della Santa Sede di nominare un vescovo sen-

<sup>94</sup> BARZAZI, *I consulti*, cit., p. xxxvi.

<sup>95</sup> Una scarsa sensibilità per l'approfondimento degli spunti teologici potrebbe essere attribuita all'esempio del Sarpi ed al suo modo di trattare la materia ecclesiastica, come si vede, ad es., nella *Istoria del Concilio tridentino*; cfr. B. ULIANICH, *Il significato politico della Istoria del Concilio tridentino*, in *Il Concilio di Trento come crocevia della politica europea*, Atti della Settimana di Studio, 12-17 settembre, 1977, a cura di H. Jedin, P. Prodi, Bologna, il Mulino, 1979, pp. 179-213.

za curarsi delle prerogative sovrane della Serenissima. Fatti sufficientemente indicativi che, come segnalò nel primo consulto, suggerivano di approfondire gli aspetti dell'iniziativa più scottanti sotto il profilo della ragion di Stato.

Se non erano dunque, quelle le circostanze di tempo e di luogo adatte per avviare un'analisi che consentisse al consultore di scatenarsi con violenti e trasparenti rimostranze contro la Curia romana, ispiratrice originaria del progetto, più facile e gradita a Venezia poteva risultare una denuncia rivolta contro il promotore e responsabile *in loco* dell'iniziativa, il vescovo di Cattaro Vincenzo Bucchia, suddito veneziano. Si trattava del resto, di un personaggio che già aveva richiamato su di sé l'attenzione, a causa dei suoi pessimi rapporti con la città e il clero, nonché per i problemi provocati a tal riguardo anche nelle relazioni con la Repubblica.<sup>96</sup> Allo scopo quindi di screditarlo, avvalendosi, ovviamente, delle informazioni già possedute sul suo controverso modo di operare nella diocesi, la manovra di Micanzio concentrò le sue critiche intorno all'operato e alla figura del Bucchia, mettendo in luce il prevalere delle ambizioni personali e secolari: su tali basi, poté esprimere completa sfiducia nella sua autentica condotta missionaria ed avanzare pessimistiche previsioni sul buon successo della missione.

L'attacco fu variamente modulato secondo le circostanze. Per quanto riguardava la prima missione, di cui il Bucchia appare assoluto protagonista, Micanzio lo accusò di avere agito da prelato «inquieto» e filocuriale, del tutto insensibile alla ragioni del buon governo, essendosi egli dimostrato «incapace», in così tanti anni, di «imparare a posporre alla sua coscienza gl'interessi della Corte»: gli imputò quindi di avere trascurato l'essenziale, cioè l'istruzione religiosa dei Pastrovicchi, e di aver condotto tutta l'iniziativa «solamente per fare bella figura a Roma». Micanzio, però trovò modo di ironizzare pesan-

<sup>96</sup> Di lui Micanzio si era dovuto occupare in alcuni consulti degli anni venti e trenta, ricordati da Barzazi (*I consulti*, cit., indice, *ad vocem*). In particolare sulle liti del Bucchia coi laici detentori di diritti di giuspatronato, cfr. *ivi*, p. xxii (consulto del 18 set. 1627); sui contrasti con il clero, il capitolo e la comunità per godimento beni ecclesiastici, cfr. *ivi*, pp. 4, 13, 31, 32, 48 (consulti del 21 ott. 1628, 23 giu. 1628, 26 feb. 1633, 16 feb. 1633, 22 lug. 1642). Le sue pretese sopra i benefici della chiesa S. Maria di Scoglietto e per un'ulteriore imposizione tributi alle zone circonvicine, causa principale delle successive vertenze interecclesiastiche, sono ricordate anche dal missionario di Spalato fra Santi, in un suo dispaccio alla *Propaganda* del 1637 (*Spisi Kongregacije*, cit., p. 286).

temente sul Bucchia anche per la sua assenza dalla seconda missione, insinuando apertamente che egli, «animato da bramosia di ricchezza», ma «deluso nelle sue aspirazioni dall'avarizia romana»,<sup>97</sup> si fosse ritirato per l'insoddisfazione derivante dalla scarsa ricompensa ricevuta.<sup>98</sup>

Quindi non era solo il Bucchia, referente preferito della Curia, a poter essere accusato di eccessive ambizioni terrene: riprendendo le consuete accuse alla 'corte' di Roma, Micanzio rivolse una critica non meno aspra al ruolo che in iniziative del genere tradizionalmente svolgeva la Curia romana. Naturalmente, mosse il suo attacco in modo indiretto, secondo la modalità adottata nelle sue scritture 'pubbliche', introducendo progressivamente riflessioni critiche e seri dubbi sul ruolo ecumenico apparentemente assunto dalla Sede romana, non astenendosi dall'accennare alle prove dei suoi costanti ed immutati maneggi in ambiti del tutto temporali. Diversamente del resto non si espresse nemmeno Marco Fanzano che nel parafrasare Micanzio sintetizzò perfettamente il suo pensiero sui «misteri di tale negozio», che, come scrisse nella prefazione del secondo consulto, «sono cose che appaiono diverse da quelle che sono, o come quando in affari spirituali si interpongono interessi temporali».

Ancor più importante e clamoroso risulta però l'accento introdotto dal Micanzio, fin dalle prime righe del consulto introduttivo,<sup>99</sup> in-

<sup>97</sup> Osservazione espressa nel brano depennato del terzo consulto in cui sulla scia di un approccio al problema più aperto, Micanzio offre varie, ma univoche considerazioni sui motivi e fini principali dell'iniziativa intrapresa.

<sup>98</sup> In effetti il Bucchia aveva avanzato la richiesta di un sussidio giustificandola con le spese sostenute per attirare all'unione i Pastrovicchi e con l'esigua rendita del suo vescovato, «non ascendendo... à ducati di Camera cento che fanno doi cento Venetiani...» (in *Spisi Kongregacije*, cit., p. 252). Secondo K. Eubel (*Hierarchia Catholica*, IV, Roma, 1935, p. 142) la diocesi di Cattaro all'epoca rendeva 300 ducati veneti inclusa la «taxa» di 50 fiorini, che presumibilmente si pagava una volta sola, alla nomina del vescovo. Che si trattasse di una rendita modesta, lo si desume dal confronto con le più ricche diocesi dalmate dell'epoca, come quelle di Zara, Spalato, Lesina e Veglia, che all'epoca rendevano fino a 1.500 ducati (e che vengono perciò collocate da O. Logan nella *middling category*, dalle tre da lui indicate), mentre le entrate delle diocesi più ricche della Terraferma (Padova, Aquileia, Verona, Vicenza, Bergamo, Brescia e Adria) variavano tra i cinque e i diecimila ducati (O. LOGAN, *Venetian upper clergy in the Sixteenth and the early Seventeenth century. A study in religious culture*, Lewiston, The Edition Mellen Press, 1996, pp. 64-68; IDEM, *Culture and society in Venice, 1470-1790. The Renaissance and its heritage*, London, Batsford, 1972; ed. it. 1980, pp. 30-31).

<sup>99</sup> Con la ricorrente formula «osservo» e «ricordo», su cui cfr. P. DEL NEGRO, *Forme e istituzioni del discorso politico veneziano*, in *Storia della cultura veneta*, 4, II, cit., p. 433.

torno alla «divisione et separatione della Chiesa greca dalla latina o di questa da quella».<sup>100</sup> qui, attraverso l'impiego di una formula simmetricamente speculare, in cui non era preliminarmente stabilito da quale parte stessero la ragione e il torto, si insinuava un altro modo di vedere le cause che portarono allo scisma – per Micanzio indubbiamente dovuto agli appetiti temporali romani, secondo l'accusa già avanzata dal Sarpi, e più tardi da lui ripresa nei suoi pensieri inediti –<sup>101</sup> e quindi si autorizzava un punto di vista alternativo sulla legittimità delle iniziative per la ricomposizione dell'«unione» promosse da Roma, recuperando, in un certo senso, le ragioni di Fozio.

Così, dopo avere contestato, con poche sfumature e da vero erede dell'opposizione sarpiana verso Roma, la violazione delle prerogative sovrane in materia di «cose ecclesiastiche», inclusi i diritti religiosi dei sudditi ortodossi veneziani, Micanzio affrontò direttamente la politica della Curia romana in materia di «unioni», rivolgendole una più diretta e franca critica nel secondo consulto, in cui mise impietosamente in luce i più evidenti segnali di contraddizioni e discrepanze tra l'opera proclamata e quella effettivamente svolta dalla Sede Apostolica, per l'ambigua posizione protettrice da essa assunta in occasione di alcune analoghe spedizioni del passato più recente.<sup>102</sup> Secondo l'inter-

<sup>100</sup> La sottolineatura è mia. Considerazioni analoghe, ma inserite nel contesto dell'origine delle chiese unite, le quali «in seguito all'evoluzione latinizzante si sono, o meglio, sono state separate» sono state bene espresse da Alzati (*L'ortodossia*, in *Storia del Cristianesimo*, III, cit.). Sul pensiero di Sarpi intorno alla svolta della Chiesa romana nel sec. XI, cfr. ULIANICH, *Il significato politico della Istoria*, cit., pp. 198 sgg.

<sup>101</sup> BENZONI, in *Storici e politici*, cit., pp. 860-861. Vedi anche le *Scritture del Sarpi sopra le cause de' Greci*, in *Opere di f. PAOLO SARPI*, VI, cit., p. 149.

<sup>102</sup> Micanzio accennò anche alle unioni di più antica data, realizzate sotto Eugenio IV, Leone X e Pio IV. Ricordò in particolare che nel Concilio di Firenze si era conclusa l'unione cogli Armeni e Giacobiti, mentre in seguito, tramite l'ambasceria del re degli Etiopi, vi aderirono i Siri, i Caldei e i Maroniti. Su tali vicende, cfr. L. VON PASTOR, *Storia dei Papi dalla fine del Medio Evo*, ed. it., I, Roma, Desclée, 1958; *Allatae sunt*, cit. Cfr. inoltre E. ISELOH, *Riforma e controriforma. Crisi, consolidamento, diffusione missionaria (16.-17. sec.)*, Milano, Jaca Book, 1975; V. LAURENT, *L'âge d'or des missions latines en orient (XVI<sup>e</sup> et XVII<sup>e</sup> siècle)*, «L'Unité de l'Église. Organe du mouvement pour le retour des dissidents à l'unité catholique», XII, 1934; *Histoire Universelle des Missions Catholiques*, 4 voll., a cura di S. Delacroix, Paris, Grund, 1956: I-II, ed i contributi vaticani, con prospetti cronologici e altre statistiche risalenti al sec. XX, *Le missioni cattoliche dipendenti dalla sacra Congregazione de propaganda fide: cenni geografici e storici, dati statistici*, a cura dell'Agenzia Fides, Roma, 1946 e *Oriente cattolico. Cenni storici e statistiche*, a cura della Sacra Congregazione per la Chiesa Orientale, Città del Vaticano, 1962.

pretazione del Micanzio, assolutamente diffidente in una missione romana di altra portata che eminentemente politica, quelle missioni non erano fallite per altro motivo che per l'inconciliabilità degli interessi temporali a cui entrambe le parti interessate di regola davano precedenza, poiché tali iniziative erano state promosse da prelati che speravano di ottenere aiuti economici dalla Curia, la quale a sua volta si era dimostrata, per la sua nota avidità, «più propensa a ricevere che a donare». Come prova di questi fallimenti, così maliziosamente interpretati, il consultore riportava alla memoria la pratica storica romana e concretamente accennava ad alcune delle spedizioni, a suo avviso, più contestabili, come quelle dei principi cristiani giapponesi del 1582,<sup>103</sup> dei Ruteni del 1596,<sup>104</sup> e dei copti alessandrini del 1606,<sup>105</sup> le quali, anche se sorrette dalla speranza di grossi aiuti economici, non riuscirono a procurare ai loro promotori se non le carte di amplissimi privilegi spirituali e la speranza di qualche calice o paramento liturgico.

L'accusa rivolta al clero e alla Curia romana di curare in modo eminente i propri interessi economici non usciva però, a ben guardare, dai tradizionali binari dell'anticlericalismo italiano: poteva dispiacere al patriziato filocuriale, ma non era di per sé foriera di gravi rotture con Roma. Ben diversi, certamente, ed evidentemente inapplicabili nel caso dei Pastrovicchi, così come in tutte le altre scritte 'pubbliche' del consultore, erano il tono e il contenuto delle critiche radicali indirizzate nei confronti della stessa 'corte' romana nelle segrete e dense corrispondenze che il Micanzio aveva scambiato, fin dagli anni venti, sulla base dei comuni interessi polemici antipapisti, con i suoi interlo-

<sup>103</sup> È la celebre spedizione dei principi cristiani del Giappone a Gregorio XIII. Come è noto, il pontefice si adoperò anche per convertire i Copti e gli Armeni, sia pure all'epoca con esito poco felice: a Roma istituì tre Collegi per Greci, Maroniti e Armeni. Cfr. *ibidem* e VON PASTOR, *Storia dei papi*, cit., IX, Roma, 1955, pp. 725-730.

<sup>104</sup> Opere citate alla nota 101. Cfr. anche VON PASTOR, *Storia dei papi*, cit., XI, Roma, 1958, pp. 411-421; ALZATI, *L'ortodossia*, in *Storia del Cristianesimo*, III, cit., pp. 349-351.

<sup>105</sup> L'episodio, meno celebre dei precedenti, può essere stato notato dal Micanzio per la sua contemporaneità coll'interdetto. Il patriarcato aveva aderito alle decisioni del Concilio di Firenze già nel 1442, ma l'unione si era rivelata effimera; altri tentativi, la corrispondenza dei patriarchi coi papi Clemente VIII e Urbano VIII e gli sforzi missionari in genere non ebbero felice esito. Per quanto in particolare riguarda Paolo V, si sa che questi inviò il 3 aprile 1606 un breve al patriarca alessandrino dei copti, residente al Cairo, e gli fece pervenire tramite missionari cappuccini un calice e paramenti liturgici. Paolo V era anche in buoni rapporti con i Maroniti, a cui ripetutamente inviò vari doni e grazie spirituali. Cfr. *ibidem* e VON PASTOR, *Storia dei papi*, cit., XII, Roma, 1962, p. 274 e note 6-9.

cutori inglesi, quali William Cavendish, conte di Devonshire,<sup>106</sup> amico di Bacone, e Dudley Carleton,<sup>107</sup> ambasciatore inglese, rappresentante della cosiddetta «Coalizione anglo-veneta» formatasi attorno a Giacomo I, sullo sfondo della guerra dei Trent'Anni. Era questo il canale perfettamente affidabile impiegato dal servita per esprimere tutta la sua ostilità nei confronti del papa, della curia e dei Gesuiti,<sup>108</sup> nonché del gioco perfido (del *diacatholicon*) che questi, ricorrendo a tutti i mezzi, «svilupparono in Levante, nel segreto intento di avere nello loro mani la Chiesa orientale» e di colpire i «Principi indipendenti, intenti a salvare la libertà».<sup>109</sup> Ma non fundamentalmente diverse, pur nel diverso contesto, erano le affermazioni contenute in una lettera che il Micanzio, invitato a proporre il suo parere sopra la richiesta di finanziamenti a favore della neocostituita *Propaganda fide*,<sup>110</sup> scrisse nel 1623 per l'autorevolissimo patriarca di Venezia, Giovanni Tiepolo, strenuo difensore delle prerogative della Chiesa veneta:<sup>111</sup> anche qui egli si esprimeva liberamente con vivaci commenti polemici e giudizi assai aspri nei confronti della *Propaganda fide* e tracciava un quadro spietato dell'opera dei suoi più stretti collaboratori ed alleati, Gesuiti e Francesi nel Levante e frati cappuccini sul continente.

Nei consulti su Pastrovicchi, che pure ebbero forse maggiore efficacia pratica, queste considerazioni polemiche furono tenute un po'

<sup>106</sup> F. MICANZIO, *Lettere a William Cavendish (1615-1628) nella versione inglese di Thomas Hobbes*, a cura di R. Ferrini e con introduzione di E. De Mas, Roma, Istituto storico OSM, 1987; F. MICANZIO, *La speranza dell'unione con in appendice Lettere ireniche di Paolo Sarpi*, a cura di E. De Mas, Tirrenia, Edizioni del Cerro, 1990. Cfr. E. DE MAS, *Sovranità, politica e unità cristiana nel Seicento anglo-veneto*, Ravenna, Longo, 1975, p. 155.

<sup>107</sup> Le lettere originali si conservano nel Public Record Office, London: «State Papers 99», Venice [dalla fine del sec. XVI alla fine del XVIII].

<sup>108</sup> Avversione che già evidentemente egli manifestava, o parlando con pochi e fidati amici veneziani, o negli appunti personali; cfr. BENZONI, in *Storici e politici*, cit.

<sup>109</sup> MICANZIO, *Lettere a William Cavendish*, cit., in part. la p. 149.

<sup>110</sup> ASV: CI, fz. 310, cc. 59-60, 11 mar. 1623, *Esamina della lettera del cardinale Ludovisi al patriarca di Venezia, del 22 febbraio 1623, in cui lo si esorta, a nome di Gregorio XV, a procurare entrate ed elemosine in favore della nuova Congregazione de propaganda fide, a sostegno dei suoi ministri e dei seminari che si erigeranno per la formazione dei missionari. Esprime varie perplessità, fra cui una tocca direttamente Venezia.*

<sup>111</sup> G. COZZI, *Note su Giovanni Tiepolo, primicerio di San Marco e patriarca di Venezia: l'unità ideale della chiesa veneta*, in *Chiesa Società e Stato a Venezia. Miscellanea di studi in onore di Silvio Trentin nel suo 75. anno di età*, a cura di B. Bertoli, Venezia, Studium cattolico veneziano, 1994, pp. 121-150; IDEM, *Dalla riscoperta della pace all'inevitabile sogno di dominio*, in *Storia di Venezia*, VII, cit., pp. 56-58. Cfr. anche SALIMBENI, *La chiesa veneziana nel Seicento*, in *La chiesa di Venezia nel Seicento*, cit., p. 22 e nota 12.

più a freno e formulate in maniera meno diretta. Non vi troviamo quindi alcuna esplicita allusione alla tesi, chiaramente espressa al Tiepolo e agli Inglesi, secondo cui i prelati della Congregazione, sotto il pretesto della «conversion of heretiques and infidells», andavano accumulando denari, potenziando la loro struttura e diffondendo missioni presso ambienti protestanti e ortodossi<sup>112</sup> con il reale intento di creare in quei Paesi disordini interni e un'ulteriore debolezza politica.<sup>113</sup> La differenza di tono era, come di consueto, legata al fatto che, scrivendo per un patriziato non pienamente convergente con le sue posizioni, il Micanzio intendeva bensì rivolgere alla *Propaganda fide* una critica conforme alle sue più vere convinzioni, ma poteva argomentarla solo sulla base degli avvenimenti che erano in quel momento sotto gli occhi dei Veneziani, senza avventurarsi a formulare esplicitamente ipotesi sui motivi fondanti e sugli obiettivi finali della Congregazione, collegabili semmai al più largo contesto politico europeo: perciò il consultore accennò solo a quei fatti, che per quanto espressi frammentariamente, potevano rievocare il ricordo delle passate controversie veneto-romane, e si prestavano quindi, nelle pagine sottili e precise del consulto, a rinfocolare l'avversione per gli strumenti e gli obiettivi temporalistici del propulsivo intervento romano nella questione. Egli osservò anzi tutto che la *Propaganda fide* non mancava di inviare dei vescovi «uniti», abilitati a somministrare in materia di fede anche ai «greci» abitanti dentro i confini del territorio di Pastrovicchi; ma in questo caso «per trattare con i Pastrovicchi trovò molto vivo e habile il vescovo di Cattaro, prelato partialissimo alla Corte ed ai suoi interessi». Inoltre, nel terzo consulto, egli ricordò che la Congregazione si era spinta, sia pur con un totale insuccesso, fino a proclamare un re degli Albanesi;<sup>114</sup> e che essa svolgeva in quei paesi, per mezzo dei frati francescani osservanti, un'intensa attività missionaria volta a convertire «i popoli di rito greco al latino». Ce n'era abbastanza per allarmare qualunque governante veneziano.

Poiché il discorso doveva vertere soprattutto sulla difesa della sovranità veneziana, gravemente lesa dal Bucchia, il Micanzio poté usa-

<sup>112</sup> ASV: CI, fz. 310, cc. 59-60.

<sup>113</sup> MICANZIO, *Lettere a William Cavendish*, cit., pp. 210, 230-232.

<sup>114</sup> «...che di già di credenza si era formato un Re, et giovineto si fece imparare la lingua albanese, et vestire la foggia di quei paesi, ma svanite poi le larve si mutò la corona in capello».

re un tono più disteso e più rispettoso, anche se forse dovuto solo all'assenza di più precise informazioni, nel trattare la missione svolta dal Leonardis, arcidiacono di Traù e futuro arcivescovo d'Antivari, ecclesiastico dal forte impegno moralizzatore, conosciuto e rispettato nei più autorevoli ambienti curiali.<sup>115</sup> Su di lui, nessun accenno critico, seppur minimo, a parte qualche dubbio circa il ruolo da lui svolto sia nella conversione dei Pastrovicchi, avviata dal predecessore Bucchia, sia nella conversione del vescovo di Zetigne Mardario.

Più proficuo, ai fini polemici del Micanzio, era infatti riversare la critica su un'altra delle parti coinvolte nell'affare: quei Pastrovicchi ortodossi, che si erano mostrati stranamente inconsapevoli delle gravi conseguenze del piano che si stava attuando, forse perché la loro tradizionale devozione a Venezia era stata in qualche modo alterata dalla percezione dei 'vantaggi', che essi si aspettavano di trarre da un simile passaggio del confine confessionale. Procedendo dunque con apparente imparzialità, in poche frasi alla fine del secondo consulto, nell'intento di dimostrare che allo stesso gioco della *Propaganda fide*, sostanzialmente alieno da un autentico afflato religioso, non era mancata la partecipazione dei sudditi ortodossi, il consultore si mostrò con essi altrettanto rigido e non risparmiò il biasimo né ai Pastrovicchi né alla loro gerarchia ecclesiastica ortodossa, facilmente disposta alla conversione. In tale contesto di critica ai Pastrovicchi egli ironizzò sulla loro ignoranza ed ingenuità nel credere che, facendo atto di soggezione al pontefice, sarebbero diventati esenti da ogni contribuzione, da subito e in modo permanente.<sup>116</sup> Al clero ortodosso invece imputò chiaramente e senza alcun'indulgenza la tendenza 'unitaria' dell'epoca, l'abuso della facile adesione ai progetti romani di conversione, di cui questo approfittava solo per avvicinarsi a «qualche somma di denaro»: che era poi, come già ricordato, uno dei motivi per cui simili iniziative sempre fallivano.<sup>117</sup>

<sup>115</sup> Cfr. sopra, nota 68.

<sup>116</sup> Fu l'arcivescovo d'Antivari Tommaso Orsini, che ottenne dagli imperatori turchi di poter accettare e ottenere da ciascuna famiglia della sua diocesi due aspri (FARLATI, *Illyricum Sacrum*, tomus VII, cit., pp. 107-109).

<sup>117</sup> L'obiezione del Micanzio, pur nascendo dalla sua critica preconcepita ad ogni tendenza 'unitaria' dell'epoca, era in qualche modo giustificata dalla prassi che nell'attirare gli ortodossi all'adesione alla Chiesa romana seguivano in quel momento sia il Bucchia sia il Leonardis, così come già anni addietro il Bizzi, arcivescovo di Antivari; cfr. *Spisi Kongregacije*, cit., pp. 240, 254-256, 299, 313-314, 316, 329, 331; *Relatione della visita fatta da me Marino Bizzi*, cit., p. 60.



Presumibilmente per ragioni tattiche, il consultore non si soffermò invece a contestare estesamente il sostegno concesso all'iniziativa dalle locali autorità venete, provveditore generale e rettore di Cattaro: senza toccare la loro sensibilità e quella dei loro parenti, sicuramente presenti nei consigli veneziani e vigili sulla loro reputazione, gli bastava infatti confutare, con gli argomenti addotti o insinuati all'interno dei consulti, il contenuto concettuale dei loro interventi, che per Micanzio ripetevano le consuete tesi romane, totalmente contrarie al suo modo di vedere del problema. Nella sostanza, i dispacci dei due governanti locali, brevi e sintetici, inviati al senato nel febbraio 1637, vertevano sul problema della nomina di un vescovo di rito «greco», suddito veneto, e sulla spedizione dell'ambasceria dei Pastrovicchi: miravano quindi ad appoggiare l'iniziativa di Bucchia e la relativa supplica dei Pastrovicchi.

Poiché il doge era cattolico, secondo il parere del provveditore generale di Dalmazia Mocenigo, parente di un prelado veneto, era ben conveniente che lo fossero anche i sudditi Pastrovicchi. Tuttavia, nelle informazioni inviate a Venezia sul negozio in corso, egli doverosamente avvertì il senato di una serie di circostanze, che richiedevano un particolare attenzione: tra esse spiccava quella per il Micanzio ovviamente più importante, cioè l'informazione fornita al Generale dal Bucchia, secondo cui il pontefice non avrebbe chiesto l'assenso d'eleggere un vescovo «slavo» per i Pastrovicchi, perché sicuro del consenso veneziano.

Anche il rettore di Cattaro Antonio Molino<sup>118</sup> con cui il Mocenigo, a quanto pare, era a quell'epoca in buone relazioni,<sup>119</sup> si era schierato dalla parte romana, ritenendo giustificata la richiesta. Il suo primo consenso lo aveva dato anzi già nel 1635. In seguito compì altri passi a sostegno dell'iniziativa, chiaramente ispirati a pareri espressi dal Bucchia. Tra i suoi argomenti, il più ricorrente era la segnalazione della reiterata pretesa del Turco di governare i Pastrovicchi – dopo il fallito tentativo di conquista del loro territorio durante la guerra nel 1570, –

<sup>118</sup> Un altro Molino, Francesco, provveditore generale di Candia nel 1629, aveva dato alle fiamme tutti i libri «eretici» spediti colà dal filocalvinista Cirillo Lucaris. Cfr. MATTEUCI, *La Grecia, le sue Isole e Cipro*, in *Sacrae Congregationis de Propaganda Fide memoria*, cit., I, 2, p. 333 e nota 33; AUGLIERA, *Libri politica*, cit., pp. 86-88.

<sup>119</sup> Solo un accenno sulla questione in ASV: Senato, *Provveditori Generali da terra e da Mar*, b. 452, n. 175.

per la loro soggezione spirituale al vescovo di Zetigne, suddito turco. Anche dopo il ritiro del Bucchia, il Molino, in coerenza con questa sua impostazione, accolse positivamente l'arrivo del nuovo missionario per i Pastrovicchi, Francesco de Leonardis, e lo raccomandò a Venezia, pur se questi al momento non disponeva del placito rilasciato dal Provveditore generale. A sua giustificazione il Molino fece presente che il Leonardis era un suddito veneziano, di Traù, quindi «persona benissimo conosciuta», ed aveva prontamente aderito alla richiesta di mostrare le commissioni ricevute da Roma, il cui estratto poté quindi essere spedito a Venezia, in allegato al dispaccio del rettore.

Per dimostrare d'altronde che l'iniziativa proposta era priva di ogni base di diritto e per provare invece la piena legalità delle misure restrittive da lui proposte (culminanti nel divieto ai Pastrovicchi di recarsi a Roma), senza però rinnegare o porre in dubbio i principi religiosi che si dicevano aver ispirato il negozio e il progetto dell'«unione», Micanzio prese la strada più percorribile, ponendo in questione la sola validità della conversione. E ciò egli fece sotto il pretesto che le sue modalità violassero la legislazione in vigore, e non fossero neppure approvate dalla consuetudine, né conformi alla «prudenza» politica e alle «circostanze». La polemica riguardava quindi la pretesa violazione dell'assetto legislativo della Repubblica di Venezia in materia ecclesiastica, nonché i diritti religiosi dei sudditi ortodossi, implicitamente tutelati sia dalla prassi politica attuata da Venezia nelle terre dei Domini veneti in cui essi risiedevano, sia dal 'regime' di unione fiorentino, che, riconosciuto il primato papale, prevedeva come compatibile con l'unione la persistenza della gerarchia ortodossa dipendente dal patriarca di Costantinopoli, salvaguardando i loro diritti e la continuata e legittima osservanza del loro culto e delle loro usanze sacre.

A tal proposito, in un'articolatissima trattazione, Micanzio sollevò tre gruppi di critiche, punti forti su cui poggia la sua rete interpretativa della questione in esame. Trovandosi nella necessità di non far apparire all'esterno la sua netta e ormai indiscutibile opposizione verso Roma, egli argomentava a difesa dell'attuale politica veneziana, che nelle *res ecclesiae* dei propri sudditi, appartenenti alla Chiesa ortodossa, si ispirava al 'regime' fiorentino, considerato vincolante sia per la Sede Apostolica che per la Serenissima Repubblica: sicché ancora a distanza di due secoli dal Concilio di Firenze esso conservava per i Veneziani la

sua validità e vitalità come «un processo dinamico di recezione, di approfondimento, di consolidamento, di diffusione»;<sup>120</sup> interpretazione, è bene notarlo, in netta controtendenza rispetto al nuovo 'regime' romano per il quale la suddetta ipotesi, dopo il Concilio di Trento, era andata in crisi ed era stata adeguata ad una nuova politica ecclesiastica, che, imperniata sulla progressiva latinizzazione (per la concezione che il rito latino godesse di assoluto primato per *praestantia* e disciplina), nell'affrontare in maniera sistematica e con risolutezza sul piano liturgico e dottrinale la questione dei rapporti con gli ortodossi, era giunta a ricondurli ad una «ridottione» nel quadro della normativa post-tridentina, che aveva assunto un valore sempre più generale, malgrado il permanente riferimento a Firenze, nel clima della sempre crescente divergenza di prospettive sull'unione, che si era evidenziata fin dall'unione rutena, e si era insinuata in quasi tutte le successive trattative unionistiche con le singole Chiese ortodosse d'Oriente.<sup>121</sup>

La prima obiezione sollevata dal Micanzio fu rivolta contro la controversa abiura del rito o, più precisamente, della confessione della fede del rito 'greco' da effettuare a Roma.<sup>122</sup> La seconda intendeva contestare la decisione in sé dell'ambasceria e le modalità con cui venne costituita l'ambasceria dei Pastrovicchi a Roma. Infine Micanzio sollevò il problema della sovranità veneziana, relativamente a due questioni fra le più controverse e dibattute: la nomina di un vescovo ortodosso «unito» e «nativo» (cioè originario dello Stato veneto) deliberata senza avere interpellato il principe, e il tentativo di sottrarre i Pastrovicchi dalla giurisdizione ecclesiastica ortodossa sita fuori confini veneti (anche questa, insinuava il Micanzio ribattendo implicitamente al Molino, era una possibile causa di lamentela, e quindi di ingerenza, del Turco).

D'altra parte, non può non stupire, e non deve quindi passare inosservato, specie ove si consideri l'intransigenza con la quale Micanzio citò ed impiegò in questi consulti la contestatissima formula dottrinale della giustificazione per sola fede, la mancanza di qualsiasi esplicito

<sup>120</sup> PERI, *L'unione*, cit., pp. 440-444, 458-459, 469 sgg.

<sup>121</sup> ALZATI, *L'ortodossia*, in *Storia del Cristianesimo*, III, cit., pp. 293-418; PERI, *L'unione*, cit., pp. 479-498; N. LODA, *Il Canone 584 CCEO e l'azione missionaria della chiesa. Genesi ed itinerario evolutivo nell'ambito ecclesiologico orientale*, Roma, 1997, pp. 13-15.

<sup>122</sup> O come aggiunse nel brano deppennato del terzo consulto: «coll'istruzioni ridusse quel vescovo alcuni ad abiurar non solo il rito ma la confessione della fede del rito greco».

richiamo alle soluzioni ereditate dalla legislazione veneziana e dalla sfumata pratica messa in atto dalla Repubblica negli ambienti a rilevante presenza ortodossa: una tradizione significativa, anche se per lo più decaduta al livello di passiva ripetizione dei decreti emanati nel passato, che si sarebbe rivelata in genere assai cara ai consultori dei decenni successivi.<sup>123</sup> Verso la fine del Seicento essi avrebbero largamente citato sia la massima, tesa all'armonia reciproca tra i due i riti, concepita fin dal XIV sec. e fissata dal decreto del senato nel 1578,<sup>124</sup> cui si associavano l'istruzione ducale e le direttive del doge Nicolò da Ponte ai magistrati di Creta «che li Greci vivano liberamente nelli Stati nostri ed etiam in questa città secondo li riti et opinioni loro antique», sia il progetto del Sarpi perchè «l'Inquisizione non debbe intramettersi ne' Greci»: principî a cui la Repubblica non mancò d'allora in poi di appellarsi con rilevante successo. Partendo da queste formule, infatti, era possibile elaborare risposte adeguate per opporsi ai reiterati tentativi di Roma di costringere gli ortodossi dello Stato veneto al rispetto dell'ordinamento canonico per loro elaborato ed a loro imposto in età post-tridentina, tra cui la bolla *In coena domini* di Pio V e le censure d'ordine dottrinale alla ristampa di libri liturgici greci.<sup>125</sup>

Non può infine sfuggire all'attenzione del lettore anche il fatto che Micanzio in questi consulti non accennò mai direttamente al «padre Paolo», né si richiamò esplicitamente a qualsiasi consulto o parere divulgato da lui, per quanto tutta la sua analisi risenta di un'indubbia e incontestabile impronta del 'maestro': un'omissione, quella del nome di fra Paolo, forse dovuta alla scelta del consultore di non rievocare inutilmente l'alto senso della sovranità dello Stato trasmessogli in eredità dal Sarpi, ma sempre meno attuale negli anni trenta del Seicento.

Per prima cosa quindi, si presentava assai controversa l'effettuazione, fuori dei confini veneziani, dell'«abiura degli errori passati e della loro religione»: la critica colpiva in particolare la pretesa di manifestare pubblicamente una scelta religiosa, che costituiva, secondo il punto di

<sup>123</sup> BARZAZI, *I Consultori 'in iure'*, in *Storia della cultura veneta*, 5, II, cit., pp. 190-192, 198-199.

<sup>124</sup> PALADINI, *Un «caos che spaventa»*, cit., p. 172 e nota 81.

<sup>125</sup> PERI, *L'«incredibile risguardo» e l'«incredibile destrezza»*, *La resistenza di Venezia alle iniziative postridentine della Santa Sede per i Greci dei suoi domini*, in *Venezia, centro di mediazione tra oriente e occidente*, cit., II; IDEM, *L'unione*, cit.; ALZATI, *L'ortodossia*, in *Storia del Cristianesimo*, III, cit.

vista del consultore, un'ostentazione superflua e una sovrabbondanza inutile. A tal proposito, insinuava il Micanzio, bastava attenersi alle pratiche indicate dal Concilio di Firenze, e quindi l'abiura poteva essere fatta restando nel paese. Comunque, come egli stesso evidenziò fin dal primo consulto, tale materia era di competenza del vescovo del luogo e non vi poteva essere quindi nessun impedimento legale.

Connessa a questa, e ancor più delicata per Micanzio, doveva dimostrarsi la questione del mantenimento del rito 'greco'. La discussa posizione 'garantista' di Roma, secondo cui i Pastrovicchi sarebbero stati conservati nel «loro rito greco» nascondeva in realtà, a suo avviso, la minaccia di ridurre l'autonomia da essi goduta sino allora in materia del libero esercizio del culto e delle usanze sacre, poiché, come il consultore non mancò di mettere in risalto, ben difficilmente i Pastrovicchi sarebbero potuti diventare cattolici senza abiurare diversi altri capi della dottrina ecclesiastica ortodossa. Sicuramente la responsabilità di un così grave equivoco andava attribuita al promotore locale e alla sua deliberatamente parziale interpretazione di alcune bolle papali, in base alle quali la Sede Apostolica avrebbe comunque preteso una parziale mutazione del loro rito 'greco'. Ma se questo fosse accaduto, e se essi alla fine non avessero potuto mantenere il proprio rito, in quanto costretti ad adottarne uno diverso, ci si sarebbe trovati, insinuava tra le righe il consultore, in presenza di una conversione del tutto contraria agli accordi raggiunti al Concilio di Firenze: accordi che comunque persistevano di diritto, sia per Venezia che per Roma.

Quanto vi era di vero in queste accuse? Per quanto il Micanzio avesse cercato, in questa sede, di non assumere atteggiamenti troppo scopertamente polemici, egli era stato però certamente condizionato dall'intento di scoraggiare la conversione, e non aveva adeguatamente approfondito alcuni punti chiave dello svolgimento dell'iniziativa, così come essa era stata effettivamente promossa da Roma. In particolare egli aveva trascurato le precise istruzioni della Congregazione *de Propaganda fide*, che prescrivevano di lasciare inalterato il rito dei Pastrovicchi e di far loro effettuare la professione di fede cattolica in conformità a quello che fu determinato nel Concilio di Firenze.<sup>126</sup> Sem-

<sup>126</sup> Ciò risulta, in modo concorde, sia dal dispaccio del rettore Molino al Senato (ASV: Senato, *Dispacci rettori, Dalmazia*, fz. 42 (anno 1637) sia dalla corrispondenza tra *Propaganda fide* e Leonardis del 1636 e 1637 (*Spisi Kongregacije*, cit., pp. 255, 293) ove il missionario è inviato con «commiss[ion]e par[tico]ll[ar]e di non mutar' il loro rito greco, purchè facciono

bra, insomma, che la posizione della *Propaganda fide*, fosse almeno su questo punto un po' più tollerante di quanto polemicamente insinuato da Micanzio, il quale trascurava le disposizioni pontificie emanate per l'applicazione dell'unione di Firenze e si appellava esplicitamente, nonostante l'evidente discontinuità storica e temporale, a quelle più opinabili, come l'antichissima Costituzione *Sub catholicae* del 1254 di Innocenzo IV,<sup>127</sup> e ancora, per sottolineare la definitiva abolizione del 'regime' di unione fiorentino, alla bolla *Providentia Romani Pontificis* del 1566 il cui autore, dal punto di vista veneziano, era quanto mai sospetto, trattandosi del controversissimo pontefice Pio V,<sup>128</sup> promotore di velleità teocratiche.

Come secondo punto, non meno problematica appariva al Micanzio la spedizione dell'ambasceria, non formata per iniziativa dall'autorità sovrana e non strutturata col pieno consenso della comunità, dei membri del clero e dei rappresentanti civili, come era ad es. avvenuto nelle missioni dei Giapponesi o dei Copti durante i pontificati di Gregorio XIII e Paolo V,<sup>129</sup> ma deliberata esclusivamente da una piccola parte dei sudditi locali laici, che si autorappresentavano come «giudici, voivoda, nobili». Il fatto risultava già evidente dall'esame della loro supplica, priva di ogni ulteriore specificazione degli intervenienti; ed era ulteriormente provato da tutta una serie di contrasti locali circa il ruolo mediatore svolto dal vescovo Bucchia, che il Micanzio aveva sagacemente intuito, ma che noi possiamo ulteriormente documentare grazie a una lettera inviata alla *Propaganda fide* nel giugno 1637 dal «cavaliere del Sborro di Pastrovichi» che «in nome comune» accusò il vescovo di Cattaro Vincenzo Bucchia per aver procurato il relativo appoggio «solamente da particolarj persone di questo paesse».<sup>130</sup> La situazione era dunque tale, ad avviso del consultore, da rendere indi-

la professione della fede secondo la formula fatta stampare da N[ostro] S[igno]re p[er] gl'Orientali, e che professino il determinato nel Conc[ili]o fiorentino sott'Eug[enio] 4°».

<sup>127</sup> Su cui vedi, PERI, *L'unione*, cit., pp. 447-448 e nota 22, ed in particolare, interessantissima anche in questo contesto, l'enciclica, *Allatae sunt*, cit.

<sup>128</sup> Cfr. BENZONI, in *Storici e politici*, cit., p. 856. PERI, *L'unione*, cit., pp. 480-498 ed in part. la nota 102; VON PASTOR, *Pio V (1566-1572)*, cit., VIII, Roma, 1951; STELLA, *Chiesa e Stato*, cit., pp. 13 sgg.

<sup>129</sup> In questa analisi dei precedenti storici menzionò anche quelle effettuate sotto Sisto V e Clemente VIII. Per Sisto V, cfr. VON PASTOR, *Storia dei papi*, cit., x, Roma, 1955. Circa Clemente VIII, cfr. ivi, xi.

<sup>130</sup> *Spisi Kongregacije*, cit., pp. 307-308. Cfr. anche ivi, pp. 299, 305.

spensabile un intervento veneziano per bloccare l'iniziativa, ai fini del mantenimento dell'ordine pubblico, per evitare pericoli di disgregazione sociale e soprattutto per evitare che le trattative romane dei Pastrovicchi recassero danno alla Repubblica, stante anche l'assenza dell'ambasciatore veneto a Roma, richiamato fin dal 1635.<sup>131</sup>

In tale quadro, un punto ancor più spinoso era costituito dal tentativo di insediare un vescovo 'unito' e fedele al pontefice sul territorio della Serenissima Repubblica, tradizionalmente ostile ad una tale idea. La questione era stata messa a fuoco dal Micanzio fin dal primo consulto, e fu oggetto di un'approfondita trattazione anche nel secondo. Assai discutibile appariva anzitutto la genesi della decisione, poiché ad avviso del servita, essa era stata deliberatamente trattata e conclusa senza il previo consenso del Principe. Ma la decisione finale sulla erezione di nuove diocesi, così come tutta la 'materia ecclesiastica' ad essa connessa (come l'informazione sulle rendite e sulle residenze ecclesiastiche) era di diritto – Micanzio non perse l'occasione di ricordarlo – una prerogativa di tutti i sovrani cattolici entro i confini dei loro Stati e domini; e questo lo provavano sia la prassi veneziana in Terraferma, come ad es. a Crema, sia quella esercitata sopra i sudditi ortodossi e nei domini veneziani nel Levante, nell'isola di Candia e Corfù. E comunque, prerogative analoghe, rammentava il consultore, storicamente le aveva esercitate anche il cattolico re di Spagna, Filippo II, nei Paesi Bassi minacciati dall'eresia. Per cui pretendere dalla Repubblica «che se ne accomodi», per Micanzio non era nient'altro che eludere la legge di uno Stato cattolico ed indipendente. Se però da parte dei Pastrovicchi si insisteva nel non volere dipendere per ordinazioni e «materie sacramentarie» da un vescovo ortodosso, suddito del Turco, a tale scopo, replicava il consultore, non occorreva sceglierne un altro o nominarne uno nuovo. In tale caso, infatti, bastava avvalersi di quelli già reclutati dalla *Propaganda fide* e ormai presenti nella zona circostante con funzioni missionarie, o al massimo appellarsi a quelli «communicanti» e del rito greco, residenti in Puglia, Calabria o Roma, poiché costoro, come pure quelli della zona, erano in numero più che sufficiente al bisogno, ed erano fedeli «sudditi» pontifici.<sup>132</sup>

<sup>131</sup> Richiamo deciso per protestare contro la rimozione della Sala Regia dell'iscrizione che rievocava l'aiuto recato dai Veneziani a papa Alessandro III all'epoca della pace di Venezia del 1177, seguendo una versione leggendaria, già confutata dal Baronio.

Quindi, senza alcun impedimento e senza quelle esterne manifestazioni al momento del tutto inopportune, avrebbero potuto facilmente somministrare ai popoli tutte le cose concernenti la loro «fede» e la loro «salute».

Un'altra questione si poneva però in termini ancora più drammatici: con somma cautela, secondo il servito, si doveva infatti fronteggiare il problema della sottrazione dei Pastrovicchi dalla dipendenza della gerarchia ortodossa sita fuori confini veneziani. E se questo distacco non era assolutamente necessario per motivi strettamente religiosi, ecco che allora, a suo avviso, la più rigida difesa dello *status quo* era imposta dalla ragion di Stato, dall'esigenza di stabilità, considerata come presupposto per ogni saggia politica confinaria e per il buon governo dei leali sudditi ortodossi, che vivevano in un'area sottoposta a tante tensioni, tanto più che le conversioni venivano sempre interpretate dalle autorità ecclesiastiche ortodosse «per apostasia, perversioni et rebellion dei suoi sudditi e per una delle maggiori offese et ingiurie» che potessero subire.

Pur non negando il carattere fragile ed instabile delle soluzioni di compromesso fino ad allora adottate in questa zona di confine, il consultore osservava che con una politica diversa si sarebbero dovuti affrontare problemi molto più grossi. Qualsiasi novità introdotta in materia ecclesiastica avrebbe infatti portato rapidamente a nuovi squilibri regionali, da cui la Repubblica non poteva certo trarre vantaggio: c'era anzi il concreto rischio di avvelenare i rapporti coi vertici ecclesiastici ortodossi, e di provocare le proteste del vescovo del Montenegro, del patriarca di Costantinopoli e, nel caso peggiore, anche della Porta. Rafforzando le differenze religiose fra i sudditi e creandone di nuove, si sarebbe introdotto un confuso modello, che per conformarsi alle aspirazioni romane avrebbe vanificato le tradizionali politiche veneziane di tutela della quiete pubblica presso i sudditi ortodossi confinari, «finora uniti nella devozione al Principe e nella lotta contro i Turchi», generando invece fra essi un sentimento separatista e l'insorgere delle lotte frazionarie, con la prevedibile persecu-

<sup>132</sup> Per un'elastica ed antagonista percezione che Venezia e Roma avevano elaborato intorno alla sudditanza politica dei mercanti «bosnesi», «residenti» a Ancona, vedi G. TREBBI, *Turchi o "buoni cristiani e sudditi della Chiesa"? Mercanti bosniaci ad Ancona a metà 600*, di prossima pubblicazione in *Governo della diversità in epoca moderna e contemporanea*, a cura di G. Paolin.



zione della maggioranza «scismatica», rimasta aderente al patriarcato di Costantinopoli, da parte della minoranza «rebella», convertita e dipendente da Roma: contrasto che avrebbe coinvolto anche le loro gerarchie, *ortodossa e «unita»*, tra loro inimicissime. Tali erano le circostanze di «gran rilievo et considerazione» che per Micanzio non si potevano nè celare nè ignorare.

E tuttavia l'eloquenza e la sodezza del ragionamento politico del servita non debbono farci trascurare la difficoltà e la delicatezza di alcuni aspetti della posizione da lui assunta: essa era infatti in controtendenza rispetto alla politica veneziana, che difficilmente tollerava una sovrintendenza ecclesiastica esterna alla Repubblica<sup>133</sup> e «severamente proibiva qualsiasi ingerenza del patriarca di Costantinopoli nelle questioni religiose dei suoi sudditi greci». La posizione del Micanzio non deve stupire, e trova anzi una sua piena (e segreta) spiegazione, ove si consideri la sua personale stima per il «grande» patriarca di Costantinopoli, il filocalvinista (e secondo i suoi nemici «maestro di dopiezza») Cirillo Lukaris.<sup>134</sup>

Ma naturalmente il Micanzio, ormai rimasto isolato a Venezia nel suo filoprotestantesimo, argomentava nelle scritture pubbliche la propria tesi sui Pastrovicchi richiamandosi non alle simpatie per il calvinismo del Lukaris, bensì piuttosto al rispetto delle consuetudini veneziane. Infatti, l'iniziativa del Bucchia e dei Pastrovicchi si prospettava sostanzialmente opposta ad un antico principio marciano, ricorrente nella normativa veneziana dei decenni anteriori, che si proclamava contraria ad ogni modifica degli antichi privilegi dei sudditi ortodossi e tesa ad astenersi da ogni novità nelle regioni di confine. E ciò, affermava il Micanzio, andava tenuto presente, nonostante «il fine ottimo» del Bucchia, sorretto da motivi religiosi. In particolare, bisognava valutare il «tempo poco opportuno» e le circostanze politiche al momento quasi completamente non favorevoli.

Quindi il Micanzio argomentava, in maniera tipicamente sarpiana, proponendo come nettamente prioritarie le esigenze della ragione di

<sup>133</sup> M. I. MANUSSACAS, *La comunità greca di Venezia e gli arcivescovi di Filadelfia*, in *La chiesa greca in Italia*, cit., I, pp. 59. sgg.

<sup>134</sup> MICANZIO, *Lettere a William Cavendish*, cit.; AUGLIERA, *Libri politica*, cit., pp. 20 sgg., spec. p. 21 e nota 31. Cfr. anche C. ALZATI, *L'ortodossia*, in *Storia del Cristianesimo*, III, cit., pp. 336 sgg.

Stato e la tutela della quiete pubblica, ovvero rivendicava il ben noto uso veneziano nella gestione della politica ecclesiastica del tutto opposto rispetto alle teorie che esaltavano la supremazia della potestà ecclesiastica sul principe temporale.<sup>135</sup> Certo, «se vi fosse in gioco la salvezza dei Pastrovichi» questa sarebbe dovuta passare in primo piano: perché, come ammette lo stesso Micanzio in uno dei consulti, «ove si tratta della gloria di Dio, dell'ampliatione della santa Fede, e della santa catholica religione, niun rispetto humano deve haver luoco». Ma una mera questione di giurisdizione ecclesiastica poteva davvero mettere in pericolo la salvezza dei Pastrovicchi? In realtà, seguendo una tesi che il Sarpi aveva elaborato proprio sulla base dei rapporti fra sudditi ortodossi e potere marciano, ma con conseguenze ancor più generali, si dovevano negare alla radice le pretese di legittimità di ogni giurisdizione ecclesiastica esterna, che andava invece abolita e ripartita tra un ambito esterno e pubblico, spettante esclusivamente al principe, e un ambito privato, lasciato alla coscienza dei fedeli: solo in questo contesto gli errori in materia di fede, privi di rilievo pubblico, potevano essere lasciati alla competenza dei sacerdoti del rito greco.<sup>136</sup> Ma allora, essendo la materia di fede riservata all'ambito di quel giudizio privato, che la coscienza del fedele formulava intorno all'ortodossia della fede e della Chiesa a cui apparteneva, anche nel caso dei Pastrovicchi anelanti all'unione non si richiedevano «queste esterne ostentationi», nuovi metri di giudizio e verifica stabiliti da parte della Chiesa romana; ed i Pastrovicchi avrebbero pienamente soddisfatto alle esigenze della fede «col creder bene» di essere, conforme al Concilio di Firenze «infallibilmente incorporati et communicanti con la santa Chiesa catholica romana».

Tanto più che, ribadiva il Micanzio, se si voleva tener conto del mantenimento dell'ordine civile e non avvelenare i rapporti col Turco, bisognava usare in questa materia estrema «prudenza». Quella stessa «humana e civile prudenza» su cui in occasione della difesa della sovranità statale la pratica politica veneziana regolarmente poneva «assai maggior fondamento che nella Divina provvidenza»,<sup>137</sup> e che aveva suggerito appunto al Micanzio nel caso di Pastrovicchi di rimanere

<sup>135</sup> FRAJESE, *Sarpi scettico*, cit., pp. 366-369; BOUWSMA, *Venezia e la difesa*, cit., pp. 65-66.

<sup>136</sup> FRAJESE, *Sarpi scettico*, cit., p. 367.

<sup>137</sup> STELLA, *Chiesa e Stato*, cit., p. 75 e nota 32.

sordo ai vantaggi che si sarebbero potuti trarre dal ristabilimento di più stretti rapporti con la Sede Apostolica. Alla Curia romana, però, contemporaneamente ci si rivolgeva in un altro contesto, cioè per averne aiuti contro il sempre incombente «pericolo turco», nel nome di quei buoni rapporti tra la Serenissima e il papato, da cui Venezia non poteva, secondo i nunzi, non «trarre vantaggi». <sup>138</sup> Come del resto sosteneva, valutando gli effettivi interessi politici veneziani, il diplomatico Alvise di Tommaso Contarini, che suggeriva una nuova strategia verso Roma, basata sulla nomina di cardinali veneti «protettori», devoti alla Serenissima Signoria, e con questa proposta si mostrava pienamente «cosciente che non ci si poteva più muovere come si era fatto in occasione dell'interdetto». <sup>139</sup>

Ovviamente però l'insoddisfazione per l'iniziativa non fu causata solo dai motivi apertamente enunciati nei consulti. L'esistenza di motivazioni più profonde si avvertiva chiaramente dietro gli ammonimenti ed incitamenti contenuti in queste «scritture pubbliche», non sempre interamente coerenti con le convinzioni più profonde del Micanzio. Le sue affermazioni vanno quindi costantemente reinterpretate, a cominciare dal ribadito richiamo alla «ragion di stato» veneziana, dietro cui si cela, in modo quasi trasparente, la sua imm modificata, aspra animosità verso un avversario quale la Chiesa di Roma, a cui anche in questa occasione (come in tutti i precedenti tentativi di ricomposizione dell'unione, che pure esprimevano rinnovate aspirazioni di ambienti di entrambe le parti della cristianità) il Micanzio negava la capacità di svolgere un ruolo proiettato in una dimensione esclusivamente spirituale. E questo è il motivo per cui al rinnovato percorso missionario, dovuto alla Controriforma e all'istituzione della Congregazione *de Propaganda fide*, egli attribuiva di preferenza finalità puramente politiche e di mera copertura di un nuovo lungimirante affarismo: per Micanzio, Roma non aveva dunque mutato la natura e i contenuti del suo ormai storico interesse a un'espansione in ambiti temporali; e dietro le sue ambizioni, ovviamente, non si intravedeva altro che gli interessi di potenze nemiche di Venezia, l'asse ispano-asburgico-pontificio sul continente e quello francese e gesuita nel Levante.

<sup>138</sup> *Ibidem*.

<sup>139</sup> Cozzi, *Dalla riscoperta della pace all'inevitabile sogno di dominio*, in *Storia di Venezia*, VII, cit., p. 44 (43-48).

E se le decisive pressioni dell'ambiente veneziano inducevano Micanzio a mantenere un calcolato silenzio sulle sue opzioni più profonde, la chiave primaria per l'interpretazione della sua opposizione all'iniziativa romana verso i Pastrovicchi ortodossi rinviava ancora una volta alla sua segreta propensione per l'eredità politica sarpiana, e quindi per la solita costellazione di alleanze politiche antiasburgiche, includenti di volta in volta Francia, Inghilterra, Grigioni, Savoia, 'Olanda', Transilvania e principi protestanti tedeschi: una sempre vagheggiata alleanza politica, non priva di una sua dimensione religiosa e filosofica, all'interno di un'atmosfera culturale e scientifica di cui facevano parte a pieno diritto il Bacone, col suo scritto al re d'Inghilterra Carlo I, le meditazioni *De republica ecclesiastica* del De Dominis e la *Confessio fidei* del patriarca di Costantinopoli Lukaris, con la sua clamorosa adesione alla predestinazione calvinista.<sup>140</sup>

Ciò che preme sottolineare, anche per marcare la differenza rispetto ai più tardi consultori veneziani del Settecento,<sup>141</sup> è che l'opera dei due serviti Sarpi e Micanzio presenta spigolosità e scabrosità tali da non prestarsi ad essere interamente assimilata all'interno della tradizione politica veneziana (tradizione, del resto, soggetta anch'essa a forti tensioni tra '500 e '600). Infatti Micanzio, verosimilmente assai vicino alla posizione religiosa sarpiana, libera da rigidi vincoli di affiliazione confessionale,<sup>142</sup> era 'segretamente' antiromano, filoprotestante

<sup>140</sup> Cfr. V. GABRIELI, *Bacone, la Riforma e Roma nella versione hobbesiana d'un carteggio di Fulgenzio Micanzio*, «English miscellany», VIII, 1957, pp. 196-250; DE MAS, *Sovranità, politica*, cit.; IDEM, *L'attesa del secolo aureo (1603-1625). Saggio di storia delle idee del secolo XVII*, Firenze, Olschki, 1982; DE DOMINIS, *La pace della Religione*, cit. pp. 20-22, 28-31; MICANZIO, *Lettere a William Cavendish*, cit.; BENZONI, in *Storici e politici*, cit.; MICANZIO, *La speranza dell'unione*, cit.; A. FAVARO, *Fulgenzio Micanzio e Galileo Galilei*, «Nuovo Archivio Veneto», 1907, pp. 35-67; G. COZZI, L. COZZI, *Paolo Sarpi*, in *Storia della cultura veneta*, 4, II, cit.; M. PASTORE STOCCHI, *Il periodo veneto di Galileo Galilei*, ivi, pp. 37-66; F. BACON, *Considerationi politiche di FRANCESCO BACONE gran cancelliere d'Inghilterra al re della Gran Bretagna per mouere guerra contro la Spagna tradotte dal inglese in francese dal sig. r Mangars e dal francese in italiano da Antonello Tutuccio*, Torino, 1641 (ed. orig. 1629); AUGLIERA, *Libri politica*, cit., pp. 26-27 e nota 42; ALZATI, *L'ortodossia*, in *Storia del Cristianesimo*, III, cit., pp. 336 sgg.; HERING, *Ökumenisches Patriarchat*, cit., I.

<sup>141</sup> Sulle cui tesi, relativamente ai problemi degli ortodossi di Dalmazia, cfr. PALADINI, «Un caos che spaventa», cit., pp. 164 sgg.; VIGGIANO, *Lo specchio della Repubblica*, cit., pp. 211 sgg.

<sup>142</sup> Se in un primo momento G. Cozzi aveva ravvisato in Sarpi un'adesione al calvinismo (*Fra Paolo Sarpi, l'anglicanesimo e la «Historia del Concilio tridentino»*, «Rivista Storica Italiana», LXVIII, 1956, pp. 559-619), successivamente ha sfumato tale sua posizione, collocando il Sarpi al di là delle barriere confessionali più rigidamente definite, ma sempre in ambito

e simpatizzante della Chiesa greca; ma non lo poteva sicuramente dire nei consulti scritti per la cattolica e sempre più papalina Repubblica di Venezia.<sup>143</sup> La Serenissima, certo, lo tutelava dall'Inquisizione; ma egli doveva muoversi con cautela, visto il giudizio che su di lui, «peggiore del maestro» e «heresiarca in Italia» che predicava «scopertamente seconda la dottrina di Calvino» apportando «grandissimo danno alla Christianità» e suscitando focolai d'infezione che possono contagiare gli «stati confinanti del re Cattolico», avevano espresso da tempo Roma ed alcuni suoi oppositori veneziani.<sup>144</sup> Tanto più cauto egli doveva essere negli anni trenta, nel periodo di massima crisi dei patrizi «Giovani» a lui favorevoli, quando la carica di patriarca di Venezia era rivestita dal cardinale Federico Corner, futuro membro della *Propaganda fide*, con la cui nomina veramente «si chiuse il periodo dell'Interdetto»,<sup>145</sup> e mentre i patrizi «papalisti», che sotto la spinta di esigenze economiche avevano stretto legami con la Chiesa romana, erano, come segnalava Alvise di Tomaso Contarini, celebre ambasciatore veneziano ed abilissimo negoziatore, «in numero così grande che ormai abbracciavano la metà di questo Senato».<sup>146</sup>

D'altra parte, se l'anticurialismo veneziano declinava, intorno alla metà degli anni trenta, gli insuccessi politici e militari della Spagna lasciavano ancora spazio a qualche speranza di novità a livello europeo. Per cui, nel periodo dell'adesione della maggior parte dei principi protestanti alla pace di Praga, del rientro in guerra della Francia sostenuta dalla Svezia e degli ulteriori progressi e dell'acquisto di Breisach dell'alleato francese Bernard di Saxe-Weimar in area renana,<sup>147</sup> è

antiromano. Cfr. IDEM, *Rinascimento Riforma Controriforma*, in *La storiografia italiana negli ultimi vent'anni, Atti del I Congresso nazionale di Scienze storiche organizzato dalla Società degli storici italiani, Perugia, 9-13 ottobre 1967*, Milano, Marzorati, 1970, II, pp. 1191-1247: segnatamente p. 1210; IDEM, *Paolo Sarpi tra Venezia e l'Europa*, Torino, Einaudi, 1979, pp. 260-261.

<sup>143</sup> Per un inquadramento nel contesto più ampio, vedi G. COZZI, in C. COZZI, M. KNAPTON, G. SCARABELLO, *La Repubblica di Venezia nell'età moderna*, cit., II; IDEM, *Dalla riscoperta della pace all'inevitabile sogno di dominio*, in *Storia di Venezia*, VII, cit.; STELLA, *Chiesa e Stato*, cit.

<sup>144</sup> G. BENZONI, in *Storici e politici*, cit., pp. 743-744.

<sup>145</sup> G. COZZI, in COZZI, KNAPTON, SCARABELLO, *La Repubblica di Venezia nell'età moderna*, cit., II, pp. 155-157.

<sup>146</sup> Ivi, p. 157; G. COZZI, *Dalla riscoperta della pace all'inevitabile sogno di dominio*, in *Storia di Venezia*, VII, cit., pp. 43 sgg.

<sup>147</sup> Sulla guerra di Trent'Anni, tradizionalmente, *The Thirty Years' War*, in *The Cambridge Modern History*, IV, *The decline of Spain and the Thirty Years War: 1609-48/59*, a cura di A. W. Ward, G. W. Prothero, S. Leathes, Cambridge, Cambridge University Press, 1970. Per

verosimile che il Micanzio rimanesse 'segretamente' fedele alle 'vecchie' alleanze e politiche.

Queste vicende sono ben note alla recente storiografia su Venezia, per cui basterà riassumerle brevemente per inquadrare meglio le concezioni, che con costanza animarono le sue scelte politiche e confessionali.

Micanzio, suddito veneziano nativo di Brescia, aveva conosciuto il Sarpi negli anni novanta del Cinquecento, quando dimorava nel convento veneziano di S. Maria dei Servi:<sup>148</sup> fin da allora imparò a ammirare le idee di frà Paolo e di quei patrizi «giovani», come Leonardo Donà, Antonio Querini, Nicolò Contarini, e tanti altri, «tutti nimici antichi della Chiesa»,<sup>149</sup> che frequentavano il «ridotto» di Andrea Morosini. Ma fu soprattutto durante e dopo l'interdetto che egli divenne implacabile sostenitore dei «buoni cittadini» che facevano capo al Sarpi e di una politica ormai apertamente identificatasi come anticurialista e antispagnola, «avversa alla neutralità e alle ingerenze gesuitiche, risoluta nel rilanciare la Serenissima nel grande contesto europeo»,<sup>150</sup> sull'esempio del Sarpi,<sup>151</sup> mediante quei contatti diretti con i protestanti, che Micanzio considerava nodali per l'affermazione della «Coalizione anglo-veneta» e l'inizio della fine dell'asse ispano-asburgico-pontificio; perciò egli ci appare nella sua corrispondenza, fra il secondo e il terzo decennio del Seicento, uno strenuo promotore della resistenza dei Grigioni a Milano e dei Savoia in Piemonte: riteneva che solo il Mansfelt in Germania, stipendiato direttamente da Venezia, e

un'analisi particolareggiata degli anni 1621-1629, «the best as well as the most up to date introduction to the war»: G. PARKER, *The Thirty Years' War*, London, Routledge & Kegan Paul, 1984 (ed. it. 1994). La più sistematica rassegna della vastissima bibliografia sulla guerra di Trent'Anni, *The Thirty Years' War*, a cura di T. K. Rabb, New York, University Press of America, 1981.

<sup>148</sup> BENZONI, in *Storici e politici veneti*, cit., p. 733.

<sup>149</sup> STELLA, *Chiesa e Stato*, cit., p. 71, nota 20.

<sup>150</sup> AUGLIERA, *Libri politica*, cit., pp. 48 sgg. Cfr. anche, I. CACCIAVILLANI, *Paolo Sarpi nella Vita di Fulgenzio Micanzio*, Limena (PD), Signum verde, 1993.

<sup>151</sup> *Lettere a gallicani e protestanti. Dalla Relazione dello stato della religione. Trattato delle materie beneficiarie*, a cura di G. Cozzi, L. Cozzi, Torino, Einaudi, 1978; *Dai Consulti: Il carteggio con l'ambasciatore inglese Sir Dudley Carleton*, a cura di Lidem, Torino, Einaudi, 1979; J. L. LIEVSAY, *Venetian Phoenix Paolo Sarpi and some of his english friends (1606-1700)*, Lawrence, The University Press of Kansas, 1973; M. D. BUSNELLI, *Paolo Sarpi, Lettere ai protestanti*, Bari, Laterza, 1931; COZZI, *Paolo Sarpi tra Venezia*, cit., pp. 258-259; G. e L. COZZI, *Paolo Sarpi*, in *Storia della cultura veneta*, 4, II, cit., pp. 20-25: spec. la nota 50.

Bethlen Gabor, campione del protestantismo in Transilvania, avrebbero potuto resistere al *Diacatolichon* ed impedire un ulteriore rafforzamento del predominio spagnolo.<sup>152</sup>

Coerenti con queste scelte furono i suoi atteggiamenti verso il mondo ecclesiastico. Fu a lungo amico e sostenitore di Marc'Antonio De Dominis, il celebre arcivescovo di Spalato, già difensore della Repubblica nella contesa dell'interdetto e promotore da Londra, dove si era rifugiato, di un piano di riconciliazione ecclesiale di portata ecumenica, che però finì con il lasciare sconcertato e amareggiato il Micanzio, quando il De Dominis, destinato a un tragico insuccesso, cercò di realizzare il suo disegno ritornando clamorosamente a Roma.<sup>153</sup> Una ancor più singolare simpatia era nutrita dal Micanzio per il patriarca di Costantinopoli, Cirillo Lukaris, riformatore della Chiesa greca ed avversario di Roma,<sup>154</sup> non risulta però che fra essi si siano instaurati rapporti di collaborazione: tanto è vero che il servita nel suo ruolo di consultore non lesinò le critiche nei confronti del più noto collaboratore del Lukaris, Nicodemo Metaxàs,<sup>155</sup> primo editore di testi greci nell'Oriente ortodosso<sup>156</sup> e per circa un triennio arcivescovo di Filadelfia. Era soprattutto sul piano dei rapporti fra Stato e Chiesa che il Micanzio, sull'esempio del Sarpi,<sup>157</sup> mostrava di preferire la Chiesa greca alla romana: essa costituiva il naturale «alleato della politica ecclesiastica veneziana»<sup>158</sup> e «il modello per un progetto di una chiesa nazionale veneziana, indipendente ed alternativa al modello triden-

<sup>152</sup> MICANZIO, *Lettere a William Cavendish*, cit.; AUGLIERA, *Libri politica*, cit.; G. COZZI, *Venezia dal Rinascimento all'Età barocca*, in *Storia di Venezia*, VI, cit., p. 103, note 295 e 296.

<sup>153</sup> MICANZIO, *Lettere a William Cavendish*, cit.; BENZONI, in *Storici e politici*, cit.; MICANZIO, *La speranza dell'unione*, cit.; V. GAMULIN-TUDJINA, *Dominis u pismima suvremenika Fulgentia Micantia u prijevodu Thomasa Hobbesa*, «Zbornik Odsjeka za povijesne znanosti Zavoda za povijesne i društvene znanosti HAZU», 20, 2002, pp. 165-182; COZZI, cit., in COZZI, KNAPTON, SCARABELLO, *La Repubblica di Venezia nell'età moderna*, cit., II, pp. 152-153.

<sup>154</sup> MICANZIO, *Lettere a William Cavendish*, cit. Per il rapporto di Venezia con Lukaris, AUGLIERA, *Libri politica*, cit., pp. 40 sgg.: segnatamente nota 5.

<sup>155</sup> AUGLIERA, *Libri politica*, cit. L'11 gennaio 1630 Micanzio presentò una relazione sulle accuse di Neofito (metropolita di Corinto) contro il Metaxas. Micanzio ravvisava gli estremi per l'apertura di un procedimento giudiziario a conto del Metaxas (ivi, p. 174, nota 14).

<sup>156</sup> Da dispacci del bailo veneziano a Costantinopoli, Sebastiano Venier, già amico del Sarpi, si vede che al patriariato filosarpiano non importava se il Lukaris e il Metaxas facevano stampare testi conformi alle dottrine calviniste, purché fossero ostili ai Gesuiti (AUGLIERA, *Libri politica*, cit., pp. 44-76).

<sup>157</sup> G. FEDALTO, *Paolo Sarpi e la Chiesa ortodossa*, in *Fra' Paolo Sarpi dei Servi di Maria*, cit., pp. 263-270.

<sup>158</sup> FRAJESE, *Sarpi scettico*, cit., p. 368.

tino». <sup>159</sup> E poiché nell'ambiente sarpiano si manifestava ammirazione per l'ortodossia, ritenendo quella Chiesa non solo «più vicina all'idealizzata istituzione [ecclesiale] primitiva, ma alla più autentica tradizione veneziana», <sup>160</sup> non stupisce il fatto che per la Chiesa veneziana secentesca si vennero formulando addirittura «ipotesi di scisma sul modello della Chiesa greca e di quella anglicana». <sup>161</sup>

Anche nei consulti sui Pastrovicchi riappaiono tracce di questo progetto di una chiesa nazionale, fortemente integrata allo Stato, ed inserita nella dimensione politico-sociale veneziana, immune da qualsiasi giurisdizione esterna. Non a caso perciò, un riflesso e una riprova di un'effettiva contrapposizione di fondo del Micanzio all'iniziativa della *Propaganda fide*, si colgono negli accenni alla ripartizione della giurisdizione ecclesiastica tra l'ambito privato e pubblico, e nella richiesta di vescovi nominati dalla Repubblica, sensibili alle «consuetudini e varietà locali ed assidui collaboratori» nella tutela quiete pubblica. <sup>162</sup>

In tal contesto, a voler ribadire la stessa allusiva concezione, anche i Pastrovicchi, sudditi ortodossi che riconoscono l'autorità suprema del principe, emergono nel consulto, *in forma idealizzata e funzionale alla tesi del Micanzio*, come quei fedelissimi «Pastrovichi», fin'allora sempre «coraggiosi e valorosi» e «unanimi alla difesa contro Turchi». In tal senso, vale meglio forse di ogni resoconto il passo introduttivo al primo consulto, colorato sia da un forte appello all'esclusiva e legittima sovrintendenza del principe sulle «materie miste» riguardanti i propri sudditi, sia da una sottile e «segreta» simpatia per gli ortodossi Pastrovicchi, dalla Chiesa romana stimati «scismatici», che lascia immediatamente presagire la sostanza del suo parere sulla questione.

Assume altresì uno speciale valore apologetico, nel contesto dell'epoca, anche l'affermazione del Micanzio secondo cui il loro rito «greco» solo «per qualche varietà nei riti ha tenuto il nome di rito serbiano», ma in effetti «non è differente nella confessione della fede o

<sup>159</sup> BARZAZI, *I consulti*, cit., pp. xxv-xxvi.

<sup>160</sup> COZZI, cit., in COZZI, KNAPTON, SCARABELLO, *La Repubblica di Venezia nell'età moderna*, cit., II, p. 158 ([riprende una tesi di A. Barzazi]).

<sup>161</sup> SALIMBENI, *La chiesa veneziana nel Seicento*, in *La chiesa di Venezia nel Seicento*, cit., p. 31.

<sup>162</sup> BARZAZI, *I consulti*, cit., pp. xxv-xxvi e sgg.



nella religione dalla greca». <sup>163</sup> Solo a richiesta del Senato e appena al suo terzo consulto il Micanzio fornirà un ulteriore e ben calibrato chiarimento sopra lo stesso rito «serviano», la cui insistita assimilazione al «greco» serve evidentemente a Micanzio per invocare anche per esso la tradizionale protezione della Repubblica per i «greci» e per evitare, evidentemente, nel clima della suscettibilità seicentesca di confonderlo o associarlo a un qualcosa di «eretico» o simile e «peggiore degli scismi». <sup>164</sup>

<sup>163</sup> Micanzio continua con la spiegazione seguente: «...in quel modo appunto che noi diciamo il rito ambrosiano, il rito monastico et simili, che sono però compresi sotto il rito latino, così quel rito serviano non è differente nella confessione della fede o nella religione dalla greca...»

<sup>164</sup> Anche se sembrano ancor lontane le analoghe «allusive» interpretazioni che nel corso del Settecento associavano il rito 'serviano' al rito «moscovito» ed a cui, per rivendicare i propri spazi giurisdizionali nelle *res ecclesiae*, ricorrevano sia, dalla posizione «oltranzista» cattolica (l'espressione è di Francesco Grimani, provveditore generale in Dalmazia adottata in un suo critico riferimento sul comportamento dei vescovi cattolici in zona, citato in PALADINI, *Un «caos che spaventa»*, cit., pp. 175-176 e note 90-91. Cfr. IDEM, *Se pol far*, cit., pp. 107-108; BOGOVIĆ, *Katolička Crkva*, cit., in part. pp. 114-117) la parte romana, sia, per motivi per lo più eminentemente politici, quella veneziana. È assai indicativo in tal senso il parere del consultore Celotti che in un sua scrittura rivolta alla Repubblica nel 1743 chiaramente precisò: «Li Greci sparsi per la Dalmazia sono di due sorti, li uni profughi dal Levante nelle molteplici guerre della Serenissima Repubblica col Turco, ... ed altri sono i Morlachi Professori del rito greco serviano ch'è lo stesso, che il Moscovito ò Ruteno eguale in tutto nel linguaggio slavo, nelli Libri Sacri e nell'Ecclesiastiche anco di presenza» cerimonie ... e sono scismatici involti nelle errori orientali ed eretici Originisti ... e de questa sorte di Greci serviani sono li Abitanti di Castel Novo, di Risano e Topla, luoghi non compresi nella Dalmazia ma servia Maritima chiamata Erzegovina, e sono soggetti nel spirituale al Patriarca di Pech, niuno puo pretendere giuriditione di sorte in detti luoghi, e siccome prima del loro felice vasallaggio al Veneto Dominio erano della Giurisditione de Patriarchi della Servia, così sono anco di presenza» (ASV: CI, b. 213, cc. 191-5, 12 gen. 1743). Sono in effetti da leggere anche i dispacci degli stessi operatori cattolici del primo Seicento in cui il rito ortodosso di Pastrovicchi, di volta in volta contrassegnato come «greco» e/o «serviano», non sembrava acquisire meno indicative connotazioni «scismatiche», come pure del resto i loro seguaci e la rispettiva gerarchia ecclesiastica da cui dipendevano, il «vescovo scismatico di Cetigne», il «patriarca Serviano di Pech» e il «Patriarca scismatico di Costantinopoli», «non unito» e «fuori comunione della Santa Chiesa Cattolica». Analogamente significativo in tal senso è anche il lessico, non sempre univalente, che gli stessi autori romani associavano ai diversi rappresentanti della gerarchia ortodossa locale disposta alla conversione che, a quanto pare, sensibilmente variava in rapporto all'autore o allo *status* dell'interlocutore con cui si trattava l'adesione. Così, se il Leonardis nel suo frequentissimo riferire alla *Propaganda fide* definì Pastrovicchi, assieme a tutta l'area circostante, come piena di «Scismatici», ed analogamente indicò, anche se solo fino al momento della sua adesione all'unione, anche il loro vescovo greco di Cetigne (Zetigne), Mardarie (*Spisi Kongregacije*, cit., pp. 36, 83, 298, 321, 322, 347-349, 363, 425...), è interessantissimo che la stessa volutamente allusiva connotazio-

Nonostante, ogni cautela formale del Micanzio, si comprende quindi presto quale fra le parti egli intenda in effetti appoggiare: se i Pastrovicchi di origine antica, esclusi dalla giurisdizione temporale romana, ma in vigente comunione con la vera Chiesa cattolica e fedeli sudditi della Repubblica, o i Pastrovicchi neoconvertiti, e per così dire separatisti, esenti dal principe, pronti a riconoscere la giurisdizione temporale romana.

Questi ultimi, cioè i Pastrovicchi che il vescovo Bucchia convinse a credere «che li suoi prelati di rito greco sono fuori della santa Chiesa», volevano sottrarsi al governo spirituale del vescovo di Zetigne, suddito del Turco, e schierarsi con quell'altra «specie» di «greci» che si auto-definivano del «vero rito greco», i quali erano «in tutto e per tutto» esenti dal principe, riconoscevano il papa per «monarca della chiesa» e regolandosi «in tutto e per tutto come li latini» dipendevano «dalla Corte [di Roma] nella consecutione de benefici, gradi, ordini e gratie». Ben più fedeli a Venezia apparivano al Micanzio quegli altri Pastrovicchi, che erano, come «tutti li greci dell'isole soggette», del rito «greco» e dell'«uso antico»: essi tenevano il principe temporale «per supremo anche nella disciplina ecclesiastica che possi correggere, giudicare, comandare, far leggi», e non godevano né «benefitii né gratie» da Roma, né riconoscevano il pontefice per «monarca in giurisdizione e potestà», ma pur restando «fuori comunione con la Santa Chiesa Cattolica», riconoscevano il papa come «primo capo e pastore di santa Chiesa per rispetto d'ordine, e primo fra i quattro Patriarchi in ordine».

ne Leonardis – come pure, a quanto pare, altri protagonisti romani coinvolti nella questione – non la applicò quasi da nessuna parte direttamente al «Rev[erendissi]mo Patriarca Serviano di Pech» (*Spisi Kongregacije*, cit., pp. 467, 480, 546, 579, 594, 596, 604, 606-608, 615-621, 651-657). Benché anche in questo contesto i rari dispacci dedicati dai rettori veneziani all'iniziativa non abbiano un valore decisivo, il giudizio che spicca è quello che sul rito «serviano» espresse il rettore Molino, il quale in un suo dispaccio del 1636 chiaramente delineò la posizione filoromana da lui assunta a tal proposito: «Havendosi da lungo tempo da noi procurato con intelligenza et propria applicatione del Rev[erendissi]mo Mons[igno]r Vincenzo Bucchia Vescovo, et diligente impiego del Sig[nor] Cav[aliere] Fran[ces]co Bolizza apresso del Commun, et Paese tutto di Pastrovichi, di sollevarli dall'errore, et pericolo, che con la continuatione nel rito serviano et altri errori sempre più soprastava alle loro anime et di altri circonvicini, et confinanti Popoli con tal essemplio, et pessimi progressi, per qual effetto resosi fruttuoso il n[ost]ro impiego et di esso Mons[ignor] Rev[erendissi]mo Vescovo apresso gli medesimi Pastrovichi, li quali si sono dichiarati et obligati con replicate loro littere à noi scritte di voler quanto prima transferirsi alcuni di esse per comun ordine, et nome in Roma à Piedi di S[ua] Santità per confessar il precedente loro mancam[en]to, et sottoporsi all'obedienza, et soggettione del vero rito greco.» (*Spisi Kongregacije*, cit., p. 253).

Di conseguenza, era facile qualificare tra le righe come ostile a Venezia (a una Venezia, si intende, gelosa della sua indipendenza politica e religiosa) quell'intervento romano per la conversione dei Pastrovicchi, perché esso, oltre a costituire una minaccia sul piano degli equilibri politici nell'area, rappresentava un possibile punto di partenza per un'ulteriore espansione della Chiesa romana nei Balcani. Il consultore, comunque, scelse di non esprimere nei consulti su Pastrovicchi un tale presupposto.

Molto più esplicito intorno al significato di quei progetti si dimostrò invece il Leonardis, che alla prospettiva della «diffusione fede cattolica» nei Balcani dedicò un suo dispaccio del 1637 alla *Propaganda fide*, chiaramente precisandovi il proprio punto di vista: se nel paese di Pastrovicchi «si stabilisse la fede cattolica, potrebbe facilmente aprirsi l'ingresso nel Monte negro, Zenta inferior e Superior, et altre Provincie della Servia, piene di Scismatici; per esser' il paese di Pastrovicchi come porta a tutti quelli luoghi; et havendo conformità con quelli nella credenza, leggi, instituti, e costumi».<sup>165</sup>

Ma che il Micanzio, nel formulare i suoi aspri giudizi e le analisi politiche che vi erano sottese, fosse benissimo al corrente di simili progetti, e già dagli anni venti, lo provano i suoi scritti: sia quelli rivolti ai suoi interlocutori inglesi, sia quelli indirizzati alla Repubblica di Venezia, in cui apertamente avvertiva del pericolo che la Chiesa romana, mediante missioni, si insediassero in terre come «Albania e Illiria», nella certezza «che essa vi avrebbe svolto opera ostile alla Repubblica ed ai suoi interessi».<sup>166</sup> E naturalmente egli era ostile a tali sviluppi, perché questa Congregazione «nuova o rinnovata» (già fondata secondo un simile modello sotto Clemente VIII)<sup>167</sup> a suo avviso – come chiaramente precisò negli anni venti scrivendo al Cavendish e al Tiepolo – non era stata eretta altro che per il suo *business* eminentemente ed essenzialmente politico, nel senso più ampio e complesso del termine. Cioè per «li moti di guerra et progressi in Germania contra prote-

<sup>165</sup> *Spisi Kongregacije*, cit., pp. 321, 348.

<sup>166</sup> Cozzi, *Venezia dal Rinascimento all'Età barocca*, in *Storia di Venezia*, VI, cit., p. 103 e nota 296.

<sup>167</sup> ASV: CI, fz. 310, cc. 59-60, 11 mar. 1623, *Esamina della lettera del cardinale Ludovisi*, cit. Per le Congregazioni precedenti, cfr. V. PERI, *Chiesa Romana e «Rito» Greco*. G. A. Santoro e la *Congregazione dei Greci (1566-1596)*, Brescia, Paideia, 1975; IDEM, *La Congregazione dei Greci (1573) e i suoi primi documenti*, «Studia Gratiana», 13, 1967, pp. 129-256.

stanti, in Francia contro Ugonoti, in Italia contro Grisoni». Sicché infine anche la Repubblica, a causa dei movimenti da Roma provocati in Ungheria contro i Turchi, «aveva sospetto che le fosse tirata adosso una guerra de Turchi», e ciò l'aveva costretta «a formare un'armata in mare con spesa immensa». <sup>168</sup>

Per il Micanzio – come egli accennò scrivendo al Tiepolo –<sup>169</sup> era in una tale prospettiva, politicizzante e estranea alla dimensione evangelica, che andavano ricercate le vere finalità delle importanti missioni promosse da istituzioni cattoliche nelle aree cruciali di scontro della guerra dei Trent'Anni, la cui fase 'boema' si era appena conclusa negativamente per la parte calvinista: voleva evidentemente alludere alle conseguenze dell'impegno profuso dai cappuccini nella contesissima Valtellina,<sup>170</sup> zona chiave per l'espansione della Spagna sul continente europeo centro-occidentale; alle delicate missioni condotte dal cappuccino Giacinto da Casale,<sup>171</sup> contro il Mansfelt<sup>172</sup> e per indurre l'imperatore Ferdinando II a conferire il Palatinato al duca Massimiliano di Baviera, assicurando alla Lega Cattolica la maggioranza dei voti tra gli elettori imperiali; e a quelle del carmelitano spagnolo Domenico de Jesus Maria,<sup>173</sup> «Collettore di elemosine», il quale, in stretto contatto col duca di Baviera, fu al fianco delle sue truppe nell'assedio di Montalbano e nelle vicende che nel 1620 portarono alla vittoria della Montagna Bianca. Era altresì evidente, sottintendeva il Micanzio, come queste prospettive si contrapponessero radicalmente agli interessi e alle scelte dei Veneziani, o meglio degli ambienti filosarpiani.

Da una prospettiva antiromana e antiasburgica erano infatti scaturiti, nel decennio che aveva preceduto lo scoppio della guerra dei Trent'

<sup>168</sup> ASV: CI, fz. 310, cc. 59-60, 11 mar. 1623, *Esamina della lettera del cardinale Ludovisi*, cit.

<sup>169</sup> *Ibidem*.

<sup>170</sup> *La Valtellina, crocevia dell'Europa: politica e religione nell'eta della Guerra dei Trent'anni*, a cura di A. Borromeo, Milano, Giorgio Mondadori, 1998.

<sup>171</sup> Per nascita conte di Alfiano, influente figura della Riforma cattolica, grande predicatore e abile diplomatico presso le corti europee, destinato dal Paolo V, entrò in relazioni colla casa imperiale degli Asburgo e introdusse i cappuccini a Ratisbona. *New Catholic Encyclopedia*, III, Washington DC, The Catholic University of America, 1967, p. 174; VON PASTOR, *Storia dei papi*, cit., XII, p. 581.

<sup>172</sup> Cfr., in proposito, PARKER, *The Thirty Years War*, cit.

<sup>173</sup> Protagonista rilevante della fondazione della Congregazione *Propaganda fide*, sezione «Missioni». Da Gregorio XV, con *Motu proprio* del 1622 nominato «Collettore di elemosine» (*Enciclopedia cattolica*, IV, Roma, 1964, pp. 684-686).

t'Anni, i contatti e la corrispondenza del Sarpi con agenti e collaboratori dei principi protestanti intenti a rendersi indipendenti: come Christian von Anhalt, consigliere maggiore del Palatinato elettorale e organizzatore dell'Unione protestante, o come Cristoph von Dohna, che nel 1608 per iniziativa dello Anhalt si incontrò col Sarpi per parlare dell'adesione di Venezia all'Unione protestante. È noto, comunque, quale grado di influenza costoro, con i loro programmi, avessero esercitato su alcuni principi tedeschi e soprattutto sull'elettore di Heidelberg, lo sfortunato 'Re d'Inverno', il calvinista Federico V, il quale, nemmeno dopo la sconfitta della Montagna Bianca rinunciò al piano di far crollare l'Impero degli Asburgo e investire lui dei caratteri del Santo Imperatore Romano (anche se, d'altronde, non si può negare l'ipotesi che fosse stato piuttosto lui «architect of his own destiny»).<sup>174</sup>

Per Micanzio, ovviamente, politica e religione erano piani tra i quali esisteva una stretta connessione e «la religione» per la parte romana, evidentemente, «non era il principale»: in questo modo egli si era già espresso col Tiepolo, quindici anni prima dei consulti sui Pastrovicchi, e solo un anno dopo la costituzione della Congregazione *de Propaganda fide*; né si trattava, ovviamente, di una valutazione privata, priva di conseguenze per la sua opera di consultore della Repubblica di Venezia. Pertanto – come fece implicitamente intendere nelle scritture sui Pastrovicchi – nemmeno questo nuovo progetto romano poteva essere considerato altrimenti che secondo gli schemi interpretativi da lui elaborati nel corso dei decenni precedenti: cioè come un 'nuovo' passo verso il disegno di strumentalizzazione del progetto dell'unione di cui Roma si era ormai tradizionalmente ma ingiustificatamente appropriata.

<sup>174</sup> COZZI, *Paolo Sarpi tra Venezia*, cit., pp. 258-259; G. e L. COZZI, *Paolo Sarpi*, in *Storia della cultura veneta*, 4, II, cit., pp. 20-21; B. ULIANICH, *Il principe Christian von Anhalt e Paolo Sarpi: dalla missione veneziana del Dohna alla relazione Diodati (1608)*, «Annuaire Historiae Consiliorum», VIII, 1976, pp. 429-506; IDEM, *Christoph von Dohna, Christian von Anhalt e la Storia del Concilio Tridentino di Paolo Sarpi*, ivi, XXXI, 1999, pp. 367-426. Le lettere del Sarpi a Achiatus von Dona sono state editate da BUSNELLI, *Paolo Sarpi*, cit. Per i cenni su Federico V, oltre ai lavori citati nella nota 147, *Neue Deutsche Biographie*, Berlin, Duncker & Humblot, 1971, voce *Friedrich V*, pp. 535-536; B. C. PURSELL, *The Winter King: Frederick V of the Palatinate and the Coming of the Thirty Years' War*, Aldershot, Ashgate, 2003. Cfr. anche O'BRIEN, *Review of Brennan Pursell, The Winter King*, cit., reperibile sul sito Internet [www.h.net.org/review/showpdf](http://www.h.net.org/review/showpdf).

Era sicuramente una interpretazione di parte, tendenziosa come quelle del suo maestro intorno alla riforma tridentina; e dello sforzo missionario romano coglieva solo una parte degli orizzonti. Però formulava un'interessante previsione: che uno sforzo violento, promosso con mezzi e scopi meramente temporali e politici, e quindi lontano, anzi radicalmente contrario rispetto all'autentica visione cristiana, non avrebbe potuto produrre altri frutti, se non quelli che già aveva dato in precedenti situazioni e processi analoghi, quando «si cercava ogn'altra cosa, che la gloria di Dio». E nella visione micanziana si trattava, ovviamente, di frutti intossicati a livelli nauseanti.

## APPENDICE

PRIMO CONSULTO DI FULGENZIO MICANZIO  
SULLA CONVERSIONE DEI PASTROVICCHI\*

*Il consultore Fulgenzio Micanzio riassume la documentazione a lui nota sulla conversione dei Pastrovichi promossa dal vescovo di Cattaro Vincenzo Bucchia e consiglia di respingere la loro richiesta di inviare un'ambasceria a Roma per avere un vescovo del loro rito, ma unito con Roma, nella persona del monaco Gioseffo Stiepcovich.*

*Circa l'altra richiesta per l'ammissione di dodici giovani pastrovicchi al Collegio dei Greci a Padova, si consultino i Riformatori dello Studio.*

Serenissimo Prencipe,

commanda la Serenità Vostra che io le faccia relatione sopra due lettere di 21 febraro passato, l'una dell'eccellentissimo proveditor generale Mozzenigo, l'altra dell'illustrissimo rettore di Cattaro, amendue sopra l'istessa materia: che la comunità di Pastrovicchi del rito greco, governata nello spirituale da prelati di rito greco,<sup>175</sup> ma che non riconoscono né sono in comunione col Sommo Pontefice romano né con la Santa Sede apostolica, et in specie dal vescovo di Zetigna suddito del Signor Turco, al qual vescovo quel popolo et preti hanno pagato sino al presente certa contributione et recognitione per ragione di visite e dal qual hanno ricevuto gl'ordini sacri e le altre cose spirituali li preti e monaci, che alli detti Pastrovicchi amministrano li Santissimi Sacramenti, di presente per maneggio di monsignor reverendissimo Vicenzo Bucchia, vescovo di Cattaro, sono risoluti di vivere ben nel rito greco, ma in quello, che essi chiamano il vero, e perciò mandano insieme con il vescovo, che è per passare *ad limina Apostolorum*, due ambasciatori a chieder licentia a Vostra Serenità di potersi presentare in Roma come procuratori del popolo de Pastrovicchi e di quella comunità a riconoscer il Sommo Pontefice per capo e pastore universale di santa Chiesa e vicario di Christo, e sottomettersi alla sua obediencia, e supplicare che le sia concesso d'havere nel loro paese un vescovo, che possa fare le fontioni bisognose e sia suddito di Vostra Serenità, dal quale li loro preti e monaci possano ricevere gl'ordini sacri, et hanno già eletto da presentare a Sua Santità un Gioseffe Stiepcovich, monaco di S. Basilio di Pastrovicchio, acciò dalla Santa Sede le sia concesso per loro vescovo.

\* ASV: *Consultori in iure*, fz. 44, cc. 312-313, s. d. [feb.-mar. 1631], di mano di Marco Fanzano.

<sup>175</sup> greco in *interlinea*.

Questo in sostanza è il negotio, il quale per il mio debole giudizio è d'i più importanti, che possano avvenire.

Nelle lettere sudette si contiene che il reverendissimo vescovo Bucchia sudetto è andato molte volte fra quei Pastrovicchi ad effetto di instillarli, come nella loro supplica affermano che egli li ha instillato, che li suoi prelati di rito greco sono fuori del grembo della santa Chiesa, che è a dire che sono scismatici et heretici, e con questo ha indotti quei popoli a volersi sottrahere dal governo spirituale di essi prelati e ridursi sotto l'obediencia del Sommo Pontefice romano, et unirsi alla santa Chiesa catholica romana, et havere vescovo proprio.

In esse lettere ancora si contiene che questo negotio è stato maneggiato da quel reverendissimo vescovo con participatione dell'illustrissimo signor rettor di Cattaro, et che così esso, come l'eccellentissimo signor proveditor generale, hanno dato di ciò conto a Vostra Serenità con li particolari appartenenti a quello, delle quali io non debbo esser curioso, con tutto che ho per assolutamente impossibile l'esplicare la natura di esso senza sapere tutti essi particolari, li quali essendo noti a Vostra Serenità, io starò nel puro comandamento fattomi di parlare sopra queste sole scritte.

Osservo dunque e ricordo riverentemente alla Serenità Vostra che dopo la divisione et separatione della Chiesa greca dalla latina, o di questa da quella, vi sono di due sorti de greci o di quelli, che si chiamano del rito greco. Alcuni, che sebene vivono alla greca et hanno le sacre ceremonie et riti greci in parte,<sup>176</sup> nondimeno riconoscono il Pontefice romano per capo, monarca e supremo pastore di santa Chiesa e tengono per heretici et scismatici quelli del rito greco, di quelli che non fanno il medesimo; e questi sono quelli che nella supplica di questi Pastrovicchi si chiamano "del vero rito greco". Né hanno alcun'altra differenza dai latini, se non nel rito. In tutto il resto dependono dalla Corte nella consecutione de'beneficii, gradi, ordini, gratie in tutto e per tutto, et come li latini che obediscono al Romano Pontefice. Altri sono che, credendosi seguire l'uso della primitiva Chiesa, riconoscono et confessano il Pontefice romano primo capo e pastore di santa Chiesa, per rispetto di ordine, e primo fra i quattro Patriarchi in ordine, ma non supremo, né monarca in giuriditione e potestà. Non ricevono beneficii, né gratie, né riconoscono la Corte in conto alcuno, e però da quella sono stimati schismatici.

Li ecclesiastici di<sup>177</sup> queste due fattioni, benchè di rito greco, sono tra essi inimicissimi<sup>178</sup> e l'una chiama l'altra heretica e schismatica. Questa serve l'uso antico, che tiene il Prencipe temporale per supremo anco nella disciplina ecclesiastica, che possi correggere, giudicare, comandare, far leggi. Quella si tiene in tutto e per tutto essente dal Prencipe, et sottoposta al solo romano Pontefice.

<sup>176</sup> in parte *in interlinea*.

<sup>177</sup> li ecclesiastici di *inserito a margine*.

<sup>178</sup> essi inimicissimi *corretto su esse inimicissime*.



Li popoli Pastrovicchi sino al presente sono stati del rito greco di questa seconda sorte, come sono tutti li greci dell'isole soggette alla Serenità Vostra. A questi ha instillata monsignor Bucchia la verità, cioè che li prelati del rito greco della seconda sorte sono fuori del grembo della Chiesa santa, e li ha indotti a mandar seco ambasciatori a Roma per sottrahersi dall'obediencia e soggettione spirituale del loro vescovo zetigne suddito del Turco, che essendo del rito greco di questa seconda sorte viene ad esser alla Chiesa latina schismatico e fuori del grembo della santa Chiesa, e chiederli per vescovo l'electo da loro, che sia bene del rito greco vero, nel quale vogliono perseverare, ma creato dal Pontefice et per conseguenza a lui soggetto, et a professare a nome del popolo la loro fede et unione alla santa Chiesa catholica.

Questo, Serenissimo Principe, è negotio cha ha due considerationi, l'una theologica, et ecclesiastica, l'altra politica, et civile.

Questa seconda io la tralascio tutta alla sapienza di Vostra Serenità, che sa quei molti particolari, de' quali io non ho alcuna informatione.

Et circa quell'altra dico riverentemente che ogni opera buona e santa si considera tale non solo dall'opera in sé medesima, ma dalle circostanze, che l'accompagnano: perché per buona che sia l'opera per il fine, per l'obietto e, come parlano i theologi, *ex genere*, può però esser cattiva per le circostanze.

In questo che quel popolo de Pastrovicchi illuminato a conoscer la verità, che convenghi unirsi con la santa Chiesa catholica romana e riconoscere il sommo Pontefice romano per capo di santa Chiesa e supremo pastore, questa è opera santa e buona, indirizzata alla salute.

Che per questo effetto habbiano destinati ambasciatori alla Santa Sede apostolica, questo non era necessario, perché la fede santa non ha bisogno di questa ostentationi o dimostrationi, ma basta a chi conosce la verità professarla nel suo paese a quei prelati et in particolar a quello, che li ha instillata la verità, perché ogni tale ha auttorità di ricevere la loro abiuratione degl'errori passati e l'unione alla santa Chiesa. Ma il mandare ambasciaria è un soprabondante non necessario, gratissimo però a Roma, e che sarà stato procurato da monsignor di Cattaro, che essendosi impiegato in così pia e degna opera, ben ne può e deve pretendere la mercede anco da Roma.

Quanto al volersi levare dalla soggettione spirituale del loro vescovo greco et havere vescovo proprio, questo è conforme all'intentione et ordinationi ecclesiastiche, non è però necessario, perché ciascuno vive della sua fede: *Iustus ex fide sua vivit*, non di quella del prelato. Se si può havere senza inconvenienti, o pregiudicio altrui, è bene; se non, questo non impedisce né la religione, né la salute; l'opera adunque per questi due fini, l'uno di riconoscere il pontefice per vicario di Christo, et ottener vescovo proprio, è buona *ex obiecto et genere*.

Ma quanto alle circostanze le devo lasciare alla somma sapienza di Vostra Serenità informata de particolari incogniti a me. Due sole ne accennerò: l'una, che questa missione de ambasciatori con monsignor vescovo di Cat-

taro, promotore di questa buon'opera, in tempo che Vostra Serenità non ha ambasciator in Roma né communicatione de negotii, non potrebbe essere in minor<sup>179</sup> opportunità, così per il buono indrizzo e riuscita, come per la pubblica dignità e riputatione; l'altra, che dovendosi chiedere vescovo suddito nativo, che rissieda nello Stato, questo è officio del Prencipe, e non d'altri, e pure accenna l'eccellentissimo proveditor haverli monsignor vescovo espresso che Sua Santità non è neanche per ricercare l'assenso di Vostra Serenità, tanto che in fatti il negotio è già conchiuso senza participatione del Prencipe. Non debbo intorbidar il chiaro dell'allegrezza di questa conversione, perciò tralascio e sottometto tutto al suo giudizio, dovendo però in altra scrittura considerare certi altri particolari.

Quanto all'altra dimanda che dodici de suoi figliuoli siano admessi nel Collegio de' Greci di Padoa, questo è negotio da rissolvere con l'informatione degl'eccellentissimi signori Refformatori, che sanno le spese che vi vanno, et il numero de' collegianti e loro requisiti. Il tutto sottomettendo etc. Gratie etc.

<sup>179</sup> *Corretto su peggior depennato.*

SULLE «FACCENDE»  
DA «PRATICARE OCCULTAMENTE».  
IL CONSIGLIO DEI DIECI, IL SENATO E  
LA POLITICA ESTERA VENEZIANA (1503-1509)

ANTONIO CONZATO

**P**ER scrivere una storia di un consiglio o di una magistratura bisogna compiere necessariamente una scontata, quasi inconsapevole, operazione preliminare: stendere attorno all'oggetto della propria trattazione i confini certi di una statualità. La Repubblica di Venezia ha le sue istituzioni, così lo Stato pontificio, la Repubblica fiorentina, il Regno di Francia... V'è, dunque, una storia delle istituzioni veneziane, pontificie, fiorentine, francesi... con un'apertura più o meno accentuata alla comparazione. Ricerche che nascono monografiche, poi riassumibili in linee di tendenza collettive, ripensabili nell'orizzonte di una storia generale dei modelli costituzionali. All'interno dei sicuri confini della statualità la storia di un'istituzione viene scritta rispondendo a due ordini fondamentali di domande: quali sono i bisogni sociali ed economici e le opportunità politiche che ne motivano la creazione e l'evoluzione e quali rapporti intrattiene con le istituzioni preesistenti di uno Stato, considerando anche e soprattutto l'orizzonte di senso di una costituzione che spesso gli Stati d'Antico Regime non scrivono ma della cui esistenza nessuno dubita.<sup>1</sup>

A nostro avviso, il perimetro dello Stato, per quanto necessario, potrebbe essere un limite evidente alla storia delle istituzioni, soprattutto nel caso degli organi cui è affidata la politica estera. L'abitudine ai confini della statualità ha incoraggiato una storia delle istituzioni condotta prevalentemente al loro interno. Ovviamente riconoscibili, sop-

ABBREVIAZIONI

ASV = Archivio di Stato di Venezia

BNM = Biblioteca Nazionale Marciana

DBI = *Dizionario Biografico degli Italiani*

<sup>1</sup> Per un esempio riguardante direttamente le istituzioni veneziane mi limito a rinviare al classico e fondamentale lavoro di G. COZZI, *Repubblica di Venezia e gli antichi stati italiani. Politica e giustizia dal secolo XVI al secolo XVIII*, Torino, Einaudi, 1982.

pesabili, valutabili anche fattori esterni alla storia, nel nostro caso veneziana, per tracciare un profilo delle istituzioni repubblicane. Però, nell'ambito di questa prospettiva, la rigida distinzione tra il 'dentro' e il 'fuori' incoraggia una sopravvalutazione del 'dentro' e una svalutazione del fuori. Bisogna prima guardare in casa propria per trovare spiegazioni convincenti, per poi aggiungere l'impatto di un avvenimento esterno oppure la pressione di forze tanto imponenti che è difficile individuare delle corrispondenze nelle fonti. Valutazioni generiche sugli influssi del difficile scenario internazionale o le considerazioni ricorrenti su un'Europa di stati governati dai principi che obbligherebbero anche le istituzioni veneziane a una qualche forma di adattamento non rischiano di restare delle spiegazioni autosufficienti e, dunque, inservibili per una sistematica analisi documentaria?

Queste difficoltà analitiche sono avvertite oggi dalla disciplina accademica delle Relazioni internazionali. La scienza politica guarda con crescente attenzione alle relazioni internazionali come ad un sistema politico 'globale', un sistema dove il confine tra 'interno' e 'internazionale' è sempre meno marcato. Il *focus* della disciplina non è più costituito dai comportamenti e dalle decisioni dei governi nazionali, ma si è spostato sulla produzione e sull'evoluzione delle regole e delle politiche pubbliche globali. Agli studiosi delle relazioni internazionali, pur nella varietà degli approcci impiegati, interessa stabilire chi, come, con quali ruoli, su che cosa decide.<sup>2</sup>

La riflessione sulla costituzione della Repubblica veneta ama presentare la storia costituzionale veneziana come un *unicum*, una vicenda piuttosto impermeabile alle influenze esterne. Tuttavia non è solo la reticenza degli autori a motivare il sorvolo su queste questioni imbarazzanti per una città che afferma di nascere vergine tra le acque salse. Mancavano anche allora i concetti, e non solo le buoni intenzioni, per una storia delle istituzioni che attraversasse le barriere della statualità. Del resto, anche il più abile e fortunato autore del mito di Venezia, Gasparo Contarini, ammette fra le righe che non tutta la storia costituzionale veneziana si spiega in laguna.

Dal Consiglio dei X, secondo Gasparo Contarini, dipende «tutta la salute della Repubblica».<sup>3</sup> Contarini, come è noto, è un grande estima-

<sup>2</sup> F. ATTINÀ, *Il sistema politico globale*, Roma-Bari, Laterza, 1999.

<sup>3</sup> Del trattato di Gasparo Contarini, cito il testo dell'edizione italiana uscita a Venezia nel 1544 presso Girolamo Scotto (*La Repubblica, e i magistrati di Vinegia, di m. Gasparo Contarino*,

tore del Consiglio dei X, ma non un suo storico. La vicenda della sua trecentesca istituzione non è ricostruita nei dettagli. Del resto, a Contarini non interessa quale consiglio, quale magistratura abbiano deliberato nel corso di lunghi secoli modifiche, assestamenti, novità della costituzione veneziana. Contarini spiega la sostanza della storia costituzionale veneziana attraverso un ricorrente racconto metastorico tinto di mito e filosofia: la costituzione veneziana è il lascito santo e perfetto dei saggi legislatori veneziani. E, dunque, «una certa divina prudenza» avrebbe ispirato «i nostri maggiori» anche nell'istituzione del Consiglio dei X. Se si deve risalire di un paio di secoli, è possibile invocare la straordinaria antiveggenza politica degli antenati; più arduo assegnare patenti di saggezza e santità all'attualità politica. In principio i Dieci avevano soltanto il compito di reprimere le congiure, poi la loro giurisdizione si è estesa ai crimini «gravissimi»: falsari, omosessuali. E questo è un bene. «Ma a nostri tempi l'autorità de i Dieci, molto ha distesi i suoi termini; conciosia che molti importantissimi secreti, i quali al governo della Repubblica appartengono, si apportano al Consiglio dei Dieci». A questo punto Contarini ha un problema: se i Dieci decidono su «molti importantissimi secreti», allora tutta la sua raffinata interpretazione della costituzione veneziana va in pezzi. Altro che perfetto equilibrio di monarchia, aristocrazia e democrazia! La capacità di adattamento delle istituzioni veneziane è però straordinaria. E, allora, «accioche di tanti, et si importanti negotii pochissimi cittadini non havesseno autorità», quando il Consiglio dei X deve deliberare, vengono cooptati i Savi del Consiglio e di Terraferma, i Procuratori di S. Marco e una *zonta* di quindici patrizi.

Questo allargamento dell'*élite* decisionale rispecchierebbe un principio basilare dell'intera costituzione veneziana. In tutte le istituzioni e i consigli della Repubblica «vi appare chiaramente un certo mescola-

*nuovamente fatti volgari*). Sulla trattativa politica veneziana cfr. la sintesi di A. VENTURA, *Scrittori politici e scritture di governo*, in *Storia della cultura veneta*, 3, III, Vicenza, Neri Pozza, 1981, pp. 513-540. Cfr., inoltre, G. SILVANO, *La «Repubblica de' Viniziani». Ricerche sul repubblicanesimo veneziano in Età Moderna*, Firenze, Olschki, 1993. Sull'imbarazzo contariniano nel render conto dell'effettivo peso assunto dal Consiglio dei X cfr. G. BENZONI, *Scritti storico-politici*, in *Storia di Venezia*, vol. 4, *Il Rinascimento. Politica e cultura*, a cura di A. Tenenti, U. Tucci, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1996, pp. 757-788. Sul Consiglio dei X nell'opera di Contarini cfr. le osservazioni di W. J. BOUSWMA, *Venice and the Defense of Republican Liberty. Renaissance Values in the Age of the Counter Reformation*, Berkeley and Los Angeles, University of California Press, 1968, p. 150. Per un profilo del Contarini cfr. G. FRAGNITO, *Contarini Gasparo*, in *DBI*, xxviii, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1993, pp. 173-192.

mento di leggi dello stato popolare, et della Republica de i nobili». Per Contarini l'esempio del rapporto Collegio-Senato è illuminante: il Collegio formula le proposte di legge, il Senato discute, approva o rifiuta. Nel caso del Consiglio dei X, prima di dichiararci d'accordo con Contarini, è meglio fare i conti. I Dieci, come è noto, sono in realtà 17, perché sono membri di diritto il doge e i sei consiglieri ducali. Se la *zonta* è convocata, votano in 32. Aggiungendoci i Savi di Terraferma e del Consiglio e i nove Procuratori di S. Marco, che però non votano, il numero dei patrizi autorizzati a trattare questi misteriosi «importantissimi segreti» sale a 52. 52 è ca. il triplo di 17, però è soltanto un cinquantesimo dei ca. 2.500 patrizi che, agli inizi del Cinquecento, hanno diritto di sedere in Maggior Consiglio.<sup>4</sup> In fondo è evidente, per Contarini, che bisogna che siano pochi ad occuparsi dei segreti di Stato; tanto evidente che non bisogna neppure insistere troppo nel tentativo di giustificare una prassi politica ormai collaudata.

Che cos'è un segreto di Stato per Contarini? Non lo dice, ma andando per esclusione, non è la notizia di una congiura interna, perché la repressione dei piani sovversivi è la funzione originaria dei Dieci, né sono le competenze acquisite dal Consiglio in materia finanziaria, perché queste vengono nominate esplicitamente a parte. Un segreto di Stato è, nella stragrande maggioranza dei casi, una questione di politica estera. Ma Contarini non può dirlo. Se avesse ammesso che l'ascesa del Consiglio dei X era avvenuta a causa di una congiuntura diplomatica sempre più difficile, allora avrebbe dovuto riconoscere che la costituzione veneziana non era quell'edificio perfetto di cui erano autori i soli Veneziani, ma anche la risultante di una pressione di forze esterne a Palazzo Ducale.

Meno reticente di Contarini sul peso della politica estera nell'evidente e recente ascesa dei Dieci il Trifone Gabriele di Donato Giannotti. La *zonta* era stata creata per permettere al Consiglio dei X di deliberare su questioni della massima importanza quando era necessario agire con rapidità e segretezza e non c'era tempo per lunghi dibattiti in Senato. E, allora, nel 1499, il Consiglio dei X aveva deciso di fare la pace con i Fiorentini. Aveva saputo che i Turchi armavano la flotta con-

<sup>4</sup> I Savi del Consiglio e di Terraferma e i Provveditori di S. Marco possono peraltro essere eletti direttamente nella *zonta*, come frequentemente accade. Il numero dei patrizi autorizzati a partecipare alla riunione del Consiglio dei X con la *zonta* è, dunque, nella prassi, inferiore a 52.

tro Venezia, quindi sul mare dovevano concentrarsi tutte le forze della Repubblica lasciando perdere l'inconcludente guerra contro Firenze. La mossa si rivelò azzeccata perché di lì a poco cominciò la guerra veneto-turca del 1499-1503. Venezia insomma s'adatta ad un panorama internazionale delicato, come dimostrerà la guerra della Lega di Cambrai, rassodando le sue procedure decisionali; ma – si badi bene – nella versione di Giannotti giocando d'anticipo. È il Collegio che decide di scavalcare l'autorità del Senato chiamando in causa il Consiglio dei X, non gli ambasciatori fiorentini giunti a Venezia per proporre la pace ad imporlo. Insomma, per lo stesso Giannotti, la vicenda istituzionale veneziana è pur sempre autoctona. Ci sono sì, nell'Europa del primo Cinquecento, «faccende» da «praticare occultamente», ma è Venezia a scegliere come trattarle. All'interlocutore di Trifon Gabriele sorge però il dubbio che il Collegio e il Consiglio dei X con la *zonta* siano i veri depositari del potere e che, a Venezia, a comandare veramente, pur nel rispetto delle regole elettorali, siano in pochi. «Voi discorrete bene», ammette Trifon Gabriele. Ma poi cambia subito discorso.<sup>5</sup>

La storiografia ha spiegato l'ascesa del Consiglio dei X articolando in sostanza l'intuizione di Giannotti. I nuovi compiti dello Stato territoriale, le esigenze della politica internazionale, una domanda di giustizia punitiva efficace richiedevano decisioni chiare, rapide e spesso segrete. Il Consiglio dei X nella Venezia rinascimentale è l'incarnazione visibile del principio d'autorità.<sup>6</sup> Un'altra causa del rafforzamento dei poteri del Consiglio dei X con la *zonta* è stata individuata nel cambiamento della società veneziana. L'incremento demografico del patriziato, la forbice sempre più estesa tra patrizi ricchi e poveri, la scarsa preparazione culturale di una larga parte del Maggior Consiglio sono i sintomi evidenti di una stratificazione sociale che rendeva sempre più obsoleto il principio dell'uguaglianza formale tra i patrizi. Nel nome di un'ormai secolare stabilità costituzionale questo principio non poteva essere accantonato;<sup>7</sup> ma la vernice egualitaria non avrebbe impedito la

<sup>5</sup> D. GIANNOTTI, *Della Repubblica de' Viniziani*, in *Opere politiche*, a cura di F. Diaz, Milano, Marzorati, 1974, pp. 27-151: segnatamente pp. 113-116.

<sup>6</sup> COZZI, *Repubblica di Venezia e gli antichi stati*, cit., segnatamente p. 100; A. VIGGIANO, *Governanti e governati. Legittimità del potere ed esercizio dell'autorità sovrana nello Stato veneto della prima età moderna*, Treviso, Canova, 1993.

<sup>7</sup> IDEM, *Domenico Morosini e il «De bene instituta re publica»*, «Studi Veneziani», 12, 1970, pp. 405-458.

formazione di una sorta di criptoligarchia, di un gruppo ristretto di patrizi che siede con continuità, nonostante la durata semestrale o annuale degli incarichi e le norme sulla contumacia per la rielezione, nel Pien Collegio, in Consiglio dei X, nella *zonta*. I membri più prestigiosi di questo gruppo dirigente diventano procuratori di S. Marco. D'altro canto, guardando all'evoluzione costituzionale veneziana in una prospettiva più ampia, ad alcuni autori è sembrata fisiologica, addirittura ragionevole, la progressiva concentrazione del potere prima in Senato e, poi, dopo la quattrocentesca crescita numerica dei senatori, nell'assai più ristretto Consiglio dei X con la *zonta*.

Sull'ascesa del potere del Consiglio dei X, soprattutto sulla politica estera, non disponiamo però una scansione cronologica precisa. Sappiamo che il *trend*, fino all'abolizione della *zonta* con la correzione del 1582-1583, è senza dubbio complessivamente ascendente; tuttavia, nonostante alcune ricerche approfondite su taluni aspetti, le nostre conoscenze restano piuttosto approssimative e, per alcuni decenni, puramente congetturali.

Il Consiglio dei X nasce nel Trecento e ha il compito di occuparsi della repressione e della prevenzione delle congiure, di vigilare insomma sulla sicurezza delle istituzioni repubblicane. Già alla metà del Quattrocento i Dieci stessi e il Maggior Consiglio cercano di precisarne e, dunque, di limitarne le competenze. Nonostante questi tentativi, l'ascesa dei Dieci sembra un fenomeno inarrestabile anche nella seconda metà del secolo. «Magistrato, in conclusione, molto tremebondo», scrive Marin Sanudo nel 1493, ma ancora concentrato su «stado pacifico, monede, et sodomia, et tamen... altre cose». Le «altre cose» erano, in virtù di un'interpretazione sempre più omnicomprensiva del problema della sicurezza, l'organizzazione militare e il rafforzamento e il coordinamento della recente amministrazione veneziana della Terraferma. Non si trattava però di «cose» d'esclusiva competenza del Consiglio dei X, ma d'interventi che integravano quelli del Senato, sia pure nell'ambito di un'assunzione progressiva di responsabilità. A partire dal 1504, ad esempio, con la nomina di un Provveditore il Consiglio dei X si fa carico del «governo delle artiglierie».

La crisi militare della guerra della Lega di Cambrai sembrerebbe marcare una netta discontinuità. L'istantanea del Sanudo sulle istituzioni veneziane del 1515 è ben diversa da quella del 1493. «In questi tempi» i Dieci con la *zonta* «governano il stado, perché tutte le materie dil



stado si trata», «fanno quello li par et ha grandissima autorità». Sanudo è prodigo pure nei suoi *Diari* di testimonianze e di lamentele sull'ascesa dei Dieci, tuttavia manca ancora uno studio sistematico sugli interventi del Consiglio dei X con la *zonta* negli anni delle guerre d'Italia. Le nostre conoscenze risultano insufficienti soprattutto se le confrontiamo con quanto sappiamo del periodo successivo al 1530, quando Venezia adotta una politica pacifista in Terraferma e, a malincuore, accetta la preponderanza asburgica in Italia. Sembra infatti che, attorno al 1530, il Consiglio dei X non fosse il padrone assoluto della politica veneziana come pensava Sanudo. Secondo Gaetano Cozzi, dopo la pace di Bologna, il predominio dei Dieci diventerebbe decisamente evidente solo alla metà del Cinquecento, una trentina d'anni prima dell'abolizione della *zonta*. Il *trend*, dunque, resterebbe ascendente, ma non disponiamo delle coordinate di partenza; non sappiamo cioè se dopo la guerra della Lega di Cambrai assistiamo ad un ridimensionamento di fatto delle competenze dei Dieci o se piuttosto continua senza interruzioni il rafforzamento del Consiglio ai danni del Senato. È, peraltro, di difficile lettura una riforma elettorale di quegli anni.

La famigerata *zonta* era in origine una commissione straordinaria che i Dieci provvedevano ad eleggere in completa autonomia. Dal 1529 la *zonta* dei Dieci non è più cooptata direttamente dal Consiglio ma la sua elezione è demandata al Senato e al Maggior Consiglio. Ci troviamo di fronte alla costituzionalizzazione di un governo criptoligarchico o a un ripristino, perlomeno formale, del controllo del Maggior Consiglio sull'elezione delle cariche? La riforma elettorale non impedisce ai Dieci di autoattribuirsi negli anni successivi nuove competenze. Dal 1537 il Consiglio dei X elegge gli Esecutori contro la Bestemmia. Due anni dopo i Dieci creano la magistratura degli Inquisitori «circa il propalar delli segreti». Cozzi, ricostruendo le principali vicende della politica estera veneziana, sostiene che negli anni trenta e quaranta del Cinquecento è più corretto parlare di sovrapposizione tra Consiglio dei X e Senato, e non di completa sostituzione. Il declino del Senato fu lento e, come dimostrano la contrastate vicende delle paci con i Turchi del 1540 e del 1573 e la stessa 'correzione' del 1582-1583 che abolisce la *zonta*, mai definitivo.<sup>8</sup>

<sup>8</sup> M. SANUDO, *De origine, situ et magistratibus urbis Venetae ovvero la città di Venetia (1493-1530)*, a cura di A. Caracciolo Aricò, Milano, Cisalpino-La Goliardica, 1980, pp. 98-100, 241-

Un esame accurato delle fonti non avrebbe molto da aggiungere all'equilibrata diagnosi di Cozzi. I registri del Senato e del Consiglio dei X, anche in una fase precedente agli anni trattati da Cozzi e all'esistenza stessa della *zonta*, come vedremo, confermano l'impressione di una sovrapposizione, tutt'al più da periodizzarsi e non da contestarsi. Potremmo concludere allora che la costituzione veneziana, una volta spenti i riflettori del mito della sua perfezione, nel Cinquecento rispecchia piuttosto i tradizionali giudizi sulle istituzioni di Antico Regime: sovrapposizione tra i compiti e, quindi, anche nel caso veneziano, una certa confusione, irrazionalità degli antichi tempi da contrapporsi alla razionalità degli odierni progetti statuali condensati nelle costituzioni scritte? Ovviamente questa domanda è retorica e si aspetta una risposta negativa.

A nostro avviso si può spiegare l'incerta divisione del lavoro tra Consiglio dei X e Senato sulla politica estera soltanto imparando ad attraversare i confini tra il 'dentro' e 'fuori' Palazzo Ducale. Per percorrere

243. Robert Finlay ricalca le posizioni di Sanudo, pur ammettendo che sarebbe «inaccurate simply to say that the Council of Ten came to dominate Venice during the war» (*Politics in Renaissance Venice*, London, Benn, 1980, p. 190). Ancora illuminante l'opera di L. RANKE., *Venezia nel Cinquecento*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1974, da rileggersi alla luce della premessa (*Ranke storico di Venezia*, ivi) di Ugo Tucci. Resta un buon punto di partenza, per quanto a tratti eccessivamente apologetico, G. MARANINI, *La Costituzione di Venezia*, 2 voll., Venezia, La Nuova Italia, 1927-1931: vol. 2, *Dopo la serrata del Maggior Consiglio*, pp. 385-472. Le fondamentali osservazioni di Cozzi sulla mutevole allocazione del potere tra Consiglio dei X e Senato si trovano in *Repubblica di Venezia e stati italiani*, cit., pp. 81-174 e nel saggio *Venezia dal Rinascimento all'Età barocca*, in *Storia di Venezia*, vol. 6, *Dal Rinascimento al Barocco*, a cura di G. Cozzi, P. Prodi, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1994, pp. 3-125. Per una sintesi e un bilancio delle innovazioni istituzionali veneziane tra il Quattrocento e la prima metà del Cinquecento cfr. G. GULLINO, *L'evoluzione costituzionale*, in *Storia di Venezia*, vol. 4, cit., pp. 345-373. Sui temi finanziari cfr. A. STELLA, *La regolazione delle pubbliche entrate e la crisi della politica veneziana del 1582*, in *Miscellanea in onore di Roberto Cessi*, 3 voll., Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1958: vol. 2, pp. 157-171. Sulla Terraferma, cfr. M. KNAPTON, *Il Concilio dei Dieci nel governo della terraferma: un'ipotesi interpretativa per il secondo '400*, in *Atti del convegno Venezia e la terraferma attraverso le relazioni dei rettori*, Milano, Giuffrè, 1981; VIGGIANO, *Governanti e governati*, cit., pp. 179-274. Il problema della concentrazione dei poteri nel Consiglio dei X è stato recentemente riproposto, trattando della questione del controllo delle artiglierie, da Walter Panciera ne *Il governo delle artiglierie. Tecnologia bellica e istituzioni veneziane nel secondo Cinquecento*, Milano, FrancoAngeli, 2005. Sugli Inquisitori, meglio noti poi come gli Inquisitori di Stato cfr. P. PRETO, *I servizi segreti di Venezia*, Milano, il Saggiatore, 1994. Sulla proposta non approvata di eleggere una *zonta* di 50 senatori per trattare assieme al Consiglio dei X la pace con i Turchi nel 1539 cfr. G. GULLINO, *Marco Foscarini (1477-1551). L'attività politica e diplomatica tra Venezia, Roma e Firenze*, Milano, FrancoAngeli, 2000. Sull'abolizione della *zonta*, oltre a Cozzi, cfr. M. J. C. LOWRY, *The Reform of the Council of Ten, 1582-3: an unsettled Problem?*, «Studi Veneziani», 13, 1971, pp. 275-310.

queste vie poco o mai battute è necessario proporre prima un nuovo modello d'indagine, il nostro prontuario concettuale per descrivere ciò di cui Contarini e Giannotti non intendevano o non potevano scrivere: la prassi costituzionale veneziana era profondamente influenzata dalla partecipazione di Venezia al sistema di relazioni internazionali. Bisogna chiarire, innanzitutto, che cosa intendiamo per sistema di relazioni internazionali e quali sono i principali problemi per le istituzioni che rappresentano gli Stati e a loro nome sono autorizzate a decidere. Potremo così definire che cos'è un segreto di Stato. In seguito, alla luce del nostro modello, proveremo ad analizzare in modo sistematico la gestione della politica estera veneziana tra la morte di Alessandro VI e la prima fase della guerra della Lega di Cambrai.

### 1. IL MODELLO

Il sistema delle relazioni internazionali è tradizionalmente concepito come una serie di rapporti politici.<sup>9</sup> Noi cercheremo di rovesciare questa prospettiva pensandolo come una rete di comunicazione. I nodi di questa rete sono rappresentati dalle istituzioni cui è assegnato il compito di gestire le relazioni internazionali degli Stati. Una relazione, un dispaccio, un'istruzione, un trattato, una lettera ufficiale sono innanzitutto uno scambio di comunicazione diretto o indiretto tra due o più governi.

Gli storici sono solitamente attenti al contenuto di questi scambi di comunicazione e non alla forma; quando organizzano i fatti in un racconto, utilizzano come boe d'orientamento gli avvenimenti in cui prevale chiaramente l'azione rispetto alla comunicazione. Per questo motivo la politica internazionale è o è stata perlopiù un racconto concitato di grandi e piccoli eventi ricavati dallo studio delle fonti diplomatiche. I fatti, dopo essere stati individuati e ordinati lungo una sequenza cronologica, serviranno eventualmente per un'analisi generale degli interessi delle potenze e ad illuminarne le opzioni possibili e i motivi delle scelte.<sup>10</sup> A noi non interessano i princípi, la coerenza e

<sup>9</sup> Un classico esempio di questo approccio tradizionale è la *Storia del sistema degli stati europei dal 1492 al 1559*, Firenze, La Nuova Italia, 1932 di E. Fueter. Per la fortuna di questo paradigma del sistema delle relazioni internazionali, cfr. l'assai più recente M. S. ANDERSON, *The Origins of the Modern European State System, 1494-1618*, London and New York, Longman, 1998.

<sup>10</sup> Si veda G. ZELLER, *Histoire des relations internationales. Les temps modernes*, 2 voll., Paris, Hachette, 1953-1955. Per un esempio più recente cfr. L. BONANATE, F. ARMAO, F. TUCCARI, *Le relazioni internazionali: cinque secoli di storia: 1521-1989*, Milano, Bruno Mondadori, 1997.

i risultati di una politica estera. Guardando al sistema delle relazioni internazionali come ad una rete di relazioni, privilegiando cioè la forma rispetto al contenuto, intendiamo invece interrogarci sulle conseguenze dell'inclusione in questa rete per le istituzioni degli Stati d'Antico Regime. Tali conseguenze, come abbiamo già osservato sul caso veneziano, non sono rintracciabili apertamente nella riflessione politica contemporanea, che tende a guardare agli Stati attraverso la classica metafora biologica: lo Stato come un corpo articolato in organi con compiti e funzione diversi. Non viene invece prestata sufficiente attenzione al fatto che organi di Stati diversi siano in rapporto tra loro, che esista una rete transnazionale d'istituzioni.

Per spiegare il nostro metodo di lavoro è necessario prima comprendere quali sono le principali caratteristiche di questa rete di comunicazione.

Cosa differenzia la rete di comunicazione tra gli stati rispetto alle molteplici reti di relazione in cui sono inseriti gli individui, i gruppi informali, le altre istituzioni? Per essere inclusi nel sistema delle relazioni internazionali, i governi devono implicitamente impegnarsi ad osservare un tasso di segretezza variabile sulle rispettive comunicazioni. Non tutti i messaggi meritano di essere custoditi gelosamente negli archivi più reconditi delle cancellerie, ma un governo ricevente deve mostrarsi disponibile ad accogliere le richieste di segretezza di un governo mittente. Inoltre, è il mittente che decide a quale istituzione dello Stato ricevente inviare un messaggio. Tale questione indirizzaria, che parrebbe irrilevante nelle monarchie, non è affatto scontata per le repubbliche.

La partecipazione ad un sistema di relazioni internazionali pone, dunque, alle istituzioni statuali il problema della gestione segretezza delle comunicazioni con gli altri Stati. A nostro avviso, questa è per gli Stati una *conditio sine qua non*, senza la quale non sarebbe nemmeno pensabile un sistema delle relazioni internazionali.

Altri due fattori contribuiscono indirettamente a potenziare questa domanda di segretezza originata dal sistema delle relazioni internazionali. In primo luogo, l'opportunità per i governi di proteggere i propri informatori. E, correlato a questo, un uso assai frequente nella pratica diplomatica del tempo. Quando i governi intendono avviare una trattativa diplomatica che ritengono assai delicata, prima di impegnarsi ufficialmente, preferiscono sondare le intenzioni della controparte attraverso dei canali ufficiosi. Come vedremo, questa pratica

adottata dai principi con gran disinvoltura condiziona la percezione veneziana di che cosa sia una «materia secreta».

La riflessione politica veneziana tende reificare i segreti di Stato: «cosse», «materie». La definizione di che cosa sia un segreto di Stato presuppone un giudizio politico di sostanza. Se la questione è ritenuta importante per le sorti dello Stato, allora è valutabile l'opportunità che resti momentaneamente segreta. Ma non bisogna dimenticare che una «materia» non è altro che la risultante di scambi di comunicazione dove la forma è importante almeno quanto il contenuto. L'impiego di canali ufficiosi, dove spesso i ministri rivestono il ruolo ambiguo di informatori/mediatori alimenta l'incertezza. E l'incertezza sulle intenzioni dei potenziali interlocutori causa inevitabilmente un innalzamento del tasso di segretezza.

L'ipotesi di lavoro è che la domanda di segretezza prodotta direttamente e indirettamente dal sistema delle relazioni internazionali abbia avuto delle conseguenze precise sulla storia delle istituzioni che dovevano gestire la politica estera e, soprattutto, sulle relative prassi decisionali.

L'esigenza di osservare la segretezza nelle comunicazioni diplomatiche si scontra con un problema diametralmente opposto: il bisogno di ogni Stato, persino per una monarchia che si pretende assoluta, di raggiungere un consenso allargato sulla gestione della politica estera. Nemmeno il sovrano più rigidamente autocratico può pretendere di combinare qualcosa se le sue risoluzioni non sono appoggiate perlomeno dai sudditi che contano. Il confine tra informazione e propaganda e, dunque, tra partecipazione ai processi decisionali e manipolazione del consenso è ovviamente molto labile. Tuttavia, è su questo terreno che gli Stati devono cercare il miglior compromesso possibile tra segretezza e consenso per evitare che l'intera politica estera diventi un cumulo abnorme e inservibile di segreti di Stato o un argomento per la conversazione di comari attente lettrici della corrispondenza diplomatica.

## 2. PERCHÉ IL 1503-1509.

### VENEZIA NEL SISTEMA DELLE RELAZIONI INTERNAZIONALI.

#### IL PROBLEMA DELLA CREAZIONE DELLA ZONTA DEL CONSIGLIO DEI X

Come abbiamo già osservato, sappiamo che il Consiglio dei X con la *zonta* surroga progressivamente l'autorità del Senato e che il fenome-

no comincia già nel Quattrocento e s'interrompe bruscamente con la correzione del 1582-1583; ma, trattandosi più di una sovrapposizione che di una sostituzione, se non ci accontentiamo della valutazione di lungo periodo e ci diamo un quando – un anno, un lustro, un decennio – è difficile stabilire quanto e come comanda il Consiglio dei X con la *zonta* sulla politica estera veneziana, soprattutto prima della metà del Cinquecento. La legislazione stessa poco ci aiuta. Nel 1468, il Maggior Consiglio prova a perimetrare le competenze dei Dieci con il buon proposito o la scusa di alleggerire il loro carico di lavoro. La parte stabilisce che d'ora in poi il Consiglio dei X si sarebbe occupato soltanto di «proditiones et sectas», «tractatus terrarum et locorum subditorum», delle Scuole grandi, dei reati di sodomia, della Cancelleria Ducale e delle «aliam rerum eiusmodi quae secretissime tractari merentur». Che cosa sono queste «rerum» che era opportuno trattare «secretissime»? Per stabilirlo nel testo della parte, il Maggior Consiglio avrebbe dovuto improvvisarsi indovino.

Chi poteva immaginare, ad es., alla metà del Quattrocento l'elezione di un papa simoniaco impegnato più a promuovere gli interessi di casa Borgia che della Chiesa? Non era nemmeno possibile prevedere una rigida griglia di casi. Il 7 gennaio 1504, i Dieci diramano istruzioni per assassinare il Valentino e, allora, pochi avrebbero dubitato che l'omicidio politico è un classico degli *arcana imperii* da tenere ben custodito nella cancelleria segreta.<sup>11</sup> Più difficile stabilire, ad esempio, se un'offerta o una richiesta di pace separata fosse una materia segreta. In questi casi dipende. Bisogna vedere se per Venezia la pace è un'urgenza, se la mediazione risulta credibile, se gli occhi delle potenze europee sono tutti puntati in laguna... La prassi doveva insomma prevalere su di una legge per forza di cose reticente.

Per comprendere se il sistema delle relazioni internazionali può esercitare un'influenza diretta e indiretta sul cambiamento della prassi della definizione dei segreti di Stato e, dunque, sulla stessa evoluzione costituzionale veneziana, abbiamo ritenuto opportuno concentrare la nostra ricerca su di un lasso temporale limitato. Il nostro obiettivo è provare l'esistenza del fenomeno per mettere a punto un nuovo modello d'indagine con il vantaggio, ricorrendo sistematica-

<sup>11</sup> ASV: *Consiglio dei Dieci, Parti miste*, reg. 30, c. 246r-v, 7 gen. 1503 m.v., il Consiglio dei X consulente Collegio.

mente alle fonti, di accantonare le valutazioni spesso eccessivamente critiche o solamente affrettate dei contemporanei, Sanudo fra tutti.

Abbiamo pertanto scelto di esaminare tutta la documentazione prodotta dal Senato e dal Consiglio dei X sulla politica estera tra il 1503 e il 1509 in base a tre considerazioni di fondo. La prima riguarda la congiuntura degli eventi. La seconda la struttura del sistema delle relazioni internazionali e la collocazione geopolitica veneziana. La terza, infine, concerne una questione strettamente istituzionale: la creazione stessa della famigerata *zonta* del Consiglio dei X.

Conclusa la guerra con i Turchi, Venezia trascorre 5 anni di quiete prima della tempesta della guerra della Lega di Cambrai. Si tratta, tuttavia, di una quiete molto relativa: Francia, Spagna, l'Impero, lo Stato pontificio e Venezia stessa sperimentano ogni sorta di combinazione per scongiurare o cominciare nel migliore dei modi possibili un lungo e inutile conflitto per ridiscutere l'equilibrio europeo. Dopo la breve guerra contro Massimiliano I, Venezia si misura contro tutte le potenze europee che allora contavano fino a quando, dopo le paci separate con Ferdinando il Cattolico e Giulio II, la Repubblica cessa di essere una torta da spartire ed è riammessa nel gioco diplomatico europeo. Abbiamo dunque la possibilità di esaminare gli interventi del Senato e del Consiglio dei X in anni di grandi manovre diplomatiche, in pace e in guerra.

Inoltre, siamo sicuri che, per i primi anni del Cinquecento, esista un sistema di relazioni internazionali che abbraccia perlomeno l'intera Europa occidentale. Datare con precisione la nascita del sistema delle relazioni internazionali è pressoché impossibile. La creazione di un sistema di relazioni internazionali è infatti un processo secolare. Federico Chabod sostiene che si può andare a ritroso quanto si vuole alla ricerca di precedenti o attestazioni certe d'esistenza. È tuttavia evidente, secondo Chabod, che la struttura delle relazioni internazionali compia un salto di qualità tra la fine del Quattrocento e i primi anni del Cinquecento: l'Europa della prima età moderna è un'Europa di Stati in competizione, mentre sono in rapida ritirata le visioni medievali di un papato e di un impero universali.<sup>12</sup>

<sup>12</sup> F. CHABOD, *Il principio dell'equilibrio nella storia d'Europa e I principi dello staatsensystem europeo fra medioevo e modernità. A proposito di un libro di Walter Kienast*, in *Idea d'Europa e politica dell'equilibrio*, a cura di L. Azzolini, Bologna, il Mulino, 1995, pp. 3-31, 93-100; B. CIALDEA, *Le relazioni internazionali europee dal 1492 al 1700*, in *Nuove questioni di storia moderna*, Mi-

Gli storici della diplomazia e delle relazioni internazionali hanno considerato e considerano ancora con grande interesse la storia politica della Penisola italiana nel Quattrocento. È l'Italia degli stati regionali ad inventare, dopo la pace di Lodi, le ambasciate permanenti e, soprattutto, ad elaborare una nozione empirica del principio dell'equilibrio.<sup>13</sup> Dopo l'avventura di Carlo VIII e la successiva conquista del Ducato di Milano da parte di Luigi XII, il problema dell'equilibrio italiano è diventato un problema europeo, che riguarda direttamente la Francia, la Spagna, l'Impero e indirettamente l'Inghilterra e l'Ungheria. Qual è il posto di Venezia in questo sistema dalle coordinate molto più estese della Penisola italiana?

Secondo molti studiosi, la Venezia precedente alla faticosa giornata di Agnadello è ancora trionfante, una potenza spregiudicata che ama rischiare e che brama ancora l'espansione territoriale. Così la pensava anche il coro dei suoi contemporanei detrattori. Tuttavia – riprendendo il classico giudizio di Chabod – la conquista della Ghiaradadda e di Cremona sono il prezzo modesto della liquidazione dei quattrocenteschi disegni veneziani d'impadronirsi del Ducato di Milano. Con il trattato di Blois del 1499, Venezia accetta la necessità di allearsi con la Francia. Un'alleanza che, certo, i Veneziani avrebbero voluto dirigere per garantire la propria sicurezza e riservarsi un'ampia libertà di manovra, ad esempio, sul fronte romagnolo. Ma, come vedremo, l'autentica urgenza veneziana era, più che gli ingrandimenti territoriali, la costruzione di un generale e pacifico equilibrio europeo attorno all'asse franco-veneziano.

Il calcolo veneziano era onesto, ma fondamentalemente sbagliato. Venezia e la Francia non potevano essere buoni alleati a causa di quel-

lano, Marzorati, 1966, pp. 471-526. Su Venezia e l'equilibrio italiano e europeo cfr. F. CHABOD, *Venezia nella politica italiana ed europea del Cinquecento*, in *La civiltà veneziana del Rinascimento*, Firenze, Sansoni, 1958, pp. 27-55. SENECA, *Venezia, l'equilibrio politico e la crisi della «libertà» d'Italia*, «Critica storica», 4, 1967, pp. 453-469. Per la concomitante inclusione di Venezia nel sistema degli Stati europei cfr. A. TENENTI, *Il senso dello Stato*, in *Storia di Venezia*, vol. 4, cit., pp. 311-344; segnatamente pp. 339-341.

<sup>13</sup> R. FUBINI, *Italia quattrocentesca: politica e diplomazia nell'età di Lorenzo il Magnifico*, Milano, FrancoAngeli, 1994. Sulla diplomazia europea e il valore periodizzante dell'inizio delle guerre d'Italia rinvio al classico G. MATTINGLY, *Renaissance diplomacy*, London, Cape, 1955. Per una sintesi recente sugli orientamenti della storia diplomatica alla luce della rivisitazione della nozione dello stato moderno D. FRIGO, *Introduction a Politics and Diplomacy in Early Modern Italia. The Structure of Diplomatic Practice, 1450-1800*, a cura di D. Frigo, Cambridge, Cambridge University Press, 2000.



lo che, visto dall'Europa occidentale, potremmo chiamare lo strabismo geopolitico veneziano (ma, adottando un punto di vista veneziano e mediterraneo potremmo accusare di strabismo i Francesi). Venezia era interessata, in primo luogo, a conservare la pace con i Turchi perché la guerra costava, rischiava di incrinare il controllo veneziano delle rotte marittime tra i porti del Mediterraneo orientale e l'Adriatico e, soprattutto, favoriva la penetrazione commerciale portoghese nei mercati delle spezie dell'Oceano Indiano. Inoltre, la Repubblica desiderava conservare l'equilibrio italiano anche a costo di accettare la presenza spagnola nel Meridione e francese nel Ducato di Milano. Tuttavia, con le grandi potenze impegnate nella Penisola italiana, il presupposto per una pace durevole era un equilibrio soddisfacente tra le grandi potenze non solo in Italia, ma nell'intera Europa occidentale.<sup>14</sup>

Gli interessi commerciali veneziani arrivavano fino alle sponde del Tamigi, ma il raggio d'azione della politica estera veneziana in Europa s'arrestava necessariamente sulle Alpi.<sup>15</sup> Venezia non poteva certo impegnarsi militarmente per appoggiare il re di Francia e i suoi alleati sulla frontiera e oltre la frontiera con l'Impero Germanico. Così non conveniva a Venezia correre il rischio di immischiarsi in un conflitto per garantire i confini tra la Spagna appena riunificata e la Francia, o la frontiera marittima franco-inglese. Non tanto l'impossibilità (se mancavano i soldati la Repubblica poteva, comunque, trovare i denari) ma la sostanziale estraneità geopolitica rispetto a quanto avveniva oltre le Alpi rendeva l'alleanza franco-veneziana strutturalmente fragile. I costi di un'azione politica (e, va da sé, militare, perché è la deterrenza a rendere credibile la politica) fuori dal Mediterraneo avrebbero pareggiato gli eventuali benefici?

<sup>14</sup> SENECA, *Venezia e papa Giulio II*, Padova, Liviana, 1962. Per una critica sul valore euristico della nozione d'equilibrio cfr. L. BONANATE, *Il sistema delle relazioni internazionali. Il metodo e i contenuti di una nuova scienza politica*, Torino, Einaudi, 1976.

<sup>15</sup> Per una ricostruzione della storia politica militare degli anni a cavallo tra il Quattrocento e il primo Cinquecento è sempre raccomandabile il quinto tomo della *Storia documentata di Venezia* di Samuele Romanin (Venezia, Fuga, 1913). La situazione diplomatica per Venezia volge decisamente al peggio alla conclusione della guerra contro Massimiliano I, quando la Repubblica si dichiara ufficialmente disposta a firmare la tregua con Massimiliano anche senza l'inclusione del duca di Gheldria, alleato del re di Francia. È probabile che i Francesi cercassero un pretesto per allontanarsi dall'alleanza veneziana, tuttavia, il diniego veneziano alla richiesta francese rende finalmente palese che l'alleanza con Venezia non serviva alla Francia per risolvere i problemi sulla frontiera nord-orientale.

Benché l'Italia fosse una preda ambita, gli interessi dei grandi principi europei non si esaurivano sulla Penisola italiana. Massimiliano I e Luigi XII si odiavano apertamente: non rispettavano i patti, si rifiutavano anche di ratificare gli accordi già siglati. L'imperatore non andava d'accordo nemmeno con il suo consuocero, Ferdinando I, che in tarda età aveva addirittura sposato una nipote di Luigi XII per impedire che un Asburgo diventasse re d'Aragona. Tuttavia la politica estera non è una questione sentimentale. Era molto più urgente e vantaggioso per Luigi XII raggiungere un accordo di pace duraturo con l'Impero che conservare l'alleanza con Venezia. Trattando con Massimiliano, avrebbe potuto risolvere contemporaneamente il problema della sicurezza del Milanese e della frontiera francese con l'Impero. La Repubblica poteva servire soltanto a garantire la presenza francese in Italia. Inoltre, trattare con Massimiliano era anche più facile. L'Impero non era una grande potenza militare – sarà battuto senza difficoltà dalla sola Venezia – ma il consenso di Massimiliano I per garantire l'ordine europeo era indispensabile. La Spagna aveva conquistato il Meridione d'Italia, la Francia controllava Genova e Milano, l'Impero era il grande escluso. Massimiliano I non poteva accettare che il re di Francia fosse il duca di Milano e non solamente per le sue rivendicazioni dinastiche o perché l'antica liturgia imperiale pretendeva che l'Imperatore fosse anche il re d'Italia. O Massimiliano I conquistava il suo posto al sole in Italia, o le speranze di fare dell'Impero Germanico una grande potenza sarebbero andate in fumo. Per fare davvero la pace con Massimiliano I, a Luigi XII era sembrato ragionevole concedere il Veneto e il Friuli in cambio di Milano, con la plusvalenza della Lombardia veneta, e della sicurezza sulla frontiera orientale.

Se non è vero che la storia si ripete, spesso la storia politica, nonostante la sua varietà, presenta ricorsi improvvisi perché vi sono delle condizioni geopolitiche di fondo che durano fin tanto che sopravvivono gli Stati. Cambrai somiglia per molti e troppi versi a Campoformido. Solo che la Venezia del 1508 non è quella del 1797. Bisognava ancora fare la pelle all'orso – o meglio, al leone – prima di venderla. Ma, al di là della forza della Repubblica, nel 1797 s'è semplificato drasticamente il panorama politico italiano. L'Austria e la Francia sono le sole grandi potenze a contendersi il controllo della Penisola. La riscossa del dopo Agnadello è possibile, oltre che per il coraggio e la determinazione dei patrizi veneti, anche per la presenza di altri due attori disposti a rovesciare le alleanze: lo Stato pontificio e la Spagna.

Le difficoltà veneziane a partecipare al sistema europeo delle relazioni internazionali non nascono soltanto dal suo rango di media potenza, di cui la Repubblica era consapevole dopo il trattato di Blois del 1499 o dallo strabismo geopolitico veneziano. V'è anche un'altra ragione strutturale. Nella prima età moderna tutte le repubbliche hanno vita difficile in un mondo di principi. Venezia, al contrario della maggior parte delle potenze, non partecipa al gran gioco delle alleanze dinastiche, morti premature, diritti di successione che spesso sono un motivo di scontro ma che facilitano anche l'incontro spesso improvviso e imprevisto tra gli interessi dei principi europei.<sup>16</sup>

Infine, la collocazione veneziana nel sistema delle potenze europee presenta un altro e non trascurabile elemento di fragilità. Le potenze dell'Europa centrale e occidentale, al contrario di Venezia, avevano tutto l'interesse nel santificare una pace generale con il buon proposito di una crociata antiturca. La clausola della crociata contro i Turchi era, dal punto di vista veneziano, una sciagura. Troppe imprese collettive della Repubblica Cristiana erano rimaste sulla carta o erano naufragate miseramente lasciando Venezia esposta alle ritorsioni ottomane. La prudenza veneziana su tutti i progetti di crociata complica le trattative per un accordo generale tra le potenze cristiane, sia che intendessero intraprendere sul serio la crociata, sia che la lotta ai Turchi fosse un comodo espediente ideologico per siglare una pace rinunciando momentaneamente alla guerra.

Nonostante Venezia sia una potenza decisamente eccentrica nell'ambito del sistema degli Stati europei, troppo proiettata ad Oriente e poco interessata a quanto avviene a Settentrione e a Occidente, molti studiosi sostengono che il servizio diplomatico veneziano fosse eccellente. L'estensione e la qualità della rete diplomatica veneziana ha probabilmente ingannato molti osservatori sulle dimensioni reali della politica estera veneziana. La Repubblica s'interessa di quanto accade in Europa occidentale nella misura in cui Francia, Spagna, l'Impero, la stessa Inghilterra contano direttamente o indirettamente nelle vicende italiane. Come detto, Venezia s'informa ma non può e non vuole intervenire Oltralpe se non nella misura in cui gli eventi europei riguardano la Penisola italiana e viceversa. Venezia ha consoli, am-

<sup>16</sup> Su questi temi cfr. L. BÉLY, *La société des Princes*, Paris, Fayard, 1999. *La società dei principi nell'Europa moderna (secoli XVI-XVIII)*, a cura di C. Dipper, M. Rosa, Bologna, il Mulino, 2005.

basciatori, uomini discreti e «affezionati» alle sorti della Repubblica disseminati in ogni angolo d'Europa. A Palazzo Ducale giungono tutte le informazioni necessarie per valutare la portata del terremoto diplomatico che minaccia la sopravvivenza stessa della Repubblica. Nonostante la segretezza delle trattative di Cambrai, il conseguente sconcerto veneziano, negli anni che precedono la guerra i senatori veneziani disponevano di tutte le informazioni necessarie per valutare la pericolosità della situazione.<sup>17</sup> Ma, come abbiamo argomentato, le carte in mano ai senatori per giocare la complessa partita non erano altrettanto buone: o impegnarsi oltre le Alpi, od ostinarsi a considerare soltanto l'Italia. Non è, dunque, sufficiente valutare la stazza delle potenze europee per stilare una classifica dei principi e delle repubbliche che contano. La distribuzione geografica degli interessi è un fattore importante almeno tanto quanto i tradizionali indicatori demografici, economici, l'organizzazione politica e militare.

L'inclusione della Repubblica veneta nel sistema delle relazioni internazionale di dimensioni europee era una novità per le istituzioni veneziane. Inoltre, come abbiamo osservato, gli interessi geopolitici veneziani e alcune caratteristiche strutturali del sistema rendono la posizione veneziana piuttosto fragile. È dunque ragionevolmente ipotizzabile che i consigli repubblicani debbano adattare le regole della politica veneziana alle vecchie e nuove esigenze poste dalla comunicazione diplomatica internazionale.

Il Consiglio dei X con la *zonta* è solitamente accreditato come il fautore di una politica estera più prudente, realista, persino rinunciataria rispetto ad un Senato più sensibile alla «riputazione» della Repubblica e ostaggio dei mutevoli umori circolanti per l'assemblea. Tuttavia, la maggiore o minore propensione dei consigli repubblicani per una politica interventista non cambia la realtà di un sistema delle relazioni internazionali in cui Venezia è una potenza di medie dimensioni.

Se il Consiglio dei X con la *zonta* avesse già dilatato la sua responsabilità sulla politica estera veneziana la situazione non sarebbe migliorata, anche evitando l'avventura romagnola a caccia di podesterie per i patrizi poveri e di porti per il commercio veneziano. Guardando gli

<sup>17</sup> S. BERTELLI, *La politica estera fiorentina e quella veneziana nella crisi rinascimentale*, in *Florence and Venice: comparisons and relations*, 2 voll., Firenze, La Nuova Italia, 1979: 1, *Il Quattrocento*, pp. 119-147.

eventi su di una scala più ampia, la guerra della Lega di Cambrai è solo una parentesi dell'ampio scontro, allora ancora *in nuce*, tra la Francia dei Valois prima e dei Borbone poi e il sistema imperiale asburgico. Quando la Francia e gli Asburgo si fanno la guerra Venezia diventa un alleato a volte indispensabile o quantomeno interessante, da corteggiare, da tenere in considerazione. Il peggiore scenario possibile per Venezia è sempre l'improvviso scoppio della pace tra la Francia e l'Impero Asburgico. Quando Carlo V, Clemente VII e Francesco I concludono le ostilità aperte con la Lega di Cognac, soltanto la Repubblica, abbandonata dai suoi alleati, ne fa le spese rinunciando a tutte le sue ambizioni territoriali. Non meraviglia dunque che la politica estera veneziana dopo la pace di Bologna, ormai sotto la supervisione del Consiglio dei X con la *zonta*, non ambisca più all'espansione territoriale.

Il 1582-1583, la data dell'abolizione della *zonta* del Consiglio dei X, è uno spartiacque per la storiografia veneziana. Nei decenni centrali del Cinquecento controllo della Repubblica da parte di una ristretta oligarchia di patrizi tendenzialmente filocuriali, poi, restituita la direzione della politica estera e finanziaria al Senato, ascesa del patriziato 'giovanne', anticuriale, più spregiudicato nel mettere a disposizione la forza residua della Repubblica nel costituendo schieramento antiasburgico di cui gli eretici protestanti sono i più evidenti militanti. Insomma, senza il 1582-1583, niente 1606-1607; senza la demolizione della roccaforte istituzionale del patriziato per convinzione o per necessità accomodante con Madrid e con Roma, molto probabilmente non sarebbe neppure cominciata la vicenda dell'interdetto. Tuttavia, nonostante Sarpi e l'interdetto, la guerra contro gli Usocchi, l'intervento in Valtellina, la guerra per la successione del Ducato di Mantova, insomma tutta l'imprudente o forse ancora troppo prudente politica estera veneziana condotta dal Senato, non rimettono in discussione l'egemonia spagnola sull'Italia.

Se le conseguenze istituzionali dell'abolizione della *zonta* sono ampiamente note, altrettanto non si può dire sulla sua complessa genesi. Vettor Sandi e Giuseppe Maranini ritengono che la *zonta* fosse stata istituita alla metà del Trecento.<sup>18</sup> Non è nostra intenzione confutare

<sup>18</sup> V. SANDI, *Principij di storia civile della Repubblica di Venezia dalla sua fondazione sino all'anno di n. s. 1700 scritti da Vettor Sandi nobile veneto*, 5 voll., Venezia, Sebastian Coleti, 1755-1756: 3, *Della parte seconda che contiene i tempi sino al 1500. Volume Secondo dall'anno 1450 sino al*

questo giudizio retroproiettando la situazione riscontrata nei primi anni del Cinquecento; tuttavia, i registri *misti* del Consiglio dei X tra il 1503 e il 1510 non attestano l'esistenza di una sola *zonta*, ma di più *zonte* elette all'occorrenza dallo stesso Consiglio dei X.<sup>19</sup>

Quando ritiene opportuno deliberare su una materia che non è di sua stretta competenza, il Consiglio dei X ricorre a due distinte procedure. Se bisogna prendere delle decisioni urgenti, si riunisce alla presenza dei Savi del Consiglio e dei Savi di Terraferma. Questa è la cosiddetta *zonta* di Collegio. I Savi del Consiglio e di Terraferma possono però soltanto consigliare ma non hanno diritto di voto. Se invece la questione da trattare si preannuncia complessa e non è possibile fare previsioni certe su quando sarà opportuno trasmetterla al Senato, è preferibile aumentare il numero dei votanti. Il Consiglio dei X elegge allora una *zonta* straordinaria, composta di solito da 15 patrizi, che può essere eletta in qualsiasi momento e resta in carica fino alla fine di settembre, quando scade il mandato del Consiglio dei X.<sup>20</sup> In tutte le parti che istituiscono una *zonta* si rammenta che i Savi del Consiglio o di Terraferma e i Procuratori di s. Marco che non saranno eletti potranno partecipare alle riunioni ma senza diritto di voto. I patrizi eletti vengono chiamati a discutere e deliberare soltanto sulle materie esplicitamente previste dal decreto d'istituzione della *zonta*.

Tra l'ottobre del 1503 e il settembre del 1504, il Consiglio dei X nomina ben sei *zonte*. Quattro sono elette non appena il nuovo Consiglio dei X entra in carica: «additio depositi et monetarum», «additio rerum et causarum Cipri», una *zonta* sulle acque, una *zonta* sulle spezie. Era opportuno elegerle subito perché «per mutationem consilii», le vec-

1500, pp. 713-719. MARANINI, *La Costituzione di Venezia*, cit., vol. 2, *Dopo la serrata*, cit., pp. 404-411. Tuttavia, a p. 417, Maranini riconosce che durante gli anni di Cambrai erano state elette diverse *zonte* provvisorie. Sulla presenza di una sola *zonta* cfr., inoltre, M. MACCHI, *Storia del Consiglio dei Dieci*, 9 voll., Milano, Daelli, 1864, e RANKE, *Venezia nel Cinquecento*, cit., pp. 127-128.

<sup>19</sup> Oltre al già citato Sanudo, per l'elezione e il funzionamento delle *zonte* si veda l'anonimo *Traité du gouvernement ou regime de la cite et seigneurie de Venise* pubblicato in P. M. PERRET nell'*Histoire des relations de la France avec Venise. Du XIII siècle a l'avènement de Charles VIII*, 2 voll., Paris, Welter, 1896: 2, pp. 241-304: segnatamente pp. 266-267. Gaetano Cozzi, pur citando Sandi e Maranini, riconosce che, nei primi anni del Cinquecento, si preferì concentrare le competenze delle varie *zonte* in un'unica *zonta* (COZZI, *Repubblica di Venezia e Stati italiani*, cit., p. 147).

<sup>20</sup> In alcuni casi, il numero di componenti della *zonta* è ridotto a 10.

chie erano scadute. Il Consiglio dei X riteneva pertanto opportuno occuparsi di zecca, di Cipro, delle acque e del problema del commercio delle spezie. Il Consiglio non intendeva però o non poteva legiferare sulle relazioni diplomatiche con le grandi potenze europee. Tuttavia, i problemi del duca di Urbino e la questione romagnola impongono al Consiglio la nomina di una «*additio pro materia illustrium ducio Urbini*» e di una «*additio Forlivii et pro rebus tangentibus summum pontificem*». Ma gli esempi tratti da un solo anno non esauriscono tutte le *zonte* possibili. Una *zonta* è sempre convocabile per risolvere qualche problema. Negli anni successivi viene eletta una *zonta* di Corfù, una per Buccari, nel marzo 1506 viene convocata una *zonta* «*contra illa omnia que concernunt et sunt introductiva corruptionum morum iuventutis*». Insomma, il Consiglio dei X si trovava di fronte a due alternative: o assegnare a ciascun problema la sua *zonta*, o razionalizzare il numero delle *zonte* accorpandone le mansioni. È questa, non senza ripensamenti, la strada percorsa dal Consiglio dei X.

Tra l'ottobre del 1503 e il settembre del 1510, il Consiglio dei X, con l'eccezione di un solo anno, elegge una *zonta* per le questioni romane. Le competenze di questa *zonta* tendono a dilatarsi a tutta la politica estera veneziana. La politica estera si presta infatti molto meno delle altre attività governative a essere sminuzzata in tante commissioni. Senza una visione generale non è possibile elaborare una strategia. Tuttavia la *zonta* romana non viene mai convocata quando il Consiglio entra in carica, i Dieci aspettano prima che il pontefice offra un pretesto che, nel corso dell'anno, difficilmente sarebbe mancato. Venezia è ipersensibile riguardo ai rapporti con la Santa Sede. I senatori vicini alla Curia romana venivano espulsi dalle sedute del Senato in cui si trattavano questioni romane. Troppo vicino lo Stato pontificio e, soprattutto, troppo minaccioso l'intreccio tra le ambizioni sui benefici veneziani del clero veneto e non il controllo delle coscienze praticabile dalla chiesa. Tuttavia, in almeno due occasioni su sei, l'elezione della *zonta* romana non è motivata direttamente da un episodio delle relazioni veneto-pontificie.<sup>21</sup> Non dobbiamo dimenticare però che la

<sup>21</sup> È questo il caso della *zonta* eletta nel gennaio del 1509 per trattare, innanzitutto, gli affari inglesi: ASV: *Consiglio dei Dieci, Parti miste*, reg. 32, c. 109r-v, 15 gen. 1508 m.v. Nel dicembre del 1504 è nominata una *zonta* romana per trattare il caso di Luca de Renaldis cfr. *infra*.

Curia romana, quale che fosse il peso effettivo del pontefice nel sistema europeo, era allora il crocevia riconosciuto di tutta la politica internazionale.<sup>22</sup> Per il Consiglio dei X, Roma diventa sinonimo di politica estera. L'ultimo anno in cui viene nominata la *zonta* romana, il 1509, nel decreto d'elezione si stabilisce che la *zonta* dovrà occuparsi delle «rebus Romae», ma si precisa subito dopo che «positum et additum que ubi superius dicitur pro rebus Romae dicatur et etiam pro aliis rebus ad statum pertinentibus nostrum».<sup>23</sup>

Sei dei sette Consigli dei X in carica tra l'ottobre del 1503 e il settembre del 1510 eleggono una *zonta* romana. Come ricordato, la *zonta* non viene creata subito, in ottobre, quando il Consiglio dei X entra in carica, ma in dicembre, gennaio, febbraio, marzo. In totale, nell'arco dei 84 mesi considerati, il Consiglio dei X è affiancato dalla *zonta* romana soltanto per 50 mesi. Solo 8 mesi più della metà.

Da questo esame preliminare delle elezioni della *zonta* romana possiamo già concludere che, prima di Agnadello, il Consiglio dei X non intendeva occuparsi stabilmente di politica estera o, perlomeno, non con la frequenza con cui legiferava su Cipro, spezie, questioni monetarie e fiscali.

Il grande numero nelle *zonte* convocate sulle materie che non erano di stretta competenza del Consiglio dei X non garantisce il pluralismo. Era possibile essere eletti simultaneamente in più *zonte* e, solitamente, 12 o 13 nomi eletti in una *zonta* compaiono anche nelle altre. Tuttavia, la continua convocazione di commissioni speciali con poteri assai circoscritti poteva forse favorire un continuo ripensamento dei limiti dell'autorità del Consiglio dei X.

Tra il 1503 e il 1510 assistiamo ad una radicale ristrutturazione del sistema delle *zonte*. Le competenze in materia finanziaria e cipriota vengono concentrate a partire dal 1507 in un'unica *zonta* eletta nei primi giorni d'ottobre. Resiste indipendente la *zonta* romana, cui però viene esplicitamente affidato ogni altro affare che riguardava la Repubblica. Il passo successivo, l'elezione di una sola *zonta*, quella che conosciamo semplicemente come la *zonta* del Consiglio dei X, è breve. Nell'ottobre del 1510 il Consiglio dei X appena entrato in carica decide di eleggere una *zonta* «pecuniarum, depositi, phisci, Cipri et super

<sup>22</sup> P. PRODI, *Il sovrano pontefice*, Bologna, il Mulino, 1982, pp. 297-344.

<sup>23</sup> ASV: *Consiglio dei Dieci, Parti miste*, reg. 33, cc. 142v-143r, 2 ott. 1510.



rebellibus» che avrà giurisdizione anche sulla politica estera. Senza ombra di dubbio la crisi di Agnadello favorisce l'accorpamento delle competenze, ma è certo che non ne sia la causa prima. Bisogna però fare attenzione a non antedatate l'esistenza di una sola *zonta* scorrendo i registri dei *misti* senza cercare anno per anno i decreti d'elezione delle *zonte*. Quest'esame accurato andrebbe peraltro condotto anche per gli anni successivi al 1510. Abbiamo notizia, ad esempio, che nel 1511 viene eletta perlomeno una *zonta* di denari.<sup>24</sup> La pratica burocratica della registrazione delle parti del Consiglio dei X può, infatti, trarre in inganno. I segretari non indicano sempre per esteso il nome della *zonta* che vota una parte assieme al Consiglio.<sup>25</sup>

Senza dubbio il complesso sistema delle *zonte* era assai macchinoso. Bisognava perdere tempo con le elezioni. Nel corso dell'anno molti patrizi erano chiamati ad altri incarichi o passavano a miglior vita; era quindi necessario procedere alle elezioni suppletive caso per caso e *zonta* per *zonta*. Infine, come già ricordato, soprattutto sulla politica estera, risultava estremamente artificioso ripartire le competenze in commissioni diverse. Era davvero utile, ad es., creare una *zonta* per i rapporti con il pontefice e una per il duca d'Urbino, signore territoriale un tempo al servizio di Venezia, poi stretto collaboratore del papa e, comunque, un attento tutore degli interessi veneziani presso la Curia romana? Le questioni di politica estera sono così intrecciate che una suddivisione tra commissioni specializzate rischia di obnubilare una visione generale.

La ristrutturazione del numero delle *zonte* del Consiglio dei X, la recente e geopoliticamente svantaggiosa inclusione della Repubblica in un sistema di relazioni internazionali di dimensioni europee, la rapida successione degli eventi politici e militari permettono di ipotizzare

<sup>24</sup> FINLAY, *Politics in Renaissance Venice*, cit., p. 189.

<sup>25</sup> Per alcuni esempi cfr. ASV: *Consiglio dei Dieci, Parti miste*, reg. 32, cc. 80v-81r, 25 ago. 1508. Non si specifica il nome della *zonta* convocata dal Consiglio dei X per votare una parte contro la vendita di voti in Maggior Consiglio. Dovrebbe trattarsi verosimilmente della *zonta* «pecuniarum» che aveva coadiuvato il Consiglio nell'ultima votazione registrata. Nel gennaio del 1509 si chiama «additione ad hoc deputata» la *zonta* per gli affari inglesi e romani (ivi, cc. 109v-110r, 19 gen. 1508 m.v.) Alla fine di gennaio questa *zonta* viene chiamata semplicemente «additione» (ivi, cc. 115v-116r, 30 gen. 1508 m.v.). Lo stesso giorno, il Consiglio dei X, confortato da questa «additione» che dovrebbe essere la *zonta* per gli affari inglesi e romani, decide di eleggere «unus probus et fidelis noster qui secretissime accede habeat ad partes Helvetiorum» (ivi, c. 116r, 30 gen. 1508 m.v.).

che l'arco temporale preso in esame (1503-1509) è estremamente favorevole per comprendere come il sistema delle relazioni internazionali possa aver influenzato l'evoluzione costituzionale della Repubblica veneta.

### 3. I PERCORSI DELLE INFORMAZIONI E LA DEFINIZIONE DEI SEGRETI DI STATO

La storiografia veneziana, esaminando con particolare attenzione il pensiero politico coevo e i contrasti tra il patriziato realmente dirigente e il patriziato che contava poco o che ambiva a contare e le divergenze ideologiche e anagrafiche tra «vecchi» e «giovani», ha considerato prevalentemente le aspirazioni di una ristretta oligarchia ad impadronirsi del governo della Repubblica.<sup>26</sup> Non è nostra intenzione ridimensionare la portata vasta e complessa di questo scontro interno al patriziato. Tuttavia, a mio avviso, cercando di scoprire ciò che la facciata ordinata delle carte dovrebbe necessariamente celare, rischiamo di dimenticare la sostanza.

Nonostante le diverse opinioni su come sarebbe stato opportuno governare la Repubblica e le ambizioni dei singoli o delle consorterie patrizie, sulla politica estera nei primi anni del Cinquecento il Consiglio dei X e lo stesso Collegio sono molto attenti a non abusare del loro potere. Il Consiglio dei X non ha difficoltà a dichiarare che il Senato è il signore della guerra e della pace.<sup>27</sup> Tutti gli interventi del Consiglio dei X sulla politica estera sono pensati come una deroga necessaria all'autorità ordinaria del Senato a formulare e governare le relazioni internazionali. La nostra personale valutazione è che il Consiglio dei X, quali che siano le opinioni dei suoi componenti, accetti a malincuore di intervenire su questioni che – era chiaro a tutti – non avrebbero dovuto essere di sua competenza. Il Consiglio dei X è piuttosto obbligato ad occuparsi della politica estera perché, come abbiamo osservato, cambia la prassi della definizione di che cosa sia un segreto di Stato. Questa prassi definitoria non è solo il prodotto di una percezione collettiva che muta rapidamente nei primi anni del Cinquecento, ma, soprattutto sul breve periodo, è anche la risultante delle procedure burocratiche di Palazzo Ducale. La questione procedu-

<sup>26</sup> SENECA, *Venezia e papa Giulio II*, cit., pp. 34-42; FINLAY, *Politics in Renaissance Venice*, cit.

<sup>27</sup> ASV: *Consiglio dei Dieci, Parti miste*, reg. 32, cc. 133v-134r, 15 mar. 1509.

rale è fondamentale per comprendere come il sistema delle relazioni internazionali eserciti un'influenza profonda e diretta sull'evoluzione costituzionale veneziana.

Come fanno i consigli repubblicani a distinguere caso per caso che cosa è segreto di Stato rispetto a ciò che non lo è? Dentro Palazzo Ducale ci sono solo sette persone che sono al corrente di quanto si legge, si dice e si vota nei principali consigli della Repubblica: il doge e i suoi consiglieri. Il doge e i consiglieri ducali sono membri di diritto del Consiglio dei X, del Senato, e del Collegio; mentre i dieci patrizi eletti direttamente nel Consiglio dei X siedono di diritto in Senato ma non partecipano alle riunioni del Collegio.

Per decidere che cos'è un segreto di stato bisogna innanzitutto avere notizia della questione su cui avviare eventualmente un dibattito se fosse più opportuno deferirla al Senato o al Consiglio dei X con l'eventuale aggiunta di una *zonta*.

È fondamentale dunque capire a chi si rivolgano i principi, i loro rappresentanti e gli stessi ambasciatori veneziani per comprendere come le informazioni orali o su carta vengano smistate tra i consigli di Palazzo Ducale in virtù del tasso di segretezza presunto. Il Collegio è lo snodo ordinario di questo traffico informativo. Quando un ambasciatore straniero chiede un'udienza, viene ricevuto dal doge in Collegio. E, quando un ambasciatore veneto scrive al Senato, il dispaccio viene prima letto in Collegio. Il Collegio è una sorta di comitato di presidenza del Senato. Ha il compito di preparare tutte le risoluzioni che saranno presentate in Senato. I senatori hanno facoltà di respingere e di discutere le proposte del Collegio, ma ogni risoluzione deve essere formulata dai componenti stessi del Collegio: il doge, i suoi consiglieri, i tre Capi della Quarantia Criminale e i sedici Savi. I Savi sono eletti dal Senato e sono così suddivisi: sei Savi del Consiglio, cinque Savi di Terraferma e cinque Savi agli ordini. Per gli anni presi in esame, i Savi di Terraferma e i Savi del Consiglio hanno gli stessi poteri: hanno facoltà di proporre parti su qualsiasi materia. I cinque Savi agli ordini hanno voce in capitolo solo sulle questioni marittime.<sup>28</sup>

Quale che sia il contenuto di un dispaccio o di un'udienza concessa ad un ambasciatore straniero, dopo aver discusso la questione, solita-

<sup>28</sup> SANUDO, *De origine*, cit., pp. 93-95, 243-244.

mente il Collegio trasmette carte e progetti di risoluzioni al Senato. Qualora avesse ritenuto necessario tenere la questione segreta, il Collegio poteva riunirsi assieme al Consiglio dei X. Il Consiglio dei X, per il periodo considerato, era più spesso chiamato in causa da altri interlocutori: poteva capitare che un ambasciatore straniero non ritenesse opportuno che il contenuto della sua udienza arrivasse quasi automaticamente a conoscenza del Senato. In questo caso, l'ambasciatore richiedeva un'udienza segreta. Cosa succedeva in questi casi? Uscivano dal Collegio i tre Capi della Quarantia Criminale e i Savi agli ordini, ed entravano invece i tre Capi del Consiglio dei X.

Purtroppo non disponiamo dei registri del Collegio sulle udienze concesse ai diplomatici stranieri per i primi anni del Cinquecento. Tuttavia si sono conservate le serie del Senato e del Consiglio dei X. E le parti del Consiglio dei X indicano sempre le fonti, perché insomma il Consiglio dei X ha notizia di questa o di quella questione. Si tratta di un formulario burocratico necessario per stabilire delle relazioni certe tra le carte circolanti e poi archiviate dentro Palazzo Ducale.<sup>29</sup> Capita assai raramente che i Dieci siano chiamati in causa dal Collegio a seguito di un'udienza segreta concessa ad un ambasciatore, benché, scorrendo i *Diari* di Sanudo, le udienze segrete fossero tutt'altro che rare. Nel semestre ottobre-marzo 1503 Marin Sanudo è savio agli ordini, ha il diritto di partecipare alle riunioni del Collegio ed è molto scrupoloso nel prendere nota su quando deve alzarsi ed uscire assieme ai colleghi e ai tre Capi di Quarantia perché arrivano i Capi del Consiglio dei X su richiesta di un ambasciatore straniero. In cinque mesi, tra l'ottobre del 1503 e il febbraio del 1504, il Collegio concede ben 10 udienze segrete.<sup>30</sup> Solo in un caso il Collegio e i tre Capi del Consiglio dei X ritengono opportuno un intervento dei Dieci. E questa questione non solo era segreta, ma persino imbarazzante.

<sup>29</sup> Sulla necessità di una «costante automemorizzazione» nelle scritture del governo veneziano e, dunque, di una «scrupolosa autoarchiviazione» rispetto all'arbitrio nello scrivere e nell'archiviare delle monarchie cfr. G. BENZONI, *La cultura: forme e contenuti*, in *Storia di Venezia*, vol. 6, cit., pp. 515-613; segnatamente pp. 543-550.

<sup>30</sup> M. SANUDO, *I diarii*, a cura di F. Stefani, G. Berchet, N. Barozzi, 58 voll., Venezia, R. Deputazione Veneta di Storia Patria, 1879-1902: vol. 5, pp. 512, 536, 539, 586, 681, 736, 806. Richiedono udienze segrete: il nunzio pontificio, l'ambasciatore francese, l'ambasciatore spagnolo e gli oratori di Rimini, comunità appena passata sotto il dominio veneziano.

Nel dicembre del 1503, il Collegio e il Senato s'erano convinti che il nunzio apostolico a Venezia, Adriano Leonini vescovo di Tivoli, non facesse il suo mestiere: falsificava brevi pontifici e adulterava la sostanza delle posizioni ufficiali veneziane sulla Romagna riferendo quello che gli pareva.<sup>31</sup> Venezia s'illudeva che la posizione del neopontefice Giulio II sulla Romagna non fosse così radicale e che il nunzio non potesse che essere un volgare falsario. Dopo un mese di udienze segrete in Collegio alla presenza dei tre Capi del Consiglio dei X e dopo le lamentele ufficiali di un Senato ben informato sui fatti,<sup>32</sup> il Consiglio dei X finalmente decide d'intervenire consultandosi con il Collegio. L'ambasciatore veneto a Roma doveva presentarsi al pontefice e richiedere l'allontanamento del nunzio.<sup>33</sup> Era un passo diplomatico assai impegnativo. I Dieci proponevano di considerare il vescovo di Tivoli come il capro espiatorio delle cattive relazioni veneto-pontificie. A ben vedere, il loro intervento era una concessione indiretta alla Curia. Il Leonini aveva cercato di comunicare con i Dieci chiedendo sempre un Collegio a porte chiuse.<sup>34</sup> Evidentemente non gradiva che il Senato sapesse tutto. Infine, era stato accontentato; ma la sostanza della risposta era un educato 'fuori dai piedi' richiesto direttamente al suo padrone. A questo punto il papa, con discrezione, avrebbe potuto richiamare il suo diplomatico senza perdere la faccia di fronte a mezza Europa. Non era stato il Senato a chiedere l'allontanamento del Leonini, ma un consiglio ristretto si era rivolto al papa in modo confidenziale, tanto per ripristinare quella confidenza di cui il vescovo di Tivoli aveva abusato. Il Collegio, ma la cosa succede di rado, aveva scelto l'opzione della riservatezza. Ma questa opzione era stata resa praticabile proprio dall'antipatico interlocutore. Tuttavia Giulio II si guardò bene dal richiamare il suo ambasciatore.<sup>35</sup>

<sup>31</sup> Su Angelo Leonini, considerato dagli storici delle nunziature come il primo nunzio apostolico residente, cfr. F. CRUCITTI, *Leonini Angelo*, in *DBI*, LIV, Roma, 2005, pp. 621-625.

<sup>32</sup> ASV: *Senato, Deliberazioni segrete*, reg. 39, c. 157r-v, 26 dic. 1503, il Senato all'ambasciatore a Roma.

<sup>33</sup> ASV: *Consiglio dei Dieci, Parti miste*, reg. 30, cc. 245v-246r, 4 gen. 1503 m.v., Consiglio dei X consulente Collegio all'ambasciatore a Roma.

<sup>34</sup> SANUDO, *I diarii*, cit., 5, pp. 480, 512, 616. Il Leonini è ricevuto dal Collegio alla presenza dei Capi del Consiglio dei X il 6, 10 e 27 dicembre 1503.

<sup>35</sup> *Dispacci di Antonio Giustinian ambasciatore veneto in Roma dal 1502 al 1505*, a cura di P. Villari, 3 voll., Firenze, Le Monnier, 1876: 2, pp. 382-385, Roma, 10 gen. 1504, Antonio Giustinian ai Capi del Consiglio dei X.

Non disponendo della serie *Esposizioni principi* del Collegio per gli anni qui presi in esame, non vale la pena condurre una statistica sulle udienze segrete richieste dagli ambasciatori stranieri utilizzando i diari di Sanudo. In primo luogo perché Sanudo non è sempre al corrente di tutto quanto accade nei consigli di Palazzo Ducale. In secondo luogo la sua attenzione è per lunghi periodi discontinua. Tra la primavera del 1504 e il febbraio del 1507 si limita, ad esempio, a registrazioni così succinte che non possiamo aspettarci un'attenzione sistematica al fenomeno che ci interessa e che invece non manca di annotare l'ottobre e il marzo del 1503 quando è Savio agli ordini.<sup>36</sup> È tuttavia possibile condurre un'indagine analoga sulla corrispondenza diplomatica tra i rappresentanti veneziani e Palazzo Ducale perché diverso, in questo caso, è l'indirizzario.

Quando un ambasciatore veneto scrive al suo serenissimo principe sa che il suo dispaccio verrà prima esaminato dal Collegio e, di seguito, letto in Senato. Se l'ambasciatore riteneva che il suo dispaccio contenesse un segreto di Stato, allora indirizzava la lettera ai Capi del Consiglio dei X. Il Consiglio dei X, se la questione non era di sua stretta competenza, non esitava a coinvolgere i Savi del Consiglio e i Savi di Terraferma, con l'esclusione dei Savi agli ordini e dei tre Capi della Quarantia Criminale. Tuttavia il Collegio non poteva assumersi la responsabilità di trasmettere al Senato un dispaccio indirizzato ai capi dei Dieci. Occorreva un voto dell'intero Consiglio dei X per desecretarlo e affidarlo alle cure dei Savi del Consiglio, che poi l'avrebbero discusso e letto in Senato. Abbiamo esaminato tutti i registri *misti* del Consiglio dei X tra l'ottobre del 1503 e il maggio del 1509 e abbiamo contato tutte le parti in cui il Consiglio dei X decide di desecretare della documentazione o, in alcuni casi, di comunicarla agli ambasciatori stranieri. Sono 37. Il Consiglio dei X delibera di affidare ai Savi una, a volte due, a volte tre, spesso un numero imprecisato di lettere su temi piuttosto diversi. È dunque difficile fare una stima del numero delle lettere consegnate al Senato. I 37 provvedimenti votati per desecretare documenti sono un indice ancora molto approssimativo e tutto da precisare di quello che stiamo cercando: il sistema delle relazioni in-

<sup>36</sup> Si veda, a titolo d'esempio il vol. 6 dei *Diarii*. Questo volume, composto da 562 colonne, va dall'aprile del 1504 e al febbraio del 1507. Nel vol. 5 il periodo ottobre 1503-marzo 1504 occupa ben 964 colonne.

ternazionali, attraverso la penna degli ambasciatori veneti, esprime una domanda di segretezza superiore alle aspettative veneziane ma con cui le istituzioni marciane si devono confrontare.

E se il Consiglio dei X avesse ritenuto non opportuno divulgare il contenuto delle lettere a lui indirizzate al Senato? Come ricordato, il Consiglio deliberava avvalendosi della consulenza dei Savi del Consiglio e dei Savi di Terraferma. Ma i Savi non hanno diritto di voto. Risulta allora preferibile allargare la discussione convocando la *zonta* di competenza o eleggendone una nuova. La legge prevedeva che i Savi del Consiglio e di Terraferma e i Procuratori di S. Marco potessero essere eletti in una *zonta* e che, comunque, anche nel caso di una mancata elezione, avessero il diritto di partecipare alle riunioni e di dire la loro. L'autoattribuzione di una competenza su una questione di politica estera doveva per forza di cose essere una misura straordinaria. Non appena fosse ritenuto opportuno, il Consiglio dei X e la *zonta* trasmettevano tutta la documentazione in loro possesso al Collegio perché fosse partecipata al Senato.

Dall'esame della procedura burocratica della definizione e della gestione della documentazione diplomatica riservata risulta, insomma, che il ruolo degli ambasciatori veneti fosse determinante. Se l'ambasciatore scriveva al serenissimo principe, sapeva che il dispaccio quasi sicuramente sarebbe stato letto in Senato; se decideva di scrivere ai Capi del Consiglio dei X, allora la questione diventava automaticamente di pertinenza del Consiglio dei X. Ma come faceva l'ambasciatore a distinguere i presunti segreti di Stato dalla comunicazione diplomatica ordinaria? Inutile cercare lumi al riguardo nelle notissime *Commissioni*, che, del resto, sono votate dal Senato.<sup>37</sup> Considerato che un buon numero delle lettere inviate ai capi del Consiglio dei X è immediatamente desecretato, possiamo ragionevolmente ipotizzare che gli ambasciatori preferissero abbondare, piuttosto che sembrare carenti. Meglio scrivere troppo ai Capi del Consiglio dei X che troppo poco. La posta avrebbe pensato a smistarla il Consiglio dei X stesso.

La serie delle *Lettere degli ambasciatori* ai Capi presenta delle vistosissime lacune surrogabili solo in parte con i copialettere degli amba-

<sup>37</sup> Si veda, ad es., la commissione di Antonio Giustinian. *Dispacci di Antonio Giustinian*, cit., vol. 1, pp. 3-8.

sciatori conservati altrove. Tuttavia, la documentazione superstite è sufficiente per una valutazione generale.

Non dobbiamo credere che gli ambasciatori indirizzassero le loro lettere ai Capi seguendo solo il proprio istinto diplomatico. Tre circostanze aiutano gli ambasciatori ad individuare dei segreti di Stato potenziali. In primo luogo, una richiesta esplicita di segretezza da parte dei principi stranieri. In questi casi l'ambasciatore si limita ad obbedire giustificando puntualmente la sua condotta ai Capi. In secondo luogo, quale che fosse la natura del segreto comunicato, l'esigenza di proteggere l'identità dei propri informatori. Costoro, di solito, implorano il segreto. «Quando el si sapesse che lui ha haver dir, li potria andar la caveza, zioè la testa», così un ambasciatore spagnolo al collega veneziano.<sup>38</sup>

Solo la terza circostanza richiede un giudizio politico da parte dell'ambasciatore. Però, in questi casi, le forme della comunicazione condizionano il suo giudizio. Quando un principe decide di sondare le intenzioni veneziane su una questione particolarmente importante, manda in avanscoperta delle persone a lui chiaramente riconducibili, ma sempre senza un mandato ufficiale. Questi messaggeri sono dunquelatori di messaggi affidabili, ma non impegnano i loro mandanti. Possono eventualmente essere sconfessati. Solo se l'ambasciatore ritiene la questione sollevata strategica per gli interessi veneziani, allora scrive ai Capi. Il Consiglio dei X dovrà valutare se la «materia» doveva essere demandata subito al Senato oppure era necessario raccogliere ulteriori informazioni ed, eventualmente, lanciare un segnale di disponibilità alla trattativa. I principi stranieri sanno bene che le decisioni ufficiali a Venezia devono essere votate dal Senato. Ai Dieci, non essendo la politica estera ufficialmente di loro competenza, è consentito pertanto l'uso del registro, se non dell'ufficioso, quantomeno del semiufficiale.

La dialettica tra Consiglio dei X e Senato non è dunque solo e sempre competizione, ma è spesso un gioco di squadra. Bisogna però verificare se questo gioco di squadra è sufficiente per vincere le partite o se gli ingranaggi della costituzione veneziana mal s'adatta-

<sup>38</sup> BNM: Cod. It. VII 991 (= 9583), *Registrum domini Francisci Capello oratoris ad serenissimum Romanorum Regem*, cc. 18r-19r, Innsbruck, 14 giu. 1504, Francesco Cappello ai capi del Consiglio dei X.



no a tenere il passo con lo stile diplomatico più disinvolto e poco o nulla vincolato a delle procedure burocratiche delle grandi monarchie europee.

#### 4. CONSIGLIO DEI X E POLITICA ESTERA PRIMA DI CAMBRAI

Quella che segue potrebbe sembrare una classica narrazione dei fatti come sono andati, per quel tanto che li acclarano le fonti veneziane. Il nostro proposito è invece dimostrare come le vicende politiche dei primi anni del Cinquecento offrano al Consiglio dei X il suo posto di rilievo in quella rete di comunicazione che ci pare l'essenza del sistema delle relazioni internazionali. Ci siamo, così, cimentati in una narrazione di comunicazioni più che di fatti – per quanto gran parte dei fatti non sia altro che comunicazione – cercando di mettere in risalto la divisione del lavoro tra il Consiglio dei X e il Senato. Per questo motivo non c'è sembrato rilevante condurre delle verifiche sistematiche sui citatissimi – quando si scrive la storia veneta tra Quattro e Cinquecento – diari di Sanudo e di Priuli e tantomeno sugli archivi di altri servizi diplomatici. Cerchiamo di comprendere, dunque, dentro Palazzo Ducale, chi, su cosa, come comanda e, soprattutto, da dove arrivano le necessarie informazioni per poter comandare.

Blois, 20 maggio 1504, il segretario Giovanni Battista Palmario scrive ai Capi che «El magnifico domino Accursio me ha astricto et quasi protestato debi scriver a parti a quel eccelentissimo conseio». L'interlocutore del Palmario, Accursio Maineri, era un personaggio di primo piano: gran giudice di Provenza, membro del consiglio reale e, soprattutto, ex ambasciatore francese a Venezia. Pari all'importanza dell'uomo il tenore del colloquio. Se Massimiliano I continua a cercare alleati per sovvertire la pace europea, «ne poteva conseguir non piccola ruina et grande scandalo». Però, per Venezia, era meglio accordarsi con Massimiliano e con il pontefice, uomo, secondo Accursio, privo di doti diplomatiche. Così Venezia avrebbe avuto campo libero in Italia ai danni della Spagna e della stessa Francia. Con una scusa, l'Accursio proponeva di recarsi a Roma per convincere Giulio II ad allearsi con Venezia e l'Impero. Cosa stava combinando l'Accursio? Intendeva tradire sul serio il suo re o la sua offerta era un piccolo test architettato

dai Francesi per sondare le intenzioni veneziane? Palmario non commenta; «per non errare» segue le istruzioni dell'Accursio e scrive al Consiglio dei X.<sup>39</sup>

Cinque giorni dopo l'Accursio torna a confidarsi con il segretario. Questa volta non invoca segretezza, ma la richiesta era evidentemente implicita. Aveva saputo da un nipote di Giangiacomo Trivulzio che Luigi XII stava per siglare un'alleanza con Massimiliano I. Appena concluso il patto sarebbe cominciata la guerra con Venezia. Un'altra fonte attendibile sosteneva che il papa si sarebbe unito ai Francesi e agli Imperiali. Palmario non prende troppo sul serio le rivelazioni del Trivulzio; un altro informatore dipingeva un Luigi XII ancora fedele all'alleanza veneziana. Tuttavia, non si sa mai. Meglio allora scrivere ai Capi.<sup>40</sup> I Dieci non si prendono la briga di rispondere, eppure non risulta che le due lettere vengano consegnate al Senato.<sup>41</sup> Il quale, udita la relazione dell'ambasciatore uscente, scrive al nuovo ambasciatore veneto in Francia che le relazioni franco-venete erano tutto sommato buone e che le rassicurazioni e i comportamenti recenti del re erano la prova sufficiente. Ma il Senato era davvero al corrente delle ultime manovre dei Francesi?<sup>42</sup>

Cosa bolliva veramente nel pentolone delle relazioni franco-germaniche? Venezia, nonostante tutte le indiscrezioni della primavera-estate 1504, lo scopre davvero solo in settembre, quando la partita era ormai chiusa e ci vorranno lunghi mesi pazienti per riapirla.

<sup>39</sup> ASV: *Capi del Consiglio dei Dieci, Lettere degli ambasciatori*, b. 9, fasc. 1504, fol. 24, Blois, 20 mag. 1504, Giovanni Battista Palmario ai capi del Consiglio dei X.

<sup>40</sup> Ivi, fol. 25, Blois, 20 maggio 1504, Giovanni Battista Palmario ai capi del Consiglio dei X.

<sup>41</sup> Risulta invece desecretata un'altra lettera del Palmario, datata 18 maggio, del cui contenuto non siamo a conoscenza perché non si trova nella busta delle lettere spedite ai capi: ASV: *Consiglio dei Dieci, Parti miste*, reg. 30, c. 255r, 7 giu. 1504, Consiglio dei X consulente Collegio.

<sup>42</sup> Ivi: *Senato, Deliberazioni segrete*, reg. 40, cc. 44v-45r, 17 giu. 1504, il Senato all'ambasciatore in Francia. La prova più evidente della tenuta delle relazioni franco-venete era l'inclusione di Venezia nella tregua tra la Spagna e la Francia su iniziativa di Luigi XII. I maligni avevano cercato a lungo di diffondere voci su una imminente allontanamento francese dall'alleanza. Il Senato ordina di ripetere queste considerazioni al re e al cardinale Giorgio Amboise, allegandoli che la menzogna peggiore raccontata dai seminatori di discordia era che Venezia aveva finanziato i capitani della Spagna nel corso della guerra per il possesso del Regno di Napoli. Tale accusa, già formulata in precedenza, tornerà di moda nei mesi che precedono Agnadello.

Il 22 settembre 1504 Massimiliano I e Luigi XII firmano il trattato di Blois, un ambizioso progetto di fusione dinastica tra gli Asburgo e il ramo dei Valois rappresentato dal re ormai prossimo all'estinzione. Un arciduca di appena quattro anni, Carlo, avrebbe dovuto sposare la figlia di Luigi XII, Claudia. Il padre avrebbe affidato in dote alla sposa la Borgogna, la Bretagna, il Ducato di Milano, Genova, Asti, la contea di Blois. In cambio Massimiliano, dopo il pagamento della modica cifra di centoventimila fiorini, avrebbe rilasciato ai Valois la tanto sospirata investitura su Milano. In attesa che i fanciulli crescessero, Francia e Impero, con la scusa di aiutare il papa, avrebbero fatto la guerra a Venezia e si sarebbero equamente spartiti la Terraferma.

Le trattative, ovviamente, dovevano restare riservate. Ma, come capita sempre in questi casi, le gole profonde non mancano. L'ambasciatore della Repubblica di Lucca avvisa subito quello veneziano, Francesco Morosini, che ringrazia. Ma chi era il suo informatore? L'ambasciatore lucchese tergiversa, poi si appresta a parlare «datomi sacramento de tenerlo secreto per haverlo anchor lui a questo modo». Così non vale, non si può pretendere che un diplomatico menta al proprio governo. E allora «dandone avviso a vostra serenità fosse tenuto secretissimo».

La fuga di notizie è originata, prima che ancora l'accordo fosse concluso, dal segretario del nunzio apostolico. Giulio II benediceva l'alleanza tra i due principi per ricevere i necessari aiuti militari per riprendersi la Romagna e tutte le terre della Chiesa che considerava usurpate. Segue una litania che troveremo anche in altri dispacci: per ottenere informazioni bisogna essere disposti a spendere ed essere dei custodi credibili dei segreti. Gli informatori, comunque, a Venezia non mancano. L'Accursio manda a chiamare il segretario dell'ambasciatore Morosini e raccomanda che fosse «cauto». Il trattato stipulando era fondamentalmente una lega antiveneziana. Contro Venezia il pontefice e il cardinale di Rouen, quel Giorgio d'Amboise parente e principale consigliere del re. Nel frattempo gran consiglio tra gli oratori pontifici, i rappresentanti dell'arciduca Filippo, di Massimiliano, il cancelliere di Francia Robertet e lo stesso Rouen. Però poi, l'Amboise, provocato ad arte dal Morosini, afferma sorpreso che il re di Francia nominerà Venezia sua alleata una volta firmato l'accordo con Massimiliano e il testo definitivo del trattato sarà comunicato senza

misteri. Il d'Amboise era sincero? Ad ogni modo l'ambasciatore implora la massima segretezza sui nomi dei suoi informatori, tra i quali anche il principe di Melfi.<sup>43</sup>

Cosa doveva fare allora il Consiglio dei X? Intervenire direttamente? Rivelare tutto al Senato, magari censurando i nomi richiesti dall'ambasciatore? Oppure, ancora, attendere? Perché se non mancavano gli interessi comuni tra Francia, Impero e Papato, altrettante erano le divergenze che alla lunga avrebbero affossato l'alleanza. Il 9 ottobre 1504 il Consiglio dei X, consultandosi con i Savi, decide di inviare al Senato le due lettere spedite dal Morosini imponendo ai senatori un giuramento di segretezza.<sup>44</sup> Il Senato, avvisato peraltro anche dall'ambasciatore spagnolo e dal rappresentante veneto presso Ferdinando il Cattolico, agisce di conseguenza sviluppando una convincente manovra diplomatica per evitare l'accerchiamento. Venezia non sta a guardare, è disposta a firmare un trattato di alleanza con la Spagna qualora la Francia decidesse sul serio di abbandonare l'alleato veneziano. Venezia non crede ciecamente, come ha osservato Sergio Bertelli, in un Luigi XII rispettoso dei patti d'alleanza. La formula bertelliana della mentalità mercantile *versus* mentalità cavalleresca, rispetto dei patti già stipulati contro le ragioni dell'onore, a nostro avviso non funziona.<sup>45</sup>

Gli eventi dei mesi successivi scompaginano i disegni di Massimiliano e di Luigi XII. Nel dicembre del 1504 muore Isabella di Castiglia e s'apre il problema della successione sul trono castigliano. I diritti dell'arciduca Filippo, figlio di Massimiliano, le ambizioni frustrate del vedovo, Ferdinando il Cattolico, rimescolano le carte del potere europeo. Comincia a profilarsi per la Francia l'incubo di un accerchiamento asburgico. I tentennamenti di Massimiliano I nel ratificare il trattato, il malcontento diffuso in Francia per le clausole ritenute troppo vantaggiose per l'Impero contribuiscono a mandare in fumo il progetto d'alleanza e ad alimentare un'inimicizia, apparentemente insanabile, tra la Francia e l'Impero. Il dato, poco rassicurante per Venezia (ma a fare la storia con il poi è troppo facile) è che, nell'arco di un an-

<sup>43</sup> Ivi: *Capi del Consiglio dei Dieci, Lettere degli ambasciatori*, b. 9, fasc. 1504, nn. 26-27, Blois, 24 set. 1504, Francesco Morosini ai capi del Consiglio dei X; ivi, nn. 28-29, Blois, 28 set. 1504, Francesco Morosini ai capi del Consiglio dei X: giudizi riservati dell'Accursio sulla strategia corretta da adottare per evitare la lega antiveneziana.

<sup>44</sup> Ivi: *Consiglio dei Dieci, Parti miste*, reg. 30, c. 140v, 9 ott. 1504.

<sup>45</sup> BERTELLI, *La politica estera*, cit.

no, Ferdinando e Luigi XII si riavvicinano in funzione dichiaratamente antiastburgica.<sup>46</sup> Così, quando saranno maturi i tempi della Lega di Cambrai, Venezia ha ormai perduto la possibilità di rovesciare le alleanze ricorrendo agli Spagnoli.

Se il Senato sembra interpretare con successo la congiuntura diplomatica e sa prendere le contromisure adeguate, nel mese di novembre è il Consiglio dei X a segnare il passo. All'ambasciatore Morosini giunge un rimprovero per non aver ottenuto una copia del trattato franco-imperiale e per l'incerta qualità delle sue fonti. L'ambasciatore, educatamente, si difende. Lui aveva fatto del suo meglio. Aveva comunicato a Venezia quanto sapeva di una trattativa condotta in gran segreto. Piuttosto, gli era mancato il sostegno veneziano. Non aveva ricevuto istruzioni per rispondere a quanto avevano detto il cardinale di Rouen e il gran cancelliere; eppure Palazzo Ducale era stato informato. Da Venezia non gli erano giunte neppure indicazioni su come comportarsi con l'ambasciatore lucchese e con il segretario dell'ambasciatore del pontefice: il primo gli aveva chiesto un favore, il secondo mentre ricopiava i capitoli della Lega li aveva svelati al primo. «Ogniun, principe serenissimo, serve a qualche effetto». E se Venezia non comandava, il suo ambasciatore non poteva agire. Per i loro informatori, il Consiglio dei X o il Senato non avevano permesso nemmeno una parola di gratitudine, che non costava nulla. E, in generale, per ottenere informazioni tra i cortigiani francesi, bisognava fare regali. Perché, altrimenti, i cortigiani non solo non parlano, ma s'offendono pure, re compreso.<sup>47</sup>

Finalmente, il 18 novembre, il Morosini può inviare ai Capi la testimonianza di un frate veronese che aveva visto i capitoli della Lega trascritti dal segretario del duca di Savoia corredata dai commenti dello stesso duca. Non era molto, ma era già qualcosa.<sup>48</sup> I Dieci, anche in questa occasione, tacciono. Ma non solo. Questa volta la corrispondenza segreta non viene affidata ai Savi del Consiglio per la lettura in Senato. Non sappiamo se il Consiglio dei X considerasse poco attendibili le informazioni ricevute. Le ultime lettere dell'ambasciatore Morosini

<sup>46</sup> SENECA, *Venezia e papa Giulio II*, cit., pp. 71-73, 91-96.

<sup>47</sup> ASV: *Capi del Consiglio dei Dieci, Lettere degli ambasciatori*, b. 9, fasc. 1504, nn. 30-31, Parigi, 12 nov. 1504, Francesco Morosini ai capi del Consiglio X.

<sup>48</sup> Ivi, nn. 32-34, Parigi, 18 nov. 1504, Francesco Morosini ai capi del Consiglio dei X: non viene comunicata al Senato anche una lettera inviata, sempre da Parigi, il 15 dicembre 1504; ivi, nn. 35-36.

avrebbero forse contribuito più a confondere il quadro diplomatico, ad alimentare sospetti, più che a delinearne con precisione i tratti. Probabilmente i Dieci avevano scelto per il Morosini, a sua insaputa, il basso profilo. Meglio un ambasciatore discreto piuttosto che un rappresentante ficcanaso. Grazie alla rete diplomatica veneziana, erano giunte a Palazzo Ducale altre informazioni sull'accordo di Blois. Non conosciamo neppure quante lettere il Morosini spedisse nell'autunno del 1504 ai capi. Il loro numero certamente è superiore a quelle conservate. E non abbiamo a disposizione nemmeno i dispacci inviati al Senato. Il quadro è incompleto e non è prudente azzardare valutazioni più generali. Tuttavia è evidente che la procedura di smistamento delle informazioni in entrata a Palazzo Ducale questa volta s'inceppa. Alcune lettere sugli affari di stato giacciono inutilizzate presso l'archivio del Consiglio dei X e saranno conservate solamente ad uso degli storici.

Del resto, il Senato, alla fine di novembre, sa bene cosa rispondere a due orazioni di Giovanni Laschari, ambasciatore francese a Venezia. Il Laschari aveva informato Venezia della pace tra l'arciduca Filippo, Massimiliano e Luigi XII e il Senato si congratula, ufficialmente convinto che il trattato non turberà le buone relazioni franco-veneziane. Seguono poi due domande precise: Venezia sarà inclusa tra gli alleati del re di Francia nella lista che sarà debitamente allegata al trattato? Erano davvero previsti aiuti militari per il bellicoso Giulio II, intenzionato a far sloggiare i Veneziani dalla Romagna?<sup>49</sup> Il Laschari non sa bene che rispondere. Sostiene che la nomina degli alleati del re di Francia sarebbe avvenuta tre mesi dopo la ratifica del trattato da parte di Massimiliano e che reputava la cosa una formalità. Sulla questione romagnola avrebbe dovuto chiedere lumi al suo re. Finalmente all'ambasciatore veneto presso Luigi XII giungono dal Senato istruzioni precise: comunicare il testo della risposta al re e al cardinale Rouen e sottoporgli le stesse richieste di chiarimento su cui il Laschari aveva sorvolato.<sup>50</sup>

Le relazioni internazionali destano interesse soprattutto in prossimità e nel corso di un conflitto. Del resto, anche secondo gli studiosi, ci vuole necessariamente una guerra per rifondare un sistema di relazioni internazionali.<sup>51</sup> La guerra consente di riscrivere le gerarchie di

<sup>49</sup> Ivi: *Senato, Deliberazioni segrete*, reg. 40, cc. 79r-80r, 28 nov. 1504; ivi, c. 80r-v, 30 nov. 1504, il Senato all'ambasciatore in Francia.

<sup>50</sup> Ivi, c. 80r-v, 30 nov. 1504, il Senato all'ambasciatore in Francia.

<sup>51</sup> BONANATE, ARMAO, TUCCARI, *Le relazioni internazionali*, cit.

potenza tra gli Stati e di mettere alla prova la tenuta e la coerenza delle coalizioni alleate. In sostanza, con la guerra si passa dalle parole ai fatti. Questa considerazione è tanto più vera per il sistema delle relazioni internazionali dell'Europa d'Antico Regime, quando gli stati aspirano anche, ma non solo, alla pace. Basta scorrere qualsiasi serie di dispacci di qualsiasi ambasciatore per rendersi conto che la guerra è un'opzione sempre possibile. Di più: un'opportunità di cui tenere conto considerando un vasto spettro di alleanze con la sola pregiudiziale ideologica di un accordo con i Turchi. Se, dunque, è la guerra a conferire effettiva sostanza nei rapporti tra gli Stati, ne consegue che gli eventi della politica internazionale tra una guerra e l'altra risultino più un'arida speculazione sulle combinazioni possibili, una lunga sequela di mosse e contromosse che attende la prova delle armi. Tuttavia, soltanto ripercorrendo gli eventi della politica internazionale che precedono la formazione della Lega di Cambrai è possibile valutare l'effettiva circolazione delle informazioni tra i consigli veneziani e come vengono definiti e gestiti i segreti di Stato.

Sul Senato, dopo le dichiarazioni entusiasmanti degli storici ancora suggestionati dal mito di Venezia, molti studiosi ripetono considerazioni pessimistiche forse esagerate. Il Senato era davvero un'assemblea pletorica, lenta nel deliberare e, soprattutto, incapace di custodire i segreti?

Nell'Europa dei diplomatici del tempo ci si intratteneva con grande disinvoltura conversando dei segreti di Stato. Donald Queller, nel suo studio sul patriziato senza i prismi ingannevoli del mito e dell'antimito, sostiene, prove alla mano, che i senatori veneti chiacchierano troppo.<sup>52</sup> Ma – è la nostra personale impressione – chiacchieravano molto di più i cortigiani di qualsiasi corte europea e – si legga quanto si vuole il fenomeno alla luce di sofisticate categorie antropologiche – i regali di cui erano ghiotti i cortigiani francesi a nostro avviso non sono altro che casi di corruzione e/o concussione. Accettare regali senza permesso – sia chiaro – nella Venezia repubblicana era severamente proibito dalla legge.<sup>53</sup>

<sup>52</sup> D. E. QUELLER, *Il patriziato veneziano. La realtà contro il mito*, Roma, Il Veltro, 1987, pp. 365-403.

<sup>53</sup> Valga l'esempio della vicenda del figlio del doge Francesco Foscari. G. GULLINO, *La saga dei Foscari. Storia di un enigma*, Verona, Cierre, 2005.

Abbiamo già osservato che la nozione di segreto di Stato era ed è assai discutibile. Le circostanze della comunicazione tendono a prevalere di gran lunga sul contenuto. Che cos'è segreto di Stato? Le confidenze di un ambasciatore di una piccola città-Stato come Lucca? Le parole arrischiate di un alto funzionario francese? Ma le concomitanti trattative tra il Senato e la Spagna in funzione antifrancese e imperiale non meriterebbero di essere considerate più segrete delle confessioni dei privati? Sono i privati o i colleghi a richiedere la segretezza e l'ambasciatore Morosini e il segretario Palmario non possono che accontentarli. Tuttavia, sebbene molti segreti di Stato approdassero prima in Consiglio dei X e poi, ma non sempre, in Senato, della direzione della politica estera doveva e poteva essere responsabile il solo Senato. Ripercorriamo la vicenda del trattato di Blois del 1504 tra la Francia e l'Impero questa volta sul versante delle relazioni veneto-ispatiche.

Nel marzo del 1504, il Consiglio dei X, due mesi prima che ne scrivesse il Palmario, sapeva già che la Francia e l'Impero stavano trattando una lega, e molto probabilmente ai danni di Venezia. L'ambasciatore veneto in Spagna era stato direttamente informato dai Re Cattolici. Anche in quest'occasione, il Consiglio dei X non dà istruzioni al personale diplomatico. Però, questa volta, la lettera viene custodita per un mese circa, fino a quando il Consiglio dei X non ritiene opportuno passarla al Senato.<sup>54</sup> Dalle istruzioni inviate dal Senato all'ambasciatore veneto in Spagna si evince il tenore del suo dispaccio ai capi dei Dieci. I Re Cattolici avrebbero voluto stringere subito un'alleanza formale contro la Francia. Dal canto suo, Venezia non crede troppo ai progetti bellicosi franco-imperiali-pontifici: l'alleanza veneto-spagnola è un piano d'emergenza, l'ultima *ratio* nel caso di un abbandono da parte dei Francesi. Nel frattempo, Venezia avrebbe messo a disposizione degli Spagnoli le informazioni raccolte dalla sua articolata rete diplomatica, aspettandosi il contrario.<sup>55</sup> Insomma, Venezia s'è nascostamente fidanzata con la Spagna senza però avere sul

<sup>54</sup> ASV: *Consiglio dei Dieci, Parti miste*, reg. 30, c. 254r, 19 apr. 1504. Nel frattempo il Senato ordina al proprio ambasciatore in Spagna di ringraziare i Re cattolici per aver nominato Venezia tra gli alleati per cui era valida la tregua appena stipulata con la Francia; ASV: *Senato, Deliberazioni segrete*, reg. 40, c. 20r-v, 2 apr. 1504.

<sup>55</sup> Ivi, cc. 30r-31r, 22 apr. 1504, il Senato all'ambasciatore in Spagna. Del tenore dei colloqui con gli Spagnoli sono informati gli ambasciatori veneti a Roma e in Germania e non l'ambasciatore in Francia: ivi, c. 31v, 24 apr. 1504, il Senato all'ambasciatore a Roma; ivi, cc. 31v-32r, 25 apr. 1504, il Senato all'ambasciatore in Germania.



serio l'intenzione di sposarsi.<sup>56</sup> Se le due potenze avessero annunciato il loro matrimonio, allora sarebbe stato difficile evitare una guerra contro il papa, la Francia e l'Impero. Meglio tergiversare. Il Senato ribadirà questa posizione un'infinità di volte al discreto alleato di fatto spagnolo.<sup>57</sup> Tuttavia, la saggezza veneziana, sul lungo periodo, si tramuta in stoltezza. Che garanzie poteva dare un *partner* strategico come Venezia, disposto ad allearsi ufficialmente solo se abbandonato altrettanto ufficialmente dall'alleato di facciata / forse già nemico? *Ergo*, per la Spagna, Venezia non è un buon alleato. E gli Spagnoli ne terranno conto quando decideranno di entrare nella Lega di Cambrai.

Quando, nel settembre del 1504, Francia e Impero firmano il trattato di Blois, le prudenti posizioni veneziane non cambiano, nonostante le reiterate offerte spagnole di alleanza formale.<sup>58</sup> È ancora presto per decidere cosa fare, mancano i dettagli sull'alleanza che prima o poi sarebbe stata resa nota agli alleati. Poi, a novembre, quando finalmente arrivano i dettagli, giunge il momento di decidere se cambiare la rotta della politica veneziana. Prevale ancora una linea di condotta prudente: attendere gli eventi. Ma il registro riporta i progetti assai disparati e respinti: impegno diplomatico veneziano per allontanare Massimiliano dai Francesi, collegarsi assieme contro questo papa nefasto per gli interessi della cristianità, cercare di trasformare il trattato franco-imperiale in un accordo di pace globale, stipulare subito la lega con la Spagna, azioni congiunte per dimostrare che i due alleati facevano sul serio.<sup>59</sup> Le tentazioni, per il Senato, non sono finite. Per un

<sup>56</sup> La collaborazione ispano-veneziana non è solo una promessa; nel corso dei mesi successivi, Venezia trasmette informazioni importanti al personale diplomatico spagnolo. Tale scambio d'informazioni è gestito dal Senato raccomandando la massima segretezza: ivi, c. 42v, 9 giu. 1504, il Senato all'ambasciatore a Roma. Sui principali temi della politica estera il Senato cerca di allinearsi sulle posizioni spagnole, come nel caso di Pisa: ivi, c. 47v, 21 giu. 1504, il Senato all'ambasciatore spagnolo Suares.

<sup>57</sup> Ivi, cc. 38v-39v, 4 giu. 1504, il Senato all'ambasciatore in Spagna.

<sup>58</sup> Ivi, c. 68r-v, 9 ott. 1504, il Senato all'ambasciatore spagnolo Suares: ivi, c. 72r-v, 26 ott. 1504, il Senato all'ambasciatore spagnolo Suares: ivi, cc. 72v-73r, 27 ott. 1504, il Senato all'ambasciatore in Spagna. Raccomandazione di osservare la segretezza sulle comunicazioni con gli Spagnoli.

<sup>59</sup> Ivi, cc. 75v-78r, 16 nov. 1504, il Senato all'ambasciatore spagnolo Suares. La risposta al Suares viene di seguito comunicata all'ambasciatore in Spagna, con l'ordine esplicito di riferirla, ma non leggerla ai Re Cattolici: ivi, c. 78r, 18 nov. 1504, il Senato all'ambasciatore in Spagna. Continua la collaborazione tra il servizio diplomatico veneziano e spagnolo: ivi, c. 78r, 18 nov. 1504, il Senato all'ambasciatore in Germania. Ordine di essere ben disposti con il nuovo ambasciatore spagnolo.

mezzo continuano a giungere a Venezia proposte spagnole d'alleanza. Il Senato vota, ma mai approva.<sup>60</sup> E, allora, per non lasciare l'alleato di fatto sempre a bocca asciutta dopo aver ripetuto il consueto appello alla prudenza, il Senato consente di comunicare alcuni segreti diplomatici, previa censura del Collegio.<sup>61</sup>

Quando, nei primi mesi del 1505, finirà il tormentone diplomatico del trattato franco-imperiale con un nulla di fatto, il Senato dichiarerà al re di Francia che mai aveva dubitato della sua onestà. Anche i senatori, sebbene siano tanti, sanno raccontare le bugie. Venezia non confida nelle virtù di Luigi XII, spera piuttosto in Massimiliano, forse il principe più bistrattato e meno affidabile dell'Europa dei primi anni del Cinquecento. E i fatti le danno, momentaneamente, ragione. Nel dicembre del 1504 muore Isabella di Castiglia e s'apre il problema della successione sul trono castigliano.<sup>62</sup> Secondo le disposizioni testamentarie di Isabella, sarebbero diventati re di Castiglia sua figlia Giovanna la Pazza e suo marito Filippo il Bello, ma il regno sarebbe stato amministrato da Ferdinando il Cattolico. I testamenti vanno interpretati e le volontà dei defunti spesso sono misconosciute: ai posteri l'onere di far quadrare il diritto con i rapporti di forza. La scomparsa di Isabella rimescola il quadro politico europeo. Ferdinando d'Aragona, che non intendeva lasciare la Castiglia nelle mani degli Asburgo, si ritrova improvvisamente indebolito: aveva disperatamente bisogno di un alleato e continua ad insistere invano con Venezia per siglare questo benedetto patto d'alleanza. Non era un mistero che il re di Francia, nonostante la tregua, fosse un suo nemico e presto avrebbe potuto tentare l'avventura della riconquista del Regno di Napoli. Massimiliano aveva l'occasione di impadronirsi, attraverso il figlio Filippo il Bello, di un intero reame, a patto di tenere a bada le pretese di Fer-

<sup>60</sup> Ivi, c. 85r-v, 21 dic. 1504, il Senato all'ambasciatore spagnolo Suares.

<sup>61</sup> Ivi, cc. 81v-82v, 10 dic. 1504, il Senato all'ambasciatore spagnolo Suares: comunicata all'ambasciatore spagnolo la missione segreta di Luca de Renaldis, cui la Repubblica aveva manifestato il suo saldo legame con la Spagna per dissuadere Massimiliano dall'allearsi con la Francia e trasmesso l'invito all'imperatore ad unirsi con le due potenze mediterranee. Ivi, c. 87v, 14 gen. 1504 *m.v.*, il Senato all'ambasciatore spagnolo Suares: continua lo scambio d'informazioni ma non passa la proposta di stipulare subito una lega con la Spagna.

<sup>62</sup> Ivi, c. 83v, 16 dic. 1504: morte della regina di Castiglia. Mandato un oratore a fare le condoglianze a Giovanna la Pazza e Filippo il Bello e al vedovo Ferdinando il Cattolico; ivi, cc. 85r-86v, 22 dic. 1504: lettere di condoglianze per Ferdinando, Giovanna e Filippo arciduca d'Austria.

dinando. Venezia – sempre a causa del raggio d'azione ridotto della sua politica estera – non intende certo aiutare Ferdinando a impadronirsi della Castiglia immischiandosi in una lite in famiglia. Questo Ferdinando ridimensionato, minacciato a nord dai Francesi, potenzialmente insidiato ad ovest dagli Asburgo, impegnato per forza di cose nella Penisola iberica, non era un alleato conveniente. Tuttavia la situazione per il sovrano d'Aragona era tutt'altro che disperata. Un Asburgo sul trono di Castiglia oggi, e probabilmente sul trono d'Aragona domani, e poi forse imperatore del Sacro Romano Impero, era uno scenario inaccettabile per la Francia. Passeranno 15 anni prima che, morti i nonni, il papà, estromesso il fratello dalla successione aragonese, l'arciduca Carlo, allora promesso sposo della figlia di Luigi XII, diventi prima re di Spagna e poi imperatore. Però, già nel dicembre del 1504, l'inguaribile rivalità tra gli Asburgo e i Valois era nell'aria. E allora, Massimiliano, se non voleva mandare in fumo l'ambiziosa e fortunata politica matrimoniale della Casa d'Austria, doveva per forza andare d'accordo con il consuocero, cercare almeno di non farsi la guerra. Inoltre, gli Asburgo vantavano diritti, ma non avevano mezzi. Era impensabile che Filippo il Bello sbarcasse in Spagna con un esercito per prendersi il trono suo e della moglie. E, anche se avesse avuto la forza per organizzare un esercito ed imbarcarlo su di una flotta navigando al largo delle coste inglesi e francesi, era pur sempre un sovrano straniero che doveva imporsi in un Paese a lui sconosciuto. Peraltro la nave della coppia reale naufraga e Filippo e Giovanna trovano scampo in Inghilterra.

Insomma, la morte di Isabella riapre i giochi. E Massimiliano sembra proprio il giocatore più disinvolto. Per sondare le opportunità di smarcarsi dall'alleanza appena stipulata con la Francia, Massimiliano sa prendere tuttavia le sue cautele. La sua sembra una diplomazia arruffata, i suoi ministri paiono agire in autonomia, l'imperatore stesso sonda personalmente ogni combinazione possibile. Tuttavia, nonostante le cadute di stile e i giudizi critici di molti contemporanei, Massimiliano sa giocare su più tavoli. Quando ancora l'accordo di Blois era in cantiere, cominciavano già le conversazioni diplomatiche riservate tra gli inviati imperiali, con o senza mandato dell'imperatore, e il Consiglio dei X.

Nell'Europa dei principi è evidente a tutti che i sovrani non sono degli esseri onniscienti, ma degli uomini in carne d'ossa che devono per

forza di cose consigliarsi. Per decidere qualcosa i sovrani devono convincersi che stanno facendo la cosa giusta. Dunque, per un osservatore esterno, è fondamentale comprendere cosa pensano e cosa consigliano al sovrano i suoi consiglieri e, soprattutto, quanto questi sono influenti. Massimiliano aveva stipulato il trattato di Blois perché persuaso dai fautori di un accordo con la Francia, ma alla corte imperiale non mancavano collaboratori dell'imperatore che avversavano l'alleanza con i Francesi e si ostinavano a sostenere un'altra formula, a loro dire assai più conveniente: meglio un Impero alleato con il papa, Venezia e la Spagna piuttosto che l'abbraccio infido del potente re di Francia. Leggendo i dispacci dei primi anni del Cinquecento, sembra che parecchi diplomatici agiscano come dei consulenti esterni, che facciano più i mediatori in proprio tra i sovrani, addirittura gli opinionisti. Pare che non esista un rigido rapporto di subordinazione con l'autorità sovrana. A nostro avviso, nonostante non manchino sulla scena dei consumati doppiogiochisti, non bisogna credere a tutte le proposte d'intrighi.<sup>63</sup> In una monarchia, l'ultima parola sulla politica estera ce l'ha sempre e solo il sovrano. I ministri del re possono dire a titolo personale quello che vogliono, ma la loro parola non conta nulla, non è impegnativa come quella regia. Però è più adatta a sondare le volontà altrui, a scambiarsi informazioni, opinioni, tastare il polso di quanto accade. Così, quando un ambasciatore, un cortigiano, un ministro afferma di agire in autonomia, di appoggiare un particolare punto di vista, di rivelare degli arcani, non si sa mai se dietro c'è il sovrano che acconsente a questo gioco delle parti oppure siamo di fronte ad un vero e proprio comportamento ai limiti, od oltre i limiti, del tradimento.

Le monarchie, rispetto alle repubbliche, hanno il vantaggio di poter usare a piacimento il tasto dell'ufficioso. Ufficiale è solo la parola sovrana, un ministro si può sempre sconfessare, perché la sua autorità deriva da quella sovrana. Al contrario delle monarchie, nelle repubbliche – anche in quelle aristocratiche – è consentito solo battere il tasto dell'ufficialità. L'iniziativa privata in politica estera non può essere tollerata, deve per forza essere punita. Nessun cittadino può

<sup>63</sup> Il più disinvolto indossatore di livree di padroni diversi è Costantino Arianiti, appartenente a una famiglia albanese ascritta alla nobiltà veneta. Cfr. F. BABINGHER, *Arianiti Costantino*, in *DBI*, IV, Roma, 1962, pp. 141-143.

arrogarsi il diritto di interpretare la volontà collettiva. La collegialità nelle decisioni e la responsabilità dei magistrati verso i loro elettori è la norma indispensabile che permette alle istituzioni repubblicane di funzionare. Tuttavia la prassi costituzionale veneziana diventa sempre più sensibile alle richieste di una comunicazione diplomatica sempre più esigente sul tema della segretezza. Esigenti erano anche le istruzioni del Senato mandate agli ambasciatori: non far leggere questo documento, raccomandare segretezza.<sup>64</sup> Ma, d'altro canto, giungono a Venezia richieste sempre più insistenti per escludere il Senato dagli affari che contano veramente.

Luca de Renaldis, presente a Roma nel corso 1504 come ambasciatore, è il maggior protagonista di questa esplicita domanda imperiale di segretezza rivolta ripetutamente alle istituzioni marciane negli anni precedenti e anche oltre Agnadello. E tanto è disinvolto il comportamento dell'ambasciatore imperiale Luca de Renaldis, tanto è preoccupato il Consiglio dei X di non ridurre la politica veneziana verso Massimiliano a una conversazione privata tra pochi.

Luca de Renaldis era un italiano di Pordenone. Era perciò un suddito imperiale ed era di lingua e cultura italiana. Oltre che per le sue indubbe doti, la carriera del de Renaldis era stata facilitata da una prassi già in uso presso la Casa d'Austria: nelle relazioni con i potentati italiani, gli Asburgo preferiscono servirsi, quando possibile, dei loro sudditi italiani.<sup>65</sup>

Già nella primavera del 1504 Luca de Renaldis aveva manifestato la sua intenzione di recarsi in Germania per persuadere Massimiliano a non accordarsi con i Francesi: un disastro per Venezia, l'Italia e per lo stesso Massimiliano. Prima però sarebbe stato opportuno passare per Venezia e conferire di nascosto con «la sublimità vostra, perché non se voleva far scoprire». L'ambasciatore Antonio Giustinian ne scrive ai Capi dei Dieci, ma da Venezia non giungono istruzioni. Il de Renaldis va in Germania, poi torna a Roma. In autunno, quando ormai l'accordo

<sup>64</sup> Si vedano, ad es., gli ordini del Senato inviati all'ambasciatore veneto in Francia nell'aprile del 1506: Luigi XII e il cardinale di Rouen dovevano tenere segretissimo quanto il Senato comunicava su Massimiliano (ASV: Senato, *Deliberazioni segrete*, reg. 40, cc. 164v-165r, 18 apr. 1506, il Senato all'ambasciatore in Francia).

<sup>65</sup> Sul de Renaldis cfr. A. BENEDETTI, *Storia di Pordenone*, a cura di D. Antonini, Pordenone, 1964, pp. 190-191; P. SOMEDA DE MARCO, *Luca de Renaldis ambasciatore alle corti d'Europa*, Udine, Arti Grafiche Friulane, 1963.

tra la Francia e l'Impero è cosa fatta, ripropone la sua offerta di mediazione, «tamen [disse] io vedo che non me dite niente. La illustrissima signoria forse non vuol prendere de mi confidenza». <sup>66</sup> L'ambasciatore ne scrive allora ai Capi del Consiglio dei X. Il Consiglio dei X, assistito dal Collegio, non solo ringrazia il de Renaldis, ma accetta la sua proposta. Che andasse pure in Germania a consigliare il suo padrone; però prima era opportuno che passasse per Venezia. Il Consiglio dei X gli avrebbe illustrato il suo punto di vista. <sup>67</sup> E il de Renaldis, senza scuirsi troppo con il suo collega veneziano, afferma che «a bocca» spiegherà alla Signoria come bisognava fare per far saltare l'accordo di Blois.

Finalmente il Consiglio dei X scende in campo. Ma l'intervento dei Dieci non sarebbe stato possibile senza l'offerta del de Renaldis e la lettera dell'ambasciatore veneto ai Capi. La risposta dei Dieci è data il 19 novembre 1504. Il 7 dicembre il Consiglio dei X vota una parte che l'autorizza a eleggere una *zonta* per le faccende romane. <sup>68</sup> La motivazione era che, considerate le cose che stavano accadendo e che sarebbero potute accadere, era meglio avere una *zonta* pronta. Non si sa mai. Di cosa si sarebbe dovuta occupare questa *zonta*? Dei soli rapporti veneto-pontifici o anche delle relazioni con l'Impero e la Francia, con cui il pontefice – si diceva – s'era alleato per riconquistarsi la Romagna? E cosa stava accadendo di tanto importante, se non che un ministro imperiale arrivavano in laguna a prendere istruzioni direttamente dal governo veneziano? Grazie alla convocazione di questa *zonta*, il Consiglio dei X avrebbe potuto gestire in proprio la missione diplomatica di Luca de Renaldis. Se il de Renaldis faceva veramente il doppio gioco, sarebbe stato pericoloso far sapere che, transitando a Venezia, era stato ricevuto dai Capi e dal Collegio. Meglio allora non mettere sul chi va là l'imperatore e, soprattutto, non destare i sospetti dei Francesi. Due giorni dopo, il Consiglio dei X si riunisce con la *zonta* romana appena eletta per votare un saggio 'in-

<sup>66</sup> *Dispacci di Antonio Giustinian*, cit., vol. 3, pp. 11, 20, 64, 82, 87, 120, 173, 174, 204, 236, 298, 300, 304, 310, 315, 317. Pochi giorni prima il Senato lo aveva ringraziato per essersi mostrato apertamente filo veneziano sulla questione della Romagna (ASV: *Senato, Deliberazioni segrete*, reg. 40, c. 74v, 7 nov. 1504, il Senato all'ambasciatore a Roma. Sul Giustinian cfr. R. ZAGO, *Giustinian Antonio*, in *DBI*, LVII, Roma, 2001, pp. 208-212).

<sup>67</sup> ASV: *Consiglio dei Dieci, Parti miste*, reg. 30, c. 257v, 19 nov. 1504, il Consiglio dei X consulente Collegio all'ambasciatore a Roma.

<sup>68</sup> Ivi, c. 152r, 7 dic. 1504.

dietro tutta'. Quanto aveva proposto Luca de Renaldis era di competenza del Senato. Il doge doveva spiegare tutto al Senato e, di seguito, sarebbe cominciata la lettura di tutta la documentazione custodita dai Dieci sull'*affaire* de Renaldis.<sup>69</sup>

Il Senato gradisce. Vota immediatamente una gratifica di 200 ducati d'oro per il de Renaldis.<sup>70</sup> E non s'offende con il Consiglio dei X e la sua *zonta* romana. Non erano stati i Dieci ad intromettersi negli affari di spettanza del Senato. Lo stesso de Renaldis, «zonto immediate qui, ne fece dimandar secretissima audientia». E del resto, era stato il Senato a formulare la risposta al de Renaldis, non il Consiglio dei X. L'assemblea dei Pregadi s'era presa persino la responsabilità di inviare preventivamente il testo all'ambasciatore spagnolo Suares, già al corrente della missione del de Renaldis.<sup>71</sup> «Reputamo ne li animi nostri esser sigillata la unione». E allora opportuna l'approvazione del rappresentante di Ferdinando, che, a quanto risulta dalle carte di Palazzo Ducale, sembra d'accordo. La Spagna e Venezia erano disposte ad includere l'imperatore nella loro alleanza. L'alleanza avrebbe coperto di gloria l'imperatore lanciandolo in non precisate imprese, si sarebbe potuta allargare anche ai Francesi e al papa e – qui l'analisi politica sconfinava deliberatamente nell'utopia – finalmente i cristiani avrebbero ritrovato l'unità per fare la guerra ai Turchi e rimettere in sesto «la fluctuante navicula di Pietro». Scrivendo all'ambasciatore veneziano in Germania, il Senato si sente padrone della situazione. L'ambasciatore doveva tenere acqua in bocca fino a quando il de Renaldis riferirà l'esito del suo tentativo. Obbligatorio allora il silenzio. Anzi, in questo caso opportuno. Se l'imperatore voleva riavvicinarsi a Venezia come aveva lasciato evidentemente presagire il de Renaldis, spettava a lui la prima mossa perché c'è «grandissima differentia dal rechieder al esser rechiesti». In ogni caso tergiversare con il pretesto di dover innanzitutto riferire a Venezia. Nessun commento al di là delle generiche parole di circostanza, vietato sbilanciarsi impegnando il Senato senza averne l'autorizzazione.<sup>72</sup>

<sup>69</sup> Ivi, c. 259r, 9 dic. 1504, il Consiglio dei X con la *zonta* romana.

<sup>70</sup> A Roma, peraltro, giunse subito notizia della missione del de Renaldis dopo la delega al Senato del Consiglio dei X: *Dispacci di Antonio Giustinian*, cit., vol. 3, p. 337; ASV: *Senato, Deliberazioni segrete*, reg. 40, c. 82v, 10 dic. 1504.

<sup>71</sup> Ivi, cc. 81v-82v, 10 dic. 1504, il Senato all'ambasciatore spagnolo Suares.

<sup>72</sup> Ivi, cc. 82v-83v, 10 dic. 1504, il Senato all'ambasciatore in Germania.

Nei mesi successivi, la direzione politica delle relazioni veneto-imperiali resta saldamente nelle mani del Senato. Questa è l'apparenza. Due parti assai laconiche del Consiglio dei X però consentono di ipotizzare che non tutta la corrispondenza indirizzata ai Capi fosse consegnata ai Savi per essere letta in Senato. 28 dicembre 1504, ordine all'ambasciatore in Germania di consegnare ad un informatore una lettera di cambio di cinquanta ducati. Lo stesso giorno è votato il dono di un turchese per l'oratore borgognone, il rappresentante di Filippo il Bello in servizio presso la corte cesarea. Sconosciuti i motivi di tanta generosità.<sup>73</sup> Saranno stati, evidentemente buoni, considerato anche come erano stati trattati gli informatori dell'ambasciatore Francesco Morosini presso la corte francese: niente soldi e nemmeno un grazie. Ma questa volta, quali che fossero le informazioni riservate in possesso del Consiglio dei X, nessuna lettera viene desecretata e letta in Senato.

Un anno dopo Luca de Renaldis torna a Venezia, questa volta ufficialmente in qualità di rappresentante dell'imperatore, in compagnia del vescovo di Trieste Pietro Bonomo.<sup>74</sup>

I due ambasciatori giungono a Venezia e godono della consueta ospitalità di Stato.<sup>75</sup> Apparentemente lineare la risposta veneziana alla loro ambasceria. La Repubblica loda ufficialmente il proposito imperiale di organizzare una crociata contro i Turchi. È d'accordo con l'imperatore sulla necessità di risolvere tutte le controversie confinarie. Luca de Renaldis si era poi ripresentato da solo in Collegio ed era tornato sul tema della lega antiturca. Per il Senato bastava quanto già risposto, non senza rimarcare la *conditio sine qua non* dell'adesione veneziana alla crociata tanto sospirata: Venezia combatterà i Turchi solo con il conforto di una lega che abbracciasse tutta la cristianità e non al fianco del solo imperatore.<sup>76</sup> Anche Pietro Bonomo aveva qualcosa da aggiungere a quanto aveva già detto assieme al de Renaldis, qualcosa d'importante a suo avviso e che doveva restare segreto. L'ambasciatore non rispetta però il protocollo, non chiede un Collegio a porte chiu-

<sup>73</sup> BNM: Cod. It. VII, 991 (= 9583), c. 62r-v, Innsbruck, 9-10 dic. 1504, Francesco Cappello ai capi del Consiglio dei X; ASV: *Consiglio dei Dieci, Parti miste*, reg. 30, c. 260r, 28 dic. 1504, Consiglio dei X con la *zonta* romana.

<sup>74</sup> Cfr. G. RILL, *Bonomo Pietro*, in *DBI*, XII, Roma, 1970, pp. 341-346.

<sup>75</sup> ASV: *Senato, Deliberazioni segrete*, reg. 40, c. 146r-v, 21 nov. 1505. Provvedimenti per l'ospitalità degli ambasciatori imperiali.

<sup>76</sup> Ivi, c. 147r-v, 4 dic. 1505.



se, alla presenza dei Capi. Il vescovo di Trieste, «solus ad presentiam domini», ne parla prima con il doge, poi con Sebastiano Giustinian.<sup>77</sup> La conversazioni privata, circoscritta alle persone che contano, a margine delle comunicazioni ufficiali è lo stile più adatto ai cortigiani. E, per forza di cose, questo è anche lo stile imposto agli ambasciatori veneti dalla frequentazione delle corti. Però, in una Repubblica bisogna rispettare le procedure. Il doge e il Collegio non potevano prendere alcuna decisione senza il consenso politico del Senato o almeno del Consiglio dei X. Quanto aveva detto il vescovo di Trieste era stato allora comunicato al Senato. E il Senato comanda che fosse proprio Sebastiano Giustinian a ringraziare il vescovo triestino «pro communicationibus secrete factis».

Sovrano alle prese con una dieta imperiale con cui fare i conti soprattutto sulla politica estera e finanziaria, Massimiliano è particolarmente attento alla custodia dei segreti. E, negli anni precedenti Agnadello, esprime direttamente una domanda di segretezza con cui le istituzioni veneziane si devono confrontare. Cosa consigliava Venezia all'imperatore? Fare la pace con i Turchi? Continuare a combatterli? Oppure aiutare gli Spagnoli nelle operazioni contro i Mori in Nord Africa? Il Senato risponde attraverso il proprio ambasciatore promettendo che non rivelerà a nessuno i dilemmi imperiali. Fare la guerra agli infedeli è giusto e sacrosanto, ma battere i Turchi sulla Penisola balcanica era difficile. Venezia attende tuttavia l'emissario del Sofi persiano e promette di comunicare all'imperatore l'esito dell'ambasceria. Tuttavia, si capisce da una lettera destinata al solo ambasciatore che Venezia non aveva certo voglia d'imbarcarsi in una guerra contro i Turchi e non desiderava nemmeno che Massimiliano scendesse in Italia per la cerimonia dell'incoronazione imperiale. Sui rapporti veneto-ungheresi-imperiali l'atteggiamento di Massimiliano decisamente cambia. Richiede esplicitamente non il registro della confidenza, ma dell'ufficialità. Venezia aveva promesso equidistanza tra il re d'Ungheria e Massimiliano, i cui rapporti allora erano assai tesi. Massimiliano pretende da Venezia un documento ufficiale con tanto di sigillo plumbeo. Il Senato risponde che non meritava tanta diffidenza e che Venezia non spediva in giro per l'Europa scritture piombate.<sup>78</sup>

<sup>77</sup> Cfr. G. GULLINO, *Giustinian Sebastiano*, in *DBI*, LVII, cit., pp. 290-296.

<sup>78</sup> *ASV: Senato, Deliberazioni segrete*, reg. 40, cc. 154v-156r, 17 feb. 1505 m.v.

Dopo la parentesi del trattato franco-imperiale di Blois, Venezia è convinta della solidità dell'asse franco-veneziano. Anche i rapporti con Ferdinando, nonostante la mancata stipulazione di un'alleanza formale, sembravano buoni. Se Venezia, la Spagna e la Francia vanno d'accordo, allora i margini di manovra per l'imperatore e il papa si restringono. Massimiliano e Giulio II sono i grandi scontenti e, perciò, gli attori più spregiudicati sulla scena. La politica estera pontificia e imperiale mira alla sovversione e non alla conservazione dell'ordine europeo. I rappresentanti imperiali e pontifici sondano e promuovono ogni combinazione possibile per riprendere davvero l'iniziativa. Giulio II, a prezzo di varie peripezie, si ostina a voler fare ordine in quella che considerava casa propria: ottiene l'appoggio francese per cacciare i Bentivoglio da Bologna e, nonostante un accordo verbale e la restituzione di alcuni territori, non si rassegna alla presenza veneziana in Romagna.

Massimiliano sembra invece una tigre di carta. Non depono il suo proposito di voler scendere armato in Italia con la scusa dell'incoronazione imperiale. Il suo vero obiettivo era il Ducato di Milano. Ma senza l'appoggio veneziano sarebbe stato impensabile battere i Francesi. La testardaggine imperiale non conosce limiti. A fronte del rifiuto veneziano, decide di fare la guerra da solo e, nella primavera del 1508, viene sonoramente battuto. Questo imperatore avventuriero, perdendo la guerra, ottiene un insperato vantaggio: la fine del suo isolamento diplomatico. Come precedentemente ricordato, ai Francesi risulterà più conveniente fare la pace con un Impero militarmente debole, ma geopoliticamente interessante, ai danni di Venezia.

Certa che non fossero necessarie acrobazie diplomatiche, momentaneamente soddisfatta del suo rapporto con la Francia, Venezia si guarda bene dall'intavolare serie trattative con Massimiliano. E, dunque, se il Senato risponde educatamente, ma con fermezza, alle offerte imperiali,<sup>79</sup> Massimiliano ricerca un dialogo più impegnativo provando a saltare il fosso dell'improduttiva ufficialità senatoria.

Inutile parlarne con l'ambasciatore veneto in Germania, perché riferisce tutto al Senato. Così risponde il Senato alle richieste imperiali consegnate all'ambasciatore veneto. Formula del salvacondotto già

<sup>79</sup> Si veda la lettera spedita dal Senato all'ambasciatore in Germania: ivi, cc. 163v-164r, 18 apr. 1506; cfr., inoltre, ivi, cc. 186r-187r, 28 lug. 1506, il Senato all'ambasciatore in Germania.

concesso all'imperatore da cambiare. Niente da fare. Crediti imperiali verso Venezia. La Repubblica avrebbe pagato quanto dovuto e non la cifra immaginaria richiesta da Massimiliano. Venezia rispettava l'imperatore? Sì, ma soltanto se l'imperatore non sarebbe sceso in Italia con intenzioni pacifiche. Che venisse pure, ma niente avventure militari.<sup>80</sup>

Massimiliano manda allora tre suoi ambasciatori a Venezia. Udiienza ufficiale in Collegio, risposta del Senato alle proposte imperiali che è quasi una fotocopia della precedente.<sup>81</sup> Ma questo era il copione ufficiale che era bene per tutti osservare, tanto per non destare sospetti. Giorgio Moises, capitano imperiale di Trieste, s'era procurato una udienza segreta. Massimiliano proponeva a Venezia un vero e proprio ribaltamento delle alleanze: la Repubblica doveva appoggiare il tentativo imperiale per riportare gli Sforza a Milano. Ma la proposta imperiale non fa breccia nei cuori dei patrizi seduti in Collegio, Capi dei Dieci compresi, per quanto ufficialmente contenti che l'imperatore avesse aperto il suo, di cuore, a loro, i Veneziani. Grazie per la sincerità, ma Venezia era già alleata con la Francia. E al Moises non rispondeva il Consiglio dei X, ma il solito Senato.<sup>82</sup> Anzi, il Senato prende così poco sul serio le proposte indecenti imperiali che le passa subito ai Francesi, tanto per dimostrare la sua lealtà all'alleato e mettere in cattiva luce l'imperatore.<sup>83</sup> Nel corso dell'autunno del 1506 continuano a piovere a Venezia richieste imperiali di alleanza. Ma il Senato le restituisce puntualmente al mittente tenendo ufficialmente un atteggiamento *politically correct*. Grande rispetto di facciata per la figura dell'imperatore, gran dolore e cordoglio veneziano per la morte di Filippo il Bello.<sup>84</sup> Ma, senza che l'imperatore lo sapesse, co-

<sup>80</sup> Ivi, cc. 191v-192r, 21 ago. 1506, il Senato all'ambasciatore in Germania.

<sup>81</sup> Ivi, cc. 195v-196r, 5 set. 1506, il Senato agli oratori cesarei. La missione degli ambasciatori cesarei è subito comunicata all'ambasciatore veneto in Germania (ivi, reg. 40, cc. 196v-197r, 6 set. 1506, il Senato all'ambasciatore in Germania).

<sup>82</sup> Ivi, c. 196r-v, 5 set. 1506, il Senato a Giorgio Moises. Dai *Diarii* di Sanudo risulta che il Moises avesse chiesto un'udienza segreta, ma quanto riferito da Sanudo non combacia con la parte del Senato. Cfr. SANUDO, *I Diarii*, cit., vol. 6, pp. 404, 406. La risposta del Senato al Moises è di seguito comunicata all'ambasciatore veneto in Germania (ASV: Senato, *Deliberazioni segrete*, reg. 40, c. 197r, 6 set. 1506, il Senato all'ambasciatore veneto in Germania).

<sup>83</sup> Ivi, c. 197r-v, 7 set. 1506, il Senato all'ambasciatore in Francia.

<sup>84</sup> Ivi, c. 203v-204r, 10 ott. 1506, il Senato all'ambasciatore in Germania: condoglianze per la morte di Filippo il Bello e comunicazione dell'arrivo a Venezia degli ambasciatori imperiali, il vescovo di Bressanone e l'arcivescovo di Treviri. Ivi, c. 204r-v, 11 ott. 1506 e cc.

municazione puntuale delle manovre imperiali a Luigi XII e a Ferdinando il Cattolico.<sup>85</sup>

Il 10 gennaio 1507 l'imperatore torna alla carica. Inutile centellinare le opinioni, aspettare con pazienza le mosse della controparte, senza scoprirsi troppo. Meglio dirla tutta, e subito. Però, ad essere troppo sinceri e diretti, si rischia. È, allora, opportuno scegliersi i destinatari della propria comunicazione: Consiglio dei X e non Senato, «per maior secretezza». L'imperatore cercava orecchie più discrete e forse più disposte a intendere il suo punto di vista e i vantaggi conseguibili per Venezia. E l'ambasciatore obbedisce, come del resto fanno in quegli anni tutti i colleghi su richiesta dei loro interlocutori. Se si desidera parlare con il Consiglio dei X, allora l'ambasciatore scrive ai Capi del Consiglio dei X. Nel nostro caso, Pietro Pasqualigo, ambasciatore

204v-205r, 12 ott. 1506, il Senato all'ambasciatore in Germania: l'imperatore voleva inviare a Venezia l'ambasciatore veneto per richiedere il passo delle truppe del principe Anhalt. Evitare l'allontanamento dalla corte. Auspicio che la notizia della morte di Filippo il Bello induca l'imperatore a tornare sui suoi passi. La parte non passa. Il giorno successivo (ivi, c. 205r, 12 ott. 1506) proposta di antedatata la parte precedente. Anche questa parte non passa. Ivi, cc. 205r-206r, 14 ott. 1506, il Senato al nunzio del principe d'Anhalt e all'ambasciatore in Germania: Venezia accorda il transito delle truppe imperiali anche per lasciare il suo ambasciatore alla corte imperiale. Importante mantenere una presenza ufficiale veneziana a corte e che le altre potenze europee non pensassero che i rapporti veneto-imperiali stessero attraversando una fase di difficoltà irrimediabile. Ivi, cc. 209v-210r, 17 nov. 1506, il Senato al vescovo di Bressanone e all'arcivescovo di Treviri; accordato il transito all'imperatore per recarsi a Roma; rifiuto di stipulare un patto formale d'alleanza. Ivi, c. 211r, 21 nov. 1506, il Senato all'ambasciatore in Germania: comunicazione della missione diplomatica del cardinale di Bressanone e dell'arcivescovo di Treviri; leggere la risposta data ai due ambasciatori insistendo sul buon animo veneziano verso l'imperatore. Ivi, c. 215v, 9 dic. 1506, il Senato all'ambasciatore in Germania; l'ambasciatore aveva informato il Senato del colloquio avuto con Massimiliano sulla risposta veneziana agli ambasciatori cesarei; Venezia spera che l'imperatore non ci sia rimasto male. Ivi, c. 219r, 4 gen. 1506 *m.v.*, il Senato all'ambasciatore a Roma: il cardinale di Bressanone aveva comunicato all'ambasciatore quanto aveva in mente il papa e la proposta di lega tra Venezia e Massimiliano. L'ambasciatore aveva risposto allineandosi sulle posizioni espresse dal Senato: ivi, c. 219v, 11 gen. 1506 *m.v.*, il Senato all'ambasciatore in Germania: Massimiliano vuole andare a Roma passando per Nizza e la Savoia; richiesta di vendita di una galea grossa; Venezia è disposta a regalarla.

<sup>85</sup> Ivi, c. 210r-v, 19 nov. 1506, il Senato all'ambasciatore in Francia: ordine di comunicare la risposta agli ambasciatori cesarei con preghiera di riservatezza. Ivi, c. 211r-v, 23 nov. 1506, il Senato all'ambasciatore presso Ferdinando il Cattolico: provvedimento analogo al precedente. Ivi, c. 214v, 28 nov. 1506, il Senato all'ambasciatore in Francia: ordine di comunicare al re che gli ambasciatori cesarei non si erano accontentati della risposta veneziana; raccomandazione agli alleati francesi di rispettare la riservatezza.

presso Massimiliano, è fin troppo diligente. L'uso epistolare di Palazzo Ducale prevedeva che le lettere destinate al Consiglio dei X fossero indirizzate ai Capi e non direttamente al Consiglio. Il Pasqualigo è talmente ligio all'ordine imperiale che invia il dispaccio al Consiglio dei X. Sbaglia indirizzo, ma la lettera, ovviamente, arriva lo stesso. L'indirizzo è un dettaglio importante; è un sintomo di come gli interlocutori degli ambasciatori sappiano imporre le regole della comunicazione.

«Io ho a questo tempo tre turchi per miei inimici», così dice Massimiliano. Nell'ordine: Ferdinando il Cattolico, Luigi XII e, in fondo alla classifica, l'unico turco vero, il sultano ottomano. Il consuocero Ferdinando s'era meritato l'appellativo di Turco a causa dell'eredità castigliana su cui gli Aragonesi volevano mettere le mani. Ma «il pezor homo di ogni perfido turco» era Luigi XII. «Mai penso zorno e note altro cha vendicarme de costoro tre, et maxime ac imprimis del re di Franza et del Gran Turco». Aveva ragione Massimiliano a voler parlare con il Consiglio dei X. Al Re Cristianissimo e al Re Cattolico non avrebbe fatto piacere sapere che il capo della cristianità li chiamava turchi; inoltre, cosa avrebbe pensato il Senato di questo imperatore collerico bisognoso di sfogarsi con il doge contro i suoi colleghi europei? Massimiliano non è un ingenuo, lo sfoggio di rabbia imperiale è solo il prologo della trattativa; dopo le invettive, l'imperatore passa subito a parlare di affari. Per vendicarsi bisogna trovare innanzitutto alleati. I soldi Massimiliano afferma di averli già, la Repubblica poteva aggiungerci i suoi soldati. Ci avrebbe pensato lui, un imperatore condottiero, a guidare anche l'esercito di un duca, ovvero il doge, mercante. Massimiliano crede, o finge di credere, alle recenti risposte veneziane all'ennesima proposta di lega. La Repubblica, sempre devota agli Asburgo e alla persona dell'imperatore, non reputava necessario firmare una lega formale d'alleanza, che avrebbe solo destato i sospetti degli altri principi europei. Sarebbe stato opportuno promuovere piuttosto una lega delle potenze cristiane contro i Turchi. Per l'imperatore andava bene, tanto anche il gran Turco, come il re di Francia, era suo nemico acerrimo. Ci avrebbe pensato la dieta di Costanza a rispondere alla proposta veneziana. Nel frattempo, tutto questo clima europeo di concordia sarebbe andato in pezzi. La Repubblica, presto, sarà attaccata dal papa e della Francia, «come so più che certo che la serà de brevi». A Venezia, le parole di cortesia non costavano nulla. Non ci si impegna

in un'alleanza ricordando i buoni rapporti tra gli antenati e guardandosi dal firmare un trattato formale per non destare sospetti. Del resto, in passato, tutte le risposte veneziane alle offerte di Massimiliano erano state girate ai Francesi. Massimiliano sembra allora voler apposta stracapire tutte le frasi gentili a lui indirizzate. Perché Massimiliano non s'illude. Se la Francia e il papa trovano un'intesa, allora si riaprono le danze delle alleanze europee ed era ora che la Repubblica si svegliasse e si cercasse un nuovo cavaliere.<sup>86</sup>

Quelle di Massimiliano non erano solo illazioni. E il Consiglio dei X lo sapeva bene. L'imperatore aveva aperto il suo cuore, ma solo in parte. Aveva fatto capire a Venezia che Giulio II e Luigi XII si stavano accordando ai suoi danni, il resto il Consiglio dei X doveva scoprirlo da solo, aiutato comunque – con o senza il consenso dell'imperatore. Ma molto probabilmente si trattava di un gioco di squadra – dal segretario imperiale Augustino Semenza. Due giorni dopo, il 12 gennaio, Pietro Pasqualigo scrive un altro dispaccio riservato al Consiglio dei X. Stava arrivando da Roma Costantino Arianiti, una vecchia e poco gradita conoscenza della diplomazia veneziana, mandato apposta dal papa per trattare un riavvicinamento tra Massimiliano e la Francia.<sup>87</sup> Secondo le indiscrezioni del segretario imperiale, i Francesi erano d'accordo, ma preferivano che fosse il papa a mediare tra le due potenze nemiche. E, circostanza gravissima per Venezia, sembrava che anche Ferdinando Cattolico appoggiasse il progetto. Vittima designata della concordia tra le maggiori potenze europee – si capisce – Venezia. Ecco perché – commenta l'ambasciatore – Massimiliano s'è confidato, per nulla sfiduciato sulle possibilità di una lega tra Venezia e l'Impero. La lega si farà, per l'imperatore. Il Consiglio dei X con la *zonta* romana risponde che era presto, bisognava che la situazione si chiarisse, la lega «non è hora cosa factibile» ma «cum el tempo se potria maturar et haver loco». Scrivendo all'ambasciatore veneto il Consiglio dei X adotta un espediente classico nell'uso diplomatico del tempo. Redige un dispaccio conte-

<sup>86</sup> Ivi: *Capi del Consiglio dei Dieci, Lettere degli ambasciatori*, b. 12, fasc. 1506, nn. 8-9, 10 gen. 1506 m.v., Pietro Pasqualigo al Consiglio dei X.

<sup>87</sup> Ivi, nn. 10-11, Innsbruck, 12 gen. 1506 m.v., Pietro Pasqualigo ai capi del Consiglio dei Dieci. Sulla missione dell'Arianiti cfr. M. BRUNETTI, *Alla vigilia di Cambrai. La legazione di Vincenzo Querini all'imperatore Massimiliano I (1507)*, «Archivio Veneto-Tridentino», x, 1926, pp. 1-108.

nente le istruzioni per la risposta, ridondante di belle parole d'elogio su questo imperatore filoveneziano. Poi, ne manda un altro con l'ordine di leggere il primo all'imperatore corredandolo di tutti i commenti politici del caso.<sup>88</sup>

Se la diagnosi di Pietro Pasqualigo e gli innumerevoli indizi raccolti si fosse rivelata fondata, Venezia aveva veramente bisogno di Massimiliano. Soltanto un'alleanza con l'imperatore avrebbe potuto ridimensionare i progetti antiveneziani del pontefice o, nel caso di una guerra aperta, avrebbe permesso alla Repubblica di sopravvivere. Non meraviglia perciò che il Consiglio dei X accettasse le condizioni poste da Massimiliano: segretezza nella comunicazione. L'imperatore aveva preteso insistentemente di parlare con il Consiglio dei X e i Dieci, assistiti dalla *zonta* romana, avevano risposto. Tuttavia il Consiglio dei X sapeva che non era giusto quasi promettere un'alleanza all'insaputa del Senato. Quello che aveva detto Massimiliano era di «*summae et incomparabilis importantiae*» e il Senato non poteva continuare a dirigere la politica estera della Repubblica senza essere a conoscenza di queste informazioni; così, i contatti riservati tra Massimiliano e i Dieci dovevano cessare. Una settimana dopo aver risposto a Massimiliano, il 24 gennaio, il Consiglio decide di consegnare al Senato la lettera del 10 gennaio, quella in cui l'imperatore s'era confidato. Ma non il dispaccio scritto appena due giorni dopo dal Pasqualigo, il 12, sulla missione dell'Arianiti; di desecretare questo dispaccio non era il caso di parlarne. E nemmeno la lettera indirizzata ai Capi dall'ambasciatore a Roma il 15 gennaio. I Dieci con la *zonta* romana respingono la proposta di consegnarla ai Savi.<sup>89</sup> Cosa stava succedendo a Roma di tanto importante che i Dieci ritenevano opportuno nascondere al Senato? Il Senato era già al corrente dell'ambiziosa manovra pontificia per mettere tutta l'Europa contro Venezia.<sup>90</sup> La *zonta* che coadiuvava il Consiglio dei X sulle questioni romane era composta da appena dieci patrizi e, nonostante l'ampiezza teorica delle sue competenze, aveva un compito molto limitato: la questione del ve-

<sup>88</sup> Ivi: *Consiglio dei Dieci, Parti miste*, reg. 31, cc. 256r-256v, 19 gen. 1506 m.v., il Consiglio dei Dieci all'ambasciatore in Germania.

<sup>89</sup> Ivi, cc. 256v-257r, 24 gen. 1506 m.v.

<sup>90</sup> Ivi: *Senato, Deliberazioni segrete*, reg. 40, cc. 218v, 4 gen. 1506 m.v., il Senato all'ambasciatore in Francia; ivi, cc. 218v-219r, 6 gennaio 1506 m. v., il Senato all'ambasciatore in Francia. Ivi, c. 219r, 4 gen. 1506 m.v., il Senato all'ambasciatore a Roma.

scovado di Padova.<sup>91</sup> Giulio II intendeva assegnarlo ad un suo parente, Venezia non era d'accordo. La vicenda doveva essere gestita con cautela per evitare che le relazioni veneto-pontificie tornassero incandescenti. Il Consiglio dei X, a seguito di un dispaccio spedito dall'ambasciatore a Roma indirizzato ai Capi, decide di eleggere questa *zonta* romana. Nelle parti votate dalla *zonta* si parla soprattutto di Padova, e, per forza di cose, dell'insieme delle relazioni veneto pontificie. Abbiamo già visto però come, su pressione dell'imperatore Massimiliano, le competenze di questa *zonta* si fossero dilatate, di fatto, anche alle relazioni veneto-imperiali. Come ricordato, le vicende internazionali non si potevano e non si possono compartimentare in ambiti ristretti. Troppo fitto l'intreccio di quanto accade. Tuttavia, il Consiglio dei X e la *zonta* romana avevano quasi subito restituito al Senato la giurisdizione sulla relazioni veneto-imperiali e, non senza resistenze, qualche giorno dopo anche la competenza sulla materia del vescovado patavino era stata demandata al Senato.<sup>92</sup>

Gli esempi narrati sono sufficienti per dimostrare che il sistema delle relazioni internazionali produce direttamente una domanda di segretezza che le istituzioni veneziane devono soddisfare. Abbiamo individuato questa domanda grazie all'esame delle procedure della comunicazione diplomatica veneziana: il Senato, attraverso il filtro del Collegio, per la comunicazione ordinaria e il Consiglio dei X, grazie alla collaborazione e all'integrazione con il Collegio stesso, per le informazioni segrete. Senato e Consiglio dei X erano i soli consigli della Repubblica cui si potevano rivolgere gli ambasciatori veneti, i principi, i rappresentanti stranieri ufficiali o ufficiosi e tutta la pletora difficilmente catalogabile di spie per mestiere, amici degli amici, personaggi affezionati a scopo di gratifica, informatori occasionali. Gli ambasciatori, a volte, devono obbedire alle richieste di segretezza scri-

<sup>91</sup> Ivi: *Consiglio dei Dieci, Parti miste*, reg. 31, c. 254r, 8 gen. 1506 m.v. Creata una *zonta* di 10 nobili per consultarsi su «hoc propositione facta» dal papa, che doveva restare segreta. La *zonta* si sarebbe occupata di ogni negozio riguardante la Curia romana: ivi, c. 254r-v, 9 gen. 1506 m.v., c. 255r, 13 gen. 1506 m.v., c. 255v, 16 gen. 1506 m.v., il Consiglio dei X con la *zonta* romana all'ambasciatore Roma.

<sup>92</sup> Ivi, c. 254v, 10 gen. 1506 m.v., c. 257r-v, 23 gen. 1506 m.v.: proposte senza successo una parte per deferire la materia del vescovado di Padova in Senato. Finalmente, il 25 gen., la parte passa, non senza che fosse presentata una mozione per aspettare ancora notizie prima di procedere alla desecretazione: ivi, c. 257v, 25 gen. 1506 m.v.



vento ai Capi. Spesso, invece, traducono da soli questo bisogno di discrezione indirizzando a costoro il dispaccio. Cosa fa Venezia per soddisfare questa domanda di segretezza? Prima di Agnadello non molto. I Dieci rifiutano un ruolo direttivo sulla politica estera e si limitano allo stretto necessario. Il loro compito principale è la somministrazione controllata delle informazioni al Senato allegando al provvedimento che autorizza la consegna al Senato di un dispaccio l'obbligo per i senatori di giurare e di mantenere il segreto. Ma, se bisogna sempre giurare, v'è il rischio di un'inflazione di giuramenti e, dunque, che i giuramenti non siano presi troppo sul serio dalla vasta platea di senatori. E, secondo alcuni, i senatori e gli stessi ambasciatori veneti godono presso i posteri di un'immeritata fama di taciturni custodi dei segreti di Stato.<sup>93</sup> A volte per interesse, più spesso per ingenuità, i patrizi veneziani parlano e straparano su quanto si trattava nelle riunioni del Senato. Tuttavia, dal nostro punto di vista, il rispetto o il mancato rispetto dei giuramenti di segretezza è una questione secondaria.

Trasmettendo la loro corrispondenza al Senato, il Consiglio dei X si deve confrontare con un problema più complesso. Soprattutto nel caso che un principe straniero si rivolga direttamente o indirettamente al Consiglio dei X, è evidente che si aspetta una risposta non dal Senato, ma dallo stesso Consiglio dei X affiancato tutt'al più da una *zonta*. Interpellando il Consiglio dei X i principi stranieri intendono alzare il livello di segretezza della comunicazione diplomatica. Il Consiglio dei X non deve soltanto porsi il problema del rispetto della legalità costituzionale e del controllo dei segreti di Stato, non deve solo guardare dentro a Palazzo Ducale, ma deve chiedersi se è opportuno soddisfare una richiesta di segretezza indotta dall'esterno. Non si tratta soltanto di una questione di buona educazione diplomatica, ma di convenienza. Conviene soddisfare la richiesta di segretezza dell'interlocutore perché Venezia è disponibile ad impegnarsi sul serio su quanto proposto, oppure, con la scusa della legalità costituzionale, è meglio far scivolare il registro della comunicazione diplomatica sull'ufficiale incaricando il Senato di rispondere? Da questo punto di vista, che il Senato fosse capace o incapace di garantire ai principi stranieri un sufficiente livello di segretezza non è una questione rilevante. È chiaro che, per i principi stranieri, ottenere una risposta dai Dieci,

<sup>93</sup> QUELLER, *Il patriziato veneziano*, cit., pp. 365-403.

quale che sia il contenuto, è un chiaro segnale di disponibilità alla trattativa, ricevere un comunicato dal Senato no.

Così, fin tanto che Venezia non ha davvero intenzione di allearsi con Massimiliano, dopo una prima risposta interlocutoria, il Consiglio dei X preferisce demandare la questione al Senato mettendolo a conoscenza dell'estemporaneo sfogo dell'imperatore contro i suoi colleghi europei. Diverso è il caso in cui i Dieci ritengano di trovarsi di fronte ad un problema urgente, ad un'occasione imperdibile per risolvere vantaggiosamente una questione aperta da tempo e su cui il Senato scriveva invano lunghe parti ribadendo le ragioni veneziane. Allora i Dieci accettano d'impegnarsi nella trattativa. E siccome chi tratta deve prima o poi dare la sua parola, altrimenti non può neppure candidarsi al ruolo di controparte, allora il Consiglio dei X è obbligato, di fatto, a scavalcare l'autorità del Senato sulla politica estera.

Nei primi mesi del 1505 Venezia ha fretta di concludere la questione della Romagna. Giulio II, appena eletto pontefice, aveva subito protestato per l'occupazione veneziana dei territori romagnoli appartenenti all'effimera signoria di Cesare Borgia. I Veneziani, pur difendendo le loro ragioni, avevano dovuto fermare le operazioni militari accontentandosi dell'occupazione di Rimini e Faenza e di altri territori minori, lasciando perdere Forlì. Bastava? Assolutamente no. Il papa desiderava riprendersi tutta la Romagna e aveva fatto abbondantemente capire che avrebbe usato ogni mezzo per raggiungere il suo scopo. E dalle parole era passato da tempo ai fatti. Venezia sapeva già che l'accordo di Blois tra la Francia e l'Impero era stato promosso anche dalla diplomazia pontificia. Con Giulio II, nonostante il suo carattere imprevedibile, bisognava allora andare assolutamente d'accordo, anche a prezzo di qualche rinuncia. Come ha chiarito Federico Seneca, lo scontro veneto-pontificio sulla Romagna non fu la causa prima della Lega di Cambrai.<sup>94</sup> Non furono certo sufficienti gli strali pontifici per richiamare all'ordine le maggiori potenze europee contro la Repubblica. Altre e più sostanziose, come abbiamo già osservato, sono le ragioni che sottendono all'alleanza. Tuttavia, Venezia sapeva bene che questo papa così antiveneziano a causa della Romagna era un istigatore pericoloso, un promotore infaticabile di ogni combinazione diplomatica sfavorevole a Venezia come sembrava suggerire il recente accordo di

<sup>94</sup> SENECA, *Venezia e papa Giulio II*, cit.

Blois tra la Francia e l'Impero. Ristabilendo buone relazioni con il pontefice, la Repubblica avrebbe riguadagnato una libertà di manovra indispensabile per districarsi tra le offerte spagnole e imperiali e l'infido alleato francese. In fondo, a Giulio II e a Venezia conveniva andare d'accordo. Come ricordato, il raggio d'azione reale della politica estera veneziana era limitato all'Italia e al Mediterraneo, altrettanto e forse ancora più circoscritti erano gli interessi pontifici. Venezia e lo Stato pontificio potevano garantirsi reciprocamente un equilibrio italiano, non già immischiarsi nella lotta per il predominio europeo di cui non erano certo protagonisti una Repubblica impegnata nel Mediterraneo e un papa, forte sì delle sue armi spirituali, ma che non riusciva a controllare nemmeno i territori appartenenti alla Chiesa. Questa, a ben vedere, è la sostanza di tutta la retorica sulla libertà d'Italia e sull'allontanamento dei barbari d'Oltralpe.

Giulio II è un uomo impulsivo, ma sa bene che le sue parole sono impegnative e che non era onorevole che fosse il papa a fare il primo passo; meglio allora sondare le intenzioni veneziane attraverso due emissari, eventualmente sconfessabili. Il primo, Carlo Grati, era ambasciatore di una città, Bologna, sottoposta all'alta sovranità pontificia ed in procinto di essere riconquistata. L'altro, Guidubaldo da Montefeltro duca d'Urbino, era sì il capitano generale della Chiesa, ma era notoriamente un personaggio molto vicino a Venezia.<sup>95</sup> Il pontefice è disposto ad accontentarsi: Venezia può tenere Rimini e Faenza restituendo il resto, la collera pontificia sarà placata e i Veneziani saranno nuovamente accolti come figli prediletti della Chiesa.<sup>96</sup> Il duca d'Urbino esorta l'ambasciatore Antonio Giustinian a fare presto, sarebbe stato meglio parlarne subito con il pontefice e se proprio l'ambasciatore doveva scrivere a Venezia, era opportuno persuadere la Repubblica ad accettare. Insomma, il pontefice tendeva la mano per interposta persona, ora spettava ai Veneziani decidere se prendere o lasciare. Secondo il Consiglio dei X con la *zonta* romana le condizioni dell'offerta erano ottime e non bisognava sciuparla maldestramente. C'erano troppe persone che avevano tutto l'interesse a sabotare un eventuale accordo

<sup>95</sup> Su Carlo Grati cfr. E. ANGIOLINI, *Grati Giacomo*, in *DBI*, LVIII, Roma, 2002, pp. 738-741. Sul duca d'Urbino cfr. G. BENZONI, *Guidubaldo I da Montefeltro*, in *DBI*, LXI, Roma, 2003, pp. 470-478.

<sup>96</sup> *Dispacci di Antonio Giustinian*, cit., vol. 3, pp. 387-390. Sulla vicenda dell'accordo sulla Romagna cfr. SENECA, *Venezia e papa Giulio II*, cit., pp. 63-77.

tra il pontefice e la Repubblica. Allora bisognava affrontare innanzitutto la questione con metodo. E il metodo corretto era la segretezza, da parte del pontefice e dello stesso Consiglio dei X fintantoché l'accordo non fosse perfezionato. Non si sa mai con questo papa: avrebbe potuto anche cambiare le carte in tavola mettendo in piazza quanto stava trattando con la Repubblica.

Tanta è la «magnitudini importantia» del «concordium» con il pontefice che il Consiglio dei X con la *zonta* romana decide di mettere sul chi va là addirittura se stesso: tutti i consiglieri devono osservare una «strectissima et profundissima credentia» prestando un giuramento assai impegnativo. Niente indiscrezioni «extra fores» sulla questione. Come al solito, verrebbe da dire. Ma la prudenza – e la diffidenza verso se stessi – non è mai troppa.<sup>97</sup> Di seguito, le istruzioni ad Antonio Giustinian: presentarsi al pontefice, ringraziarlo, adoperare «ogni forma de parole dolce reverente». Venezia si aspetta che Giulio II «vogli proveder cum nui come se convien tra padre et fioli perché la troverà in nui ogni filiale et obsequente correspondentia». Toccava ora a Giulio II fare la sua offerta ribadendo ufficialmente quanto proposto dal Duca. Per il resto, il Consiglio dei X aveva soltanto una richiesta: la «materia» richiedeva «profundissima secreteza», che dunque il papa e il duca d'Urbino non divulgassero nulla.<sup>98</sup> Insomma, quando il Consiglio dei X è davvero interessato a condurre una trattativa, sa prendere l'iniziativa e, addirittura, in questo caso, dettare le regole della comunicazione diplomatica: si lascia intendere a Venezia che il papa desidera un accordo e la Repubblica rilancia pretendendo una trattativa rigorosamente riservata.

In effetti i Dieci erano dei professionisti della segretezza, mentre il papa si comportava, apparentemente, come un dilettante. Carlo Grati, l'oratore bolognese, era un personaggio fiorenze, ma, come ambasciatore, era obbligato ad informare la sua città su quanto fosse venuto a conoscenza. Mentre l'ambasciatore veneto aspettava una risposta dal Consiglio dei X sull'opportunità di avviare un negoziato sulla Romagna, Francesco Alidosi,<sup>99</sup> uno stretto collaboratore del

<sup>97</sup> ASV: *Consiglio dei Dieci, Parti miste*, reg. 30, c. 262r, 1° feb. 1504 m.v.: il Consiglio dei X con la *zonta* romana.

<sup>98</sup> Ivi, c. 262r-v, 1° feb. 1504 m.v.: il Consiglio dei X con la *zonta* romana all'ambasciatore a Roma.

<sup>99</sup> G. DE CARO, *Alidosi Francesco*, in *DBI*, II, Roma, 1960, pp. 373-376.

pontefice, avvicina Antonio Giustinian. Naturalmente era a conoscenza delle intenzioni di Giulio II ed era tra i fautori di un accordo con Venezia. E, soprattutto, concordava con il rappresentante veneziano sulla «secreteza da esser servata in questa practica et tractatione... azo la non sii disturbata da maligni». E, allora, l'Alidosi e l'ambasciatore veneto avevano già escogitato cosa dire al buon Carlo Grati: tante grazie, ma la cosa ufficialmente non aveva avuto seguito. Venezia temeva che qualcuno venisse a sapere che la trattativa proseguiva, magari poi il pontefice le avrebbe dato pure la colpa: «nuy habiamo servato et serveremo profondissima taciturnità». Inoltre, bisognava fare presto, la risposta veneziana arriverà «senza dilatione», perché più il tempo passa, più si corre il rischio di fughe di notizie, più tempo avranno i nemici di Venezia e del papa per mandare all'aria l'accordo.<sup>100</sup> Che il papa proponga e Venezia risponda: sì o no, ma si capisce già più sì che no, almeno secondo punto di vista del Consiglio dei X. Si ripresenta infatti il solito problema: come fa il Consiglio dei X a prendere ufficialmente una decisione sulla politica estera se questa era di competenza del Senato? Il Senato doveva approvare formalmente l'accordo, ma a questo punto i giochi erano fatti. Dopo che l'ambasciatore veneto s'era presentato al papa chiedendo che i Veneziani fossero trattati come dei figli, sarebbe stato difficile tirarsi indietro. Il 10 febbraio, appena ricevuta una lettera dell'8 da parte dell'ambasciatore veneto sul tenore del colloquio con il pontefice, impaziente di concludere l'accordo, l'intera materia è demandata al Senato obbligando i senatori al solito giuramento di segretezza. I Dieci, dopo aver implorato e imposto «taciturnità», si fanno da parte.<sup>101</sup> Ma non c'è più tempo per lunghi dibattiti, per dotte richieste di chiarimento che, con il senno di poi, sarebbero state necessarie. Conviene

<sup>100</sup> ASV: *Consiglio dei Dieci, Parti miste*, reg. 30, cc. 262v-263r, 5 feb. 1504 m.v., il Consiglio dei X con la *zonta* romana all'ambasciatore a Roma. Per il testo del colloquio tra l'Alidosi e il Giustinian cfr. *Dispacci di Antonio Giustinian*, cit., vol. 3, p. 395.

<sup>101</sup> Ivi, c. 263r, 10 feb. 1504 m.v., il Consiglio dei X con la *zonta* romana. Sul colloquio di Antonio Giustinian con il pontefice cfr. *Dispacci di Antonio Giustinian*, cit., vol. 3, pp. 406-408. Ulteriori pressioni pontificie esercitate nei giorni seguenti cfr. ivi, pp. 410, 411. Sull'aspettativa veneziana di ottenere un breve di conferma dell'accordo e sull'approvazione del Senato cfr. ivi, p. 414 e ASV: *Senato, Deliberazioni segrete*, reg. 40, c. 94r, 10 feb. m.v., il Senato all'ambasciatore a Roma. Nei giorni precedenti l'ambasciatore Giustinian aveva inviato al Senato dei dispacci rassicuranti sul positivo evolversi delle relazioni veneto-pontificie (*Dispacci di Antonio Giustinian*, cit., vol. 3, pp. 398-402).

approvare e basta. Era fondamentale, per Venezia, che le relazioni veneto-pontificie volgessero bello, ci sarebbe stato poi il tempo per mettersi d'accordo sui dettagli.

L'accordo sulla Romagna fu un pessimo affare per Venezia. Il papa si guardò bene dal risolvere la controversa questione dello *status* giuridico di Rimini e Faenza. Inoltre, il problema dell'attribuzione dei benefici della Terraferma veneziana e altre piccole e grandi questioni turberanno le relazioni tra Venezia e la Santa Sede fino alla guerra della Lega di Cambrai. Non era un mistero per i Veneziani stessi che il papa, nonostante la riconciliazione di facciata, si ostinasse ad intraprendere iniziative diplomatiche ostili alla Repubblica. In questa sede non ci interessa giudicare la bontà del calcolo politico veneziano: dare torto o ragione alla maggioranza dei patrizi veneziani che in Consiglio dei X, in Collegio e in Senato appoggiarono la conclusione di un accordo così vago. Dal nostro punto di vista risulta più importante esaminare le difficoltà del Senato e del Consiglio dei X nel condurre la trattativa con il papa.

L'ingranaggio istituzionale veneziano non aveva funzionato a dovere. La trattativa era stata aperta da due emissari ufficiosi del pontefice. Il Consiglio dei X aveva manifestato l'interesse veneziano chiedendo peraltro il tutto restasse segreto: bisognava che tutti coloro che speravano che Venezia e Roma continuassero a tenersi il muso non ne sapessero nulla, *ergo* occorreva rapidità. Tuttavia, nonostante il conforto della *zonta* romana, il Consiglio dei X non poteva impegnarsi a discutere i contenuti della proposta pontificia, altrimenti avrebbe scavalcato l'autorità del Senato, che peraltro era già stata scavalcata perché in linea di massima i Dieci s'erano dichiarati fortemente interessati a concludere l'accordo. Di fatto, il Consiglio si limita a vigilare sulla segretezza delle comunicazioni tra la Curia e Venezia. Così, quando la 'materia' passa in Senato, gli spazi per la discussione erano ormai chiusi: prendere o lasciare. Se il Senato avesse voluto esaminare con Roma le clausole, molto probabilmente il pontefice si sarebbe adirato e, nel frattempo, la trattativa non sarebbe più rimasta segreta. Meglio fidarsi di questo papa, dunque, o, piuttosto, confidare nella fortuna.

La vicenda dimostra tutti i limiti della ripartizione dei compiti istituzionali tra il Consiglio dei X e il Senato. Quando il Consiglio dei X deve fare in modo che il Senato non sappia nulla per non compro-

mettere la segretezza di una trattativa, la conseguenza per Venezia è una drastica riduzione delle opzioni.

La storia diplomatica si fa in gran parte con il senno di poi. I fatti sono i trattati di alleanza, le dichiarazioni di guerra, le battaglie, le paci. Queste sono i punti di riferimento necessari per organizzare un racconto ragionato di una comunicazione diplomatica lussureggiante rispetto agli avvenimenti, che, guardati da questa prospettiva, paiono sin esigui. Sebbene, nel nostro caso, non disponiamo di parte dei dispacci degli ambasciatori veneti diretti al Senato o allo stesso Consiglio dei X, la documentazione superstite è una testimonianza sufficiente di quanto fosse difficile, per i contemporanei, comprendere gli sviluppi della politica europea. I dispacci degli ambasciatori veneti raccolgono quanto possibile sulle mosse, contromosse, ipotesi contraddittorie, conversazioni riservate, voci diffuse ad arte che sono il pane quotidiano della politica internazionale del tempo. Al Collegio, al Senato, allo stesso Consiglio dei X il compito di selezionare il certo dall'incerto, il probabile dal possibile, il possibile dall'impossibile. Senza queste distinzioni preliminari non è nemmeno percepibile cosa sta accadendo e se manca un quadro preciso della situazione non si può decidere.

Nel caso dell'accordo veneto-pontificio del 1505 il Consiglio dei X aveva scelto di credere al duca d'Urbino e all'oratore bolognese, che in effetti avevano manifestato la buona disposizione pontificia a trattare con Venezia. A una proposta pontificia, una risposta – sbagliata nel metodo e nella sostanza – veneziana a cura, nonostante le apparenze, del Consiglio dei X e del Collegio.

Che credito avrebbe dovuto accordare il Consiglio alle voci insistenti di un possibile, generale, cambiamento della politica europea in senso antiveneziano?

Qualche anno prima, in occasione del trattato di Blois tra la Francia e l'Impero, la stentata circolazione delle informazioni dal Consiglio dei X al Senato non aveva provocato alcun danno e il Senato aveva comunque intrapreso un'azione diplomatica risoluta per evitare l'accerchiamento. Però, nel 1504, il Consiglio dei X aveva messo sul chi va là il Senato grazie agli Spagnoli. La situazione nel 1508 è invece molto più insidiosa, nessuno è disposto a servire sul piatto le informazioni di cui la Repubblica aveva bisogno. Eppure i Dieci sapevano qualcosa, ma non abbastanza per mandare all'aria l'intera linea politica

adottata con coerenza dal Senato. Inoltre, è proprio uno dei registi della Lega di Cambrai, il cardinale Giorgio d'Amboise, a imporre il segreto, a sussurrare quanto stava accadendo, obbligando però il Consiglio dei X a tenere per sé le sue confidenze escludendo il Senato. Questa volta, la paralisi veneziana è fatale.

Nella primavera e nell'estate del 1508 il Senato persegue un obiettivo chiaro: un'alleanza con la Francia e la Spagna per neutralizzare le ambizioni revisioniste di Giulio II e Massimiliano I. Massimiliano è in guerra con la Francia e con la Repubblica. Venezia combatte una guerra contro l'imperatore che avrebbe voluto evitare e che sperava di chiudere il più presto possibile, nonostante la rotta dell'esercito imperiale in Cadore e l'avanzata vittoriosa delle truppe veneziane in Friuli e in Istria. La Spagna e la Francia si fingono d'accordo con il progetto veneziano e trattano a Parigi la conclusione della Lega. Le trattative vanno però per le lunghe, soprattutto a causa degli Spagnoli. Nel frattempo, Venezia intende firmare una tregua con Massimiliano. Complice l'astuzia degli emissari imperiali, la fretta veneziana e l'ostinazione francese, durante le trattative che si svolgono a Trento, scoppia il problema dell'estensione geografica della tregua. Per firmare l'accordo i Veneziani dovevano includere tra i propri alleati anche il re di Francia. A questo punto si poneva il problema: la tregua era valida solo sul fronte italiano o dovevano cessare le ostilità anche nella zona del Reno? Massimiliano non intendeva permettere che un suddito dell'Impero, il duca di Gheldria, con la scusa dell'alleanza con la Francia, la facesse franca. I Francesi non volevano o non potevano abbandonare il loro alleato. Cosa doveva fare Venezia? Aveva conquistato Gorizia, Fiume, l'Istria, Pordenone, doveva mandare le sue truppe in Tirolo e in Carinzia per compiacere l'alleato francese dopo aver difeso, a sue spese, il ducato di Milano dall'invasione imperiale? Il Senato insiste per firmare la tregua. La tregua è conclusa, ma la trattativa sulla Lega con la Spagna e la Francia si arena definitivamente. I Francesi si sono peraltro procurati un buon pretesto per abbandonare i Veneziani; e, soprattutto, i fatti ai loro occhi dimostrano definitivamente ciò che hanno intuito da anni: Venezia è un buon *partner* per un'Italia pacificata, ma, per risolvere i problemi europei della Francia, non serve a nulla.

Il Senato sottovaluta la situazione. Ha invece probabilmente sovrastimato l'*appeal* veneziano non sapendo quanto poco granitica fosse



già la lealtà francese verso la Repubblica già nel dicembre del 1507, ben un anno prima della Lega di Cambrai.

In novembre era ormai chiaro che Massimiliano sarebbe sceso in Italia. L'obiettivo ufficiale era il Ducato di Milano. Per raggiungere Milano l'imperatore doveva passare attraverso i territori veneziani. Venezia aveva rifiutato il permesso di transito e la guerra era ormai inevitabile. Però Massimiliano, come ritengono molti storici, non era uno sciocco. Sapeva bene che non poteva condurre una guerra su due fronti. Dunque, se Venezia aveva rifiutato le sue proposte d'alleanza, bisognava trovare un accordo proprio con il suo nemico numero uno: il re di Francia. E, a questo punto, il vero obiettivo di Massimiliano diventava la Terraferma veneziana. L'ambasciatore in Francia Antonio Condulmer, in contatto con il cardinale d'Amboise, aveva informato subito i Dieci. I Dieci avevano girato le sue lettere al Senato. E il Senato aveva ribadito quanto fosse salda l'alleanza veneto-francese facendo capire ai Francesi che qualunque tatticismo sulle proposte imperiali di tregua separata tra la Francia e l'Impero sarebbe stato un tradimento. Niente accordi alle spalle di Venezia sperando che nel frattempo l'esercito imperiale si dissolvesse. Niente sorprese insomma. I Veneziani ci contavano come, del resto, i Francesi stessi.<sup>102</sup>

Circa un mese dopo, il 18 dicembre 1507, il d'Amboise aveva fatto capire al Condulmer che la situazione era molto più complessa. «Voglio al tutto se troviamo in corte perché a dechiarirvi con sincerità de cuor, ogni cosa come a mio confessor». Cosa stava succedendo? «La regina nostra pende aliquantum da la parte de la cesarea maestà subducta et impulsa dal cardinal de Nantes Britano». Costui, pur d'ingraziarsi il papa, non pensava certo agli interessi francesi e veneziani «perché esso pontefice non ha altro desiderio al mondo cha destruzer vui venetiani et cazar el nostro re de Italia». Per questo il cardinale Roberto Britto era diventato un mezzo della politica imperiale. «Tamen spero nel signor Dio que non prevalebit iniquitas malignantium perché la maestà regia sia da si proposito fermissimo de star sempre cum vui». Insomma, il re era ancora filoveneziano. A lui spettava la direzione della politica estera, quali che fossero gli orientamenti della corte. Ma non si sa mai. Il pontefice non lesinava sforzi diplomatici per ribaltare le alleanze. Venezia era avvisata.

<sup>102</sup> Ivi: *Senato, Deliberazioni segrete*, reg. 41, cc. 66r-67r, 10 dic. 1507.

Il d'Amboise non stava parlando in nome del re, ma esponeva soltanto il suo personale punto di vista. E, allora, «dominus orator vui vedete la natura de le cosse le qual ve communico: voria se possibil fusse che ve contentasti de certificarve de l'animo mio dreto et costante». Quindi era meglio che l'ambasciatore Condulmer tenesse tutto per sé. Ma il d'Amboise sapeva bene che un ambasciatore veneziano è obbligato a scrivere al suo governo. «Ma se pur per i vostri ordeni s'è constrecto iscriver, vi protesto che sia ogni cosa tenuta in profondissimo silenzio, promettendovi pusalibelmente che se uno acento sia divulgato, et che io lo sapia, da mi in futur non havereti ponte de tal largheza. Et cussì amore dei ve prego che sia observato. Quoniam qui va el mio et vostro interesse insieme». Il Condulmenr provvede a «rengratiar el mio tenuo inzegno de la communication de cosse cussì intime promettendoli el desiderato secreto». Segue la preghiera che anche a Venezia si mantenga il segreto. Pena il discredito dell'ambasciatore, della stessa Repubblica e la cessazione di ogni confidenza da parte del d'Amboise.<sup>103</sup>

Che fare? Il Consiglio dei X ha le mani legate. Doveva rispettare le richieste del Rouen. Non risponde nemmeno all'ambasciatore Condulmer. Troppo alto il rischio che la corrispondenza fosse intercettata. Inoltre, come avrebbe dovuto commentare le rivelazioni del Rouen sulla regina filogermanica? Erano vere? Erano false? Bisognava ordinare un supplemento d'indagini che avrebbe innervosito il Rouen? Il Consiglio dei X preferisce aspettare. Non prende nemmeno in considerazione l'ipotesi di far leggere la lettera in Senato. Certamente il Rouen lo sarebbe venuto a sapere. Inoltre, a prendere sul serio le rivelazioni del Rouen, sarebbe stato il caso di ridiscutere l'intera politica estera veneziana. Valeva la pena restare alleati dei Francesi o sarebbe stato meglio giocare d'anticipo? Venezia non gradisce le avventure. Così anche questa lettera resta senza risposta nell'archivio del Consiglio dei X.

Che credito avrebbero dovuto accordare i Dieci alle parole di un anonimo informatore dell'ambasciatore Condulmer, uno che non parlava «spe mercedis quia non indiget»?

<sup>103</sup> Su Antonio Condulmer cfr. A. BAIOCCHI, *Condulmer Antonio*, in *DBI*, xxvii, Roma, 1982, pp. 758-761. ASV: *Capi del Consiglio dei Dieci, Lettere degli ambasciatori*, b. 9, fasc. 1507, n. 39, Rouen, 18 dic. 1507, Antonio Condulmer ai capi del Consiglio dei X.

«Sire», «non seresti contento» di fare la pace con Massimiliano con un bel matrimonio? Così avrebbe detto l'ambasciatore spagnolo, il vescovo d'Albion, a Luigi XII. «Si et molto volentiera», avrebbe risposto il re. Il duca di Foix, nipote del re, diventa signore di Milano e si sposa un'arciduchessa austriaca. Claudia, la figlia di Luigi XII, si tiene la Francia, così «tuto serà conzo». Luigi XII aveva risposto ridendo. Ma l'informatore del Condulmer non ride. L'ambasciatore spagnolo non era mica «pazo». Stava sondando il terreno su mandato del suo stesso re, uno che «fa soi desegni da la longa et tengo che la miglior nova el potesse haver seria che vui signori venetiani foste abassati». Anzi, aveva detto solo qualche giorno prima all'anonimo informatore, che, si capisce, era un cortigiano: «questa cristianissima maestà potria acordarse cum el re de i Romani facilmente». E com'era possibile fare la pace se Massimiliano aveva appena richiesto a Luigi XII che gli fosse restituita la Borgogna? Risposta pronta dell'Albion «tuto è resolto ad un punto solo zoè: che questo re non se impazi più de Venitiani et lo acordo sarà fatto». Era davvero così ingenuo l'ambasciatore spagnolo da credere che il re di Francia avrebbe abbandonato l'alleanza con Venezia? Erano piuttosto ingenui i Veneziani a confidare tanto nel loro alleato: «questa maestà per gran fastidi, travagli et spese qual è per darli continuamente lo Re de i Romani serà constrecta far quel che vol in questo». <sup>104</sup>

Il Condulmer promette al cortigiano-informatore di tenere per sé quanto confidato. Se trapelava qualcosa, l'informatore non avrebbe più parlato. Anche questa volta niente commenti ufficiali da parte veneziana. I Dieci aspettano che la situazione si schiarisca e, in effetti, sembra che non ci sia ragione per temere un repentino voltafaccia francese. <sup>105</sup> Però, a forza di aspettare, né il Consiglio dei X né il Se-

<sup>104</sup> Ivi, nn. 41-43, Blois, 2 feb. 1507 *m.v.*, Antonio Condulmer ai capi del Consiglio dei X.

<sup>105</sup> Nonostante le offerte imperiali, Luigi XII dichiara segretamente di non voler firmare una pace separata con Massimiliano ai danni di Venezia. Ivi, nn. 44-45, Biturgis, 18 feb. 1507 *m.v.*, Antonio Condulmer ai capi del Consiglio dei Dieci. Il Condulmer riesce anche a far copiare i capitoli dell'alleanza proposta da Massimiliano ai Francesi. Le rassicurazioni regie sono confortate dalle valutazioni del gran cancelliere: la Francia reputa più conveniente conservare Milano grazie all'alleanza con Venezia che attraverso un accordo con l'Impero. Ivi, nn. 45-51, Biturgis, 28 feb. 1507 *m.v.*, Antonio Condulmer ai capi del Consiglio dei X. Come le precedenti, entrambe queste lettere non giungono a conoscenza del Senato.

nato avviano quella necessaria riflessione strategica che avrebbero dovuto fare, che era già sulla bocca dell'Albion e che è la chiave di comprensione della storia diplomatica di quegli anni: Venezia ha ben poco da offrire ai suoi interlocutori, non ha la stazza geopolitica per essere un protagonista della politica europea, non può pretendere di dirigere il gioco. Così, da pilastro di un nuovo ordine europeo, la Repubblica, nel giro di qualche mese, diventa la preda da cacciare e da spartire.

## 5. GLI INTERVENTI DEL CONSIGLIO DEI X

### A RIDOSSO DELLA GUERRA. UNA DISCESA IN CAMPO OBBLIGATA?

Il 16 febbraio 1509 il Consiglio dei X assistito dalla *zonta* «pro rebus Anglie et negocis tangentibus pontificem et Romanam curiam» decide di proporre a Massimiliano d'Asburgo un trattato di alleanza. Quella dei Dieci non era una dichiarazione d'intenti generica, ma un progetto dettagliato, con tanto di previsione degli obiettivi e delle risorse che Venezia avrebbe messo in campo. Non se ne fece nulla. Massimiliano restò fedele all'alleanza con la Francia stipulata nel dicembre a Cambrai. La guerra era alle porte.

L'intervento dei Dieci è pressoché irrilevante per la storia degli avvenimenti, eppure segna una netta discontinuità rispetto all'attività del Consiglio negli anni precedenti la guerra di Cambrai.

Fino al 16 febbraio 1509 i Dieci si erano limitati sostanzialmente a decidere se, quando e come i dispacci inviati dagli ambasciatori veneti ai Capi dovessero essere letti in Senato. Gli interventi diretti sulla politica estera, nonostante l'elezione delle *zonte* romane, erano stati tutti piuttosto limitati: ordini di raccogliere nuove informazioni, repliche caute a quanto richiesto. Su ogni questione schiettamente politica aveva sempre e solo deciso il Senato. L'unico intervento determinante dei Dieci era stata la decisione di manifestare al pontefice la buona volontà veneziana di raggiungere un compromesso sulla Romagna. Ma era stato lo stesso Giulio II a dettare le condizioni e il Consiglio dei X, per tenere la trattativa segreta e per sbrigarsi, ma, soprattutto, per non scavalcare il Senato, non aveva saputo o voluto replicare alcunché al pontefice.

Perché il Consiglio dei X scende in campo quando a Venezia è ormai certa che la Lega di Cambrai è una lega antiveneziana? Cambrai,

certo, toglie di mezzo gli scrupoli istituzionali del Consiglio dei X. Bisognava agire presto e in fretta per spezzare l'accerchiamento diplomatico. La congiuntura diplomatica ha il suo peso determinante nel convincere gli animi a scavalcare l'autorità del Senato. Ma non dobbiamo limitare la nostra analisi alla congiuntura. Dobbiamo chiederci piuttosto se è la struttura della comunicazione diplomatica a rendere possibile l'intervento dei Dieci. Verificheremo, in sostanza, se nei primi mesi della crisi di Cambrai sia ravvisabile quella domanda di segretezza generata dall'inclusione stessa di Venezia nel sistema delle relazioni internazionali. È la presenza di questa domanda ad esigere una risposta dalle istituzioni veneziane, ovvero a rendere praticabile l'opzione dell'intervento diretto dei Dieci sulla politica estera.

Scorrendo le parti del Senato e del Consiglio dei X tra il dicembre del 1508 e il marzo del 1509 è riscontrabile una distribuzione delle responsabilità sulla politica estera per aree geografiche. Il Senato continua a gestire le relazioni con Roma, la Spagna e tiene i rapporti residuali con una Francia ormai nemico numero uno. Il Consiglio dei X assume direttamente il controllo dei fronti diplomatici inglese, imperiale e svizzero. Perché ci troviamo di fronte ad una nuova divisione del lavoro piuttosto che a una semplice sostituzione o a una sovrapposizione?

Bisogna innanzitutto guardare all'estensione rete diplomatica veneziana ufficiale. Il Senato disponeva di ambasciatori accreditati presso Ferdinando il Cattolico, il pontefice e il re di Francia. In Inghilterra non c'era un ambasciatore, ma solo un console. Con Massimiliano, dopo il congedo dell'ambasciatore Vincenzo Querini<sup>106</sup> e la guerra del 1508, nonostante la tregua, bisognava ancora riallacciare delle normali relazioni diplomatiche. In Svizzera mancava un rappresentante veneziano. Il Senato continua allora a gestire i canali diplomatici ufficiali ancora aperti, mentre i Dieci si assumono invece il difficile compito di aprire nuove vie alla diplomazia veneziana. È ovvio che il lavoro affidato o autoavvocato dai Dieci richiedesse di per sé un tasso di segretezza maggiore rispetto alla gestione delle relazioni diplomatiche già esistenti. Inoltre, tanto Ferdinando il Cattolico quanto Giulio II non sembrano veramente intenzionati ad aprire un negoziato con la Repubblica. Le relazioni con la Spagna e con la Santa Sede restano sul

<sup>106</sup> BRUNETTI, *Alla vigilia di Cambrai*, cit.

piano delle buone o cattive intenzioni. Il Senato sembra prenderne atto e non prova nemmeno ad avviare una trattativa per stringere una lega difensiva. Venezia, come vedremo, punta tutto su Massimiliano. Ed era opportuno che fossero i Dieci a farsene carico.

Come abbiamo già osservato, ci sembrano esagerati i giudizi che dipingono il Senato come un'assemblea pletorica incapace di comprendere gli avvenimenti e di elaborare rapidamente una linea politica. Se così fosse, dovremmo spiegare perché – sia pure con scarso successo, ma i Dieci non avevano saputo fare meglio – nel marzo del 1509 il Senato riprende il controllo di tutta la politica estera veneziana.

Dopo la stipula della Lega di Cambrai, nessuna potenza europea si premura di comunicare ai Veneziani il testo degli accordi di pace, nemmeno l'ormai ex alleato francese.

Le indiscrezioni sulla Lega antiveneziana di Cambrai arrivano presto in laguna. Ma, si sa, a dar credito a tutte le voci, le rivelazioni della politica internazionale, si rischia di prendere delle decisioni avventate. Difficile, dunque, individuare con precisione il giorno in cui il Consiglio dei X e il Senato si rendono conto che per Venezia la situazione è disperata. Bisogna avere informazioni certe per capire cosa sta succedendo e, dunque, stabilire una strategia coerente. Il 23 gennaio il Consiglio dei X decide di far leggere in Senato alcune lettere provenienti dagli ambasciatori residenti a Roma e in Francia. Il 24 gennaio il Senato sa che la situazione è difficile. È chiaro che Francia e Impero si preparano alla guerra con Venezia. Non è chiaro, invece, se la Spagna e il papa aderiranno all'intesa. «Volemo et commettemovi – così ordina il Senato ai suoi due ambasciatori presenti a Roma – che conferir ve dobiate a la santità del pontefice sotto pretexto di visitatione», «forciandovi esser solus cum sola». Gli ambasciatori dovevano sondare le intenzioni del papa: cosa avrebbe fatto Giulio II? Si sarebbe schierato con le potenze straniere o avrebbe preferito riavvicinarsi a Venezia? Il Senato sapeva soltanto che il papa era molto «suspeso». «Debiat usare tanta dexterità, reverentia, dolceza et insinuatione quanta sii possibile imaginare».<sup>107</sup>

Lo stesso giorno, il Senato scrive all'ambasciatore veneto in Spagna. La Repubblica intendeva ripristinare con gli Spagnoli il clima di reci-

<sup>107</sup> ASV: *Senato, Deliberazioni segrete*, reg. 41, cc. 145v-146r, 24 gen. 1508 m.v., il Senato agli ambasciatori a Roma.

proca fiducia seguito all'accordo di Blois tra Francia e Impero. Più promettenti di quelle con il pontefice le relazioni con Ferdinando il Cattolico, almeno nelle speranze veneziane. «Siamo constantissime disposti star sempre cum lei: et preservar coniunctissimi in ogni evento ad una instessa et medesima fortuna». Il Senato confida ancora in una Spagna timorosa dell'accordo tra le grandi potenze continentali, esattamente come quattro anni prima dopo il trattato di Blois del 1504.<sup>108</sup> E, purtroppo, spera invano.

Giusto allora sondare le intenzioni del pontefice e di Ferdinando. Ancora prematuro impegnarsi in trattative sicuramente svantaggiose per Venezia senza aver capito se i Francesi hanno davvero tradito la Repubblica. Il Senato finge di credere ancora nella buona fede francese. Legalità! La Repubblica si aspettava dai Francesi un rispetto puntuale dell'alleanza franco-veneziana del 1499. Il Senato non era certo ingenuo. Quanto stava avvenendo provava abbondantemente il contrario. Ma Venezia sa bene che l'ultima parola spetta sempre al re e il re, senza perdere la faccia, può smentire quanto dicono o fanno i suoi ministri. Se gli conviene. In fondo quattro anni prima era andata così. Bisognava allora che Luigi XII chiarisse una volta per tutte che la Lega appena stipulata, di cui Venezia non conosceva nemmeno il testo, era ostile alla Repubblica.<sup>109</sup> Ma Luigi XII non fa perdere altro tempo ai Veneziani. Richiama immediatamente il suo ambasciatore e non ha difficoltà a chiarire le sue intenzioni: lui e Massimiliano scenderanno in Italia a «satisfar le voglie sue». Il 28 gennaio 1509 il Senato sa che la crisi è ormai irreversibile.

Giulio II sulla politica internazionale non ha mai lesinato commenti. Non è certo un papa taciturno il Della Rovere. Anzi, sembra ragionare a voce alta. Massimiliano e Luigi XII in Italia con i rispettivi eserciti alla conquista di Venezia non era un buon'affare per la Santa Sede e per tutti gli Stati italiani. Nell'auspicabile versione veneziana questo papa «prevede la grandezza de li imminenti pericoli a la ruina et

<sup>108</sup> Ivi, c. 146r-v, 24 gen. 1508 m.v., il Senato all'ambasciatore in Spagna.

<sup>109</sup> Ivi, c. 147r, 24 gen. 1508 m.v., il Senato all'ambasciatore in Francia. Anche dopo aver conosciuto le intenzioni francesi, quando ormai era quasi certo il licenziamento dell'ambasciatore veneziano, il Senato ordina all'ambasciatore Condulmer di insistere nel giustificare «li propositi la signoria nostra cum la regia maestà et cum cadauno altro cum tute quelle rasoni che vedemo largamente vui haver in prompto» (ivi, c. 155v, 17 feb. 1508 m.v., il Senato all'ambasciatore in Francia).

pernitie de la povera Italia et come bon padre de quella se dispone a darli remedio opportuno».

Con Giulio II e Ferdinando il Cattolico la situazione non sembra ancora disperata. Il Senato pare sbagliare a non insistere, a non passare dalle dichiarazioni di buone intenzioni, che non costavano nulla, alle trattative all'insegna del *do ut des*. La questione romagnola, dal punto di vista pontificio, non era ancora chiusa. Ai porti pugliesi in mani veneziane il Senato nemmeno accenna. La Repubblica sembra sperare soltanto sugli interessi strategici dei due potenziali alleati e non sulle loro, in fondo modeste, ambizioni territoriali. Se Massimiliano e Luigi XII s'impossessano della Terraferma veneziana, Venezia quasi sparisce, ma Giulio II e Ferdinando il Cattolico risulteranno inevitabilmente indeboliti. Anzi, secondo Venezia il cardinale Rouen ne approfitterà della guerra per diventare papa, la prima tappa per la costruzione di una «monarchia universale».<sup>110</sup> Ma trattare ha senso soltanto se la controparte è sincera. Il Senato approva le preoccupazioni espresse dal pontefice sul destino dell'Italia. Però sa altrettanto bene che il suo ambasciatore corre il rischio di essere licenziato. Il papa tentenna, deve ancora decidere con chi schierarsi. E, il 10 febbraio, il Senato rompe gli indugi: che il pontefice si schieri con Venezia. La Repubblica sta allestendo un potentissimo esercito. Con un papa comandante in capo delle forze italiane si poteva resistere agli eserciti oltramontani. Spettava a Giulio II decidere: salvare l'Italia o mandare in rovina la stessa Santa Sede lasciandosi ingannare dai Francesi.<sup>111</sup> Questo era il problema. Non era pertanto il caso di mettersi a discutere ora «del possesso de i episcopati» e di tutte le questioni pendenti tra Venezia e Roma. Questo era un altro problema. Un problema da risolvere, certo. Ma che da solo non poteva e non doveva motivare l'adesione del pontefice alla Lega di Cambrai. Venezia doveva cercarsi innanzitutto degli alleati sinceri; poi, eventualmente, avrebbe potuto mercanteggiare sulle condizioni dell'alleanza. Del resto, nemmeno Giulio II, per il momento, sembra intenzionato a vendere il suo ap-

<sup>110</sup> Ivi, cc. 148v-149v, 27 gen. 1508 *m.v.*, il Senato all'ambasciatore a Roma. Lo stesso giorno il Senato è al corrente del tentativo francese di convincere il re d'Ungheria ad unirsi alla Lega di Cambrai. Ivi, c. 149v, 27 gen. 1508 *m.v.*, il Senato al segretario in Ungheria. In generale, sulla linea politica adottata e sui suoi ripensamenti cfr. SENECA, *Venezia e papa Giulio II*, cit., pp. 102-122.

<sup>111</sup> Ivi, cc. 152v-153v, 10 feb. 1508 *m.v.*, il Senato agli ambasciatori a Roma.



poggio a Venezia in cambio di concessioni importanti sì, ma molto meno importanti della «securtà» dell'intera Penisola.<sup>112</sup>

Tentenna come il papa, nonostante l'apparente disponibilità al dialogo, anche Ferdinando il Cattolico. E Venezia lo sa bene. La Repubblica sente il bisogno di giustificarsi con lui: Luigi XII è un traditore. E la scusa per fare la guerra contro Venezia era un episodio di cinque anni prima: la rotta del Garigliano. Luigi XII ha perso la guerra contro la Spagna per il controllo del Regno di Napoli a causa di Venezia e di Bartolomeo d'Alviano. E ora si sarebbe vendicato.<sup>113</sup> Si capisce da questa ed alte considerazioni che Venezia stava rivolgendo una domanda ben precisa a Ferdinando: conviene, a voi Spagnoli, abbandonarci nelle mani dei Francesi?

Giulio II e Ferdinando il Cattolico evidentemente fecero male i propri conti. I fatti andarono come un po' tutta la diplomazia europea aveva previsto. La Francia, dopo aver sbaragliato l'esercito veneziano, s'era rafforzata anche ai danni dei suoi alleati. Troppo debole per impensierire i Francesi Massimiliano, incapace di conquistarsi la quota di Terraferma veneziana che gli era stata assegnata. Mentre i porti pugliesi e Rimini e Faenza erano un magro premio di consolazione a fronte dello strapotere francese sull'Italia settentrionale.

Come detto, Venezia, per rompere l'accerchiamento diplomatico e scongiurare la guerra, aveva deciso di puntare tutto su Massimiliano. L'imperatore, prima di decidersi a trattare e a ratificare la Lega di Cambrai, aveva, con ogni mezzo, manifestato che avrebbe preferito l'alleanza veneziana. Al di là dei pessimi rapporti personali con Luigi XII, delle accuse strumentali ai Francesi di aspirare al Papato e all'Impero, Massimiliano aveva le idee piuttosto chiare su un nuovo ordine europeo maggiormente congeniale agli interessi imperiali: i Francesi dovevano essere cacciati dall'Italia settentrionale e gli Sforza, per procura degli Asburgo, sarebbero stati reinsediati a Milano. Quest'imperatore che si preparava alla guerra era il solo interlocutore con cui si potesse avviare una seria trattativa per rovesciare le alleanze. I Dieci si assunsero la responsabilità di riaprire i negoziati con Massimiliano. Ma non si combina niente nelle relazioni internazionali se non si è in grado di collocarsi in una rete di comunicazione. E i Dieci, per ristabilire

<sup>112</sup> Ivi, cc. 156v-157r, 22 feb. 1508 *m.v.*, il Senato agli ambasciatori a Roma.

<sup>113</sup> Ivi, cc. 149v-150r, 28 gen. 1508 *m.v.*, il Senato all'ambasciatore in Spagna.

un contatto con Massimiliano, devono affidarsi a dei mediatori che s'erano autoproposti allo stesso Consiglio dei X, e non al Senato. L'opzione dell'intervento sulla politica estera è praticabile nella misura in cui dall'esterno ci si rivolga ai Dieci. Esaminando le molteplici iniziative dei Dieci per rilanciare i rapporti veneto-imperiali, solo nei casi dell'invio del segretario Giovanni Pietro Stella siamo sicuri che il Consiglio scelse di creare in proprio un canale diplomatico diretto con l'imperatore senza avvalersi di alcun aiuto esterno. Tuttavia, a nostro avviso, non si comprende quest'intervento se non lo si legge alla luce dello stile della diplomazia imperiale degli ultimi anni.

#### 5. 1. *L'offerta inglese*

Un umanista bresciano, Pietro Carmeliano, era il segretario latino del re d'Inghilterra.<sup>144</sup> È logico che un italiano che vive e lavora a Londra fraternizzi con i suoi connazionali. Il Carmeliano era «amico» del mercante veneziano Nicolò da Ponte, un uomo d'affari che non trascurava di prendere la penna in mano per scrivere ai Capi del Consiglio dei X quando gli sembrava opportuno. Mentre sul continente Francia e Impero trattano la famigerata pace di Cambrai, l'amicizia tra il Carmeliano e il da Ponte diventa il canale adatto per far correre in fretta le informazioni al riparo dagli occhi indiscreti. Dietro al Carmeliano, che i Dieci ringraziano per la solerzia promettendo una ricompensa, c'è il vecchio re Enrico VII. Gli Inglesi non potevano che detestare un accordo tra le due più importanti potenze continentali appena al di là della Manica: Francia e Germania. Anche questa è una costante di lungo corso della politica europea.

Il Consiglio dei X, affiancato dal Collegio, ha il sentore che per Venezia le cose si stanno mettendo male. Ma ritiene ancora prematuro appoggiare apertamente l'azione diplomatica proposta dagli Inglesi: riconciliare Venezia con Massimiliano. La risposta dei Dieci è perciò generica: attestati di stima al re, mille grazie per le proposte di Enrico VII. Evidentemente i Dieci non intendono rischiare lo sganciamento dall'alleato francese, bisognava capire le intenzioni dei Francesi prima di intraprendere un'iniziativa che, evidentemente, avrebbe fatto colare a picco l'alleanza. Ma, nel frattempo, la porta doveva restare soc-

<sup>144</sup> M. FIRPO, *Carmeliano Pietro*, in *DBI*, xx, Roma, 1977, pp. 410-413.

chiusa: «accadendo el bisogno», solo allora Venezia accetterà la proposta di mediazione inglese.<sup>115</sup> E il bisogno accade circa venti giorni più tardi.

In gennaio il voltafaccia francese non è più un mistero.<sup>116</sup> O Venezia fa subito la pace con Massimiliano o gli eserciti imperiale e francese attaccheranno la Terraferma in primavera. Il Consiglio dei X decide di gestire in proprio le relazioni con gli Inglesi e provvede immediatamente all'elezione di una *zonta* con responsabilità su «ea que nunc habita sunt ex Anglia» e gli affari romani.<sup>117</sup> Era davvero necessario aggirare l'autorità del Senato? Non conosciamo i testi e nemmeno il numero esatto delle lettere spedite da Nicolò da Ponte e dal console veneziano a Londra Lorenzo Giustinian, che in dicembre aveva ribadito le intenzioni inglesi. Tuttavia, leggendo le parti veneziane, risulta chiaro quanto fosse delicata la posizione di Pietro Carmeliano. Suddito veneziano, al servizio del re d'Inghilterra, confidente del re, altrettanto preoccupato per le sorti veneziane e del suo tornaconto personale. Il tema della pace tra Venezia e l'Impero non era neppure inserito ufficialmente nell'agenda delle relazioni anglo-veneziane: il console non era ancora autorizzato a parlarne a tu per tu con Enrico VII. Bisognava che fosse il Carmeliano a manifestare al console che l'idea di Enrico VII era più che una buona intenzione, un impegno preciso. Ancora sconfessabile, dunque, il Carmeliano. Il canale diplomatico aperto con gli Inglesi era perciò piuttosto fragile. Bastava che il Carmeliano cadesse in disgrazia e la mediazione con Massimiliano sarebbe saltata.

«Maturità, cautella et secretezza» erano le doti necessarie per trattare l'intera faccenda. Il console Giustinian e il mercante da Ponte erano avvisati: acqua in bocca, «perché facendo altramente ne faresti cosa molesta et ingrattissima».<sup>118</sup> Le parole dei Dieci illustrano bene il punto di vista veneziano sulle cosiddette «materie secrete». Spetta ai Dieci decidere che cos'è un segreto di Stato e, dunque, quando e come intervenire. Però, in questo come negli altri casi fin'ora esaminati, i Dieci non avrebbero potuto decidere nulla se il da Ponte e il Giustinian non avessero scritto ai Capi. È la comunicazione internazionale

<sup>115</sup> ASV: *Consiglio dei Dieci, Parti miste*, reg. 32, c. 106r-v, 29 dic. 1508, il Consiglio dei X consulente Collegio a Nicolò da Ponte.

<sup>116</sup> BERTELLI, *La politica estera*, cit., p. 132.

<sup>117</sup> ASV: *Consiglio dei Dieci, Parti miste*, reg. 32, c. 109r-v, 15 gen. 1508 m.v.

<sup>118</sup> Ivi, cc. 109v-110r, 19 gen. 1508 m.v., il Consiglio dei X con la *zonta* romana a Lorenzo Giustinian.

stessa a proporre che cosa è un segreto, al Consiglio dei X resta il compito di valutare se il segreto, per Venezia, è davvero tale. Lo dichiara lo stesso Consiglio dei X nel decreto d'elezione della *zonta* «pro rebus Angliae»: «Ea que nunc habita sunt ex Anglia pro maxima importantia presentium temporum merentur cum omni maturitate et diligenti consultatione tractari». Non era la proposta di mediazione inglese a richiedere di per sé l'elezione di una *zonta*, ma la considerazione della «maxima importantia presentium temporum». <sup>119</sup> Il Consiglio dei X manderà in Inghilterra persino un ambasciatore straordinario. Ma non basteranno le buone intenzioni degli Inglesi per staccare Massimiliano dalla Lega di Cambrai. <sup>120</sup>

### 5. 2. *Conversazioni apparentemente informali*

Il 26 gennaio i Dieci con la *zonta* per Roma e l'Inghilterra scrivono a Zaccaria Contarini, <sup>121</sup> il mediatore della tregua di Trento, allora capitano di Cremona. L'ordine era perentorio: mandare subito il suo cancelliere, Ottaviano Caleppio, da Paolo Liechtenstein, allora probabilmente in Tirolo. Il Contarini doveva far sembrare la cosa un'iniziativa personale: il Liechtenstein aveva trattato con il Contarini la tregua, ora era opportuno che i due si adoperassero per la pace. E il messaggio era chiaro: Venezia, tradita dai Francesi, era disposta ad allearsi con Massimiliano. Sulla missione del cancelliere del Contarini il Consiglio dei X con la *zonta* non era però unanime. Era giusto che i Dieci si autoattribuissero il compito di riaprire le relazioni diplomatiche con Massimiliano? Doveva pensarci piuttosto il Senato. La parte però non passa. Ottiene solo un voto.

Anche i Dieci devono comportarsi come i principi stranieri si comportavano con Venezia: ogni nuova iniziativa diplomatica doveva evitare il registro dell'ufficialità. Troppo alto il rischio di fallimento. E, so-

<sup>119</sup> Ivi, c. 109r-v, 15 gen. 1508 m.v. Quindici giorni prima il Consiglio dei X aveva vietato a «qui se expelleret pro factis pape et rebus Romanis» di partecipare alle riunioni del Senato e del Collegio quando l'ordine del giorno era «Ea que undique resonant de malis tractamentis ac intentionibus contra nos ac statum nostrum» (ivi, c. 106r, 29 dic. 1508).

<sup>120</sup> Ivi, cc. 115v-116v, 30 gen. 1508 m.v.: ivi, il Consiglio dei Dieci con la *zonta* romana al console a Londra, elezione di Andrea Badoer «ad serenissimum d. Regem Angliae».

<sup>121</sup> Su Zaccaria Contarini cfr. G. GULLINO, *Contarini Zaccaria*, in *DBI*, xxviii, cit., pp. 325-328.

prattutto, pericoloso manifestare le proprie volontà prima che la controparte dichiari la sua disponibilità a sedersi al tavolo delle trattative. Il Senato, ammesso che intendesse farlo e che fosse convinto della necessità di un rovesciamento delle alleanze, non poteva celarsi a lungo dietro la finzione di un diplomatico veneziano intraprendente, animato da buoni propositi pacifisti. E, se pace doveva essere, e subito, le proposte del Senato non potevano che risultare vincolanti. Prima bisognava che gli Imperiali accettassero di trattare, poi, sentito il tono della risposta, sarebbe stato il caso di pensare alle concessioni che, obbligatoriamente, Venezia avrebbe dovuto fare a Massimiliano. Zaccaria Contarini doveva somigliare, dunque, a una sorta di de Renaldis veneziano: lui era un fautore della pace e della collaborazione tra Venezia e l'Impero; se l'imperatore e i suoi ministri gli avessero concesso il credito che meritava, allora avrebbe rafforzato la sua posizione a Palazzo Ducale, sarebbe stato ascoltato e la Repubblica sarebbe diventata alleata dell'Impero. Valeva anche l'opposto: l'orientamento filo-veneziano di uomini come il Liechtenstein e il de Renaldis non era un mistero; bisognava ridare fiato a questo partito soverchiato dai filofrancesi ristabilendo innanzitutto i contatti. Solo così Massimiliano si sarebbe convinto che Venezia era un'opportunità. Naturalmente si trattava di una finzione. Dietro il Contarini c'era la regia del Consiglio dei X, una regia attenta che non consentiva di improvvisare ai patrizi impegnati in diplomazia.<sup>122</sup>

Effettivamente il Caleppio riuscì ad incontrare il Liechtenstein che, a quanto pare, incoraggiò il suo padrone, Zaccaria Contarini, a fare in modo che riprendessero le trattative tra Venezia e l'Impero. A questo punto il Consiglio dei X avrebbe dovuto e potuto assumersi la responsabilità di riaprire un canale diplomatico ufficiale con l'Impero. Tuttavia, la copertura del Contarini, patrizio veneto così zelante da intrigersi in proprio della politica estera veneziana, risultava ancora utile. Il 12 febbraio il Consiglio dei X con la *zonta* romana decide di rimandare alla carica il Caleppio cambiando il destinatario. Il Caleppio doveva recarsi dal vescovo di Trento, sempre e solo a nome del Contarini. Ancora più esplicito il ruolo di mediatore autoproclamato attribuito dal Consiglio a Zaccaria Contarini. Il capitano di Cremona, in coscienza,

<sup>122</sup> ASV: *Consiglio dei Dieci, Parti miste*, reg. 32, c. 113r, 26 gen. 1508 m.v., il Consiglio dei X con la *zonta* romana a Zaccaria Contarini.

non poteva che desiderare la pace: era, allo stesso tempo, «bon patritio del stado nostro» e «bon cavalier de la cesarea maestà». Non sappiamo se gli ambasciatori veneti ci tenessero davvero alla concessione imperiale del cavalierato. Di certo, un diplomatico veneziano che avesse dichiarato di indossare in tutta disinvoltura due casacche, quella della sudditanza a Venezia e, contemporaneamente, quella della dipendenza onorifica dall'imperatore, sarebbe stato immediatamente censurato. I Veneziani nascevano veneziani e dovevano restare veneziani. Qui è il Consiglio dei X a inscenare la farsa della mezzadria della fedeltà reciprocamente vantaggiosa: un uomo come il Contarini non poteva non desiderare la pace fra Venezia e Massimiliano. E, sicuramente, la pensava così anche il vescovo di Trento, un altro dei ministri imperiali presenti alle trattative per concludere la tregua del 1508. La buona volontà veneziana di concludere le ostilità con Massimiliano era la vera causa dell'ostilità francese: i Francesi odiavano i Veneziani perché avevano firmato la tregua. Il Caleppio doveva notificare che Venezia s'aspettava che l'imperatore osservasse la tregua triennale, e che il riarmo veneziano era rivolto contro i Francesi e poi aspettare, sperare che il governo imperiale facesse capire le sue intenzioni.<sup>123</sup>

### 5. 3. *Diplomatici free lance*

Venezia viveva di belle speranze? A giudicare dall'attività frenetica del Consiglio dei X è piuttosto vero il contrario. I Dieci fingevano di credere all'onestà imperiale per candidarsi al ruolo di alleati sinceri, ma sapevano che la situazione era difficilissima.

Meglio allora insistere e bussare ad ogni porta del governo imperiale e con ogni mezzo. Preferibile battere ogni pista, anche quella più incerta ed esile. Azzardabile, per scongiurare l'invasione della Terraferma, la credibilità stessa della Repubblica, quando, solo un mese prima, il Consiglio dei X non avrebbe perso tempo a deliberare sul brusio diplomatico che accompagna gli eventi ufficiali della politica internazionale. Arruolabile, allora, anche un discutibile *opinion maker* per risollevarle le sorti veneziane.

Il 31 gennaio il Consiglio dei X con la *zonta* ordina di convocare in Collegio Pietro Dovizi da Bibbiena, un vecchio funzionario medico in esilio a Venezia. Il doge doveva spiegare al Bibbiena che «habbiamo

<sup>123</sup> Ivi, c. 122r-v, 12 feb. 1508 m.v., il Consiglio dei X a Ottaviano Caleppio.

deliberato imponerli el presente carrico qual semo certi l'accepterà volentieri». Il Bibbiena doveva recarsi a Ghedi, fingendo di essere stato chiamato dal capitano generale dell'esercito veneziano, e, «quanto più presta et secretamente», incontrare Ludovico Gonzaga, vescovo di Mantova.<sup>124</sup> Perché era tanto urgente spedirlo dal Gonzaga?

Ludovico Gonzaga era preoccupato per le sorti della Repubblica. Ed era sincero. La guerra contro Venezia sarebbe stata un disastro per la «libertà de tutta Italia», ovvero per i «signori de quella». E allora aveva scritto al Bibbiena per offrire a Venezia la sua personale mediazione: ci avrebbe pensato lui a convincere l'imperatore ad abbandonare l'alleanza francese. Pietro Bibbiena doveva notificare al vescovo che la Repubblica accettava la proposta. Il Consiglio dei X con la *zonta* aveva anche preparato una lista di buoni argomenti per persuadere Massimiliano e i principi tedeschi. L'esperienza insegna che i Francesi non rispettano i patti, quindi l'Impero non doveva assolutamente sentirsi vincolato all'accordo di Cambrai. Inoltre, il vero obiettivo della Francia era insediare il cardinale di Rouen sul soglio pontificio e, una volta conseguita la supremazia spirituale, la conquista del titolo imperiale. Venezia era disposta ad allearsi subito con Massimiliano per difendere non solo se stessa, ma la dignità imperiale.

La missione era ritenuta così importante che la cautela veneziana è triplicata. Per comunicare con il Consiglio dei X, il Bibbiena doveva scrivere a Paolo Cappello, il cavaliere di S. Marco. Inoltre, doveva copiare «*manu propria*» le istruzioni da comunicare al vescovo di Mantova di modo che, eventualmente, sarebbe stata sconfessabile tutta l'operazione.<sup>125</sup> Il Bibbiena veniva congedato «*cum admonitione profundissimi silenti ac secreti*».

#### 5. 4. *L'invio di Giovanni Pietro Stella e l'offerta del de Renaldis*

Il Consiglio dei X non poteva affidarsi soltanto alle pie intenzioni di un uomo di chiesa. Doveva fare di più. Due giorni dopo, il 1° febbraio, Il Consiglio dei X ordina al Collegio di scrivere, alla presenza

<sup>124</sup> Cfr. R. TAMALIO, *Gonzaga Ludovico*, in *DBI*, LVII, Roma, 2001, pp. 797-803. Sul Dovizi cfr. R. ZACCARIA, *Dovizi Piero*, in *DBI*, XLI, Roma, 1992, pp. 604-608.

<sup>125</sup> ASV: *Consiglio dei Dieci, Parti miste*, reg. 32, cc. 116v-117r, 31 gen. 1508 m.v. Su Paolo Cappello cfr. A. VENTURA, *Cappello Paolo*, in *DBI*, XVIII, Roma, 1975, pp. 808-812.

dei capi, una lettera a Massimiliano. Il testo della lettera doveva soddisfare solo una prescrizione votata dallo stesso Consiglio dei X. Il Consiglio intendeva inviare subito una «legationem nostram» o un «secretum nuntium». Che Massimiliano scegliesse pure la formula che «magis placuerit», Venezia si sarebbe adeguata.<sup>126</sup> Il Consiglio dei X, pur di riaprire un canale diplomatico diretto con Massimiliano, era disposto tanto a ristabilire delle relazioni diplomatiche alla luce del sole, quanto ad intavolare un negoziato segreto. Doveva essere l'imperatore a dettare le condizioni della comunicazione tra Venezia e l'Impero; il Consiglio dei X, dal canto suo, offriva la massima disponibilità.

Molto probabilmente i Dieci già immaginavano che l'imperatore avrebbe scelto la seconda opzione. Sarebbe stato sconveniente per Massimiliano, allora alleato con i Francesi, ascoltare le offerte veneziane. Non è però solo la contingenza diplomatica a suggerire ai Dieci quali fossero le preferenze imperiali. Sarebbe bastato di per sé lo stile della diplomazia imperiale degli ultimi anni a fugare ogni dubbio sulle intenzioni di Massimiliano. L'imperatore aveva manifestato più volte il suo desiderio di parlare con il solo Consiglio dei X. Abbiamo già esaminato alcuni esempi, il più eloquente dei quali era stato l'ordine imperiale impartito direttamente all'ambasciatore Pasqualigo di scrivere al Consiglio dei X. Dopo il 1506 sono enumerabili altri episodi che attestano l'esigenza imperiale di colloquiare a tu per tu con i Dieci. L'imperatore s'era persuaso che la politica estera fosse gestita o potenzialmente gestibile dal Consiglio dei X e, forte della sua convinzione, prima che cominciasse la guerra del 1508, aveva addirittura mandato un ambasciatore a Venezia per invitare «secretamente» a Trento il doge con il Consiglio dei X al seguito.<sup>127</sup> Questo era troppo. Il Senato aveva educatamente replicato che il doge era vecchio ed era meglio che se ne stesse a Palazzo Ducale. Del Consiglio dei X non era

<sup>126</sup> ASV: *Consiglio dei Dieci, Parti miste*, reg. 32, c. 118r, 1° feb. 1508 m.v. Lo stesso giorno il Consiglio dei X autorizza i Capi e il Collegio a spendere quanto ritenuto opportuno per spedire la lettera (ivi, c. 118r). Due giorni dopo si decide di cambiare corriere (ivi, c. 118v, 3 feb. 1508 m.v.).

<sup>127</sup> Ivi: *Senato, Deliberazioni segrete*, reg. 41, c. 76r-v, 28 gen. 1507, il Senato all'ambasciatore in Francia: ivi, c. 76r-v, 31 gennaio 1507 m.v., il Senato a Francesco Renaldis. Francesco sostituiva il fratello di Luca, che era stato ufficialmente incaricato della missione, ma si trovava allora ammalato a Pordenone.



nemmeno il caso di parlarne. A parte quest'iniziativa imperiale, che pare più una provocazione, il Consiglio dei X aveva sempre rifiutato di impegnarsi in un serio dialogo con Massimiliano. Ora però, rovesciati i rapporti di forza, era il Consiglio dei X stesso a dover adeguarsi innanzitutto alle regole della comunicazione imposte dall'imperatore. E non l'imperatore a rispettare la prassi costituzionale veneziana. Perché aspettare allora? Il Consiglio dei X poteva darsi da solo la risposta: l'imperatore avrebbe voluto trattare solo con il Consiglio dei X. Meglio accontentarlo subito senza perdere altro tempo.

I Dieci conoscevano però altrettanto bene il corollario necessario della loro disponibilità a condurre una trattativa segreta con Massimiliano: il Senato, almeno nella prima fase, avrebbe dovuto restare all'oscuro di tutto. Non si poteva mandare un emissario a mani vuote in Germania. Doveva aver già chiaro cosa Venezia era disposta a concedere all'imperatore e subito mettere l'offerta sul piatto della trattativa.

Il 4 febbraio, i Dieci con la *zonta* correggono la lettera che il Collegio aveva preparato assieme ai Capi. Venezia informava l'imperatore che mandava il suo «nuncium ... secretum», che presto sarebbe arrivato e implorava Massimiliano di ascoltarlo.<sup>128</sup> Lo stesso giorno il Consiglio sceglie Giovanni Pietro Stella, assistito da Alvise Petri, notaio della cancelleria.<sup>129</sup> Due giorni dopo è pronta la commissione.

«Supplicherai che la se degni darti audientia secreta perché hai ad parlarli et solus cum sola aprirli cose de gran momento». E se l'imperatore avesse rifiutato di concedere allo Stella un'udienza segreta? «Non dubitemo». Massimiliano ascolterà volentieri le proposte veneziane. Finalmente l'imperatore aveva l'occasione di «vindicarse de tante iniurie et roture manifestissime de fede» del re di Francia. La Francia stava dando l'assalto al potere europeo. Papato e Impero: questi erano i veri obiettivi di Luigi XII e del cardinale Rouen. Tolta di mezzo Venezia, sarebbe stata la volta di Massimiliano. La Francia era il nemico e Venezia avrebbe messo a disposizione dell'imperatore il suo esercito e il suo denaro. Come avrebbe reagito l'imperatore? «Credemo che sua cesarea maestà te presterà orecchie et attenderà a la proposta et perhò procurerai de intender minutamente tuta la sua intentione dandone volantissima noticia». Se però l'imperatore avesse

<sup>128</sup> Ivi, cc. 118v-119r, 4 feb. 1508 m.v.

<sup>129</sup> Ivi, c. 119r, 4 feb. 1508 m.v.

chiesto cosa, al di là delle buone ma generiche intenzioni, offriva Venezia per fare la guerra alla Francia, lo Stella avrebbe tergiversato. Non bisognava scendere nei particolari dell'alleanza. Doveva aspettare istruzioni da Venezia.

Il ribaltamento delle alleanze era, per Venezia, una necessità. Il Senato avrebbe capito. Ma era giusto negoziare una lega con l'imperatore senza che fosse il Senato stesso a dettare le condizioni? Il Consiglio dei X non s'è ancora definitivamente deciso ad attraversare il Rubicone della legalità costituzionale. 21 consiglieri approvano la parte, altri 7 avrebbero voluto deferire al Senato «presens commissio et tota haec materia integre». <sup>130</sup> La maggioranza vince, ma la commissione è evidentemente un compromesso: allearsi con l'imperatore sì, ma per le condizioni veneziane bisognava ancora pensarci su, e magari allora sarebbe stato opportuno chiamare in causa il Senato.

Ma il tempo passa e gli scrupoli legalitari non possono che nuocere all'ambiziosa manovra diplomatica veneziana. Meglio allora accorciare i tempi. Il pretesto tornare sulle condizioni dell'alleanza veneto imperiale è fornito da una vecchia conoscenza della diplomazia veneziana: Luca de Renaldis.

Come nell'autunno del 1504, il diplomatico pordenonese si trovava in missione a Roma. Simile al 1504 lo scenario internazionale, identica l'offerta del de Renaldis: recarsi in Germania per convincere l'imperatore ad abbandonare l'alleanza con la Francia. Il de Renaldis ne aveva parlato con i segretari degli ambasciatori veneti a Roma, gli ambasciatori avevano scritto ai Capi e il Consiglio dei X con la *zonta* aveva risposto che approvava l'offerta del de Renaldis. Però, prima di partire per la Germania, doveva, «sotto qualche bona excusatione et pretexto che faci o niuna o mancho suspitione se possi», venire a Venezia. I Dieci avrebbero consegnato nelle mani del de Renaldis quella proposta d'alleanza tanto sospirata dall'imperatore negli ultimi anni. Luca sarebbe diventato una celebrità, «mai l'hebe occasione de fare cosa più memorabile de questa». <sup>131</sup>

Il de Renaldis arriva in laguna e il 16 febbraio il Consiglio dei X con la *zonta* ha già pronte le istruzioni da consegnargli. La Repubblica

<sup>130</sup> Ivi, c. 119r-v, 6 feb. 1508 m.v., commissione a Giovanni Pietro Stella e ad Alvise Petri.

<sup>131</sup> Ivi, c. 118v, 3 feb. 1508 m.v., il Consiglio dei X con la *zonta* romana agli ambasciatori a Roma.

combatterà al fianco dell'imperatore per cacciare i Francesi da Milano; poi l'imperatore avrebbe fatto dello «status Mediolani» quello che gli pareva. Venezia metterà al servizio di Massimiliano «omnes copias nostras et vires status nostri ac etiam pecuniam». Non era un po' troppo retorica quest'immagine di una Venezia mobilitata fino all'ultimo uomo e all'ultimo ducato per andare alla guerra al servizio dell'imperatore? Meglio essere più precisi. Venezia s'impegna a versare nelle casse imperiali 200.000 fiorini del Reno, a mettere a disposizione il suo esercito, ad allearsi perpetuamente con l'imperatore e a considerarlo «patrem et protectorem status nostri». Il Consiglio dei X non stava proponendo un trattato di alleanza tra pari grado, ma addirittura offriva all'Impero una Venezia subalterna. Il Consiglio dei X aveva fretta, era persuaso che sarebbe stato possibile giungere «ad immediatam sigillationem» dell'alleanza. Venezia, infatti, offriva all'imperatore non «verba», ma «effectus». Fatti, e non parole.<sup>131</sup>

Contrariamente alle previsioni dei Dieci, il de Renaldis non divenne famoso. Arrivato in Germania fu imprigionato «per aversi partito di Roma senza licentia dil re e venuto a Venetia a tratar».<sup>132</sup> Troppo arida l'iniziativa del de Renaldis. Il gennaio del 1509 non è il novembre del 1504. La lega è ormai cosa fatta. La guerra è imminente. Tutte le manovre diplomatiche del Consiglio dei X per ribaltare le alleanze sono destinate al fallimento. I Dieci hanno raggiunto un solo risultato: avevano prevaricato, nonostante i continui ripensamenti, l'autorità del Senato. Avevano, in sostanza, creato un precedente che, in futuro, avrebbe potuto legittimare sconfinamenti ulteriori, altre invasioni di campo che poco a poco avrebbero esautorato, di fatto, il Senato dalle sue funzioni. Ma il doge, i Savi del Consiglio e di Terraferma, i Procuratori di S. Marco, lo stesso Consiglio dei X e i patrizi eletti nella *zonta* conoscevano molto bene lo spirito della costituzione veneziana. Nonostante Cambrai, i Dieci non vorrebbero farsi carico della gestione della politica estera. Sono le esigenze della comunicazione del si-

<sup>132</sup> Ivi, cc. 124r-125r, 16 feb. 1508 m.v. Naturalmente il de Renaldis non avrebbe lavorato gratis per Venezia. Il Consiglio dei X con la *zonta*, a titolo di ringraziamento, gli avrebbe assegnato benefici ecclesiastici per una rendita di 2.000 ducati all'anno. Il giorno dopo il Consiglio dei X scrive a Giovanni Pietro Stella per informarlo dell'ambasceria del de Renaldis e delle offerte veneziane (ivi, c. 125r-v, 17 feb. 1508 m.v., il Consiglio dei X con la *zonta* a Giovanni Pietro Stella).

<sup>133</sup> SANUDO, *I Diarii*, cit., vol. 8, p. 90. apr. 1509.

stema delle relazioni internazionali, ancora più pressanti in tempi di guerra, che impongono al Consiglio dei X un nuovo ruolo. Non il Consiglio dei X a pretenderlo.

Votando le istruzioni da consegnare al volenteroso de Renaldis, sette consiglieri avevano richiesto di trasmettere al Senato tutte le recenti iniziative diplomatiche del Consiglio dei X: contatti con il re inglese, missione dello Stella, lettera al Bibbiena, de Renaldis compreso.

Il tempo passa, Massimiliano non si fa vivo, tutte le iniziative veneziane sembrano inutili. Non valeva la pena tenere in piedi una vera e propria rete diplomatica parallela a quella del Senato senza che vi fossero dei risultati in vista, qualche successo conseguibile in tempi brevi. Alla metà di marzo il Consiglio dei X con la *zonta* romana decide di svelare tutto al Senato, che continuerà a sperare nello Stella. I senatori dovranno aspettare l'inizio di aprile per essere messi al corrente dei concomitanti contatti diplomatici con gli Svizzeri.<sup>134</sup>

## 6. CONCLUSIONI

Abbiamo dimostrato come l'inclusione veneziana in un sistema di relazioni internazionali di dimensioni europee moltiplichi le opportunità d'intervento del Consiglio dei X sulla politica estera. La corrispondenza degli ambasciatori veneti con i Capi, la richiesta di udienze segrete in Collegio non sono altro che l'attestazione documentaria della domanda di segretezza indotta dalla comunicazione internazionale. Abbiamo perciò collaudato un nuovo approccio allo studio dell'evoluzione della costituzione veneziana che non esclude, anzi, aggiunge nuovi elementi alla nota disamina dei rapporti tra il Senato e il Consiglio dei X condotta esclusivamente all'interno di Palazzo Ducale pur tenendo conto dello scenario della politica internazionale.

Siamo ancora molto lontani dal poter presentare una cronologia dettagliata dell'ascesa del Consiglio dei X perché abbiamo scelto necessariamente di concentrarci su un arco temporale assai limitato per mettere a punto il nostro modello d'indagine e, nel contempo, provare l'esistenza del fenomeno che ci eravamo proposti indagare. Riteniamo, tuttavia, assai promettente proseguire la nostra analisi coprendo tutti gli anni della Lega di Cambrai e i primi anni del dopoguerra, perlomeno fino all'elezione di Carlo V e alla prima fase del

<sup>134</sup> ASV: *Consiglio dei Dieci, Parti miste*, reg. 32, cc. 133v-134r, 138v, 15 mar. 1509, 3 apr. 1509.

lunguissimo conflitto tra i Valois e gli Asburgo per la supremazia in Europa. Un esame cursorio dell'attività del Consiglio dei X per il 1518-1519 rivela un atteggiamento ben diverso del ligio rispetto della legalità costituzionale degli anni prima di Cambrai.

Dopo la sconfitta di Agnadello, comincia un nuovo capitolo dei rapporti tra il Senato e il Consiglio dei X. L'ammissione in Senato di patrizi che s'impegnavano a prestare allo Stato una congrua somma di denaro danneggiò inevitabilmente il prestigio dei Pregadi e diede fiato ai vecchi argomenti dei suoi detrattori.<sup>135</sup> E questo è solo uno degli aspetti di una lunga e profonda crisi che interessa tutta la società e lo stato veneziani ben oltre la conclusione delle ostilità. Dopo Agnadello le urgenze della politica estera coniugate con la lotta politica all'interno del patriziato giocarono un ruolo fondamentale nell'evoluzione della costituzione veneziana. Ma, a nostro avviso, non bisogna dimenticare che era la comunicazione diplomatica internazionale e le procedure adottate da Palazzo Ducale nella raccolta e nello smistamento delle informazioni ad offrire ai Dieci grandi e piccole opportunità per affermare la propria autorità sulla politica estera. Perché allora proseguire la nostra indagine se riteniamo dimostrata l'esistenza di una domanda di segretezza che legittima e obbliga allo stesso tempo la discesa in campo dei Dieci?

Sarà interessante verificare se il sistema stesso delle relazioni internazionali recepisca la crescita del ruolo dei Dieci orientando in modo ancora più esplicito la comunicazione diplomatica verso i Capi contribuendo, a sua volta, ad un ulteriore rafforzamento delle prerogative del Consiglio. Infine, arrivando al 1582-1583, bisognerà riesaminare la collocazione di Venezia nel sistema delle relazioni internazionali. Venezia, fino almeno a Cateau-Cambrésis è una potenza indispensabile perlomeno sullo scacchiere italiano. La crisi francese, l'attenuarsi della minaccia ottomana nel Mediterraneo occidentale, la rivolta dei Paesi Bassi e, non da ultimo, il pacifismo ormai noto soprattutto in Terzaferma contribuiscono a ridimensionare il peso internazionale di Venezia. È questo declino che rende sostenibile per le istituzioni veneziane l'abolizione della *zonta* dei Dieci in un'Europa tardorinascimentale e poi barocca dove si discute di 'ragion di Stato', *arcana imperii*, 'dissimulazione onesta'?

<sup>135</sup> FINLAY, *Politics in Renaissance Venice*, cit., pp. 185-190.

## DALLA «PERFEZIONE» ALLA «SOVRANITÀ»; DA PARUTA A SARPI\*

GINO BENZONI

**S**ONVI parole che – ora ronzo discreto, ora sin stentoreo rumore – lungo i secoli corrono e ricorrono, s’aggirano, sbucano, risbuca-no. Così ieri, così anche oggi, tuttora. Le si adoperano nel discorrere quotidiano e nelle riflessioni meditative; in queste son pesanti, in quello possano suonare futili, come deresponsabilizzate. Senz’altro includibile tra parole del genere la *perfezione* coi connessi aggettivi (*perfetto perfetta*) e assieme all’avverbiale *perfettamente*. «Al *perfetto*, se è *perfetto* non è cosa che si possa aggiungere: però la volontà non è capace di altro appetito», laddove «fiagli presente», appaia con forza «quello ch’è del perfetto sommo e massimo». L’osserva Giordano Bruno (1548-1600). Il quale precisa pure essere «la verità ... la più alta e degna di tutte le cose» al punto da riempire «il campo dell’Entità, Necessità, Bontà, Principio, Mezzo, Fine» e, naturalmente, consensualmente, della «*Perfezione*». A detta del *De hominis felicitate* (Venetiis, 1594) di Marcantonio Bragadin (1569-1602) «omnes principales disciplinae in quarum cognitione hominis *perfectio* consistit ... sunt duorum generum ... vel ad veri contemplationem referuntur ... vel ad boni consecutionem ... in actione versantur». Vien da constatare che il fantasma della *perfezione* (sin qui sottolineata questa col corsivo; ma d’ora in poi non più altrimenti viene a noia) alligna nel nostro DNA.

«Naturalissimo costume et generale di tutte le cose della natura create ... amare la loro perfezione et a quella, con temperato passo muovendosi, tutte le loro operationi indirizzare, come che, a quella arrivando, vengano d’ogni loro compiuta beatitudine posseditrici». L’afferma Bernardino Tomitano (1517-1576) nella dedica al cardinal Alessandro Farnese dei propri *Ragionamenti ... dove si parla del perfetto oratore et poeta volgare* (Venetia, 1545). Già; ma è anche appurabile che la perfezione non è di questo mondo. «Nelle cose humane – avverte

\* Qui il testo d’apertura al Convegno rodigino del 3-4 nov. 2006 su *Lo stato marciano durante l’interdetto 1606-1607*, i cui Atti sono usciti con *Introduzione* e a cura di G. Benzoni, Rovigo, 2008; e quivi detto testo alle pp. 9-34.

Ludovico Zuccolo (1568-1630) nelle sue *Considerationi politiche e morali...* (Venetia, 1621) – non si dà l'intieramente perfetto, se non per imaginatione e per desiderio». Insopprimibile comunque l'ansia di perfezione, il protendersi sin spasmodico alla volta di questa. «In ogni arte la eccellentia è per sé desiderabile» e «in tutte riluce l'ingegno et la industria dell'huomo». È ben così che afferma – nella dedica, del 1° novembre 1570, al chierico della Camera Apostolica e presidente dell'Annona Antonio Maria Salviati – il milanese Giovanni Francesco Cresci, autore del *Perfetto scrittore* (Roma, 1570) nel senso di calligrafo, ossia di colui che possiede «l'arte vera dello scrivere», che padroneggia pienamente «i veri caratteri et le natural forme di tutte quelle sorti di lettere che a vero scrittore» – beninteso: questi è il calligrafo – «si appartengono». Realizzabile, Cresci ne è convinto, la perfezione dei «caratteri latini», «cancellereschi», «corsivi». Conseguibile pure la «perfezzione dell'acqua di cisterne» giusto il titolo di un trattato, uscito a Terni nel 1672, di Caterino Andreozzi. La perfezione fa capolino ovunque. Ciò non toglie che volta per volta vada distinta. C'è perfezione e perfezione. Altra cosa da quella dell'acqua potabile quella cui mira la *Verace regola de imitar... Christo et farsi perfetto...* (Venetia, 1550) redatta dal bergamasco Lorenzo Gherardi. *La parfaicte amye* (Lyon, 1542) s'intitola un poemetto d'Antoine Héroet (1492-1568). «Amico perfetto» il massone nei testi massonici lungo il '700. Ma lo è anche l'«amico vero», ossia l'angelo custode celebrato in un panegirico di Paolo Segneri (1624-1694). *Sonar d'ogni sorte d'istrumento perfetto* (Venetia, 1577) s'incorpora nel titolo di *Tutti i madrigali* di Cipriano de Rore (1516-1565). *Istrumento musico pefetto sarebbe la sambuca lincea* (Napoli, 1618) esaltata da Fabio Colonna (1567-1650). Antonio Croci è l'autore d'una *Guida* (Venetia, 1643) «per giungere facilmente alla perfezione del canto polifonico piano over fermo».

*De perfectione rerum* (Venetiis, 1576 e, di nuovo, Lugduni, 1587) s'intitola un giovanile trattato del futuro doge Niccolò Contarini (1553-1631). Grande la fortuna editoriale dell'*Ideè de la pefection de la peinture*, stampato per la prima volta nel 1662, di Roland Frèart de Chambray (1606-1676). *De vitae perfectione sive vita Moysi* (Viennae, 1517) s'intitola, nella versione dal greco di Giorgio Trapezunzio (1395-1484) uno scritto di s. Gregorio di Nissa (335-394), un altro cui scritto s'intitola – nel volgarizzamento – *La forma del perfetto huomo christiano* (Venetia, 1573). Fatta coincidere colla *giusta misura* dal bolognese Romeo Bocchi (un

giurista morto ancora nel 1577) *La qualità della moneta perfetta* (Bologna 1627). Stampato e ristampato, specie nel '600, *Il perfetto leggendario della vita e fatti* di Cristo di Alonzo de Villegas (1534-1615); e in un'edizione rafforzata il titolo come *Il più perfetto leggendario* (Venetia, 1676). Nel caso del protonotario apostolico Pietro Galesini (1520 ca.-1590) il suo *Il più perfetto dittionario overo tesoro della lingua latina...* (Venetia, 1676, 1686), s'accontenta – in successive edizioni (Venetia, 1698; Bassano, 1719) – di contrarsi a *Il perfetto ditionario*. Quanto ai *Madrigali* (Vinegia, 1544) di Gabriele Martinengo sono con *perfetto... ordine posti in luce*. «Perfetto» l'«ordine alfabetico» della *Reggia oratoria* (Venezia, 1708; Milano, 1726; Venezia, 1738; Napoli, 1802, 1824) di Giovanni Margini (1643-1706). Ne *Il perfetto modo d'imparare a scrivere tutte le sorti di lettere cancelleresche...* (Venetia, 1620) il minorita ferrarese Vespasiano Amfiareo insegna pure a «temperar le penne», a «macinar l'oro», a «scrivere con l'azzurro», a «far l'inchiostro negrissimo». E, pel culto mariano, adoperabile il *Mariale perfetissimo* (Venetia, 1633, 1636) di Cristobal de Avendaño. Stampato, altresì, *Il meriglio... perfetissimo quadragesimale* (Venetia, 1617) di Diego Murile.

Imponente il *Dictionarium* (Bergomi, 1502) del lessicografo bergamasco Ambrogio Calepio (1435-1509). Epperò è nella circolazione in edizioni ridotte, sin smilze che ci si imbatte, ad un certo punto, nel *Perfectissimus Calepinus parvus, sive correctissimum dictionarium* (Bassani, 1690). C'è pure a stampa *Il mentore perfetto de' negozianti* (Trieste, 1793-1797) d'Andrea Metra. E *Il mercante arricchito...* (Venetia..., 1609) di Simone Grisogono è dotato del «perfetto quaderniere» tramite il quale può «imparar perfettamente» a tener in ordine la contabilità. *El ambaxador* (Sevilla, 1620) di Juan Antonio de Vera i Cuniga, nella versione italiana di Muzio Ziccata, diventa *Il perfetto ambasciatore* (Venetia, 1649). Pure *El discreto*, uscito nel 1646, di Baltasar Gracián (1601-1658), s'intitola, nella traduzione italiana stampata nel 1725 a Venezia, *L'uomo universale o sia il carattere dell'uomo perfetto...* La «perfezione» di costui spicca allorché, nell'età più avanzata, «attinge» distaccato dalle ardenti pressioni «dei sensi», alleggerito dai materiali «bisogni del corpo», alla «vera scienza» d'una consapevolezza nella quale la «filosofia» si fa serenante «meditazione della morte» esitante nel «ben morire». Una conquista, questa, del «savio» virtuosamente sistematicamente progrediente alla volta della più rifinita autocostruzione. Altra cosa il «buon governo» della stalla, lo scrupoloso «mantenimento», la quoti-



diana sollecitudine sui quali il romano Francesco Liberati (un autore che muore nel 1706) insiste in *La perfezione del cavallo* (Roma, 1639, 1669). Qui la perfezione sta per buona manutenzione. E se si tratta di un «condurre alla perfezione le piante», ecco che la perfezione – additata ne *L'agricoltore sperimentato* (Lucca, 1738 e, con titolo modificato, 1759) da Cosimo Trinci – ha a che fare colla razionale coltivazione. E ciò vale anche per quella specialissima e, nel contempo, degna dei principi (esemplare per tal verso Diocleziano) proposta dal ravennate Marco Bussatti nel *Giardino d'agricoltura... nel quale si tratta di ciò che attiene al perfetto giardiniere* (Venetia, 1592, 1599, 1612), figura professionale sulla quale ritornerà *Il perfetto giardiniere* (Venezia, 1787) del botanico Bartolomeo Clarici (1664-1724).

Quanto all'«eroica amicizia» avvincente due patrizi veneziani nella Venezia seicentesca, non resta che celebrarla ammirati. Non c'è di-dassi che di per sé valga a suscitarsela. Non c'è che da esaltarla quale *Amicitia mostruosa in perfettion* (Venetia, 1627) come fa il letterato eugubino Guidobaldo Benamati (morto nel 1635).

*Della mercatura e del mercante perfetto...* (Vinegia, 1573); con questo titolo vien stampato il trattato quattrocentesco del raguseo Benedetto Cotrugli (1410-1469). Larga la diffusione di *Le parfait bouvier...* (Rouen, 1766) di J.-G. Boutrolle, la cui versione italiana col titolo *Il perfetto bovairo...* è stampata almeno sei volte (1773, 1790, 1794, 1798, 1812, 1832) a Venezia. *L'Ulderico descritto, ovvero idea del perfetto pastore...* (Mantova, 1646) del lodigiano Giulio Sommariva. *Il perfetto gentilhuomo* (Venetia, 1584) di Aldo Manuzio (1547-1597). Lo *Scolare... perfetto* (Venetia, 1588) del conventuale francescano Bartolomeo Meduna. *Il perfetto maestro di casa* (Roma, 1658, 1664, 1665, 1688) di Francesco Liberati, lo stesso del trattato sul cavallo. *L'idea del cavaliere...* colla quale s'istituisce un *perfetto cavaliere...* (Milano, 1609) dell'abate Giovanni Soranzo. *Precetti necessari ad un perfetto speciale...* (Venetia, 1620, 1669) dello speciale, ossia farmacista Curzio Marinelli. *Il perfetto ministro...* (Napoli, 1664) del cosentino Flavio de Flisco o Fieschi, il quale – in polemica con *Le ministre d'Etat...* (Paris, 1631) di J. de Silhoun, ove si propone Richelieu come modello – addita come esemplare un primo ministro non accentratore e attento ai suggerimenti della casta burocratica. *Dello scalco... nel quale si contengono le qualità dello scalco perfetto* (Ferrara, 1584) di Giovanni Battista Rossetti, lo scalco, appunto, della duchessa d'Urbino Lucrezia d'Este. *Il perfetto bombardiero* (Venetia, 1626) di Eugenio Gentilini. *Il perfetto*

*segretario* (Milano, 1613) di Angelo Ingegneri (1556-1613), la cui prima edizione (Roma, 1594) s'intitola *Del buon segretario*. Il «buon» è già verso la perfezione. Ciò valga anche per *Il buon fattor di villa* (Venetia, 1679, 1692, 1700) di Giacomo Agostinetti (1597-1679), che, gastaldo di professione, in proposito la propria professionalità profila compiutamente. *Il perfetto capitano* (Venetia, 1642) di Maiolino Bisacconi (1582-1663). Ci sono i *Principi... per formare un perfetto soldato d'infanteria* (Venezia, 1785) del tenente, appunto, di fanteria Antonio Castelli. C'è l'*Alfabeto del soldato perfetto* (Venetia, 1684) di Giovanni Alessandri. Ci sono gli *Avvertimenti et essamini intorno a quelle cose che si richiedono a un perfetto bombardiero* (Vinegia, 1580, 1582, 1596) del novarese Girolamo Cattaneo (che muore prima del 1584). C'è *Il ballarino perfetto* (Milano, 1568) di Rinaldo Rigani; un testo ora irreperibile, a proposito del quale è ipotizzabile, comunque, l'Autore teorizzi quanto praticato nella scuola di ballo nobile istituita a Milano nel 1545 da Pompeo Diobano.

Perfetto il chirurgo se ottemperante alla *Cirurgia... perfetta* (Venetia, 1574, 1583, 1603, 1661) di Giovanni Andrea Della Croce (1515-1575). Perfetto pure il medico se in possesso di *Il tesoro della vera e perfetta medicina...* (Venetia, 1621) di Giovanni Francesco Arquati. Sagomato *Il perfetto cortigiano* (Roma, 1609) da Pietro Andrea Canoniero (che muore nel 1639). Ideale cornice la corte urbinata nel 1506 – la quiete conversevole prima della tempesta della storia – per discorrere, lungo 4 prolungate serate, del cortigiano ideale. Sin cesellato costui nel dialogato trattato di Baldassare Castiglione (1478-1529) quale auspicabile titolare della «perfezion di cortegiania» consistente nell'«esser nobile, aggraziato e piacevole», senza «affettazione», anzi con «una certa sprezzatura», quasi a simulare spontanee, naturali, sorgive qualità esigenti di per sé, un'assidua avvertita conquista sì da «guadagnarsi... talmente la benivolenza e l'animo» del «principe a cui serve». Lo scopo, «il fin... del perfetto cortigiano» è allora, quello che il padrone, il principe «sempre gli dica la verità di ogni cosa che ad esso» – il cortigiano – «convenga sapere». Perfetto esemplare umano, il cortigiano vagheggiato da Castiglione, umanità realizzata, per lo meno formata «con parole» perché possa fiorire in una corte sottratta alla impetuose bufere degli eventi. Comunque è una perfezione che sboccia nella sera della corte, che vive in questa, sinanco per questa. S'ambienta in una corte idealizzata, mitizzata, ma pur sempre di questo mondo, in questo mondo; in certo qual modo quella del cortigiano è una «gra-

zia» comportamentale che si verifica allo specchio lungo un'autocostruzione affinante e nobilitante non senza migliorare la stessa figura del principe, nella misura in cui «la ignoranza e la persuasion di se stessi», purtroppo riscontrabili nei principi del tempo laddove fidenti nella sola forza, siano correggibili e modificabili dalla saggezza dei cortigiani. Comunque la perfetta cortigiania si configura nei termini d'una compiutezza armoniosa di qualità interiori ed esteriori il cui «fiore» produce – nell'armonioso rapporto cortigiano – principe – un «frutto» che avvantaggia e qualifica l'ambiente, la corte, e pure, lo stato se questo s'autorappresenta soprattutto come corte.

Comunque sia il cortigiano castiglioneo, se va in chiesa, va in quella della corte, come fa la corte. Non è che si faccia vedere supplice, orante, collo sguardo volto all'alto, oltre la corte, oltre il principe. In fin dei conti la sua perfezione ha un che di professionale, sta dentro la professione, lo *status*, il ruolo, per quanto questo sia umanamente ricco. Quella che guarda al cielo, che respira a fondo, che gioisce e piange a fondo è la «perfezione cristiana», dell'anima bramata di emandarsi, santificarsi di cui parlano s. Tommaso d'Aquino, s. Alfonso Maria de' Liguori, s. Caterina da Siena, il gesuita Achille Gagliardi (1537-1607), s. Teresa, s. Bonaventura da Bagnorea, Pietro Sforza Pallavicino (1606-1677). È in questo ambito, con quest'accezione che proliferano i *vademecum*, i proponimenti, le meditazioni, le vie, i discernimenti, le istruzioni, i direttorii, i sentieri, i cammini, gli spiriti, gli specchi, le discipline, gli avanzamenti, gli esercizi, gli elevamenti, le esortazioni, le vocazioni, i sentimenti, le guide, le illuminazioni, le preci, i progressi, i gradi, gli adempimenti, le introduzioni, le lezioni, le considerazioni, i documenti, le tappe, le ascese, le salite, i vortici, gli svegliarini, le conquiste, gli avviamenti, i suggerimenti, i consigli, i corsi, i compendi, i vertici, i fervori, gli ardori, le vette, gli eccitamenti, gli stimoli, i profili, i processi, i raccoglimenti, i ritiri, i manuali, gli albori, le stazioni, le mete, i carismi, i regolamenti, i dettami, i mezzi, le memorie, le ricerche, i modelli, i trattati, le purificazioni, i tormenti, i magisteri, le spinte, le stimolazioni, le virtù delle anime che attendono alla perfezione, che si sottopongono ai relativi aspri tirocini, che spasmodicamente a questa si protendono, ora desolate ora confortate, ora tribolate ora rasserenate, ora afflitte ora esultanti, ora angosciate dalla caligine, ora invase dalla luce, ora smarrite ora imbeccantanti la «via del paradiso», ora titubanti nel saper «riuscir», ora decise

nel, quanto meno, volerlo, ora ulcerate da sensi di inadeguatezze, ora trasfigurate da mistiche ebbrezze.

Proposta e prospettata la cristiana perfezione a tutte le anime, in tutte le condizioni e per tutte le condizioni sociali, agli uomini e alle donne d'ogni ceto, agli umili e ai potenti, ai vecchi e ai giovani, alle dame e ai cavalieri. Ma va da sé che i più prossimi alla perfezione cristiana sono quelli e quelle che optano per la vita religiosa. I titoli s'affollano lungo i secoli. *La monaca perfetta* (Milano, 1627) di Carlo Andrea Basso. *Il religioso santo...* (Venezia, 1718) di Bernardino Manco (1624-1680). *Il sacerdote perfetto...* (Venetia, 1693) del gesuita Luis de la Puente (1554-1624). *Idea del perfetto religioso* (Todi, 1662) di Battista Piergili. *Ritratto del perfetto ecclesiastico* (Parma, 1711): lo tratteggia il vescovo di Cesena Giovanni Fontana in 31 «conferenze spirituali». Insita – insiste la trattatistica – la perfezione nello «stato ecclesiastico» che può tradursi nel parroco, nel frate, nel prelado. Dedicato al papa Sisto V e ai porporati Girolamo Rusticacci e Decio Azzolini il *De perfecto prelato...* (Cesena, 1586) di Girolamo Manfredi, ove il cardinale ideale coincide col funzionario, ovviamente pontificio, ideale. Dedicato al pontefice Innocenzo XI le *Imprese* – ossia motti figurati, arricchiti e svolti da un relativo discorso – *pastorali estratte dalla divina scrittura che rappresentano l'immagine del vescovo perfetto delineate con morali et eruditi discorsi...* (Venetia, 1685) di Carlo Labia, prima arcivescovo di Corfù poi vescovo di Adria. *Della ...perfezione monastica...* (Padova, 1748), versione italiana d'un testo latino di s. Lorenzo Giustinian (1381-1456).

Ripetiamo: prospettabile per tutti e tutte la perfezione. Non per niente Gaetano Maria Merate (1688-1744) redige *La vita ...delle dame che, stando al mondo* – e, pertanto, non in convento – *si vogliono applicare senza una grande austeritate de penitenze alla perfezione cristiana* (Venezia, 1708). Naturalmente, se si mira a questa, bisogna pregare. Nell'«oratione», con l'«oratione» l'anima si volge a Dio, al Salvatore, al Redentore, all'eterno Padre che «c'insegna la forma, e 'l modo, e la via «della cognitione», appunto, «di esso Dio, e come col mezzo del puro e perfetto amore possiamo a lui pervenire». Considerando la Passione di Cristo l'anima «si solleva» dalle «colpe» nelle quali è «profondata» fino ad illimpidirsi nella «confidenza» e «gusto della infinita bontà di Dio». Così Antonio Pagani (1526-1589), un barnabita e poi minorita veneziano, già autore dello *Specchio di fedeli* (Venezia, 1579), ne *Il Tesoro dell'humana salute et perfettione* (Vicenza, 1613). Accostabile,

per Pagani, «all'immagine e similitudine di Dio» l'«anima rationale». Presente, insomma, la razionalità. Nel suo *Attende tibi ut recte vivas* (Veronae, 1596) il benedettino padovano Lorenzo de Brocchi fa coincidere la perfezione coll'uomo «intellectualis per fidem». Valorizzazione, insomma, della ragione, dell'intelletto laddove s'asserisce «locus animae rationalis est Deus». Non così, nella *Luce dell'anima desiderosa per ascendere alla perfezione* (Venezia, 1634) del minorita Bartolomeo Cambi (1558-1617), laddove, fatta consistere «tutta la somma della perfezione» soprattutto «nell'amore», ecco che la «via» è quella dettata dalla «scuola dell'amore», dalla «volontà» d'«amore», piuttosto che dal desiderio di «sapere» piuttosto che da uno «speculare» presumente d'«intendere», con velleità di «scientia». Il quietismo, come si sa, propugnerà l'autoannullamento nell'estasi dello sprofondamento in Dio. Semplificando la «via» alla perfezione si sdoppia antitetivamente: c'è il cammino dell'intelletto che s'invera nella e colla fede; c'è, pure e di contro, una perfezione che passa per l'annichilimento, la nientificazione dell'intendere nell'ardente fiamma dell'amore.

«Aver bisogno di Dio è la suprema perfezione dell'animo umano», così la fulminea formulazione di Sören Kierkegaard (1813-1855) in un suo «discorso edificante» del 1844. Siamo ben lungi dall'autoconsapevolezza hegeliana dello spirito superante nel tripudio sintetico dell'in sé e del per sé la divaricazione della tesi e dell'antitesi sinteticamente, appunto, riassunte e conciliate. Ma siamo pure ben lungi, nella dimensione esistenziale del non cattolico filosofo danese, dalla perfezione cristiana così com'è promessa, additata, definita, proposta, lumeggiata, caldeggiata, enfatizzata, nei trattati, nei manuali, nelle regole, negli esercizi, nelle descrizioni, negli avvertimenti, nelle esortazioni, nelle guide, nei percorsi, nei dettami, nei compendi, nell'istruzioni, nella modellistica, nella ritrattistica, nelle celebrazioni, nella predicazione, nella, per dir così, esercitazionistica – quella per cui il barnabita Pio Cassetta compila, specie per i novizi del suo ordine, il *Tesoro di vari esercizi spirituali per camminare nella perfezione della vita cristiana* (Napoli, 1637) –, nei pulpiti della Chiesa cattolica, nei testi riconducibili al magistero di questa. Qui, in questo, imprescindibili la regolamentazione, il disciplinamento anche e soprattutto se c'è sentore di perfezione, se c'è miraggio di perfezione, se la meta è la perfezione. È, per dir così, nel paesaggio mentale cattolico, specie tridentino e post-tridentino, e tra i relativi titoli a stampa che

azzardiamo di frugare un po', di rovistare un po' più da curiosi che da competenti.

«Estate vos perfecti sicut et Pater vester celestis perfectus est» esorta il Vangelo (Matteo, 5, 48). Riassunto il percorso della condizione umana nel titolo di *Il perfetto ritratto dell'huomo, formato dalla man di Dio, difformato dalla sua colpa, riformato dalla gratia di Dio... Dialogo* (Pavia, 1592) di Gabriele Pascoli. Peccatore l'uomo, peccatrice l'umana fralezza. Convocate *Le sette trombe per isvegliare il peccatore a penitenza, et di lui conforto per rallegrarlo dallo spaventovole suono di esse* (Venezia, 1646), come suona un titolo di Bartolomeo Cambi. Ne *Il gioiello dei christiani...* (Venezia, 1586) il gesuita milanese Paolo Morigia (1525-1604) tratta, appunto, dell'«enormità del peccato», della «contritione», del «modo di sapersi ben confessare» nonché della «perfetta penitenza». Urge *Struggere – distruggere – totalmente il vizio e drizzzare perfettamente l'anima alla virtù* (Padova, 1623) proclama il titolo d'un trattato d'Antonio Maria Cortivo de' Santi (1586-1650). Un'Aquila aspirante (Bergamo, 1665) l'anima «bramosa a volar alto» sino al «monte della christiana e religiosa perfeitione». Allora «ascendere» alla perfezione colla contemplazione: questa *La via sicura del Paradiso* indicata nelle *Opere spirituali* (Venezia 1663) del capuccino salodiense Alessio Segala (1558-1628). A Venezia per qualche anno – nel 1587-1590 – il convertito inglese Benedetto da Canfield nelle cui *Regole di perfeitione* (Venezia, 1616) l'uomo è come svuotato e annichilito pur d'essere invaso da Dio. All'autoannullamento, alla perdita di sé finalizzata – nell'impostazione quietistica – l'orazione mentale. Codesta la «perfetta oratione», che «niente vedendo con l'intelletto e niente gustando con la volontà» – e, allora, da «ripudiare» come si può evincere già da s. Nilo il Sinqita, come già ha asserito s. Giovanni della Croce (1542-1591), le «cose» conoscibili e assaporabili, poiché «tutte queste cose non sono Dio» – spinge l'«anima annichilita» all'unione col «tutto ch'è Dio». Così essa – l'anima – «come un niente si rilassa et abbandona totalmente» nelle mani dell'onnipotenza divina «acciochè» Dio, «che la creò, faccia di lei ciò che più gli aggrada e di lei con assoluto dominio disponga». Esito ottimale lo «starsene... immota» dell'anima «nell'amato suo Dio», il suo progressivo autoannullarsi per sciogliersi in una sorta di rapinoso indiamento. Insistente Pier Matteo Petrucci (1636-1701) – la figura forse più di spicco del quietismo in Italia – nel perorare, specie nelle *Lettere e trattati spirituali e mistici* (Venetia, 1678, 1679, 1681, 1685) l'itinera-

rio che va dall'accettazione di sé come nulla all'abbandono integrale nel tutto divino.

Estremismo quietistico. E caduta in disgrazia di Petrucci nella condanna, da parte della Chiesa, d'un orare procedente dall'autodisdetta dell'individualità sino all'autodissolversi di questa nella perfezione del profundarsi nella sfera del divino. C'è un che di illusorio, di esagitato, di nevrotico, di allucinato, anche di confuso, anche di torbido, specie se, nei conventi femminili, il confessore quietista finisce coll'indurre suore ingenuie, sprovvedute a sdilinquimenti con velleità di lievitazione. Non a caso il vescovo di Padova Gregorio Barbarigo (1625-1697; il futuro beato nonché futuro santo) di Petrucci – ancorchè non ancora condannato – diffida ed è assolutamente contrario all'insinuarsi di pratiche quietistiche nei monasteri femminili. C'è il rischio ne sortiscano sbandamenti, fraintendimenti fuori controllo, pasticciamenti tra obnubilamenti deliranti e misticheggianti presunzioni, sicchè lo svenimento assurge ad estasi. Contemplabile «da lungi la maestà e perfezione di Dio», meditabile solo con umiltà supplice «la santissima sua volontà»; considerabili soltanto con «soda devozione» le operazioni divine, «le mirabili cose operate da Gesù». Autore *Della perfetta poesia* (Modena, 1706) Muratori. Però non aggettiva così laddove pubblica *Della regolata divozione dei cristiani* (Venezia, 1747). La perfezione compete a Dio. Il «divenir perfetto è sopra la condizione de' mortali». Di per sé – come constata Pietro Sforza Pallavicino nell'*Arte della perfezione cristiana* (Roma, 1665; Venetia, 1666) – la ricerca della perfezione, l'«inchiesta della perfezione» sono ambizioni assimilabili alle frustrate velleità di quel «tal imperatore che andava in caccia della fenice».

Certo: vale sempre l'esortazione evangelica dell'«estate vos perfecti sicut et Pater vester celestis perfectus est». Ma come, data l'incolabile sproporzione tra «creature» e «Padre celeste», tra l'illimitata «santità» di questi e la «santità», pur veneranda, di quelle? Quest'ultima al più è un semplice «vetro» rispetto al «diamante» della prima. Ottimo proposito l'«essere conformi di perfezione al Padre». Ma è un proponimento – avverte negli *Inganni della vita spirituale* (Bologna, 1623; varie le ristampe, tra le quali quella veneziana del 1723) il gesuita Francesco Stadiera (1574-1630) – perseguendo il quale son da schivare le tentanti insidie degli eccessi dell'autoesaltazione, degli slanci disordinati, del tenerume misticheggiante, grazie all'autocontrollo e al controllo ecclesiastico. Necessitano «misura», equilibrio, senso del li-

mite, coscienza della propria pochezza. E giovano l'esser fidente, aver fiducia. Autentica conquista la «perfetta contentezza» la quale «nasce da una esatta conformatione col volere divino», dal percepirsi come in sintonia con questo, insegna il gesuita Achille Gagliardi nel suo *Breve compendio di perfezione cristiana* (Brescia, 1611). «Perfetto lume et amor di Dio»: ecco quel che solleva in alto l'anima. Ma non può farlo da sola, per conto proprio, con personale navigazione a vista. Vincolanti le istruzioni dell'ortodossia. E formulata con precisione impositiva la relativa didassi. Di competenza del magistero di Roma papale questa. Magari la scelta scaturisce dal libero arbitrio. Ma non per questo, fatta la scelta, l'anima può autodirigersi a piacimento. Il viaggio è diretto dal controllo ecclesiastico, va tracciato all'interno delle coordinate del cattolicesimo, deve essere compatibile colla volontà della Chiesa istituzione, da questa sorvegliata, approvato. Auspicabile, sin perseguibile l'«unione perfetta, stabile, quasi insolubile dell'anima con Dio». Ma da dirigere da direttori in direzione specializzati. E diretti, a loro volta, siffatti direttori e/o guide spirituali da apposite istruzioni, appunto, in fatto di ben guidare, ben dirigere. Illuminante a dirigere chi, a sua volta, dirigerà *Il direttorio mistico indirizzato a' direttori di quelle anime che Iddio conduce per via della contemplazione* (Vinegia, 1754) di Giovanni Battista Scaramelli (1687-1752). Da dedurre che la «contemplazione è il maggior bene che possi aversi in questa vita». E da dedurre dal successivo titolo preferito nelle edizioni successive – *Direttorio ascetico indirizzato ai direttori delle anime, ove s'insegna il modo di condurre le anime per vie ordinarie della grazia alla perfezione cristiana* (Venezia, 1758, 1762, 1783, 1784, 1796; Bassano, 1853) – che «contemplazione» è sostituibile con «perfezione», che, quanto meno, questa è conseguibile dalla e colla specola costituita da quella. Comunque – anche questo si può annotare a proposito dello scritto di Scaramelli: il ritmo ravvicinato delle ristampe ne fanno un po' un *bestseller* poi nella laica età dei lumi; e l'edizione bassanese un po' l'attesta *long seller* – la contemplazione non va intesa come stasi. È un andar verso. E pure la perfezione è tensione, non è statica. A detta dell'ammaestrante Scaramelli essa – la perfezione – consiste «nelle virtù morali in grado perfetto»; sua «essenza» è «la carità», nella dinamica che la vuole «mezzo per ascendere a maggior perfezione».

Di per sé – lo s'è visto finora – iniettabile e iniettata la brama di perfezione sin quasi a diventare un tormentone nell'allestimento dei ban-



chetti, nella coltivazione dei campi, nell'esercizio delle armi, della medicina, della farmacia, della diplomazia, nella cura assidua del giardino. Si tratta d'una professionalità che, mirando al meglio, all'ottimo, fa, quanto meno, del suo meglio. E la perfezione del cortigiano castiglioneo è più ambiziosa: riguarda l'uomo nella sua interezza terrena. Al di sopra di questa, allora, la perfezione cristiana nella misura in cui perseguibile in terra per guadagnare il cielo, nella misura in cui l'umana finitezza si svincola dal caduco, scioglie i lacci del contingente per inverarsi nell'eterno, nel trascendente.

Ma la perfezione – che nella sfera religiosa suona come meta culminante, come categorico metro di misura, come speranza, come stimolo, come dinamica, come conquista; e, come tale, è il massimo che la condizione umana possa desiderare – può risultare e risaltare anche nella storia (se non nei fatti, nei desideri) nell'ambito del governo, dello stato? È, insomma, convocabile anche per la politica? e, se sì, vale solo pel radicamento terrestre oppure è anche slancio potenzialmente ulteriore? e, nella gerarchia dei valori, che posto merita? Rispetto al giardino perfetto, alla compagnia di fanti perfettamente schierata certo vien prima. Ma, allora, è anche più ardua, più vagheggiabile che riscontrabile. S'è mai visto, si vedrà mai lo stato perfetto? Quanto meno il pensiero utopico s'è ingegnato di sagomarlo. *Lo stato perfetto* s'intitola, in effetti, un'antologia degli utopisti (Roma, 1946) curata da Francesco Valori, in tre tempi, in tre tappe: da Platone a Tommaso Moro; da Bacone a Fenelon; da Varaisse a Fourier. Un progetto di stato perfetto quello, del 1611, di Turquet de Mayerne, oggetto d'una monografia (Torino, 2000) di Luigi Gambino. E lo è quello degli utopiani disegnato da Moro? Sì, a badare dalla recente edizione – tradotta e prefata da Davide Sala – all'insegna del titolo *Lo stato perfetto* (Busso-lengo, 1995). Ma per Ludovico Zuccolo (1568-1630) sarebbe, invece, lacunoso. Semmai fiutabili, per Zuccolo, sentori di microperfezione nella minuscola repubblica di s. Marino. Questa c'è. E invece lo stato utopico di Moro no. L'utopia è l'isola che non c'è; gli utopiani sono gli abitanti che non ci sono. C'è, al più, Tommaso Moro immaginante quella e questi. C'è il volgarizzamento del suo scritto d'Ortensio Lando (al più tardi 1512-1559) edito, nel 1548, a Venezia da Anton Francesco Doni (1513-1574). Ma c'è pure Venezia, la città insulare che c'è, la quale s'autoconsidera utopia realizzata, s'autosponsorizza quale tangibile eutopia.

Una città-stato Venezia che, lungo il '500, s'autorisarcisce del ridimensionamento oggettivo del proprio peso specifico laddove tradotto in peso relativo politico, militare, economico – ancorché quello aumenti, questo, in rapporto agli altri, cala – autoavvalorandosi, autodichiarandosi «vera immagine di perfetto governo», autoproclamandosi incarnazione dell'idea stessa di «perfetto governo». L'elaborazione del lutto della sconfitta d'Agnadello s'impenna nell'autogratificazione dell'ottimo e del migliore degli stati realizzati. Piccola tra i grandi Venezia, ancorché grande tra i piccoli. Allora mezzana, di mezza statura. Non bassa, ma nemmeno alta. Ancor temibile sì, ma non più tremenda. S'insinuano – specie ripensando alle glorie medievali, ai perduti primati – sensi d'avvilimento nella percezione della mediocrità in termini comparativi. Ma superata la sindrome della mezzanità, rimosso il complesso della mediocrità sublimando il non esaltante grigiore di questa nell'affascinante splendore di un'*aurea mediocritatis* detentrica della pietra filosofale del buon governo, orgogliosamente monumentalizzata, al cospetto degli stati più potenti macchiati dall'imperversare del malgoverno, a superiorità etico – ideologica. La stessa *pulchritudo urbis* è esternazione dell'intrinseca bontà costituzionale dello stato marciano. Lo *splendor civitatis* – già insediata «Vinegia» in «sito... perfettissimo», come asserisce Giovanni Maria Memmo (che muore nel 1579) nel *Dialogo nel quale si forma un perfetto principe et una perfetta repubblica e... un senatore, un cittadino, un soldato et un mercante* (Vinegia, 1563) –, amplificato dalla grittiana *renovatio urbis*, s'impone come perentoria, insuperabile *venustas*, come assoluta bellezza. Perfetta dentro e fuori Venezia, costituzionalmente e architettonicamente, nella strutturazione politica e in quella urbanistica.

Categoricamente enunciato – e tra i tanti che l'affermano Marco Girolamo Vida (1485-1566) – essere «stato perfettissimo» soltanto quello «celeste e divino». Ma c'è pure chi va dicendo e scrivendo che Venezia, colla sua perfezione statuale, preconfigurerebbe – alonata com'è da un'ulteriorità di significanza che la stralcerebbe da tutte le altre città di questo mondo, quasi «non edificata da huomini, ma dalla provvidenza» divina – la Gerusalemme celeste, sarebbe in certo qual modo, rispetto a questa, sua promessa anticipante. Fisicamente tra terra e cielo, allegoricamente si sottrae alla soggezione alla caducità del contingente fissando lo sguardo verso l'altro. Dentro la storia nel contempo ne fuoriesce. È su di lei che l'invasato profetismo irenico di

Guillaume Postel (1510-1581) fa leva per un'universale rigenerazione, per una generale redentrica *restitutio* dell'intera umanità. Sbocciata storicamente innocente dalla acque, fattura divina più che umana, città e vergine di peccati e della Vergine (senza peccato originale questa; e senza l'originario delitto fondativo della città terrestre la nascita della città lagunare), così connotata da subito incede nella storia *Deo favente*, scolpisce la propria vicenda *ad maiorem Dei gloriam*. La stessa IV Crociata – da lei dirottata dalla conquista di Gerusalemme a quella di Costantinopoli – sarebbe, malgrado la scomunica papale, posizionabile in tale direzione.

E – quando non più egemonicamente trionfante, non più talassocraticamente dominante – ripresa questa valenza nel surrogatorio rilancio ideologico d'un'autorappresentazione in termini di *imago* nella quale il fuori smagliante urbanistico – architettonico illustra il dentro della perfezione degli ordinamenti. Un'autostima sin autovenerante quella dell'automitizzazione, specie cinquecentesca, di Venezia in un crescendo d'autofigurazioni allegorico – metaforiche e di autodiciture sommate alle incoraggiate diciture da fuori, dall'esterno, e ai plausi provenienti dall'Europa intellettuale e colta nonché, sovente, da illustri inviati esteri, da diplomatici di spicco. Un modello il reggimento marciano da un lato esemplare, dall'altro unico, irraggiungibile, intrapiantabile. E il miraggio della felicità, della «città felice», lungi dallo slontanarsi coll'orizzonte, a Venezia sarebbe a portata di mano, per lo meno sfiorabile, accarezzabile. Collocabile a Venezia, nella sfera della sua classe dirigente, negli spazi di Palazzo Ducale la pienezza umana. Orgoglioso di per sé il ceto ottimizio lagunare, in un'autoappagamento risolto nella politica, nella manutenzione della forma stato, nel buon funzionamento della macchina complessiva del governo.

Ma non così i due patrizi Paolo Giustinian (1476-1528) e Pietro Querini (1479-1514), gli autori di quel *Libellus*, del 1513, a Leone X, che forse è il testo più lucido e netto dell'esigenza, interna al cattolicesimo, d'una radicale riforma della Chiesa *in capite et in membris*. Rigorosa ed esigente la spiritualità dei due opta – con decisa presa di distanza da Venezia e con convinta diserzione dall'impegno in questa – per il verde orante dell'eremo di Camaldoli. Gasparo Contarini (1483-1542), che, di contro, a Venezia rimane, che non se la sente di rompere, come essi, con la *civitas* –, pur rivendicando l'eticità dell'impegno del proprio rimanere, riconosce che entrambi, facendosi camaldolesi, hanno scel-

to la miglior vita. Ma per questa ci vuole una forza d'animo che egli ammette di non avere. «La mia debolezza» – scrive il 13 giugno 1514 Contarini a Querini – mi trattiene «in questa bassezza della vita civile», lungi «da quella felice vita, posta ne la contemplatione et laude divina». Introvabile nell'attività pubblica «quella iucundità» che, a Camaldoli, «ogni hora scaturisse» riempiendo la mente e il cuore di entrambi gli amici ivi riparati. È chiaro: s'è c'è da impiantare una gerarchia di valori, per Contarini – ancorché allora uomo politicamente in carriera – la «contemplatione» del chiostro e nel chiostro vien prima dell'attività a pro della *civitas*, moralmente è anteponibile a questa. E, inoltre, alla stessa preferibile pure la riflessione insita negli studi approfonditi frequentando lo Studio di Padova. Non casualmente – nel *Dialogo delle vita attiva et contemplativa* di Sperone Speroni (1500-1588) – l'Autore fa celebrare proprio da Contarini l'universitaria Padova: «abbonda d'ogni dottrina», fa dire a Contarini Speroni, «è sicura da ogni assalto di ambizione, onde agiatamente» vi si possono «sino alla morte continuare» gli «studi speculativi». La «buona strada» è quella del «contemplare». Meno «impacci», incombenze, brighe, beghe ci sono, meglio è per questa. Autentica letizia dell'anima la contemplazione orante, autentica serenità della mente la quiete appartata della dedizione, lungi dai negozi, allo studio.

Attivo, invece, politicamente Contarini, non più studente a Padova e a Palazzo Ducale e non nell'eremo camaldolese. Attivo, ma senza propugnare il primato dell'attività. Si inchina alla superiorità della meditazione, s'inginocchia reverente di fronte alla «contemplatione» affacciata sull'eterno dei due amici frati in quel di Camaldoli. Solo che – questo obietta a loro – non è da dedurre dal primato della contemplazione una svalutazione, ovunque e comunque, del fare. C'è del positivo anche nell'adoperarsi per la *civitas*, nelle incombenze mondane, negli impegni pubblici. La contemplazione richiede una vocazione che è di pochissimi, è fortemente selettiva, non è pretendibile dall'intera comunità e nemmeno da lui, Contarini, pressato, incalzato in tal senso, con fervide esortazioni e anche con aspri rimbrotti, da Giustinian e Querini. La salvezza – argomenta Contarini – non è preclusa agli onestamente attivi nelle cariche civiche, a quanti amministrano, a quanti governano. Sottostanti gli operosi in terra ai contemplanti alla volta del cielo, ai meditanti sull'essenziale, ma non per questo sprezzabili. Anzi, se saviamente operanti, apprezzabili. Anche la loro esi-

stenza è dignitosa, onorevole, meritevole, plausibile. Nessun primato della politica, in Contarini ma neppure sua svalutazione. E massima benemeranza della politica, pure questo penserà Contarini, la realizzazione, lungo i secoli, della mirabile forma stato marciana: grazie a questa l'organismo statale lagunare s'aderge a perfezione organizzata lungo la storia quasi a proporsi come al di fuori della storia e al di sopra, quale mistura miracolosa che, contemperante vertice dogale, magistrature ristrette e Maggior Consiglio allargato, è quotidianamente in funzione a Palazzo Ducale. Da dedurre che per questo regime la vita merita d'esser spesa.

Coetaneo di Contarini e di lui più longevo il veneziano di nascita e padovano per residenza Alvise Cornaro (1484-1566), grande proprietario terriero e intendente mecenate delle lettere e delle arti. Sin «santa» per lui l'agricoltura che fa fruttare e moltiplica i talenti da Dio riposti nella terra. Quasi sottesa la sua attiva esistenza dalla convinzione nella competenza agronomica si realizza l'eccellenza umana. E Cornaro si sente trionfante laddove converte alla causa dell'estensione, tramite bonifica, delle aree coltivabili la classe dirigente lagunare. Quasi redenta, nel suo perorare, l'umanità impegnata nella valorizzazione della produttività del terreno. Epperò – laddove in età oramai avanzata si mette a riflettere sul senso della vita – ecco che ritiene «la più perfetta età» non già quella del massimo dell'attività, ma quella che ha «passati li 80 anni». È codesta «la migliore», ossia «la più perfetta e godevole», proprio perché – ridimensionati e ridotti gli impegni e le imprese – si traduce in serena attesa della morte confortata dalla meditazione sul sacrificio di Cristo, dalla «cognitione» del versamento di «lo suo pretiosissimo sangue per noi sui cristiani» liberante dalle «pene» dei nostri peccati. «In questa età» della vecchiaia sempre più inoltrata – precisa l'ottantenne Cornaro – «godo ad un tratto due vite, l'una terrena con lo effetto», ossia effettivamente realmente concretamente, l'altra, quella «celeste» coll'immaginazione, «col pensiero, il quale ha la virtù di far godere», nella misura in cui fa balenare gioie celesti, fa gustare gaudi paradisiaci. Non il terrore della fine nell'ultimo Cornaro, ma nel prolungarsi dell'esistenza grazie alla «sobrietade» da lui praticata e teorizzata, le «alte e belle considerationi delle cose divine», la sin entusiasmante fiducia «che questo nostro morire non sia morire, ma un transito che fa l'anima da questa vita terrena ad una celeste, immortale e infinitamente perfetta».

In cielo l'assoluta perfezione. E nella ritiratezza contemplante di quella pensosa il massimo della umana ansia di perfezionamento. È così che ritiene alla fine d'una vita tutta risolta nella prassi Alvise Cornaro. È così che reputa lo stesso celebratore del regime marciano Contarini che, rispetto ai due amici asceti sino all'alto eremo camaldolese, si sente – peraltro utilmente, visto che la fattività giova alla *civitas* – sottostante, meno in alto, sin in basso. Poi Contarini sarà, non senza tormento, uomo di Chiesa. E, intanto, sempre più affabulato Palazzo Ducale come sede del comando dello stato perfetto, ove la classe dirigente perfettamente delibera. Perfettamente operante il ceto di governo. Perfettamente attivo.

Così, almeno, nelle sue più orgogliose autorappresentazioni e nei plausi più entusiastici altrui. Ma come metterla colla superiorità della contemplazione? Vale sempre l'inchinarsi riverente a questa nel pieno della positività del fare o è il caso, pel patriziato, d'andar oltre, di attenersi su d'una consapevolezza di sé sgombra di timidezza, più orgogliosa? vita attiva o vita contemplativa? Qual è la migliore? Ne discutono, in quel di Trento, nell'estate del 1563, prima della conclusione del Concilio, un gruppo qualificato di patrizi veneziani, chi laico, chi ecclesiastico. Riscontrata – se non altro con preoccupazione di verosimiglianza – la discussione nel dialogo *Della perfezione della vita politica* (Venetia, 1579, e, di nuovo, con qualche modifica, 1582) di Paolo Paruta (1540-1598). Quel che Paruta mette in bocca ai propri interlocutori – abbiano o meno proprio così detto o li faccia così dire Paruta – corrisponde al loro profilo. Tutti gli interlocutori sono figure reali, appurabili. E, se discutono argomentatamente e appassionatamente, è perché sul problema – operare o contemplare? – si dividono. «L'anima nostra» – sostiene nel dialogo il patriarca d'Aquileia Giovanni Grimani (1500-1593) – è sì, «vestita» com'è dagli «affetti mortali», preclusa al pieno accesso «alla contemplazione della verità». Ciò non toglie che, tramite uno strenuo processo d'interiore affinamento, essa – l'anima – non possa accostarsi alla «vera scienza»: via via rimossi gli «affetti mortali», via via accantonate le «cose materiali», via via szavorrato lo spirito dell'ottusa soma del corpo, l'anima si protende a farsi «pura mente» spalancata a «contemplare la verità» sino a sprofondare abbagliata in questa «che è somma e perfettissima».

Misera cosa a paragone di siffatta «verità» la stessa «civile felicità» vanto del governo veneto. Se così è, ha ragione il vescovo di Cipro, Fi-

lippo Mocenigo (1513-1586) – anch'egli interlocutore nel dialogo parutiano nonché futuro autore delle *Institutiones universales ad hominum perfectionem* (Venetiis 1581), ove vien scandita un'ascesa di *contemplatio* in *contemplatio* – a proclamare la migliore vita quella che, «inalzando il nostro intelletto», progressivamente avanza sino alla prossimità «a conoscere la natura» divina, sino alla volta di Dio, il quale, di per sé, è «cognizione di se stesso». Una marcia d'avvicinamento praticabile soltanto con la «virtù della contemplazione». Sollevata dai suoi fautori, lungo il dialogo, ad una altezza vertiginosa, visto dalla quale l'umano affannarsi si rimpicciolisce e s'immeschinisce, la vita contemplativa. Ma anche scalzata da tanta altezza questa dai fautori della vita attiva, i cui argomenti risultano e risaltano con forza se non altro perché timbranti lo stesso titolo del dialogo parutiano. L'uomo s'autorealizza pienamente non nel raccoglimento contemplante, ma laddove – «ornato d'un abito di perfetta prudenza» – si mobilita nella «vita civile», in questa spende le sue fattive capacità. «Che altro – così Michele Surian (1519-1574), l'interlocutore del dialogo più energicamente perorante la causa del fare – è il nostro vivere che operare? E tra le altre operazioni – prosegue a dire Surian – niuna ve ne ha né più nobile né più perfetta che quella che a salute di molti è indirizzata»; perciò «chi si mette al governo delle repubblica, levando se stesso dall'ozio» – sottinteso che nell'ambito dell'ozio sia pure «virtuoso» si colloca la contemplazione, laddove l'ozio puro e semplice del non fare è sin «morte dell'anima nostra» – è colui che, col suo generoso adoperarsi, esprime al meglio la propria umanità, è colui che «si dona ad una vera e felicissima vita», la più dispiegata e feconda, nella quale il politico, realizzando felicemente se stesso, contribuisce alla felicità generale della società e dello stato.

La vera sapienza – dunque – è quella civile elargente la pubblica felicità. L'autentico umanesimo è quello proprio della cultura di governo del ceto ottimizio marciano, la cui sapienza civile produce il buon governo. Situato nella sfera direttiva lo «stato più nobile», ossia la «più vera filosofia», la quale – lungi dall'irrigidirsi nell'«arte statuaria» nella quale è come pietrificata nell'immobilità d'una contemplazione separata dall'umano consorzio – si traduce assiduamente, lungo il variar dei tempi e il cangiar delle circostanze, nell'«operazione virtuosa» del perfetto esercizio del perfetto governo che la classe dirigente, di ciò perfettamente consapevole, nella sua perfetta autostima s'autoasse-

gna. «Somma prudenza» quella di Palazzo Ducale donde la «quiete» operosa della pace sociale s'infonde e si diffonde in tutte le terre venete e donde sortisce il caloroso invito alla pace alle grandi potenze. Perfezione di proporzioni quella dello stato «mediocre», la cui *aurea mediocritas* dona ai sudditi la «felicità civile» che tanto a Venezia tripudia quanto negli stati mastodontici è irriscontrabile. Battuto e ribattuto questo testo, solfeggiato e risolfeggiato questo tema nei *Discorsi politici* di Paolo Paruta che dello stato marciano, del sistema Venezia è l'ideologo principe. «Dritta forma di governo» quella lagunare che, nella sua «mistione di ordini ben disposti», garantisce ai «cittadini» la «pace» e l'«unione», in queste li serba. «Virtuosa», allora, Venezia, con la sua «perfezione» costituzionale, col suo deliberare «buone leggi» radicate nell'«onesto»; così incarna la giustizia di contro all'«ingiustizia» propria del malgoverno prevaricante dello stato «grande», elefantiaco che i sudditi tende ad avvilirli, ad affliggerli, a vessarli.

Rigoglioso fiorir d'arti e mestieri, invece, a Venezia, moltiplicazione di «ricchezze», abbondare di «comodi» nell'avvertito disporre d'un governo premiato dalla puntuale ottemperanza della popolazione colma di gratitudine per un regime così saggiamente sollecito.

Indubbio Dio dall'alto dei cieli sorrida con consenziente benevolenza. Di certo Dio vuole, asseconda il buon governo marciano, quasi in esso riconoscendosi. In certo qual modo l'onnipotenza dell'Essere perfettissimo ravvisa nello stato perfetto marciano il massimo della perfezione umanamente attingibile, quasi – come l'uomo è stato creato ad immagine e somiglianza di Dio – a Venezia si realizzi il massimo del tentabile ad immagine e somiglianza della città celeste. Vita attiva o vita contemplativa? Se l'attività produce il mirabile sistema Venezia, ecco che i governanti veneziani sono a ragione anteponibili agli spiriti oranti nel chiuso dei conventi. Poiché governano «con sapienza» – sapienza di stato, di governo, civile –, «con fine di vera carità», poiché son latori d'equità e prosperità, di «pace» e di «concordia» interne – suscettibili di tradursi in esortazioni alla «pace» e alla «concordia» internazionali –, ecco che son come circumfusi d'una luminosità eccezionale, in certo qual modo sovranaturale. Già a qualche panegirista i consessi deliberanti a Palazzo Ducale son parsi gerarchie angeliche. Già agli occhi di taluno il Maggior Consiglio s'è come trasfigurato a paradisiaca radunanza. Già c'è chi ha intravisto un Palazzo Ducale come alonato d'ulteriorità. Vi decidono – così fa asserire Paruta a



Matteo Dandolo (1500-1570) cui nel dialogo compete la «sentenza» sulla discussione; e pronunciata detta «sentenza» a favore (come si evince dal titolo stesso del dialogo sottolineante, appunto, la *perfettione della vita politica*) dell'attività – uomini «eccellenti», «eccellentissimi», obbediti, rispettati, onorati dai sudditi, sin venerati, quasi adorati «come semidei».

È, allora, il patrizio marciano che s'adopera nella manutenzione dello stato perfetto il culmine dell'umana eccellenza. Un'attività la sua inquadrata e innervata nella perfezione in atto d'un governo benedetto dalla provvidenza divina, sul quale, appunto, scende illuminante dall'alto il «raggio della divina giustizia». Come eretta verso il cielo Venezia, come curvato e piegato su Venezia il cielo. Ma se così è, la perfezione compete, piuttosto che alla contemplazione, alla politica. Beninteso: non alla politica nell'accezione generica di mera prassi operativa, ma alla politica quale diritto – dovere del ceto ottimismo lagunare a far funzionare perfettamente la macchina perfetta dello stato perfetto. Non nell'orante eremo camaldolese la perfezione, ma a Palazzo Ducale. Con Paruta si dà un salto di qualità rispetto a Gasparo Contarini troppo timido coi due amici camaldolesi, quasi intimidito dalla loro scelta. Meritorio lo stacco del mondo. Ma se il mondo è Venezia, più meritoria la prassi in questa che la partenza per l'«eremo». Nel «ragionamento» di Trento riportato e/o inventato con verosimiglianza da Paruta è la prassi a vincere nella «sentenza» conclusiva messa in bocca a Dandolo. Vince, insomma, la politica, naturalmente purchè intesa quale dedizione pubblica del patrizio marciano, quale impegno a tempo pieno nel governo, per il governo. *Perfettione* della politica, nella misura in cui la prassi si traduce in competente servizio della Serenissima, in deliberante sapienza civile che – impaginata com'è nei disegni stessi della sapienza divina – quasi diventa preghiera a Dio più grata delle stesse preci dei chiostristi, quasi con Dio più sintonizzata di queste.

In detta sintonia la perfezione. E a Palazzo Ducale, ad autoedificazione e ad autoconsapevolezza della classe dirigente, la perfezione illustrata, *picta*: col pennello Palma il giovane dice che Venezia trionfa; col pennello Tintoretto dice che Venezia è giusta; col pennello Veronese dice che la *pax veneta* è la felicità in terra. Sempre col pennello Tintoretto convoca il Paradiso a far da sfondo al doge assiso, quasi a garantire l'assenso celeste, quasi a imparadisare con lui Venezia. Na-

turalmente, se grandissimi pittori così dipingono, non è per estro personale, per autonoma iniziativa. I contenuti della loro figurazione li detta il governo, che si premura pure – tramite la *Dichiaratione...* (Venezia, 1587) del fiorentino Girolamo Bardi (1544-1594) – di fissare la giusta interpretazione a decifrazione e a comprensione delle allegorie. Da constatare che l'autocelebrazione dipinta del marciano governo traduce in figure allegoriche un'autoconsiderazione che con Paruta s'è impennata, s'è fatta argomentata ideologia. Il governo come buongoverno. La forma stato come marmorea perfezione. L'attività all'interno di Palazzo Ducale – architettura fisicamente e metaforicamente perfetta – come assoluta positività, come produzione di bene (la «felicità» dei sudditi) a mezzo di bene (il buon governo). L'autopersuasione motivante l'impegno della classe di governo si fa autograticificazione. L'autograticificazione si gonfia ad autopresunzione. Impossibile autosupporre oltre, autocelebrarsi di più. Latente – nell'automitizzazione coll'autoassegnazione della perfezione alla propria manutenzione e alla propria gestione della Repubblica improntata e confezionata in termini d'esclusiva pertinenza al patriziato dell'intera politica – l'insidia della sindrome narcisistica. Nell'autocompiacimento per la creazione e conduzione dello stato patrizio il patriziato passa troppo tempo allo specchio. E nell'autorispecchiamento smarrisce la necessaria lucidità per affrontare il mondo così com'è, la storia così come avviene. Urge, con questa e per questa, l'accettazione dell'imperfezione propria ed altrui.

Né si tratta d'ottenere riconoscimenti e certificati altrui all'autopattente di buongoverno, all'autodefinizione di vera immagine di perfetta repubblica, quanto di stabilire – per la Repubblica così com'è – il da farsi, la linea di condotta, il criterio di comportamento in una fase in cui la neutralità veneziana è quasi attanagliata dallo stringersi della morsa asburgica, in un periodo nel quale il contenzioso giurisdizionale con Roma si sta inasprendo ed esasperando. Evidente che la Roma post-tridentina non tanto si occupa e si preoccupa d'appurare il tasso di perfezione dello stato marciano, quanto della ricettività o meno di questo in merito ai *desiderata* della Santa Sede. Ha un bell'assicurare Paruta – per bocca di Dandolo – divini consensi alla Serenissima. Specie dopo il Concilio di Trento sta a Roma smistare o meno i flussi di luce dall'alto. È essa l'interprete della volontà divina; è il pontefice il vicario di Cristo. Tacciabile di superbia la Venezia che s'auto-

posiziona nella cornice della perfezione, che s'autoindora colla luce dello Spirito Santo.

E, intanto, a Palazzo Ducale, la classe dirigente si spacca proprio in merito all'atteggiamento da adottare nei confronti della Sede Apostolica. Venirle incontro e, se sì, sino a che punto? Fautore Paruta del perseguimento della sintonia veneto-pontificia. E premiata la sua linea politica guadagnando il pontefice Clemente VIII alla soluzione borbonica della crisi di Francia, la quale così può riaffacciarsi sulla scena internazionale riequilibrandola coll'arginare la soverchia pressione asburgica. Così la neutralità veneta può respirare. È un risultato imperfetto nel mondo imperfetto. E la perfezione? Non rientra nel concreto dei rapporti di forza. Quanto a Paruta, col *Soliloquio*, un monologo con se stesso, revoca la gerarchia di valori del dialogo *Della perfezione*. Colla stesura di questo era riemerso a quell'impegno politico che – tentato dall'appartata riflessione meditabonda – aveva a tutta prima disertato. Con quel trattato s'era come ricaricato, s'era come automotivato con un'autopersuasione estendibile all'intero corpo ottimatizio marciano, con un'orchestrazione d'argomenti tale da infondere fiducia a tutta la sua classe d'appartenenza. La quale non a caso s'autorappresenta – nella figurazione a Palazzo Ducale – quale unico regime in grado di donare la «felicità» ai sudditi. La perfezione della politica sussiste e consiste nella misura in cui si dà un governo che felicemente detta «felicità» la realizza. Felicità dei reggitori – titolari del monopolio della politica – di ben governare; felicità dei governati lieti di obbedire a chi felicemente li governa. E lieto dovrebbe essere lo stesso Paruta che, pubblicato il *Della perfezione...*, s'afferma nel *cursus honorum*, è un'autorevolissimo ambasciatore della Serenissima a Roma. Qui il momento culminante della sua carriera. Ma qui anche una sensazione del caduco, del relativo che lo riempie di scontentezza, d'inappagamento. Dovrebbe, di per sé, sentirsi pienamente realizzato sul fondamento d'una prestigiosa affermazione personale incardinata nell'affermarsi di un governo il quale – anche a non volerlo definire perfetto – sta svolgendo in positivo un incisivo ruolo internazionale. Epperò Paruta è come invaso di sorpresa dall'irruzione d'un devastante senso di nausea, di disgusto, di tedio. La vita impegnata che sta facendo, la missione importante che sta portando avanti con successo d'un tratto si svuotano di significato, gli paiono insapori, incolori, inodori. Ha come un conato di vomito. Gli vien da rinnegare tutto, da

buttar via tutto. Eppure si sta adoperando per quella città che – nel finale di *Della perfettione* – ha proposto come bene «ordinata», rigogliosa, ricca, piena d'opportunità, operosa nella «pace» sociale, maestra di internazionale «concordia», forte del privilegiante assenso divino.

Ebbene: nel *Soliloquio* Paruta non se la sente più di proclamarla patria dell'anima. Questa non è più costituita dalla *polis*, anche se si tratta della *civitas Venetiarum*. La miglior vita dell'anima si situa nella «soavissima quiete» dei «chiostri, lontani... dal mondo», sta nel distacco da questo, nell'«ozio santo» dei «buoni padri», nel fervore delle «orazioni», nell'approfondimento scavante delle «meditazioni». Quest'«ozio» invero è l'autentico, il «vero negozio». Magari ignaro, a fine '500, Paruta della scelta camaldolese, del primo '500, di Querini e Giustinian. E pure ignaro, allora, Paruta della non condivisione di questa scelta da parte di Contarini, il quale – lo si ricorderà – è rimasto a Venezia, persuaso che, anche rimanendovici, l'esistenza possa aver senso. Proprio tutto non è da buttar via. In fin dei conti – tenta di giustificarsi Paruta – egli s'è dato da fare per la famiglia (s'è sposato, ha avuto dei figli) e per la «patria terrena», Venezia. Ma questo suo adoperarsi non l'intende più quale umana pienezza. Nel *Soliloquio* Paruta avverte l'attività in termini di ripiegamento, di perdita. Anche se Dio, nella sua immensa bontà, può indulgere colla «particolare obbedienza di servire a' bisogni della patria», detto servizio, nel *Soliloquio*, non è più al culmine delle umane capacità. Non più convinto Paruta della perfezione della politica. Questa la sta percependo come un peso che grava sullo spirito. Poca cosa l'affermazione politica, il prestigio politico, il successo politico. Palesemente «vana» la cosiddetta «gloria del mondo». Le politiche finalità non sono «il vero fine». L'impegno pubblico, per quanto nobilmente svolto, mira basso, resta in basso. La vita attiva – risolta nell'«amore di figlioli», nel «governo della famiglia», nell'«amministrazione di roba» e, pure, nei «negotii della Repubblica» –, ancorché onorata e onesta, si muove in spazi angusti, è inchiodata nel contingente, nella caducità. Trattenuta a terra dalla «roba», dalle faccende, dei «maneggi» la vita attiva non vola, non si slancia.

Amara ritrattazione il *Soliloquio* che, però, Paruta tiene per sé. Attesta una crisi privata, ma non diventa testo di pubblica risonanza. La pubblica risonanza vale, invece, per la *Perfettione* nel cui finale il buon governo è confuso dalla luminosità del «raggio della divina giustizia». Perfezione d'un governare da Dio illuminato, da Dio asseconda-

to, da Dio benedetto. Politica come sintonia colla volontà divina, come ottemperanza a questa. Il buon governo come momento d'incontro tra la città che s'innalza e il volere divino che a quest'innalzarsi porge la mano. Ciò succede a Venezia che non è «sicut aliae civitates». Il buon governo è come una preghiera che fa appello all'assistenza celeste; ed è pure un'orazione di ringraziamento per l'assistenza ottenuta. Fattivo e, insieme, orante il buon governo marciano. Perciò l'esistenza del patrizio veneto dedito all'impegno pubblico è la miglior vita, quella che, pur svolgendosi in terra, è pronta a slanciarsi oltre. Uomo perfetto, nel suo che, col suo che, il politico veneziano coniugante sinergicamente religione e politica, meritandosi la gratitudine dei sudditi e, insieme, il plauso celeste.

Con la *Perfettione* e, pure, coi *Discorsi politici* Paruta esprime il massimo della presunzione dei governanti marciani. «Prima veneziani e poi cristiani» è stato loro rimproverato. Ecco: con Paruta, questo criterio direttivo non è più redarguibile, nella misura in cui è riformulabile. Come? Buoni veneziani, quindi buoni cristiani: buoni cristiani, quindi buoni veneziani. Donde, in Venezia, solo per Venezia la perfezione della vita politica. Servire la Repubblica è anche servire Dio; servire Dio è anche servire la Repubblica. La diade basilica marciana-Palazzo Ducale esemplifica fisicamente questa convinzione di fondo. Cappella dogale la basilica. Religione politicamente controllata. Politica religiosamente aureolata, alonata. Sulla veronesiana *pax veneta* lo sfondo del Paradiso tintoretiano. Perfezione miniaturizzata in terra veneta quale allusione alla grandiosa illimita perfezione celeste. Venezia come Gerusalemme celeste; ma questo può dirlo Postel, non certo la Roma dei papi.

Ambientata a Trento, nel 1563, la discussione tra veneziani ivi in trasferta, ma non per questo combaciante colla gerarchia dei valori propria della Chiesa ridisegnata a Trento. Solo così può reggere la risultanza (tramite la penna di Paruta) dell'autoassegnazione, da parte del ceto dirigente marciano, della perfezione al proprio esercizio del governo, quasi questo, nell'assolvimento dei propri compiti in terra, sia anche adempimento della volontà di Dio. Ma quale sia la volontà divina – specie dopo il concilio di Trento – sta al pontefice enunciarlo. E, vista da Roma, tra gli stati cattolici Venezia è colei che più ostinatamente rilutta, che più energicamente recalcitra quando si tratta d'obbedire alla volontà del pontefice. Nel finale della *Perfettione* par-

tiana investita Venezia direttamente dal «raggio della divina giustizia». In certo qual modo l'assenso divino vien giù dall'alto, senza transitare per Roma. Scavalcato l'assenso papale, nel rapporto – appunto, diretto – tra la *civitas* e la volta celeste. Lungo il dialogo trentino di Paruta non s'accenna alla Curia papale, alla Santa Sede, ai pontefici. È un dialogo autoreferenziale nel senso che il gruppo discute senza ricorso ad autorità esterne al proprio interno, autonomamente. E dal proprio interno sortisce la «sentenza» risolutiva. Con questa – lo si è già osservato – la politica veneziana s'autoposiziona nella cornice della diretta approvazione celeste. E per detto autoposizionamento non è che la classe politica chieda permessi romani.

Gratificante al massimo l'autocollocazione. Tant'è che rimbalza a Palazzo Ducale dove, colla committenza pittorica, il governo, appunto, s'autogratifica. Ecco: con l'uscita della *Perfettione*, nel 1579, si forniscono argomenti all'autogratificazione governativa; però, nella *Perfettione*, non ci sono suggerimenti operativi, non si stabilisce il da farsi in merito alle richieste pontificie. Accettarle o respingerle? Transigere o no? Dare o no «satisfattione», a «Sua Beatitudine», a «Nostro Signore», a «Sua Santità», al vicario di Cristo, al papa? Rifiutata, tanto per dire, la pubblicazione della bolla *In coena Domini*. È un «atto» – così il nunzio pontificio (nonché futuro Innocenzo IX) Giovanni Antonio Facchinetti il 10 dicembre 1569 – già definibile «scismatico», già con sentori di «prima disposizione all'heresia». Quanto meno disobbediente, agli occhi della Curia, Venezia in questo suo rifiuto. Ma Venezia è pure quella che concedendo, all'inizio del 1593, l'estradizione di Giordano Bruno manifesta – come sottolinea Paruta nell'udienza con Clemente VIII – la propria inequivocabile «volontà» di «fare» a lui, al papa, a Clemente VIII «cosa grata». La perfezione è marmorea. La prassi è empirica, mobile, contraddittoria. Gran manovratore l'ambasciatore Paruta nel riuscire ad indurre Clemente VIII a legittimare la successione, nel trono di Francia, d' Enrico di Navarra. Ma le manovre, i maneggi, i calcoli, le astuzie, le mosse, le contromosse, servono sì a conseguire un accordo, ma san pure di terra, troppo di terra, solo di terra. Il successo politico che Paruta sta conseguendo, il prestigio che l'accredita – egli l'avverte – lo stanno avvitando in una dimensione mondana. Anche se i suoi «maneggi» riescono, vanno in porto, in ogni caso lo distolgono dal «vero fine». Vincente la diplomazia di Paruta; epperò, lungi dall'esultare, avverte – e tiene per sé; nulla trapela dalle

sue lettere al Senato – sensi di fallimento. Impossibile – osserva nel *Soliloquio* – «servire a due signori, Dio e il mondo». Nella *Perfettione*, invece, ancorché non esplicitamente proclamato, il servire la Repubblica quasi coincide col servizio di Dio. Nel *Soliloquio* non più coniugata l'«umana prudenza» che impronta la dedizione di Paruta alla Serenissima colla «vita cristiana». Non più la conciliante giulebbosa panacea dell'*et et*, ma la tormentosa drammatica lacerazione dell'*aut aut*. Al più Paruta – che durante la legazione romana assume la statura dello statista – si sente come Marta che ciabatta indaffarata, mentre Maria Maddalena, delle faccende dimentica, ascolta Gesù.

Marta, ossia la vita attiva; Maria Maddalena, ossia quella contemplativa. Dell'abate benedettino Graziano Rinaldi da Montescaglioso è ben uscito un libro intitolato *Lia e Rachele ovvero Marta e Maddalena, cioè la vita houmana divisa in attiva e contemplativa* (Roma, 1573). Chissà se Paruta l'avrà scorso? Con tutta probabilità no. Ad ogni modo, nel *Soliloquio*, quella fiducia, per la quale – nella *Perfettione* – l'attività è esaltata, vien meno. Optando per la vita politica Paruta si sente, al più, come colui che «segue Marta». Ma la lode spetta a Maria. Come insegna s. Tommaso quanto non attiene direttamente all'«ultimus finis» resta a un livello inferiore, non suscita elevazione. L'«ultima hominis felicitas» sta «in contemplatione veritatis». Ecco: Paruta è come una Marta che, nelle faccende troppo affaccendata, si priva della contemplazione della verità negandosi così all'«ultima», autentica, «felicitas». Paruta si sente come con la scopa in mano e perciò impossibilitato a pregare. E perciò si sente infelice. Per tal verso il *Soliloquio* attesta la crisi d'un protagonista del fare cui d'un tratto pare che il fare non abbia senso, sia anzi perdita di senso.

Per carità: non è che il Paruta del *Soliloquio* si dimetta dalle cariche, diserti, si chiuda in convento. La legazione romana la porta a termine. Di nuovo a Venezia ricopre varie cariche. E consegue – prima di morire il 6 dicembre 1598 –, il 27 dicembre 1596, la prestigiosissima carica di procuratore di S. Marco. Però il *Soliloquio* non lo distrugge e apparirà a mo' d'appendice nell'edizione postuma dei *Discorsi* (Venezia, 1599). Supponibile l'autore della *Perfettione* di proposito abbia voluto lasciar traccia del venir meno, in lui, dell'entusiasmo del fare, del farsi strada in lui del rimpianto per non aver seguito Maria. Disdetta, palinodia il *Soliloquio*, rispetto alla *Perfettione*. In questa la fattività batte la contemplatività. In quello la lode va all'ascolto intendente di Maria,

non allo sfaccendare di Marta. Non inopportuno, tuttavia, constatare che, nella stessa letteratura devota, la lettura estremizzante del passo evangelico fatta da Paruta in crisi e che vieppiù lo mette in crisi s'attenua, non insiste nella contrapposizione antitetica delle due sorelle. S'avverte, da parte di taluni autori, l'insidia d'un'eccessiva enfaticizzazione della contemplazione e d'un'altrettanto eccessiva svalutazione del fare. Leonardo d'Anna (1612-1682), un gesuita, nei suoi *Panegirici sacri e discorsi* (Napoli, 1679) simpatizza per Giosuè sguainante la spada. «Che ci avrebbe giovato – si chiede con domanda retorica – che i Moisé delle religioni romite alzassero il cuore al cielo, se il mio novello Giosuè non avesse imbrandita la spada?». Meritorio il suo pugnare più del romitaggio. Coniugabili – in *Delle grandezze di Cristo in se stesso e delle nostre in Lui* (Roma, 1675) del gesuita Daniello Bartoli (1608-1685) – semmai, accostabili, rapportabili, sintonizzabili Marta e Maria. Entrambe si collocano nella Chiesa: Marta quale «esemplare della vita che per Dio si affatica pellegrina in terra»; Maddalena quale «quella che con Dio si riposa e gode già beata in cielo». Se riletto con attenzione l'episodio evangelico, sostiene Bartoli, ne risulta che il Salvatore non tanto redarguisce Marta – la quale vorrebbe un Gesù riprendente Maria «di neghittosa» –, quanto, piuttosto, l'ammonisce che «troppo ansiosa». Ma non per questo «dannandone il buono del suo proprio ministero, ma antepoendogli l'ottimo della sorella. Così – è sempre Bartoli a riscrivere l'episodio del Vangelo – definita per ambedue, si tornarono Marta agli utili – in fin dei conti bisogna ben cucinare, apparecchiare, sparecchiare, pulire, lavare, arieggiare, accendere il fuoco, riassetare – suoi sudori, Maddalena alle dolci sue lagrime». Non Marta o Maria, insomma, ma e Marta e Maria. Con un'interpretazione siffatta Paruta avrebbe smorzata la propria angoscia. Se «l'ottimo» compete a Maria, a Marta spetta il «buono». In fin dei conti è una valutazione del genere che caratterizza Contarini quando – ai due amici camaldolesi – fa presente la positività del proprio rimanere a Venezia. Ma Paruta nella *Perfettione* l'«ottimo» l'ha assegnato alla politica. Forse perché l'ha messa troppo in alto, poi, nel *Soliloquio*, non riesce a mantenerla a tanta altezza, sicché ruzzola e precipita.

A fine '500, quando Paruta muore, la perfezione marciiana splende nei dipinti allegorici di Palazzo Ducale e sin s'imparadisa. Ma nel contempo i rapporti con Roma si stan facendo sempre più tesi ed aspri. All'ordine del giorno non tanto la perfezione quanto, piuttosto, la so-



vranità. Venezia è certamente uno stato cattolico. E poiché – come ha detto anche Paruta – la religione non può essere che «una», anche a Venezia l'eresia viene perseguitata e repressa (rispettata, in compenso, l'eterodossia dei mercanti del fontego dei tedeschi; rispettata pure la religione greco-scismatica della nutrita comunità greca in laguna; non minacciata la fede eterodossa degli studenti oltremontani a Padova; e tollerati gli ebrei nel ghetto). Obbligatoria, insomma, e pei sudditi e per la classe dirigente la fede cattolica. Doverosa, allora, da parte dello stato marciano, l'obbedienza al papa «in materia fidei et sacramentorum». Ma come metterla quando Paolo V ingiunge la revoca di tre leggi e la consegna di due ecclesiastici rei di reati comuni? Fulminato colla scomunica il governo disobbediente e colpito coll'interdizione della vita religiosa l'intero territorio della Serenissima. Ma tenuta in non cale la scomunica dal governo e da questo imposto all'intero territorio veneto il normale prosieguo della vita religiosa. Rottura lacerante dei rapporti veneto-pontifici. Mentore della Serenissima il consultore *in iure* fra Paolo Sarpi (1552-1623), la cui consulenza dura – al di là della ricucitura dei rapporti veneto-pontifici – sino alla sua morte del 15 gennaio 1623.

È il caso – a proposito del Sarpi consultore – di constatare che non si preme più sul tasto della perfezione, ma su quello della sovranità. Mosaicamente – coi suoi oltre mille consulti – il servita vien componendo una sorta di dottrina dello stato che soprattutto si definisce nei confronti della Chiesa. Punto fermo, punto fisso, punto martellato e rimartellato ossessivamente quello del pieno esercizio della «potestà del principe», della sua «maiestà o sopranità» in tutto il suo territorio, su tutti i suoi sudditi, clero incluso, «eziandio» sugli «ecclesiastici». Un'autorità in *temporalia* che vien direttamente da Dio – «il quale solo nel governo temporale è superiore del principe»; di conseguenza questi risponde al papa soltanto in *spiritualia* (e sino ad un certo punto: per Sarpi opinabile l'esclusiva concentrazione post-tridentina degli *spiritualia* nelle sole mani del papa) – al principe perché egli la mantenga per intero, perché egli la serbi integra. Un'«autorità», questa temporale, *de iure divino*, «per lege divina» non lesionabile nella sua pienezza legislativa ed esecutiva. «Chi leva – osserva Sarpi – una parte dello stato al principe, lo fa principe minore, ma lo lascia principe»; ma «chi – prosegue lo stesso – li impone leggi e lo vuole obligare», ancorché non ne tocchi il territorio, ancorché questo territorio sia ster-

minato, costui si «lo priva dell'essenza di principe». È così che avviene quando il papa – il quale «non ha ricevuto da Dio potestà temporale» – vuol manomettere, interferendo nella legislazione, nelle consuetudini inveterate, nei provvedimenti presi o da prendere, l'ambito non di sua pertinenza, indebitamente e «pretendendo» in tal modo «non solo superiorità spirituale, ma temporale». Indubbio, assodato, innegabile, «cosa chiara – insiste Sarpi – che il pontefice non ha ricevuto da Dio potestà temporale sopra li fideli e», a maggior ragione, ancor «meno sopra li principi e loro domini». Esorbitanze in tal senso non sono che «abusi e nullità e corrottele della istituzione di Cristo». Iddio, batte e ribatte Sarpi, «ha istituito dui governi nel mondo, uno spirituale l'altro temporale, ciascuno di essi supremo e indipendente l'uno dall'altro». Quindi «il principe nelle cose spirituali ubbidisce al prelato, il prelato ubbidisce al principe nelle temporali». In ogni caso «la sovranità è una potestà di sua natura assoluta, dalla quale niente può essere essentato o eccettuato».

Maestro di «sopranità» Sarpi nell'accezione più lata ché – nella sua concezione – i *temporalia* assumono una direzione dinamica, espansiva, recuperano posizioni, consolidano posizioni, avanzano posizioni, guadagnano posizioni sino ad esitare – anche se Sarpi evita di dirlo – in una chiesa veneziana di fatto autocefala. Il principe, per Sarpi, è colui che comanda in casa propria sistematicamente, pervasivamente, a capo d'uno stato nel quale il clero sia fidato, disciplinato, blindato, in certo qual modo patriottico, nel quale non ci sia spazio per la cosiddetta «libertà ecclesiastica» che – paventa Sarpi – è una sorta di zona franca sottratta al comando del principe e, di contro, direttamente influenzabile e pilotabile da Roma.

E la perfezione? «Cristo Nostro Signore è venuto per costituire un regno celeste, il quale avrà la sua perfezione in cielo». Ma distorta la «perfezione cristiana», laddove, per la Roma post-tridentina, «non consiste più nell'esercizio delle virtù, nella pietà e misericordia, ma nell'ampliare e dilatare questa libertà» – quella cosiddetta «ecclesiastica» – «con la quale s'acquista al presente la terra e si dà ad intendere che nella vita futura s'acquisterà il cielo». È chiaro che, per Sarpi, questa è prevaricazione, arbitrio, usurpazione, non certo perfezione. Perfezione, semmai, nella chiesa delle origini, ancora non degenerare, ancora non tralignante; perfezione identificata «nell'esercizio della virtù, nella pietà e misericordia», senza appetiti temporali, senza ingordigie,

senza pretese di privilegi, senza terrene superbie, senza orgogli mondani. Se tutto funzionasse come vorrebbe l'impostazione sarpiana, la situazione ottimale sarebbe quella d'una «potestà politica» che «comanda a tutti quelli che sono nella città, ancorché più perfetti di lei», della «potestà politica». «Più perfetti», si capisce, perché nella dimensione del «culto divino». Per tal verso non c'è in Sarpi l'enfatizzazione della perfezione, come in Paruta, della politica ancorata nella supposizione di Venezia stato perfetto. In proposito il servita s'astiene dal solfeggiare. Gli preme la pienezza del comando statale. Asse gravitazionale della sua riflessione la necessità «la bene ordinata repubblica» sia governata da una suprema potestà, alla quale ogni cosa sia soggetta», l'imprescindibilità del comando da parte della «prudenza» di stato la quale «sopra stà e regge e comanda», appunto, «a tutte le virtù umane, ancorché ve ne siano de più perfette di lei» – la «potestà» prudente, la «prudenza» autorevole – quali «la sapienza e la contemplazione». Sarpi non pretende alla politica sia conferita la medaglia della perfezione. Gli basta vigan la pienezza del comando, la forza impositiva di questo, la sua intimidente energia, la sua capacità d'esigere e d'ottenere l'obbedienza anche dai «più perfetti», anche dai dediti «al culto divino», anche dai cultori della «sapienza», anche da coloro che hanno scelto la «contemplazione».

Un comando – si preoccupa di precisare Sarpi – che non comporta pretese di dettatura di contenuti religiosi al clero, che non pretende di entrare nel merito della «sapienza», che non ambisce a dirigere la «contemplazione». Tutto ciò esula dalle pertinenze della «potestà politica», la quale – nei confronti dei dediti al «culto divino», dei cultori della «sapienza», degli immersi nella «contemplazione» – è talmente rispettosa della loro specificità che non solo non «li domina», ma perfino «li serve», nella misura in cui li tutela nella loro, appunto, specificità. Beninteso, purché e sinché obbedienti alla «potestà». In che termini? Ad esempio che non vengano edificate «chiese» senza autorizzazione del «principe». Ciò non significa egli s'intrometta nel «culto». Significa, invece, che sta a lui, al principe, esercitare la propria «potestà» sull'«area», sulla «superficie», sul «fondo» dove edificare o meno i «luoghi pii». Che il principe si riservi la «licenza» edilizia non inficia il «culto» celebrato in chiesa, delle chiese. Se però, accampando la «libertà ecclesiastica», il papa non riconosce la legittimità di detta «licenza», dovere del principe non cedere, tener fermo, riaffermare,

ribadire. Costatabile che – laddove il Paruta politico, una volta composta la *Perfettione*, sarà fautore del perseguimento dei buoni rapporti colla Santa Sede – il Sarpi propugnatore della sovranità del principe nel temporale finirà col propugnare uno scontro costante con Roma, dove e da dove il pontefice va «pretendendo» cocciutamente «non solo superiorità spirituale, ma temporale», reputando, di conseguenza, a sé «ribelli» quanti, in questa sua indebita invasione del temporale, «non l'ubidiscono». Nella parutiana *Perfettione* assenti le indicazioni operative; semmai l'autocompiacimento dello stato perfetto sospinge, pur di piacere, oltre che a se stesso, agli altri alla cedevolezza compiacente con, appunto, gli altri. Nella sarpiana asserzione della pienezza giurisdizionale del principe, dell'interezza del suo comando, dell'inviolabilità delle sue prerogative sovrane, invece, esplicite indicazioni operative e, con queste, punti fermi, punti irrinunciabili. Ogni questione di fatto è anche una questione di principio. La perfezione parutiana è, invece, ignara di questioni di fatto e/o di principio. Troppo preoccupato Paruta di conferire a Venezia la palma del buon governo, della perfezione per soffermarsi su questioni di fatto suscettibili di diventare questioni di principio e/o su questioni di principio che diventano questioni di fatto. La perfezione da un lato è marmorea, dall'altro è senza spina dorsale, sdrucchiolevole, stratonabile, flessibile, duttile, pieghevole, sin smidollata, amebica. Una volta eretta a postulato, è sganciata da quel che succede o non succede, da quel che fa o non fa, da quel che subisce o non subisce. La «potestà» sarpiana è, di contro, sin granitica, costituzionalmente allergica ai pasticciamenti della prassi compromissoria. Lesiva di detta «potestà» la cosiddetta «libertà ecclesiastica», così come Roma l'intende e così come Roma l'adopera. Il Paruta ambasciatore non se ne sdegna. Sarpi invece sì.

Con Paruta la Serenissima e la Santa Sede dovrebbero incedere nella storia assieme, quasi affratellate. Sarpi vorrebbe una Venezia talmente sganciata da Roma da esitare nell'autocefalia della chiesa veneziana. Consultore di uno stato cattolico è tenuto, sinché consulente, ad una consulenza compatibile col cattolicesimo. Magari in cuor suo il servita vorrebbe l'irruzione del Vangelo in veste calvinistica. Ma questo suo vagheggiamento non può esternarlo. E, allora, come consultore, s'accontenta d'una religione che – nei sacramenti, nei dogmi, nel riconoscimento del magistero romano in *spiritualia* – rimanga cattolica, epperò talmente sostanziata da un clero obbediente al principe

e talmente ininfluenzabile direttamente da Roma, che l'autocefalia si creerebbe di fatto, a forza di litigare con Roma sul temporale, a forza di rifiutare, nel clero, elementi provenienti da Roma, non veneti. Se il servita, durante l'interdetto, ha convinto la Repubblica d'essere nel giusto respingendo la scomunica, rifiutando l'interdizione al «culto», nulla vieta a che – in prospettiva – si crei una situazione da separati sia pure nel comun denominatore del cattolicesimo. Anche se non lo dice, l'impressione è che Sarpi su questa eventualità abbia contato, ci abbia un po' puntato.

Ma non c'è solo il Sarpi dei consulti. C'è anche quello che parla con se stesso dei *Pensieri*. In questi non è tenuto a preoccuparsi di rimanere nel solco dell'ortodossia, a non prestare il fianco ad accuse d'eterodossia. Parla con se stesso. S'interroga e si risponde. Può deporre la «maschera»; può deporre la veste monacale. Quel che pensa l'annota così come gli vien da pensare senza l'onere distortente della compatibilità, che vien da dire ambientale, colla determinazione d'una classe dirigente a non discostarsi – pur nelle tensioni con Roma – dalla fede avita, a non deviare dal cattolicesimo, a continuare a professarsi riverente col pontefice, rispettosa della Sede Apostolica. Ecco: da detta determinazione condizionato il Sarpi consultore. Finalizzato il suo scrivere a fornire argomenti e storici e giuridici al ponderato decidere d'una classe di governo che vuole rimanere cattolica. In certo qual modo simulante e dissimulante l'espone del consultore. Simulazione di un po' di scrupolo devoto, dissimulazione dell'irriverenza che caricamente scorre. Ecco: il Sarpi autosegretato dei *Pensieri* non occorre simuli, non occorre dissimuli. Se pesa le parole è perché si sforza di trovare quelle esatte ad esprimere con precisione quel che va meditando, a fissare con chiarezza quel su cui va riflettendo. Non scrive per lo stato. Scrive per la propria esigenza d'autochiarimento.

Chiarire, ossia definire chiaramente. Ebbene: «la felicità è perfezione, perfetto è quello *cui nihil deest*». Autarchia, autosufficienza. La «felicità» è «cosa perfettissima». E «consiste nella quiete», non «nel moto». Impossibile, tuttavia, la totale immobilità «in alcuna cosa del mondo». Ma, allora, la «felicità» è colei che «non è». In compenso – «quantunque non siavi» tangibilmente – nella mente «v'ha la di lei idea». Ne consegue che «la più perfetta» è quella che più «all'idea» s'avvicina. Tensione ad afferrarla, dunque, anche se – così Sarpi memore di Platone – mai «l'abbiamo o l'avremo». Non c'è, nel Sarpi dei

*Pensieri*, la città felice col relativo mito di Venezia. Comunque non c'è politica – nemmeno se a Venezia, di Venezia – che nutra l'anima. Per il nutrimento di questa, dell'interiorità ci sarebbe la filosofia. «La vera filosofia – definisce il servita – non è medicina, ma cibo dell'anima». Nel contempo «medicina si è la religione». Ma se l'anima è malata, più la nutri, più la danneggia. Urgono i «divini aiuti» i quali «medichino i difetti». Di per sé la felicità dovrebbe aver a che fare col «cibo», dovrebbe essere autarchica, intrinseca. Estrinseca, invece, la religione istituzionalizzata, col suo complesso normativo. Intrinseco l'autonutrimiento col «cibo». Estrinseca la «medicina». Di fatto gli «uomini» abbisognano della «medicina» e della «religione» e dello stato. Anche questo è «medicina». Connotato imprescindibile connaturato alla condizione umana quello che spinge a vivere «in repubblica», nella dimensione statale, «sotto l'impero della somma potestà», sotto il comando della sovranità. «Nondimeno è certo che» gli uomini «viverebbon meglio in anarchia», nella dimensione cioè in cui «ciascun si regge», ossia – si può aggiungere – dell'autonomia, dell'autodeterminazione, dell'autovalorizzazione. Così, però, se di tanto gli uomini fossero capaci, così «quando la composizione dell'animo avessero». Ma tanta forza interiore difetta. «Debolezza», allora, dell'uomo indotto al vivere associato, al «vivere in compagnia». E pure «pravità» dell'uomo donde «nasce il bisogno di vivere sotto una somma potestà». L'umanità abbisogna dello stato, della disciplina statale. «Natural» – nel senso, par di capire, di soccorrevole colla natura umana, coll'umana «debolezza», e di correttivo dell'umana «pravità» –, necessaria «medicina», allora la «repubblica», lo stato. Quindi non «cibo». Singularità e drammaticità della condizione umana. L'uomo – che vorrebbe cibarsi di «filosofia» e d'«anarchia» incalzato dall'«idea» di «perfezione» – è costretto a constatare la propria impotenza all'auto-sufficienza nel «cibo» e l'indispensabilità surrogatoria delle due «medicine», quella religiosa e quella statale. «Non è migliore – sottolinea il servita – il corpo, che sano conservasi colle medicine, ma quello che di loro bisogno non ha; onde, perché l'uomo più di tutti gli animali abbisogna di medicine, sopra tutti egli è imperfetto». In altre parole è l'imperfezione umana a reclamare il farmaco della religione e dello stato; ed è direttamente proporzionale al ricorso alla farmaceutica.

Comprensibile con una constatazione siffatta non sia evincibile dai *Pensieri* sarpiani – in questi, semmai è nell'«amplificazione dell'idea di

se stesso» che si produce la rimozione di «quello che non vorremmo, cioè l'imperfezione» e la velleitaria aggiunta di «tutte quelle che vorremmo, cioè perfezione» – un qualche passo accorpabile nelle tante istruzioni devote alle anime bramosi di perfezione in senso religioso. E indifferente il servita alla partitura della perfezione della politica orchestrata da Paruta. Non c'è per lui lo stato perfetto. E Paruta, il suo teorizzatore, Sarpi nei suoi consulti non lo nomina nemmeno, salvo ricordare, a proposito della questione di Ceneda, che pure Paruta ha scritto in merito. Ma rimosso e accantonato il Paruta mitizzante la perfezione dello stato marciano dal Sarpi teorizzante sulle prerogative sovrane, giurisdizionali del «principe». Indicativo, altresì, Niccolò Contarini (1553-1631), un uomo vicino a Sarpi, della sua «cabala», già autore in gioventù – dietro sollecitazione di Giulio Carrarese che l'aveva incitato alle «divinae litterae», alla «caelestis doctrina» – del *De perfectione rerum*, in età matura da questo suo scritto prenda le distanze. Ci tiene a far sapere che poi s'è dato «altioribus et utilioribus studiis», alla politica e alla storia. Sembra quasi imbarazzato dall'essersi attardato da giovane su di un tema – quello della perfezione – che uomo fatto ritiene quasi poco serio.

Lussureggiante, nel '600, la foresta dei titoli evocanti e convocanti la perfezione. Ma si tratta di letteratura devota, non di trattatistica politologica. D'altronde si stinge il mito di Venezia stato perfetto. E sin macchina farraginoso e fallosa il sistema-Venezia, come dimostra l'*Histoire du gouvernement de Venise* (Paris, 1676) di Amelot de l'Houssaye (1634-1706), la cui disamina farà testo anche nell'Europa dei lumi, non certo intercettata dalla goffa *Confutazione* (Amsterdam, 1769) casanoviana. Nella bontà del sistema-Venezia crede, malgrado tutto, Marco Foscarini (1696-1763), un cui scritto s'intitola, appunto, *Della perfezione della repubblica veneziana*. Ed è motivato da argomenti foscariniani Vettor Sandi (1703-1784), l'autore dei ponderosi *Principii di storia civile della Repubblica di Venezia* (Venezia, 1755). Animoso Foscarini, animoso pure Sandi, ma non al punto da arrestare la dilagante sfiducia nelle file stesse del patriziato per cui vien meno la fede nella politica. Il fantasma della perfezione non s'aggira più nei paraggi di questa. Piuttosto insiste e persiste nella letteratura devota. Ed ecco che si traduce, di Nicole de Dijon, *Lo spirito dell'ecclesiastico ... esortazioni alla perfezione ecclesiastica* (Venezia, 1770). Ed ecco che escono titoli anche anonimi quali *De vari mezzi per acquistare la virtù e la perfezione* (Vene-

zia, 1763). E titoli del genere son pubblicati anche dopo la caduta della Serenissima. È il caso, tanto per esemplificare, del *Diario spirituale che comprende... detti e... fatti de'santi...*, adattati ad incitare le anime all'acquisto della perfezione (Venezia, 1808). Stampato e ristampato un *Diario* siffatto, tanto per dire, a Torino nel 1894, 1901, 1937; a Palermo nel 1901; ad Alba nel 1937. È già stampato a Venezia nel 1786, quando ancora c'era la Serenissima. Nel mutar delle circostanze vien da dire che la letteratura edificante persiste, sin prescindendone. Stampato anche a Milano nel 1857 e 1887, infatti. Ma, se si ritorna al Sarpi campione di Venezia, durante l'interdetto, si può dire – memori dei *Pensieri* sarpiani – che quello scontro veneto-pontificio è stato un braccio di ferro tra due «medicine», lo stato e la religione. E Sarpi ha esortato la prima «medicina», nella fattispecie la Repubblica, a far la propria parte senza arretrare pell'esorbitare di Roma dalla sua. «Medicina» in *temporalia* lo stato. Se lesa nella sua sovranità, è svilto nella sua competenza medicamentaria. E se debortante dalle sue pertinenze in *spiritualia* inquinata la «medicina» della religione sino ad intossicare e se stessa e quella statale. E la questione concerne il comando: sin dove comanda il papa e sin dove comanda il Palazzo Ducale? È una questione di sovranità. Cedere, per Venezia, o resistere? Questo il problema. Se Sarpi s'è prodigato a che Venezia non transiga, è perché la vuole animata da volontà di pienezza giurisdizionale, salda nei suoi diritti e doveri sovrani. Non si tratta, per Sarpi, d'agghindarla a stato perfetto. Quel che conta è che il «principe» comandi in casa propria. Fuorviante tormentone quello della perfezione. *De iure divino* la temporale *potestas*, la quale vale e pei laici e pel clero. Magari anteponibili a quelli i dediti al «culto divino», i regolari e i secolari. Ammissibile pure – se proprio si vuol tirare in ballo la perfezione – che questi, rispetto ai laici, son «più perfetti». Magari meno perfetti, imperfetti i laici, i politici. Ma diritto-dovere della «potestà politica» comandare, nell'intero suo territorio, all'intera popolazione. È ben per questo che, anche durante l'interdetto, Palazzo Ducale ha fatto suonare, ovunque e comunque, le campane come prima, anzi più di prima. E il clero ha continuato a battezzare, celebrar messa, confessare, comunicare, somministrare l'estrema unzione.



UN'ARCHITETTURA DI  
«SCIENTIFICA SEMPLICITÀ»:  
TOMMASO TEMANZA  
E LA CHIESA DELLA MADDALENA  
MASSIMO FAVILLA · RUGGERO RUGOLO

*Si riteneva il successore di quegli ecclesiastici  
del diciottesimo secolo che per diventare massoni  
avevano motivi più seri di quanto non supponesse Beauséant.*

ROGER PEYREFITTE, *Il Grande Oriente*, 1961, p. 95.

L'OPERA più «distinta»<sup>1</sup> dell'architetto Tommaso Temanza, la rotonda chiesa della Maddalena a Venezia<sup>2</sup> (FIGG. 1-3), ha acquisito nel

ABBREVIAZIONI

Si fornisce l'abbreviazione dei documenti citati più frequentemente nel testo, conservati presso l'Archivio Storico del Patriarcato di Venezia (d'ora innanzi ASPVE).

*Minuta* ASPVE: *Parrocchia dei SS. Ermagora e Fortunato, Fabbriceria, Atti generali*, b. 27, fasc. II, «Rifabbrica della chiesa di S. Maria Maddalena, anno 1763», [minuta della *Descrizione*], pp.n.n.

*Descrizione* ASPVE: *Parrocchia dei SS. Ermagora e Fortunato, Fabbriceria, Atti generali*, b. 27, fasc. II, «Descrizione della rifabbrica della parte e colleggiata chiesa di S. Maria Maddalena», pp.n.n.

*Registro* ASPVE: *Parrocchia dei SS. Ermagora e Fortunato, Fabbriceria, Atti generali*, b. 27, fasc. II, «Registro di tutto lo scosso e speso per conto della rifabbrica della chiesa parrocchiale e colleggiata di S. Maria Maddalena di Venezia, o sia Cassa contanti scossi e spesi, 1757-1774», pp.n.

All'interno del saggio è stato adottato un criterio conservativo dei testi citati (sia manoscritti che a stampa), salvo per l'uso atipico della punteggiatura, delle maiuscole, degli accenti, della lettera 'j' e del segno di congiunzione '&', che sono stati uniformati all'uso corrente. Nella trascrizione dei documenti le parole barrate sono così nell'originale; i tre punti all'interno di parentesi quadrate corrispondono a *omissis*; le tre stelle a parole cancellate.

<sup>1</sup> G. MOSCHINI, *Della letteratura veneziana del secolo XVIII fino a' giorni nostri*, III, Venezia, 1836, p. 114.

<sup>2</sup> Con il decreto napoleonico del 1807 la parrocchia di S. Maria Maddalena fu soppressa e accorpata a quella di S. Fosca. Soppressa anche questa nel 1810, la circoscrizione parrocchiale venne inglobata in quella di S. Marcuola. La chiesa della Maddalena fu dapprima retrocessa a oratorio, poi chiusa al culto e infine, nel 1820, riaperta come succursale di S. Marcuola. L'archivio subì le stesse vicissitudini. Su Tommaso Temanza e sulla Maddalena



FIG. 1. *L'area della Maddalena, in Atlante di Venezia, a cura di E. Salzano, Venezia, 1989, particolare.*



FIG. 2. T. TEMANZA, *Chiesa della Maddalena, Venezia.*

in particolare si vedano almeno: F. NEGRI, *Notizie intorno alla persona e all'opere di Tommaso Temanza architetto veneziano*, Venezia, 1830; MOSCHINI, *Della letteratura veneziana*, cit., III, pp. 114-115; L. CICOGNARA, A. DIEDO, G. SELVA, *Le fabbriche e i monumenti più cospicui di Venezia*, II ed., Venezia, 1840, pp. 52-54, tavv. 179-181; L. LIVAN, *Notizie d'arte tratte dai notatori e dagli annali del N.H. Pietro Gradenigo*, Venezia, 1942, pp. 27, 36, 45, 57, 98, 109, 116, 139, 141, 156, 159, 171, 172, 191, 196, 211, 213, 215, 220, 222, 224, 235, 237, 244; T. TEMANZA, *Zibaldoni*, a cura di N. Ivanoff, Venezia-Roma, 1963; T. TEMANZA, *Vite dei più celebri architetti e scultori veneziani che fiorirono nel secolo decimosesto*, a cura di L. Grassi, Milano, 1966; L. OLIVATO, «*Les monuments de Palladio...font grande impression*»: J.A. Raymond a Tomaso Temanza, «*Arte Veneta*», 29, 1975, p. 252-258; G. ROMANELLI, in *Venezia nell'età di Canova, 1780-1830*, Catalogo della Mostra (Venezia, Museo Correr, ott.-dic. 1978) a cura di E. Bassi [et alii], Venezia, 1978, pp. 20-21, n. 16; M. BRUSATIN, *Venezia nel Settecento: Stato, architettura, territorio*, Torino, 1980, p. 224; L. OLIVATO PUPPI, *I testamenti di Antonio e Tommaso Temanza*, «*Arte Documento*», 2, 1988, pp. 174-177; P. VALLE, *Tommaso Temanza e l'architettura civile. Venezia e il Settecento: diffusione e funzionalizzazione dell'architettura*, Roma, 1989; D. ZANVERDIANI, *Tommaso Temanza: appunti per il catalogo dei disegni*, in *Taccuino: Iconografia, misura, disegno*, a cura di V. Lucchese, D. Zanverdiani, Milano, 1993, pp. 83-100; E. CONCINA, *Storia dell'architettura di Venezia dal VII al XX secolo*, Milano, 1995, pp. 289-290; P. MORACHIELLO, *L'architettura*, in *Storia di Venezia, Temi, L'arte*, II, a cura di R. Pallucchini, Roma, 1995, pp. 163-249: 220-228; F. LUGATO, in *Dai dogi agli imperatori. La fine della Repubblica tra storia e mito*, Catalogo della Mostra, Venezia, 14 set.-8 dic. 1997, a cura di G. Romanelli, Milano, 1997, p. 68, nn. 7-9; *Veneto. Itinerari neoclassici. I luoghi, la storia, l'architettura*, a cura di R. Masiero [et alii], Venezia, 1998, p. 129; G. ZUCCONI, *Venezia. Guida all'architettura*, con un saggio di D. Calabi, Verona, 2001, p. 109, n. 191.

corso del tempo un valore simbolico che trascende la scontata collocazione dell'edificio nell'ambito del purismo classicista.<sup>3</sup> Lo stesso artefice annoverava, ragionando sul «piccolo panteon» di S. Maria della Celestia di Vincenzo Scamozzi, la 'sua' Maddalena tra le poche chiese veneziane a pianta centrale in compagnia, invero ottima, della basilica della Salute di Baldassare Longhena e di S. Simeon piccolo di Giovanni Scalfarotto, «mio zio materno».<sup>4</sup>

Per far piena luce sulle vicende di un cantiere che durò più di trent'anni, dal 1757 al 1791, possiamo ora avvalerci della *Descrizione della rifabbrica della parrocchiale e collegiata chiesa di S. Maria Maddalena*,<sup>5</sup> ma-

<sup>3</sup> Per purismo classicista s'intende quella corrente estetica che, fin dai primi decenni del Settecento, a Venezia e nella sua terraferma aveva recuperato la lezione di Andrea Palladio, filtrata attraverso il magistero di Vincenzo Scamozzi, sviluppandola in declinazioni disparate: dal garbato classicismo tinto di rococò di Giorgio Massari, al primo rigoroso recupero filologico di Palladio di Francesco Muttoni, a Ottavio Bertotti Scamozzi. La lista potrebbe proseguire con molti nomi, ad es. con Giovanni Scalfarotto e Francesco Maria Preti. A quest'ultimo, in particolare, nel 1772 Temanza indirizzava una lettera con questi toni: «La mia chiesa di S. Maria Maddalena come vedrà, è cosa semplice e regolare. Le parti dell'esterno rispondono esattamente a quelle dell'interno e le proporzioni sono musicali. Se io avessi avuto tempo avrei fatto disegnare alcune parti in grande e singolarmente gli serragli degli archi, nelle quali cose vi sono alcune particolarità di mia invenzione, ma ogni cosa con la scorta della natura e del vero. Imperocché mi è sempre presente quella massima degli antichi, i quali, come dice Vitruvio, soltanto *ea probaverunt, quorum explicationes in disputationibus rationem possunt habere veritatis*. Ma verrà quel giorno che io farò pubblici i miei ritrovati. Ella vegga dunque in questa mia opera i miei modi d'architettare e farà poi il piacere di comunicarmi il sincero suo sentimento [...] / Venezia, li 15 maggio 1772 / Tommaso Temanza»: Biblioteca del Seminario Patriarcale di Venezia (d'ora innanzi BSPV): ms. 532.6. Il concetto sarà ripreso nella *Vita di Polifilo*: «Qui Polifilo accenna il piu bel precetto, che dar possa un dotto ed eccellente architetto in fatto di templi, ed è che i legamenti o sian fascie e cornici, che ricorrono e recingono internamente le muraglia, risonano a quelli che le recingono esternamente; onde l'opera riesca regolare ed armoniosa, conseguendo così quella semplicità ed unità [...] in cui consiste la perfezione di tutte le cose»: TEMANZA, *Vite dei più celebri architetti*, cit., p. 23; E. KAUFMANN, *L'architettura dell'Illuminismo*, Torino, 1991 (prima ed. 1955), p. 112.

<sup>4</sup> TEMANZA, *Vite dei più celebri architetti*, cit., pp. 432-433, nota b. L'architetto sintetizza un lungo contesto che ha le sue radici nei matematici insegnamenti di Andrea Musalo, cui nel 1697 era stata affidata la lettura di matematiche nello Studio pubblico di S. Marco. Temanza non poté conoscerlo personalmente, ma il suo ricordo rimaneva vivo nei discepoli Andrea Tirali e Giovanni Scalfarotto; E. CONCINA, *Luca Carlevarijs, pittor nostro e matematico*, in *Luca Carlevarijs, Le Fabriche e Vedute di Venetia*, Catalogo della Mostra (Udine, 4 dic. 1995-20 gen. 1996) a cura di I. Reale, Venezia, 1995, pp. 9-15.

<sup>5</sup> Registro cartaceo con coperta cartacea, foglio di guardia, etichetta sul dorso priva di segnatura, pagine non numerate, inserito in una sovracoperta recante segnatura «B CC II» e intestazione «Rifabbrica della chiesa di S. M. Maddalena // anno 1763»; il registro risulta tripartito. La prima parte reca l'intestazione: «Descrizione della rifabbrica della parrocchia-



FIG. 3. T. TEMANZA,  
Chiesa della Maddalena,  
Venezia, facciata.

noscritto conservato presso l'Archivio Storico del Patriarcato di Venezia, ove sono narrate nel dettaglio le «travagliose operazioni» per la ricostruzione di quel tempio, una sorta di diario, del quale esiste anche una minuta parziale<sup>6</sup> non sempre concordante, accompagnato da un registro-cassa «di tutto il scosso e speso» per gli anni 1757-1774, fonte preziosa, quest'ultima, che consente di verificare puntualmente le affermazioni della *Descrizione*.

Sebbene la critica abbia voluto riscontrare nella Maddalena «un eccesso di laicità»,<sup>7</sup> tale da immaginarla per lungo tempo «chiusa al pubblico, per l'eccessiva rassomi-

le e collegiata chiesa di S. Maria Maddalena. Prepone questa lo stato della vecchia chiesa e, con sincera e niente adulterata giustificazione, la necessità di tale reedificazione; discende indi ed alla categorica condotta delle travagliose operazioni di tempo in tempo eseguite ed allo stato aritmetico entrato ed uscito di tempo in tempo rigorosamente contemplato, amministrato e dato a memoria dal benemerito e sempre commendabile pievano don Giovanni Marchioni dal suo principio, in luglio 1757, sino al termine di sua vita, dicembre 1774. Termine veramente doloroso ed angustioso. *Sic deus adjuvet*. La seconda parte reca l'intestazione: «Continuazione della storica condotta della rifabbrica della chiesa di S. Maria Maddalena, sotto la direzione, attenzione e zelo de' sostituti soggetti le cui respetive loro amministrazioni in appartati volumi si avranno in seguito inserti nelli relativi fardelli. Parte seconda»; la terza parte reca l'intestazione: «Registro di tutto il scosso e speso per conto della rifabbrica della chiesa parrocchiale e collegiata di S. Maria Maddalena di Venezia. O sia cassa contanti scossi e spesi 1757 === 1774 L.D.M. ac S.M.M.». La *Minuta*, priva di coperta e di intestazione con pagine non numerate, è racchiusa in una sovracoperta cartacea recante l'intestazione «Memorie riguardanti la fabbrica della chiesa di S. M. Maddalena su modello Temanza». Non è riconoscibile nell'immediato l'identità dell'estensore di questa memoria, sebbene dal «Proemio al compiacente lettore», posto in apertura del registro-cassa, e dalla conclusione della prima parte della *Descrizione* si può dedurre che l'autore fu padre Giambattista Steccotto, procuratore del capitolo della Maddalena, sacerdote titolato, sacrestano della stessa e canonico *ad onorem* della cattedrale di Pedena (Pićan) in Istria. Cfr. qui la tavola delle Abbreviazioni. Il documento venne segnalato da CONCINA, *Storia dell'architettura*, cit., p. 296, nota 17.

<sup>6</sup> Cfr. qui la tavola delle Abbreviazioni.

<sup>7</sup> ROMANELLI, in *Venezia nell'età di Canova*, cit., p. 21, n. 16.

gianza paganeggiante al pantheon»,<sup>8</sup> le parole, crediamo sincere, di Temanza testimoniano altresì che questa incontrò fin da subito «moltissimo nel genio dell'universale», in una città dove «ordinariamente si dice male di tutto».<sup>9</sup> Un «universale compatimento»<sup>10</sup> che rimarrà costante durante tutto il lungo svolgersi dei lavori, laddove persino i seguaci di Bartolomeo Ferracina,<sup>11</sup> acerrimi dissacratori del nostro, la rispettavano, consapevoli «che in Venezia non vi ha chi nell'architettura la eguagli».<sup>12</sup> Il reverendo Giovanni Marchioni,<sup>13</sup> poi, parroco della Maddalena

<sup>8</sup> Così per BRUSATIN, *Venezia nel Settecento*, cit., p. 224.

<sup>9</sup> Il primo passaggio è tratto da una lettera di Temanza all'abate Gasparo Patriarchi a Padova, nel luglio del 1767; BSPVE: ms. 318.7. Inoltre, l'architetto scriveva, nel giugno del 1770, al fisico Giovanni Antonio Dalla Bella in quel di Lisbona, a fronte di una vicenda iniziata quasi quindici anni prima: «La mia chiesa della Maddalena è innalzata sino alle cornici. La cappella maggiore è interamente compiuta. Di quest'opera ho la consolazione che tutta la città le fa applauso, cosa insolita, perché ordinariamente si dice male di tutto [...]. I miei nemici non hanno coraggio di sparare perché temono di essere tassati di troppa malignità» (BSPVE: ms. 318.7). Sulla figura di Giovanni Antonio Dalla Bella si veda U. BALDINI, *Dalla Bella, Giovanni Antonio*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, xxxi, Roma, 1985, pp. 773-775; e per ultimo V. GIORMANI, *Domenico Vandelli e Giovanni Antonio Dalla Bella, ovvero le smanie per la cattedra e le tartarughe dei papi*, «Atti dell'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti», Classe di scienze fisiche, matematiche e naturali, 166, 2007-2008, pp. 85-138.

<sup>10</sup> BSPVE: ms. 318.7: «Al signor Giovanni Antonio Dalla Bella Lisbona. La mia chiesa della Maddalena tira innanzi assai bene e con universale compatimento. Qualche altra opera ho per le mani, nobile sì, ma non grandiosa. Il mio costume di non cacciarmi innanzi mi tiene addietro, e un giovinastro architettuccio alla moda fa tutto ed è per tutto. Io vidi dei suoi spropositi e del poco senno di quelli che gli donano una appassionata sregolattissima smodata probazione. Compiango poi le disgrazie di Venezia nella quale si profundano, per così dire, tesori nell'erezione di nuove fabbriche le quali che infine non onore ma disprezzo vergogna le arrecano. Anche Vitruvio a suoi di vedeva di cotali cose in Roma; eppure allora regnava Augusto, la di cui età si reputa così felice per le bell'arti. [...] Venezia 12 ottobre 1771».

<sup>11</sup> Sulla figura di Bartolomeo Ferracina si veda P. PRETO, *Ferracina, Bartolomeo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, xlvi, Roma, 1996, pp. 407-409.

<sup>12</sup> Così come scriveva da Lisbona Giovanni Antonio Dalla Bella, in una lettera a Temanza, il 2 aprile 1772: «I terziari ferraciniani, che dal loro capo esser non possono che ciarlatani e ignoranti, averanno veduto se nelle passate succedute piene seppe resistere la sua fabbrica [del ponte] del Dolo [...]. Manco male che rispettano l'altra fabbrica della Maddalena. Ma sa perché? Perché credono che in Venezia non vi ha chi nell'architettura la eguagli»: Biblioteca del Museo Correr di Venezia (d'ora innanzi BMCVE): *Epistolario Moschini, ad vocem*.

<sup>13</sup> Sulla figura di Giovanni Marchioni riportiamo il giudizio formulato nell'Ottocento dal reverendo Sante Della Valentina, cappellano della scuola grande di S. Rocco, nelle «Memorie de' preti secolari alunni delle chiese parrocchiali di Venezia che si distinsero in fatto di scienze e lettere nel secolo XVIII»; BSPVE: ms. 292, p. 123: «Don Giovanni Marchioni eletto parroco nel 1749, a 29 di dicembre, in età di anni 56. Fu esso uomo dottissimo e ricco di copiosa e scelta libreria, che i suoi eredi dappoi dispersero, come i molti suoi scritti». Uno scorcio di tale libreria si intravede sullo sfondo del suo ritratto, ove appaiono, a testimo-



FIG. 4. ANONIMO PITTORE VENEZIANO,  
Ritratto del parroco della Maddalena  
Giovanni Marchioni, Venezia,  
Chiesa della Maddalena, sacrestia, 1749 (?).

e committente (FIG. 4), fu entusiasta sostenitore, se non addirittura promotore, della pianta circolare, ritenendola, di concerto con il progettista, quella più adatta all'angustia del sito.<sup>14</sup>

Le critiche dei contemporanei furono, in verità, puramente strumentali, come quelle dell'eterno rivale Giorgio Massari,<sup>15</sup> deluso per aver visto sfumare un prestigioso incarico. Ricordava lo stesso Temanza, nella minuta di una missiva del 22 settembre 1760 al marchese Giovanni Poleni, illustre e internazionalmente stimato matematico dello Studio padovano al quale era stato sottoposto il disegno della nuova fabbrica.<sup>16</sup>

La pioggia di venerdì e la fretta dei compagni di partire col burchiello di volta furono cagione che io non sia venuto a far riverenza a vostra signoria illustrissima, com'era di mio

nianza della cultura storico-giuridica del sacerdote, le scritte «ICI · UTRIQUE», sullo scaffale superiore, e «ICI · HISTORICI», su quello inferiore (FIG. 7). Marchioni aveva infatti conseguito la Laurea *in utroque iure* presso l'Università di Padova: *Oratio in funere reverendissimi Joannis Marchioni plebani ecclesiae parroch. et colleg. S. Mariae Magdalенаe [...], Venetiis 1774* (BMCve: Cod. Cic., 3423/III).

<sup>14</sup> *Descrizione*, p. [11], e si veda qui *infra* il paragrafo *L'ideazione*.

<sup>15</sup> Sulla figura e l'opera di Giorgio Massari, e in particolare sui rapporti di questi con Temanza, si veda A. MASSARI, *Giorgio Massari architetto veneziano del Settecento*, Vicenza, 1971, pp. XIV-XV.

<sup>16</sup> Sulla figura di Giovanni Poleni si veda L. GUADAGNI LENCI, *Per Giovanni Poleni. Note e appunti per una revisione critica*, «Atti dell'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti», Classe di scienze morali, lettere ed arti, 134, 1975-1976, pp. 543-567; *Giovanni Poleni: idraulico, matematico, architetto, filologo, 1683-1771. Atti della giornata di studio*, a cura di M. L. Soppelsa, Padova, 1988.

dovere. Io sono pieno di desiderio di vederla, di parlare secoli e di starmene almeno un giorno in sua compagnia. So che fu costì il signor pievano della Maddalena e so per bocca di lui con quanta benignità ella ha parlato dei \*\*\* disegni \*\*\* da me fatti per la di lui chiesa di detta santa. Il superbo e maligno Massari, ma dovrei dire l'ignorante asinaccio, va di soppiatto sparlando ~~spar-  
gendo del veleno contro~~ del mio modello. Basta: se egli sa basta ... ~~sparlare io  
saprò scrivere. Gli scritti restano e le parole passano.~~ Il mio modello è corretto, armonioso e ripieno di maestà. L'unità e la semplicità vi trionfano; non è già un abito di trufaldino, né un sciarpellone a moda come sono le opere sue. Parlo così con lei che mi è buon conoscitore e che saprà, come certamente la prego, compatire questo mio sfogo. Io la ringrazio per tanto e senza fine la ringrazio del favorevole giudizio pronunciato sul mio disegno predetto. Il signor pievano è contento ~~quieto~~, ed io sono ~~pienamente~~ quieto, quietissimo. Chi sa che io non faccia una scapata di due giorni costì, per starmene seco lei. Sono vicine le vacanze, onde mi pare essere il caso. Frattanto riverendola, in nome anche di mia moglie, sono con profondo rispetto.<sup>17</sup>

Le difficoltà furono soprattutto di ordine pratico, legate in primo luogo al reperimento dei danari occorrenti – in una congiuntura temporale in cui «si spende solo e prodigamente si spende nell'erezione di teatri» –,<sup>18</sup> all'ostinata, ma passeggera, ostilità di qualche aristocratico confinante e alla puntigliosa acribia con la quale le magistrature veneziane, qui come in altri casi, svolgevano il loro ruolo di solerte vigilanza sulla cosa pubblica.

Forse la tradizione, che tramanda il sospetto nei confronti di un'inedita architettura, è alimentata dalle vicende di un altro progetto temanziano: quello per la spoglia facciata della piccola chiesa di S. Margherita a Padova<sup>19</sup> (FIGG. 5-6) – dove si riscontrano motivi egizi miscelati con tale rigore e parsimonia da scalzare ogni riferimento simbolico alla religione<sup>20</sup> – che venne salvata dalla demolizione solo

<sup>17</sup> BSPVE: ms. 314.5: «All'illustrissimo signor marchese Giovanni Poleni a Padova. Venezia, 22 set. 1760, Tommaso Temanza».

<sup>18</sup> Lettera di Tommaso Temanza a Giannantonio Selva, in Roma, in data 20 feb. 1779; BSPVE: ms. 314.4, n. 216. E si veda qui *infra*.

<sup>19</sup> G. BRESCIANI ALVAREZ, in *Padova basiliche e chiese*, II, a cura di C. Bellinati, L. Puppi, Vicenza, 1975, pp. 326-327.

<sup>20</sup> Solo le statue raffiguranti le quattro Virtù cardinali appaiono, poste in acroterio, sulla facciata che sfoggia altresì un precoce e raffinato portale neogigio – che tanto scandalo suscitò – con gli stipiti rastremati verso l'alto (FIG. 6), rastrematura che tuttavia è possibile riscontrare anche nell'immagine riprodotte la tipologia del portale ionico elaborata da Palladio per il vestibolo del refettorio del monastero di S. Giorgio Maggiore e pubblicata da Daniele Barbaro ne *I dieci libri dell'architettura di M. Vitruvio* [...], Venezia, 1556; cfr. V. FONTA-



FIG. 5. T. TEMANZA,  
*Chiesa di S. Margherita*,  
Padova, facciata.



FIG. 6. T. TEMANZA,  
*Chiesa di S. Margherita*, Padova,  
particolare con il portale rastremato.

grazie all'intervento del «dilettissimo precettore» Giovanni Poleni. Pure in questo caso non vi fu alcuna ostilità generalizzata, come ricorda Temanza, il quale paragonava le vicissitudini della fabbrica scamozziana della Celestia, interrotta e smantellata per la discordia tra le monache che l'avevano commissionata, alla sorte che avrebbe potuto subire il suo «picciolo tempio» padovano:

poco mancò che non avvenisse lo stesso ad una mia opera nella città di Padova, cioè alla facciata che ordinai del picciolo tempio di S. Margherita di quella città. Imperciocché tali scrupoli mise un frate<sup>21</sup> nell'animo di chi la fe costruire, che, se col suo credito non ci avesse posto il riparo il celebre sign. marchese Poleni mio dilettissimo precettore, sarebbe stata atterrata quella e sostituitovi uno di quei moderni scerpelloni, che fanno grandissimo disonore agli architetti del nostro secolo.<sup>22</sup>

NA, *Daniele Barbaro e Vitruvio. Osservazioni sul commento a Vitruvio del 1556: Barbaro, Palladio, Giuseppe Porta, Marcolini, in L'attenzione e la critica. Scritti di storia dell'arte in memoria di Terisio Pignatti*, a cura di M. A. Chiari Moretto Wiel, A. Gentili, Padova, 2008, pp. 159-180: 179, 479. È doveroso notare, però, che nella realizzazione di S. Giorgio di tale rastrematura non v'è traccia.

<sup>21</sup> Il passaggio è riferito a Carlo Lodoli; BRUSATIN, *Venezia nel Settecento*, cit., p. 224.

<sup>22</sup> TEMANZA, *Vite dei più celebri architetti*, cit., p. 433.



Anche nella Maddalena, «semplicissima, la facciata è di una purità che innamora», tanto che «questo esempio del Temanza fu seguito dall'immortale Canova nel suo tempio a Possagno».<sup>23</sup> A dire il vero, almeno un simbolo religioso venne inserito sopra il portale, ma con risultato addirittura controproducente. Si tratta di un occhio inscritto in un triangolo intrecciato con un cerchio (FIG. 22), particolare che darà adito alle supposizioni più ardite, in una vulgata che non mostra segni di stanchezza e anzi si rinvigorisce nel tempo: simbolo massonico? l'occhio di Horus? ancora l'Egitto? un'«armoniosa rotonda» o «un mistico sacello costruito per gli iniziati»<sup>24</sup> dunque? Di «rilevati freggi e misteriosi» e di «geroglifo»<sup>25</sup> parla la *Descrizione*, ove si apprende trattarsi del simbolo della Divina Sapienza, alla quale fanno riferimento le parole scolpite sull'architrave della porta maggiore: «SAPIENTIA . ÆDIFICAVIT . SIBI . DOMUM», terminologia che troverebbe cittadinanza tanto nell'universo cattolico, come in quello massonico.<sup>26</sup>

Ancora non sono emersi elementi oggettivi per sostenere l'affiliazione di Temanza alla libera muratoria, sebbene egli avesse intessuto rapporti epistolari con personaggi in diversa misura legati ad essa, come, ad es., Algarotti e Grisellini.<sup>27</sup> Vogliamo però riportare un motto

<sup>23</sup> CICOGNARA, DIEDO, SELVA, *Le fabbriche e i monumenti*, cit., p. 54, nota 1.

<sup>24</sup> MORACHIELLO, *L'architettura*, cit., p. 226.

<sup>25</sup> *Descrizione*, p. [34]. E all'interno della chiesa, sull'altare maggiore, nel luglio del 1798, durante la prima dominazione asburgica, «un misterioso triangolo con l'impresso santo nome *Jehovah* in lettere ebraiche» prese il posto della «dorata croce» sulla «sommità della corona dello stabile espositorio»; si veda qui *infra* e *Descrizione*, p. [61].

<sup>26</sup> Cfr. M. FAGIOLO, in *Architettura e Massoneria, l'esoterismo della costruzione*, a cura di M. Fagiolo, Roma, 2006, p. 36.

<sup>27</sup> Il primo è gravemente sospettato di essere stato massone, mentre sul secondo non sussistono dubbi: A. M. CADEL, *Venezia e la Massoneria nel Settecento*, con presentazione di G. Scababello, Venezia, [1995], p. 22. Sulla figura di Algarotti si veda, con bibliografia, B. MAZZA BOCCAZZI, *Francesco Algarotti: un esperto d'arte alla corte di Dresda*, Trieste, 2001. Sui rapporti Temanza-Algarotti, KAUFMANN, *L'architettura*, cit., p. 119. Su Grisellini, P. PRETO, *Grisellini, Francesco*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, LIX, Roma, 2002, pp. 691-696. Sui rapporti Temanza-Grisellini: BSPVE: ms. 314.4, n. 207, lettera di Tommaso Temanza a Francesco Grisellini in Milano datata 19 gennaio 1779. Dall'*incipit* di tale lettera ne risulta una conoscenza di antica data: «Dopo tanti anni che non ci siamo veduti, e che io non avevo veruna notizia di vostra signoria illustrissima, mi giunge inaspettatamente il di lei foglio»; ove si conclude: «Mi consolo del di lei avanzamento e le desidero sempre maggiori ed onorifici impieghi. Mi esibisco ai di lei comandi e con piena stima mi rafferma». Più in generale sul *milieu* culturale che caratterizzava quel contesto si veda, con bibliografia, R. RUGOLO, *Troppe feste! Francesco Maria Preti nella Venezia dei lumi*, «Studi Veneziani», n.s., XLIII, 2002, pp. 263-297.



FIG. 7. ANONIMO PITTORE VENEZIANO,  
*Ritratto del parroco della Maddalena*  
*Giovanni Marchioni, 1749 (?)*, Venezia,  
Chiesa della Maddalena, sacrestia,  
particolare con il filo a piombo.

sibillino stilato dal pievano Marchioni in chiusura all'elenco degli architetti che nel 1759 presentarono le loro proposte per la riedificazione del tempio: «Il piombo solo ben connesso preserva», frase insufficiente, da sola, a provare alcunché. Ma può apparire invero assai implicante se accostata al filo a piombo che fa la sua comparsa, appeso sul fianco della libreria, nel ritratto del sacerdote (FIG. 7):<sup>28</sup> trattandosi di un elemento simbolico universalmente noto quale attributo massonico. Volendo, si potrebbe scorgere, nel singolare utilizzo della pianta pentagonale per la piccola antisacrestia (FIG. 19), un riferimento al pentagramma inscritto nella stella di Salomone, mentre la scansione

esagonale dell'aula della chiesa (FIG. 14) può essere letta come «l'esagramma pentalfico, l'unione del microcosmo col macrocosmo», la «camera di mezzo» in cui l'iniziato diventa l'adepto.<sup>29</sup>

Certo si è che sul retro del suaccennato foglio sono annotati i nomi di otto patrizi veneziani, forse i componenti della giuria incaricata di pronunciarsi sulle proposte progettuali, forse i protettori interpellati per ottenere la benevolenza del Senato, e sono: «Antonio Grimani quondam Pietro / Alvise Mocenigo secondo / Lodovico Rezzonico / Francesco Morosini secondo kavalier / Andrea da Lezze terzo kava-

<sup>28</sup> Il ritratto, data l'età apparente dell'effigiato, venne forse realizzato in occasione della nomina a parroco nel 1749. Il cartiglio in basso e la raffigurazione del cantiere della Maddalena potrebbero essere inseriti successivi. Il dipinto è attualmente conservato nella sacrestia della chiesa e fa *pendant* con il ritratto del successore, Antonio Vendri, in cui il tempio appare completato.

<sup>29</sup> V. CAZZATO, in *Architettura e Massoneria*, cit., pp. 174-175. Per non dire della facciata, che richiama l'ideale tempio di Salomone così come codificato nell'iconografia massonica.

lier / Andrea Tron kavalier / Zaccharia Vallarosso / Flaminio Corner». <sup>30</sup> Tutti nomi noti nella Venezia di metà Settecento, <sup>31</sup> e fra questi spiccano Andrea Tron, che figurerà nelle liste dei sospetti iscritti alla loggia *Fidelité* sita in Rio Marin, scoperta e denunciata nel 1785, <sup>32</sup> e Ludovico Rezzonico nel cui palazzo di S. Barnaba fa sfoggio il grande affresco sul soffitto del salone da ballo, probabilmente realizzato tra il 1752 e il 1753, dove Giambattista Crosato <sup>33</sup> raffigura un tempio della «perfetta et verissima religione» <sup>34</sup> (FIG. 8) talmente somigliante alla chiesa della Maddalena da lasciare sorpresi. <sup>35</sup>



FIG. 8. G. CROSATO, *Apollo e le quattro parti del mondo*, Venezia, Ca' Rezzonico, salone da ballo, particolare dell'Europa con il tempio della «perfetta et verissima religione».

Proprio nelle stanze di quel fastoso palazzo, nell'estate del 1769, in una «conversazione» con Giuseppe II, Tron aveva potuto apprezzare le «massime sode, giuste, umanissime» del giovane e illuminato sovrano, campione di riforme e giurisdizionali-

<sup>30</sup> ASPVE: *Parrocchia di S. Marcuola, Fabbriceria, Atti generali*, b. 27, fasc. II, carta sciolta r-v, e qui *infra*.

<sup>31</sup> Il senatore Flaminio Corner è autore della celebre opera *Ecclesiae Venetae*, edita a Venezia per la prima volta nel 1749.

<sup>32</sup> R. GALLO, *La libera muratoria a Venezia nel '700*, «Archivio Veneto», 60-61, 1957, pp. 64-65; F. TRENTAFONTE, *Giurisdizionalismo, Illuminismo e Massoneria nel tramonto della Repubblica Veneta*, Venezia, 1984; R. TARGHETTA, *La Massoneria veneta dalle origini alla chiusura delle logge (1729-1785)*, Udine, 1988; CADEL, *Venezia e la Massoneria*, cit. E più in generale G. GIARRIZZO, *Massoneria e illuminismo nell'Europa del Settecento*, Venezia, 1994; RUGOLO, *Troppe feste!*, cit.; L. URBAN, *La Massoneria, da Goldoni a Casanova, tra «logge» e teatri. Iniziazioni, rituali, vicende massoniche al tramonto della Serenissima, con la ristampa di un curioso libretto del 1785*, Venezia, 2003. Fondamentale rimane anche la recensione di P. DEL NEGRO a R. TARGHETTA, *La massoneria veneta*, «Studi Veneziani», n.s., XVIII, 1989, pp. 361-366.

<sup>33</sup> Sull'argomento si veda per ultimo A. CRAIEVICH, *Per Giambattista Crosato: un bozzetto e alcuni dipinti profani*, «Arte Veneta», 62, 2005, pp. 135-142.

<sup>34</sup> Cfr. C. RIPA, *Iconologia*, ed. a cura di P. Buscaroli, con *Prefazione* di M. PRAZ, Milano, 1992, p. 296.

<sup>35</sup> Somigliante in tutto, persino nell'ordine ionico delle semicolonne abbinate della facciata, tuttavia in questo caso privo dell'attico.



FIG. 9. *Il trionfo della luce, allegoria massonica in onore dell'imperatore Giuseppe II, sec. XVIII, incisione.*

smo, idolatrato dai sudditi dell'Impero appartenenti alla fratellanza universale<sup>36</sup> (FIG. 9).

Ancora, nel libello apologetico *Istituzione, riti e cerimonie dell'ordine de' Francs-Maçon*, pubblicato a Venezia nel 1785, appare un altro personaggio firmatario del summenzionato foglio per la Maddalena, il probabile framasone Francesco Morosini II, in veste di uno dei tre riformatori allo Studio di Padova che concessero il permesso di stampa.<sup>37</sup>

A questo punto, non dovrebbe troppo meravigliare la presenza del filo a piombo nel ritratto di Marchioni (FIG. 7), se tra i nomi dei sospetti affiliati alla loggia di Rio Marin compariranno,

più tardi, quelli dei parroci di S. Giovanni Grisostomo, di S. Michele Arcangelo e di S. Maurizio,<sup>38</sup> e giova rammentare che, a metà Settecento, la considerazione generale nei confronti della Massoneria, a Venezia, era tutt'altro che negativa, e poco o per nulla osteggiata dal-

<sup>36</sup> F. VENTURI, *Settecento riformatore*, v, *L'Italia dei Lumi*, 2, *La Repubblica di Venezia*, Torino, 1990 p. 144. Giuseppe II con ogni probabilità non fu mai massone, mentre lo era stato il padre. Egli aveva favorito la compagnia degli Illuminati quale strumento di influenza politica in Baviera e nelle terre della Repubblica; TRENTAFONTE, *Giurisdizionalismo*, cit., p. 87; P. PRETO, *I servizi segreti di Venezia*, Milano, 1999, p. 557.

<sup>37</sup> Vi appare in compagnia di un altro presunto confratello della loggia *Fidelité*, Girolamo Ascanio Molin; URBAN, *La Massoneria, da Goldoni a Casanova*, cit., pp. 12, 115.

<sup>38</sup> Cfr. GALLO, *La libera muratoria*, cit., pp. 64-65. In generale, sui rapporti e le implicazioni tra Chiesa e Massoneria, si vedano almeno: J. A. FERRER BENIMELI, G. CAPRILE, *Massoneria e Chiesa cattolica: ieri, oggi e domani*, Roma, 1979; J. A. FERRER BENIMELI, *Massoneria, iglesia e ilustración: un conflicto ideológico-político-religioso*, Madrid, 1982. Molti ecclesiastici aderirono fin da subito alla Massoneria in tutto il mondo cattolico, nonostante la scomunica di Clemente XII emessa nel 1738, scomunica che la Repubblica di Venezia, peraltro, si rifiutò sempre di pubblicare e rendere operativa entro i confini dei propri domini. Come già era accaduto per l'interdetto del 1606-1607, il clero veneziano non era costretto a soggiacere alle ingerenze della Curia romana.

le autorità, se Grisellini e Goldoni potevano promuoverla in due commedie che riscossero largo favore di pubblico.<sup>39</sup>

Possiamo dunque riscontrare da parte di Temanza la palese e ambiziosa volontà, che accresce il fascino ambiguo di quest'architettura, di esemplarla, oltre che sul Pantheon, su due ideali prototipi: il tempio salomonico e quello della Ragione, con l'intento di farne un paradigma, un autentico archetipo. Ciò è provato in maniera esplicita dalle parole della *Descrizione*, che evocano il tempio di Gerusalemme,<sup>40</sup> e dalle rappresentazioni dell'allegoria dell'Europa così come codificata da Cesare Ripa – un esempio ne è appunto quella coeva di Ca' Rezzonico – che esibiscono un edificio rotondo, tempio della religione cristiana e insieme della Sapienza.<sup>41</sup>

Nel 1760, appena inaugurato il cantiere, un amico dell'architetto, il pittore Pietro Antonio Novelli,<sup>42</sup> per riprodurre il tempio gerosolimitano in una delle incisioni approntate per la *Gerusalemme liberata* sembra evocare la nuova chiesa<sup>43</sup> (FIG. 10). Al medesimo artista, nel 1774,

<sup>39</sup> Quella di Francesco Grisellini, intitolata *I liberi muratori* e dedicata a Carlo Goldoni, non fu mai rappresentata, ma uscì in ben quattro fortunate edizioni a partire dal 1752, mentre quella di Goldoni, intitolata *Le donne curiose*, verrà rappresentata la prima volta nel 1753 e fu subito applauditissima; CADEL, *Venezia e la Massoneria*, cit., pp. 22-24; L. URBAN, *Note per Francesco Grisellini*, in *Per l'arte da Venezia all'Europa. Studi in onore di Giuseppe Maria Pilo*, II, *Da Rubens al Contemporaneo*, a cura di M. Piantoni, L. De Rossi, Monfalcone, 2001, pp. 513-519. Anche la scoperta della loggia di rio Marin non portò ad alcun arresto; GALLO, *La libera muratoria*, cit., p. 64.

<sup>40</sup> *Descrizione*, p. [21].

<sup>41</sup> Nella raffigurazione di Ca' Rezzonico, testé citata, al tempio rotondo è associato in particolare lo scudo di Minerva. E rotondo è sempre il Tempio della Sapienza dei liberi muratori; FAGIOLO, in *Architettura e Massoneria*, cit., pp. 36-39. Su architettura e Massoneria nel Veneto L. OLIVATO, *Simbolismo massonico nel Veneto*, in *Architettura e Massoneria*, cit., pp. 150-151; EADEM, *Rapporti fra massoneria e architettura neo-palladiana: Ottavio Bertotti Scamozzi*, in *Palladio: ein Symposium*, Hrsg. von K. W. Forster, M. Kubelik, Roma, 1980, pp. 71-78; e, in continuità con il contesto qui considerato, B. MAZZA BOCCAZZI, *Sfondi massonici tra rivoluzione e restaurazione: Giuseppe Jappelli e altri*, in *Dall'Accademia dei Ricovrati all'Accademia Galileiana*, Atti del Convegno storico per il IV Centenario della fondazione (1599-1999), Padova, 1-12 apr. 2000, a cura di E. Riondato, Padova, 2001, pp. 349-360. Su arte e massoneria: R. TARGHETTA, *Ideologia massonica e sensibilità artistica nel Veneto settecentesco*, «Studi Veneziani», n.s., XVI, 1988, pp. 171-212.

<sup>42</sup> Sui rapporti tra i due artisti si veda M. FAVILLA, R. RUGOLO, «Il sommo onor dell'arte»: Pietro Antonio Novelli nella Patria del Friuli, in *Artisti in viaggio, 1750-1900. Presenze foreste in Friuli Venezia Giulia*, Atti del IV Convegno Artisti in viaggio 1750-1900. Presenze foreste in Friuli Venezia Giulia, Udine, 20-22 ott. 2005, a cura di M. P. Frattolin, Venezia-Udine, 2006, pp. 190-226: 208-209.

<sup>43</sup> Nell'incisione il pronao è sporgente, mentre l'ordine è corinzio, secondo la prima ipotesi formulata da Temanza; cfr. qui *infra*. T. TASSO, *Il Goffredo, ovvero la Gerusalemme liberata di Torquato Tasso. Nuova edizione arricchite di figure in rame e d'annotazioni colla vita del-*



FIG. 10. G. LEONARDIS da P. A. NOVELLI, «Aladino così consigliato dal mago Ismeno invola dal Tempio l'immagine di Maria Vergine e la trasporta nella meschita», in T. TASSO, *Il Goffredo, ovvero la Gerusalemme liberata*, Venezia, Antonio Groppo, 1760, incisione.

verrà commissionata la prima tela per l'edificio, da porre sull'altare della sacrestia, rappresentante un soggetto caro ai liberi muratori, «s. Giovanni Evangelista nella citata visione nella s. Apocalisse del candelabro»,<sup>44</sup> dipinto oggi scomparso, ma del quale rimane il disegno preparatorio<sup>45</sup> (FIG. 11).

*l'autore*, I, Venezia, 1760, p. 30: «Aladino così consigliato dal mago Ismeno invola dal Tempio l'immagine di Maria Vergine e la trasporta nella meschita ove è atteso da Ismeno per dar mano ai suoi incanti». Nel margine inferiore «P. Ant Novelli inv. / G. Leonardis sc.»; ZANVERDIANI, *Tommaso Temanza*, cit., p. 86. Ma già Canaletto, in un noto *capriccio* databile agli anni quaranta del Settecento, aveva raffigurato un tempietto rotondo, con colonna e piramide, per il quale è stata formulata un'interpretazione in chiave massonica: Canaletto, *Capriccio con tempietto e colonna*, 1741-44 ca., Washington, Coll. Rust; A. CORBOZ, *Canaletto. Una Venezia immaginaria*, II, Milano, 1985, pp. 437-492.

<sup>44</sup> *Descrizione*, p. [36]; cfr. anche *Registro*, p. 105, 29 mag. 1774. E si veda qui *infra*. Sul simbolismo giovanneo (riferito al Battista e all'Evangelista) nella Massoneria, cfr. R. PEYRE-FITTE, *Il Grande Oriente*, trad. di A. Malvezzi, Milano, 1961, pp. 95 e sgg.

<sup>45</sup> Pubblicato per ultimo da I. REALE, *Antichi maestri in Friuli. Dipinti per una collezione*, Catalogo della Mostra, Majano-Udine, 23 feb.-11 mar. 2007, a cura di I. Reale, Udine, 2007, pp. 44-45.

## 1. UNA CHIESA «DI NON ACCOMODATA PROPORZIONE»

Prima dell'intervento di Temanza, l'antica chiesa della Maddalena<sup>46</sup> si presentava come un edificio rettangolare, privo di facciata e con le absidi rivolte verso il canale (FIG. 12):<sup>47</sup>

Ella fu fabbricata di figura quadrilatera, ma di non accomodata proporzione, forse perché non tutta in uno stesso tratto di tempo estesa ed ingrandita, ma in aggiunte porzioni, così comparse nella demolizione e svizzerazione de' fondamenti scoperti ineguali e nella profondità e nella sodezza e nella qualità dello stesso terreno incontrato, in parte sabionico e in parte pantanoso ed in parte cretoso, e l'uno e gli altri più e meno rispingtoni. In alcuna porzione di questo terreno comparve essere stata spiaggia ad uso del restauro delle minori navicelle e battelli, per avere scoperti alcuni pochi manipoli di palustre canna, che per la sua mollezza radavasi<sup>48</sup> col ferro, presso a cui alcun altro attrezzo atto a quel lavoro divenuto informe dalla sua prima figura. Quale sia stata la principale antica sua posizione,



FIG. 11. P. A. NOVELLI, *La visione di s. Giovanni Evangelista*, 1774, Udine, collezione privata, disegno.

<sup>46</sup> «La parrocchiale chiesa, sotto gli auspici di s. Maria Maddalena di questa Dominante, per comun sentimento di migliori cronologisti veneti, eretta in onore della Divina Maestà, in religioso affetto di s. Maria Maddalena ed in vantaggio del popolo a questa destinato, fu da fondamenti tratta ed innalzata l'anno 1222» (*Descrizione*, p. [1]).

<sup>47</sup> Si veda F. TEZZATO, *Rilievo della chiesa della Maddalena prima della ricostruzione*, 19 lug. 1708, Archivio di Stato di Venezia: *Provveditori di Comun*, b. 44, reg. 12. Il rilievo venne eseguito con ogni probabilità in occasione dei restauri intrapresi dal pievano Francesco Ricardi; si veda qui *infra*. L'illustrazione n. 12 è stata eseguita dalla Sezione di Fotorigrafia dell'Archivio di Stato di Venezia e viene pubblicata su concessione del Ministero per i Beni e le Attività culturali, conc. n. 46/2008. Per un profilo storico della Maddalena in età medioevale cfr. anche W. DORIGO, *Venezia romanica. La formazione della città medioevale fino all'età gotica*, II, Venezia-Sommecampagna (VR), 2003, pp. 802-806.

<sup>48</sup> Così nel testo.

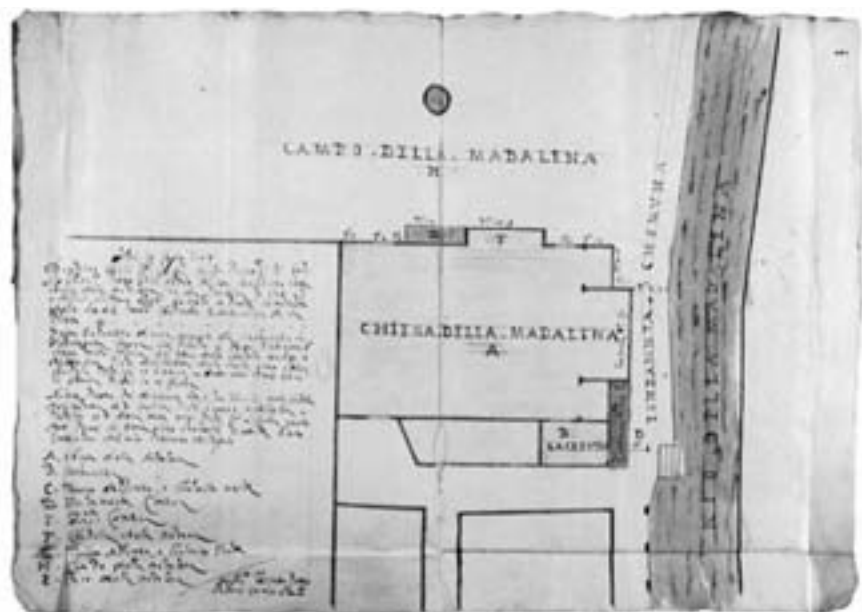


FIG. 12. F. TEZZATO, *Rilievo della chiesa della Maddalena prima della ricostruzione*, 19 lug. 1708, Venezia, Archivio di Stato: *Provveditori di Comun*, b. 44, reg. 12, disegno.

quale e quando e quanta l'estensione ed altezza non hannosi potuto rinvenire, come ne fa testimonianza il silenzio di ciascun storico; il vero bensì v'è che a sol a monte li stabili della nobile famiglia Molino saranno forse stati di ostacolo alla giusta lunghezza.<sup>49</sup>

Nel 1757 il vetusto fabbricato iniziò a mostrare i primi sintomi di un preoccupante dissesto che impensieri il parroco Giovanni Marchioni, il quale si convinse che ciò era dovuto in buona misura ai lavori di restauro e rimodernamento promossi agli inizi del secolo dal suo predecessore, Francesco Ricardi, il quale

fece rialzar la capella maggiore e tutta la chiesa da ogni lato piedi 12 incirca. Costruir fece tre mezze lune per parte sui muri laterali, una mezzaluna verso il rio sulla capella maggiore e due balconi in linea retta dell'altar maggiore, quali suppongonsi vi fossero sino da principio.<sup>50</sup>

<sup>49</sup> *Descrizione*, p. [1].

<sup>50</sup> Ivi, p. [4]. In quella circostanza lo stesso parroco provvide a rinnovare l'arredo pittorico della chiesa: «Era in appresso addobbata la chiesa e coperta da ogni intorno sotto e sopra tre formate cornici di tavola, a commissione e dispendio del prelodato dottor Ricardi,



Sebbene animato da lodevoli intenzioni, Ricardi,

tutto che fosse uomo di gran cognizione e dottrina, di architettura però e di quanto ricercasi per una fabbrica e di quelle molte circospezioni che aver conviensi egli n'era poco impadronito e quasi ignaro. A questo univa un desiderio di spender poco e far comparsa di molto, quantunque per l'ignoranza delle arti e per gli artefici dei operari speso abbia più di quello avrebbe speso un uomo esperto, accorto ed almeno mediocrementemente informato.<sup>51</sup>

Furono dunque la «studiata parsimonia» e l'imperizia nello scegliere le maestranze le cause principali che provocarono la rovina dell'edificio, ovvero: «l'origine della disavventura che volle costretto il rialzamento dalle fondamenta di detta chiesa. Impegno così grande e così risoluto che la sola considerazione e riflessione in tutte le sue parti fa ghiacciare il sangue nelle vene».<sup>52</sup> Per le esigenze del restauro il parroco si era avvalso, a suo tempo, dei servigi

di un capomaestro suo parrocchiano affatto ignaro di architettura e proporzione. Il sempre studiato ma pregiudiziale risparmio del medesimo, ovvero l'ignoranza del capomaestro fece provvedere gorne per ricevere l'acqua dal colmo di un diametro assai minore di quello ch'esigeva la precipitosa caduta della pioggia. Il colmo, perché non proporzionato alla larghezza de' muri, o sia il diametro trasversale della chiesa era talmente ripido ed erto che negli anni seguenti erano sempre in pericolo di sdrucciolare e cader in terra quei infelici operai che andavano sopra per rassetare i coppi ne' casi bisognosi. Non potendo dunque le gorne<sup>53</sup> contenere e vuotare tutta l'acqua che ricevevano, questa sgorgava al di sopra dall'una e l'altra parte, cioè del campo e della chiesa, a colare dentro li muri stessi; e comeché questi erano fat-

da quadri nella maggior parte di eccellente pennello per ogni canto fasciati da coloriti e dorati intagli, resi guastati e pel tempo e per la situazione, od anche per la negligenza de' custodi e fabri lignaii, cosicché a causa di tal sdrucciata condizione si sono sventatamente alienati li rimasti informi n. 12 pezzi per il tenue premio di ducati 150 V[aluta di] P[iazza], come dall'attestato di Fabio Canal pittore 1763, 3 maggio raccolto nella filza al n. 44». Anche il soffitto che in origine «stato era di legnami tutto riquadrati: questo dal precitato signor dottor Ricardi fu fatto celare con tavole ed intagli coloriti e dorati e nel mezzo una dipinta tela rappresentante la santa titolare in atto di salire in cielo, travagliata [nel] 1708 dal nobil patrizio parrocchiano signor Alessandro Marcello, che ancor conservasi, e questa d'ogni intorno adornata di soazzoni coloriti e dorati, quali pure minacciavano rovina per la rugine interna ne' appesi chiodi» (ivi, p. [5]).

<sup>51</sup> Ivi, p. [4].

<sup>52</sup> Ivi, p. [5].

<sup>53</sup> Ovvero grondaie; cfr. E. CONCINA, *Pietre parole storia. Glossario della costruzione nelle fonti veneziane (secoli xv-xviii)*, Venezia, 1988, p. 82.

ti a sacco e giusta il costume del secolo nono, decimo ed anche duodecimo, s'incominciarono e piegarono fuori di piombo, e ciò perché allora alzavano due muri di una pietra al più tanto distanti fra sé, quanto volevano far comparire che fosse una intiera grossa muraglia. Fra questi muri ponevano rottami, rovinazzo ed altri simili avanzi, anzi dippiù, in mezzo a questi rovinazzi ponevano in piedi pezzi di travi, materia più facile ad infracidirsi colle piogge e rendere più deboli coll'andar del tempo i muri ed incapaci a sostenere il peso di tutto il colmo, cosa infatti più capriciosa che artificiosa; essendo incognito anche a più periti architetti l'oggetto per cui si piantassero da que' operari cotesti travi.<sup>54</sup>

Oltre allo spanciamento dei muri saturi di umidità, provocato dall'inadeguata sezione delle grondaie che vi scaricavano l'acqua piovana, altri interventi incongrui concorsero a indebolire la struttura e a rendere evidente il «suo giornaliero disfacimento»:

Un altro disordine avvenne dopo il restauro d'allora, che 'l muro rialzato della capella maggiore si scuoprì notabilmente fuor di piombo verso la chiesa, dal che in breve tempo sarebbe caduto dentro in coro. Il massimo però de' pregiudicii fu questo: ch'essendo angusta la sacrestia per assettarvi un armaio da paramenti con due vacui laterali da riporvi i corali, i calici ed altra argenteria della chiesa, pensarono di scavare il muro maestro, ch'era muro laterale della chiesa promiscuo colla capella di S. Antonio. Tutto ciò per sostenere poi tutto il muro rimanente sin dall'alto di detta capella fu posto un legno di tre oncie, in luoco del quale ne abbisognavano due pezzi di larese<sup>55</sup> di un piede l'uno almeno, seppur questi fossero stati bastevoli. Innoltre, sull'angolo verso il canale, vi annicchiarono in scavatura un lavatoio, che indebolì la muraglia a mezo di che faceva facciata al ristretto luoco preso in allargamento e dorso era della capellina di S. Antonio a sol levante, che fatta in possente ancor per tal \*\*\* concorse a crolare e segnare la minacciata rovina alla macchina tutta. Tolto dunque il sostegno di detta muraglia, a poco a poco piegò questa verso la calle, ove spingeva anche il muro esterno della sacrestia; sicché la porta difficilmente chiudevasi per esser le erte fuori di piombo. L'inclinazione di questo muro naque dallo spaccarsi di tempo in tempo il muro che formava angoli retti fra la capella maggiore e cotesto muro maestro. Il muro maestro, che copriva detto armaio anch'egli si andava sciogliendo, sicché a proporzione del suo giornaliero disfacimento si senti per il corso di cinque o sei anni cader di dietro ai quadri di sacristia, tratto tratto, degl'infranti materiali e calcina.<sup>56</sup>

<sup>54</sup> *Descrizione*, pp. [5-6].

<sup>55</sup> Ovvero larice; cfr. CONCINA, *Pietre*, cit., p. 89.

<sup>56</sup> *Descrizione*, p. [6].

## 2. LA DEMOLIZIONE

«Il timore di rimanere sotto le rovine, non men il piovano che li religiosi tutti», spinse il capitolo della collegiata a decidere di «far venire sopra luoco alcuno de' periti e fu suggerito il signor architetto Georgio Massari». Nell'attesa di un suo circostanziato sopralluogo,

nel giorno dunque 8 febbraio 1757 a Nativitate Domini, lunedì primo di Quadregesima, levati li quadri della sacrestia occultanti un qualche micidiale infortunio, comparve cosa da inoridire e da riconoscere la divina protezione che abbia sostenuta, per dir così, in aria la muraglia ch'era sopra l'armaio. Questa avea tali fessure qua e là che par impossibile potessero stare le pietre, per dir così, sospese com'elle stavano. I strati medesimi di detta muraglia erano talmente disgiunti e slegati che un qualche picciolo corpo umano si sarebbe facilmente introdotto.<sup>57</sup>

Il «riputatissimo architetto» Massari,

fatta la maggior perquisizione ed esame e nei fondamenti e nelle muraglie e nel coperto in più parti, senza riguardo alcuno la dichiarò per ogni parte pericolosa e minacciante vicino un qualche precipizio, che abbisogna un qualche sodo sostentacolo, ed indi passare all'inevitabile generale restauro, come nella di lui estesa perizia, 12 marzo detto anno, e relativo disegno, l'esecuzione di cui esigeva tra materiali e fattura la rilevante summa di seimilla incirca ducati.<sup>58</sup>

Nell'attesa di decidere il da farsi, si provvide a puntellare l'edificio e al contempo si istituì una «cassa fabbrica e se ne esegui da sollecita mano l'operazione», appellandosi per i finanziamenti necessari all'opera di restauro «al trono augusto del serenissimo principe e delle subordinate magistrature per sovrani munifici soccorsi».<sup>59</sup>

Nel marzo del 1758 iniziarono i lavori di demolizione delle parti pericolanti, in condizioni di tale degrado che «non vi abbisognò né zappone, né martello, ma un solo urto di mano fu sufficiente a farne cadere gran parte in più pezzi e convennero le maestranze starsene

<sup>57</sup> Ivi, pp. [6-7].

<sup>58</sup> Ivi, p. [7]; cfr *Registro*, p. 3, 8 apr. 1757: «Al reverendissimo signor piovano per altrettanti [contadi] passati all'eccellente architetto signor Georgio Massari in gratitudine d'aver tenuto il sopralluoco alla detta chiesa e per avere stesa la descrizione di ciò che considerò necessario a restaurarsi con suo corrispondente disegno; registrato il tutto in un processo così segnato. Cecchini tre, sono lire 66:-».

<sup>59</sup> Ovvero al doge e alle varie magistrature della Repubblica.

oculati dal precipizio». <sup>60</sup> Alla luce di questi primi improcrastinabili interventi, lo stato generale della struttura apparve molto più compromesso di quanto si sarebbe immaginato, e il capitolo deliberò di convocare un collegio di cinque «provetti periti» che valutasse i bisogni più urgenti. Tutti giunsero al medesimo convincimento, ovvero

che 'l volerla soltanto restaurare sarebbe inutile il lavoro ed insistente, non potendo il rappezzo accomodarla senza un tempo imperfezioni e levarle l'informità. Giudicarono inevitabile la demolizione universale della chiesa tutta ed erigerne una nuova più architettata <sup>61</sup> e più atta agli ordinarii uffici e solenni funzioni e più forbita e decorosa al divino culto ed alla magnificenza della Dominante. <sup>62</sup>

Immediatamente furono chiare le difficoltà, *in primis* economiche, che un tale proposito avrebbe generato, «pensiero così pesante e travaglioso [...] che mortificava l'animo qualunque volta si considerava così difficile impresa»:

Difficile per la gran somma di denaro ch'ella esigeva, difficile per le somme difficoltà che incontrar dovevasi coi privati vicini, difficile per le necessarie licenze del pubblico, difficile per raccogliere dinaro, difficile per provveder con vantaggio i materiali, difficile per non soggiacere agli inganni dei venditori, difficile per ritrovar l'idea di una chiesa che sia degna del decoro di Dio, sufficiente al popolo ed al servizio del clero pel sito angusto dentro cui eriger doveasi. Difficilissima poi sovrappiù per le opposizioni, contraddizioni e detrazioni che aversi per incontrare *a bonis et falsis fratribus, per bonam et malam famam, a dextris et a sinistris* e per tutte quelle strade nelle quali Iddio vuol che patiscano i suoi ministri, quallor s'impegnano nelle opere di sua gloria. <sup>63</sup>

Il pievano Marchioni si fece carico di tutte le incombenze, essendo questi fin dal principio il vero, energico promotore dell'ardua impresa e «a fronte di così avvilupato affare, con intrepido, adamantino, acuto e diligente coraggio [...], per il solo onore della Maestà Divina, si gettò in mare, né temette li fulmini, le tempeste e borasche che piacquero Iddio batterlo e si avanzò nell'arduo combattimento».

<sup>60</sup> *Descrizione*, p. [8]. Cfr. *Registro*, p. 3, 13 mar. 1758: «Per simile [contadi] a due uomini marangoni per lo spoglio della sagrestia nello soffitto e per la costruzione di altra piccola sagrestia nella cappellina di S. Liberale sino all'altar della Beata Vergine sul campo, di giornate 3 lire diecisette, soldi 10, lire 17:10. / Sino a questo di non corse altra deliberazione che di solo restauro, quando convenne abbandonarla e rivolgersi all'altra assai più gravosa di dover imprendere una vera ed intiera riffabbrica. Per ciò cassa suddetta tramutar debbe il predicato di restauro in riffabbrica».

<sup>61</sup> Così nel testo.

<sup>62</sup> *Descrizione*, p. [8].

<sup>63</sup> Ivi, pp. [8-9].

Nei primi giorni di aprile del 1758 si completò la demolizione della sacrestia e delle cappelle absidali verso il rio, facendo arretrare l'altar maggiore all'interno della navata e chiudendo il vano con un tavolato provvisorio.<sup>64</sup> Contestualmente il parroco «fece far un casoto nel pubblico campo, previe le pubbliche permissioni, pur di simile tavolati, entro il quale era compresa una provisionale sacrestia».<sup>65</sup> Non trascurabile impegno fu altresì profuso nell'avviare immediatamente la raccolta delle offerte attraverso la sollecitazione, in particolare dei parrocchiani, con appropriati «eccitamenti» alla carità pubblicati su fogli volanti diffusi per la città e la stampa di «inviti sacri» all'adorazione del Santissimo e di «libretti di associazione» con l'effigie della Maddalena incisa da Giambattista Brustolon.<sup>66</sup> Ma non si andò oltre, per almeno sei mesi, poiché ancora nel febbraio dell'anno seguente alcuni «murari» erano intenti a separare «dalla gran massa le pietre da rovinazzi», mentre si ordinava «con premio patuito la loro scalcinatura», senza progredire «a maggiori avanzamenti, giudicando miglior consiglio la sospensione di quello che senza sussidi e prudenti modi tentar continuazione».<sup>67</sup>

<sup>64</sup> «Ne' primi di aprile 1758 fece gettar a terra la sacrestia e tutte tre le capelle; fece trasportar l'altar maggiore dieci piedi e più dentro la chiesa e sostituire al muro un intiero tavolato dall'alto al basso. E perché queste tavole non periscano, le ha fatte preservare, essendo d'albeo, con una coperta di scorsi di due terzi meno valevoli delle tavole ed anche per viepiù stia assicurata la chiesa e riparato il clero ed il popolo dalle vicende del cielo»: *Descrizione*, p. [9].

<sup>65</sup> Continua: «da cui entravasi in coro per la porta ch'era presso la capella di S. Liberale, ed il rimanente servir doveva a riporre li materiali vecchi della chiesa ed alcuni utensili per uso e servizio della medesima e vi volle il dispendio di ducati trecento correnti»: *ivi*, p. [9].

<sup>66</sup> Cfr. *Registro*, p. 5, 23 mag. 1758: «A Gioambatta Tagier, stampador per carta e stampa, n. 400 inviti sacri da essere disposti per la città della solenne funzione per li 21 corrente [...] prima di por mano al disfacimento della rovinosa chiesa [...] lire 10:16. / 23 detto. Al signor Alvise Cressini, carter, per n. 9 risme carta da servir per n. 4000 [*rectius*, 4400; vedi sotto] libretti di associazione per limosine alla rifabbrica e per quinterni n. 5 carta marmorata come da poliza [...] lire 63:10. / 27 detto. Al signor Giovanni Brustolon, incisor in rame, per una s. Maria Maddalena da stampar sopra detti libreti ducati tre correnti [...] lire 18:12»; *ivi*, p. 7, 27 maggio 1758: «A Giovanni Taggier, stampatore per fattura di stampa, n. 4400 libretti sopracitati in ragione di lire 10 il miaro [...] lire 44: - / [...] 26 detto [giugno]. A Giovanni Lazari, stampador da santi, per n. 4250 stampiglie s. Maria Maddalena dal predetto rameto [...] lire 38:».

<sup>67</sup> *Descrizione*, p. [10]. Cfr. *Registro*, p. 11, 21 feb. [«1758» *m.v.* = 1759]: «A murari [...] per scalcinatura delle pietre giudicate migliaia 30 incirca tratte dal disfacimento della cappella e sagrestia, per ordinatura delle medesime e per trasporto de' rovinazzi in Monte, [...] lire 102:».

## 3. L'IDEAZIONE

Da una nota manoscritta si apprende che per la rifabbrica furono convocati cinque architetti:<sup>68</sup> Giorgio Massari, Tommaso Temanza, il quale fu chiamato «per far una buona grazia al nobil homo eccellenza Piero Gradenico», Giovanni Vettori, un non meglio specificato «signor Domenico proto del procurator Venier» e «l'abate di S. Geremia», probabilmente Carlo Corbellini all'epoca impegnato sul cantiere della vicina chiesa di S. Geremia.<sup>69</sup> Due versioni discordanti si riferiscono alla fase ideativa del progetto: una riportata dalla *Minuta* delinea la responsabilità di Temanza nel concepire, pur dopo un fecondo scambio di idee col parroco, la pianta rotonda; mentre quella contenuta nella *Descrizione* fa ricadere sul pievano tale invenzione, che solo in un secondo momento sarebbe stata accolta dall'architetto.

Così recita infatti la *Minuta*:

Si divisò chiedere più esperti architetti, quali favorissero co' loro più aggiustate idee un qualche disegno per essere prescelto, quel qualunque creduto fosse ed approvato più consentaneo, più nobile, più armonico e più decoroso alla divina residenza. Vari concorsero ben aggiustati e puliti; \*\*\* fra li quali molti li principali furono: l'uno del dotto architetto signor Georgio Massari, l'altro del perito signor Giovanni Vettori ed un terzo del letterato e valoroso matematico signor Tomaso Temanza. Li due primi non appagarono il comun

<sup>68</sup> ASPV: *Parrocchia di S. Marcuola, Fabbriceria, Atti generali*, b. 27, fasc. II, carta sciolta r-v: «[1759] Memoria. Il primo che venne sopra luogo fu il signor Zorzi Massari, qual fece prender le misure per formar il disegno. / Il signor Tommaso Temanza per far una buona grazia al nobil homo eccellenza Piero Gradenico fece lo stesso. / Il signor Zuanne Vettori fece lo stesso. Misurò la chiesa dall'angolo della sacrestia sin all'angolo della chiesa quasi contiguo al muro dei fenestreri lunga piedi 65 e larga piedi 52. Questa è l'area presente della chiesa. / Farà il modello il signor Domenico proto del procurator Venier. / Farà anche l'abate di S. Geremia / Il piombo solo ben connesso preserva. [sul verso] Antonio Grimani quondam Pietro / Alvise Mocenigo secondo / Lodovico Rezzonico / Francesco Morosini secondo kavalier / Andrea da Lezze terzo kavalier / Andrea Tron kavalier / Zaccharia Valaresso / Flaminio Corner».

<sup>69</sup> Il Pietro Gradenigo promotore – in questa fase – di Temanza è con tutta probabilità da identificarsi nell'estensore dei celebri *Annali* e *Notatori*, ora conservati presso la Biblioteca del Museo Correr di Venezia. Sulle vicende relative alla ricostruzione della chiesa di S. Geremia si rimanda, con bibliografia precedente, a M. FAVILLA, R. RUGOLO, *Frammenti dalla Venezia barocca*, «Atti dell'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti», Classe di scienze morali, lettere ed arti, 163, 2004-2005, pp. 47-138: 125-133. Singolare, ma parallela alla Madalena, risulta la vicenda di tale fabbrica, iniziata nel 1752: anch'essa infatti doveva essere esemplata sul Pantheon.

genio [...]. Il terzo illuminato forse e più cauto, portatosi da prima ad un sopralluoco della situazione, dell'ampiezza e della costituzione, ed avuto lungo ragionamento col vigilante presignificato piovano nella formazione di un simile disegno, concluse, a consolazione di detto piovano, che le figure quadrata l'una e parallelogramma l'altra non sono convenienti al presente situamento, ma la sola circolare poter essere la più confacente, più plausibile e più vantaggiosa, e perché render possa ornamento più sensibile alla parrocchia ed alla città tutta costituirvi la facciata sul campo, di fronte al real passaggio [...]. Su tal piano dunque il scientifico architetto Temanza delineò un tempio in figura diametrale esagona circolare, vale a dire di sei lati distinti da sei archi con intercolonii tra questi per luoco a confesionali da tre persone.<sup>70</sup>

Anche nella *Descrizione* il pievano si era rivolto a diversi architetti per i progetti della nuova chiesa, con la condizione che fosse prevista una «facciata (di cui era priva la vecchia, di modo che compariva piuttosto un magazzino o salone che un tempio del Signore)». Tra questi, tuttavia, ne rammenta soltanto due: «Uno lo fece il dotto architetto, signor Georgio Massari. Un altro lo fece il signor Giovanni Vettori, uomo dotto molto in architettura e che insieme nei lavori opera colle proprie mani». Ma nessuno soddisfece le aspettative: «Di questi, né l'uno, né l'altro gradì, al più quello del signor Massari».<sup>71</sup> Ma quest'ultimo presentava due insormontabili inconvenienti: un angolo avrebbe reso «la fundamenta angustissima» e l'altro avrebbe tolto «il lume alle case di Ca' Molino che sono nel campo verso mezzogiorno in fondo alla stessa chiesa».<sup>72</sup>

Considerando questi ostacoli, il reverendissimo pievano vegliò molto in luoco di riposare, riflettendo come far si potesse una chiesa comoda al popolo ed al clero e non incomoda a chi che sia. Pensò tre essere le figure su cui eriger potevasi questa fabbrica. Il quadrato, o sia tetragono, il paralogrammo<sup>73</sup> ed il circolo.

<sup>70</sup> *Minuta*, pp. [10-11].

<sup>71</sup> *Descrizione*, p. [10]. Il quale venne comunque ricompensato a titolo di «riconoscenza»; *Registro*, p. 13, 26 lug. 1760: «Ad attestato di riconoscenza verso il signor architetto Georgio Massari per il di lui esibito disegno non adnesso perché quadrilatero colla facciata sopra il campo, colla sua avanzata estensione toglieva il lume e la visone alli vicini stabili sul campo di ragione della nobile famiglia Molino, cecchini due».

<sup>72</sup> Continua: «Queste erano due difficoltà insuperabili, mentre il principe non avrebbe accordato restringer una fundamenta in modo tale che mettesse a pericolo la vita degli uomini, e la casa Molino sarebbe divenuta nemica e si sarebbe opposta presso il principe all'impetrazione delle licenze necessarie per il pregiudicio che avrebbe temuto alle sue case» (*Descrizione*, p. [10]).

<sup>73</sup> Così nel testo.

Il pievano Marchioni, dopo molto riflettere, decise che la forma rotonda si adattava meglio alle caratteristiche del sito:

Di queste tre figure la circolare, per la propria sua essenziale perfezione, per l'angustia del sito, per lo spazio minore che occuperebbe, e perché manco di vista torrebbe alle case di Ca' Molino, che sono a sol a monte, e perché resterebbe più spaziosa la fundamenta, è comparsa la migliore e la più confacente che idear si potesse. Si pensò essere cosa molto ben fatta che la chiesa avesse la facciata sul campo e l'altar maggiore alla romana [...]. Tutti questi vantaggi si videro che ottenere non si poteano se non con una chiesa di figura circolare.<sup>74</sup>

Solo a questo punto, secondo la *Descrizione*, entrerebbe in scena il «dotto architetto, il signor Tomaso Temanza, matematico, letterato erudito, come dalle sue opere, e sovrintendente alle acque», al quale «si palesò questa idea per la rifabbrica della nuova chiesa esponendogli le ragioni inducenti la prescielta della figura circolare».

Egli l'approvò pienamente e la giudicò l'unica per questa rifabbrica; e da cui sola ottenere li accennati vantaggi e scansare gli ostacoli che avrebbe recata ogni altra figura. Gli si ordinò dal signor pievano il disegno coll'avvertimento di riflettere bene e lasciare spazio per i confessionali da tre persone ed il coro coll'altare alla romana. Nel giugno prese egli la figura topografica di tutto lo spazio occupato dalla chiesa vecchia, di tutto il campo e del campielo dietro la chiesa.<sup>75</sup> Esaminò lo spazio necessario per costruire una chiesa ottagonale, cioè con otto lati distinti da otto archi con tal distanza tra loro che collocar si potessero i confessi[onali] da tre persone. L'esegui a perfezione, ma costretto dalle angustie del sito non poté dare alla chiesa internamente diametro maggiore di piedi n. 41. Veduto ch'ebbe il signor pievano il disegno lo esaminò in tutte le sue parti e lo rilevò cosa proporzionata.

La discrepanza tra i due manoscritti è qui particolarmente evidente anche in merito alla forma della pianta: più correttamente descritta,

<sup>74</sup> Continua: «È vero che l'estensione sul campo a sol a monte esigeva uno spazio non indifferente e qualche poco verso la calle; la fundamenta però diveniva più spaziosa di prima, onde lusingarsi di poter conseguire le pubbliche licenze» (*Descrizione*, p. [11]).

<sup>75</sup> Chiosa a margine: «Scandagliò con lunghi e grossi trivelloni in più parti dello interno e circondario assegnato alla chiesa il profondo delli terreni» (*ibidem*). Cfr. *Registro*, p. 13, 18 giu. 1760: «A mancia per messer Battista Ortolan marangon, che ebbe servito il signor architetto Tomaso Temanza nel prendere le misure tutte della chiesa, campo, e luoghi circconvicini, soldi trenta, lire 1:10. / [...] A simile [mercede] di una barca in due tempi per uso del signor Tomaso Temanza architetto suddetto per li suddetti sopralluochi, lire cinque».



in quanto corrispondente al realizzato, come «esagona circolare» nella *Minuta*; come «ottagona», invece, nella *Descrizione*. Parrebbe quindi ovvia l'attendibilità della prima versione, ma è altresì importante registrare questo mutamento nella successiva e definitiva stesura, lì dove si volle sottolineare il ruolo preponderante del committente religioso nella scelta di una forma che è altamente simbolica e non solo fisica. Certo si è che Temanza non avrebbe avuto bisogno di consigli su questo punto, avendo egli appena sperimentato la pianta circolare nell'oratorio di villa Contarini a Piazzola sul Brenta, realizzato tra il 1757 e il 1758,<sup>76</sup> ponendosi così in perfetta e coerente continuità con la tradizione classica, rinascimentale e, in particolare, veneta, da Sammiccheli a Palladio, a Longhena e allo zio materno – da lui sempre apprezzato – Giovanni Scalfarotto,<sup>77</sup> e senza dimenticare Andrea Tirali.<sup>78</sup>

Il carattere distintivo, ciò che costituisce lo scarto tra Temanza e gli altri due architetti menzionati, è la sua maggiore sensibilità alle caratteristiche del sito, al *genius loci*, poiché egli «illuminato forse e più cauto, portatosi da prima ad un sopraluoco della situazione, dell'ampiezza e della costituzione»<sup>79</sup> [...], concluse [...] che le figure quadrata l'una e parallelogramma l'altra non sono convenienti al presente situazione».<sup>80</sup>

<sup>76</sup> Il nuovo oratorio di Piazzola venne costruito da Temanza tra il 1757 e il 1758 e consacrato a S. Marco (attualmente è dedicato a S. Benigno); BRUSATIN, *Venezia nel Settecento*, cit., pp. 226-227 e 256 nota 70. Nel descrivere il tempietto di villa Barbaro a Maser Temanza aggiungeva: «Ordinai negli anni scorsi un tempio rotondo d'ordine ionico, di quaranta piedi di diametro», riportando in nota: «In Piazzola, sul padovano, villa magnifica di loro eccellenze, i signori Alvise e Pietro fratelli Contarini del fu signor Marco cavaliere. Fu fatta murare questa chiesa da s.e. la signora Paolina Contarini» (T. TEMANZA, *Vita di Andrea Palladio vicentino egregio architetto* [...], Venezia, 1762, p. LXXIII e nota 40). Sull'argomento si veda, altresì, la minuta di lettera dello stesso Temanza a Giovanni Miazzi, datata 2 giugno 1761: «Ringrazio vostra signoria illustrissima dell'attenzione avuta di ricuperare dal Brutta-pelle le sagome degli altari di Piazzola. Spero che il Romanello le eseguirà a perfezione» (BSPVE, ms. 532.26 = 636.26, n. 34). Sul tempietto si veda anche E. REATO, *Piazzola sul Brenta. Profilo di una comunità*, Piazzola sul Brenta, 2005, pp. 48-49; M. FAVILLA, R. RUGOLO, C. TONINI, «Un esatissimo circostanziato disegno»: una mappa del medio corso del Brenta conservata al Museo Correr, in *L'attenzione e la critica. Scritti di storia dell'arte*, cit., pp. 311-321: 316.

<sup>77</sup> Architetto della chiesa a pianta centrale di S. Simeon piccolo, nonché zio materno di Temanza; E. BASSI, *S. Simeon Piccolo, Venezia: un problema aperto*, «Venezia Arti», 7, 1993, pp. 73-80.

<sup>78</sup> Autore, tra il 1718 e il 1723, del piccolo santuario a pianta ottagonata di S. Maria dell'Apparizione a Pellestrina; ZANVERDIANI, *Tommaso Temanza*, cit., p. 89.

<sup>79</sup> Cfr. *Registro*, p. 13, 18 giu. 1760.

<sup>80</sup> *Minuta*, p. [11].

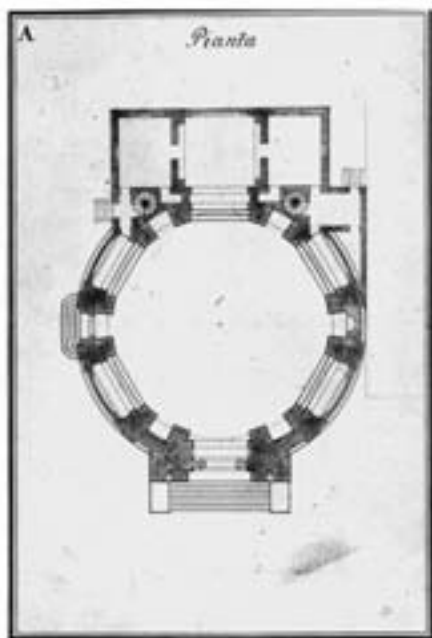


FIG. 13. T. TEMANZA (?), *Pianta della chiesa della Maddalena nella prima versione con il presbiterio quadrangolare*, Venezia, Museo Correr, Gabinetto stampe e disegni, cl. III, n. 6105, disegno.

L'idea mostrava un inconveniente, in quanto il vano del presbiterio era concepito in forma quadrata, per cui avrebbe troppo ristretto lo spazio tra quel corpo di fabbrica e le case circostanti (FIG. 13).<sup>81</sup> Il pievano decise, allora, di comune accordo coll'architetto, che si dilatino i fianchi del coro in guisa tale che la di lui figura sia cilindrica ovvero ovale; dal che, venendo la capella ad acquistare un vano maggiore, e tale che non termini co' suoi lati la vista de' spettatori, riuscirebbe grande e magnifica.<sup>82</sup>

Infine il disegno approntato (FIG. 14) «soddisfece l'animo degli astanti che lo mirarono ed universale fu il voto su di questo per la scelta, ed impazienti desiderarono vederlo modellato».<sup>83</sup>

Nonostante il plauso generale, il

pievano prudentemente volle sottoporre il progetto ad «altri eccellenti matematici architetti»;

primato de' quali l'illustre e celebratissimo professore matematico, l'illustrissimo signor marchese Poleni, che sopra tutti faceva autorità. Questo pienamente approvò ed esaltò oltre ogni eccezione, né vi si trovò alcun in minimo discrepante, ma di commun sentimento [...], laudante ed encomiante. Compiacimento maggiore inserir non poteva un simile giudizio, assicurando la pronta effettuazione, né altra remora vi fu all'assenso della modellazione.<sup>84</sup>

<sup>81</sup> Così si desume anche da un disegno, conservato presso il Museo Correr di Venezia (d'ora innanzi mcve): *Gabinetto stampe e disegni*, cl. III, n. 6105, pubblicato, benché riferito all'oratorio di villa Contarini a Piazzola sul Brenta, da VALLE, *Tommaso Temanza*, cit., p. 126, fig. 8.

<sup>82</sup> *Descrizione*, p. [12]. Cfr. ivi, p. [29] e qui *infra*, nota 159.

<sup>83</sup> *Descrizione*, p. [12]. Cfr. *Registro*, p. 11, 22 mag. 1760: «A marangoni [...] per due tavoloni da sopra disegnar il modello della nuova chiesa, nella pianta, nel circondario, e spaccati, ducati 5, [...] lire 31:».

<sup>84</sup> *Descrizione*, p. [12].

La visita a Giovanni Poleni fu puntualmente registrata tra le spese sostenute per la rifabbrica della chiesa, in data 14 settembre 1760:

In viaggio, dimora e ritorno da Padova, a certo messo interessato a pubblico e privato interesse, spedito a consigliare il disegno dell'esposto modello che venne da alcuno de' professori criticato, spedito, dissi, a raccogliere la giudicatione del tanto rinomato ed illustre signor marchese Giovanni Poleni; e fu un'intiera approvazione, rigettando ciascun dubbio ad eseguire una sì ben intesa, assennata e maestosa delineazione, ma ad occhi chiusi e quieti ponersi al cimento; il che andò uniforme al comune sentimento de' veri periti e della maggior parte del popolo.<sup>85</sup>

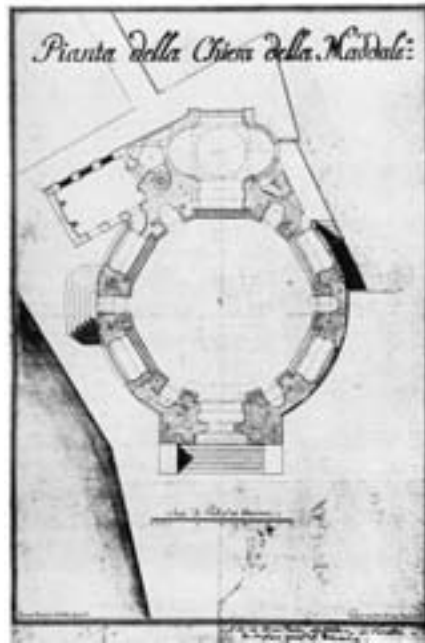


FIG. 14. G. CORBOLIN, *Pianta della chiesa della Maddalena*, 1775, Bologna, collezione Salati, disegno.

Ancor prima della visita al prestigioso matematico padovano, si incaricò per la costruzione del modello ligneo il falegname Natale Latti di S. Marina, il quale assunse l'impegno e nel marzo del 1760,

formati tavoloni a disegnar del modello la pianta, il circondario e rispettivi spaccati, ed eseguì il detto fabricere, non risparmiò né attenzione, né fatica, né tempo e sollecitudine al compimento. Infatti compiacque il desiderio comune e lo diede compiuto per la solennità della titolare, s. Maria Maddalena, 22 luglio 1760. Questo si pose al pubblico in detto giorno sopra alzato tavolo rinchiuso d'ogni intorno. In questa pubblica esplorazione non si scoprì disapprovazione alcuna, molto meno sprezzatura o maldicenza, bensì comune compiacenza ed encomio che infuse ansiosità all'innalzazione.<sup>86</sup>

<sup>85</sup> Continua: «del qual viaggio l'aggravio fu di lire quatordecì, soldi dodeci» (*Registro*, p. 17, 14 set. 1760).

<sup>86</sup> *Descrizione*, pp. [12-13]. Cfr. *Registro*, p. 15, 26 lug. 1760: «[...] in mancia a messer Natale Latti, marangon in campo S. Marina, fabricator del modello della nuova chiesa, giusta il disegno e direzioni del signor architetto Temanza, per la sollecitudine nel compimento

Per i bisogni del cantiere che si andava ad intraprendere si acquistarono 140 «migliara»<sup>87</sup> di «sasso rovignese», ovvero pietra d'Istria,<sup>88</sup> pari a quasi 66 tonnellate, per la somma di duecento ducati «raccolti da divoti», materiale che venne depositato il 22 agosto 1760 nel campo prospiciente la chiesa. A ciò si aggiunse una cospicua quantità di legname.<sup>89</sup> Nell'inverno seguente venne realizzata una piattaforma costituita da «tavoloni n. 21 levigati, assodati e numerati», che trovò ricovero «nella corte di ragione della nobile famiglia Erizzo», e sulla quale «andò al naturale delineata l'intera metà della pianta della nuova chiesa, per avere ed esattamente osservare di tempo in tempo e la circoscrizione ed elevatezza di questa fabbrica».<sup>90</sup>

A questo punto si dovevano avviare le pratiche per ottenere gli indispensabili permessi,<sup>91</sup> con la consapevolezza della difficoltà che vi sa-

per il giorno 22 corrente titolare dela chiesa, [...] lire 16:-»; 28 lug. 1760: «[...] in fatture a messer Battista de Zuanne Ortolan, marangon predetto, per il palchetto da poggiar sopra il detto modello, per una porta nuova con sua rebalta sul fianco del casotto, per seraglio [...] ed altre fatturete come da poliza e ricevuta n. 92, [...] lire 40:-»; 22 ago. 1760: «[...] a messer Latti marangon, fabricator del modello suddetto, per l'intero compimento del modello, suoi altari ed adiacenze [...] lire 16:-». Lo stesso architetto e il suo aiutante di studio vennero poi ricompensati per l'impegno fin lì applicato: ivi, p. 17, 9 set. 1760: «Al celebre architetto signor Tomaso Temanza a carte 50, in argomento di gratificazione della circoscritta topografia della chiesa, del campo e dei luoghi vicini, per la composizione del disegno e la sovrintendenza alla facitura del modello di sua invenzione e di molti altri incomodi sofferti a tal oggetto, ducati d'argento quaranta come da ricevuta del signor pievano al commissario cassiere n. 97, sono lire 320:- / [...]. / All'aiutante di studio del sopradetto signor Temanza, il signor Bernardo Silvestri che fu assistente a tutte le suddette operazioni, cechini quattro, lire 88:-».

<sup>87</sup> Ovvero 140.000 libbre; cfr. CONCINA, *Pietre*, cit., p. 98. Cfr. *Registro*, p. 15, 22 ago. 1760: «A pietre vive [...] per mano Nicolò Quarantotto da Rovigno migliaia n. 139, a lire 6 il miao, ricevuta n. 93, lire 834:-».

<sup>88</sup> D'ora in poi ogni riferimento, nelle citazioni, alla pietra di Rovigno o «sasso rovignese» è da intendersi per pietra d'Istria.

<sup>89</sup> «In questo stesso mese si fece l'aquisto di n. 40 incirca scaloni di sortita lunghezza, tra 20 e 30 piedi; di n. 50 incirca scorzoni, e n. 30 caruole per l'importo in tutto di ducati 30 correnti. Nella seguente invernata si fecero costruire tavoloni n. 21 levigati, assodati e numerati, che montarono ducati 45 incirca» (*Descrizione*, p. [13]). Cfr. *Registro*, p. 15, 28 ago. 1760: «A legname per rifabbrica [...] cioè scaloni di piedi 30 n. 11; per scaloni di piedi 26 n. 13; per simili di piedi 21 n. 17; scorzi da once 10 numero quarantadue, n. 42, e per caruole numero ventisette in tutto [...], lire 155:-».

<sup>90</sup> Continua: «Si custodirono con accuratezza li detti tavolati più anni, e se la frequenza dell'usarli e la fragilità loro non gli avesse dato peso si sarebbero più oltre conservati» (*Descrizione*, p. [13]). Cfr. *Registro*, p. 19, 5 mar. 1761: «A legname [...] da sopra segnarvi in grande un quarto della nuova chiesa, la metà del coro e della porta maggiore, come da

rebbe stata da parte dell'autorità competente nel concederli, in quanto le fondazioni del nuovo edificio sarebbero andate a intaccare la «sponda» della cisterna del pozzo pubblico.

Per levar li obietti, e dell'intacco delle sponde e della troppa estensione, s'impegnò nel memoriale umiliato nell'eccellentissimo Colleggio di rimetter le sponde a spese della rifabbrica e che la fundamenta, colla maggior dilatazione che avrà e perciò sarà men pericolosa di prima, sarà compensato lo spazio che occuperà la nuova chiesa, a divino decoro, a splendore della città ed a pubblica, religiosa munificenza del veneto principe.<sup>92</sup>

Il memoriale doveva essere trasmesso ai Provveditori di Comun, ma si preferì attendere «sino a tanto che non uscì di magistrato uno dei giudici, universal contrario a cotesta fabbrica, e convenne aspettar mesi sei». Il caso volle che il sostituto del magistrato ostile fosse anch'egli dapprincipio «acerrimo contraddittore, ma, a forza delle personali preghiere del pievano e di repplicati officii di più soggetti, e gran passi fatti nel corso di mesi sei, è divenuto validissimo protettore, essendo stati gli altri due colleghe sempre propensi a dette istanze». Il 4 gennaio 1761 il proto Antonio Mazzoni fu inviato dai provveditori a eseguire il sopralluogo con il compito di misurare, «con diligente esame», il perimetro della vecchia chiesa e di verificare l'ingombro della nuova.<sup>93</sup>

L'assenso dei Giudici del piovego, competenti in materia di spazi pubblici, era giunto nel settembre del 1760, e mancava soltanto la de-

poliza saldata al n. 28, lire 227:7. / [...] per spese minute occorse nella facitura della succennata disegnazione, cioè gesso, curizuolo, pennelli, lapis grosso, spago sforsin, occhi, sponga, negrofumo, chiodi, carbon, in giornate dodece volute a questa, in tutto lire 15:-. / [...] Alli signori aiutanti di studio Bernardo Silvestri, Alvise Costa e Francesco Pramola cooperatori esecutori delle commissioni del signor Temanza architetto, lire 36:-».

<sup>91</sup> La richiesta ai Giudici del piovego era stata inoltrata il 18 luglio 1760 (*Registro*, p. 13).

<sup>92</sup> *Descrizione*, p. [13]. Cfr. *Registro*, p. 21, 5 mar. 1761: «Al cameraro del nobil homo eccellenza Federico Cavalli, che in di lui nome significò le risposte favorabili al memoriale della chiesa posto in serenissimo colleggio dal medesimo unito agli altri colleghe; mancia lire 1.10».

<sup>93</sup> *Registro*, p. 19, 4 gen. 1761 («1760 m.v.»): «Al fante che si portò unito col signor pubblico perito Antonio Mazzon a prendere le misure del pubblico campo, del spazio occupato dalla chiesa vecchia e di quello che sarà per occupare la nuova, lire 1:10. / Al signor perito suddetto, che con dette dimensioni fece il disegno di detta occupazione, nulla, perché concorse gratuitamente e ricusò qualunque premio ancor con forza esibitogli. / 12 detto [gen.]. All'eccellente fiscal di detto magistrato per asculto sul modo di ottenere l'estensione di piedi n. 23 nel campo della nuova chiesa, spazio insolito ad essere e chiesto e permesso, lire 22:-».

liberazione finale del Senato, previa consultazione dei Savi agli ordini. Per la presentazione del memoriale «si adossò l'impegno il degnissimo e piissimo nobil homo eccellenza Zambattista del fu eccellenza Bastian Venier». <sup>94</sup> Ma in quel consesso,

nel giorno 16 maggio 1761, proposta questa parte, il nobil homo eccellenza Giovanni de' eccellenza Pietro cavalier Correr, abitante in S. Fosca, essendo savio degli ordini, la fece perdere, protestando a suoi vicini colleghe che costea nuova chiesa della Maddalena gli occuparebbe il suo palazzo, con che facilmente gli rese molti voti contrarii, benché vi fosse di mezzo il rio.

Secondo il pievano si trattava di una posizione del tutto ingiustificata, «irragionevole ed ingiusta», poiché palazzo Correr era separato dalla chiesa «da un rio di piedi 21 incirca e di una fundamenta di piedi 8 incirca». Ma il nobiluomo non voleva sentir ragioni, sostenendo che la nuova «soprasacrestia avrebbe levato il lume al suo mezzà ove scrive» (FIG. 15). <sup>95</sup> «In questo tempo», tuttavia, «non ritrovavasi in città il piovano, e restò sospeso l'imbrogliato affare». <sup>96</sup>

#### 4. UN'ASSENZA NON «CAPRICIOSA, MA NECESSARIA»

«L'absenza del detto piovano non fu dilettevole o capriciosa, ma necessaria». <sup>97</sup> Marchioni, infatti, si era recato in Cadore, e poi in Ampezzo, per procacciarsi, ad un prezzo conveniente, il legname adatto al consolidamento del terreno per le nuove fondamenta. <sup>98</sup> Prima di intraprendere il viaggio si consigliò

<sup>94</sup> *Descrizione*, p. [14].

<sup>95</sup> *Ibidem*; cfr. *Minuta*, p. [14]: «soggiunse che la soprasacrestia verrebbe ad offendere il lume alla di lui quasi terrena abitazione ove frequentemente e legge e scrive e fatica».

<sup>96</sup> *Descrizione*, p. [14].

<sup>97</sup> *Minuta*, p. [14].

<sup>98</sup> «La causa che lo indusse a far questo viaggio fu che s'erano spesi ducati 200 e più al negozio Campelli per far il casotto in campo, il tavolato che supplisce al muro delle tre smantellate capelle ed un altro parè sopra la fundamenta che d'intorno chiudeva lo spazio delle capelle e della sacrestia anch'essa smantellata. Alla rovina succeder doveva ad un tempo il restauro e perciò necessario il pensar al provvedimento de' materiali specialmente dei legnami per i pali da porsi nei fondamenti, de' quali legnami i men dispendiosi e più a proposito sono i stangoni di fagher. Si richiese al negozio Campelli il valor di quelli e fu risposto che vagliono mezzo filippo l'uno. A questa risposta restò il pievano attonito vedendo esser necesari duemilla e più stangoni ed in conseguenza mille filippi, somma da non sperarsi così facilmente prima che si veda alzarsi la fabbrica dalla terra. Perciò pensò economico consiglio provvederli dove nascono, persuaso che con tutte le spese si avrebbe del vantaggio, né andò fallito il suo pensiero come dal libro: *Provista di legname in Cadore* (*Descrizione*, pp. [14-15]).

col reverendo sacerdote don Sebastiano Haller arciprete di Sernaglia (fu sacerdote alunno di questa chiesa), perché essendo egli poco lungi dalla Piave, dove si cambiano i zattereri di Belluno con quei di Nervesa, seco loro s'informi come si potessero avere col maggior vantaggio li suddetti stangoni. Parlò egli e li fu proposto un tal Zuanne Bettio da Castel Lavazo,<sup>99</sup> ch'è sui confini di Cadore, trattò con questo e s'impegnò lo stesso di provvedere i detti stangoni sulle misure dal piovano trasmesse.<sup>100</sup>

Concluso l'accordo, fu stabilito nel contratto di condurre gli «stangoni»

sulla Piave in tempo che possino di essi formarsi le zattere per condurli a Venezia con protesta allo stesso di riceverli in consegna in questo tempo, ritrovati che fossero giusta le misure concertate, e non altrimenti, e che perciò andrebbe egli piovano in persona a farne li riscontri. Il concluso mercato fu sopra n. 2.000 stangoni lunghi piedi venti in ventidue in circa, e ripartitamente grossi oncie 2, 3 e 4,<sup>101</sup> condotti nel suddetto luoco col rigettare quei non entranti nelle conciliate misure.<sup>102</sup>

Nel viaggio verso Castellavazzo, Marchioni raggiunse Perarolo, «dov'è il porto in cui si raccolgono i legnami di tutti i mercanti», e guadagnava infine la meta «dove trovò li stangoni umidissimi per le piogge continue dell'invernata e perciò incapaci di star sopra l'acqua». Nell'attesa che questi si asciugassero, si inoltrò «nel Cadore per comperar di prima mano legnami per armature e per altri bisogni della



FIG. 15. Palazzo Correr alla Maddalena, Venezia, particolare del fronte verso il rio della Maddalena.

<sup>99</sup> Castellavazzo, Comune attualmente compreso nella provincia di Belluno.

<sup>100</sup> *Descrizione*, p. [15].

<sup>101</sup> Un piede è pari a m 0,3477, mentre un'oncia corrisponde a cm 2,89: cfr. CONCINA, *Pietre*, cit., pp. 105, 110. Quindi, i succitati «stangoni» misuravano mediamente m 7,30 in lunghezza e cm 8,67 di diametro.

<sup>102</sup> *Descrizione*, p. [15].

riffabbrica, e colla stessa occasione passar in Ampezzo ch'è di sopra poco più di miglia 12 per tentar di ottener, o in tutto o in parte, per carità il suddetto legname». In Ampezzo rimase ben cinquanta giorni ad attendere «la riduzione dei loro Consigli». L'accoglienza che incontrò fu ottima, almeno all'apparenza, ed egli «espose il motivo di tal sua traduzione; fu consigliato a presentar la supplica con dichiarazione di sottomettersi a quella contribuzione che gli sarà prescritta. Accettò il consiglio, ma non incontrò favorevole sollecita ammissione». La causa di tale ostilità è da identificare in una singolare figura di 'eretico':

un uomo, membro allora del Consiglio, di una testa e di una facondia capace di sovvertire teste più svelte dei villani ch'erano suoi colleghe. Costui avea consumata la sua vita in Venezia ed era un teologastro che aveva sempre letto libri teologici buoni e cattivi e specialmente l'opere tutte di Giacomo Picenino, eretico noto ai nostri tempi.<sup>103</sup> Le preferiva ad ogni altra de' cattolici che le hanno impugnate, e vomitando proposizioni infette in più incontri fu dal supremo tribunale degli Inquisitori di Stato, unitovi il Sant'Ufficio, fatto porre sotto a piombi, ove dimorò per il corso di 4 anni. Di là uscito e vergognandosi di più rimanere in Venezia, si portò a Duel, ov'egli nacque, villa un miglio lontana d'Ampezzo, a finire i suoi giorni.

Costui, nel primo Consiglio delle regole, aveva parlato con tale eloquenza, in opposizione alla supplica presentata da Marchioni, da farla cadere. Il pievano però non si perse d'animo: «Aspettò il secondo Consiglio e presentò un'altra supplica, premessi nuovi uffici ed ancor questa incontrò, per la di lui empietà, la stessa disgrazia». <sup>104</sup> Allora pensò bene di mutare tattica, domandando il permesso di acquistare «metà del legname che aveva chiesto, e ancora questa volta (lo si dice con orrore) gli fece cadere la supplica». Questo ulteriore verdetto negativo «spiaque a molti anche de' medesimi paesani» e il sacerdote espresse le sue lagnanze al «vicario»

(questo è la prima figura nel governo di quella picciola Reppubblica), protestando esser questa un'azione propria de' luterani, i quali abboriscono le chiese de' cattolici, perché in esse si celebrano i divini officii della Romana Chiesa; azione degna di essere scritta con inchiostro dell'inferno e colla pen-

<sup>103</sup> Giacomo Picenino (1654-1714), nato a Celerina in Engadina, studiò filosofia e teologia all'Università di Basilea e fu pastore evangelico a Sils, Gasacela e infine a Soglio dove morì. Fu autore di apprezzate pubblicazioni in difesa della religione riformata polemizzando aspramente con i Gesuiti.

<sup>104</sup> *Descrizione*, p. [16].



na del diavolo, se ne avesse. Per quali cagioni costui siasi opposto non puote il pievano comprenderlo, non ne avendo mai avuto che fare collo stesso in tutto il tempo che dimorò in Venezia.

Il pievano, prima di andarsene a mani vuote, volle togliersi una piccola soddisfazione umiliando pubblicamente l'eretico, che lo aveva osteggiato, nel corso di un contraddittorio sulle Sacre Scritture.<sup>105</sup>

Dopo di che, a Marchioni non rimaneva altro che tornare in Cadore, «dove fu costretto dimorar giorni venti, perché li animali, giusta il costume di quei paesi, erano iti in campagna e d'uopo era aspettar certo tempo in cui calavano alcuni pochi per portar i fieni al coperto». Qui si impegnò ad acquistare il legname pagandolo in denaro contante, per cui «ebbe tosto diversi concorrenti, e ne providde per la metà del prezzo, se non meno, di quello che si paga in Venezia, con obbligo a' venditori che fosse condotto sul porto, cioè a Perarol». Per il trasporto via acqua si approntarono quattro zattere,

quali, con altro [legname] che comprò all'Ongaron,<sup>106</sup> servirono d'armadura e sostegno a n. 23 zattere de' stangoni che condur fece a Venezia. Discese da Cadore a Longaron dove gli convenne dimorare alcuni giorni prima di far fare le zattere, perché allora i zattereri erano impegnati [con] gli alberi del bosco del Cancellio<sup>107</sup> per il regimento del pubblico Arsenale, e perché se alcuno si avesse ingiarato, cioè fermato su qualche giara, passando in quel caso qualche zattera specialmente di quelle col preteso del pubblico interesse mettendo pena alla vita dei condottieri, l'avrebbero fermata e disfatta per prevalersi del suo bisogno.<sup>108</sup>

Nel frattempo, il pievano misurò a campione gli «stangoni» comperati, ritrovandoli con sua enorme sorpresa di dimensioni inferiori rispetto a quelle convenute, e si lamentò dell'inganno con il venditore, «ma fu costretto torli in consegna quali erano, con speranza però di

<sup>105</sup> «Ha voluto però in qualche modo vendicarsi di questa ingiuria. Aveva costui sopraffatto i sacerdoti di quel luogo interpretando stranamente il nome *tribus* posto in secondo luogo del seguente verso: *illuc enim ascenderunt tribus tribus* [ripetuto due volte nel testo] *Domini* etc. Voleva egli che significasse tre volte e no tribù, come a dire: le tribù tre volte all'anno ascendevano in Gerusalemme, il che era vero giusta il precetto dell'Esodo colla interpretazione de' ss. Padri e de' migliori interpreti fatti copiare da un riformato di Ceneda. Lo confuse alla presenza di molti. Allora costui rispose che quella ripetizione è riconosciuta e enfatica dall'interpreti e superflua. Il pievano lo riprese di temerità che voglia corregger lo Spirito Santo e lo condannò d'ignoranza della grammatica, della retorica e della Divina Scrittura, alle quali sono usuali queste maniere di dire. Questo rimprovero fu molto gradito agli astanti ed applaudito da tutto il paese» (*ibidem*).

<sup>106</sup> Longarone.

<sup>107</sup> Cansiglio.

<sup>108</sup> *Descrizione*, pp. [16-17].

farsela pagare a Venezia». Non poteva tuttavia indugiare oltre, poiché i pali erano già «sulla Piave dove una brentana poteva portarseli via».<sup>109</sup>

Giunto finalmente a Venezia, dopo due mesi e mezzo di assenza,<sup>110</sup> nell'agosto del 1761,<sup>111</sup> dovette subito pensare a un ricovero provvisorio dove depositare il legname:

<sup>109</sup> Continua: «Il venditore aveva ricevuto quasi tutto il dinaro col pretesto che la prontezza del dinaro dà il vantaggio del prezzo: perciò [il pievano] giudicò esser cosa più sicura levarli che lasciarli in pericolo. Così ha fatto, ma prima di partire il venditore l'obbligò a conteggiare e fargli un pagherò di quanto pretendeva, avendo formato con artificio quattro zattere prima di essere certo del suo credito. Gl'inganni praticati non si replicano, perché sono stati nella lettera trasmessa. L'importante si è che doveva consegnare stangoni n. 2000 incirca, lunghi 20 o 22 piedi, grossi incirca once 2, 3 e 4. Di once 4 ve n'erano solamente n. 7; di once 3 n. 5, e di once 20 n.: ... [sic]; cosa diversa affatto dal contratto ch'era di darli ripartiti, come dall'attestato del reverendissimo arciprete Haller, il quale lo fece alla presenza de' testimoni, cioè che dovesse dar n. 700 stangoni di 2, n. 100 di 3, e n. 700 di 4 once» (*Descrizione*, p. [17]).

<sup>110</sup> *Registro*, p. 21, 10 ago. 1761: «Per viaggio del signor piovano in Cadore ed in Ampezzo [...], per la provvigione di legname da fundamenta, altro squarato ed altro informe necessario alla rifabbrica in risparmio della metà e più ancora da costi a quivi rimarcato da replicate prese informazioni. Il viaggio tra partenza, permanenza e ritorno versò in mesi due e mezzo e portò il dispendio di sole lire novantaotto [...]. / A legname suddetto per resto, contadi dal piovano in Cadore a carte 2, lire 297: - / sono in tutto lire 395: -».

<sup>111</sup> «Arrivato tosto che fu nell'agosto 1761 il piovano pagò due simili viglietti, ma ricusò a tre messi di pagar quello del Bettio venditore di questi, riferendo ai detti le sue giuste ragioni. Il terzo di questi messi fu il signor Alessandro Saverio mandoler all'Ospedaletto, cui per sua giustificazione consegnò la lettera delle sue doglianze, li rimproveri che gli dava all'istesso Bettio perché gliela trasmettesse e lo persuadesse ad un'amichevole composizione. Il pievano intanto richiese a due agenti de' mercanti di legname che valessero li stangoni di due e di 4 oncie, quando quelli 3 valevano 22 soldi. Risposero che quei di oncie due valevano soldi 15, quei di 4 soldi 30. Fece il conteggio e lo mostrò al Salvadori, facendogli vedere che invece di lire ... [sic] che il Bettio pretendeva egli non aveva d'aver altro che lire ... [sic]. Parve troppo grande quello degnato a quel che gli portò la seconda volta il pagherò, che per la parte del Bettio era insieme col Salvador Saverio. Questo era persuasissimo della briconaria [del] Bettio, onde un giorno ricordandolo quando si terminasse questo affare premessi mille encomii alla persona del piovano gli propose come da sé che se dipendesse da lui egli vorrebbe consigliarlo a dare a Bettio ducati 50 e così dar termine ad ogni differenza. Sul fatto stesso il piovano si pose in silenzio, seriamente pensò al progetto e agli incomodi ed ai dispendi che soglion portare le liti, dal che rispose che per non farsi conoscere un uomo austero, quantunque il Bettio per le stime fatte da periti de suoi stangoni non possa pretendere più che ducati 21 incirca, volle darne a lui ducati 40. Egli gli disse allora che scriverà al Bettio. In fatti alcuni giorni dopo il Saverio col suo compagno venne a portargli il pagherò su cui il Saverio fece la ricevuta, ed egli gli consegnò li ducati 40, ed in questa guisa s'è terminato questo periglioso affare. Il viglietto ed il suo conto s'attrovano tra le ricevute al n. 35 = 36. Si osservi nel conto che gli diede una furberia: mette tutto il suo credito e non mette il contadi [sic], cechini n. 91, ricevuto a conto. Questo fu uno degli imbarazzi che altamente tormentò il pievano dal tempo che vidde li stangoni inferiori nelle misure allo stabilito, sino che fu terminato questo contrasto» (*Descrizione*, pp. [17-18]).

Condotto che fu il legname a Venezia, credette il piovano di riporlo in una corte grande in S. Simeon Profeta, il che avea impetrato dalla nobil donna Elena Contarini Soranzo, consorte del fu eccellenza Giacomo, prima di partir per Cadore. Nuovo travaglio ancor qui gli si rinnova. Presentatisi gli zatterieri colla prima zattera in bocca del rio per penetrar sin alla riva di detta corte, tosto si sollevarono i barcaroli delle case patrizie che hanno barca in quello, e doppo aver altercato a vicenda si videro in necessità di ritirarsi da cotesto azardo per non incontrar qualche disgrazia.<sup>112</sup>

Il pievano fu così obbligato a girare «tutta Venezia sino per tutta la Giudecca in cerca di luogo da riporlo in sicuro», ma i «mercanti da legname» infastiditi «che si abbia fatta questa provvista senza dar loro guadagno, mostrando innoltre agli altri il modo di far lo stesso», si rifiutarono di fornire ospitalità nei loro magazzini. Soltanto alla fine, «quando volle il cielo, rinvenne nell'isola di S. Cristoforo luogo opportuno nel terreno dove si fabbricano le pietre senza debito alcuno». Là vi ricoverò «li stangoni dove sono rimasti dal mese settembre 1761 sino ai primi di giugno dell'anno seguente 1762; ed i legni squarati li ha fatti portare nel casotto della fabbrica presso la nostra chiesa». Nel maggio del 1762 fu costretto «a levarli perché li fornaseri dovevano stendere le pietre dov'erano i stangoni». Si decise allora di ridurli, tagliandoli in «varie misure», nella convinzione che sarebbe stato più agevole «distribuirli in alcuni magazini».<sup>113</sup>

##### 5. LA VERTENZA CORRER

Nel settembre del 1761, riuscito infine a sistemare il legname «con stenti, insulti e dispendio di lire 1.200 incirca», Marchioni doveva affrontare il nobiluomo Giovanni Correr il quale, come abbiamo visto, ricoprendo la carica di Savio agli ordini, aveva bloccato l'iter della supplica da presentare al Senato, protestando che la nuova chiesa gli avrebbe

<sup>112</sup> Ivi, p. [18].

<sup>113</sup> Continua: «né andò fallito il suo pensiero. Parte ha imprestato dalla nobil donna Maria Foscarini di fronte alla chiesa, riposti in due suoi magazini, e parte in altri due della contrada nella quale non ha trovato altri luoghi. Era sua premura riporli in luoghi vicini alla chiesa per non soggiacer al grave dispendio di trasporti, mentre erano questi da settemilla pali, oltre diverso altro legname. Tosto che nel caduto settembre 1761 gli è sortito di aver collocato in sicuro il raggunto, accettato legname con stenti, insulti e dispendio di lire 1200 incirca» (*Descrizione*, p. [19]).

oscurato il palazzo dove abitava. Il sacerdote «procurò, tutto sommo, presentarsi innanzi il precitato nobil homo eccellenza Giovanni Corrarò ad addurgli ossequiosamente sani riflessi e concomitanti ragioni», e si sentì replicare che:

sino a tanto non lascerà il pievano piedi venti di piazza dal margine della fundamenta sino alli muri della sagrestia, [Correr] avrà sempre amici e parenti in Colleggio a far perdente la parte. Una simile strabocchevole minaccia, consona di un inflessibile animo, raccogliè gli convenne, e con più che ferito animo dallo stesso licenziarsi. Qual amarezza, rancoro e martoro appreso abbia il piovano, ciascun sano animo può abbastanza comprenderlo. Noti svegliate e giorni inquieti passò egli, presentandosigli a riflessi il funesto arresto del memoriale e la procrastinazione a quante numerose calde e la possibile remora delle caritatevoli offerte nella dessemiazione della reggia ripulsa all'erezione di questa nuova chiesa.

Con tali premesse, dopo un consulto con Temanza e i procuratori della chiesa,<sup>114</sup> fu deciso di accordare a Correr quello che chiedeva, ovvero garantire una distanza «dall'esteriore muro della sagrestia sino al margine della fundamenta attuale del rio piedi venti liberi da ogni fabbrica, e la calle dietro la sagrestia piedi sette, come pure la fundamenta nel sito più stretto dal margine alla chiesa piedi otto almeno larga» (FIG. 16).<sup>115</sup> L'impegno fu sottoscritto dal Capitolo della Maddalena il 23 marzo 1762.<sup>116</sup> Conclusa la trattativa,

lucrata il detto nobil homo Corrarò questa cessione, servitù e legame, ritirò qualunque di lui opposizione e sinistro sparso divieto. Si riprodussero ben

<sup>114</sup> *Registro*, p. 21, 24 set. 1761: «Per barca che condusse e ricondusse il signor architetto venuto a far nuovo sopraluoco con li nobil homini ed onorandi signori procuratori di chiesa, ed a far seco loro una privata conferenza in casa del signor piovano per provvedere al disordine recato alla nuova fabbrica da nobil homo eccellenza Giovanni de eccellenza Pietro kavalier Corrarò qual, essendo nel serenissimo collegio in figura di Savio degli ordini ed udendo la parte posta in quello per facultà di poter rifabbricare nel decorso maggio, la fece perdere col pretesto che questa nuova chiesa è per offendere il di lui palazzo, così avendo fatte voci allora colli superiori ed uguali colleghe, per barca lire due, lire 2:-. / A mancia all'aiutante di studio del sudetto architetto che prese nuove misure lire 3:2».

<sup>115</sup> *Descrizione*, p. [19].

<sup>116</sup> Peraltro la questione non poteva dirsi del tutto conclusa. Infatti quattro anni dopo Temanza dovette tornare ad «abboccarsi» con Giovanni Correr; *Registro*, p. 59, 13 giu. 1766: «Per simili [contadi] in gondoliere ad uso dell'architetto per abboccarsi col nobil homo eccellenza Giovanni de eccellenza Pietro Correr a comporre le differenze sopra la sacrestia, lire 1:10»; *ivi*, p. 61, 25 lug. 1766: «Per simili [contadi] in gondoliere in più tempi del corrente mese ad uso del signor piovano e signor architetto per conciliar cose spettanti alla rifabbrica, come per consigliare e comporre le differenze col nobil homo Corrarò ed altro, lire 9:-».



FIG. 16. T. TEMANZA, *Chiesa della Maddalena*, Venezia, particolare con il fianco della sacrestia.

tosto le suppliche del penduto memoriale, quale mantellato dalle informazioni tutte delle rispettive magistrature a quelle tali materie sono d'individua loro particolare ispezione, tutte favorevoli egualmente, levata l'opposizione del detto nobil homo Corraro, portò alla sospirata accettazione ed assenso per poter essere confermato da decreto dell'eccellentissimo Senato. Superato un tal faticoso e travaglioso passo, senza indugio alcuno studiò pressanti uffici agli eccellentissimi Savi, perché alcuno di questi donasse giornata all'approvazione della parte segnata dall'eccellentissimo Colleggio per la nuova erezione di questa chiesa. Appoggiò un tal arduo affare alla pia ed inclinata interessatezza de' nobil homeni eccellenze Pietro del fu eccellenza Filippo Corraro, procuratore di chiesa, e eccellenza Gioambattista del fu eccellenza Sebastian Veniero da S. Maria Formosa.<sup>117</sup>

#### 6. ESTE, ROVIGO, PADOVA

Il 13 giugno 1762 Marchioni, «così avanzato nelle fatiche, applicazioni ed agitazioni», decise di recarsi a Este per trascorrere un breve periodo di villeggiatura. Ma era destino che non dovesse riposare. Infatti, «quivi, dopo un mese di dimora, discorrendo il pievano col suo

<sup>117</sup> *Descrizione*, pp. [19-20].

ospitaliere ch'era per fare una chiesa rotonda, tosto gli suggerì portarsi a vedere una simile in Rovigo. Accettò il consiglio e si portò alla visita per ritrarne qualche vantaggio o scanzar qualche difetto». La visita alla Rotonda di Rovigo,<sup>118</sup> però, lo deluse alquanto, poiché a suo giudizio quell'architettura presentava «interne ed esterne notabili imperfezioni». Il ritorno riservò tuttavia un dispiacere ben più doloroso:

Il peggio però fu che, nel giorno 13 luglio, ritornando egli addietro poco lungi dal passo ch'è alla Pisana sull'Adige, il cavallo cadde a terra colle due gambe a destra e colle altre due rovesciò la sedia, sicché [il pievano] cadde col femore destro orizzontalmente sulla sponda dell'argine, e gli sopravvenne adosso il compagno. Il peso di questo gli fu sì gravoso che gli stirò tutti i muscoli che legano la coscia col busto, dal che tosto perdette il moto della gamba, e l'osso che si estende dal femore sino in un accettabolo,<sup>119</sup> ch'è presso il pube, talmente penetrò che la parte superiore di un osso, che forma circolo a due fori che saranno grandi un'oncia e mezzo di diametro, restò come si credette parte infranto, e la gamba per l'attrazione de' muscoli accorciata. Quali e quanti dolori ed incomodi abbia sofferti non si possono spiegare. Alla meglio che fu possibile, si fece trasportare in Este dove li convenne starsene obbligato.<sup>120</sup>

Durante la convalescenza in quel di Este, a consolazione di tante tribolazioni, morali e fisiche, il sacerdote apprese che il 7 agosto il Senato aveva deliberato favorevolmente sulla costruzione della nuova chiesa.<sup>121</sup> Tale notizia lo rese impaziente di rientrare a Venezia, e l'8 settembre 1762 «si fece tradurre in Padova, in cui pure dimorò sino li 24 ottobre seguente, avendo in questi giorni di remora presi consigli dai più esperti e riputati professori di costì». Il 24 ottobre raggiunse le lagune e «benché travagliato ed addolorato nel corpo, con animo desideroso e coraggioso e fervoroso per l'introduzione della riffabbrica e con giuliva faccia, si avvicinò alle sponde della sua parrocchia e s'introdusse nella propria parrocchiale abitazione».

## 7. UNA CHIESA PROVVISORIA

Al suo rientro, «si affollarono li religiosi tutti e parrocchiani ancora di ogni cetò quali, da consolazione, parte esultavano, e parte lagrimava-

<sup>118</sup> Per ogni riferimento sulla Rotonda di Rovigo si veda, con bibliografia, C. BOCCATO, M.T. PASQUALINI CANATO, *Il potere nel sacro. I rettori veneziani nella Rotonda di Rovigo (1621-1682)*, 2 voll., con prefazione di G. Benzoni e saggio introduttivo di M. Favilla, R. Rugolo, Rovigo, 2001-2004.

<sup>119</sup> Così nel testo.

<sup>120</sup> *Descrizione*, p. [20].

no. Si compiacque di molto di tanto compatimento, né sapeva quei segni dimostrare di sincero ed intimo gradimento».

Non si addormentò il pievano sugl'incomodi, ma ben tosto ordinò al nostro celebre architetto, il signor Tomaso Temanza (premessa la gioisa<sup>122</sup> notizia) stendesse una supplica in di lui nome d'impetrazione al serenissimo principe per i maggieri<sup>123</sup> necessari alla rifabbrica. Ben volentieri il Temanza assunse l'impegno e l'esegui, richiedendone passa n. 200, quali con aureo decreto, 30 dicembre, sono stati concessi a ripetersi dall'eccellentissimo regimento del pubblico Arsenale.<sup>124</sup>

Ciò nonostante, Gaetano Molin, «padrone all'Arsenale»<sup>125</sup> e parrocchiano della Maddalena, affermò di non disporre del legname richiesto e rispose ai messi di Marchioni «con sgarbatura e derisantegio<sup>126</sup> specialmente per non essere in di lui genio e della nobile di lui famiglia l'erezione di questa nuova chiesa». Il pievano, per non crearsi un altro nemico, decise di non insistere, «sospese ulteriori memorie e pensò meglio trovar ad imprestito i maggieri quanti si potessero, e fu compiaciuto di passa n. 130 dal reverendissimo don Andrea capellan pievano di S. Barnaba».

Il giorno 8 gennaio 1763 si mise mano al casotto di tavole, precedentemente innalzato nel campo, per ingrandirlo e realizzare una piccola chiesa provvisoria,<sup>127</sup> «ma monsignor patriarca, per certi – non si seppero – o riguardi politici od altre ragioni, non l'accordò. Ciò rincrebbe altamente per doppia spesa che importar doveva l'erezione di

<sup>121</sup> «Quantunque lontano dalla città, fu egli il primo partecipato di tal felice annuncio in Este, per mano del nobil homo eccellenza Pietro de eccellenza Filippo Corraro senatore, provveditore amoroso di chiesa che fu presente in Senato e che senza indugio uscito gli trasse lettera de avviso, che conservasi con altra susseguente del nobil homo eccellenza Gioambatta Veniero partecipante avere il di lui figlio Sebastian fatta ricordanza nel detto giorno all'eccellentissimo savio di settimana a suo segretario. Quali foresti avvisi venuti immediatamente, benché legato, trasfuse per aliena mano la lieta notizia alli religiosi tutti titolati e non titolati ed a detti principali protettori ed ad altri parrocchiani quali tutti restarono attoniti di tal partecipazione al loro tutti inaspettata, quallora dovevano essere essi fatti primi partecipi, quivi per tradurla solleciti al signor pievano» (*Descrizione*, pp. [20-21]).

<sup>122</sup> Così nel testo.

<sup>123</sup> Il *maggier* era un tavolone variamente impiegato nell'edilizia e nelle costruzioni navali (CONCINA, *Pietre*, cit., p. 93).

<sup>124</sup> *Descrizione*, p. [21].

<sup>125</sup> Provveditore dell'Arsenale.

<sup>126</sup> Così nel testo.

<sup>127</sup> *Registro*, p. 23, 8 gen. 1763 («1762» m.v.): «L'impresa per tanto ad ingrandir il casoto, a sgombrarlo dagl'imbarazzi ed a costruire un tavolato deliberante una provisionale chiesa in unione all'eretta nella demolizione della cappella».

chiesa provvisionale entro la vecchia e di grande impaccio all'erezion della nuova». <sup>128</sup> Proseguirono allora i lavori di adattamento e

si diede mano a drizzare un tavolato a fianco di quello alzato nell'aprile 1758 alla parte del campo discosto dal muro maestro da smantellarsi, 6 in 7 piedi sino al fondo vicino all'organo a ponente, sopra cui è la muraglia verso la calle al piano delle meze lune furono appoggiati biscantieri <sup>129</sup> di un nuovo colmo a provvisional chiesa, qual operazione occupò tanto di tempo presso il mercordì della metà di Quadragesima 1763. <sup>130</sup>

Giovedì 10 marzo 1763, nel vano della chiesa provvisoria, ad un'ora «congrua» del mattino, «premessò il suono delle sacre campane»,

si celebrò dal molto reverendo primo titolato solenne messa dello Spirito Santo in canto musicale e stromenti da religiosi di chiesa con altri ausiliarii coll'interessanza personale del reverendissimo piovano, benché storpiato, ma da religiosi assistito, ed insieme le maestranze tutte accorrenti in vestito ben composto, perché il Divino Spirito assista nel lavoro gli operari, li diriga nell'opera, li preservi da disgrazie ed ispirò al popolo soccorrere con limosine la riffabbrica. Numeroso fu lo stuolo dell'accorso popolo a detta fonzione. <sup>131</sup>

<sup>128</sup> Continua: «Intrapreso avea il piovano un'allegazione canonico-politica dimostrante potersi fare senza offesa de' canoni e diritti politici a giustificazione della presentata supplica, ad indirizzarla a detto monsignore, ma si ritirò dal pensiero per essergli pervenuto alle orecchie alcune di lui buone disposizioni ed ulteriori promessi soccorsi, e sospese l'ideato assunto» (*Descrizione*, p. [21]).

<sup>129</sup> Overo puntoni da capriata; cfr. CONCINA, *Pietre*, cit., p. 47.

<sup>130</sup> *Descrizione*, p. [21].

<sup>131</sup> Continua: «Dopo la s. messa lo stesso, benché nel corpo offeso, vestì de' sacri arredi, cotta, stola, e piviale, a intuonato il *Veni Creator Spiritus*, e qual si proseguì in musica come la messa, ed in seguito il salmo *Magnus Dominus*, in cui fine il reverendo pievano vi soggiunse li seguenti versetti co' suoi responsorii:

Regum I [=Samuele I] c. II n. 35.	V: Suscitabo mihi sacerdotem fidelem et aedificabo ei domum fidelem.
Regum II [=Samuele II] c. VII n. 13.	R: Ipse aedificabit domum nomini meo.
Josue c. VI v. 26.	V: Fundamenta illius jaciatur.
Regum III [=Re I], c. V v. 13.	R: Praecepit ut tollerent lapides grandes in fundamentum templi.
Deuteron. c. XXII, v. 8.	V: Faciet murum tecti per circuitum.
Regum III [=Re I] c. VI v. 5.	R: Et aedificavit super parietem templi tabulata per gyrum et fecit latera in circuitu.
	V: Praebete igitur corda oestra et animas vestras et edificate Domino Deo sanctuarium.
Paralipom. I c. 22 v. 19.	R: Et introducatur Arca Federis Domini et vasa deo consecrata in domum, quae edificatur in nomine Domini» ( <i>Descrizione</i> , p. [22]).



Terminata la solenne funzione, Marchioni volle rivolgere

un discorso al popolo sul bisogno di questa erezione commovente ed erudita e zelante quanto mai poteva uno edificantissimo pastore, cosicché in numeroso popolo degl'ecclesiastici e secolari accorso, oltre avere assistito con religiosa proprietà e divozione, sì fattamente ciascuno restò intenerito che loro caddero dagli occhi le lagrime. Ciò compiuto colle preci, responsorii ed orazioni suddescritte, il medesimo pievano impartì la santa benedizione agli operari tutti coll'acqua lustrale ed essi immediatamente alla presenza del popolo tutto raccolto ascessero al disfacimento del colmo e delle muraglie.<sup>132</sup>

Le demolizioni proseguirono per circa un mese e il 12 aprile si iniziò a togliere i *masegni* dal campo e a «scavar la fundamenta, dando principio sei piedi dentro la porta ch'era presso la casa contigua alla chiesa sul campo di ragione [della] nobile famiglia Molino, avanzandosi verso il rio l'ampiezza di un quarto della circonferenza in profondità di piedi n. 14, ed in larghezza di piedi 13 incirca». Il 21 aprile «si principiò ad intrudere col batti pali nel terreno pali lunghi 10 in 12 piedi ed oncie 6 in otto rotondi, intermediati da simili minori, dove per divina grazia si trovò un paludo assai sodo».<sup>133</sup> In quella circostanza si «viddero»

le fundamenta della chiesa vecchia innalzate non sopra pali fitti in piedi, ma sopra pali stesi di lunghezza di piedi tre, a quali erano sopraposti i suoi mag-

<sup>132</sup> Continua: «Il pericolo grande, in cui e clero e popolo sino a questo di inscientemente sottostette si manifestò solamente coll'ocular ispezione della fracidezza e marciume del colmo e della informe irregolarità delle muraglie. Erano pure ancor le chiavi parte inmarcite e parte poggiavano fuori dell'arco delle mezzelune e queste ancora erano di una sola pietra, e pietra d'Altin: sicché riconobbesi pure effetto della divina misericordia ch'el pesantissimo colmo non cadesse in chiesa ed inaspettatamente ci opprimesse, tanto più che le muraglie erano fatte a sacco, vale a dire due muri di una pietra alzati distantemente uno dall'altro piedi due, e questo vacuo era pieno di rovinazzo, e le muraglie fuor di piombo sino a due piedi, la cui smantellatura non ricercò né zapponi, né martelli, ma la sola contorta delle mani fu sufficiente a renderle in più pezzi gran parte gettate. Da questo spettacolo si temeva, nel disfacimento, qualche disgrazia se la vigilante applicazione e premeditazione del capo maestro Domenico Zampedri non si fosse cautellato legando le mura con braghe di ferro e con puntellamenti sino al piano delle mezzelune fino a tanto che si levasse il colmo e le pesantissime chiavi. L'azione consumò un intero mese sino al dibassamento. Grazie all'Altissimo Iddio, per l'attenzione del suddetto capomaestro e continua raccomandazione del pievano niente è avvenuto» (*Descrizione*, pp. [22-23]).

<sup>133</sup> Ivi, p. [23]. Cfr. *Registro*, p. 25, 2 mag. 1763: «Per mancia al fabbricator della macchina da batter pali soldi trenta, lire 1:10».

gieri e su questi furono fabbricate le fondamenta. Quelle però della nuova chiesa furono fatte con maggior sodezza, perché sopra dovea erigersi una chiesa di maggior peso. Sopra li suddetti fitti pali vi si posero incrociati maggiori. A difesa dall'aque, che insorgevano, si usò la macchina idraulica a modo più spedito e leggero e meno dispendioso, tanto in presente che in seguito.<sup>134</sup>

#### 8. LA PRIMA PIETRA

Tutto era pronto per organizzare la cerimonia della posa della prima pietra. A tal fine fu invitato il neoeletto patriarca Giovanni Bragadin «ad esercitare la sacra fonzione di piantare e rassodare sopra detti consistenti tavolati la prima benedetta pietra».<sup>135</sup> La domenica dell'8 maggio 1763 l'avvenimento fu festeggiato «colla più possibile decorosa solennità».

A rendere e maestosa e divota questa sacra azione si adornarono le spaziosità della chiesa provisionale interna ed esterna, della sacrestia e del recinto tutto del casoto, che sembrava piuttosto un teatro che un luogo di fabbrica. La parrocchia tutta e tutte le circconvicine case con addobbi e tapezzarie diedero dimostrazioni di allegrezza. All'arrivo di monsignor patriarca si diedero allegri suoni di campane, come si fece in più antecedenti giorni. Il clero tutto e piovano e parrochiani di ogni ceto si fecero in corona all'uscio dalla sua navicella. Dall'acchetto delle preparazioni e del concorso de' divoti astanti si è ben assai compiaciuto e rallegrato. Animato così con sacro, quasi angelico zelo, si diede all'essercizio della solenne sacrosanta pontificale azione, spirante da ciascun canto divozione, venerazione e compunzione, giusta il romano pontificale. Né soltanto si contentò di eseguirla colla personalità, ma colla voce sua stessa, colle vesti pontificali sullo stesso tavolato delle fondamenta presso la da lui stesso associata prima pietra, premessa salmodi, preci ed orazioni, descritte nel suddetto romano ceremoniale, volle, animato il popolo tutto, a contribuire limosine a questa erezione, impartendogli giorni 40 d'indulgenza adesso, e qualunque volta repplicata; ad esempio, egli stesso pure comise a cassieri della medesima di tradursi ben tosto a ricevere dal di lui tesoriere in caritatevole offerta ducati cento correnti da lire 6:4 – ducati 100.<sup>136</sup>

<sup>134</sup> *Descrizione*, p. [23]. Durante i lavori di scavo delle fondazioni, il 2 maggio, Temanza aveva ordinato nuovi rilievi del sito; *Registro*, p. 25, 2 mag. 1763: «Per spago da prender nuove misure per commissione del signor Temanza architetto, soldi 10».

<sup>135</sup> *Descrizione*, p. [24].

<sup>136</sup> Continua: «Questa prima pietra fondamentale associata dal decantato illustre presule sta situata nel luogo sopra cui vengono stare gl'innalzate colonne della facciata a chiesa

Prima dell'arrivo del patriarca, parve al pievano «atto conveniente trattare tutti li religiosi titolati e non titolati col cioccolato e buzzolati». <sup>137</sup> Terminata poi la solenne funzione,

l'esemplarissimo affaticato presule, a titolo sol tanto di alcun poco riposo a sé, a canonici, a religiosi assistenti e cortigiani, è stato supplicato dal signor zelante strappiciato paroco onorare la di lui casa (che così offeso volle essere assistente alla fonzone), al cui prelato ed a tutti fece presentare poca refezione di cioccolato e dolci. Simile accoglienza volle significata a nobili ed ignobili parrocchiani ed altri estranei intervenuti con interessatezza e divota amicizia. Monsignor gentilmente non prese che un bicchiere d'acqua ed un picciolo dolce e si dimostrò assai compiacente. A barcaruoli e staffieri gli fece regalare lire due per ciascuno. Si prosiegui questa solennità con festeggio ed allegrezza ancor delle maestranze che in n. 20 furono astanti ed impiegati, perché dal signor piovano gli fu fatto preparare nel detto casoto la loro mensa con ecclesiastica parsimonia, bensì copiosa di vivande, buon vino e liquori alla vista di numerosi spettatori con oltremodo allegri ed allettativi sentimenti e si è compiuta la giornata con universale aggradimento. <sup>138</sup>

di fronte all'angolo del campanile prossimo alla chiesa piedi n.: ... [sic]. Scolpito nella medesima vi si trova a maiuscoli caratteri il seguente epitafio:

D. O. M.  
A. IOXLI. annis  
Dirutae. Ecclesiae  
Raeficandae  
Clemente XIII. Pont. Max.  
Joannes. Bragadenus. Patriarca  
Joanne. Marchioni. Prelato  
Posuit  
Anno CIOICCLXIII  
Octavo Idus Majas  
Duce Aloysio Mocenico» (*Descrizione*, p. [24]).

<sup>137</sup> Ivi, p. [25].

<sup>138</sup> *Ibidem*. Per i denari spesi nell'occasione cfr. *Registro*, p. 27, 10 mag. 1763: «Per contadi nelle spese fatte per l'occasione di piantarvi da monsignor illustrissimo e reverendissimo patriarca Giovanni Bragadin la prima pietra fondamentale nel giorno 8 corrente domenica quinta dopo Pasqua e prima. / Per gondola di aver tradoto li molto reverendi titolati di questo venerando capitolo ad invitare monsignor patriarca, ed a ringraziarlo dipoi, come pure a ricevere il maestro di cirimonie il giorno antecedente per vedere se sia allestita ogni cosa per tal funzione, in tutto lire 7:10. / Per simili [contadi] a messer Giovanni Polestrini acconciatore per aver fatto il poggiolo e la scala per cui monsignor discendere possa su i tavolati dei fondamenti co' di lui religiosi a porre e firma la suddetta pietra, lire 18:10. / Per simile [contadi] per detta pietra e per l'iscrizione descritta nel preliminare discorso di questa riffabbrica travagliata da messer Bernardo Rossi tagliapietra ai Due ponti, lire quatordecim, lire 14:-. / Per simile [contadi] per la candela che deve tenere il capo maestro muraro

## 9. DALLE FONDAMENTA

Dal 9 al 21 maggio 1763 si lavorò nelle fondamenta «a connettere in gran copia pietre di gran mole di marmo da Rovigno sopra de' fitti tavoloni»,<sup>139</sup> mentre «il benemerito» Marchioni, «per esser con troppo coraggio dato al moto», si ritrovò «talmente aggravato da' dolori causati dalla caduta di non poter caricar il corpo sulla gamba destra al camino», e non poteva reggersi in piedi se non «colla cannadindia da una parte e col braccio di alcuno dall'altra». Soffriva «dolori in tre luoghi: presso il pube, dove sta l'orologio, nel femore (detto volgarmente culatone), dove diede il colpo, e sopra il ginocchio, dove si lega li calzeti». Ridotto in tali condizioni, ebbe a constatare con preoccupato stupore «che dal passaggio dall'aria sottile all'aria salsa veneta gli si accorciò maggiormente la gamba», mantendo tuttavia la speranza che, «col tempo», sarebbe tornato «quasi al suo primiero stato». Il doloroso incidente fu un «danno penoso al corpo», e non di meno «alla borsa per aver dovuto dimorare dai 13 luglio 1762 sino [all']8 settembre in Este e sino ai 24 ottobre in Padova, nel qual giorno passò in Venezia».

Rimanevano intanto «piedi tre di fondamenta da erigersi sino alla superficie del campo», ma Temanza consigliò di sospendere «il rialzamento, anzi lo fece caricare questo di pesanti sassi a più consistente assetazione, sino a tanto che si girasse intorno, vedendo la fondamenta alla medesima altezza, sino là dove si principiò».<sup>140</sup> Mercoledì 25 mag-

in tal funzione, soldi quarantotto, lire 2:8. / Per simili [contadi] n. libbre 8 cioccolato con cui trattati furono li religiosi tutti di chiesa ed alcuni amorevoli signori, monsignor prelado istesso e tutti li di lui cortigiani, canonici e sotto canonici ch'erano col medesimo, in ragione di lire 4:12 la libbra lire 36:16. / Per copia diversi dolci nulla, perché regalati da monache. / Per simili [contadi] a staffieri n. 4, a servitori di due barche di monsignore e di quella del maestro di cirimonie e del signor cancelliere, in tutti lire 27:2. / Per simili [contadi] per il pranzo a n. 20 maestranze per animarle al lavoro, lire trentasei, lire 36:-».

<sup>139</sup> Continua: «intermediate da inferiori di mole ben rassodata con scaglie sassose, con pietre cotte e calce, in altezza senza degrado alcuno di piedi cinque incirca, a commune ammirazione ed applauso, e l'ampiezza per tutto il tratto della presente quarta porzione fu formata di piedi n. 13, in 12 interi giorni, sabato 21 suddetto, vigilia della Pentecoste con sorprendente ed encomiato pubblico stupore» (*Descrizione*, p. [25]).

<sup>140</sup> *Ibidem*. Nel frattempo proseguiva la raccolta delle offerte per la fabbrica: «In questi suddetti giorni si giudicarono deliberatamente tanto per il corrente, quanto per li successivi venturi anni, opportuni tutti e tre li solenni giorni della Pentecoste a supplicare l'inclinato devoto venerante popolo a concorrere in copia al bacio del sacro manipolo esibito dal signor pievano od altro sacerdote di chiesa ad offerire generose limosine al più solleci-

gio<sup>141</sup> iniziarono i lavori di escavo verso il rio per «il secondo quarto di fondamenta, per compiere il quale convenne levar la sacrestia provvisionale e trasportarla presso la casa di ca' Molino ed aprire, tra questa e la parete laterale della chiesa, un libero nuovo ingresso al popolo nella ristretta chiesa». <sup>142</sup> Intanto si perfezionò il disegno del coro. <sup>143</sup> Con lo scavo si scese a una profondità di circa 14 piedi e in larghezza di 15. Il 4 giugno

si principiò la pressura dei pali in dissimile antecedente modo: impr[e]ssato con battente a mano di n. 8 uomini almeno, in presente col servizio di soli uomini n. 5, con l'uso di certa machina costrutta a guisa di castello con un lungo falcone conducente coll'arte pure di altra ruota e fune un forte e pesante percuotente pali di n. 200 incirca, ferrato da ciascuna parte e custodito fra due dritti chiavistelli. Si batterono, nel corso di sole ore n. 12, pali n. 189, che a capo di giornate n. 4 si andarono consumati palli n. 800 con universal stupore. <sup>144</sup>

Le nuove sostruzioni resero inevitabile il rifacimento «di uno scarico conduttorio le immondizie delle case contigue della nobile famiglia Molino, che per l'inanzi stava acanto la vecchia chiesa». Per questa funzione, si ideò una nuova cloaca,

un sotteraneo arco di figura detta dall'arte muraria terzagù, <sup>145</sup> perché triangolato in altezza, di piedi 4 incirca e spazioso piedi n. 3 incirca e grosso oncie n. 18, con un dorso assai consistente, lavoro prolisso, molesto e dispendioso, che porta confine di sotto al peduzzo del ponte di tavola dirimpetto la chiesa. <sup>146</sup>

La realizzazione di questo manufatto ritardò quasi di un mese l'inizio dei lavori per «la terza scavazione, sicché soltanto nel giorno 2 luglio 1763 si configarono nel palludo della terza scavata, quarta porzione, li pali colla trasferita machina, e caricatili da maggeri, sassi, pietre e calce in studiata consueta connessione, si venne al termine del mese».

Preparato il piano su cui dovevano innestarsi le murature della chiesa, si costruì al suo interno una struttura provvisoria di tavole per ospi-

to rialzamento di questa, e questo in tutte le ore di detti tre giorni, tanto si pensò, si eseguì e si raccolsero limosine dell'intiera summa di lire ... [sic]» (*Descrizione*, pp. [25-26]).

<sup>141</sup> La data precisa è riportata solo nella *Minuta*, p. [23]. <sup>142</sup> *Descrizione*, p. [26].

<sup>143</sup> *Registro*, p. 29, 3 giu. 1763: «Al signor Francesco, studente del signor architetto, per copie due del disegno del coro in figura elitica esato coll'ultime differenze, ducati uno d'argento».

<sup>144</sup> *Descrizione*, p. [26].

<sup>145</sup> Ovvero arco a sesto acuto; cfr. CONCINA, *Pietre*, cit., p. 146.

<sup>146</sup> *Descrizione*, p. [26].

tare le funzioni religiose e completare l'opera di demolizione dell'antica fabbrica,<sup>147</sup> avendo avuto l'accortezza di recuperare da questa il pavimento «bianco e rosso marmoreo quadrato».<sup>148</sup> «Questa nuova trasformazione di chiesa, perché tutta con tavolati da nuovo, perduta affatto aveva della vecchia forma», per cui la domenica del 14 agosto 1763 si consacrò il «sacro recinto», previa concessione patriarcale:

Annui benignamente il detto monsignor patriarca e nel matino di detta domenica, all'ora di terza incirca, il piovano coll'intervento de' religiosi tutti, e de' parrochiani e fedeli divoti, giusta il romano cerimoniale, colla salmodia, preci ed orazioni, d'ogni intorno, dentro e fuori con aspersione d'erba isoppe repplicatamente la benedì; compiuta la quale, tosto celebrò la s. messa e si progredì l'ufficiatura della chiesa come nella vecchia; ed in seguito *de more*.

Il 17 agosto i *marangoni* avevano portato a compimento la «provisional chiesa», e gli operai intrapresero lo scavo della quarta porzione di fondamenta «in cui, tosto preparata nel giorno 25 detto, al giorno 30 detto furono battuti nel consistente terreno pali n. 1.000 e più, e similmente intrecciati sopra li maggieri e suoi relativi sassi, pietre e calce in egguaglianza delle altre porzioni». Il 26 ottobre poteva dirsi perfezio-

<sup>147</sup> «Stava ancora in piedi porzione della vecchia chiesa, su cui poggiava il coperto della ridotta nel gennaio 1758 more veneto [= 1759]. Lo sfacimento di questa si diferi alcun tempo per la solennità di s. Maria Maddalena e per lo scarico di un trabacolo di sassi da fondamenta; sicché nel giorno 29 luglio 1763 si è costrutta nuova chiesa dentro l'area della futura nuova. Si alzò un altro tavolato in sussidio della demolibile vecchia in accomodata distanza al necessario lavoro ed armature rispettive. Nella presente confusione si giudicò prudente e decoroso il trasporto della sacra pisside dal luogo delle rovine nella ridotta provisionale sagrestia sopra portatile altare e quivi pure celebrare la s. messa e amministrare a fedeli li santissimi sacramenti, e fu per dieci continuati giorni. In tal corso di tempo e si attese alla total demolizione delle rimaste antiche vestigia laterali di fronte alla calle detta del forno, che in parte servirono alla prima provisional chiesa ed insieme alla struttura di arche n. 8 di ben alto fondo e relativa ampiezza nella circonferenza della nuova chiesa, per non avere a rivogliare li terreni dopo fatta la nuova fabbrica, e conseguentemente perdere lo stato economico a quelle fatte alzare co' terreni quasi al loro segno a scampo di maggiori spese nel tempo avvenire; non che si è provveduto al bisogno della parrocchia in caso di morte, mentre della chiesa vecchia vi restava in libertà una sola arca. Adesso la chiesa, e per sempre, ne averà cinque a suo uso, per esserne tre obbligate, una all'arte de' fenestrieri, l'altra a deffonti Soranzo, rappresentata dalla nobile famiglia Piovene, la terza a deffunti Ocioni e suoi eredi, famiglie illustrissimi Bernardo e Mastalleo ora Maloze sepolcrali particolari lapidi si sono fatte situare alla meglio che accordò la buona simetria, essendosi confusi ed anche smarriti li luochi propri dov'erano seppelliti li rispettivi cadaveri da quelle accennati» (*Descrizione*, pp. [26-27]).

<sup>148</sup> Ivi, p. [27].

nato «intieramente il circondario della fundamenta nella prefatta livellazione»,<sup>149</sup> e visto l'impegno profuso dagli operai «convenne gratificarli ed incoraggiarli ne' venturi lavori con un poco di pranzo nel giorno corrente che costò lire venticinque».<sup>150</sup>

Compiuta questa prima fase, si passò immediatamente alla «scavazione per la fundamenta del coro, della sagrestia e della facciata sul campo»,<sup>151</sup> un'operazione che occupò «tanto di tempo, e per la frequenza dei giorni festivi e solennità natalizie e per l'intemperie della stagione, che si tenne in sospenso circa un intero mese, cosicché si terminò tutto il lavoro de' fondamenti l'ultimo sabbato di Carnovale, 3 marzo 1764».

Alla fine,

nella circolare tutta perfetta struttura si sotterarono mille e cento e più migliaia di sassi rovignesi da fondamento, del prezzo accordato di lire 2:10 al miaro condotti in Venezia, e si restituì la machina idraulica da estrarre l'aque, il cui nolleggio di giorni n. 165, che andò usata, importò ducati 53 correnti incirca e niente meno dispendioso fu il trasporto de' fanghi, rovinazzi e mantello<sup>152</sup> nel rio vicino, per la summa di ducati 420 correnti numerati a domino Giovanni Biancardi, patron burchiante.<sup>153</sup>

«Nel lunedì del dì Carnovale», nella parte retrostante il previsto altar maggiore, si provvide a innalzare «un sopra coro e sacrestia provvisoriale di tavole, l'uso di cui si ebbe nella Settimana Santa, 16 aprile, giorno primo della medesima 1764».<sup>154</sup> Nel mentre, il 12 marzo, «si fece dar

<sup>149</sup> Continua: «Qui cadde in acconcio produrre a cognizione dei presenti e dei posterì che prima di esser demolita la muraglia verso la calle dov'era l'altar di S. Maria Maddalena di ragione [dell']arte [dei] fenestrieri e dietro di muraglia la scuola e caseta in calle ad uso dei fratelli [di] detta arte, si sono tenuti dal signor pievano e capitolari più ragionamenti col gastaldo e suoi colleghe quali andarono definiti con amichevole concordia in scrittura privata sottoscritta dalle parti [nel] 1763, primo luglio caduto, in cui fu stabilito dovere l'arte suddetta far levare il di lei altare e disporlo a talento da essere rimesso nella nuova chiesa tosto che innalzata, coperta e resa officabile nella medesima forma e qualità di marmi degli altri già architettati e modellati, il tutto a proprie spese e proprio titolo della medesima, ed il reverendo capitolo poi dovere rimettere, atterrata che abbia la detta scuola e casetta, nel sito antico incirca e comprendere la dimensura della predetta in un sol corpo più ampia della vecchia; cioè piedi 15:3 lunga, piedi 6 e 6 larga e piedi n. 8 alta; assegnargli inoltre una nuova arca in luoco della vecchia devastata, ed ancora un luoco da depositare il di lei scrigno a conservare le raccolte somme [di] dinaro per l'erezione del nuovo» (*Descrizione*, p. [28]).

<sup>150</sup> *Registro*, p. 35, 29 ott. 1763.

<sup>151</sup> *Descrizione*, p. [28].

<sup>152</sup> Il mantello o mantelletto è una «parte di tavole nelle palizzate costruite per lavori di prosciugamento ed escavo dei canali» (*CONCINA, Pietre*, cit., p. 95).

<sup>153</sup> *Descrizione*, p. [28].

<sup>154</sup> Ivi, pp. [28-29].

principio dai maestri tagliapietra al travaglio dei regoloni<sup>155</sup> dai sassi rognesi da lavoro da intessere la esterna delineazione della nuova chiesa circolare in due corsiere di piedi 3 e mezzo e di oncie in otto grosse». <sup>156</sup>

Il 22 maggio si diede avvio «alla vera delineazione della sorgente chiesa, le quali prime dimostrazioni furono ordite sul fianco della facciata alla veduta del canale detto della Maddalena»,<sup>157</sup> e si procedette col porre in opera «dei regoloni in due corsi e muraglia interna, in larghezza di piedi n. 5 verso il centro, che tenne occupati gli operari a tutto successivo ottobre. Dopo la solennità di s. Maria Maddalena si cominciò a piantare la scala della facciata ed i zoccoli o siano li spironi<sup>158</sup> laterali della stessa» (FIG. 17).<sup>159</sup> Il 24 settembre «si annicchiò l'altro la-

<sup>155</sup> «Regolon», «rogolon» o «rugolon» è sinonimo di base, basamento o zoccolo di un edificio, ovvero pietra di figura quadrata (CONCINA, *Pietre*, cit., pp. 122-123).

<sup>156</sup> *Descrizione*, p. [29]; cfr., *Registro*, p. 41, 7 apr. 1764: «Per spago da fissar nei muri delle case li quattro punti della croce composta di due linee incrociate sul centro della chiesa, a fine di ritrovar giusto il mezo della nuova chiesa e di poter piantar la facciata nel mezo che corrisponda all'altar maggiore e la porta in fundamenta sia egualmente distante l'una dall'altra, lire 1:4».

<sup>157</sup> *Descrizione*, p. [29]. L'8 maggio il cantiere era stato funestato da un incidente; cfr. *Registro*, p. 41, 8 mag. 1764: «Per due diversi empiastri e per gondola da condurre a casa il capo maestro, che andò percosso da una pietra viva detta bassa di colonna che stava per porsi in opera, lire 2:10».

<sup>158</sup> «Spiron» o «speron» è sinonimo di contrafforte (CONCINA, *Pietre*, cit., p. 139).

<sup>159</sup> Continua: «Diversi altri lavori bisognò intraprendere per dar l'ultima mano al piano del contorno ed all'interno della chiesa e della cappella maggiore, quale essendo più basso del contorno esterno ridotto al livello col regolon fu d'uopo alzarle egualmente, perché le piogge non penetrassero in chiesa e nelle arche. Allorché si alzò il pavimento della chiesa nuova non si è potuto venir al livello col regolon, perché allora si travagliava intorno a fondamenti, e la chiesa provisionale, ch'era nel mezo, da qualche parte sarebbe forse caduta, e vi abbisognò una grande circospezione per sostenerla all'intorno, scavandosi le bucce de' fondamenti: il pericolo era tanto maggiore allorché si battevano i pali, i colpi de' quali facevano tremar non solamente il fondo della chiesa provisionale e la stessa chiesa, ma anche le vicine abitazioni. Per questo bisognò differir l'alzamento interno del piano della chiesa col piano esterno, terminato che fu questo; nonché coerentemente l'alzato delle arche e di quelle ancor de' religiosi, come dirassicinto [sic], o sia unito tutto l'attorniato esterno di piedi ... [sic] e l'interno esagonale di piedi n. 132, dante il libero diametro di piedi n. 42, che per le circoscritte angustie dello ambiente alla fabbrica non puote dilatarsi più oltre la capella principale. La capella maggiore andò diversa dalla prima divisata e ciò per più decorosa estensione, più pregevole perfezione e più reale magnificenza, mentre dalla figura parallelogramma si tramutò in cilindrica, o sia ovale, dilatando li fianchi del coro in circolari vani, compiacenti molto la visione de' miratori. Compenso più ingegnoso indicar non potea la scienza architettica [sic], sendoché l'ordine sferico non può amettere dissuglianza [sic] nelle disposizioni, per cui assolutamente non è ammissibile l'opinione che la parte segnata per maggiore debba eccedere alla altre, come bensì può e deve configurare nell'ordine paralle-





FIG. 17. T. TEMANZA, *Chiesa della Maddalena*, Venezia, particolare con lo sperone monolitico di sinistra.

logrammo, il che si nega nel predetto sferico od esagono. Questo tutto serve a difesa dell'alterazione seguita in miglior cambiamento della figura travagliata nel modello alla presente circolare od ovale. Non è da omettersi alla memoria la generosa offerta prestata nel caduto giugno dal nobile eccellenza Francesco Maria del fu eccellenza Girolamo Canal di numero 18, dieciotto, burchielle di pietre cotte vecchie, ma ben condizionate, che accenderono a miara n. 50 incirca col solo dispendio del trasporto dalla ripa del vino, luoco abbruciato da molti anni, tra carico e scarico incirca lire 110. Similmente non è frustranea relazione il pensiero avuto sulla determinata scelta delle pietre cotte, sì per la qualità, che per la loro forma, trattandosi di un ammasso trascendente. Si considerò proficuo molto e vantaggioso l'uso di pietre non di forma mercantile, ma assai maggiore risparmiante e calcine e tempo nel lavoro. Questa ricerca e cura non intese accettare buona parte dei fornai, rispondendo non esservi tal uso, né essere loro interesse, anzi impossibilitarsi la fattura, e quallora l'accordassero alcuni l'apprezzavano lire 190 il miaro, tra quali il signor Marsilii da Treviso, ed alcuni altri lire 100, come il Valentini della Giudecca. Si rivolsero tali ricerche a fornai del Po, alcuni de' quali fecero gli stessi obietti. Uno vi fu che si esibì formarle a lire 24 il miaro ed a lire 8 di condotta in Venezia, ma forse pentito, o per la forma, o per il prezzo, non dava più ascolto; sospettando in ciò il piovano qualche inganno, e per un'altra parte tenendo premura che nell'autunno vicino ne andasse fatta una cotta, stimò necessario tradursi personalmente colà ed ivi firmar il più vantaggioso contratto. Imprese dunque il viaggio unito ad altro religioso, che gli fosse assistente amoroso e fedele riguardo alla incontrata disgrazia nel caduto 1762 e, presa a solo suo serviggio una navicella, nel giorno 24 agosto si avviò in Loreo, dove trattò l'interesse e lo firmò a lire 22 il miaro, senza condotta, sulla forma con esso asportata da simile essere sempre mantenuta, e nel giorno 26 detto giorno di domenica, alle ore 2 della notte, si restituì alla sua casa in Venezia col solo dispendio di lire 40. In seguito convenne mutar fornaiere e divenire al prezzo di lire 25 il miaro colla condotta pure a peso della rifabbrica» (*Descrizione*, pp. [29-30]).



FIG. 18. G. PIVIDOR,  
*Veduta del campo della Maddalena verso il campanile,*  
 verso la metà del sec. XIX,  
 MCVE: *Gabinetto stampe e disegni,*  
 cl. III, n. 5927, disegno.

terale spirone alla facciata verso il campanile tratto da un sasso di miera n. 14 incirca, che chiuse sodamente il regolone e la scala della facciata ed equiparò la livellazione nel susseguente ottobre» (FIG. 18).<sup>160</sup> Erano così pronte le basi del nuovo tempio, e «si trovò adesso a giusto suolo la provisional chiesa e le arche, insieme ad altre adiacenze, al riparo dalle piogge che forse cagionar potevano incomodi e guastazioni a cui prima non sarebbe resistito un alzato per le circondarie profonde escavazioni e per li necessari battimenti dei pali».<sup>161</sup>

<sup>160</sup> *Descrizione*, p. [31].

<sup>161</sup> Continua: «Accelerar convenne l'alzato dell'arca ad uso de' defonti religiosi per la perdita, nel giorno 6 ottobre, di uno de' rispettabili titolati e per scienza e per esemplarità

«Il suddetto interno alzamento»<sup>162</sup> obbligò ad apportare alcune modifiche alla chiesa provvisoria, e contemporaneamente si ampliava «il casotto dei tagliapietra», trasformandolo in un «serraglio de' pietre lavorate per preservarle dall'insolenza de' malviventi che cominciavano a guastarle; e si terminò in dicembre 1764».<sup>163</sup>

Mentre fervevano i lavori, il 20 marzo 1765, il cardinale e vescovo di Brescia Giovanni Molin di passaggio a Venezia in visita alla famiglia domandò di vedere il modello, e il prototipo ligneo fu trasportato nel vicino palazzo dominicale.<sup>164</sup>

Il 24 agosto dell'anno precedente si erano stipulati gli accordi «per la facitura della maggiore scalinata tutta, de' torrioni che la tengono rinchiusa e del regolone sotto le colonne tutte, detto sottobase, del regolone intorno alla sacrestia e del matonato alla porta maggiore»,<sup>165</sup> e si stipularono anche gli accordi per le basi «co' suoi tronchi delle n. 4 colonne sulla facciata e delle altre n. 12 circondanti la chiesa»,<sup>166</sup> previa consulenza sui prezzi fornita da Lorenzo Canciani «maestro tagliapietra della chiesa de' Gesuati».<sup>167</sup> Tutto procedeva sotto la supervisione di Temanza, che si recava in «recognizione» sul cantiere con i suoi aiutanti di studio, e alle volte rimaneva «più ore sotto li raggi del sole per dissegнар», mentre l'infaticabile Marchioni si adoperava per recuperare «marmi avanzati» anche dalla costruzione della facciata

garregiante col di lui nome il quondam molto reverendo don Angelo Tubani secondo titolato in età soltanto vicina al settuagenaria [sic] e primo fu nel giorno 7 suddetto ottobre domenica del ss. rosario depositato nella detta preparata nuova arca» (*Descrizione*, p. [31]).

<sup>162</sup> *Ibidem*; cfr. *Registro*, p. 45, 17 set. 1764: «Per mancia di due burchielle di terra da saoneri per alzar l'interno della nuova chiesa e per simile di due simili di rovinazzi per alzar l'area della provisional e nuova chiesa, in tutte lire 7».

<sup>163</sup> Continua: «L'operazione dell'intiero circondario de' regoloni di pietra da Rovigno, calcolata a piedi quadri, montò il ristretto prezzo di ducati 230 correnti» (*Descrizione*, p. [31]).

<sup>164</sup> *Registro*, p. 49, 20 mar. 1765: «A numero 4 facchini per il trasporto del modello in palazzo de' nobil homini fratelli Molini e per il ritorno in chiesa in occasione de' sua eminenza, cardinale don Giovanni Molino fratello, lire 4:-».

<sup>165</sup> *Descrizione*, p. [31]; cfr. *Registro*, p. 45, 24 set. 1764: «Per merenda alle maestranze che hanno condotto in opera il pezzo grande del spiron della facciata verso il campanile di miara 14, lire 3:15».

<sup>166</sup> Continua: «compresa la tavola in ducati 15, quindecim, correnti in ciascuna» (*Descrizione*, p. [31]).

<sup>167</sup> *Registro*, p. 47, 6 ott. 1764: «Per riconoscenza al signor maestro tagliapietra della chiesa de' Gesuati, Lorenzo Canciani, uomo assai perito e dabbene che più volte si è incomodato a dar informazioni al signor piovano de' varii prezzi sulle fatture da farsi per questa chiesa, moscato mezo secchio che importò lire cinque, lire 5:-».

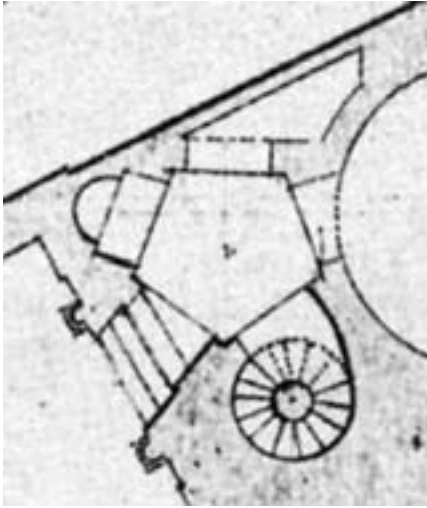


FIG. 19. G. CORBOLIN, *Pianta della chiesa della Maddalena*, Bologna, Collezione Salati, 1775, disegno, particolare con l'antisacrestia.

di S. Rocco.<sup>168</sup> I tagliapietra intanto iniziarono a lavorare di buona lena,

cosicché di tempo in tempo sortirono li lavori concordati da relativi sassi, come si ebbe, nell'estiva caduta stagione, lavorata e posta in opera la scala tutta maggiore e suo specioso sopra margine interclusa da suddetti maestosi manofatturati torrioni. In seguito, di giorno in giorno, apparvero nel circondario le richieste muraglie ed intervallati zoccoli e basse<sup>169</sup> co' tronchi colonnati, ne' formati loro punti; cioè sulla facciata n. 4 ed interno la chiesa n. 12, oltre le necessarie adiacenze, che tennero esercitate le maestranze mesi venti incirca, sino verso il fine di giugno 1766, e

continuarono per la<sup>170</sup> recente innalzato e li tagliapietra e gli muratori quasi tutto l'estate 1766.<sup>171</sup>

Nell'agosto si «drizzò in piedi» l'andito tra la sacrestia e il coro in «ben compartito pentagono»<sup>172</sup> (FIG. 19) che fece risplende[r] un informe luo-

<sup>168</sup> Cfr. *Registro*, p. 51, 10 giu. 1765: «Per la gondola che ricondusse a casa il signor architetto dopo essere stato più ore sotto li raggi del sole per dissegнар, lire 1:5. / A capi maestri Domenico Zampedri muraro e Giammaria Rossi tagliapietra esecutori delle commissioni del signor architetto per mancia, lire 8:-»; ivi, p. 55, 10 dic. 1765: «Per simili [contadi] in gondoliere per essersi tradotto il signor piovano ai Frari ad esaminar alcuni marmi avanzati dalla fabbrica di S. Rocco, se fossero utili e vantaggiosi, e per altre cose spettanti alla fabbrica altrove, lire 2:10. [a margine] Furono giudicati inutili come da ricevuta di restituzione al n. 200». Il riferimento è al cantiere per la facciata della chiesa di S. Rocco, iniziata nel 1757 su disegno di Giorgio Fossati e successivamente demolita per far posto al modello di Bernardino Maccaruzzi, presentato nel 1765; cfr. R. MASCHIO, *La facciata della chiesa di S. Rocco*, in *Le Venezie possibili. Da Palladio a Le Corbusier*, Catalogo della Mostra, Venezia, mag.-giu. 1985, a cura di L. Puppi, G. Romanelli, Milano, 1985, pp. 106-112, nn. 3.21-3.23; L. PUPPI, in *I trionfi del Barocco. Architettura in Europa, 1600-1750*, Catalogo della Mostra, Stupinigi, 4 lug. -7 nov. 1999, a cura di H. A. Millon, Torino, 1999, pp. 486-487, nn. 597-599.

<sup>169</sup> Ovvero basi delle semicolonne; cfr. CONCINA, *Pietre*, cit., p. 45.

<sup>170</sup> Così nel testo.

<sup>171</sup> *Descrizione*, p. [31].

<sup>172</sup> *Ibidem*. Cfr. *Registro*, p. 59, 7 giu. 1766: «Per simili [contadi] in cartoni per le sagome delle erte del pentagono, soldi 15. / Per simili in cola, in penna da lapis, in pietra d'aguzzar

co ornato di cinque intagliate rosete e si terminò con rotonda cupoletta nel mese di ottobre. L'uguaglianza in tutte le parti diede ben in acconcio corrispondenti alzati e diede gran campo l'avvitichiata massiccia opra». In quel tempo si potevano già ammirare

in maestrevole costruzione n. 12 cilindrici sostegni di terra cotta, a bella posta nel caduto dicembre fatta preparare, posti sopra le suindicate lavorate basse di rovignese sasso. Li detti colonnati sono compartiti a due a due, nel cui loro vacuo detto intercolonio sonosi formate apposite nicchie ad uso de' confessionali, battisterio e porta laterale sulla fundamenta del rio. Queste nicchie al di sopra si vedono ornate di circolare fascia accuratamente studiata alla greca nel gennaio. La suddetta porta laterale si è elevata e le sue aderenti adiacenze e la sua relativa salita di sette ben inserti gradini nel giugno 1767.<sup>173</sup>

In merito a un incidente, provocato proprio dalla summenzionata scala, la *Descrizione* tace, ma le spese incontrate per appianare la questione sono altresì puntualmente annotate nel *Registro*<sup>174</sup> e testimoniate da uno scambio epistolare tra il parroco e l'architetto. Infatti, nell'ottobre del 1767, i Provveditori di Comun avevano bloccato il cantiere, obiettando che la scalinata della porta laterale «sulla fundamenta eccedi le misure della graziosa permissione dell'eccellentissimo Senato»; intervento infondato, sosteneva Temanza che, trovandosi in quel momento fuori Venezia, rassicurava Giovanni Marchioni:

Ella stia dunque di buon animo, che la verità, la giustizia e la convenienza, anche quando occorresse, stanno per lei. Gli eccellentissimi magistrati sono egualmente zellanti che giusti, onde non si può mai diffidare di loro; anzi tutto si deve attendere dalla loro giustizia.<sup>175</sup>

li ferri e per libbre 8 gesso per le erte del pentagono in tutto lire 5:-». La forma pentagonale di questo piccolo ambiente di raccordo tra la sacrestia e il coro si può facilmente notare in un disegno in pianta della chiesa eseguito da Girolamo Corbolin nel 1776, conservato nella raccolta Salati di Bologna (ZANVERDIANI, *Tommaso Temanza*, cit., pp. 83-85) (FIG. 19).

<sup>173</sup> *Descrizione*, pp. [31-32].

<sup>174</sup> Cfr. *Registro*, p. 67, 16 ott. 1767: «Per simili [contadi] in gondoliere per aver dovuto il signor pievano andar girando per divenire un qualche travaglio dal sopraluoco tenuto dal magistrato eccellentissimo Provveditori di comun alla scalinata laterale della chiesa per aver scoperto un angolo eccedente li permessi confini, cosicché proferirono voci di far tenerlo, spesi dissi lire 1:5».

<sup>175</sup> BSPVE: ms. 318-7: «Reverendissimo signore. Ho inteso dal foglio di vostra signoria reverendissima il sopralluogo fatto dal magistrato eccellentissimo dei Provveditori di comun alla nostra chiesa di S. Maria Maddalena, reputandosi dal medesimo che la scalinata della porta laterale sulla fundamenta eccedi le misure della graziosa permissione dell'eccellentissimo Senato. A dir vero, per quello mi ricordo, non vi può essere eccedenza di misura, at-

Marchioni non si accontentò delle parole tranquillizzanti dell'architetto e volle raggiungerlo a Dolo<sup>176</sup> dove questi si trovava, impegnato nella costruzione del ponte sul Brenta, per decidere il da farsi. Infine, la cosa si risolse grazie anche alle replicate istanze del pievano presso non meglio specificati «protettori». <sup>177</sup> Concluso nel giro di due mesi l'increscioso contrattempo, si tornò alle incombenze del cantiere, ac-

tesoché nell'esecuzione non si sono alterate punto le dimensioni del disegno, il quale era già stabilito. Anzi mi sovviene di aver fatto misurare più volte quello restava fra la scalinata ed il bordo della fondamenta, e di averlo ritrovato conforme alle misure della permissione. Ricorderò poi anche a lei che la calle dietro la chiesa si è lasciata di un piede più larga di quello in essa permissione era prescritto; e che la fondamenta sul rio, ove è appunto la scalinata in questione, riesce assai più larga e comoda di quello era in tempo della chiesa vecchia. Aggiungo pure, se ella non sel ricordasse, che essendo la figura della chiesa vecchia quadrata, con la giunta della sacrestia, e della casetta, o scuola dei fenestrieri, si ha fatto rilevare al magistrato eccellentissimo dei Provveditori di comun che la nostra chiesa rotonda occupava minor area di quello occupava la vecchia, con le giunta suddette. Sicché era molto più quello si disoccupava di quello occupare ci occorreva. Ella stia dunque di buon animo che la verità, la giustizia, e la convenienza anche, quando occorresse, stanno per lei. Gli eccellentissimi magistrati sono egualmente zellanti che giusti, onde non si può mai diffidare di loro; anzi tutto si deve attendere dalla loro giustizia. Nel tempo della permissione supplica si fece un disegno di quello si dimandava per grazia all'eccellentissimo Senato, e tale disegno lo feci fare da quel Bernardo Silvestri mio scolaro, il quale è morto nel 1762. Mentre io ero a Roma. Il disegno avrò nelle Il qual disegno e carte attinenti a questo affare io le ho fra le mie carte, chiuse in un armadio, in cui tengo molte cose di qualche riguardo. Né ritrovandosi in Venezia veruno di mia famiglia, non saprei a chi fidare le chiavi; oltre di che le dico che nessuno saprebbe ripescarla fuorché io. Sicché conviene supplicare loro eccellenze di sospendere per quindici, o venti giorni, che io sia di ritorno in Venezia, spiccato in qualche modo di alcune pubbliche commissioni. Allora vedrò di ritrovare il disegno medesimo e carte accennate suddette. Iddio volesse che potessi venire subito, ma né le mie occupazioni, né la mia salute lo permettono. La mia doglia nelle costole del petto, riportata come a lei è noto per caduta fatta da un carozzino, mi continuava; per la quale devo stare con molto riguardo ed in una continua medicatura; anzi scuserà se non scrivo di proprio pugno, perché non posso stare col petto basso, come conviene stare a tavolino. Quindi riverendola, passo a rafferarmi, con pieno rispetto. Dolo, li 17 ottobre 1767».

<sup>176</sup> *Registro*, p. 67, 19 ott. 1767: «Per simili [contadi] in viaggio intrapreso dal signor pievano verso il Dolo a conferire col signor architetto soprintendente alla fabbrica del ponte di pietre per riparare il giorno 21 qualche dolorosa risoluzione che non necesse per essersi portato in villeggiatura uno de' giudici, spesi dissi lire 6:-». Sul ponte al Dolo si veda anche VALLE, *Tommaso Temanza*, cit.

<sup>177</sup> *Registro*, p. 69, 20 dic. 1767: «Per simili [contadi] in gondoliere per il signor piovano in più tempi per la preservazione della scalinata laterale eccedente in parte la pubblica permissione, per cui gli convenne girare frequente presso protettori, non che ritornare a ringraziarne alcuni altri che s'interessarono a far accettare la parte in Senato dell'assegnazione alla chiesa di ducati 150 valuta corrente per la rifabbrica, in tutto lire 13:12».

quistando «li opportuni sassi da ridursi dall'arte all'architettura» in due «erte» adatte alla porta maggiore<sup>178</sup> che si innalzarono nel maggio del 1768 con le impalcature prese a prestito dalla vicina costruenda chiesa di S. Geremia.<sup>179</sup> I macigni «pervennero nelli mesi luglio ed agosto della quantità di miara n. 53 in tutti e due, e si posero al lavoroio».<sup>180</sup> La fabbrica avanzava e si disposero le impalcature e le armature lignee per innalzare gli archi posti sopra le semicappelle con le loro cornici di terracotta. «Si trassero le indicate, architettate forme e si conciliò nel settembre la facitura di questo in lire 24 il miaro fuor della condotta e scarico, cosicché, tosto intesa, si effettuò e se n'ebbe il ricuparo di miara 13 incirca nel dicembre».

Nello stesso tempo, si attese a lavorare

li marmi effigiati capiteli sopra le predette colonne ed insieme li architravi soprabaccianti le medesime che innappresso si avranno. E per verità, nel gennaio 1767 *more veneto* [= 1768], se ne ebbero consegnati più numero e successivamente in repplicate condotte nel andante 1768. Fra questi, nel giorno 21 giugno, comparì condotto un sasso della mole di miara 22 incirca, del costo di lire 20 il miaro, per esser convertito nell'architrave della porta maggiore, quale, senza dimora dato allo scalpello d'ingegnosa mano, nel giorno 14 settembre 1768 fu atto ad essere posto nella sua sede e ridusse magnifico e singolare ingresso. Pocchi giorni passarono ad essere libero l'accesso e recesso, e nel successivo febbraio gli si addattò *pro interim* una provisionale porta.<sup>181</sup>

Erano giunti intanto sul cantiere anche i massi di pietra d'Istria da trasformare in «tronchi, capiteli, architravi e cornici interne a foggia tale che 'l campo comparve aver germogliati, piuttosto che trasportati sassi. Non corse guari tempo che la spedita mano degli artefici ben presto, in pochi mesi, fece ritornar spoglio detto campo». Per acquistare i summenzionati materiali abbisognavano somme non irrilevanti e per invogliare i fedeli alle elemosine, il 3 giugno 1767, giorno della ss. Trinità, si impegnò in un sermone anche il cugino dell'architetto, don Angelo Temanza, fatto lì condurre all'uopo dalla parrocchia di S. Martino di Castello.<sup>182</sup>

<sup>178</sup> Ovvero stipiti; cfr. CONCINA, *Pietre*, cit., p. 73.

<sup>179</sup> *Descrizione*, p. [32]. Cfr. *Registro*, p. 71, 9 mag. 1768: «Per simili [contadi] di cortesia al peater che portò n. 10 legni presi ad imprestito dalla chiesa di S. Geremia da unirsi coi nostri, l'armatura da porre in piedi l'erte della porta maggiore, lire 1:10».

<sup>180</sup> *Descrizione*, p. [32].

<sup>181</sup> *Ibidem*.

<sup>182</sup> *Registro*, p. 65, 14 giu. 1767: «In detti [contadi] per tradurre il predicatore, il signor don Angiolo Temanza di S. Martino, cugino del signor architetto e ricondurlo lire 3:-. / Per si-

## 10. NELL'OCCHIO DELLA DIVINA SAPIENZA

Nel luglio del 1769 suscitò «maravigliosa ammirazione, per la sua estesa ed onerosa molle», il masso monolitico occorrente alla mezza-



FIG. 20. T. TEMANZA,  
*Chiesa della Maddalena*, Venezia,  
particolare con l'innesto della facciata  
nel corpo di fabbrica.

luna da collocare sopra la porta maggiore «che scabro superava miara n. 30 incirca» (FIG. 22).<sup>183</sup> Alla lavorazione di questo imponente blocco si mise mano solo nel 1770, poiché le maestranze erano intente a perfezionare i tronchi delle colonne, i capitelli e gli architravi, per la cui esecuzione nell'aprile del 1769 «andò stabilita convenzione tra 'l signor pievano e gli intagliatori alla presenza di testimoni sulla scultura di n. 16 capitelli e due alete, ultima parte e freggio delle interne ed esterne colonne della nuova chiesa» (FIGG. 20-21).<sup>184</sup> I progressi del cantiere costrinsero a ulteriori modifiche della struttura lignea della chiesa provvisoria, che venne nuovamente consacrata, con solenne funzione, nella domenica del 24 dicembre 1769, «vigilia del ss. Natale». <sup>185</sup>

mili [contadi] in rinfresco al suddetto ed a suoi congiunti portatisi ad udirlo, lire 2:-. / Per simili [contadi] a chi espose per la città gl'inviti per detto giorno solenne della SS. Trinità, soldi 10».

<sup>183</sup> *Descrizione*, p. [33]. Cfr. *Registro*, p. 83, 10 giu. 1769: «Per simili [contadi] in secchi tre di vino a maestranze, manuali e subalterni, che cooperarono all'asporto e suo rialzamento sopra a il saggere del raggio o sia meza luna in due distinti giorni, lire 10:10».

<sup>184</sup> Continua: «in ducati 641 in ragione di ducati 40 in ciascuno intero e ducati 27 dei mezani, e ducati 13 soldi 12 degli inferiori» (*Descrizione*, p. [33]).

<sup>185</sup> *Ibidem*: «Nel dar esequimento alla collocazione de' predetti lavori di fare atti di molto per li necessarij avvicinciamenti la provisional chiesa per una parte, e per altra parte desi-





FIG. 21. T. TEMANZA, *Chiesa della Maddalena*, Venezia, interno.

Nel mese di novembre era stato innestato sugli stipiti l'architrave della porta maggiore<sup>186</sup> e nel febbraio dell'anno successivo i tagliapietra applicarono la loro arte alla lavorazione del macigno da collocarvi sopra:

derosi ardentemente li concorrenti divoti vedere intieramente sgombrato l'ambiente tutto della nascente nuova chiesa, diede forte impulso a rissolvere la total sua disnudazione col ridurla campo aperto, che rese ben lieta persuasione e favorevole acclamazione e sempre più affezione al compimento. Per il qual lavoro necessario fu (correva il novembre 1769) officiare alcuni pochi giorni nella sola cappella maggiore apprestata di due portatili altarni, due mobili confessionali e pochi inginocchiatoi, e quivi celebrare gli occorrenti sacrificii ed ecclesiastiche funzioni ed esposizioni, sino le vicine santissime natalizie solennità. Fatto dunque detto continente libero affatto più di una giornata a commune premura e censura sollecito quanto fu permesso si ordinò e si chiuse un nuovo ordinato recinto più consentaneo al bisogno, più aggiustato e più consistente da non alterarsi sino che sia resa al più possibile decente la chiesa all'ecclesiastiche religiose officature. A giungere a questo bramato effetto prima di dette sante solennità non si perdonò né a fatica, né a dispendio e neppure al tempo di ore notturne. In fatti giunto il termine desiderato si impetrò da monsignor illustrissimo e reverendissimo patriarca Bragadino, nel giorno 21 dicembre, la facoltà di delegazione al signor pievano di benedire internamente ed esternamente il nuovo tavolato e coperto da ogni lato di materiale rinnovato supplente a pareti di moderna chiesa nella prossima domenica 24 dicembre 1769, vigilia del ss. Natale. Annui di buona voglia l'affabilissimo prelado e, premessi suoni di allegrezza ne' giorni antecedenti, nella mattina di detta domenica, all'ora di terza, col sacro rito ed ordine prescritto del sacro romano rituale, con grande edificazione e concorso di popolo si è dal signor pievano, con venerabile animosità, impresa l'intiera sacra funzione e tosto subito celebrata la s. messa ed in seguito celebrate messe dagl'altri sacerdoti alunni e mansionarii».

<sup>186</sup> *Registro*, p. 79, 12 nov. 1769: «Per simili [contadi] per trasporto dai Carmini e dai Scalzi in fabbrica di due argane ed un cao e sue adiacenze prese ad imprestito da maestri Cordella



FIG. 22. T. TEMANZA, *Chiesa della Maddalena*, Venezia, particolare con «l'intrecciato triangolo della ss. Triade coll'occhio della Divina Sapienza».

gli levarono la rozzezza e la ridussero, con ingegnoso studio, effigiata di rilevati freggi e misteriosi, vale a dire, l'intrecciato triangolo della ss. Triade coll'occhio della Divina Sapienza [FIG. 22]. Il corso di mesi tre obbligò impiegati su di questo li pronti e perspicaci scalpelli sino al maggio 1770, dentro la seconda di cui metà fu la maestrevole e ben assai eroicamente adorna macchina traslata e condotta nella propria assegnata posizione.<sup>187</sup>

Sulla precisa identità dello scultore c'informa il *Registro*, ove alla data 23 luglio 1770 risulta il pagamento «a maestro Antonio Corte<sup>188</sup> per ave-

e Zampedri per architrave, lire 2:10. / 24 detto [novembre]. Per simili [contadi] in vino alle maestranze nel corrente mese e giorno in cui si trassero in alto due pezzi di architrave, lire 7:4». Ivi, p. 81, 1° dic.: «Per contadi vino a maestranze e subalterni chiamati nella caduta settimana per trarre in alto pezzi n. 4 di architrave e due capitelli con trasporto del castello da questi voluto, lire 3:-».

<sup>187</sup> *Descrizione*, pp. [33-34].

<sup>188</sup> Potrebbe trattarsi di un discendente dell'omonimo tagliapietra registrato nella Milizia da mar tra i «Capi maestri de' intagliatori» nel 1711; cfr. B. COGO, *Antonio Corradini scultore veneziano, 1688-1752*, Este, 1996, p. 140, nota 116.

re scolpito l'occhio nel mezo del geroglico<sup>189</sup> triangolato nel raggio, o sia mezaluna sopra detta la porta maggiore, lire venticinque».<sup>190</sup>

#### 11. UNA «SEMPLICE E MAESTOSA» SACRESTIA

La fabbrica procedeva con speditezza, e «faceva stupore a miratori»

che un scarso numero di fabbricieri (mentre un solo sempre mastro muratore e pochi manuensi, perché operanti instancabilmente ed attentamente) in breve spazio di tempo la sublimasse e con non mai stentata ma franca mano la rendesse magnifica e superba; e per verità or sorgevano massicce muraglie, in parte di pietra cotta ed in parte intonaccate di duro sasso, armonicamente disposte, or scendevano appuntatamente fissate alte colonne di ben indurita terra le interne e di saldo sasso l'esterne, vale a dire nella facciata co' suoi relativi capiteli di ionico lavoro, ed or andavano combacciate e l'une e l'altre da ben acconciamente travagliati e maestosi architravi della mole di miara n. 10 in 11 in ciascuno, del numero di 18 pezzi, che consumarono il corso di circa anni due sino tutto l'anno 1771.<sup>191</sup>

Mentre avanzava «a sì strepitoso e sfoggiato grado l'erezione della chiesa», di pari passo s'innalzava la sacrestia «ed allorché ancor questa ergeva le mura si trovò sopraffatta e sospesa [il] 23 maggio 1769<sup>192</sup> da certo chiamore delli nobili homini fratelli Molino non solo parrocchiani, ma padroni insieme de' stabili tutti posti nella calle dietro la stessa chiesa e nel lato sinistro della medesima». I Molin impedirono la continuazione «di qualunque lavoro, sì di pietra che di legname, sì sotto che sopra terra, sì fatto che da farsi, in pena di ducati 500», affermando che era stato eretto un muro «alto piedi 26 incirca e largo 30 incirca con balconi n. 4 con le sue erte» dal lato delle loro proprietà. Interpellati, questi risposero il 30 giugno di non avere alcuna intenzione «d'impedire l'innalzamento della chiesa, né della capella, ma soltanto quella parte su cui si vuol innalzare la sagrestia». Il pievano dovette attingere ancora alla sua inesauribile pazienza e intraprendere «varie conferenze», volendo assolutamente evitare ogni citazione in giudizio. Si addivenì infine a un accordo «nel giorno 18 gennaio 1769

<sup>189</sup> Così nel testo.

<sup>190</sup> *Registro*, p. 85, 23 lug. 1770; ivi, 28 lug. 1770: «Per simili [contadi] in asporti e riporti di argane, taglie e cao prese ad imprestito per porre in opera alcuni architravi, lire 3:10. / Per simili [contadi] in vino a maestranze ed altri coadiuvanti al sudeto lavoro in numero e più tempi, lire 8:16».

<sup>191</sup> *Descrizione*, p. [34].

<sup>192</sup> Nel testo scritto in modo tale che potrebbe leggersi erroneamente «1789».

*more veneto* [=1770] col previo riflesso di togliere, anzi evitare qualunque motivo incomodo ed ostile verso detti nobil homini Molino». Marchioni si consigliò «col signor architetto Tomaso Temanza», e fu

dallo stesso stabilito e firmato di più non innalzare la sagrestia che sino all'imposta degli archi, cioè che la gorna, la quale circondava la muraglia sulla sommità della sacrestia, non sorpassi d'altezza l'imposta degli archi, come mostra il disegno formato dal suddetto signor Temanza.<sup>193</sup>

Inoltre, per conquistare la condiscendenza dei suscettibili Molin, parve opportuno

concedere 'l semplice uso di picciolo balconcello nel camerone del loro vicino stabile respiciente il campo, nello spazio che sarà tra l'altare ed il pilastro della cappella *in cornu Epistulae*, nell'interno de' muri della chiesa, o sia nell'interno angolo tra detto stabile e la chiesa al piano di detto camerone picciolo angolare oratorio; come pure rimettere la rivetta sul rio in capo la calle vicina al sottoportico fatta otturare dal magistrato illustrissimo di Provveditori di comun, dal quale impetrar dovrassi nuovo permesso col patrocinio di detti nobil homini.<sup>194</sup>

La scrittura privata, con «relativo descritto disegno, fu nel giorno 7 maggio 1771 presentata nel magistrato illustrissimo del Proprio, in cui forza furono rimossi gli atti tutti corsi in tal proposito, come dal respetivo processo può incontrarsi».<sup>195</sup>

<sup>193</sup> *Descrizione*, pp. [34-35].

<sup>194</sup> Ivi, p. [35].

<sup>195</sup> Continua: «Sotto intesa in detto concordio venne la terrena scuola de' fenestrieri, che restituir dovevasi a quest'arte in tanto continente quanto l'antico, non però nella stessa sregolata disposizione, ma in struttura e più atta e più capace e più decorosa. In fatti progredendo adeguatamente si tenne a mente quieta maturo ragionamento, e di pari consenso andò segnata dal piano l'altezza di piedi... [sic] incirca la scuola con arcata reale a falce per coperto inserviente di piano alla soprasacrestia elevata dal piano della chiesa piedi due incirca, e così reale corrispose la spedizione. L'esterno pertanto di detta scuola investito tutto d'intorno dal regolone seguente della eretta fabbrica, scavato però per alcuni ricercati fori; intendesi dire sulla fondamenta un largo arcato balcone e nella calle un'ornata porta con due minori laterali arcate, sopra il cui regolone fu costruito un pedale continuato dinotante base alla sopraffabbrica della sacrestia. Per pochi momenti la maestranza muraria impiegò l'opra alla restituzione della dapprima otturata rivetta sul rio in capo la calle vicina al sottoportico, premunita dell'ordinarie permissioni de' magistrati Provveditori di comun e Giudici del piovego, nell'agosto 1771» (*ibidem*). Cfr. *Registro*, p. 89, 7 mag. 1771: «Per simili [contadi] a detta [partida], spese forensi per occasione di vertenze e chiamori de' nobil homini Corraro e Molin a magistrato eccellentissimo Provveditori di comun, ducati 122, lire 84:2». Ivi, p. 91, 2 ago. 1771: «A ministri dell'ufficio di Piovego per la licenza di poter rimettere la riva sul rio in faccia la scuola [dei] fenestrieri, simile alla vecchia ch'esisteva [...], lire 4:19».

Superato anche questo ostacolo, si riprese «l'impaziente desio della erezione della tanto attesa sagrestia». <sup>196</sup> La piccola fabbrica, d'«esterna semplicissima sua forma» (FIG. 16), nella quale Temanza aveva voluto applicare la media proporzionale controarmonica di sua invenzione, <sup>197</sup>

fu travagliata scevra di marmi, ma di stagionata cotta creta <sup>198</sup> sopravvestita di ben innestato bianco marmorino. Nell'interno assai vaga e superba, in semplice e maestosa archittera <sup>199</sup> con pilastri e nicchie in parte ad uso di porte ed in parte di balconi, fu questa eretta sagrestia, e sopra detti pilastri e nicchie d'ogni intorno un grazioso inciso freggio adornato di gentile cornice, danti sostegno all'imposta del sopracielo di mezza arcata la rese molto persuadente a spettatori ed applausibile nel dicembre 1772, in seguito egualmente intornicate le pareti di soprafino candido marmorino. Prende questa lume da tre esate finestre nelle predette nicchie respicenti la calle, e da picciola mezzaluna al di sopra l'altarino alla fundamenta. Piacevole e gaia fu nel aprile 1773 resa dal vagamente colorito ben travagliato battuto, come uniformi e relative nello stesso tempo comparvero ai balconi le ferriate ed agli usci le porte. <sup>200</sup>

Frattanto, nel novembre del 1772, era stato eretto all'interno del nuovo vano un altarolo «d'ordine antico romano con intieri colonnati di marmo greco, con architrave abbellito d'intagli e consonante timpano, a cui verosimile risponde di fronte la principale porta che dà ingresso nel pentagono e nel coro con mezi colonnati d'orientale mar-

<sup>196</sup> *Descrizione*, p. [35].

<sup>197</sup> TEMANZA, *Vite dei piu celebri architetti*, cit., pp. xxxix-xl e nota 109, pp. 395-396.

<sup>198</sup> Ovvero mattoni.

<sup>199</sup> Così nel testo.

<sup>200</sup> *Descrizione*, pp. [35-36]. Per le spese della sacrestia cfr. *Registro*, p. 93, 18 gen. 1772 («1771» m.v.): «A simili [contadi] marmi fini per due colonne [di] marmo greco poste nell'altar eretto nella sacrestia, [...] lire 124:». Ivi, p. 97, 12 set. 1772: «Per simili [contadi] in noleggio di battello per trasporto di coppi rotti da ridur in terrazzo, lire 12. / 19 detto [settembre]. Per simili [contadi] in simile [noleggio] per trasporto della macchia verdolin dalle zattere per l'altar di sagrestia, lire 14. / Per simili [contadi] a manoale per aver fatti in terrazzo li detti coppi in giornate quattro, lire 9:12. / [...] / Per simili [contadi] a simili intagliadori per li capiteli e croce dell'altarino [...], lire 80:-. / 25 detto [settembre]. Per simili [contadi] a simili marmi fini per verdolin, [...] lire 37:10. / [...] / 2 ottobre. In noleggio battello per trasporto delle cartelle dell'altari allo scultore Torretti in S. Marina, lire 15. / 16 detto [ottobre]. Alla partida intagliadori per architrave e cartelle altarino sagrestia, [...] lire 168:-. / [...] / Primo novembre. In vino a manoali trasportanti le colonne ed architrave dell'altarino di sagrestia e porle in opera, lire 1:10». Lo «scultore Torretti in S. Marina» è da identificarsi nell'ottantunenne Giuseppe Bernardi, detto Torretti, che a questa data era ancora titolare della bottega, ubicata in campo S. Marina, ereditata dallo zio Giuseppe Torretti; cfr. C. SEMENZATO, *La scultura veneta del Seicento e del Settecento*, Venezia, 1966, pp. 65-66, 139-140.



FIG. 23. ANONIMO DISEGNATORE,  
Rilievo dell'altare collocato nella sacrestia  
della chiesa della Maddalena,  
MCVE: Gabinetto stampe e disegni,  
Stampe Gherro, n. 393, disegno.



FIG. 24. ANONIMO DISEGNATORE,  
Rilievo della porta di accesso alla sacrestia  
della chiesa della Maddalena,  
MCVE: Gabinetto stampe e disegni,  
Stampe Gherro, nn. 394, disegno.

mo macchiato cenerino» (FIGG. 23-24).<sup>201</sup> Nell'agosto dello stesso anno, in una lettera a Temanza, Marchioni rifletteva sul costo non trascurabile che la realizzazione di un pavimento di broccadello avrebbe comportato, confessando all'architetto che agli «amici religiosi spiace molto il pavimento di marmorin a terrazzo», mentre lo vorrebbero «di pietra da Verona». <sup>202</sup> Confidava altresì l'intenzione di «non coprir la

<sup>201</sup> *Descrizione*, p. [36]. Riguardo a questi manufatti si pubblicano qui due rilievi conservati presso MCVE: *Gabinetto stampe e disegni*, *Stampe Gherro*, nn. 393-394.

<sup>202</sup> BMCVE: *Epistolario Moschini*, ad vocem: «Molto illustre signore patron collendissimo. / Ritrovandomi qui, ebbi occasione di ordinare una pietra detta broccadello da Verona, onde parlai col tagliapietra e mi disse ch'egli va in persona per prender tal sorta di pietre alla cava stessa di S. Ambroggio [in Valpolicella], che il broccadello costa lire 24 il miar, il rosso, il biancone e il mandolà lire 12 compresa la condotta sino a Verona e lo scarico e trasporto nelle barche che portano tali pietre in Venezia. Vi è il dazio, è vero, e la condotta, ma ambidue non arrivano mai alle lire 24 il miaro come si vendono altre pietre in Venezia.

chiesa prima che sieno provveduti i materiali tutti, perché, coperta che sia, i devoti si raffreddano» nell'elargizione delle elemosine.

Nel 1774 fu commissionata al pittore Pietro Antonio Novelli, amico di Temanza, una tela da porre «nell'approntato nicchio» dell'altare, rappresentante «s. Giovanni Evangelista nella citata visione nella s. Apocalisse del candelabro». <sup>203</sup> Purtroppo il dipinto ebbe vita breve: nel giro di pochi mesi «si logorò ed annientò dalla non ancora ben asciutta, quantunque da più anni, umidità delle costrutte muraglie». <sup>204</sup> Di esso rimane solo il disegno preparatorio (FIG. 11). <sup>205</sup>

## 12. UNA «REALE, VASTA E SIGNORILE CUPPOLA»

Completata la sacrestia, prontamente fornita di arredi, <sup>206</sup> «nella prima

Può darsi ch'io passi a Verona, e là potrei conferire con quel religioso suo amico [Bonaventura Bini, arciprete di S. Maria Antica] di cui ella mi fece più volte menzione. Di una cosa specialmente si può aver bisogno di lui ed è di avvisar con lettera il proto che portò le pietre comprate per il val di, cioè nel di che la barca è provveduta di quanto basta a compier con dette pietre il carico intiero, e allora le caricate nella stessa barca, altrimenti le scaricano in terra, e a caricarlo v'è altra spesa di ducati 10 quali si risparmiano con qualche cautela. [Agli] amici religiosi spiace molto il pavimento di marmorin a terrazzo, lo desiderano di pietra da Verona, qual provedata in tal in tal guisa renderebbe il pavimento, fosse di pietre uguali, nobile e di piacer comune. Potrei tramare anche per le pietre per il pavimento della chiesa quando avessi e di queste e della sacrestia il numero e la grandezza delle tavolette che abbisognano, sapendo ben vostra signoria che sono grosse once 4 circa e che ogni una ne dà due. Se ella mi illumina di tutto ciò, può darsi ch'io stabilisca il contratto, e penso provveda il mio. Io ho sempre pensato di non coprir la chiesa prima che sieno provveduti i materiali tutti, perché, coperta che sia, i devoti si raffreddano. Attendo le sue direzioni per prevalermi dell'occasione. E riverendola sono. / 1772 addi 20 agosto, Este in Ca' Zorzi [...]. / Obbligatissimo, divotissimo servitore Giovanni Marchioni pievano. [Sul retro] All'illustrissimo signor patron collendissimo il signor Tommaso Temanza, Venezia».

<sup>203</sup> *Descrizione*, p. [36]; cfr. anche *Registro*, p. 105, 29 mag. 1774: «Al signor Pietro Antonio Novelli pittore in pagamento e saldo della pala dallo stesso dipinta per l'altarino in sacrestia rappresentante s. Giovanni Evangelista colla visione de' sette candelabri, intermezzati coll'immagine del Figlio dell'uomo risplendente, tenente nella destra sette stelle ed in bocca una spada con acuto taglio da ciascuna parte [...]. Sono come da ricevuta in libro al n. 326, lire 192:-».

<sup>204</sup> Alla pala di Novelli «venne sostituita nel 1777 altra imprimita tela esibente s. Maria Maddalena riconcepita in lodevole aspettazione, in minor rappresentanza dal novello studente il signor ... [sic]» (*Descrizione*, p. [36]).

<sup>205</sup> Si veda qui *supra*, nota 45.

<sup>206</sup> «Dissimili non andarono nel predetto caduto spazio di tempo li adiacenti addobbi e maestrevoli arredi di forbito parato armaio [= armadio] e di uniformi sedili e schienali che la misero non men vaga ed abbigliata, che ricca e decorosa, né corse guari tempo che a più splendido lustro si vidde travagliata a studio mosaico la nicchia al di sopra il suddetto armaio (a volontà di certo tra primi a questa chiesa ascritto pio ecclesiastico don Francesco

favorevole stagione del 1772 s'impiegò la maestranza muraria a comedere di semplici e sfoggiate cornici, tratte con esperimentata mano da rovignesi macigni, l'interno circondario della nuova chiesa, su del quale lavoro trascorsero quasi intiere le due stagioni primavera ed estate». <sup>207</sup> Al contempo

si ridonò l'operoso studio a rendere vago e freggiato ancor l'esterno circondario della chiesa coll'uniforme e corrispondente ordine delle interne cornici in livellaria linea con architrave e fascia, immedesimandole l'une coll'altre in livellato sodo e perfetto piano e ben spazioso, di piedi sette incirca, cosichè poteva dirsi piuttosto fortezza che chiesa. Si sventò ben presto un tal stupore col aver intesa la gran machina che poggiar sopra doveva di una reale, vasta e signorile cupola di creta cotta che ricercava sodi e maestosi fondamenti. <sup>208</sup>

Sul principio del 1774 fu dunque portato a compimento, internamente ed esternamente, l'intero perimetro murario della chiesa, e nel marzo dello stesso anno fu «pareggiata la nobile facciata con architrave, freggio e cornice di ben cospicuo ed assai prezioso aspetto, oltre che di non ordinaria mole». <sup>209</sup> A questo punto si poteva metter mano alla cupola, struttura che in un primo momento l'architetto aveva pensato di ricoprire di tegole secondo l'esempio di S. Maria del Fiore, che aveva ammirato durante il suo viaggio a Firenze nel 1762. Scriveva infatti, in quell'occasione, al conte Giambattista Velo di Vicenza: «Le dirò che la cupola della chiesa di S. Maria del Fiore, opera del Brunelleschi, è cosa stupenda ed ha una copertura di embrici di cotto che vorrò imitare nella copertura della cupola di codesta chiesa della Maddalena. È cosa eterna, nobile e di non molto dispendio». <sup>210</sup>

Colussi *ex aere proprio*) per avere a contenere e conservata chiusa da terso cristallo l'antica divota e venerabile immagine di Cristo Gesù crocifisso che soltanto va esposto alla pubblica adorazione nelli giorni del Venerdì Santo, nelle seguenti pasquali solennità e nelle sole occasioni de' santi giubilee, riporata sopra croce intrecciata di cristalli fioriti e lamme argento a sazo. Varii e molti altri ripostigli vi si internarono, oltre tre assai studiate porte di noce che diedero l'ultima mano a questa religiosa abitazione» (*Descrizione*, p. [36]).

<sup>207</sup> Ivi, pp. [36-37].

<sup>208</sup> Ivi, p. [37].

<sup>209</sup> Ivi; cfr., *Registro*, p. 103, 22 mar. 1774: «Per vino a maestranze e molti uomini per trar dal casoto alla porta maggiore, indi aver tirato in alto un pezzo grande, lire 10:-. / 24 detto [marzo]. A uomini sette per tirar in alto un pezzo grande e porlo in opera, lire 7:10. / 29 detto [marzo]. A detti [uomini] sette per altro simile [pezzo] tutti sulla facciata, lire 7:10».

<sup>210</sup> BSPVE: ms. 318.7, minuta di una lettera di Tommaso Temanza «Al nobile signor Giovanni Battista conte di Velo. Vicenza. / [...] / Firenze ... [sic], ottobre 1762».



La volta venne prontamente innalzata e «due dimostrazioni pose agli occhi questa cuppola nell'interno drizzata in semplicissima e maestevole arcata, nell'esterno poi d'ogni intorno pure cinta di un composito attico».<sup>211</sup>

In tutti gli anni trascorsi, l'assistenza di Temanza al cantiere fu costante e premurosa.<sup>212</sup>

Tutte e quante suddescritte disposizioni, divozioni e regolazione furono sempre mai accompagnate e ordinate dalla imperturbabile assidua interesse, affatto nemica d'avarizia passione, della vigilantissima applicazione del sopraencomiato signor architetto Tomaso Temanza. Meditò egli sempre mai sino da primordi la più severa esattezza e la più splendida ed ornata decorazione nel centro di una scientifica semplicità a questa chiesa sempre inalterabile in tutte le parti, in tutti gli angoli ed in tutti li membri e per verità l'unione, la proporzione e la gentilezza osservate in questa reedificazione sono di tal grado che superiori od eguali poche pari sen vanno. L'opra è ionica purissima<sup>213</sup> e di tutta la maestà le cui individuate tutte operazioni condotte sempre furono dal valorosissimo di lui faticato ingegno.<sup>214</sup>

«Questa grande impresa era soprammano avanzata», quando il 26 dicembre 1774, «oimè strano infortunio! deplorabile novità ed amara afflizione! nembo innavveduto», entrava in scena la morte e, quale «ingorda falce, recise innaspettatamente [...] l'umana vita del sopra ogni eccezione illustre, sapiente ed imparaggiabile prelado di questa chiesa, il reverendissimo Giovanni Marchioni».<sup>215</sup> La scomparsa dell'infati-

<sup>211</sup> *Descrizione*, p. [37].

<sup>212</sup> I pagamenti, le «regalie», le spese «di barca» e «de mancie al cameriere» per i sopralluoghi di Temanza sono puntualmente annotati nel *Registro*, pp. 13, 17, 21, 33, 41, 43, 51, 53, 57, 59, 61, 89, 91, 95, 99, 103, 105. A tutto il 1774, il compenso riscosso dall'architetto fu di 60 ducati; ASPve: *Parrocchia dei SS. Ermagora e Fortunato, Fabbriceria, Atti generali*, b. 27, fasc. II, carte sciolte: «1758-1774. Indice monti spese per rifabbrica S. M. Maddalena».

<sup>213</sup> Sappiamo, da CICOGNARA, DIEDO, SELVA, *Le fabbriche*, cit., p. 53, che l'architetto aveva previsto anche una soluzione con l'utilizzo dell'ordine corinzio: «fra le carte del defunto suo allievo prof. Selva, presenta il corintio, di che par che pentito il Temanza si corrigesse. In un'opera, sì squisitamente ricercata e condotta con tanto amore, non potea avervi parte che non fosse figlia della più matura e sottile riflessione».

<sup>214</sup> *Descrizione*, p. [37].

<sup>215</sup> Ivi, pp. [37-38]; cfr. anche ASPve: *Parrocchia di S. Maria Maddalena, Registri dei morti*, reg. 4, 1766-1809, p. 39: «Adi 26 dicembre 1774. Il reverendissimo signor don Giovanni quondam Giacomo Marchioni, pievano di chiesa, d'anni 81 incirca, travagliato per il corso di giorni 12 da una licuria visciale con febre, finì di vivere la scorsa notte alle ore 7. Si seppelisse in chiesa con capitolo da suoi fratelli».

cabile sacerdote fu un duro colpo,<sup>216</sup> ma già il 28 dicembre era eletto pievano don Giovanni Mazzucco, che «si dimostrò ben tosto imitatore ardente delle giuste e sane direzioni» del predecessore.<sup>217</sup> Non sentendosi, però, adeguato ad affrontare un impegno così arduo, il capitolo decise di affiancargli un altro sacerdote, «il reverendo padre Antonio Vendri primo tra gli alunni non titolati», il quale «umile si sottopose al grave peso offrendosi di eseguirlo con sacro fervore: infatti, tosto fece prosieguire l'imperfetto ma ben incominciato lavoro dell'attico al suo termine e della reale facciata il frontespicio, avuto in disegno sino nel precorso ottobre [1774] e con quel tutto più sino all'ultimo compimento della medesima», che avvenne nel 1776, quando nel «circondario» della copertura vennero «adattati li ben arredati ricetti delle piovane acque».<sup>218</sup>

«Continuando l'opera della real cupola», si era consapevoli, giusta il progetto, che il lanternino sommitale doveva poggiare su «soda base», e si decise che la pietra più adatta fosse in questo caso il «biancon veronese»,

materia assai durevole ed operosa, per il cui acquisto cadde opportuna mano per allora ritrovarsi capitano in Verona il nobile eccellenza conte Antonio Piovene, parrocchiano, per il buono e vantaggioso mercato degli

<sup>216</sup> *Descrizione*, pp. [38-39]: «Le vicende de' seguenti tempi ricercarono indispensabili informazioni de' precorsi tempi, ma incontrate mancanze provenute dalle assai molteplici ed involute occupazioni del prequalificato signore da quali il di lui favorevole animo mai seppe sottrarsi, ne avvenne una qualche trascuraggine e nella storia di questa riffabbrica, e di un regolato ed intero stato di scrittura, da cui spiccasse l'ingresso e decadenza delle limosine e l'effettive tutte spese per la medesima, ma sol tutto disgiuntamente in fogli divisi e volanti ed informi e senz'alcuna né divisa, né unita summa; cosicché desse un più splendido rissalto a lui stesso ed una minuta verace e presta cognizione alla chiesa ed a rappresentanti di questa successori. Al che, ravvivante a voler purgare dal soprannunciato una simile macchia, ardi imprendere l'assunto, l'infelicità ed imperizia del reverendo padre Gioambattista Stecotto titolato e sacristano di questa e canonico *ad honorem* della cattedrale di Pedena [o Pićan in Istria] col raccapitolare e la predetta storica narrazione e lo stato aritmetico di questa riffabbrica dal suo principio sino alla di lui molesta perdita. Intenzione diversa un tal arrischiato non nutrì né pretese che un tal studio od esercizio incontrar possa estimazione alcuna, soltanto bensì verso quel qualunque fosse riconosciuto difetto, benigno favore, indulgenza e compatimento. *Sic faxit Deus. Amen*».

<sup>217</sup> *Ivi*, p. [38].

<sup>218</sup> *Ivi*, p. [40]: «Nello invernare della stagione di detto 1777 a riparo de' rigori della medesima si coprì il lastricato marmorino della sacrestia con esteso suo di abete, e pochi presso giorni si rinnovò la palla dello altarino resa lacera dalla consistente umidità, permutata nella titolare S. Maria Maddalena, copia da quella sopra l'altare tratta dal pratico giovane Gioambattista Novello».

occorrenti lastroni in pezzi numero sei, lunghi piedi 7 once 6, larghi piedi 4 e grossi once 6. Tratte le doverose istanze al suddetto nobil homo capitano, con assai buon animo s'impegnò nell'azienda e non oltrepassarono che pochi mesi alla spedizione accompagnata da mite e franco dispendio nel giugno 1779 e col ristretto convenuto di ducati 50 incirca.<sup>219</sup>

Condotti i lastroni a Venezia furono immediatamente posti in lavorazione per ridurli alla foggia stabilita, cosicché,

ridotta, chiusa e compiuta l'ampia e maestosa cupola rotondamente nella supremità aperta per l'attiva circonferenza dello esagono ferale che introdurre doveva chiarezza nella chiesa, nel susseguente luglio furono li lavorati lastroni drizzati alla preparata situazione e quivi ammassati a formar base ben corredata al preaccennato ferale. Ciò tutto posto, fu dato alquanto di remora ai lavori e fu provvisionalmente tutta la compiuta cupola di coppi a riparo dell'ineguale corso delle stagioni sino a che sia perfezionato il predetto esagono ferale.

Per la costruzione del *ferale*, ovvero del lanternino, fu scelto l'«ammaestrato fabricere lignaiolo Domenico Fanello. Questi ben volentieri si sottomise al lavoro e nel corso di pochi mesi lo diede innarborato in certo scelto luoco sino che la stagione permettere potrà lo trasporto alla sua divisata meta». Nell'aprile del 1780, si decise che era giunto il momento di metterlo in opera:

Fu questo caricato su grande e forte navicella in sciolti pezzi, fu avvicinato alle sponde ed estratto fu con funi e taglie<sup>220</sup> diretto sopra la cupola. Quivi fu investito nelle escavate buche nelle suddette piane,<sup>221</sup> cosicché nei primi del seguente maggio coperto con il cupolino fu addestrato un ben formato piedestallo con inserta una eminente proporzionata croce di forte e resistente legno, vestita tutta di dorato rame, e nel giorno terzodecimo fu reso compiuto e furono sciolti li usati sostegni, e nel giorno 16, sospesi li lavori, soltanto che la intonaccatura del concavo cupolino; ed a primi di giugno fu ancora sciolto il castello che fu armato per lo fatto innalzo delle pietre, calcine e altre relative materie.<sup>222</sup>

Ancora nel febbraio del 1780, Temanza, in una lettera inviata a Gianantonio Selva in quel di Roma, descriveva lo stato dei lavori, lamentandosi della cronica penuria di fondi che dilatava considerevolmente i tempi alla conclusione dell'opera:

<sup>219</sup> Ivi, p. [41].

<sup>220</sup> Ovvero tronchi d'albero; cfr. CONCINA, *Pietre*, cit., p. 143.

<sup>221</sup> Ovvero soglie di pietra; cfr. ivi, pp. 111-112.

<sup>222</sup> *Descrizione*, pp. [41-42].

Mi compiaccio molto perché anche costì, ove per lo più non è bene veduta la buona e corretta architettura, venga compatita la mia chiesa della Maddalena. La cupola è terminata affatto, e prima di Pasqua sarà completata la lanterna (di legno), o sia come qui si chiama il ferale che le copre l'occhio sulla sommità. Niente più si è fatto. Mancano li dinari. È passato il tempo in cui s'alargava la mano per l'erezione delle chiese. Ora si spende solo e prodigamente si spende nell'erezione di teatri. Il celebre pseudo architetto Maccarucci<sup>223</sup> ne ha eretto uno in Mestre che, quantunque sia un aggregato di spropositi, ha riportato l'universale applauso. Più sproposito ch'ei fa e più s'innalza.<sup>224</sup>

Nonostante il pessimismo temanziano sull'infelice condizione dell'architettura veneziana del suo tempo, ormai il più era fatto, e nel luglio seguente il lanternino fu dotato di finestre «in numero di sei costrutte da più capi maestri fenestrarii per loro divozione e carità e decoro della chiesa». <sup>225</sup> Per completare l'opera rimaneva soltanto da realizzare la copertura esterna del cupolino sommitale e, «preso maturo consiglio», fu stabilito «doversi vestire di lastre rimate». Qualcuno si rammentò, forse lo stesso Temanza, dell'ottimo lavoro che alcuni ar-

<sup>223</sup> Si riferisce all'architetto Bernardino Macaruzzi, allievo di Giorgio Massari.

<sup>224</sup> BSPVE: ms. 314.4, n. 216; la lettera così prosegue: «Gli è caduto, anzi precipitato un pezzo del convento dei Frari subito doppio averlo, così si diceva, riparato, né si ritrovò uno che dicesse una parola. Quando al Sansovino è caduta la volta della Libreria di S. Marco la città si è messa a rumore: fù carcerato e condannato in mille ducati. Se Macarucci fosse stato un uomo di merito non l'avrebbe scapolata come ha fatto lo scorso autunno che le Procuratie vecchie sulla Piazza, allo sbocco del ponte del Dai, erano in istato pericoloso, ed egli secondo il pazzo mormorio (che traeva origine da un muratore, il quale credeva fare un grosso guadagno, e poi restò escluso) come ha fatto anni sono del campanile di S. Maria Giubenco. Quindi fu chiamato a ripararle e tenne più di tre mesi ingombrata la Piazza senza che neppure le signore del buon tempo (le quali, come sapete, ogni sera passeggiano sotto quel lungo porticato) dicano mai una sinistra parola. Mio zio Bortolo Scalfurotto, (che fu uomo di molto merito) che l'anno 1751 rimesse uno dei capitelli (il vecchio era infranto in più pezzi) del Palazzo ducale sul Broglio, non vi ha messo più di quindici giorni; non ne ha ritratto tanto profitto, nè riscosso tanto applauso quanto questo bamboccio ne ha riportato. Io guardo e rido di tanta sciocchezza. Bene spesso mi ricordo quel detto di Vitruvio: *animadverto potius indoctos quam doctos gratia superare*. Vedete dove mi ha trascinato il dirvi che per le chiese scarseggiano le elemosine, con altri che con voi non avrei fatto questa lunga digressione. Vi manderò dopo Quadragesima il disegno della cupola perché allora sarà compiuta, vedrete l'alterazione che le ho fatto. Risalutate il signor Quarenghi e la signora Maria di lui moglie in nome di me e della moglie mia, la quale meco per voi risaluta. Saluterete il signor Milizia e gli altri miei amici, e mi raffermo. / Li 20 febbraio 1778/79».

<sup>225</sup> *Descrizione*, p. [42]. Come visto sopra, l'arte dei fenestreri disponeva di un piccolo locale ad uso della loro scuola posto sopra la sacrestia. S. Maria Maddalena era peraltro la loro patrona.

tigiani bellunesi avevano fatto anni prima nel rivestire la grande cupola della chiesa di S. Simeon Piccolo,<sup>226</sup> per cui,

avuti cogniti certi peculiari fabbricieri abitanti nel castello di Belluno, alunni di quelli che travagliarono la chiesa de' SS. Simeon e Giuda, nominati Filippo della Rossa e compagni, in Belluno furono questi ricercati e per informazione e per la loro operazione e prima colla mano di lettere e poscia colla personalità. Fu dal detto fabbricere fatta risposta essere doverose le lastre per detto officio lunghe piedi 4 incirca, larghe piedi 2 incirca e grosse convenienti atte a contorcersi.<sup>227</sup>

Si stipulò un buon accordo con le maestranze bellunesi e, giunte queste in Venezia «nel corso di giorni quaranta incirca, senza ulteriore indugio fu inoltrata l'opera e compiuta verso il fine di detto maggio [1780]». Anche la cupola, provvisoriamente rivestita con i coppì recuperati dalla vecchia chiesa, necessitava della medesima copertura in lastre di rame, ma il costo, all'evidenza più elevato, costrinse il capitolo a procedere per gradi «sino a che lo permetteranno le venienti pie offerte». <sup>228</sup> Si deliberò così l'acquisto di una prima porzione del metallo «in aspettativa del rimanente bisognoso all'intera investizione e questa fu in libbre 1.028 nel dicembre 1781», e nell'agosto dell'anno successivo fu «preparata una seconda porzione di rame di libbre 1.600 circa per l'intera coperta della real cupola, sino che e le elemosine e li rameristi troveranno tempo libero».

Intanto, si era deliberato lo «scioglimento dell'armatura nello interno della chiesa» e, compiuta in due mesi l'intonacatura della volta, «tosto fu fatto l'intero sgombro e resa aperta e monda dagl'inviluppi tutti nel termine del giugno 1781». Nel maggio del 1784 i «raminaristi» bellunesi furono richiamati sul cantiere e «consumarono nel travaglio mesi due incirca e diedero compiuta l'operazione in perfetta attenzione ed economica disposizione verso il fine di detto luglio». <sup>229</sup>

<sup>226</sup> Opera dello zio materno Giovanni Scalfarotto; si veda qui *supra*.

<sup>227</sup> *Descrizione*, p. [42]: «Fu presa lingua su tali articoli presso li rappresentanti della chiesa di S. Simeon ed altrove, e furono assicurati essere li predetti della miglior perizia e pratica colle stesse condizioni, cosiché furono avvisati a portarsi ad imprendere l'operazione colle admesse proposizioni, e ben tosto furono ordinate le opportune lastre di rame al signor mercante Giovanmaria Petralli [= Pedrali] presso S. Giovanni Evangelista, da quale nel aprile e primi maggio furono consegnate coll'assistenza del detto fabbricere già tradotto in Venezia a detto effetto, lastre n. 508 delle chieste misure».

<sup>228</sup> *Descrizione*, p. [43].

<sup>229</sup> Ivi, p. [44].

## 13. LA MORTE DELL'ARCHITETTO

Il 14 giugno 1789, il vecchio e infermo Temanza si spegneva nella sua casa in contrada S. Giuliano.<sup>230</sup> Nel testamento, stilato nel 1781, chiedeva espressamente d'esser «seppellito nella chiesa di S. Maria Maddalena, ove a spese della mia eredità verrà erretta la sepoltura in conformità del disegno del pavimento della chiesa medesima esistente appresso quelli religiosi».<sup>231</sup> Agli inizi del 1790, da parte della vedova dell'architetto

fu ultimata la disposizione del medesimo sopra la di lui tumulazione con grandiosa lapide sepolcrale ed epigrafe mortuale. Sta deposto in terreno nell'ingresso della porta laterale della chiesa con sopra unita la controscritta lapidaria:

Thomae Temantiae  
 Pub. Aquis Isectori  
 Templi hujus Architecto  
 Plurimorum Operum  
 Scriptori Curatissimo  
 Vixit annos LXXXIV  
 Integer frugi sapiens  
 Obiit postridie Idus Junias  
 MDCCL. XXXIX  
 Catharina Pensa.  
 Marito B. M.  
 Ex Testamento  
 Fecit.<sup>232</sup>

Oggi, accanto a tale sepolcro, nel pavimento di fronte alla porta laterale, esiste anche una lapide quadrata con la scritta «CINERES / THOMÆ TEMANZA / MDCCLXXXIX», al di sotto della quale compaiono i simboli della squadra, del compasso e del regolo, attributi profani e ancora una volta ambigui perché riferibili sia alla simbologia massonica, sia all'esercizio dell'architettura (FIG. 25).<sup>233</sup>

<sup>230</sup> ASPVE: *Parrocchia di S. Giuliano, Registri dei Morti*, reg. 4 (1782-1808), p. 43: «Adi 15 detto [giugno 1789]. Il signor Tommaso quondam Antonio Temanza d'anni 84, doppo molti anni di successiva infermità, obbligato alla fine in questi sei ultimi giorni dall'incubito, morì ieri sera aggravato da pulmonea catarrale [...]. Sepolto alla Maddalena. Accompagnò il reverendo capitolo e giovani».

<sup>231</sup> Citato da OLIVATO, PUPPI, *I testamenti*, cit., pp. 174-177. <sup>232</sup> *Descrizione*, p. [49].

<sup>233</sup> La lapide non costituisce una vera lastra tombale ma raccoglie, come attestato an-

La volontà di venir seppellito all'interno della Maddalena, pur risiedendo in un'altra parrocchia, testimonia quanta considerazione Temanza riservasse a questa chiesa, l'unica tra le sue fatiche ad aver incontrato «moltissimo nel genio dell'universale». «Un prodigio della Provvidenza», per la quale aveva provato, secondo le sue stesse parole, «quella felicità che non ho mai assaporata in tanti anni di professione».<sup>234</sup> Il suo nome, caso unico nel contesto veneziano, è visibile all'esterno, scolpito a caratteri cubitali sull'attico dell'edificio: «THOMAS / TEMANTIA / ARCHITECTVS» (FIG. 26).<sup>235</sup> A imperitura memoria.



FIG. 25. Lapide sepolcrale di Tommaso Temanza all'interno della chiesa della Maddalena.

che dalla scritta, le ceneri dell'architetto, ed è forse da considerarsi legata a un rifacimento successivo del pavimento. Il nome dell'architetto risulta attualmente quasi illeggibile in corrispondenza delle ultime lettere. Emmanuele Antonio Cicogna, nelle *Inscrizioni Veneziane* non pubblicate, trascrive entrambe le lapidi e, nelle note, riassume i contenuti della Descrizione: BMCVE: Cod. Cic. 2012, n. 5, «Inscrizioni nella chiesa di S. Maria Maddalena d. La Maddalena».

<sup>234</sup> I passaggi sono tratti da una lettera all'abate Gasparo Patriarchi a Padova, nel luglio del 1767, che qui riportiamo in parte: «La chiesa di S. Maria Maddalena è un prodigio della Provvidenza. Essa avanza a gran passi; e tanto avanza che prima dell'inverno sarà inalzata tutto dintorno sino alle mosse degli archi delle cappelle. La porta laterale sul rio, testé compiuta, esige l'universale approvazione. Oh, se voi la vedeste! Ella è una cosa così semplice, che niun altro se l'avrebbe immaginata. Tutta l'opera poi incontra moltissimo nel genio dell'universale. Onde io provo per questa fabbrica quella felicità che non ho mai assaporata in tanti anni di professione. Vi sono già note le persecuzioni, ed i rammarichi da me sofferti nei tre anni scorsi per la pescaia e ponte del Dolo; e siete in una città che, per essere cieca partigiana del Ferracina, ve ne vi fa sentire anche al giorno delle dicerie anche al giorno d'oggi; sebbene l'opera si possa dire vicina al suo compimento. Ma ci vuole pazienza. L'impostura ha fatto sempre travagliare i galantuomini. Tuttavia, anche per codest'opera fra pochi mesi canterò la vittoria, avendo l'eccellentissimo Senato annuito che sia fatto il coperto al ponte coi colonnati e portoni in conformità del mio modello» (BSPVE: ms. 318.7).

<sup>235</sup> Almeno altre due 'firme celebri', ma in interni, possono essere ricordate nell'ambito veneziano, quelle di Baldassare Longhena nella biblioteca e nello scalone del monastero di S. Giorgio Maggiore; M. FRANK, *Baldassare Longhena*, Venezia, 2004, pp. 207, 210, 212.



FIG. 26. T. TEMANZA, *Chiesa della Maddalena*, Venezia, particolare con l'iscrizione che reca il nome dell'architetto.

#### 14. UN ALTARE «DI TUTTA SCELTA QUALITÀ»

Fin dal maggio del 1785, «raccolto qualche benché tenue summa di limosine», il pievano aveva invitato «l'architetto Antonio Selva, studente sotto il ben decantato defonto Temanza»,<sup>236</sup> a studiare la «posizione della nuova ballaustrata intorno la maggior capella». Il tempio poteva dirsi finalmente compiuto; si trattava ora di provvedere alle rifiniture e alla decorazione degli interni. D'estremo rilievo fu la realizzazione dell'altar maggiore. Selva fornì un «esatto livello preventivo» della ballaustra e fu subito «patuita scrittura convenzionale col maestro tagliapietra in ducati trecento correnti e fu concordato dover esser posta in opera nel prossimo dicembre, così fu». In seguito

non andò fallita la brama del detto molto reverendo preside di voler animati li devoti alla continuazione delle limosine, mentre prima del terminare l'aprile 1786 volle darsi alla grandiosa impresa di veder innalzato allo augustissimo sacramentato Signore un decoroso e maestevole altare. Richiamò il suddetto signor Selva architetto ed il maestro tagliapietra Rossi. Fu da que-

<sup>236</sup> *Descrizione*, p. [44]. Così nel testo: anche se Temanza morirà quattro anni dopo nel 1789; si veda qui *supra*, nota 230.



sti presa in disegno la pianta della capella repplicatamente, e dal signor suddetto architetto studiata la configurazione, significata ed applaudita fu ne' primi del luglio traslineata nella sua naturale forma sopra certo muro preso detto tagliapietra. Ma perché volle uniformarsi alle angustie dello ambiente ed al compatimento dei concorrenti, ne' primi dello agosto rinnovò con rigoroso esame la soprintelligenza, e ristabilita proporzionalmente la composta idea fu admissa al detto tagliapietra l'esecuzione, dal quale tosto fu impreso l'incarico previa scrittura convenzionale in ducati novecento.<sup>237</sup>

Il 10 maggio 1786<sup>238</sup> si stipulò l'accordo con il tagliapietra Carlo Rossi, stabilendo che l'altare «doveva esser travagliato sopra marmi di Carrara di tutta scelta qualità». Nel settembre del 1787 fu «ristretto ed accomodato lo esterno casoto e ricoperto a riparo dei fini lavorati marmi dello altare maggiore da essere ancora rippuliti, anniditi e conservati». Nell'aprile dell'anno successivo

fu giudicata dal molto reverendo preside conveniente la demolizione del provisionale [casotto] e la posizione del maestrevole e ben compartito nuovo altare di trascelto marmo carrarese assai studiosamente e industriosamente manifatturato. Perciò, senz'altro indugio, fu mandato alla collocazione, quale per l'osservata più minuta accuratezza, e nelle dimensioni e nelle librazioni, volle l'essercizio di un corso incirca mese.<sup>239</sup>

Sul nuovo altare fu poi innalzata la «sacra custodia» per il ss. sacramento, «sopra cui edificar devesi lo stabile espositorio di simile carrarese materia con due laterali celesti angioli»,<sup>240</sup> che vennero modellati dallo scultore Giuseppe Rampini nell'agosto del 1788 e collocati in opera nel maggio del 1790. Nel dicembre del 1789 il «deputato e preside» alla fabbrica Antonio Vendri si spegneva dopo «lungo, gravoso e penoso morbo». <sup>241</sup> La lunga malattia aveva indotto il capitolo ad affiancargli un assistente, nella persona del canonico Giambattista Steccotto, che immediatamente gli succedette nella carica di «preside», impegnandosi con «attendibile premura alla dovuta esecuzione senza ulterior indugio», riordinando in primo luogo l'amministrazione contabile del cantiere.<sup>242</sup>

Chiusa la dolorosa parentesi della morte dell'architetto nel frattempo intervenuta,<sup>243</sup> nel maggio del 1790 si commissionò allo scul-

<sup>237</sup> Ivi, pp. [44-45].

<sup>238</sup> Ma erroneamente «1788» nel testo. Chiosa a margine: «Sembra 1786» (ivi, p. [45]).

<sup>239</sup> Ivi, pp. [45-46].

<sup>240</sup> Ivi, p. [46].

<sup>241</sup> Ivi, p. [47].

<sup>242</sup> *Ibidem*.

<sup>243</sup> Cfr. qui *supra*, par. 13.



FIG. 27. ANONIMO DISEGNATORE,  
*Schizzo del «misterioso triangolo  
 con l'impresso santo nome Jehovah  
 in lettere ebraiche», ASPVE: Descrizione,  
 foglio inserito dopo p. [61], disegno.*

tore Rampini l'esecuzione del previsto «stabile espositorio in consimile scelto marmo di Carrara». <sup>244</sup> Questi presentò vari disegni,

tra quali, colla commune approvazione, fu deliberato quello che più nobile e decoroso diede dimostranza, rappresentante trono maestoso sopra nubi ornato di angeli e cherubini, strato e corona industriosamente studiata con sopra un formato mondo e raggio collo stemma della ss. Triade e scolpito simbolo nelle quattro ebraiche lettere significanti il detto mistero coll'innesto di quello della divina incarnazione [...], vale a dire la natura divina congiunta all'umana nella seconda persona della ss. Trinità [FIG. 27]. <sup>245</sup>

Nel giugno dello stesso anno si «diede di far voci» sulla costruzione di un nuovo altare dedicato alla Beata Vergine secondo

«l'innalterabile disposizione in tutto e per tutto al conservato modello del fu predetto architetto Temanza, uniforme a quello dell'arte de' fenestrieri impresso a costruirsi sotto gli auspici di s. Maria Maddalena loro protettrice» (FIG. 28). <sup>246</sup> Per illuminare il progettato altare della Vergine, si decise di aprire «lo soprachiuso occhio» collocato nella parete laterale. A operazione completata, si vide che la «bramata luce» veniva ad essere ancora «adombrata» dalla mole di «certo camino della vicina casa» che «per la sua vecchiezza minacciava rovina». Si provvide allora alla sua demolizione e ricostruzione «per condurlo tanto che potesse essere collaterale» all'oculo, e l'intervento sortì il «desiato beneficio».

<sup>244</sup> *Descrizione*, p. [49].

<sup>245</sup> *Ivi*, pp. [49-50].

<sup>246</sup> *Ivi*, p. [50].

Si ebbe quindi la sventurata idea di metter mano all'altare della sacrestia costruito su disegno di Temanza (FIG. 24), «a liberazione dello finora patito incomodo» provocato dal «troppo inclinato architrave» che risultava incombente rispetto alle ridotte dimensioni dell'invaso. L'incarico venne assegnato al tagliapietra Carlo Rossi e al «proto maestro muraro» Carlo Martinelli, che smantellarono il manufatto e lo «regolarono» secondo i desideri del capitolo nell'agosto del 1791.<sup>247</sup> Lo stesso Martinelli si impegnò a modellare i contorni della finestra che dava luce alla scuola dei fenestrieri e a «incrostarla in ogni parte ed intonnacare la chiesa tutta e la real cupola tutta macchiata ed illivida» per la somma di cinquanta ducati. Un «sì grandioso e pesante accordo sospese l'immaginazione della manifattura dell'altare della Beata Vergine rimettendola a più esaminato tempo».

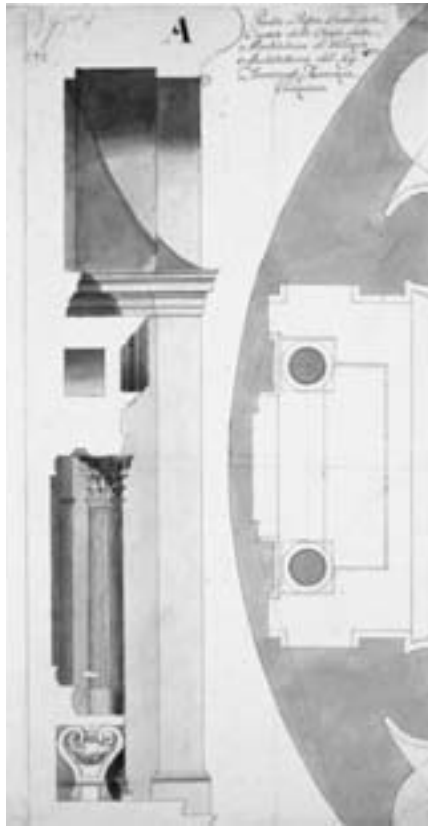


FIG. 28. ANONIMO DISEGNATORE, *Rilievo in sezione e in pianta di una cappella della chiesa della Maddalena*, MCVE: Gabinetto stampe e disegni, *Stampe Gherro 395*, disegno.

## 15. LA CONSACRAZIONE

Nel mentre, il 19 giugno 1791, previa concessione del patriarca Federico Maria Giovannelli, il vescovo di Caorle monsignor Sceriman aveva finalmente consacrato il tempio. Nell'occasione, dovendo impalcare un apparato per l'esposizione delle reliquie,

<sup>247</sup> Ivi, p. [51].

si addobbò ed illuminò la piccola scuola dell'arte de' fenestreri. Quivi, nel giorno 18 detto, verso le ore 23, si accostò alle sponde monsignor eccellenza Sceriman portando seco le sacre reliquie, quale accolto da reverendissimo piovano, molto reverendi capitolari e sacerdoti tutti in cotta processionalmente fu accompagnato alla detta allestita scuola, ed entro espose alla pubblica adorazione le sacre asportate reliquie incensate, cantando l'inno ed orazione de' santi martiri, ed alquanto adorate si restituì al viaggio.<sup>248</sup>

Partito che fu il vescovo, tutto il clero della parrocchia

si diede alla solenne officatura del vespero, compieta e matutino colle laudi de' santissimi martiri in canto, qual finita si destribuì alla notturna custodia a due a due in ciascuna ora sino al tempo della sacra fonzione. Rinovò l'accesso detto monsignore nel seguente giorno all'aggiustata ora, e similmente con festeggio di campane incontrato dal nostro ecclesiastico ceto fu prima accompagnato all'adorazione del ss. sacramento conservato nella sacristia, indi passato nella cappella maggiore fu vestito de' sacri pontificali per lo cominciamento della sacra azione e ben tosto si apprese alla salmodia, orazioni, benedizioni, repplicate aspersioni di benedetta acqua, sacro fogolare, processione, sepoltura delle sante reliquie, incensazioni e tutto quel più nel detto ceremoniale assegnato; dopo il che tutto completo e sollecitamente adornato il sacro altare di tovaglie ed argenti, dal predetto monsignore si celebrò la s. messa, ed infine fece pubblicare la consueta vescovile indulgenza; dopo cui spogliato e fatto lo ringraziamento, fu condotto ad alquanto respirare nella plebanizia residenza, e pochi corsi momenti andò alla buona ventura colla consolazione di promessa di essere per ricondursi alla intonazione del sacro inno *Te Deum* innanzi l'esposto sacramentato Signore, ed a benedire pontificalmente il numeroso concorso popolo ed a compiere lo dovuto celebre festeggio, come il tutto fu adempiuto, tanto monsignor quanto gli ecclesiastici e laici contenti e lieti partirono.<sup>249</sup>

L'anno successivo gli altari della Beata Vergine e di S. Maria Maddalena vennero «terminati senza esitazione»<sup>250</sup> prima delle solennità pasquali e per la festa della santa titolare fu collocata dall'arte dei fenestreri la «palla coll'immagine della santa ritirata nella grotta come penitente, delineata e dipinta da certo nuovo professore scelto dallo attuale gastaldo, domino Giambattista Oscar, e contornata di dorata esperta soazetta e nel giorno solenne addobbato di nuova lampada d'argento».<sup>251</sup>

<sup>248</sup> Ivi, pp. [51-52].

<sup>249</sup> Ivi, p. [52].

<sup>250</sup> Ivi, p. [55].

<sup>251</sup> Ivi, pp. [55-56].

## 16. L'ULTIMO EROE

Il 3 marzo 1792 il «capitan generale delle armi venete in mare contro barbareschi», Angelo Emo, moriva a Malta.<sup>252</sup> Il corpo, traslato a Venezia, a «significazione delle di lui benemerenze», venne esposto nella Scuola grande di S. Marco e da lì, «con pompa funebre di laiche società, con quantità di argenti e torcie ancor a mano e numerose società ecclesiastiche con cere e copiose compagnie militari di officialità e soldatesca», fu accompagnato fino alla chiesa dei Servi, nella parrocchia della Maddalena, dove la salma sarebbe stata tumolata in un «grandioso mausoleo»:

fu innalzata nel mezo di detta chiesa [dei Servi] pomposa catasta attornata con figure denotanti le di lui gesta ed illuminata da numerose torcie e deposto quivi sotto nobile baldachino, assistendo la milizia tutta, furono celebrate le mortuali sacre absoluzioni da quel regular cetò e finalmente tumolato nel proprio sepolcro vestito come si ritrovava.

Deposti i resti mortali dell'ammiraglio nel tumulo, il catafalco fu smantellato e spogliato

delle dette figure e dei bracciali sostenenti le torcie; furono queste dal nobile homo savio cassier donate alla nostra chiesa [della Maddalena] in numero di otto ed insieme donati n. 22 bracciali ad uso delle colonne, cappella maggiore ed organo. Le statue sono colla faccia, mani e piedi di stucco, ma vestite di ben consistente carta, e ridotte da profani in sacri scritturali emblemi si sono ordinatamente collocate nelle sparse nicchie intorno la chiesa [FIG. 21].<sup>253</sup>

## 17. UN «DECANTATO STRUMENTO»

Nel settembre del 1792, con la soppressione dell'ordine dei canonici regolari di S. Maria della Carità, i beni mobili di quel convento furono messi a disposizione del Magistrato sopra i monasteri, del quale era *aggiunto* in quel tempo Pietro Barbarigo e al quale si presentò una supplica per «la caritatevole donazione e traslato di due confessionali ed

<sup>252</sup> Ivi, p. [56]. Sull'eroica figura di Angelo Emo e sui monumenti ufficiali a lui dedicati, si veda almeno G. PAVANELLO, *La scultura*, in *Storia di Venezia, Temi, L'arte*, II, cit., pp. 443-484: 482-483.

<sup>253</sup> *Ibidem*. Le statue in oggetto sono tuttora collocate nelle nicchie all'interno della chiesa della Maddalena (FIG. 21).

alcuni pochi sacri utensili». <sup>254</sup> Le «zelanti istanze di ornamento a questa chiesa spogliata andarono esaudite» e i confessionali vennero adattati alle nicchie interne, previa «maestrevole perizia di fabbricare». L'attività di arredo proseguì alacremente con la costruzione di un nuovo organo, avendo il capitolo deciso tempo prima di spostarlo dalla cappella maggiore per collocarlo sopra la porta d'ingresso principale. <sup>255</sup> Per la sua fabbricazione si ricorse al «celebre professore di organi» <sup>256</sup> Gaetano Callido, il quale nel marzo del 1793, «prima della solennità pasquale», pose il «decantato strumento» nella sua cassa «in tutta aggiustatezza ed armonia». Subito accorse «più stuolo di professori a maestrevolmente far fedele esperienza con repplicato e diverso tasteggio, e ciascheduno lungi l'uno dall'altro diede approvazione», lodando «l'eccellenza di un tanto industrioso ingegno, assicurando che il frequente uso divenir farà sempre più dilettevole la disposizione di tal esperta manifattura». <sup>257</sup>

#### 18. L'«ECCELLENTE SIGNOR ... TIEPOLETO»

Nel 1791 si deliberò di adornare il «chiuso occhio in fronte della maggior capella e della quadrata vuota rimasta nicchia dallo asporto del musicale istrumento e cantoria». <sup>258</sup> Di questa superficie si intese decorare «a fresco il solo superiore occhio e suoi lati e la suddetta quadratura a penello sopra imprimita tela». «Accordata dunque una tal nozione», il capitolo rivolse «umili e pressanti, e caritatevoli insieme, istanze presso l'illustre ed eccellente signor...» <sup>259</sup> Tiepoletto, ovvero Giandomenico Tiepolo. <sup>260</sup> L'artista non esitò ad accettare la commissione

<sup>254</sup> Ivi, p. [57].

<sup>255</sup> Nel settembre del 1791 il capitolo aveva deciso «di asportare l'organo e sua cantoria dal di dietro dell'altar maggiore alla porta pur maggiore, di chiudere l'occhio nello arco superiore in detta cappella»; *Descrizione*, p. [52].

<sup>256</sup> Ivi, p. [58].

<sup>257</sup> Attualmente l'organo è collocato nel presbiterio, dietro l'altar maggiore (FIG. 21).

<sup>258</sup> Ivi, p. [60].

<sup>259</sup> Così nel testo.

<sup>260</sup> FAVILLA, RUGOLO, *Il sommo onor*, cit., p. 208, nota 71. L'affresco ricoperto nell'Ottocento è riaffiorato nel 2005 durante i lavori di restauro promossi dalla Soprintendenza veneziana; A.C. QUINTAVALLE, *Venezia, sotto l'intonaco la Fede del Tiepolo*, «Corriere della Sera», 10 ott. 2005, p. 33. Sulla tela, raffigurante *L'ultima cena*: A. MARIUZ, *Giandomenico Tiepolo*, con *Prefazione* di A. Morassi, Venezia, [1971], p. 143, tav. 266. Questo dipinto era finora datato al 1775, a causa di una scritta mutila presente in basso a sinistra della composizione: «TIEPOLO / 17...5». Alla luce della nuova documentazione è da intendersi come 1795.

spinto dalla intensa di lui divozione alla santa nostra titolare, cosicché ben pronto di tutta volontà offertosi fu all'impegno, che anzi senza ulterior indugio dato fu il travaglio a fresco nelli predetti superior occhio e lati colla rappresentazione della santa, cattolica apostolica Fede, e riservato ci fu tempo all'adequata idea e valente studio a penello su imprimita tela a significare l'apostolica cena di nostro Signore Gesù. In consonanza provveduta prontamente fu l'accomodata tela ed al medesimo raccomandata. Allora ben tosto dal suddetto data fu mano alla impresa a di lui bel aggio, ed a di lui perspicace ingegno, in cui consumati furono quattro incirca anni; a capo de' quali luglio 1795 presentata fu dal prelodato facitore questa alla pubblica cognizione di detto molto reverendo capitolo e religiosi tutti per essere trasmessa alla deliberata locazione precedentemente alla vicina titolare solennità. Fu questa universalmente applaudita e decantata con festose acclamazioni e dimostrazioni, ed annicchata fu nel suo elevato ripostiglio nella detta maggiore capella. Accorsi furono a copia spettatori, e da ciascuno de' quali a vive lodi eccheggiato fu lo singolare sopra ogni altro penello a perpetua indelebile memoria.<sup>261</sup>

#### 19. «UN MISTERIOSO TRIANGOLO»

L'impresa decorativa suaccennata fu l'ultimo intervento di rilievo. In seguito alla caduta della Repubblica, nel corso del «dicembre 1797, di tempo in tempo, pochi corredi» furono donati: semplici «coltrine» per avvolgere le «colonnelle del presbiterio» e «cadreghe e tamburini ad uso delle messe solenni».<sup>262</sup>

Nel luglio dell'anno successivo, durante la prima dominazione asburgica,

dalla sommità della corona dello stabile espositorio si levò la dorata croce, e si sostituì un misterioso triangolo con l'impresso santo nome *Jehovah* in lettere ebraiche imposto da Iddio di se stesso, quando si palesò a Mosè sul monte Horeb, *idem est: Ego sum qui sum*. Sublimato detto triangolo ragiato sopra un travagliato mondo col suo circolo zodiaco; il tutto da perita mano dorato ed argentato e pittorato a maggior comparsa delle suddette sante lettere e della latina sua spiegazione [FIG. 27].<sup>263</sup>

<sup>261</sup> *Descrizione*, p. [60].

<sup>262</sup> *Ibidem*. Il donatore di questi arredi fu il nobiluomo Antonio Piovene, in quel tempo guardiano della confraternita del ss. sacramento.

<sup>263</sup> *Descrizione*, p. [61]. Un schizzo a penna del triangolo è riportato su di un foglio inserto.

Il «misterioso triangolo» della Divina Sapienza, già posto all'esterno sopra l'ingresso principale, veniva ora proiettato, quasi a sigillo connotante, anche all'interno, scalzando «la dorata croce» dallo «stabile espositorio» dell'altare maggiore. Unica variante: in vece dell'occhio, «l'impresso santo nome *Jehovah* in lettere ebraiche».

Ad ogni buon conto, in seguito, la croce venne ripristinata.

Molte sono le persone e le istituzioni che hanno reso possibile questa ricerca; non possiamo però esimerci dal dichiarare la nostra gratitudine verso coloro che più hanno facilitato, seguito e incoraggiato il nostro lavoro: i direttori e il personale del Museo Correr, della Biblioteca Nazionale Marciana, della Biblioteca del Seminario Patriarcale, della Biblioteca, dell'Istituto di Storia dell'Arte e dell'Istituto per la storia della società e dello Stato veneziano della Fondazione Giorgio Cini, dell'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, dell'Archivio Storico del Patriarcato e dell'Archivio di Stato di Venezia, e del Kunsthistorisches Institut di Firenze. Un ringraziamento distinto a Pier Luigi Ballini, Manuela Barausse, Roberta Battaglia, Gino Benzoni, Patrick Bordignon, Gianni Callegaro, Andrea Calore, Elena D'Este, Paolo Delorenzi, Franco De Virgiliis, Virgilio Giormani, Rossella Granziero, Sonia Guetta Finzi, Heather Hyde Minor, Laura Levantino, Emanuele Marian, Daniel McReynolds, Federico Montecuccoli degli Erri, Alberto Pizzigati, Ida Santisi, Mita Scmazzon, Sara Stangherlin, Serena Tagliapietra, Carlo Urbani, Oliviero Zane.



# L'ISTITUZIONE DEI VICARIATI FORANEI NELLE DIOCESI DI CONCORDIA E AQUILEIA. UN ASPETTO DELLA MODERNIZZAZIONE DEI COSTUMI DELLA CHIESA NEL FRIULI STORICO TRA CINQUE E SEICENTO\*

LUIGI GERVASO

I CONFINI GEOGRAFICI DELLA CHIESA NEL FRIULI STORICO:  
LE DIOCESI DI AQUILEIA E CONCORDIA

QUESTO studio vuole analizzare l'istituzione dei vicariati foranei nelle diocesi di Concordia e Aquileia (nello specifico la parte veneta di questa circoscrizione). I due distretti ecclesiastici rappresentavano la vasta area geografica del cosiddetto Friuli Storico, che durante l'età moderna era governato quasi per intero dalla Serenissima. Il più importante rappresentante veneziano in Friuli era il luogotenente della Patria, affiancato da alcuni provveditori e podestà cui erano affidate le più significative comunità locali,<sup>1</sup> con alcune importanti eccezioni come le Terre di S. Vito al Tagliamento e S. Daniele del Friuli che erano soggette *in temporalibus* al patriarca di Aquileia.<sup>2</sup>

\* Qui rielaboro, annotando e puntualizzando, la relazione che ho illustrato al seminario *La percezione del territorio: definizioni, descrizioni, rappresentazioni* tenutosi dal 7 al 9 maggio 2007 presso l'Istituto per la storia della società dello Stato veneziano della Fondazione Giorgio Cini.

## ABBREVIAZIONI

ACAU Archivio della Curia Arcivescovile di Udine  
ACVPd Archivio della Curia Vescovile di Padova  
ASDCP Archivio Storico della Diocesi di Concordia-Pordenone  
BSU Biblioteca del Seminario di Udine  
DBI *Dizionario Biografico degli Italiani*  
EC *Enciclopedia Cattolica*  
EUBEL *Hierarchia Catholica Medii et Recentioris Aevi*, a cura di G. van Gulick, C. Eubel, vol. III, Padova, 1923

<sup>1</sup> Rimando a G. TREBBI, *Il Friuli dal 1420 al 1797. La storia politica e sociale*, Udine-Tricesimo, 1998, pp. 224-274.

<sup>2</sup> P. SARPI, *Venezia, il patriarcato di Aquileia e le "giurisdizioni nelle terre patriarcali in Friuli"* (1420-1620), a cura di C. Pin, Udine, 1985; M. FOLIN, *Fazioni politiche e rappresentazioni del*

Aquileia, nel XVI sec., era la più grande diocesi d'Europa.<sup>3</sup> I suoi confini corrispondevano ai percorsi dei fiumi Tagliamento ad occidente, Drava a settentrione e Kulpa a oriente. In questo semicerchio erano comprese, in tutto o in parte, cinque regioni: il Friuli, il Cadore, la Carinzia, la Carniola e la Stiria, che politicamente erano soggette per un terzo all'autorità della Dominante, per i restanti due terzi (Carinzia, Stiria, Carniola, e contea di Gorizia) agli Imperiali.<sup>4</sup> Questa vasta e complessa circoscrizione ecclesiastica era *in spiritualibus* ascritta alla secolare giurisdizione dei patriarchi, i quali avevano autorità metropolitana su altre diciassette diocesi suffraganee, inclusa quella concordiese.<sup>5</sup>

La diocesi di Concordia, dal punto di vista geo-politico, era un corpo omogeneo all'interno della Terraferma veneziana e confinava nella parte nordorientale con la diocesi di Aquileia. In particolare, a settentrione la linea di demarcazione si attestava al fiume Arzino, seguendo poi il disfluvio della destra del fiume Tagliamento sino al litorale adriatico. Quindi il confine rientrava per lasciare alla diocesi di Caorle una buona fascia perilagunare fino al Livenza. «Quest'ultimo fiume disegnava il confine occidentale in pianura verso la diocesi di Ceneda con i suoi 112 chilometri, mentre in montagna la linea di separazione dalla diocesi di Belluno coincideva con lo spartiacque tra i fiumi Cellina e Piave... Più che per l'ampiezza, l'area diocesana aveva notevole significato per la sua posizione di collegamento tra il sistema alpino ed il Mar Adriatico e di passaggio tra la Pianura Padana e la Penisola balcanica».<sup>6</sup>

*sociale (Per una ricerca sulle terre patriarcali di San Vito e San Daniele)*, «Studi Veneziani», n.s., XXIV, 1992, pp. 15-67.

<sup>3</sup> G. C. MENIS, *I confini del patriarcato di Aquileia*, in *Trieste*, numero unico del 41° Congresso della Società Filologica Friulana, Udine, 1964, pp. 1-12 dell'estratto.

<sup>4</sup> L. DE BIASIO, *L'eresia protestante in Friuli nel secolo XVI*, «Memorie storiche forogiuliesi», 52, 1972, pp. 72-73; S. CAVAZZA, *La riforma nel Patriarcato di Aquileia: gruppi eterodossi e comunità luterane*, in *Il Patriarcato di Aquileia tra Riforma e Controriforma. Atti del convegno di Studio. Udine. Palazzo Mantica, 9 dicembre 1995*, a cura di A. De Cillia, G. Fornasir, Udine, 1996, pp. 9-11.

<sup>5</sup> ACAU: *Miscellanea Bini*, t. x, p. 821.

<sup>6</sup> B. F. PIGHIN, *La diocesi di Concordia nella dinamica della riforma tridentina*, S. Vito al Tagliamento, 1975, pp. 4-5.

## LE DINAMICHE DELLA MODERNIZZAZIONE ECCLESIASTICA IN FRIULI

È noto che l'applicazione della normativa prodotta durante le varie sezioni del Concilio di Trento nelle singole diocesi d'Italia si concretizzò in maniera molto disomogenea sia dal punto di vista cronologico, sia metodologico.<sup>7</sup> Queste effettive difficoltà sono riconducibili alle lentezze, alle incertezze rilevabili nell'azione pastorale di buona parte dei vescovi italiani operanti durante la seconda metà del Cinquecento. In generale, non fu messa in atto una strategia forte ed uniforme tesa all'esecuzione dei dettami tridentini. Solo una minoranza di ordinari diocesani si allinearono immediatamente al *modus operandi* di illustri esponenti della Chiesa come Carlo Borromeo o Gabriele Paleotti, riconosciuti universalmente quali modelli di virtù e zelo pastorale.<sup>8</sup>

Nelle diocesi del Friuli Storico le dinamiche della Controriforma furono ancora più lente ad imporsi rispetto ad altre zone, e questo per molteplici motivi. Da un punto di vista strettamente politico, va ricordato che in età moderna i patriarchi di Aquileia furono tutti scelti tra i membri del patriziato veneziano, come del resto succedeva nelle altre diocesi della Terraferma.<sup>9</sup> Quest'atteggiamento politico produsse notevoli attriti tra gli ordinari aquileiesi e gli Asburgo: in pratica la geografia della diocesi di Aquileia si intrecciava con quella di due sta-

<sup>7</sup> La bibliografia sull'età tridentina è molto vasta, solo a titolo d'esempio rimando ai classici H. JEDIN, *Storia del Concilio di Trento*, voll. I-IV, Brescia, 1949-1981; G. ALBERIGO, *I vescovi italiani al Concilio di Trento*, Firenze, 1959; *Il concilio di Trento e il moderno*, a cura di P. Prodi, W. Reinhard, Bologna, 1996 («Quaderno» 45 dell'ISTITUTO STORICO ITALO-GERMANICO DI TRENTO); A. PROSPERI, *Il Concilio di Trento: una introduzione storica*, Torino, 2001; R. PO-CHIA HSIA, *La Controriforma. Il mondo del rinnovamento cattolico*, Bologna, 2001.

<sup>8</sup> P. PRODI, *San Carlo Borromeo e il cardinale Gabriele Paleotti: due vescovi della riforma cattolica*, «Critica storica», 3, 1964, pp. 135-151. IDEM, *Il cardinale Gabriele Paleotti (1522-1597)*, Bologna, 1959. Molto vasta è la bibliografia borromaica, in particolare vedi E. CATTANEO, *Carlo Borromeo Arcivescovo Metropolita*, in *Da Carlo Borromeo a Carlo Bascapè. La Pastorale di Carlo Borromeo e il Sacro Monte di Arona*, Atti della Giornata Culturale. Arona 12 settembre 1984, Novara, 1985, pp. 1-33. Sulla pastorale dei vescovi della Controriforma rimando allo studio di A. BORROMEO, *I vescovi italiani e l'applicazione del concilio di Trento*, in *I tempi del concilio. Religione, cultura e società nell'Europa tridentina*, a cura di C. Mozzarelli, D. Zardin, Roma, 1997, pp. 27-106.

<sup>9</sup> Sulle carriere ecclesiastiche dei patrizi veneziani, vedi A. MENNITI IPPOLITO, *Politica e carriere ecclesiastiche nel secolo XVII. I vescovi veneti fra Roma e Venezia*, Bologna, 1993.

ti coinvolti in una situazione di pesante conflittualità reciproca.<sup>10</sup> La questione della procedura di nomina dei patriarchi, la *coadiuturo*, scontentava non poco gli Imperiali, che a più riprese reclamarono dinanzi al papato le stesse prerogative concesse al governo della Serenissima.<sup>11</sup> I patriarchi di Aquileia di fatto non avevano libertà d'azione pastorale sulla porzione più vasta della diocesi, che per giunta si trovava più direttamente esposta alla diffusione delle idee religiose riformate.<sup>12</sup> Infatti, ad essi fu negato quasi sistematicamente ogni possibilità di compiere le periodiche tornate di visita, fatta eccezione per quelle con delega apostolica, e la partecipazione del corpo secolare, ascritto entro i suoi confini, ai sinodi.<sup>13</sup>

Per quasi tutto il Cinquecento la Chiesa aquileiese, e per un periodo anche quella concordiese, fu saldamente in mano a patriarchi di casa Grimani.<sup>14</sup> Il governo spirituale veniva naturalmente affidato di volta in volta a dei vicari generali, seguendo una prassi largamente diffusa già in età pretridentina. Questa situazione si protrasse in particolar modo ad Aquileia durante il patriarcato di Giovanni Grimani (1546-1593) e a Concordia al tempo dell'episcopato di Pietro Querini (1545-1585), che era nipote dello stesso Grimani.<sup>15</sup> Questi prelati accolsero

<sup>10</sup> G. TREBBI, *Francesco Barbaro. Patrizio Veneto e Patriarca d'Aquileia*, Udine, 1984, p. 179, *passim*.

<sup>11</sup> P. PASCHINI, *La nomina del patriarca di Aquileia e la Repubblica di Venezia nel secolo XVI*, «Rivista di storia della Chiesa in Italia», 2, 1948, pp. 61-76. IDEM, *Tentativi per un vescovado a Gorizia nel Cinquecento*, «Rivista di Storia della Chiesa in Italia», 3, 1949, pp. 165-190.

<sup>12</sup> CAVAZZA, *La riforma nel Patriarcato*, cit., pp. 13-19. IDEM, *Primož Trubar e le origini del luteranesimo nella contea di Gorizia (1563-1565)*, «Studi Goriziani», 61, 1985, pp. 7-25; IDEM, *Un'eresia di frontiera. Propaganda luterana e dissenso religioso sul confine austro-veneto nel Cinquecento*, «Annali di storia Isontina», 4, 1991, pp. 5-33.

<sup>13</sup> Durante il XVI sec. la parte della diocesi inclusa nei domini dell'Impero fu oggetto di visita apostolica nel 1570 da Bartolomeo Porcia (vedi G. PAOLIN, *La visita apostolica di Bartolomeo da Porcia nel Goriziano (1570)*, in *Atti del Convegno internazionale «Katholische Reform und Gegenreformation in Innerösterreich 1564-1628»*, a cura di M. Dolinar, M. Liebmann, H. Rumpler, L. Tavano, W. Drobosch, Hermagoras - Mohorjeva, Styria, 1994, pp. 133-142) e da Francesco Barbaro nel 1593 (vedi TREBBI, *Francesco Barbaro*, cit., pp. 99-172). Sulle difficoltà per l'indizione dei sinodi diocesani vedi G. MARCUZZI, *Sinodi Aquileiesi. Ricerche e ricordi*, Udine, 1910, pp. 240-279; TREBBI, *Francesco Barbaro*, cit., pp. 224-227.

<sup>14</sup> EUBEL, p. 114; P. PASCHINI, *Il cardinale Marino Grimani ed i prelati della sua famiglia*, Roma, 1960; IDEM, *Tre illustri prelati del Rinascimento. Ermolao Barbaro, Adriano Castellesi, Giovanni Grimani*, Roma, 1942, pp. 131-196; G. BENZONI, L. BORTOLOTTI, *Grimani, Giovanni*, in *DBI*, LIX, 2002, pp. 613-621; G. MORELLI, *Grimani, Marino*, ivi, pp. 640-646.

<sup>15</sup> Sulla figura di Pietro Querini vedi EUBEL, p. 175; E. DEGANI, *La diocesi di Concordia*, Brescia, 1977, p. 246; PIGHIN, *La diocesi di Concordia*, cit., *passim*; E. MARIN, *Il capitolo catte-*

tiepidamente la normativa scaturita dall'assise tridentina; furono sostanzialmente due figure che non si adoperarono con continuità e vigore pastorale per riformare le proprie diocesi e si astennero dalla residenza. I loro vicari generali per quanto solerti (penso soprattutto a Giacomo Maracco e Paolo Bisanti per Aquileia e Fabio Falchetta e Giovanni Battista Maro per Concordia), non riuscirono ad attuare un serio disciplinamento ecclesiastico, non potendo agire con piena autorevolezza.<sup>16</sup>

Un'energica accelerazione fu prodotta grazie all'arrivo del vescovo di Parenzo Cesare de Nores che, nominato visitatore apostolico da papa Gregorio XIII, condusse una minuziosa ispezione della diocesi di Aquileia e di alcune ad essa suffraganee, tra cui quella di Concordia, tra l'autunno del 1584 e l'inverno del 1585.<sup>17</sup> Possiamo considerare la missione apostolica del vescovo di Parenzo come un punto di svolta assolutamente cruciale, i cui effetti si evidenziarono in maniera più intensa nei decenni successivi attraverso l'opera pastorale di Matteo I Sanudo, vescovo della diocesi di Concordia dall'agosto 1585 al dicembre 1615, e di Francesco Barbaro, coadiutore del patriarca d'Aquileia Giovanni Grimani dall'autunno del 1585 e patriarca dall'ottobre 1593 sino al luglio 1616. Due patrizi veneziani coetanei che svolsero il loro magistrato pressoché in parallelo, pur nella diversità del ruolo e del contesto in cui essi si trovarono ad operare.<sup>18</sup>

*drale di Concordia nella prima età moderna*, Caorle, 2005, pp. 43-51: segnatamente 44 e relative note al testo.

<sup>16</sup> G. PAOLIN, *Le visite pastorali di Iacopo Maracco nella diocesi aquileiese nella seconda parte del secolo XVI*, «Ricerche di storia sociale e religiosa», n.s., 13, 1978, pp. 169-185; F. SALIMBENI, *Un documento inedito sulle condizioni del clero friulano nel 1584*, «Studi Goriziani», 44, 1976, pp. 97-122; IDEM, *Le lettere di Paolo Bisanti vicario generale del patriarca d'Aquileia (1577-1587)*, Roma, 1977; PIGHIN, *La diocesi di Concordia*, cit., pp. 36-54; MARIN, *Il capitolo*, cit., pp. 124-129.

<sup>17</sup> Rimando ai contributi di C. SOCOL, *La visita apostolica del 1584-85 alla diocesi di Aquileia e la riforma dei Regolari*, Udine, 1986; MARIN, *Il capitolo*, cit., pp. 53-62; Per le fonti archivistiche vedi essenzialmente per Concordia ASDCP: *Visite Pastorali*, bb. 1-2; per Aquileia ACAU: bb. 778-80 (*Visite Pastorali, Cronistoria*); ivi, b. 791 (*Visite Pastorali, Scrutini*). Una copia dei verbali della visita apostolica del Nores è conservata in ACVP: *Visite Nores*, bb. 4-6.

<sup>18</sup> Su Matteo I Sanudo vedi la mia tesi di Laurea: *La diocesi di Concordia attraverso l'opera pastorale del vescovo Matteo I Sanudo (1585-1615)*, voll. I-II-III, rel. Prof.ssa Giovanna Paolin, correl. dott.ssa Cecilia Nubola, a.a. 2001-2002, con particolare riferimento, vol. I, pp. 18-24. Su Francesco Barbaro vedi TREBBI, *Francesco Barbaro*, cit.; IDEM, *Il patriarca Francesco Barbaro e la Patria del Friuli*, in *Il Patriarcato di Aquileia*, cit., pp. 61-94; IDEM, *Il patriarca d'Aquileia Francesco Barbaro e il concilio di Trento*, in *Aquileia e il suo patriarcato. Atti del Congresso Internazionale di Studio (Udine 21-23 ottobre 1999)*, a cura di S. Tavano, G. Bergamini,

L'episcopato di Matteo I Sanudo fu improntato decisamente alla volontà di conoscere, riformare e controllare la diocesi attraverso la puntuale applicazione dei decreti tridentini, rispettando per quasi tutta la durata del suo mandato l'obbligo della residenza. Si distinse per l'utilizzo della visita pastorale soprattutto per individuare le principali disfunzioni amministrative e organizzative del tessuto parrocchiale. Attraverso i decreti emanati a chiusura delle singole ispezioni e le assise sinodali stimolò solertemente il rinnovamento religioso, e con ulteriori tornate di visita, vigilò sull'attuazione delle riforme. Il patriarca Francesco Barbaro si mosse in completa sintonia e parallelamente al Sanudo. Esponente di una famiglia filopapale e conservatrice, fu anch'egli un prelado dotato di forte tempra e fervore pastorale e fu il primo patriarca aquileiese a risiedere stabilmente in diocesi presso il palazzo patriarcale udinese, anche se avrebbe desiderato stabilirsi in quello di S. Vito al Tagliamento, località governata solo *in temporalibus* e soggetta al Sanudo *in spiritualibus*.<sup>19</sup>

Questi due ordinari trassero esempio dai modelli sopraccitati (Borromeo e Paleotti), per realizzare un profondo mutamento nella locale struttura ecclesiastica, attuando una forte politica di accentramento pastorale. Si avvalsero di validissimi collaboratori, in particolare di vicari generali colti e ben preparati, che furono in grado di condurre con estremo zelo e continuità diverse tornate di visita a tutto il distretto diocesano. Francesco Barbaro in particolare fu uno dei pochi ordinari aquileiesi a poter effettuare un'ispezione alle chiese del patriarcato comprese nel distretto politico imperiale, grazie alla licenza apostolica concessa da papa Clemente VIII nella primavera del 1593, quando ancora ricopriva la carica di coadiutore del patriarca Giovanni Grimani.

Entrambi questi vescovi utilizzarono abilmente il sinodo come strumento normativo teso al disciplinamento religioso, indirizzando con forza il clero in cura d'anime ad un radicale cambiamento dei costumi. Convocate a più riprese, tra la fine del XVI sec. e l'inizio del XVII, queste assemblee generali del corpo ecclesiastico resero possibile la conoscenza e la divulgazione non solo dei canoni tridentini, ma anche delle successive normative romane.

S. Cavazza, Udine, 2000, pp. 61-93. G. BENZONI, *Barbaro, Francesco*, in *DBI*, VI, Roma, 1964, pp. 104-106.

<sup>19</sup> TREBBI, *Francesco Barbaro*, cit., pp. 218-219.

In questo contesto si colloca anche l'istituzione dei vicari foranei, sul modello di quanto fatto a Milano da Carlo Borromeo e diffuso a tutta la cristianità attraverso la redazione del corpo normativo negli *Acta Ecclesiae Mediolanensis*.<sup>20</sup> A partire dal Medioevo, sino ai giorni nostri, i vicari foranei, alla pari degli arcidiaconi e dei decani, sono stati designati, o avrebbero dovuto esserlo, tra i sacerdoti particolarmente diligenti e dotati di un buon bagaglio culturale, responsabili di importanti pievi o parrocchie, che ricevevano da parte del vescovo l'autorizzazione al controllo di un ben preciso distretto diocesano comprendente diverse parrocchie.<sup>21</sup>

Per quanto concerne le loro mansioni esse sono state ben delineate da Angelo Turchini: «I vicari foranei hanno funzioni di vigilanza e di controllo sulla vita del clero, sul comportamento dei laici dal punto di vista della vita religiosa, sull'amministrazione di fondazioni, di pia loca, confraternite e simili, e devono rendere conto ai loro superiori gerarchici, al vicario generale o al vescovo; il rapporto, le direttive e quant'altro avviene per iscritto. I vicari fanno periodicamente le loro visite, anche in funzione dei sinodi, e le accompagnano con una serie di rapporti, quando sono nominati testi sinodali; ma i rapporti vengono egualmente stesi ed inviati, a prescindere dai sinodi, attraverso pratiche amministrative, consultazioni periodiche e simili, la corrispondenza ordinaria con il centro diocesano e gli organismi curiali».<sup>22</sup>

#### ISTITUZIONE E FUNZIONAMENTO DEI VICARIATI FORANEI NELLA DIOCESI DI CONCORDIA (1587-1608)

I vicariati foranei nella diocesi di Concordia furono introdotti provvisoriamente nel novembre 1584 dal visitatore apostolico Cesare de No-

<sup>20</sup> *Acta Ecclesiae Mediolanensis a S. Carolo cardinali S. praxedis archiepiscopo condita Federici card. Borromaei archiepiscopi Mediolani jussu...*, Bergomi, MDCCXXXVIII, pp. 792-799; inoltre ivi, vol. II, *Vicarii Foranei in Index rerum*. (Una copia di questi preziosi volumi è conservata in BSU).

<sup>21</sup> L. FINI, *Vicario foraneo*, in *EC*, vol. XI, Firenze, 1954, pp. 1363-1365; *Vicaire forain*, in *Dictionnaire de droit canonique*, vol. VII, Parigi, 1937, pp. 1497-1499; TREBBI, *Francesco Barbaro*, cit., p. 273; segnatamente nota 227. Cfr. L. BILLANOVICH, *Fra centro e periferia. Vicari foranei e governo diocesano di Gregorio Barbarigo vescovo di Padova (1664-1697)*, Padova, 1993, p. 2; segnatamente nota 4.

<sup>22</sup> A. TURCHINI, *La visita come strumento di governo del territorio*, in *Il concilio di Trento e il Moderno*, cit., p. 360.

res allo scopo di far eseguire gli ordini emanati in sede di visita.<sup>23</sup> Il vescovo di Parenzo divise il distretto diocesano in sei foranie, delegando all'ordinario della diocesi la redazione di una normativa appropriata.<sup>24</sup> Purtroppo sono pochissime le fonti attestanti un'immediata attività di controllo da parte dei sacerdoti investiti di questa nuova mansione. Sappiamo, ad es., che il 7 febbraio 1585, il vicario curato di Pordenone, pre' Nicolò Fabris, in qualità di vicario foraneo, visitò la chiesa di S. Andrea di Castions di Zoppola, controllando attentamente i libri contabili del curato pre' Pietro Marcolino, a cui raccomandò una maggior sollecitudine nell'incamerare le sostanze di cui erano debitori i camerari della sua chiesa.<sup>25</sup>

Matteo I Sanudo fu colui che riuscì a dare continuità e una precisa normativa a questa istituzione. Eletto alla cattedra di Concordia nell'agosto del 1585, si prodigò con solerzia a visitare tutto il proprio mandamento ecclesiastico sino a tutto l'anno successivo, rendendosi così conto della precarietà in cui versava la diocesi; in particolare colse immediatamente le difficoltà in cui i vicari foranei erano costretti ad operare. Infatti, la partizione tracciata dal Nores fu completamente rivista durante i lavori del primo sinodo generale diocesano celebrato dal Sanudo a Portogruaro dall'8 al 10 aprile 1587.<sup>26</sup>

Nella prima giornata dell'assise, dopo le usuali celebrazioni liturgiche, fu definita la normativa che regolava il ruolo del clero e dei laici. In particolare, fu decretata la necessità di raddoppiare il numero delle foranie, dalle sei provvisorie, si passò a dodici. Questo fu un provvedimento fortemente voluto dal Sanudo allo scopo di facilitare i compiti dei vicari foranei, in quanto l'estensione territoriale da controllare si riduceva notevolmente, passando dalla precedente media di 15 chiese ad una di 10. Il decreto sinodale *De vicariis foraneis* ci illustra i principali doveri a cui erano vincolati questi collaboratori del vescovo.

<sup>23</sup> In generale su questa visita apostolica vedi SOCOL, *La visita apostolica*, cit.; MARIN, *Il capitolo*, cit., pp. 53-62; segnatamente p. 55.

<sup>24</sup> DEGANI, *La diocesi*, cit., pp. 282-283 in nota. Per le foranie e i relativi vicari rimando alla successiva Appendice I, Tab. 1.

<sup>25</sup> ASDCP: *Parrocchie, Castions di Zoppola*, b. 15, fasc. 2, c. 1.

<sup>26</sup> *Synodi Dioecesis Concordiensis. Constitutionis et decreta per illustrissimum et reverendissimum dominum Mattheum Sanutum, Concordiae episcopum, ducem, marchionem et comitem. Die octava, nona et decima Aprilis 1587, promulgata Xisto Quinto pontefice maximo. Venetiis, apud Ioannes Baptistam ab Hostio, 1587* ([una copia è conservata in BSU]).



Ogni due mesi dovevano visitare tutte le chiese della loro forania, segnalando al vescovo eventuali casi di eterodossia, stregoneria, concubinato o devianza. Erano tenuti a verificare lo *status* materiale delle singole chiese e ad esaminare l'operato del clero, che doveva risiedere con continuità in parrocchia. Durante questi controlli era obbligatoria la presenza di un notaio, incaricato di verbalizzare gli ordini lasciati dal vicario foraneo, il quale successivamente li doveva presentare al vescovo in occasione delle congregazioni generali del clero che si tenevano almeno due volte all'anno presso il palazzo vescovile di Portogruaro.<sup>27</sup> Di questi verbali non è rimasta memoria, perché non si sono conservati in nessun fondo archivistico, per cui le informazioni sull'operato dei singoli vicari foranei sono a noi note principalmente attraverso i decreti emessi in sede di visita pastorale, oppure grazie alle testimonianze trasmesse dai verbali dei lavori sinodali.<sup>28</sup>

Una volta stilate le norme, perché non restassero lettera morta, l'ordinario doveva procedere al controllo che venissero effettivamente rispettate e fatte applicare. La seconda visita pastorale a carattere generale (1590-1593) fu condotta infatti seguendo un itinerario per forania, proprio allo scopo di accertare l'assorbimento delle nuove normative. Il risultato fu pressoché deludente, soprattutto per quanto concerneva l'azione di alcuni vicari foranei che si dimostrarono inadeguati a ricoprire tale incarico.

Nell'estate del 1592, esattamente a metà della seconda visita pastorale generale, il vescovo Matteo Sanudo reputò necessario formalizzare una nuova assise sinodale allo scopo di rinnovare alcune delle disposizioni emanate in precedenza, segnatamente quelle relative alle foranie. La celebrazione corrispose con la ricorrenza liturgica patronale del 3 agosto, in cui tutti i sacerdoti della diocesi erano obbligati a convenire nella cattedrale.<sup>29</sup> Nelle prime quattro disposizioni veniva-

<sup>27</sup> Ivi, pp. 16-19. Vedi Appendice 1, Tab. 2.

<sup>28</sup> In altre diocesi è presente una documentazione molto più consistente e ben inventariata, cito ad es. le fonti conservate presso l'Archivio della Curia Vescovile di Padova, analizzate puntualmente nel contributo di BILLANOVICH, *Fra centro e periferia*, cit.

<sup>29</sup> *Constitutionum non nullarum dioecesis concordensis exornatio et ampliatio per illustrissimum et reverendissimum dominum Matthaëum Sanetum, Concordiae episcopum, ducem, marchionem et comitem. Die tertia augusti 1592, Venetiis, apud Ioannes Baptista ab Hostio, MDXCII*, pp. n.n. (nella copia conservata in BSU è allegato all'edizione del primo sinodo generale del 1587. Si tratta di una decina di pagine che evidentemente costituivano una logica appendice).

no previste delle pene molto più severe per tutti quei vicari che eludevano i propri doveri. Oltre all'esborso di una pesante multa, questi erano costretti a subire quindici giorni di carcere. Questo drastico provvedimento toccava coloro che si astenevano dalla periodica convocazione delle congregazioni dei casi entro i tempi previsti dal precedente decreto sinodale.<sup>30</sup>

Il punto focale di questo secondo sinodo fu la riorganizzazione delle foranie, che non mutarono nel numero, bensì videro ridefiniti molti confini e parti delle sedi sulla base dell'avvicendamento di alcuni dei vicari foranei.<sup>31</sup> Quale significato possiamo attribuire a questi cambiamenti? Senza ombra di dubbio c'era la necessità di punire i vicari foranei gravemente inadempienti ai loro doveri. Un'altra spiegazione potrebbe collegarsi a dei motivi pratici, per i quali l'ordinario aveva ravvisato la necessità di assegnare i vicariati foranei a dei sacerdoti dotati di maggior equilibrio allo scopo di evitare malumori, gelosie e antipatie tra le fila del clero in cura d'anime ad essi sottoposto.

Nello specifico, tra le nuove foranie troviamo quella di Travesio, affidata al nuovo pievano pre' Federico Crescendolo, che incorporava gran parte delle chiese della precedente forania di Spilimbergo. Quella di Arba, commessa al pievano pre' Giovanni Battista Maniago, che raggruppava tutte le chiese già ascritte al vicario di Meduno e alcune di quelle inserite nella forania di Aviano. A pre' Cesare Pigocino, neoletto pievano di Palse, furono assegnati buona parte delle località che erano state demandate ad uno dei due vicari curati di Pordenone, quel pre' Nicolò Fabris che era da poco stato nominato pievano di Portogruaro e ivi confermato vicario foraneo.

La nuova normativa non produsse i miglioramenti auspicati. Lo si comprende molto bene leggendo alcuni verbali delle visite pastorali di controllo, celebrate tra il 1594 e 1597, e soprattutto quelli della terza visita a carattere generale condotta tra il 1599 e 1600. Ai vicari foranei fu più volte contestato il fatto di non controllare a dovere il comportamento del clero compreso nella loro forania, che spesso non partecipava alla congregazione dei casi di coscienza. Si imputava loro soprattutto l'inefficacia nel verificare l'effettiva applicazione degli ordini redatti in sede di visita dall'ordinario. I vicari furono poco attenti al ri-

<sup>30</sup> Ivi, pp.n.n.

<sup>31</sup> Vedi Appendice 1, Tab. 3.

sanamento economico delle singole amministrazioni parrocchiali, che per la maggior parte della diocesi erano in situazioni disastrose.<sup>32</sup>

Per ovviare a questa difficoltà, il Sanudo durante la terza visita pastorale generale esentò i vicari foranei da tali incombenze nominando, a seconda dei casi, dei procuratori laici esterni. Ad es., durante la visita alla forania di Aviano effettuata nel giugno 1599, l'ordinario incaricò un economo di Sacile, tale messer Girolamo Bertolino, della riscossione dei debiti prodotti dalla cattiva gestione finanziaria della chiesa della Beata Vergine Maria di Vigonovo. Un atto pastorale che sollevò non poco il vicario foraneo pre' Tommaso Ferro, a cui il Sanudo affidò delle disposizioni specifiche che prevedevano:

Che il reverendo pievano, come vicario foraneo habbi a dar ordine alli reverendi della sua congregatione sotto quelle pene che pareva, da esserle tolte da questa santa sede *in casu inoboedientiae*, che debbano far la secondo il consueto et constitutioni synodali.

Che similmente dii ordine a essi reverendi circa all'offitiar li divini offitii, che osservino il diritto romano, come nel breviario et messale et non altramente. Et similmente nelle orationi de morti si reciti quello che comanda il messale romano et rituale, non permettendo che cantino cose fuori di esso missale et rituale, ne meno in tono ridicuoloso. Et in caso di contrafatione sii tenuto dar notitia a questa Santa Sede, acciò li inobedienti siino coretti et castigati.<sup>33</sup>

A queste disposizioni seguirono alcune che disciplinavano il diritto di entrare in sacrestia: «che nissuno possa entrare in sacrestia eccetto li inservienti per la chiesa et servitù d'essa»;<sup>34</sup> che i camerari debitori, morti insolventi, venissero privati della cristiana sepoltura, cosa questa di straordinaria gravità, e «le suddette cose ordinate siino fatte in termine di anni doi prossimi futuri»,<sup>35</sup> un termine molto più dilatato nel tempo rispetto a quanto previsto nelle precedenti visite pastorali sia generali, sia di controllo. Si può supporre che questa eccezionale concessione fosse stata emessa dal Sanudo per poter favorire il pievano ad un miglior controllo sistematico della propria forania.

<sup>32</sup> ASDCP: *Visite Pastorali*, b. 6, vol. II, c. 90r. Dove il Sanudo impose al vicario foraneo di Cordovado, pre' Francesco de Beccaris, di controllare con accuratezza la gestione dell'amministrazione dei beni della parrocchia di Cintello, in particolare incamerando i 250 ducati circa di debiti della confraternita di S. Giovanni Battista nel corso dei successivi quattro anni pena la sospensione a *divinis*.

<sup>33</sup> *Ibidem*.

<sup>34</sup> *Ibidem*.

<sup>35</sup> *Ibidem*.

Qualche giorno dopo, il 27 giugno, durante la visita alle chiese della parrocchia di S. Quirino, il Sanudo nominò vicario foraneo il parroco pre' Donato Casella:

et perché per la morte del *quondam* magnifico monsignor Popaite [Giampietro] già vicario foraneo, hora pare che le congregazioni più non si fanno in questa reggione. Desiderando sua signoria illustrissima che questa si salutifera et importante operazione non si tralassi, ma al tutto si osservi, si come costituzioni sinodali *pro orbem et deputa et constituisse* in sin loco vicario foraneo il reverendo molto pre' Donato Casella curato di San Quirino, commettendoli *in virtute et sanctae oboedientiae*, che non tralassi di usar ogni diligentia a fine che la congregazione si faccia conforme alla rubrica predetta *De congregationibus ineundis*, agravandolo che dii notitia a questa santa sede se alcun fusse inobediente in tal materia. Che il reverendo curato predetto sii tenuto ogni anno dar notitia a questa santa sede de tutti li inconfessi et di quelli che non osservasero la santissima quadragesima, acciò si possa provvedere.<sup>36</sup>

Questo decreto chiude di fatto la prima parte della terza visita generale. È molto significativo, perché per la prima volta il Sanudo deliberò in sede di visita degli importanti cambiamenti che fino ad allora si erano verificati solo durante le assemblee sinodali. Oltre a ciò, ci testimonia che lo strumento visitale era stato utilizzato dal vescovo in maniera diversa rispetto al passato, in quanto è evidente che molti dei decreti emessi avevano un carattere spiccatamente innovatore, tendente soprattutto ad una migliore gestione delle risorse materiali e spirituali delle chiese della diocesi sottoposte ai vicari foranei.

Nei primi anni del Seicento, l'azione pastorale del Sanudo fu sostanzialmente in linea con quanto prodotto in precedenza, anche se l'attività ispettiva si stava procrastinando nel tempo, forse sintomo di stanchezza, oppure che il cambiamento prodotto nel primo ventennio del suo episcopato aveva dato qualche buon frutto. Tra il 1605 e il 1606 l'ordinario fece una nuova tornata generale di visita e a conclusione indisse un nuovo sinodo generale, riorganizzando provvisoriamente l'organigramma delle dodici foranie.<sup>37</sup> Il sinodo si celebrò solo due anni dopo, il 2 giugno 1608, a causa delle vicende politiche prodotte dal-

<sup>36</sup> Ivi: *Visite Pastorali*, b. 6, vol. I, c. 142r.

<sup>37</sup> Ivi: *Processus in spiritualibus*, fasc. *annorum 1606-1607*, c. 38v. Trascritto in GERVASO, *La diocesi*, vol. III, cit., p. 443. Vedi successiva Appendice I, Tab. 4.

l'interdetto.<sup>38</sup> I verbali di questo nuovo sinodo, come per quelli parziali delle visite del 1605-1606, sono conservati in copia in un voluminoso incartamento contenente gli atti del processo che contrappose i canonici del capitolo al vescovo a partire dal 1609 sino al dicembre 1612.<sup>39</sup> A differenza dei precedenti, di questo non si è ritrovata nessuna copia stampata, forse perché costituiva una logica e naturale integrazione ai capitoli sinodali precedentemente prodotti e divulgati nella pregevole edizione a stampa del 1592.

Quest'ultima assise diocesana tornò nuovamente ad occuparsi dell'istituto foraniale, a riprova del ruolo centrale attribuitogli dall'ordinario nella sua politica di rinnovamento. Furono ridefinite alcune modalità con cui i vicari foranei dovevano convocare e presiedere le congregazioni dei casi di coscienza, che da bimestrali si dovevano trasformare in mensili. Per i sacerdoti assenti, ove fossero ingiustificati, era comminata una multa di 10 lire e per quelli recidivi era prevista anche l'istruzione di un processo che in caso di condanna prevedeva un breve periodo di reclusione. Le mansioni restavano pressoché immutate, rendendo stabile il passaggio del controllo amministrativo a dei procuratori laici nominati dall'ordinario. Una finezza politica che tendeva a rendere più efficace e forse anche molto più distesi i rapporti tra i vicari foranei e i relativi sacerdoti a loro sottoposti, limitando l'azione alle questioni strettamente spirituali e liturgiche come la discussione in congregazione dei casi di coscienza, la verifica della corretta catechesi parrocchiale, l'applicazione rigorosa delle disposizioni sul matrimonio.

Nel sesto capitolo del sinodo, intitolato *De vicariis foraneis*, il Sanudo stilò un nuovo elenco di foranie, comprendente solo alcuni dei sacerdoti eletti in via provvisoria nel 1606. I cambiamenti dei vicari erano dovuti principalmente a motivi disciplinari (assenze continuative e mancata convocazione delle congregazioni) o naturali (morte o infermità di alcuni vicari precedentemente operanti). Rispetto alla divisione fatta in occasione del sinodo del 1592 mutavano un terzo delle sedi (4 su 12), ma non ci furono grossi cambiamenti dell'estensione geografica delle foranie, dove la media delle chiese rimase di una decina.

<sup>38</sup> TREBBI, *Francesco Barbaro*, cit., pp. 411-440.

<sup>39</sup> ASDCP: *Prebende canonicali*, b. 55, vol. XIII, cc. 169r-187v. Trascritto in GERVASO, *La diocesi*, vol. III, cit., pp. 444-454.

Tra queste foranie, oltre a quella relativamente nuova di S. Quirino, troviamo quelle di Lorenzaga, retta da pre' Giovanni Battista Crescendolo, al posto del molto criticato pre' Marco Androlico di Annone Veneto; di Valvasone, il cui vicario pre' Orazio Pellizzari subentrò al posto di pre' Bertrando de Pellegrini di S. Vito, quest'ultimo venne confermato vicario foraneo ma spostato nella forania di Savorgnano per la morte del precedente vicario pre' Paolo Nigris; di Porcia, retta dal neo pievano pre' Florio Flora, al posto di pre' Cesare Pigocino di Palse, che si era dimostrato poco zelante già durante la terza visita generale; di Maniago, retta dal nobile pre' Francesco Fabrizio Maniago che sostituì quello di Arba, il *quondam* pre' Giovanni Battista, membro di quella stessa famiglia.

Una vicenda molto particolare fu quella relativa alla nomina del nuovo rappresentante per la forania di Cordovado, cui fu delegato il curato di Teglio Veneto, pre' Giacomo Varmo, che probabilmente guidò quel distretto sino alla nomina del nuovo vicario curato di Cordovado, in quanto, essendo da poco morto il precedente, pre' Francesco Beccari, non era ancora stata fatta l'elezione del nuovo curatore d'anime. Proprio questo caso fu il principale motivo della protesta avanzata proprio durante il sinodo dal decano del capitolo di Concordia che, a nome di tutti i canonici, esortava il vescovo a confermare il proprio candidato pre' Giovanni Battista Morone alla vicaria di Cordovado, cosa che non si verificò, producendo di lì a poco una dura vertenza tra il capitolo e l'ordinario che impegnò a lungo il Sanudo per quasi tutto il corso degli ultimi anni del suo episcopato.<sup>40</sup>

Stanco nel fisico e provato dalla disputa con i canonici del capitolo di Concordia, Matteo celebrò un'ulteriore visita pastorale a carattere generale nella primavera-estate 1610, delegandola quasi per intero al proprio vicario generale di allora pre' Ottavio Milliana. Qualche anno dopo decise di ritirarsi dalla guida pastorale, scegliendo il proprio omonimo nipote quale coadiutore, il quale operò al posto dello zio a partire dall'inverno 1616, dando sostanziale continuità a questa imponente opera di rinnovamento.<sup>41</sup>

<sup>40</sup> GERVASO, *La diocesi*, vol. I, cit., pp. 160-168.

<sup>41</sup> Ivi, pp. 175-183.

ISTITUZIONE E FUNZIONAMENTO DEI VICARIATI FORANEI  
NELLA PARTE VENETA DEL PATRIARCATO DI AQUILEIA (1595-1605)

L'organizzazione diocesana imposta dal Sanudo a Concordia fece senza dubbio da stimolo ed esempio anche per la confinante e matrice Aquileia. È altresì evidente che Francesco Barbaro si trovò ad agire in un contesto molto più complesso rispetto a quello concordiese, avendo mano libera solo dopo la sua effettiva investitura patriarcale del 1594. Infatti, per buona parte del lungo periodo della coadiutoria (1585-1593), egli si trovò nella scomoda situazione di dover assecondare la volontà del vecchio patriarca Giovanni Grimani, il quale, nonostante l'età avanzata, era molto geloso del suo ruolo e poco propenso a cedere la propria autorità.<sup>42</sup>

Il suo primo approccio pastorale in diocesi corrispose, come per il Sanudo, con l'effettuazione di una visita pastorale a carattere generale. Questa tornata fu condotta a più riprese e mediante una fitta rete di collaboratori, in particolare con l'aiuto del vicario generale e luogotenente patriarcale Giovanni Battista Scarsaborsa, a partire dall'autunno 1592 sino a tutto il 1595. Oltre alla parte imperiale della diocesi, ispezionata quando ancora era coadiutore e mediata dalla delega apostolica di Clemente VIII, egli visitò in serie cronologica l'arcidiaconato del Cadore (1592), le parrocchie di Udine e una settantina di luoghi di culto raccolti attorno alle pievi di Gemona, S. Daniele del Friuli, Fagagna, Tricesimo e Aquileia (1593). «Nel corso del 1594 si recò più volte a Cividale dove visitò le chiese cittadine, promulgò le costituzioni di riforma per il clero locale e presenziò alla prima congregazione del clero locale».<sup>43</sup> Nell'anno successivo il Barbaro non continuò personalmente la visita, delegandola ad alcuni strettissimi collaboratori, che operavano sostanzialmente in qualità di vicari foranei.<sup>44</sup>

Attraverso questa esperienza conoscitiva del proprio mandamento ecclesiastico gli fu possibile, come del resto accadde al Sanudo, co-

<sup>42</sup> Resta fondamentale lo studio di TREBBI, *Francesco Barbaro*, cit., p. 75. *passim*.

<sup>43</sup> Ivi, pp. 226-227: segnatamente nota 105, con i rispettivi rimandi archivistici.

<sup>44</sup> Ivi, p. 227: segnatamente nota 108. Si trattava dei seguenti sacerdoti: Paolo Planesio: preposto di S. Pietro di Zuglio; Giuseppe dalla Porta: parroco di Madrisio di Varmo; Placido Quintilliano: pievano di Tolmezzo, arcidiacono della Carnia e vicario curato dell'abazia di Moggio; Giulio Settini: protonotario apostolico e pievano di Venzone; Livio Tritonio: canonico del capitolo di Aquileia.

gliere in profondità le priorità che avrebbe dovuto affrontare per realizzare una profonda riforma della diocesi. Da qui scaturì l'urgenza di raccogliere in assise il clero diocesano, allo scopo di promuovere una nuova organizzazione delle strutture di governo.

In questo preciso contesto, il Barbaro istituì la rete dei vicari foranei come organismo intermedio tra l'apparato curiale e quello parrocchiale.<sup>45</sup> La suddivisione del distretto ecclesiastico aquileiese fu regolamentata in occasione del sinodo diocesano celebrato nella Terra patriarcale di S. Daniele il 16 agosto 1595. Queste nuove norme erano state formulate sul modello borromaico e successivamente furono estese a tutte le diocesi suffraganee durante i lavori del concilio provinciale del 1596. Vennero poi arricchite di alcune nuove annotazioni, in occasione del sinodo diocesano del 1605, soprattutto per quanto concerneva l'approvazione delle levatrici in relazione al loro ruolo nella somministrazione del battesimo in caso d'urgenza.<sup>46</sup>

Francesco Barbaro scelse questi nuovi collaboratori attraverso una attenta valutazione della loro preparazione culturale e dell'operato svolto nella chiesa d'appartenenza. Non pose mai delle preclusioni precise in base al beneficio posseduto fossero essi parroci, pievani o canonici. Certamente si affidò ai consigli dei suoi più stretti collaboratori curiali, in particolar modo a Giovanni Battista Scarsaborsa e ad Agostino Bruno, suoi luogotenenti patriarcali durante il primo decennio di governo.

Nello specifico, il vicario foraneo, similmente a quanto visto per Concordia, doveva: radunare mensilmente il clero in cura d'anime del proprio mandamento per discutere i casi di coscienza, visitare periodicamente le chiese della forania, invitare i parroci al rispetto della re-

<sup>45</sup> Ivi, pp. 273-280; IDEM, *Il patriarca Francesco*, cit., pp. 77-86; IDEM, *Il patriarca di Aquileia*, cit. pp. 458-459.

<sup>46</sup> La normativa scaturita fu divulgata al clero attraverso delle pregevoli edizioni a stampa (alcune copie sono conservate in BSU): *Constitutiones synodales editae ab illustrissimo et reverendissimo d.d. Francisco Barbaro patriarcha Aquileiae etc., in synodo diocesana Aquileiensi habita in terra patriarchali sancti Danielis, Venetiis, 1596; Concilium provinciale Aquileiense primum. Celebratum anno domini 1596, Utini, 1598; Decreta edita in synodo diocesana secunda Aquileiensi habita in civitate Foriulii anno a Christi nativitate MDC die II Maii, Utini, 1600; Appendix ad constitutiones in synodis diocesanis editas ab illustrissimo et reverendissimo d.d. Francisco Barbaro patriarcha Aquileiae et principe decretus et promulgatus in synodo diocesana ab ipso habita anno Domini MDCV, Utini, 1605* (vedi MARCUZZI, *Sinodi*, cit., pp. 240-261. Cfr. TREBBI, *Francesco Barbaro*, cit., pp. 224-226; IDEM, *Il patriarca Francesco*, cit., p. 77).



sidenza e dei costumi, assicurarsi che essi fossero in possesso di copia delle normative sinodali, che tenessero in ordine i luoghi di culto ed i registri parrocchiali, che si dotassero dei libri liturgici secondo il rito romano, il quale aveva definitivamente soppiantato quello patriarchino. Ci sono molti documenti che testimoniano le difficoltà incontrate dai vicari foranei durante i primi anni del loro operato e particolarmente importante risulta la corrispondenza intercorsa con la curia patriarcale, in special modo con lo Scarsaborsa. Ad es., in una lettera inviata al luogotenente patriarcale dal preposito della Carnia, pre' Paolo Planesio, si legge:

«Molto magnifico et molto reverendo monsignor osservandissimo, vengo con queste mie a far riverenza a sua signoria molto reverenda allegrandomi d'ogni suo contento. Più son molto molestato d'un povero sacerdote sottoposto alla mia prepositura, al quale li è occorso un accidente d'esser diventato orbo al fatto d'esser di età d'anni 74, desidera d'esser suffragato dalli comuni del suo vivere per haver servito et consumato la sua gioventù con essi loro, ma ricusano di dargli se non quella poca d'entrata che sono stare 3 formento, stare 3 miglio, vino conzi 4 con la quale non se può sostenere. Sicché ditto sacerdote raccorre da me come vicario foraneo di sua signoria illustrissima, ch'io debba provvedere et procurare con li comuni che debbano costituirgli il suo vitto condecante; in questo tal fatto io non scio che procurare, se non racorere al consiglio di vostra signoria molto magnifica et reverenda per haver suo parere: sono dui che desiderano contraher matrimonio, ma si ritrovano parenti *in quartu gradu affinis*, siché li ho risolti che non possono contraher per tal impedimento, il desiderio loro sarè di mandar per una dispensa, ma il Concilio dice: "*Qui scienter egerint careant omni spe dispensationis*", dimando dunque a vostra signoria se possono haver beneficio dela dispensa stante che sonno avvertiti esser parenti et non esser alcuna causa legitima che possano consequir la dispensa. Aspetto dunque ancora risposta in tal materia. Sonno alcuni sacerdoti che vogliono intendere, "*qui scienter egerint, id est contraxerunt careant dispensatione*" per hora altro non m'occorre, se non ch'io la prego a tenirmi nella sua bona gratia, et a vostra signoria molto magnifica mi raccomando et affido.

Di Paluzza il dì 9 luglio 1597.

Di vostra signoria molto magnifica et reverenda.

Il preposito di San Pietro della Cargna et vicario foranio patriarcale». <sup>47</sup>

Ci sono molte altre fonti che testimoniano le difficoltà incontrate dai vicari foranei durante i primi anni del loro operato. In alcune ri-

<sup>47</sup> ACAU: b. 260 (*Chiese e paesi*), fasc. S. Pietro di Carnia, cc.n.n.

scontriamo quasi un elemento di confusione, ad es. la comunità di Faedis, attraverso Fabio Freschi dei conti di Cucagna, produsse una supplica al luogotenente patriarcale Giovanni Battista Scarsaborsa allo scopo di far abrogare un ordine emesso in sede di visita da un vicario foraneo che contraddiceva palesemente una precedente disposizione promulgata da un altro concernente il restauro dell'antico altare della Pietà all'interno della antica chiesa plebanale: «par molto di novo a costoro qui che questi visitatori foranei siano tanto diversi fra loro, perciò che uno ordina che si rifaccia et l'altro che si disfaccia». <sup>48</sup>

Molto più problematica fu l'introduzione della mensile congregazione del clero per la discussione dei casi di coscienza. Non tutti i vicari foranei avevano recepito con diligenza quanto deliberato nell'assemblea sinodale del 1595, come ci è testimoniato dalle parole del pievano di Codroipo Alvise Aloviseo in una lettera del novembre 1595, indirizzata allo Scarsaborsa: «Quanto alla cosa di casi ho già fatto et per l'ultimo di questo mese si farà la congregazione d'altro poi sin che non s'hanno gl'ordini publicati nel sinodo non so come essequirli, poichè forse la memoria non serve così a punto come sono, ma quanto agl'ordini datimi non mancarò fare quanto sarà possibile». <sup>49</sup> Due anni dopo, lo stesso vicario foraneo si lamentava per le effettive difficoltà di radunare il clero della sua forania, anche per le spese che comportavano: «quanto alle congregazioni, non si manca al solito effettuare quanto è ordinato dalle visite, però non ho fatto altro perché non ho potuto, et ancho perché si faccino con spesa delle chiese, ma farò poi quanto vostra signoria mi imponerà». <sup>50</sup> Qualche mese dopo, in un'altra missiva esortava lo Scarsaborsa ad inasprire le pene ai sacerdoti che non partecipavano alle congregazioni: «Io non manco a far le congregazioni, ma bisogna che vostra signoria per li contumaci provveda, perché molti ne mancano. Come alla prima congregazione gli darò conto». <sup>51</sup> Infatti, nella successiva lettera del 7 novembre, gli indicò tutti i sacerdoti della forania che non parteciparono alle congregazioni, in particolare:

<sup>48</sup> ACAU: b. 195 (*Chiese e paesi*), fasc. "Faedis" I, cc.n.n., lettera allo Scarsaborsa del 22 lug. 1596.

<sup>49</sup> Ivi, b. 186 (*Chiese e paesi*), fasc. "Codroipo" II, cc.nn., lettera allo Scarsaborsa del 12 nov. 1595.

<sup>50</sup> Ivi, lettera allo Scarsaborsa del 28 giu. 1597.

<sup>51</sup> Ivi, lettera allo Scarsaborsa del 5 ott. 1597.

Io feci la settimana passata la congregazione, alla quale mancò il reverendo don Giovanni Battista Vicino curato di S. Lorenzo [di Sedegliano], don Giacomo suo capellano in Pozzo et don Zuanne curato in Gradisca [di Sedegliano], quali escusandosi dicono esser stati occupati per soterrar morti. Il reverendo don Valentino Magistello curato in Basagliapenta, qual in vero è vecchio et s'escusa non poter venir per non haver comodità di cavalcatura et a piedi non può venir. Il reverendo don Iacomo Cisilino capellano in Pantianico et don Daniel da Vuircho capellano a Bean, don Domenego capellano a Pocecco, questi non solo non hanno mandato loro scusa, ma ne meno molte altre volte hanno curato venire. Il reverendo don Mathio curato in Visandron questa volta è stato, ma per occasion di esser censurato ha mancato per avanti. Questo è quanto posso dirle. Il curato di Belgrado è mutato, et così gli ho fatto intender che debba venir alla congregazione qui, ha promesso venir, ma essercita cura senza licenza, è vero che pochi giorni sono che è, pur saria bene che vostra signoria mi scrivesse che gli facessi intender che venisse all'essame.<sup>52</sup>

L'atteggiamento del vicario foraneo di Codroipo è in linea con quello tenuto dagli altri collaboratori eletti dal Barbaro. Un'attività che, per quanto lontana dallo zelo sperato, riusciva a trasmettere al vertice diocesano preziose informazioni sulla situazione del clero e dei fedeli. Attraverso questa fitta collaborazione il patriarca e i suoi vicari generali poterono elaborare dei questionari di visita sempre più complessi e dettagliati, come quello stilato per l'ispezione pastorale della Carnia e di alcune foranie condotta dal luogotenente patriarcale Agostino Bruno negli anni 1602-1603.<sup>53</sup> I risultati prodotti da questa tornata visitale convinsero il patriarca Barbaro ad indire il sinodo del 1605, dove i vicari foranei rivestirono un ruolo di primo piano.<sup>54</sup>

Un aspetto poco chiaro è quello concernente il limiti geografici di questa suddivisione del distretto diocesano aquileiese, perché sia nell'edizione a stampa, sia negli atti preparatori al sinodo del 1595, e in quelli successivi, non emerge un elenco preciso, sulla falsariga di quanto prodotto nella vicina diocesi di Concordia dal vescovo Sanudo.<sup>55</sup>

<sup>52</sup> Ivi, lettera allo Scarsaborsa del 7 nov. 1597.

<sup>53</sup> ACAU: b. 780 (*Visite Pastorali, Cronistoria*), fasc. 10, in part. cc. 10r-12v; ivi, b. 791 (*Visite Pastorali, Scrutini*), fasc. *Visita alla Carnia del 1602*, cc.n.n.

<sup>54</sup> TREBBI, *Francesco Barbaro*, cit., pp. 235-239; IDEM, *Il patriarca Francesco*, cit., pp. 80-85; segnatamente p. 82.

<sup>55</sup> Anche nella documentazione e nelle edizioni a stampa dei successivi sinodi diocesani non si trovano riscontri utili.

Qualche spunto può venirci da una fonte non di prima mano, da un documento conservato in copia in uno dei ricchi volumi della miscelanea redatta dal sacerdote Giuseppe Bini: *Distinctio singulorum vicariatu uno foraneorum et patriarchiarum dioecesis aquileiensis a parte Veneta, occasione Concilii Provincialii*.<sup>56</sup> Secondo questo testo il patriarca avrebbe suddiviso la parte veneta della diocesi in ventidue distretti. Alcuni di questi erano preesistenti come l'arcidiaconato del Cadore, l'arcidiaconato della Carnia, la prepositura della Carnia, le giurisdizioni ecclesiastiche relative alle abbazie in commenda di Moggio, Rosazzo e Sesto al Reghena. Stesse prerogative furono riservate alle collegiate di Udine, di Cividale e al capitolo di Aquileia. Le principali novità che emergono riguardano il reticolo delle foranie di nuova istituzione, una dozzina in tutto così distribuite: al centro del Friuli storico troviamo quelle di Tricesimo, Nimis, Mortegliano; lungo la sinistra Tagliamento: Venzona, Gemona, San Daniele; nel medio Friuli: Codroipo e Mardrisio di Varmo; nella bassa friulana: Palazzolo dello Stella e Pertole; nella destra Tagliamento vi era quella di Sacile.<sup>57</sup>

Questa distribuzione geografica della parte veneta della diocesi di Aquileia subì qualche variazione, in quanto dalla relazione *ad limina* del 1620 appare che le foranie erano solo otto.<sup>58</sup> In un altro documento della miscelanea Bini, non datato, ma attribuibile alla fine del XVII sec., abbiamo un riscontro preciso circa il ripristino della partizione fatta da Francesco Barbaro, con l'aggiunta di una nuova forania, quella di Trivignano, istituita durante il governo patriarcale dei Dolfin.<sup>59</sup>

Questo elemento di continuità è un buon indicatore circa l'effettiva riuscita della strategia di governo elaborata dal Barbaro e dai suoi più stretti collaboratori, considerando che un sostanziale aggiornamento alla normativa sui vicari foranei trovò corpo solo durante i sinodi celebrati dal patriarca Giovanni Dolfin nel 1660 e 1669. Una situazione del tutto analoga si verificò anche nella diocesi di Concordia, ove la normativa fu rivista durante il sinodo del vescovo Agostino Premoli celebrato il 3 agosto 1677 e in quello successivo di monsignor Paolo Vallaresso del 20 maggio 1697, in cui sono citati espressamente i de-

<sup>56</sup> ACAU: *Miscellanea G. Bini*, t. x, pp. 237-250. Ho accertato l'attendibilità e l'esattezza dei dati forniti dal Bini, incrociandoli con quelli redatti in occasione delle visite e dei sinodi precedentemente citati.

<sup>57</sup> Vedi le relative Tabelle in Appendice II (1.1).

<sup>58</sup> TREBBI, *Il patriarca Francesco*, cit., p. 79: segnatamente nota 53.

<sup>59</sup> ACAU: *Miscellanea G. Bini*, t. x, pp. 838-847. Vedi le relative Tabelle in Appendice II (1.2).

creti formulati nelle assemblee sinodali fatte dal Sanudo.<sup>60</sup> Quindi per concludere, si può dire che i vicariati foranei si radicarono fortemente in ambedue le diocesi rivelandosi uno strumento prezioso per realizzare un migliore controllo del clero e dei fedeli, esaltando e coinvolgendo in qualche misura le capacità locali di autogoverno.

<sup>60</sup> PIGHIN, *La diocesi di Concordia*, cit., pp. 46-51.

## APPENDICE I\*

GEOGRAFIA ECCLESIASTICA DELLA DIOCESI DI CONCORDIA  
(XVI-XVII SECC.)TAB. 1. Vicariati foranei istituiti provvisoriamente  
dal visitatore apostolico Cesare de Nores (17 nov. 1584).

Vicario foraneo	Sede/Forania	Estensione geografica
Serotino Ercole	Portogruaro	S. Nicolò (Portogruaro), S. Andrea (Portogruaro), Fossalta di Portogruaro, Giussago, Lugugnana di Portogruaro, S. Giorgio al Tagliamento, Cesarolo, Ronchis, Pradipozzo, Lison, Summaga (abbazia), Blessaglia, S. Stino di Livenza. [tot. 13 località]
Ralli Giovanni	Portovecchio	Portovecchio, Teglio Veneto, Cordovado, Gruaro, Cinto Caomaggiore, Annone Veneto, Pravidomini, Barco, Chions, Villotta di Chions, Pasiano, Brische, Lorenzaga. [tot. 13 località]
Varmo Luigi	S. Vito al Tagliamento	S. Vito al Tagliamento, Savorgnano, Bagnarola, Bagnara, Istrago, Prodolone, S. Giovanni di Casarsa, Casarsa, Valvasone, Arzene, S. Martino al Tagliamento, Morsano, Turrida, Azzano Decimo, Bannia, Taiedo, Fagnigola. [tot. 17 località]
Fabris Nicolò	Pordenone	Pordenone, Villanova, Cordeons Cimpello, Prata, S. Quirino, Fiume Veneto, Pescincanna, Porcia, Palse, Maron, Vallenoncello, Corva, Tiezzo, Torre, Visinale. [tot. 16 località]

\* Per l'identificazione e l'esattezza dei toponimi riportati nelle Tabelle delle due Appendici vedi E. DENTESANO, *Raccolta dei toponimi del Friuli riportate sulle tavolette I.G.M. 1/25000, Pasian di Prato, 2005.*

Vicario foraneo	Sede/Forania	Estensione geografica
Ferro Tommaso	Aviano	Aviano, Polcenigo, Dardago, Marsure, Vigonovo, Montereale, Maniago, Maniago Libero, Barcis, Vivaro, Giais, S. Odorico, Roveredo, S. Foca, Domanins, S. Martino di Campagna, Orcenico Superiore, S. Leonardo di Campagna, Travesio, S. Giorgio della Richinvelda. [tot. 21 località]
Abate di Fanna [Antonio Chiancianutti]	Fanna	Fanna, Spilimbergo, Arba, Tramonti, Sequals, Lestans, Meduno, Asio, Valeriano, Zoppola, Barbeano, Gaio di Spilimbergo, Tauriano, Provesano. [tot. 14 località]
Tot.: 93 località (distribuzione media per forania: 15,5)		

TAB. 2. Vicariati foranei istituiti dal vescovo Matteo I Sanudo durante il primo sinodo diocesano (8 apr. 1587).

Vicario foraneo	Sede/Forania	Estensione geografica
Pellegrini (de) Bertrando	S. Vito al Tagliamento	S. Vito al Tagliamento, Zoppola, Castions di Zoppola, Orcenico Superiore, Orcenico Inferiore, Pescincanna, Bannia, Turrída [tot. 8 località]
Teutonico Luigi	Lorenzaga	Lorenzaga, S. Stino di Livenza, Annone Veneto, Blessaglia, Barco, Pravisdomini, Pasiano, Brische, Rivarotta [tot. 9 località]

Vicario foraneo	Sede/Forania	Estensione geografica
Ferro Tommaso	Aviano	Aviano, Porcia, Polcenigo, Vigonovo, Dardago, Roveredo in Piano, Marsure, Giais, S. Martino di Campagna, S. Leonardo di Campagna, Montereale Valcellina, Maniago Libero, Maniago, Grizzo. [tot. 15 località]
Fregoneo Bernardino	Spilimbergo	Spilimbergo, Asio, Travesio, Valvasone, Lestans, Pinzano, Gaio, Vacile, Istrago, Tauriano, Barbeano, Provesano, Gradisca, Coseano, S. Giorgio della Richinvelda. [tot. 15 località]
Canale (da) Girolamo	Meduno	Meduno, Fanna, Tramonti, Toppo, Arba, Sequals, Vivaro, S. Martino di Fanna (abbazia) [tot. 8 località]
Varmo Luigi	S. Vito al Tagliamento	S. Vito al Tagliamento, Savorgnano, Prodolone, S. Giovanni di Casarsa, Valvasone (castello), S. Martino al Tagliamento, Arzene. [tot. 7 località]
Fabris Nicolò	Pordenone	Pordenone, Prata, Visinale, Cimpello, Tiezzo, Fiume Veneto, Corva, Vallenoncello, Villanova. [tot. 9 località]
Narciso Bartolomeo	Pordenone	Pordenone, S. Quirino, Cordons, Torre, Rorai Grande, Palse, Maron, Rorai Piccolo. [tot. 8 località]
Ralli Giovanni	Portovecchio	Portovecchio, Teglio Veneto, Fossalta di Portogruaro, Vado, Bagnara, Gruaro, Cinto Caomaggiore, Settimo, Giaì. [tot. 8 località]



Vicario foraneo	Sede/Forania	Estensione geografica
Crescendolo Federico	Portogruaro	Portogruaro, S. Nicolò (Portogruaro), Summaga (abbazia), Pradipozzo, Lison, Giussago, Lugugnana di Portogruaro. [tot. 7 località]
Del Bel Giovanni	Chions	Chions, Azzano Decimo, Fagnigola, Violate, Taiedo, Pramaggiore, Salvarolo, Panigai. [tot. 14 località]
Beccari (de) Francesco	Cordovado	Cordovado, Morsano al Tagliamento, S. Giorgio al Tagliamento, Cesarolo, Bagnarola, Cintello. [tot. 14 località]
Tot.: 108 località (distribuzione media per forania: 9)		

Tab. 3. Vicariati foranei istituiti dal vescovo Matteo I Sanudo nel secondo sinodo diocesano (3 ago. 1592).

Vicario foraneo	Sede/Forania	Estensione geografica
Fabris Nicolò e Capeto Giovanni	Portogruaro	S. Andrea (Portogruaro), S. Nicolò (Portogruaro), S. Cristoforo (Portogruaro), Summaga (abbazia), Pradipozzo, Lison, Giussago, Lugugnana di Portogruaro, Cesarolo. [tot. 9 località]
Popaiti Giovanni Pietro	Pordenone	Pordenone, S. Quirino, Cordeons, Torre, Rorai Piccolo, Rorai Grande, Vallenoncello, S. Foca, Grizzo. [tot. 9 località]
Nigris Paolo	Savorgnano	Savorgnano, Zoppola (castello), Castions di Zoppola, Orcenico Superiore, Orcenico Inferiore, Pescincanna, Bannia, Fiume Veneto. [tot. 8 località]

Vicario foraneo	Sede/Forania	Estensione geografica
Pigocino Cesare	Palse	Porcia (castello), Palse, Prata, Visinale, Corva, Taiedo, Maron, S. Odorico. [tot. 8 località]
Peregrinis (de) Bertrando	S. Vito al Tagliamento	S. Vito al Tagliamento (castello), Valvasone (castello), Prodolone (castello), S. Giovanni di Casarsa, Arzene, S. Lorenzo, S. Martino al Tagliamento, Turrída. [tot. 8 località]
Beccari (de) Francesco	Cordovado	Cordovado (castello), Morsano al Tagliamento, S. Giorgio al Tagliamento, Bagnara, Cintello, Gruaro, Bagnarola. [tot. 7 località]
Ralli Giovanni	Portovecchio	Portovecchio, Fossalta di Portogruaro, Vado, Cinto Caomaggiore, Settimo, Gai, Teglio Veneto, Pramaggiore. [tot. 8 località]
Ferro Tommaso	Aviano	Aviano, Roveredo, Polcenigo (castello), Vigonovo, Dardago, Marsure, Giais, S. Martino di Campagna, S. Leonardo di Campagna, Montereale Valcellina. [tot. 10 località]
Crescendolo Federico	Travesio	Travesio, Spilimbergo (castello), Asio, Valeriano, Toppo, Pinzano, Lestans, Vacile, Istrago, Provesano, Gradisca di Spilimbergo, Coscano, S. Giorgio della Richinvelda, Tauriano, Barbeano, Gaio di Spilimbergo. [tot. 17 località]
Del Bel Giovanni	Chions	Chions, Azzano Decimo, Fagnigola, Villotta di Chions, Taiedo, Salvarolo (castello), Panigai (castello), Pravidomini. [tot. 8 località]

Vicario foraneo	Sede/Forania	Estensione geografica
Maniago Giovanni Battista	Arba	Arba, Maniago, Maniago Libero, Barcis, Fanna, Vivaro, S. Martino di Fanna, Meduno (castello), Tramonti, Sequals. [tot. 10 località]
Andriolico Marco	Annone Veneto	Annone Veneto, Sesto al Reghena (abbazia), Sbroiavacca (castello), Lorenzaga, Corbolone, San Stino di Livenza, Blessaglia, Barco, Pasiano, Brische, Rivarotta. [tot. 11 località]
Tot: 112 località (distribuzione media per forania: 10)		

TAB. 4. Vicariati foranei istituiti dal vescovo Matteo I Sanudo nel terzo sinodo diocesano (2 giu. 1608).

Vicario foraneo	Sede/Forania	Estensione geografica
Rosazio Luigi	Portogruaro	S. Andrea (Portogruaro), S. Nicolò (Portogruaro), S. Cristoforo (Portogruaro), Summaga (abbazia, ora vicaria), Lison, Portovecchio, Cintello. [tot. 7 località]
Crescendolo Giovanni Battista	Lorenzaga	Lorenzaga, Corbolone, San Stino di Livenza, Blessaglia, Barco, Pasiano, Brische, Rivarotta, Annone Veneto, Sesto (abbazia), Sbroiavacca (castello). [tot. 11 località]
Ralli Giovanni	Cinto [Caomaggiore]	Cinto Caomaggiore, Settimo, Bagnarola, Bagnara, Gruaro, Gai, Pradipozzo, Pramaggiore. [tot. 8 località]

Vicario foraneo	Sede/Forania	Estensione geografica
Del Bel Giovanni	Chions	Chions, Azzano Decimo, Fagnigola, Villotta di Chions, Taiedo, Salvarolo (castello), Panigai (castello), Pravisdomini. [tot. 8 località]
Casella Donato	S. Quirino	S. Quirino, S. Giorgio (Pordenone), Pordenone, Cordenons, Torre (castello), Rorai Grande, Rorai Piccolo, Vallenoncello, Cimpello, Villanova, San Foca. [tot. 11 località]
Pellizzari (de) Orazio	Valvasone	S. Vito al Tagliamento (castello), Valvasone (castello), Prodolone (castello), Arzene, S. Giovanni di Casarsa, S. Lorenzo, S. Martino al Tagliamento, Turrida. [tot. 8 località]
Flora Florio	Porcia	Porcia (castello), Palse, Prata, Visinale, Corva, Maron, S. Odorico (presso Sacile), Tiezzo. [tot. 8 località]
Sclavolino Giovanni Maria	Aviano	Aviano, Roveredo, Polcenigo (castello), Vigonovo, Dardago, Giais, S. Martino di Campagna, S. Leonardo di Campagna, Montereale Valcellina. [tot. 14 località]
Petrozio Donato	Travesio	Travesio, Spilimbergo (castello), Asio, Valeriano, Toppo, Pinzano, Lestans, Vacile, Istrago, Provesano, Gradisca di Spilimbergo, S. Giorgio della Richinvelda, Domains, Tauriano, Barbeano, Gaio. [tot. 16 località]

Vicario foraneo	Sede/Forania	Estensione geografica
Pellegrini de Bertrando	S. Vito (Savorgano)	Savorgano, Zoppola (castello), Castions di Zoppola, Orcenico Superiore, Orcenico Inferiore, Pescincanna, Bannia, Fiume Ve- neto. [tot. 9 località]
Maniago Francesco Fabrizio	Maniago	Maniago, Maniago Libero, Fri- sanco, Barcis, Fanna, Vivaro, Ar- ba, S. Martino di Fanna, Meduno (castello), Tramonti, Sequals. [tot. 11 località]
Varmo Giacomo	Cordovado	Cordovado (castello), Teglio Ve- neto, Fossalta di Portogruaro, Giussago, Lugugnana di Porto- gruaro, Cesarolo, S. Giorgio al Tagliamento, Morsano al Taglia- mento. [tot. 8 località]
Tot.: 113 località (distribuzione media per forania: 12)		

## APPENDICE II

1. GEOGRAFIA ECCLESIASTICA DELLA PARTE VENETA  
 DELLA DIOCESI DI AQUILEIA. ARCIDIACONATI,  
 PREPOSITURE E VICARIATI FORANEI (XVI-XVIII SECC.)

1. 1. *La diocesi di Aquileia al tempo del sinodo di S. Daniele del 1595*

TAB. 1. Località soggette alla chiesa collegiata di Cividale.

Responsabile distretto ecclesiastico	Sede	Estensione geografica/Chiesa (titolo-tipologia)	Responsabile cura d'anime (tipologia-titolo)
		Cividale/(Beata Vergine Maria-collegiata)	curato
		Cividale/(S. Pietro)	curato
		Cividale/(S. Pietro ai Volti)	curato
		Cividale/(S. Giovanni in Xenodochio)	curato
		Cividale/(S. Martino)	curato
		Cividale/(S. Silvestro)	curato
		Fagagna	vicari curati (due)
Arcidiacono della collegiata di Cividale	Cividale	Madrisio	curato
		Tomba	curato
		Caporiacco	curato
		Lauzzana	curato
		Ciconicco	curato
		Colloredo (castello)	curato
		Ragogna	curato
		Orsaria	curato
		Premariacco	curato
		Remanzacco	curato

Responsabile distretto ecclesiastico	Sede	Estensione geografica/ Chiesa (titolo-tipologia)	Responsabile cura d'anime (tipologia-titolo)
Arcidiacono della collegiata di Cividale	Cividale	Prestento	curato
		Moimacco	curato
		Rualis	curato
		Campeglio	curato
		Ipplis	curato
		Galliano	curato
		S. Pietro al Natisono	curato
		S. Leonardo al Natisono	curato
		Fagagna	cappellano
		Plasencis	cappellano
		Circhina [territorio imperiale]	vicario
		Chinesa [territorio imperiale]	vicario
		Tolmino [territorio imperiale]	vicario
		Volzana [territorio imperiale]	vicario
Tot.: 26 località (31 chiese)		Sacerdoti: 32	

TAB. 2. Vicariati annessi al capitolo della collegiata di Udine.

Responsabile distretto ecclesiastico	Sede	Estensione geografica/Chiesa (titolo-tipologia)	Responsabile cura d'anime (tipologia-titolo)
Canonici del capitolo della collegiata di Udine	Udine	Tarcento	vicario
		Moruzzo	vicario
		Villalta	vicario
		Mereto di Tomba	vicario
		Lumignacco	vicario
		Zugliano	vicario
		Cusignacco	vicario
		Terenzano	vicario
		Tot.: 8 località	Sacerdoti: 8

TAB. 3. Distretto ecclesiastico della pieve di Tricesimo (forania).

Responsabile distretto ecclesiastico	Sede	Estensione geografica/Chiesa (titolo-tipologia)	Responsabile cura d'anime (tipologia-titolo)
Canonico della collegiata di Udine (delega il pievano)	Tricesimo	Tricesimo	pievano e 4 cappellani
		Cassacco	curato
		Qualso	curato
		Vergnacco	curato
		Tot.: 4 località	Sacerdoti: 8



TAB. 4. Distretto ecclesiastico della pieve di Nimis (forania).

Responsabile distretto ecclesiastico	Sede	Estensione geografica/ Chiesa (titolo-tipologia)	Responsabile cura d'anime (tipologia-titolo)
		Nimis	pievano e 2 cappellani
Pievano di Nimis (Bernardi Benedetto)	Nimis	Ravosa	curato
		Savorgnano	curato
		Povoletto	curato
		Attimis	curato
		Tot.: 5 località	Sacerdoti: 7

TAB. 5. Distretto ecclesiastico urbano in Udine (parrocchie e cappelle).

Responsabile distretto ecclesiastico	Sede	Estensione geografica/ Chiesa (titolo-tipologia)	Responsabile cura d'anime (tipologia-titolo)
		Udine/ (S. Cristoforo-parrocchiale)	senza curato
		Udine/ (S. Giacomo-parrocchiale)	senza curato
		Udine/ (S. Nicolò-parrocchiale)	curato
Patriarca	Udine	Udine/ (S. Giorgio-parrocchiale)	curato
		Udine/ (S. Pietro-parrocchiale)	curato
		Udine/ (S. Maria di Castello-cappella)	pievano
		Udine/ (S. Giovanni della Piazzetta-cappella)	cappellano

Responsabile distretto ecclesiastico	Sede	Estensione geografica / Chiesa (titolo-tipologia)	Responsabile cura d'anime (tipologia-titolo)
		Udine / (S. Tommaso-cappella)	cappellano
		Udine / (S. Spirito-cappella)	cappellano
Patriarca	Udine	Udine / (S. Leonardo-cappella)	cappellano
		Udine / (S. Ermacora-cappella)	cappellano
		Udine / (S. Bartolomeo-cappella)	cappellano
		Udine / (S. Stefano-cappella)	cappellani 4
Tot.: 12 chiese			14 sacerdoti

TAB. 6. Vicariato foraneo soggetto a Udine (forania urbana e suburbana).

Responsabile distretto ecclesiastico	Sede	Estensione geografica / Chiesa (titolo-tipologia)	Responsabile cura d'anime (tipologia-titolo)
		Udine / (S. Maria-Collegiata)	vicari curati (2)
Patriarca (coadiuvato dal vicario generale e dai pievani di Tarcento, Tricesimo e Nimis)	Udine	Udine / (S. Giacomo-parrocchiale)	senza curato
		Udine / (S. Valentino-parrocchiale)	curato
		Udine / (Beata Vergine Maria Angeli-chiesa-ospedale)	curato
		Udine / (S. Chiara-monastero)	curato

Responsabile distretto ecclesiastico	Sede	Estensione geografica/ Chiesa (titolo-tipologia)	Responsabile cura d'anime (tipologia-titolo)
Patriarca (coadiuvato dal vicario generale e dai pievani di Tarcento, Tricesimo e Nimis)	Udine	Udine/ (S. Giorgio-parrocchiale)	curato
		Udine/ (S. Pietro-parrocchiale)	curato
		Udine/(S. Nicolò-cappella)	curato
		TARCENTO	pievano
		Paderno	vicario curato
		Lumignacco	vicario curato
		Mereto di Tomba	vicario curato
		Moruzzo	vicario curato
		Cussignacco	vicario curato
		Zugliano	vicario curato
		Villalata	vicario curato
		Segnacco	vicario curato
		TRICESIMO	pievano
		Qualso	curato
		Cassacco	curato e altro cappellano
		Reana	curato e altro cappellano
		Vergnacco	curato
		NIMIS	pievano e altri due cappellani
		Povoletto	vicario curato
		Savorgnano	cappellano curato

Responsabile distretto ecclesiastico	Sede	Estensione geografica / Chiesa (titolo-tipologia)	Responsabile cura d'anime (tipologia-titolo)
Patriarca (coadiuvato dal vicario generale e dai pievani di Tarcento, Tricesimo e Nimis)	Udine	Ravosa	curato
		Faedis	pievano e altri due cappellani
		Mortegliano	vicario curato
		Bagnaria Arsa	pievano
		Strassoldo	curato
		Attimis	cappellano curato e altro cappellano
		Terenzano	cappellano curato
		Colugna	cappellano curato
		Feletto Umberto	cappellano curato
		Felettano	cappellano curato
Tot.: 28 località (35 chiese)			Sacerdoti: 45

TAB. 7. Arcidiaconato del Cadore.

Responsabile distretto ecclesiastico	Sede	Estensione geografica / Chiesa (titolo-tipologia)	Responsabile cura d'anime (tipologia-titolo)
Arcidiacono del Cadore	Cadore <sup>1</sup>	Ampezzo (di Cadore)/pieve	pievano e un coadiutore
		Ampezzo (di Cadore)/ S. Caterina-chiesa filiale	cappellano
		S. Vito di Cadore/pieve	pievano e un coadiutore
		Selva/chiesa filiale	curato
		Pescùl/chiesa filiale	curato

<sup>1</sup> Non ci fu mai una sede fissa, perché corrispondeva con la pieve in cui l'arcidiacono esercitava la cura d'anime.

Responsabile distretto ecclesiastico	Sede	Estensione geografica/ Chiesa (titolo-tipologia)	Responsabile cura d'anime (tipologia-titolo)
Arcidiacono del Cadore	Cadore	Valle di Cadore/ S. Martino pieve	pievano e un coadiutore
		Cibiana di Cadore/ chiesa filiale	curato
		Venàs/chiesa filiale	curato
		Pieve di Cadore/pieve	pievano e un coadiutore
		Perarolo di Cadore/ chiesa filiale	curato
		Ospitale di Cadore/ chiesa filiale	curato
		Vallesella/S. Virgilio-filiale curata (rettoria)	rettore
		Pieve di Cadore/ S. Antonio-chiesa filiale	curato
		Domegge di Cadore/ pieve	pievano e un coadiutore
		Vigo di Cadore/ S. Martino-pieve	pievano
		Vigo di Cadore/ S. Ursola-chiesa filiale	rettore
		Lorenzago di Cadore/pieve	pievano
		Auronzo di Cadore/pieve	pievano
		Comelico Superiore/ pieve	pievano e un coadiutore
		Candide/Beata Vergine Maria-chiesa filiale	curato
Lozzo di Cadore/ chiesa filiale	curato		
		Tot.: 18 località (21 chiese)	Sacerdoti: 26

TAB. 8. Arcidiaconato della Carnia.

Responsabile distretto ecclesiastico	Sede	Estensione geografica/ Chiesa (titolo-tipologia)	Responsabile cura d'anime (tipologia-titolo)
Arcidiacono della Carnia	Tolmezzo	Tolmezzo/pieve	pievano coadiuvato da un curato, un cappellano ed un altarista
		Tolmezzo/ S. Caterina-chiesa filiale	cappellano
		Tolmezzo/S. Maria di Centa-chiesa filiale	cappellano
		Verzegnis/pieve	pievano
		Invillino/pieve	pievano
		Lauco / chiesa filiale	curato
		Enemonzo/ filiale curata	vicario curato
		Socchieve/pieve	pievano
		Ampezzo/chiesa filiale	curato
		Forni di Sotto/pieve	pievano
		Forni di Sopra/chiesa filiale	coadiutore
		Sauris/pieve	pievano
		Incarioio/chiesa filiale	curato
		Tot.: 11 località (13 chiese)	Sacerdoti: 16

TAB. 9. Prepositura di S. Pietro della Carnia.

Responsabile distretto ecclesiastico	Sede	Estensione geografica/ Chiesa (titolo-tipologia)	Responsabile cura d'anime (tipologia-titolo)
Preposito di S. Pietro della Carnia	Zuglio	Zuglio (S. Pietro della Carnia)/ prepositura-capitolo	preposito e vice-preposito e cappellano

Responsabile distretto ecclesiastico	Sede	Estensione geografica/ Chiesa (titolo-tipologia)	Responsabile cura d'anime (tipologia-titolo)
Preposito di S. Pietro della Carnia	Zuglio	Piano d'Arta/ chiesa filiale	curato
		Iudrio/ chiesa filiale	curato
		Paluzza/ chiesa filiale	curato
		Rivalpo/ chiesa filiale	curato
		Tot.: 5 località	Sacerdoti: 8

TAB. 10. Vicariato di Moggio.

Responsabile distretto ecclesiastico	Sede	Estensione geografica/ Chiesa (titolo-tipologia)	Responsabile cura d'anime (tipologia-titolo)
Vicario curato di Moggio (Quintiliano Placido)	Moggio	Moggio	vicario curato
		Resiutta	curato
		Chiusaforte	curato
		Pontebba	curato
		Cavazzo Carnico	pievano
		Nogaredo di Corno	curato
		Flaibano	curato
		Ovaro	vicario curato
		Rigolato	curato
		Sigilletto	curato
		Sappada	pievano
		Monaio	curato
		Cercivento	curato
		Canale di S. Canciano	curato
		Tot.: 14 località	Sacerdoti: 14

TAB. 11. Vicariato di Venzone.

Responsabile distretto ecclesiastico	Sede	Estensione geografica / Chiesa (titolo-tipologia)	Responsabile cura d'anime (tipologia-titolo)
Pievano di Venzone (Settini Giulio)	Venzone	Venzone/pieve	pievano
		Portis/chiesa-filiale	cappellano curato
		Altre località/ chiese filiali non specificate <sup>2</sup>	altri cappellani
		Tot.: 5 località	Sacerdoti: 5

TAB. 12. Vicariato foraneo di Gemona.

Responsabile distretto ecclesiastico	Sede	Estensione geografica / Chiesa (titolo-tipologia)	Responsabile cura d'anime (tipologia-titolo)
Vicario foraneo di Gemona (Coda Adriano)	Gemona	Gemona/pieve	pievano
		Gemona/ S. Croce-chiesa filiale	cappellano
		Gemona/ S. Tomaso-chiesa filiale	cappellano
		Gemona/S. Maria degli Angeli-chiesa filiale	cappellano
		Gemona/ S. Daniele-chiesa filiale	cappellano
		Gemona/ Ss. Trinità-chiesa filiale	cappellano
		Gemona/ S. Antonio-chiesa filiale	cappellano

<sup>2</sup> “*cum suis filialibus*”. Si tratta delle chiese di altre località: Majano, Billerio e Magnano in Riviera (ACAU: b. 779 (*Visite pastorali, Cronistoria*), fasc. 6, cc. 1r-15v. Leggendo i verbali di visita citati si riscontra una sovrapposizione delle località soggette a questa forania con quella confinante di Gemona).



Responsabile distretto ecclesiastico	Sede	Estensione geografica/ Chiesa (titolo-tipologia)	Responsabile cura d'anime (tipologia-titolo)
		Gemona/S. Giovanni Battista-chiesa sine cura	
		Ospedaletto/ S. Spirito-chiesa sine cura	
		Artegna	vicario curato
		Buia	vicari curati (2)
Vicario foraneo di Gemona (Coda Adriano)	Gemona	Farla	curato
		Monaio	curato
		Pers	curato
		Mels	curato
		Treppo Grande	curato
		Montenars	curato
		Vendoglio	curato
Tot.: 11 località (18 chiese)			Sacerdoti: 17

TAB. 13. Vicariato di Perteole.

Responsabile distretto ecclesiastico	Sede	Estensione geografica/ Chiesa (titolo-tipologia)	Responsabile cura d'anime (tipologia-titolo)
		Perteole/pieve	pievano e un cappellano
		Belvedere	curato
Pievano di Perteole	Perteole	Scodovacca	curato
		Cascenzano	curato
		Campolongo	curato
Tot.: 5 località			Sacerdoti: 6

TAB. 14. Vicariato foraneo di S. Daniele del Friuli.

Responsabile distretto ecclesiastico	Sede	Estensione geografica / Chiesa (titolo-tipologia)	Responsabile cura d'anime (tipologia-titolo)
Vicario foraneo di S. Daniele (Nussio Giovanni Battista: vice-pievano di S. Daniele e parroco della chiesa di S. Michele)	S. Daniele del Friuli	S. Daniele Terra / pieve	pievano
		S. Daniele Terra / S. Michele-parrocchiale	vice-pievano e 5 cappellani
		Forgaria nel Friuli / S. Croce-chiesa filiale	pievano
		Susans / filiale curata	vicario curato
		Carpacco / S. Michele-chiesa filiale di Dignano	cappellano
		Nogaredo di Corno / chiesa filiale di Dignano	cappellano
		Barazzetto / chiesa filiale di Dignano	cappellano
		Tot.: 6 località (7 chiese)	Sacerdoti: 13

TAB. 15. Vicariato foraneo di Codroipo.

Responsabile distretto ecclesiastico	Sede	Estensione geografica / Chiesa (titolo-tipologia)	Responsabile cura d'anime (tipologia-titolo)
Vicario foraneo di Codroipo (Alovisio Alvise, pievano di Codroipo)	Codroipo	Codroipo / pieve	pievano e cappellano curato
		Variano	pievano
		Basagliapenta	curato e cappellano
		Vissandone	curato
		Rivolto / chiesa-filiale di Codroipo	curato

Responsabile distretto ecclesiastico	Sede	Estensione geografica/ Chiesa (titolo-tipologia)	Responsabile cura d'anime (tipologia-titolo)
Vicario foraneo di Codroipo (Alovisio Alvise, pievano di Codroipo)	Codroipo	S. Lorenzo/ chiesa-filiale di Codroipo	curato
		Sedegliano/ chiesa-filiale di Codroipo	curato
		Gradisca di Sedegliano/ chiesa-filiale di Codroipo	curato
		Belgrado/ chiesa-filiale di Codroipo	curato
		Lonca	cappellano
		Villaorba	cappellano
		Pozzo	cappellano
		Cisterna	cappellano
		Tot.: 13 località	Sacerdoti: 15

TAB. 16. Vicariato foraneo di Mortegliano.

Responsabile distretto ecclesiastico	Sede	Estensione geografica/ Chiesa (titolo-tipologia)	Responsabile cura d'anime (tipologia-titolo)
Vicario foraneo di Mortegliano (Piccino Giovanni Battista, pievano di Mortegliano)	Mortegliano	Mortegliano/pieve	pievano, <sup>3</sup> vicario curato e cappellano curato
		Sclaunico/S. Maria	curato
		Galleriano	cappellano
		Strassoldo/pieve	pievano e cappellano
		Cortevicchia	pievano
		Tot.: 5 località	Sacerdoti: 8

<sup>3</sup> La titolarità e il godimento del beneficio ecclesiastico spettavano all'Inquisitore, che però risiedeva di norma presso il convento di S. Francesco in Udine.

TAB. 17. Vicariato foraneo di Madrisio di Varmo.

Responsabile distretto ecclesiastico	Sede	Estensione geografica/ Chiesa (titolo-tipologia)	Responsabile cura d'anime (tipologia-titolo)
Vicario foraneo di Madrisio di Varmo ((della) Porta, Giuseppe pievano di Madrisio di Varmo)	Madrisio di Varmo	Madrisio/pieve	pievano-vicario foraneo
		S. Paolo	cappellano
		Varmo (villa)/ filiale curata	cappellano curato
		Muscletto	cappellano
		Tot.: 4 località	Sacerdoti: 4

TAB. 18. Pieve di Palazzolo dello Stella.

Responsabile distretto ecclesiastico	Sede	Estensione geografica/ Chiesa (titolo-tipologia)	Responsabile cura d'anime (tipologia-titolo)
Vicario curato di Palazzolo dello Stella	Palazzolo dello Stella	Palazzolo dello Stella	vicario
		Rivarotta <sup>4</sup>	cappellano curato
		Campomolle	cappellano curato
		Flambruzzo	cappellano
		Muzzana	curato
		Pocenia	curato
		Ariis	curato
		Rivignano	curato
		Tot.: 8 località	Sacerdoti: 8

<sup>4</sup> ACAU: *Miscellanea Bini*, t. x, p. 249: Rivarotta, Campomolle e Flambruzzo, aggiunto a margine: *giurisdizione arciduale*.

TAB. 19. Pieve di Flambro.

Responsabile distretto ecclesiastico	Sede	Estensione geografica / Chiesa (titolo-tipologia)	Responsabile cura d'anime (tipologia-titolo)
Pieve di Flambro (vicario di Flambro)	Flambro	Flambro/pieve	vicario
		Talmassons	curato
		Bertiolo	curato
		Flumignano	cappellano curato
		Tot.: 4 località	Sacerdoti: 4

TAB. 20. Pieve di Marano Lagunare.

Responsabile distretto ecclesiastico	Sede	Estensione geografica / Chiesa (titolo-tipologia)	Responsabile cura d'anime (tipologia-titolo)
Pieve di Marano	Marano	Marano/pieve	pievano
		Carlino	[non segnalato]
		Tot.: 2 località	Sacerdoti: 1

TAB. 21. Abbazia di Sesto al Reghena.

Responsabile distretto ecclesiastico	Sede	Estensione geografica / Chiesa (titolo-tipologia)	Responsabile cura d'anime (tipologia-titolo)
Abate commendatario di Sesto al Reghena	Sesto al Reghena	Sbrojavacca	cappellano curato
		Corbolone	curato
		Rosa	vicario
		S. Vito di Fagagna	curato
		Camino	curato
		Bannia	curato
		Tot.: 6 località	Sacerdoti: 6

1. 2. *La diocesi di Aquileia alla fine del XVII sec.*

TAB. 1. Chiese sottoposte alla giurisdizione del capitolo di Aquileia.

Ente responsabile distretto ecclesiastico	Sede	Estensione geografica/ Chiesa (titolo-tipologia)	Responsabile cura d'anime (tipologia-titolo)
Capitolo metropolitano di Aquileia	Aquileia	Gruagno/ S. Margherita-pieve	vicari curati (2)
		Pagnacco/ S. Giorgio-parrocchiale	parroco
		Martignacco/ Beata Vergine Maria-parrocchiale	parroco
		Colloredo di Prato/ S. Nicolò-parrocchiale	parroco
		Pozzuolo del Friuli/ S. Andrea-parrocchiale	parroco
		Carpeneto/Beata Vergine Maria-parrocchiale	parroco
		Carpeneto/S. Michele Arcangelo-parrocchiale	parroco
		Campoformido/ Beata Vergine Maria-parrocchiale	parroco
		Lavariano/ S. Paolo-parrocchiale	parroco
		Risano/ S. Canciano-parrocchiale	parroco
		Palmata/ S. Croce-parrocchiale	parroco
		S. Maria la Longa/ Beata Vergine Maria-parrocchiale	parroco

Ente responsabile distretto ecclesiastico	Sede	Estensione geografica / Chiesa (titolo-tipologia)	Responsabile cura d'anime (tipologia-titolo)
Capitolo metropolitano di Aquileia	Aquileia	S. Stefano Udinese / S. Stefano-parrocchiale	parroco
		Rive d'Arcano / Beata Vergine Maria-parrocchiale	parroco
		Rodeano / S. Nicolò-parrocchiale	parroco
		Monfalcone / S. Ambrogio-parrocchiale	parroco
		Ronchi dei Legionari / S. Lorenzo-parrocchiale	parroco
		Tot.: 17 località	Sacerdoti: 18

TAB. 2. Chiese sottoposte alla giurisdizione del capitolo della chiesa collegiata di Cividale del Friuli.

Ente responsabile distretto ecclesiastico	Sede	Estensione geografica / Chiesa (titolo-tipologia)	Responsabile cura d'anime (tipologia-titolo)
Capitolo della chiesa collegiata di Cividale del Friuli	Cividale del Friuli	Cividale del Friuli / Beata Vergine Maria-collegiata	curato
		Cividale del Friuli / S. Pietro e Biagio-parrocchiale	curato
		Cividale del Friuli / S. Pietro dei Volti-parrocchiale	curato

Ente responsabile distretto ecclesiastico	Sede	Estensione geografica / Chiesa (titolo-tipologia)	Responsabile cura d'anime (tipologia-titolo)
Capitolo della chiesa collegiata di Cividale del Friuli	Cividale del Friuli	Cividale del Friuli / S. Giovanni in Xenodochio-parrocchiale	curato
		Cividale del Friuli / S. Martino-parrocchiale	curato
		Cividale del Friuli / S. Silvestro-parrocchiale	curato
		Fagagna / Beata Vergine Maria-parrocchiale	vicari curati (2)
		Madrisio / S. Andrea-parrocchiale	parroco
		Tomba di Mereto / S. Michele-parrocchiale	parroco
		Caporiacco / S. Lorenzo-parrocchiale	parroco
		Ciconicco / parrocchiale	parroco
		Colloredo di Montalbano / S. Andrea-parrocchiale	cappellano curato
		Ragogna / S. Giacomo-parrocchiale	parroco
		Ragogna / S. Pietro-parrocchiale	parroco
		Orsaria / S. Odorico-parrocchiale	parroco
		Ziracco / parrocchiale	parroco
		Premariacco / S. Silvestro-parrocchiale	parroco
Remanzacco / S. Giovanni Battista-parrocchiale	parroco		



Ente responsabile distretto ecclesiastico	Sede	Estensione geografica/ Chiesa (titolo-tipologia)	Responsabile cura d'anime (tipologia-titolo)
Capitolo della chiesa collegiata di Cividale del Friuli	Cividale del Friuli	Prestento/parrocchiale	parroco
		Moimacco/Beata Vergine Maria-parrocchiale	parroco
		Rualis/parrocchiale	parroco
		Campeggio/parrocchiale	parroco
		Ippis/S. Giovanni Battista-parrocchiale	parroco
		Galliano/parrocchiale	parroco
		S. Pietro al Natisone/ S. Pietro-parrocchiale	parroco
S. Leonardo al Natisone/ S. Leonardo-parrocchiale	parroco		
Tot.: 20 località (26 chiese)			Sacerdoti: 27

Tab. 3. Chiese sottoposte alla giurisdizione del capitolo della chiesa collegiata di Udine.

Ente responsabile distretto ecclesiastico	Sede	Estensione geografica/ Chiesa (titolo-tipologia)	Responsabile cura d'anime (tipologia-titolo)
Capitolo della chiesa collegiata di Udine	Udine	Udine/ Beata Vergine Maria-collegiata	vicari curati (2)
		Udine/ S. Maria degli Angeli-ospedale	curato
		Udine/S. Cristoforo	curato
		Udine/S. Giacomo	curato
		Udine/S. Valentino	curato

Ente responsabile distretto ecclesiastico	Sede	Estensione geografica / Chiesa (titolo-tipologia)	Responsabile cura d'anime (tipologia-titolo)
Capitolo della chiesa collegiata di Udine	Udine	Udine / S. Chiara	curato
		Udine / S. Giorgio	curato
		Udine / S. Pietro	curato
		Udine / S. Nicola	curato
		Udine / Ss. Redentore	curato
		Tarcento / S. Pietro-parrocchiale	parroco
		Paderno / S. Andrea-parrocchiale	parroco
		Pasian di Prato / S. Giacomo-parrocchiale	parroco
		Lumignacco / S. Andrea-parrocchiale	parroco
		Mereto di Tomba / Ss. Daniele e Agostino-parrocchiale	parroco
		Moruzzo / S. Tommaso-parrocchiale	parroco
		Cussignacco / parrocchiale	parroco
		Villalta / Ss. Pietro e Paolo-parrocchiale	parroco
		Zugliano / parrocchiale	parroco
Tot.: 10 località (19 chiese)		Sacerdoti: 20	

TAB. 4. Chiese sottoposte alla giurisdizione dell'Abbazia di Rosazzo.

Ente responsabile distretto ecclesiastico	Sede	Estensione geografica/ Chiesa (titolo-tipologia)	Responsabile cura d'anime (tipologia-titolo)
Abbazia di Rosazzo	Rosazzo	Rosazzo/ abbazia benedettina	vicario commendatario
		Rizzolo/ S. Ilario-parrocchiale	parroco
		Pradamano/ S. Cecilia-parrocchiale	parroco
		Buttrio/ Beata Vergine Maria-parrocchiale	parroco
		Percoto/ S. Martino-parrocchiale	parroco
		Manzano/ Beata Vergine Maria-parrocchiale	parroco
		S. Giovanni di Manzano/ S. Giovanni-parrocchiale	parroco
		Brazzano/ S. Giorgio-parrocchiale	parroco
		Prepotto/ parrocchiale	parroco
		Risano/ S. Canciano-parrocchiale	parroco
		Palmata/ S. Croce-parrocchiale	parroco
		S. Maria la Longa/ Beata Vergine Maria-parrocchiale	parroco
		Billiana <i>in Collibus</i> / parrocchiale <sup>a</sup>	parroco
		Canale Roncino/ parrocchiale <sup>b</sup>	parroco
Tot.: 14 località		14 sacerdoti	

<sup>a</sup> Preceduto da *Sub ditone Austriaca*<sup>b</sup> *Idem.*

TAB. 5. Chiese sottoposte alla giurisdizione dell'abbazia di Moggio.

Ente responsabile distretto ecclesiastico	Sede	Estensione geografica/ Chiesa (titolo-tipologia)	Responsabile cura d'anime (tipologia-titolo)
Abbazia di Moggio	Moggio	Moggio/ abbazia benedettina	vicario curato commendatario
		Pagnacco/ S. Giorgio-parrocchiale	parroco
		Resiutta/ S. Martino-parrocchiale	parroco
		Chiusaforte/ S. Bartolomeo-parrocchiale	parroco
		Resia/Beata Vergine Maria-parrocchiale	parroco
		Pontebba/Beata Vergine Maria-parrocchiale	parroco
		Amaro/ S. Nicolò-parrocchiale	parroco
		Cavazzo Carnico/ S. Stefano-parrocchiale	parroco
		Osoppo/ S. Pietro-parrocchiale	parroco
		Flaibano/Beata Vergine Maria-parrocchiale	parroco
		Dignano/ S. Pietro-parrocchiale	parroco
		Nogaredo di Corno/ S. Giorgio-parrocchiale	parroco
		Ovaro/Beata Vergine Maria di Gorto-pieve	pievano
Rigolato/ S. Giacomo-parrocchiale	parroco		

Ente responsabile distretto ecclesiastico	Sede	Estensione geografica/ Chiesa (titolo-tipologia)	Responsabile cura d'anime (tipologia-titolo)
Abbazia di Moggio	Moggio	Sigilletto/S. Giovanni Battista-parrocchiale	parroco
		Sappada/ S. Margherita-parrochia	parroco
		Ovaro/S. Canciano di Gorto-parrocchiale	parroco
		Monaio/ S. Matteo-parrocchiale	parroco
		Cercivento/S. Martino	parroco
		Bistrizza/parrocchiale <sup>c</sup>	parroco
		Enemonzo/Ss. Ilario e Taziano-parrocchiale <sup>d</sup>	parroco
		Tot.: 21 località	Sacerdoti: 21

<sup>c</sup> Aggiunto a parte Imperii.

<sup>d</sup> Segue *praepositus Ss. Felicis et Fortunati de Aquileia, cui subest parochialis*

Tab. 6. Chiese sottoposte alla giurisdizione dell'abbazia di Sesto [al Reghena].

Ente responsabile distretto ecclesiastico	Sede	Estensione geografica/ Chiesa (titolo-tipologia)	Responsabile cura d'anime (tipologia-titolo)
Abate commendatario di Sesto [al Reghena]	Sesto [al Reghena]	Sesto al Reghena/ abbazia benedettina	vicario curato commendatario
		Corbolone/ S. Marco-parrocchiale	parroco
		Rosa/Beata Vergine Maria-pieve	pievano

Ente responsabile distretto ecclesiastico	Sede	Estensione geografica / Chiesa (titolo-tipologia)	Responsabile cura d'anime (tipologia-titolo)
		S. Vito di Fagagna / S. Vito-parrocchiale	parroco
Abate commendatario di Sesto [al Reghena]	Sesto [al Reghena]	Cimolais / Beata Vergine Maria-parrocchiale	parroco
		Claut / S. Giorgio-parrocchiale	parroco
		Erto / S. Bartolomeo-parrocchiale	parroco
Tot.: 7 località			Sacerdoti: 7

TAB. 7. Chiese sottoposte alla prepositura di S. Pietro della Carnia.

Ente responsabile distretto ecclesiastico	Sede	Estensione geografica / Chiesa (titolo-tipologia)	Responsabile cura d'anime (tipologia-titolo)
		Zuglio / S. Pietro della Carnia-collegiata (prepositura)	Preposito e collegio di otto canonici
		Piano d'Arta / S. Stefano-parrocchiale	parroco
Prepositura di S. Pietro della Carnia	Zuglio	Sutrio / Ognissanti-parrocchiale	parroco
		Rivalpo / S. Martino-parrocchiale	parroco
		Paluzza / S. Daniele-parrocchiale	parroco
		Udine / S. Maria degli Angeli-pieve	pieve
Tot.: 6 località			14 sacerdoti

TAB. 8. Chiese sottoposte alla giurisdizione dell'arcidiacono del Cadore.

Ente responsabile distretto ecclesiastico	Sede	Estensione geografica/ Chiesa (titolo-tipologia)	Responsabile cura d'anime (tipologia-titolo)
Arcidiacono del Cadore	Cadore	Ampezzo/ Ss. Filippo e Giacomo-pieve (territorio imperiale)	pievano
		S. Vito di Cadore/ S. Vito-pieve	pievano
		Valle/S. Martino-pieve	pievano
		Domegge/S. Giorgio-pieve	pievano
		Auronzo/S. Giustina-pieve	pievano
		Comelico/S. Stefano-pieve	pievano
		Candide/Beata Vergine Maria-pieve	pievano
		Selva e Pescùl/ S. Lorenzo-chiesa filiale	curato
		Pescùl/S. Fosca-chiesa filiale	curato
		Cibiana/ S. Lorenzo-chiesa filiale	curato
		Ospitale/ Ss. Trinità-chiesa filiale	curato
		Lorenzago/ S. Ermacora-chiesa filiale	curato
		Vallesella/S. Virgilio- filiale curata (rettoria)	rettore
		Lozzo/ S. Lorenzo-chiesa filiale	curato
		Tot.: 14 località	Sacerdoti: 14

TAB. 9. Chiese sottoposte alla giurisdizione dell'arcidiacono della Carnia.

Ente responsabile distretto ecclesiastico	Sede	Estensione geografica / Chiesa (titolo-tipologia)	Responsabile cura d'anime (tipologia-titolo)
Arcidiacono la Carnia	Tolmezzo	Tolmezzo / S. Martino-pieve	pievano
		Illeggio / S. Floriano-pieve	curato
		Invillino / S. Maria Maddalena-pieve	curato
		Billerio / S. Maria degli Angeli-pieve	curato
		Enemonzo / pieve	curato
		Ampezzo / Beata Vergine Maria e S. Danile-filiale curata	curato
		Sauris / S. Lorenzo-filiale curata	curato
		Verzegnis / S. Martino-filiale curata	curato
		Forni di Sotto / Beata Vergine Maria-filiale curata	curato
		Incaroio / Ss. Vito e Modesto-filiale curata	curato
		Tot.: 10 località	Sacerdoti: 10



TAB. 10. Chiese sottoposte alla giurisdizione  
del vicario foraneo di Gemona.

Ente responsabile distretto ecclesiastico	Sede	Estensione geografica/ Chiesa (titolo-tipologia)	Responsabile cura d'anime (tipologia-titolo)
Vicario foraneo di Gemona	Gemona	Gemona/ Beata Vergine Maria-pieve	pievano
		Artegna/ Beata Vergine Maria-pieve	pievano
		Buia/S. Lorenzo-pieve	pievano
		Maiano/Ss. Pietro e Paolo-parrocchiale	parroco
		Pers/ S. Michele-parrocchiale	parroco
		Mels/ Ognissanti-parrocchiale	parroco
		Treppo Grande/ S. Elena-parrocchiale	parroco
		Montenars/ S. Elena-parrocchiale	parroco
		Vendoglio/ S. Michele-parrocchiale	parroco
		Tot.: 9 località	Sacerdoti: 9

TAB. 11. Chiese sottoposte alla giurisdizione del vicario foraneo di Sacile.

Ente responsabile distretto ecclesiastico	Sede	Estensione geografica / Chiesa (titolo-tipologia)	Responsabile cura d'anime (tipologia-titolo)
Vicario foraneo di Sacile	Sacile	Sacile / S. Nicolò-pieve	pievano
		S. Cassiano del Meschio / S. Cassiano-pieve	pievano
		Ursago / S. Benedetto-parrocchiale	parroco
		Godega / S. Margherita-parrocchiale	parroco
		Rugolo / parrocchiale	parroco
		Pinadello / S. Stefano-parrocchiale	parroco
		Caneva / S. Tommaso-pieve	pievano
		Castel Regunzolo / S. Paolo-pieve	pievano
		Castel S. Paolo / S. Paolo-pieve	pievano
		Monigo / Beata Vergine Maria-pieve	pievano
		Castel d'Aviano / Beata Vergine Maria-parrocchiale	parroco
		Tot.: 11 località	Sacerdoti: 11

TAB. 12. Chiese sottoposte alla giurisdizione del vicario foraneo di Venzone.

Ente responsabile distretto ecclesiastico	Sede	Estensione geografica/ Chiesa (titolo-tipologia)	Responsabile cura d'anime (tipologia-titolo)
Vicario foraneo di Venzone	Venzone	Venzone/S. Andrea-pieve <sup>5</sup>	pievano
Tot.: 12 località			14 sacerdoti

TAB. 13. Chiese sottoposte alla giurisdizione del vicario foraneo di S. Daniele.

Ente responsabile distretto ecclesiastico	Sede	Estensione geografica/ Chiesa (titolo-tipologia)	Responsabile cura d'anime (tipologia-titolo)
Vicario foraneo di S. Daniele	S. Daniele	S. Daniele/ S. Michele-pieve	pievano
		Susans/ S. Stefano-parrocchiale	parroco
		Forgaria nel Friuli/ S. Lorenzo-parrocchiale	parroco
Tot.: 3 località			Sacerdoti: 3

<sup>5</sup> Di seguito: *cum suis filialibus*. Vedi nota precedente.

TAB. 14. Chiese sottoposte alla giurisdizione del vicario foraneo di Codroipo.

Ente responsabile distretto ecclesiastico	Sede	Estensione geografica / Chiesa (titolo-tipologia)	Responsabile cura d'anime (tipologia-titolo)
Vicario foraneo di Codroipo	Codroipo	Codroipo / Beata Vergine Maria-pieve	pievano
		Rivolto / S. Michele-parrocchiale	parroco
		S. Lorenzo / S. Lorenzo-parrocchiale	parroco
		Sedegliano / Ss. Pietro e Paolo-parrocchiale	parroco
		Gradisca di Sedegliano / S. Stefano-parrocchiale	parroco
		Belgrado di Varmo / S. Nicolò-parrocchiale	parroco
		Basagliapenta / Beata Vergine Maria- parrocchiale	parroco
		Variano / S. Giovanni Battista-pieve	pievano
		Vissandone / S. Michele-parrocchiale	parroco
		Goricizza / filiale curata S. Odorico / S. Odorico	curato pieve
			Tot.: 11 località

TAB. 15. Chiese sottoposte alla giurisdizione del vicario foraneo di Tricesimo.

Ente responsabile distretto ecclesiastico	Sede	Estensione geografica/ Chiesa (titolo-tipologia)	Responsabile cura d'anime (tipologia-titolo)
Vicario foraneo di Tricesimo	Tricesimo	Tricesimo/ Beata Vergine Maria-pieve	pievano
		Cassacco/parrocchiale	parroco
		Reana del Rojale/ parrocchiale	parroco
		Qualso/parrocchiale	parroco
Tot.: 4 località			Sacerdoti: 4

TAB. 16. Chiese sottoposte alla giurisdizione del vicario foraneo di Nimis.

Ente responsabile distretto ecclesiastico	Sede	Estensione geografica/ Chiesa (titolo-tipologia)	Responsabile cura d'anime (tipologia-titolo)
Vicario foraneo di Nimis	Nimis	Nimis/ Ss. Gervasio e Protasio-pieve	pievano
		Povoletto/ S. Clemente-parrocchiale	parroco
		Savorgnano/ filiale curata	curato
		Attimis/ S. Andrea-filiale curata	curato
		Ravosa/filiale curata	curato
Tot.: 5 località			Sacerdoti: 5

TAB. 17. Chiese sottoposte alla giurisdizione dell'Ufficio Patriarcale.

Ente responsabile distretto ecclesiastico	Sede	Estensione geografica / Chiesa (titolo-tipologia)	Responsabile cura d'anime (tipologia-titolo)
Patriarca (e suoi delegati)	Udine	Faedis/ Beata Vergine Maria-pieve	pievano
		S. Pier d'Isonzo/ S. Pietro-pieve	pievano
		S. Canzian d'Isonzo/ S. Canziano-pieve	pievano
		Tot.: 3 località	Sacerdoti: 3

TAB. 18. Chiese sottoposte alla giurisdizione del vicario foraneo di Trivignano.

Ente responsabile distretto ecclesiastico	Sede	Estensione geografica / Chiesa (titolo-tipologia)	Responsabile cura d'anime (tipologia-titolo)
Vicario foraneo di Trivignano	Trivignano	Trivignano/ S. Teodoro-pieve	pievano
		Scodovacca/ parrocchiale	parroco
		Campolongo/ S. Giorgio-parrocchiale	parroco
		Tot.: 3 località	Sacerdoti: 3

TAB. 19. Chiese sottoposte alla giurisdizione del vicario foraneo di Mortegliano.

Ente responsabile distretto ecclesiastico	Sede	Estensione geografica/ Chiesa (titolo-tipologia)	Responsabile cura d'anime (tipologia-titolo)
Vicario foraneo di Mortegliano	Mortegliano	Mortegliano/ S. Paolo-pieve	pievano
		Bagniaria/ S. Giorgio-parrocchiale	parroco
		Feletto Umberto/ filiale curata	curato
		Flumignano/ filiale curata	curato
		S. Andrat/ filiale curata	curato
		Talmassons/ S. Lorenzo-parrocchiale	parroco
		Flambro/Beata Vergine Maria-pieve	pievano
		Bertiolo/ S. Martino-pieve	pievano
		S. Maria di Silabonico/ Beata Vergine Maria-parrocchiale	parroco
		Tot.: 9 località	Sacerdoti: 9

TAB. 20. Chiese sottoposte alla giurisdizione  
del vicario foraneo di Varmo e Teor.

Ente responsabile distretto ecclesiastico	Sede	Estensione geografica/ Chiesa (titolo-tipologia)	Responsabile cura d'anime (tipologia-titolo)
Vicario foraneo Varmo-Teor		Teor/Beata Vergine Maria-parrocchiale	parroco
		Rivignano/Beata Vergine Maria-parrocchiale	parroco
		Varmo/ S. Lorenzo-parrocchiale	parroco
		Palazzolo dello Stella/ S. Stefano-pieve	pievano
		Muzzana del Turgnano/ S. Vitale-parrocchiale	parroco
		Arca/parrocchiale	parroco
		Pocenia/parrocchiale	parroco
		Ariis di Marano/ S. Martino-pieve	pievano
		Muscletto/ S. Stefano-parrocchiale	parroco
		Madriasio di Varmo/ S. Rodegunda-parrocchiale	parroco
		Fraforeano/ S. Antonio-filiale curata	curato
			Tot.: 12 località



TAB. 21. Chiese sottoposte alla giurisdizione del vicario foraneo di Palmata.

Ente responsabile distretto ecclesiastico	Sede	Estensione geografica/ Chiesa (titolo-tipologia)	Responsabile cura d'anime (tipologia-titolo)
Vicario foraneo di Palmata	Palmata	Strassoldo/ S. Nicolò-parrocchiale	parroco
		Belvedere/filiale curata	curato
		Malisana/filiale curata	curato
		Tot.: 3 località	Sacerdoti: 3

TAB. 22. Chiese sottoposte alla giurisdizione del monastero di S. Maria di Aquileia.

Ente responsabile distretto ecclesiastico	Sede	Estensione geografica/ Chiesa (titolo-tipologia)	Responsabile cura d'anime (tipologia-titolo)
Monastero di S. Maria di Aquileia	Aquileia	Perteole/parrocchiale	parroco
		Zompicchia/parrocchiale	parroco
		Chiasellis/parrocchiale	parroco
		Tot.: 3 località	Sacerdoti: 3

## NOTE E DOCUMENTI

## MARIN SANUDO IL GIOVANE: LE OPERE E LO STILE

ANGELA CARACCILO ARICÒ

NELLA redazione di un giornale lo avrebbero assunto subito: dava fatti, non parole, scriveva con forma impolita, ma informava molto. Le sue opere, tutte in volgare veneziano, sono in presa diretta con la realtà, documentaria o cronachistica.

Quattro le opere monumentali cui si raccomanda la sua fama: *Le Vite dei Dogi* dalle origini di Venezia al 1494; *La spedizione di Carlo VIII in Italia* (1494-1495); i *Diarii* (1496-1533), il *De origine, situ et magistratibus urbis Venetae* (1497-1530). Su questi lavori si appunta la nostra riflessione.

Le *Vite dei Dogi* dalle origini di Venezia al 1494,<sup>1</sup> sono il più impo-

<sup>1</sup> M. SANUDO, *Cronaca o Vite dei Dogi*, Venezia, Biblioteca Nazionale Marciana (BNM): Cod. It. VII, 800-801 (= 7151-7152), autografo. Nel 1843, con il lascito alla Biblioteca Marciana della cospicua libreria della famiglia Contarini di S. Trovaso, Contarini 'Corfù' o 'degli Scrigni', tornarono in circolazione gli autografi de *Le vite dei Dogi* di Marin Sanudo il Giovane (Venezia 1466-1536) che sino a quella data si credevano perduti. Dei tre «libri di la chronicha» ricordati nel primo testamento di Marin Sanudo, redatto il 4 settembre 1533, egli disponeva che i tre volumi della «cronicha di Veniexia per mi composti» non andassero venduti, ma fossero depositati presso i Procuratori (vedi il testamento nell'ASV: sez. notarile test., busta 191, n. 546, notaio Gerolamo da Canal). Ma nel frattempo, costretto dal bisogno a vendere molti libri della sua prestigiosa biblioteca, nel febbraio del 1535 (*more veneto*) annota in un codicillo al precedente testamento: «quanto al mio studio, per haverlo disfatto, parte de libri venduti, parte pagadi i credadori, perhò il capitolo del testamento cerca ditti libri del studio sia revocado [...]» (in ASV: sez. notarile test., busta 97, n. 470, notaio Diotisalvi Benzon). Per effetto di questa decisione andò dissipata gran parte della sua pur rinomatissima libreria; e non ci è dato sapere il cammino percorso dai tre volumi autografi de *Le vite*, che svanirono nella triste selva dell'oblio da cui riemersero solo nel 1843, in occasione del lascito di Gerolamo Contarini alla Biblioteca Marciana. Ma solo due dei tre codici ritornarono in luce: il primo ed il terzo, che nella libreria dei Contarini recavano i nn. 106 e 107, erano dunque contigui; pertanto è lecito supporre che la lacuna del secondo codice si sia prodotta precedentemente all'ingresso dei volumi de *Le vite* nella libreria contariniana, ma ancora non ci è dato sapere a che altezza cronologica. Sul legato alla Marciana di Gerolamo Contarini cfr. M. ZORZI, *La libreria di San Marco. Libri, lettori, società nella Venezia dei Dogi*, Milano, Mondadori, 1987, p. 253.

Per mia cura è stato recentemente pubblicato il III volume autografo, *Le Vite dei Dogi* (1474-1494), Introduzione, ed. critica e commento a cura di A. Caracciolo Aricò, Padova, Antenore, 1989 (Roma-Padova, 2001, voll. 2, «Biblioteca Veneta», 8, pp. LXXX, 338, e «Biblioteca Veneta», 17, pp. 339-808). Successivamente ho pubblicato, dalla copia conservata alla BNM: Cod. It. VII,

nente lavoro prima della compilazione dei *Diarii*, l'immane affresco che il Sanudo stese dal 1496 al 1533.<sup>2</sup> Le *Vite* non possono dirsi un diario, ma piuttosto una cronaca, che affonda le proprie radici nelle origini della città di Venezia e ne accompagna lo sviluppo sino ad anni recenti, il 1494, quando Marin Sanudo aveva ventotto anni e re Ferrante di Napoli moriva, aprendo la strada alla calata di Carlo VIII rivendicante l'eredità del Regno.

I tre volumi dell'opera rimasero inediti.

*La spedizione di Carlo VIII in Italia*,<sup>3</sup> vera miniera di notizie sullo sta-

125 (= 7460), del sec. XVI ex., il disperso II vol., che copre gli anni 1423-1474: M. SANUDO IL GIOVANE, *Le vite dei dogi (1423-1474)*, tomo I, *Origini-1457, Introduzione*, ed. e note a cura di A. Caracciolo Aricò, trascrizione di C. Frison, Venezia, La Malcontenta, 1999, pp. XXIV, 719, seguito dal II tomo dell'opera, *Le vite dei dogi (1457-1474)*, II, ed. e note a cura di A. Caracciolo Aricò, trascrizione di C. Frison, Venezia, La Malcontenta, 2004, pp. 372. Malgrado la sparizione degli autografi l'opera ebbe un'abbastanza precoce circolazione manoscritta i cui testimoni di maggior spicco sono ravvisabili in due codd. dell'Estense (Biblioteca Estense di Modena) conservati con la segnatura: VIII, F, 9 =  $\alpha$ , H, 5, 12, e VIII, F, 10 =  $\alpha$ , H, 5, 13, sono copia seicentesca che – per i riscontri che si son potuti condurre sulle parti comuni con i superstiti autografi – si è dimostrata affidabile (per la descrizione dei due codici dell'Estense rinvio alla mia introduzione a M. SANUDO IL GIOVANE, *Le vite dei Dogi (1474-1494)*, cit., p. XX, nota 23); dai due codd. Estensi Ludovico Antonio Muratori trasse un'edizione che pesantemente intervenne nella disposizione del testo – alterandola – e nella struttura linguistico-grammaticale: M. SANUTUS, *Vitae Ducum Venetorum italicè scriptae ab origine Urbis [...] usque ad annum MCCCXCIII*, in *R. I. S.*, tomo XXII, Milano, 1733, coll. 405-1252. All'inizio del Novecento Giovanni Monticolo si accinse alla pubblicazione dei rinvenuti autografi sanudiani, ma si interruppe al dogado di Sebastiano Ziani, f. 90v del I volume: MARIN SANUDO, *Le Vite dei Dogi*, a cura di G. Monticolo, in *R. I. S.*, tomo XXII, parte IV, I, Città di Castello, Lapi, 1900-1911. Il secondo testimone del disperso secondo volume de *Le vite* è conservato alla BNM: Cod. It. cl. VII, 125 (= 7460), cit., ed è il testo che abbiamo pubblicato, su cui vedi sopra.

<sup>2</sup> M. SANUDO, *Diarii (1496-1533)*, a cura di R. Fulin, F. Stefani, N. Barozzi, M. Allegri, G. Berchet, Venezia, Tip. M. Visentini, 1879-1903, voll. 58.

<sup>3</sup> Sull'opera, rimasta piuttosto in ombra, al punto che Marco Guazzo nel 1547 poté farla stampare come lavoro suo proprio, si vedano A. SEGRE, *I prodromi della ritirata di Carlo VIII re di Francia da Napoli*, «Archivio Storico Italiano», XXXIV, s. V, 1904, pp. 3-27; P. NEGRI, *Studi sulla crisi italiana alla fine del sec. XV*, «Archivio Storico Lombardo», s. V, n. I, parte I, 1923, pp. 1-135; IDEM, ivi, s. VI, n. LI, 1924, parte II, pp. 75-144; F. ERCOLE, *La calata di Carlo VIII e l'inizio della lotta europea in Italia*, «Civiltà moderna», III, 1, 1931, pp. 10-30; A. CUTOLO, *Nuovi documenti francesi sulla impresa di Carlo VIII*, Napoli, Ind. Tip. Editoriali Assimilate, 1938, p. 3, che non tiene conto del testo sanudiano e tuttavia lo include tra le opere maggiori sull'argomento; E. PONTIERI, *Per la storia del regno di Ferrante I d'Aragona re di Napoli*, Napoli, ESI, 1969, che cita *La spedizione*, ma ancor più *I commentari della guerra di Ferrara* dello stesso Sanudo; M. JACOVIELLO, *La lega antifrancese del 31 marzo 1495 nella fonte veneziana del Sanuto*, «Archivio Storico Italiano», 143, 1985, Disp. I, pp. 39-90, in cui ampiamente utilizza, nell'edizione del 1883, il libro V de *La spedizione*, cit.; e ora CH. NEERFELD, «*Historia per forma di diaria*». *La cronachistica veneziana contemporanea a cavallo tra il Quattro e il Cin-*

to di Napoli alla morte di re Ferrante,<sup>4</sup> attenta analisi delle tensioni tra gli Stati italiani, e documento dei difficilissimi equilibri perseguiti da Venezia per salvare l'indipendenza e la propria immagine di «Serenissima Repubblica» nel vortice degli avvenimenti successivi alla discesa del re francese. L'opera copre gli anni 1494-1495 e si fonda sulle relazioni degli ambasciatori veneziani<sup>5</sup> e – ed assieme – e non mi pare sia stato ancora segnalato, si avvale dell'edizione aldina del 1496 *Diaria de bello Carolino*<sup>6</sup> tratta dagli appunti del medico Alessandro Benedetti,

*quecento*, Venezia, Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, 2006, p. 34. Rinaldo Fulin nel 1873 pubblicò di M. SANUDO, *La Spedizione di Carlo VIII*, presso la Tipografia del Commercio di Marco Visentini. Ad un decennio di distanza ripeté l'edizione in «Archivio Veneto», s. I, libro I, 1883, pp. 3-684, apportandovi correzioni e aggiunte, ma soprattutto dedica tutta l'Avvertenza *Ai lettori* per dimostrare le errate attribuzioni dell'opera e con ogni precisione dimostra il plagio operato da Marco Guazzo che fece passare come sua l'opera di Marino (vedi pp. 3-13); Fulin, infatti, mette a confronto numerosi passi di Sanudo e del Guazzo dai quali il plagio risulta evidente e maldestro. Ha modo inoltre di dichiarare che egli non poté vedere la copia conservata alla Bibliothèque Nationale di Parigi, Ital. n. 1422, Raccolta Gaignières 688, unico testimone dell'opera (essendo l'originale, come sembra, perduto) ma dovette accontentarsi di una copia esemplata sul ms. portato da Parigi e consegnato all'Archivio di Stato di Venezia. Ma i Francesi, con singolare ottusità, non diedero il consenso né a Rinaldo Fulin né al Gregorovius, che avevano «fatto preghiera» di vedere il ms. veneziano finito alla Bibliothèque Nationale, «nonché esaminare» lo stesso (*op. cit.*, pp. 3-4). La copia venne stesa da un funzionario del nostro Archivio, Pietro de Nat, dal 23 novembre 1872 al 31 gennaio 1873 ed è ora conservata alla Marciana: Cod. It. VII, 2021 (= 8330). La testimonianza di Fulin e le vicende dell'edizione sono ben testimoniate da E. BOCCHIA, *La Serenissima e il Regno*, in «La spedizione di Carlo VIII» di Marin Sanudo il giovane, in *La Serenissima e il Regno nel v centenario dell'«Arcadia» di Iacopo Sannazaro*, Atti del Convegno di Studi, Bari-Venezia, 4-9 ott. 2004, Bari, Cacucci, pp. 39-52: 40-41.

<sup>4</sup> Mi pare opportuno segnalare che anche Girolamo Borgia nella sua *Historia de bellis italicis* accosta a B. RUCELLAI, *De bello italico*, sua fonte primaria, le notizie tratte proprio dalla *Spedizione di Carlo VIII*, *cit.*, del Sanudo, soprattutto per quegli aspetti non connotati dall'ufficialità, ma per quella storia più segreta e riposta che indaga nelle incerte volontà del re francese e negli instabili equilibri dei Signori italiani, si vedano dunque le pp. 19, 23-24 della *Spedizione di Carlo VIII*, che trovano riscontro nei ff. 2r-v, 3r-v dell'ancora inedita *Historia de bellis italicis* di Gerolamo Borgia, su cui la giovane studiosa Nicoletta Baldin ha condotto con me la sua tesi di Laurea.

<sup>5</sup> Polo Trivisan 'da la Dreza' era alla corte di re Alfonso di Napoli, Antonio Trevisan e Domenico Trevisan seguivano come oratori veneziani Carlo VIII, mentre Paolo Pisani era stanziato alla Curia pontificia e Zorzi Pisani a Milano, vedi SANUDO, *op. cit.*, ff. 6v-9v, 57r-v, 104v-107v, 125v, 193r.

<sup>6</sup> Dopo l'edizione aldina, l'opera fu ristampata col titolo *De bello Venetorum cum Carolo VIII Gallorum rege anno 1496 gesto libri II*, in appendice a *Rerum Venetorum ab urbe condita ad annum 1575 historia* di PIETRO GIUSTINIANI, Argenterati, 1611; poi ancora da J. G. VON ECKART in *Corpus historicum medii aevi* col titolo *De rebus a Carolo VIII Galliae rege in Italia gestis libri duo*, Lipsiae, 1723. Ma ebbe la sua maggiore diffusione nella traduzione toscana

che seguì la spedizione.<sup>7</sup> Non vi è la conferma documentaria che Benedetti abbia avuto dal governo veneziano un mandato ufficiale, tuttavia è lecito dedurre che l'opera gli sia stata suggerita dalle autorità civili e militari venete, leggiamo infatti nella lettera che il Benedetti invia al Sanudo, trascritta nel ms. de *La spedizione di Carlo VIII*.<sup>8</sup>

Exemplum cuiusdam litterae Alexandri Benedicti  
veronensis, phisici in castris.

In castrorum tumultu sumus, tumultuarias accipies litteras meas, passus prope Novaram sumus, geminaque castra locata sunt, in quibus XL.<sup>ta</sup> milia hominum firmata sunt. Novarenses auxilia a rege expetant; ille Aste fixit castra; tormenta maxima huc mittuntur pro urbis oppugnatione, circa urbem planiciem non constituunt: in dies res protrahitur, magna Venetorum impensa. At Ludovicus Mediolani Dux consulto id facit; qui, capta urbe, Venetos domum reverti dubitat Gallorumque regem redditurum. De Venetis militibus hec paucha subiungam [...]

Vale. Ex castris venetis et sotiorum, die 22 Julij 1495.

Inoltre, in una successiva missiva (posta in appendice dell'opera) ai senatori Sebastiano Badoer e Girolamo Bernardi, Benedetti parla di un'opera «promessa»:

di L. DOMENICHI, *Il fatto d'arme del Taro fra i principi italiani et Carlo VIII, re di Francia, insieme con l'assedio di Novara*, Venezia, Gabriel Giolito de' Ferrari 1549.

L'edizione più recente – con traduzione in inglese a fronte – è a cura di D. M. SCHULLIAN, *Diaria de bello Carolino*, New York, Edizioni Frederick Ungar Publishing Co., 1967.

<sup>7</sup> Alessandro Benedetti (Legnago, dopo 1450 - Venezia, 1512) studiò medicina a Padova ed esercitò l'arte medica nei domini veneti. È da segnalare che quando nel 1490 venne chiamato alla cattedra di anatomia e chirurgia nell'Ateneo patavino vi fece costruire il primo teatro anatomico di legno, smontabile. Durante la campagna contro il re francese, gli fu affidato l'incarico di medico capo dell'esercito confederato che combatté contro Carlo VIII e fissò il racconto di quell'esperienza nei *Diaria de bello Carolino*. L'opera venne pubblicata a spese di Benedetti presso Aldo Manuzio nel 1496 il quale, infatti, non vi appose il proprio nome come prefatore; Benedetti era intimo amico di Giorgio Valla che aveva introdotto Aldo nella società veneziana, quest'opera quindi si può collocare tra le opere pubblicate da Aldo per soddisfare i suoi sostenitori. Alessandro Benedetti aspirava ad ottenere un riconoscimento pubblico da parte degli intellettuali, infatti mandò a Giorgio Valla una copia preliminare dei suoi *Diaria de bello Carolino* perché ne desse notizia, appena un mese dopo la battaglia di Fornovo e assai prima che gli invasori francesi avessero effettivamente lasciato l'Italia, vedi J. L. HEIBERG (a cura di), *Beitrage zu Georg Vallas und seiner Bibliothek in Zentralblatt fur Bibliothekswesen*, Leipzig, Otto Harrassowitz, 1896, p. 75; G. FERRARI, *L'esperienza del passato. Alessandro Benedetti filologo e medico umanista*, Firenze, Olschki, 1996. Il riscontro è datato 9 agosto 1495; la battaglia di Fornovo fu combattuta il 6 luglio.

<sup>8</sup> SANUDO, *La spedizione*, cit., f. 202r.

[...] Nostra igitur simplicitate contenti has ephemeridas contractius expeditiusque conscripsimus quas cum in castris essemus promissimus et ea tam diligenter quam libenter in tantis occupationibus collegimus ne omnino tanta Italiae clades quae subita Venetorum vi ultra Alpes propulsa est magna posteritatis iniuria supprimeretur.<sup>9</sup>

Marin Sanudo e Alessandro Benedetti, forse proprio grazie ad Aldo Manuzio, ebbero modo di conoscersi e di stringere un rapporto di amicizia: Benedetti gli dedicò due sue opere mediche: *Collectiones medicinae*<sup>10</sup> e *De observatione in pestilentia*<sup>11</sup> e Sanudo trascrisse nei *Diarii*<sup>12</sup> una lettera del Benedetti ad Alvise Trevisan *quondam* Silvestro in data 30 giugno 1499 in cui il medico – che in quel periodo risiedeva a Zara – parla delle minacce turche in Zara e in tutto il territorio dalmata.

Chiaro, dunque, e documentato il contatto tra i due. Così come sufficientemente perspicuo risulta l'utilizzo da parte di Marino del lavoro del medico.

Il testo di Benedetti è diviso in due libri e dal capitolo 36 del libro I inizia la descrizione della battaglia di Fornovo di cui fu testimone oculare; da tale battaglia inizia anche il IV libro<sup>13</sup> del testo sanudiano.

Il Sanudo considera Benedetti una fonte interessante per essere stato testimone «sul campo» e tale in effetti egli fu, come dimostra nelle missive spedite a Venezia. Il testo sanudiano presenta effettivamente vari punti riconducibili all'opera di Alessandro Benedetti; riporta infatti notizie di fatti avvenuti lontano da Venezia con una precisione che solo un testimone oculare poteva dare; poniamo in parallelo dunque alcuni passi del resoconto di Benedetti con il testo sanudiano:<sup>14</sup>

<i>Diaria de bello Carolino</i>	Argomento	La spedizione di Carlo VIII
I, 42	Ordine e disposizione delle truppe francesi e della coalizione	178v

<sup>9</sup> Traggo la citazione da SCHULLIAN, *Diaria*, cit., p. 198.

<sup>10</sup> A. BENEDETTI, *Collectiones medicinae*, Venezia, Joannes and Gregorius de Gregoriis, 1493.

<sup>11</sup> A. BENEDETTI, *De observatione in pestilentia*, Venezia, Joannes and Gregorius de Gregoriis, 1493.

<sup>12</sup> SANUDO, *Diarii*, II, 1, coll. 891-892.

<sup>13</sup> SANUDO, *La spedizione*, cit., ff. 177r-222r.

<sup>14</sup> Ringrazio Elena Bocchia per aver approntato lo schema che qui riproduco.

<i>Diaria de bello Carolino</i>	Argomento	La spedizione di Carlo VIII
i, 45	Come Francesco Gonzaga entrò nelle linee nemiche e dovette cambiare tre cavalli durante la battaglia	179v
i, 45	Critica alla bramosia dei soldati e degli stratioti, senza la quale i Francesi sarebbero stati vinti prima	180r
i, 48	Fuga del conte Nicolò di Petigliano dal campo francese il quale, dopo aver raggiunto i Veneziani, li conforta sulla grave situazione presente nelle truppe francesi	180v
i, 52	Descrizione dell'abbigliamento e dei cavalli francesi	197v
i, 54	Lista di ciò che i Francesi lasciarono sul campo di battaglia, tra cui vari oggetti preziosi	181r
i, 65	Come i francesi, per non rallentare la fuga, uccisero e bruciarono i propri feriti	184r
i, 66	Attacco del conte di Caiazzo alla retroguardia francese per rallentarne la fuga	184r
i, 70	Come i francesi in fuga, senza più vettovaglie, pagavano ai contadini il cibo che veniva dato loro	191v
i, 71	Uccisione di Lorenzo Avogaro	202r
i, 73	Liberazione da parte del re francese di Virgilio Orsini	191v
i, 73	Il 17 luglio i genovesi prendono la flotta del re	193r
II	I provveditori veneziani danno licenza d'andarsene a Virgilio Orsini	213v
II, 18	Parata di tutto l'esercito	218v
II, 30	Viene bruciata Bulgaro, vicino a Vercelli	218v
II, 31	La Lega chiede al Papa di scomunicare Carlo VIII	215r
II, 31	Il marchese di Mantova soffre di dissenteria	219r



<i>Diaria de bello Carolino</i>	Argomento	La spedizione di Carlo VIII
II, 31	Uccisione di Luigi Lanza	219v
II, 32	Pietro Marcello e Giorgio Emo, legati veneziani, ricevono le insegne di generali	219v
II, 35	Come i germanici, che protestavano perché volevano essere pagati di più, vengono placati da Giorgio di Pietraplana il quale era l'unico in grado di comandarli	222r
II, 37	Fracasso di San Severino torna al campo con bovini e pecore	223r
II, 38	Il 22 agosto giunge al campo il signore di Pesaro	222r
II, 38	Marco da Rimano viene ferito ad una gamba	224r
II, 41	Arriva in campo l'ambasciatore della duchessa di Savoia	225v
II, 42	Arrivo a Pisa di Fracasso di San Severino inviato del duca di Milano	238r
II, 43	Viene ferito il conte di Pitigliano	225v
II, 55	Il fiume Sesia, vicino a Vercelli, si ingrossa rompendo il ponte e impedendo il passaggio di Carlo VIII e delle sue truppe	241r
II, 63	Il 6 ottobre il marchese di Mantova viene accolto con grandi onori dal re di Francia	253r
II, 66	Il duca Ludovico pranza a Vigevano per poi tornare a Milano	254v

Inoltre Sanudo intesse la sua pagina con quella degli scritti di ambasciatori, di uomini politici, di segretari, di tutta quella fitta rete di informazioni che attorno al dramma della discesa del francese in Italia venivano intrecciandosi come un viluppo inestricabile teso a favorire, impedire o semplicemente spiare le infide mosse di re Carlo.

Solo alcuni esempi: la lettera di Carlo Barbavara, milanese, a Bernardo Figino presente a Venezia, riprodotta integralmente,<sup>15</sup> così co-

<sup>15</sup> Vedi f. 35v: *Epistola Caroli Barbavare Mediolanensis ad Bernardinum Figinum Venecijs comorantem.*

me il discorso di Marsilio Ficino oratore di Firenze a Carlo VIII,<sup>16</sup> o la scottante commissione di Giorgio Buzardo ambasciatore di Alessandro VI che dà prova dei legami stretti dal papa con il Turco, intascando dalla Sublime Porta 40.000 ducati.<sup>17</sup> Soprattutto interessa segnalare il «protesto» inviato al papa e a tutto il collegio dei cardinali da re Carlo di Francia, il Sanudo ne dà piena notizia, tanto più che tale documento girava a stampa «el qual poi acciò tutti lo vedesse et potesse ben legerlo a suo piacere, fo butado in stampa, latino et vulgare, et venduto per tutte le città de Italia» (f. 43v); secondo una tecnica che gli è propria, Sanudo raggiunge questa veloce pubblicazione, legata alla stringente urgenza del momento, e prontamente la utilizza nel tessuto della sua storia. Ed in questa compone lettere ufficiali e segreti resoconti: «Partita dil re di Franza da Viterbo et quello seguite fino a l'intrar in Roma [...]. Li ambadori di la Signoria, per non esser 'lozamento dove andava il re per la moltitudine di le zente lo seguiva, rimaseno a Vitterbo, *tamen* mandono con sua maestà Francesco da la Zudecha loro segretario, il qual di ogni successo dil re advisava li ambadori et l'horo poi drezava le lettere a Venetia» (f. 49r); collega e a volte contrappone relazioni scritte e fatti a voce riferiti: «Et come da l'ambasador di ditto re di Spagna [Lorenzo Suaris de Figarola] intisi, che era qui a Venetia, homo di grandissimo inzegno et molto mio amico, come l'altezza dil suo re et regina in questi tempi havevano questi ambadori in diverse parte» (f. 69v), mai trascurando la necessaria aderenza alla verità; infatti quando riporta l'elenco dell'armata di re Alfonso, prudentemente annota: «Il numero di la qual armata qui sarà posto, abuto la verità da chi vi erra presente» (f. 10v), così è nel caso della notizia sulla consistenza dell'armata del re di Francia: «Queste sonno gente d'arme deputate per mandar su l'armada di Zenoa con capitano monsignor duca di Orliens dil mexe di avosto, et per haver memoria di tutto, qui ho notà [...]. La qual poliza fu mandata per quei de Milano, *tamen* non fo vera, come più avanti alla descrizione di tutto lo exercitto di esso re, abuta la verità, sarà scritto» (f. 29r-v).

<sup>16</sup> Vedi f. 43r: *Oratio Marsilij Ficini Florentini ad Carolum Gallorum Regem habita*.

<sup>17</sup> F. 8v: «[...] La commissione che li dete, perché poi fu trovata, qual dal prefetto di Senegaia fu preso ditto orator, et toltoli 40 milia ducatti mandava il Turcho al papa, come al locho suo sarà scritto, et fu trovata ditta commissione, la quale è questa: [...]», seguita dalla copia di una lettera inviata «per il Gran Turcho a papa Alexandro sexto» (f. 9r, riportata interamente).

L'agitazione del momento fa sentire ogni notizia come necessaria, indispensabile, eppure le lettere «*continue* scritte» (f. 37r), le lettere ufficiali, le informazioni «a voce» che quotidianamente si assiepano a Venezia e nelle pagine sanudiane non fanno velo alla volontà di un'informazione veritiera.<sup>18</sup>

Ricco e denso è il materiale che Marin Sanudo addensa nelle sue concitate pagine, così da esigere un più lento snodarsi, che si protragga anche oltre la morte del Valois; continua infatti, per decisione del Sanudo, nella narrazione dei *Diarii* che, come è esplicitamente detto nell'indirizzo al doge Agostino Barbarigo in apertura d'opera, non poteva essere troncata. La narrazione dei fatti doveva continuare:

considerai non esser di dover lasciare di scrivere quello che in Italia accadeva [...] et questo per doy respecti notissimi: l'uno acciò il successo di le cose non andasseno in oblivione; l'altro perché ancora el reame de Napoli, ovvero la Puja non era del tutto reaquistato da Ferdinando secundo re di caxa Aragona et di Napoli, et quello voleva recuperare, benché le forze fusseno molto piccolle, perché ancora molte terre in tutto quel regno si veniva a petitione di detto re di Franza, et oltre vi era monsignor di Monpensier capitano primario et vicerè ivi in reame posto dal prefato Carlo, etiam assa' numero de francesi, et grandissima copia di anzuini<sup>19</sup> con qualche barone che da francesi veniva.<sup>20</sup>

Come la *Spedizione di Carlo VIII in Italia* anche i *Diarii* rimasero inediti fino ai tempi moderni. I 58 volumi di questo monumentale lavoro<sup>21</sup> seguono con un'annotazione fitta, difforme, densa, dal 1496 al 1533 la storia della vita politica, economica, culturale di Venezia, ed assieme le fitte maglie degli intrecci che gli Stati europei andavano architettando; lunghe relazioni si intersecano con brevi appunti e mille digressioni, mille rivoli di notizie anche minime che si assiepano, impreviste, suscitano curiosità e confluiscono nel gran mare della scrittura sanudiana che tutto trascina, amalgama, rende presente e vivo e si presenta urgente come fatto dell'oggi. La lingua è il volgare.

<sup>18</sup> È mia intenzione approfondire l'analisi di questo aspetto nell'edizione de *La Spedizione di Carlo VIII* che sto allestendo.

<sup>19</sup> Da intendere Angioini, cioè Francesi.

<sup>20</sup> SANUDO, *Diarii*, cit., I, col. I.

<sup>21</sup> È Rinaldo Fulin che, con un'inflessa passione per il lavoro di Marin Sanudo, promuove l'edizione dei 58 volumi de *I Diarii di Marino Sanuto (1496-1533)*, a cura di R. Fulin, F. Stefani, N. Barozzi, G. Berchet, M. Allegri, con prefazione di G. Berchet, grandiosa impresa condotta tra il 1879 ed il 1903 a Venezia presso lo Stabilimento Tip. di M. Visentini.

A parte sta il *De origine, situ et magistratibus urbis Venetae*,<sup>22</sup> presentata al doge Agostino Barbarigo nel 1493, stupenda monografia su Venezia in cui descrive le origini, tra mito e testimonianza storica, i luoghi notevoli della città, le sue peculiarità, ed il funzionamento delle magistrature veneziane prima e dopo Agnadello.<sup>23</sup> Inedito anche questo lavoro, nella sua interezza, fino al 1980.

C'è da chiedersi perché. La fortuna critica del Sanudo è un giallo.

Bisogna ammettere che lo scarso – anzi nullo – riscontro editoriale del Sanudo stupisce perché siamo negli anni in cui Venezia vede l'esplosione dell'industria libraria ed i torchi di piccoli e minimi editori sino ai più grandi ed agguerriti, tutti fanno a gara per tutto pubblicare,<sup>24</sup> opere dotte, curiosità, testi greci, latini e volgari, per contentare un pubblico onnivoro, ormai sazio dei libri ricchi di dottrina, dagli ampi commenti. La scelta linguistica e stilistica di Marin Sanudo è in linea con le esigenze di questo pubblico nuovo.

Tuttavia è lecito chiedersi perché il Sanudo continui a scrivere come scrive negli anni in cui Pietro Bembo dettava legge – linguisticamente parlando – con le due edizioni approntate per Aldo Manuzio: il Petrarca volgare e le *Rime* di Dante (1501 e 1502), e di lì a poco avrebbe ribadito la scelta di campo trionfando con l'edizione degli *Asolani* (1505), mentre il successo dell'*Arcadia* di Sannazaro, era lì a dimostrare come ormai si poteva fare letteratura in un volgare letterariamente ripulito e largamente comprensibile, avendo come *background* i grandi toscani del Trecento.

<sup>22</sup> Sto approntando una nuova edizione dell'opera riveduta ed accresciuta, per i tipi del Centro di Studi Medievali e Umanistici «E. A. Cicogna», Venezia.

<sup>23</sup> L'opera, come le precedenti, rimase inedita fino in età moderna. Venne pubblicata a fine Ottocento, in forma ridotta, basata solo su due codici apografi della Biblioteca del Museo Correr di Venezia (Cod. Correr, fondo Cicogna 969 e 970, già 920-921) da Rinaldo Fulin con il titolo di *Cronachetta*, Venezia, Stabilimento Tip. di M. Visentini, 1880, seguita un secolo dopo da M. SANUDO IL GIOVANE, *De origine, situ et magistratibus urbis Venetae ovvero la città di Venetia (1493-1530), Introduzione* ed ed. a cura di A. Caracciolo Aricò, *Glossario* a cura di P. Zolli, Milano, Cisalpino-Goliardica, 1980, edizione completa, che si vale anche del Cod. Marc. It. VII, 761 (7959) sulle magistrature, autografo del Sanudo. Sull'edizione di quest'opera, citata innumerevoli volte negli studi riguardanti Venezia, segnalo l'ampia, attenta recensione di Ph. Braustein, «Annales. Histoire, Sciences Sociales», 1983, vol. 38, n. 5, pp. 1135-1136. Sul *De origine*, vedi anche più avanti, nota 94.

<sup>24</sup> Rinvio all'ampia panoramica di M. ZORZI, *Dal manoscritto al libro*, in *Storia di Venezia*, IV, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1996, pp. 817-958, ed in particolare al cap. *L'avventura e il trionfo della stampa*, pp. 872-892.

Sanudo, uomo di grande, vasta, raffinata cultura, coltivava molteplici interessi: lo appassionavano la letteratura teatrale, Plauto e Terenzio, trascritti sia in latino sia nei volgarizzamenti pronti per andare in scena,<sup>25</sup> i poemi cavallereschi,<sup>26</sup> l'epigrafia<sup>27</sup> e il collezionismo antiquario<sup>28</sup> l'arte,<sup>29</sup> e – argomento principe – la documentazione storica, eppure non ha mai trovato un editore che volesse pubblicare i suoi molti, ponderosi lavori. Nel panorama della Venezia umanistico-rinascimentale era stimato come figura di non comune rilievo: Zaccaria Barbaro, M. A. Sabellico, Battista Egnazio, Antonio da Marsilio, Domenico Querini, Filippo Foresti da Bergamo gli manifestano apertamente quanto lo stimino.<sup>30</sup> Non per niente il Manuzio, uomo dal

<sup>25</sup> G. PADOAN, *La raccolta di testi teatrali di Marin Sanudo*, «Italia Medioevale e Umanistica», XIII, 1970, pp. 181-203, poi in *Momenti del Rinascimento Veneto*, Padova, Antenore, 1978.

<sup>26</sup> Infatti nel ms. conservato alla BNM: Cod. It. IX, 369 (= 7203) il Sanudo raccolse una accuratissima bibliografia dei poemi romanzeschi, già segnalata da V. CRESCHINI, *Marin Sanudo precursore del Melzi*, «Giornale storico della letteratura italiana», v, 1885, pp. 181-185; ed ora a fondo studiata da N. HARRIS, *Marin Sanudo, forerunner of Melzi*, «La Bibliofilia», xcv, 1993, pp. 1-38; e «La Bibliofilia», xcvi, 1994, pp. 15-42.

<sup>27</sup> Come ho potuto segnalare, Marin Sanudo raccolse una ricca, varia ed interessantissima silloge di iscrizioni in un codice ora a Verona, Biblioteca Comunale, con il titolo *De Antiquitatibus et Epitaphiis* opera che si credeva perduta, ed invece – come ho indicato – era stata studiata da Theodor Mommsen nel 1863 ed utilizzata nel v volume del *CIL*, in cui, pur mettendo in guardia da imprecisioni ed errori, riconosce che «non pauca habet propria, et nequaquam spernenda» (p. xxii), vedi A. CARACCILO ARICÒ, *Una testimonianza di Marin Sanudo umanista: l'inedito De Antiquitatibus et Epitaphiis*, in *Venezia e l'Archeologia*, Atti del Congresso internazionale, Venezia, 25-29 maggio 1988, «Supplementi», 7, 1990, pp. 32-34. A. CARACCILO ARICÒ, *La più vasta silloge di iscrizioni spagnole del primo Cinquecento italiano: Il cod. marciano, lat., cl. XIV, CCLX (= 4258)*, in *Venezia, l'archeologia e l'Europa*, Atti del Congresso internazionale, Venezia, 27-30 giu. 1994, «Supplementi», 17, 1996, pp. 26-38.

<sup>28</sup> Ho ripreso l'argomento di Sanudo attento registratore delle testimonianze anticharie segnalando il Cod. Marc. Lat. XIV, 260 (4258), che si pone come la più ampia raccolta di iscrizioni spagnole esemplata nei primi decenni del Cinquecento in cui – secondo un metodo che gli è proprio – Sanudo accomuna fonti mss. e fonti a stampa, in particolare qui utilizza una rarissima edizione di Conrad Peutinger il *Romanae vetustatis fragmenta*, uscito ad Augusta nel 1505 per i tipi di Erhard Radtolt; il Radtolt, stampatore noto ed apprezzato per i suoi libri illustrati, fu attivo in Venezia dal 1476 al 1485, anno in cui si trasferì ad Augusta dove continuò la sua squisita attività di stampatore; è figura che può ben aver fatto da ponte tra il Sanudo e la raccolta, inedita, di iscrizioni del Peutinger conservata ad Augusta: vedi A. CARACCILO ARICÒ, *La più vasta silloge di iscrizioni spagnole del primo Cinquecento italiano: Il cod. marciano, lat., cl. XIV, CCLX (= 4258)*, cit. Sull'attività del Radtolt vedi A. PETRUCCI, *Il libro illustrato italiano del Quattrocento*, in *Libri, scritture e pubblico nel Rinascimento*, a cura di Idem, Bari, 1979, pp. 79-97; ZORZI, *op. cit.*, pp. 884-885, 889.

<sup>29</sup> Fu eletto tra i commissari per giudicare il lavoro del Leopardi autore dei tre pennelli reggibandiera in piazza S. Marco, come attesta BERTHET, in *Prefazione ai Diarii*, cit.

<sup>30</sup> Come ho segnalato nell'*Introduzione* al *De origine*, cit., pp. xi, xii, xxii.

fiuto fino per scegliere utili patroni, nel 1498 dedica al Sanudo l'*Opera omnia Politiani* e l'accompagna con una epistola che è un aperto atto di adulazione per la sua «singolare dottrina» e ribadisce encomi e lodi all'inizio del '500 (1502) pubblicando le *Metamorfosi* di Ovidio.

Di tante lodi Sanudo tiene puntuale riscontro nei suoi scritti, a futura memoria, quasi per un risarcimento che gli dovrà esser dato e che verrà pieno, auguriamoci, ai nostri giorni.<sup>31</sup>

Eppure il suo volgare è sentito come uno strumento stonato nel ben intonato coro degli scrittori di successo, la sua lingua non ha assunto le cadenze della prosa letteraria toscana, è rimasta fuori, lontana ed indipendente, ma senza consensi letterari. Troppo legato all'affabile parlata veneziana per essere codificato entro canoni letterari percorribili a livello nazionale.

È vero che alla fine del Quattrocento non esisteva ancora una grammatica del volgare, e dunque in assenza di una normativa, tutti gli esiti potevano considerarsi consentiti, ma ormai un grande come Aldo, pur nutrito di spiriti classici, apre – proprio al finire del secolo (1499) – sul versante della cultura volgare toscana e, ancor prima di avviare le

<sup>31</sup> Si tratta di tre codici marciani, il Lat., XII, 210 (4689) interamente autografo, nel quale riunisce una ricca raccolta di versi, canzoni, epigrammi e vari componimenti a sfondo storico, e tra questi inserisce, senza un preciso ordine, alcuni componimenti di lode in suo onore, si tratta di rime di Marco Maffei, Sabino da Sacile (f. 14r), Alvise Mazzocchi, M. A. Sabellico, Domenico Querini, Pilade Buccardo (f. 28r-v), del veronese Livio Catto per la questura ricoperta a Verona da Marino nel 1501 (f. 91v), di Pietro Contarini filosofo (f. 92v), ecc. La rassegna mostra l'ampio spettro di letture ed interessi che supportano la formazione di Marino e spaziano ben oltre l'interesse storiografico. L'altro codice è il Lat., XII, 211 (4179) solo parzialmente autografo, ricchissimo di testimonianze, in cui il Sanudo raccoglie una nutrita serie di elogi da parte di illustri figure di letterati ed uomini di cultura. Apre la rassegna Federico da Porto che in distici elegiaci esalta la libreria e il museo del Sanudo (ff. 1r-6v) e poi segue una fila di personaggi, tutti collocati nelle sfere alte della società veneziana da Pasquale Malipiero a Giovanni Perloti, Alvise da Canal, Gerolamo Savorgnan, Giovanni Corner, ecc. Sui due codici citati esiste ormai un'abbastanza nutrita bibliografia di cui darò conto nello studio che mi accingo a pubblicare. Il terzo codice BNM: Lat., XIV, 267 (4344), di provenienza Rawdon Brown completamente autografo, risale agli anni giovanili, in questo che, come i precedenti ha il carattere del florilegio, figurano attestazioni di affetto e stima di protettori ed amici. È uno panorama di testimonianze stimolanti non solo per avere definitiva chiarezza dell'ambito socio-culturale in cui prese le mosse, le relazioni che andava coltivando, i testi che conosceva, significativa anche la trascrizione dell'iscrizione che il cardinale Bessarione «adhuc vivens» volle incisa a suo ricordo nella chiesa dei Santi Apostoli in Roma, cui segue la trascrizione in caratteri greci (f. 1v), molti gli epigrammi dedicati alla guerra di Ferrara, a Ficarolo, fortezza occupata dai Veneziani, ai personaggi della casa d'Este.

due edizioni di Petrarca e Dante, mette in essere l'*Hypnerotomachia Poliphili*, in cui non hanno campo né il greco, né il latino, pur a lui così cari, ma il volgare, un volgare non facile, né tutto veneto né compiutamente toscano, splendido esempio di sinergia tra due codici espressivi: quello figurativo e quello linguistico, nobilitato da un travestimento allegorico e da un commento figurativo di grande scuola.

E l'anno successivo, il 1500, l'anno giubilare, in cui si manifestava il bisogno di conversione, erige un monumento ad una forma letteraria più umile, ma di gran presa, pubblicando in volgare le 368 lettere di santa Caterina, mentre le commedie di Ruzante,<sup>32</sup> nell'ostica parlata pavana, a Padova e Venezia riempivano palazzi e conventi per le rappresentazioni di carnevale, quelle stesse che permettevano ai giovani patrizi delle Compagnie di Calza di fare sfoggio della loro acquisita bravura letteraria.<sup>33</sup> Il volgare anche a Venezia era di casa, affermato, pur su registri diversi, aperto agli influssi della «vita in diretta» e, mal tollerando la costrizione di modelli o di rigide regole grammaticali, si muoveva entro il dominio di una concreta fruibilità.

Eppure Marin Sanudo – pur tanto conosciuto e stimato – non trovò un editore che volesse pubblicare le molte opere che era andato assestando fin dalla prima giovinezza, l'*Itinerario per la Terraferma veneziana*, del 1483, il *De origine, situ et magistratibus, Le vite dei Dogi*, la *Spedizione di Carlo VIII*, scritta di getto dal 1495 al 1496, nel turbine degli insidiosi intrecci scatenati a ridosso di quel drammatico avvenimento, né trovarono editore i 58 monumentali volumi dei *Diari*<sup>34</sup> che seguono il farsi della vita nell'intero bacino del Mediterraneo, nell'Europa continentale e in Venezia – che è quanto a dire nel mondo intero –. Niente: nessuno gli dà spazio. Grandi lodi, ma per le opere di Marino non vi è apertura.

Perché? Dobbiamo tener presente che nel secondo Quattrocento la produzione storiografica era in latino,<sup>35</sup> e dunque non al Sanudo ma a

<sup>32</sup> Vedi R. ALONGE, *Angelo Beolco detto il Ruzante*, in *Storia del teatro moderno e contemporaneo*, a cura di R. Alonge, G. Davico Bonino, Torino, Einaudi, 2000, pp. 32-43.

<sup>33</sup> Vedi S. FERRONE, *Il teatro*, in *Storia della letteratura italiana*, Roma, Salerno Editrice, 1996, p. 957.

<sup>34</sup> Sull'opera vedi p. 359.

<sup>35</sup> Tutti scrissero in latino, il Sabellico e così Navagero e Bembo, e, prima di loro, Bernardo Giustinian, e ancor prima il Vergerio e Lorenzo de' Monacis o il Cippico e fuori Venezia, nella generazione precedente a questi, il Valla, autore de *Historiarum Ferdinandi regis Aragonae libri tres*, (1445-1446), e, con valore fondante, Leonardo Bruni, suoi sono l'*Historia*

Pietro Bembo tocca l'onore di scrivere la storia ufficiale di Venezia fino al 1513, partendo dalle *Deche* di Sabellico, una storia latinamente pensata, lavoro oratorio, mummificato dall'ufficialità, in cui la verità – anima della storia – è relegata in una dimensione subalterna rispetto allo sfoggio di una tornita, vacua eloquenza.

Marino rimane fuori, escluso. Utilizzato come serbatoio di notizie, stipato magazzino di fatti e persone. Viene spontaneo chiedersi quale fosse il motivo.

Forse la ragione più plausibile è da reperire nella retorica,<sup>36</sup> o meglio nella assoluta mancanza di impostazione retorica delle molte pagine sanudiane. Proprio in ragioni linguistiche e stilistiche va ricercato il motivo del suo «fallimento». Troppo diretto e corsivo lo stile di Marino, eccessiva la congestione di notizie, assiegate con un taglio paratattico che tutto livella e accomuna, ma – soprattutto – non latinamente espressa.

È il latino la lingua della canonizzazione, lingua che non muta, fuori dal tempo, in sé perfetta, soprattutto dopo che Lorenzo Valla l'aveva indicata come operante modello di scrittura, fissando nel nuovo metodo filologico, scientificamente istituito, lo strumento per il recupero dei testi antichi.<sup>37</sup> La narrazione storica che fissa le memorie patrie e genera gloria e onore, quella, per intenderci, livianamente intesa, quella di cui, appunto, aveva bisogno Venezia nel numinoso passaggio dal Quattro al Cinquecento (la *débaclé* di Agnadello è alle porte), andava

*Florentini Populi Libri XII* ed il repertorio di memorie storiche, il *Rerum suo tempore in Italia gestarum commentarius*, accompagnati dal *De bello italico adversus Gothos libri IV*; Bruni si era formato alla scuola del Biondo, caposcuola della storiografia umanistica, le cui opere dalle *Historiarum ab inclinatione romani imperii decades* all'*Italia illustrata*, accompagnate dall'originalissimo scandaglio all'interno della struttura urbana e del funzionamento del governo di Roma antica: *Roma instaurata* e *Roma triumphans*, rimangono riferimento fondamentale per tutti gli storiografi dell'Umanesimo. Sul rapporto Sanudo-Biondo vedi più avanti, pp. 384-388.

<sup>36</sup> Vedi G. BENZONI, *Scritti storico-politici in Storia di Venezia*, IV, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1996, pp. 757-788, che individua proprio nella retorica e nel discorso letterariamente eloquente e ben costruito la qualità che la Repubblica andava cercando in uno storico e che credette di trovare in Sabellico e Bembo, pp. 763-764; 768-770.

<sup>37</sup> Sul Valla vedi F. GAETA, *Lorenzo Valla: filologia e storia dell'umanesimo italiano*, Napoli, Istituto Italiano per gli studi storici, 1955, 8; L. VALLA, *Opera omnia*, a cura di E. Garin, Torino, Bottega d'Erasmus, 1962 voll. 2, ed i più recenti *Lorenzo Valla e l'umanesimo italiano*: Atti del Convegno internazionale di Studi umanistici, Parma, 18-19 ott. 1984, a cura di O. Besomi, M. Regoliosi, Padova, Antenore, 1986 («Medioevo e umanesimo», 59), x; *L'arte della grammatica*, a cura di P. Casciano, Fondazione Lorenzo Valla, Milano, Mondadori, 1990.



stesa in latino e con altro stile. Non per niente Giovanni Conversini agli inizi del Quattrocento compone un dialogo tra un veneziano e un padovano, *Dragmalogia*, in cui quest'ultimo, mal celando la propria ostilità verso la Serenissima, dà voce alle accuse di grettezza nei confronti dei Veneziani e si spinge a dire che a Venezia si preferisce nutrire a casa cani piuttosto che letterati o filosofi e rincara la dose sostenendo che i Veneziani amano più una casa piena d'oro che una produzione storiografica attestata sui parametri della fama e dell'onore, ed in tal modo hanno rinunciato a consegnare alla storia le azioni dei loro grandi.<sup>38</sup>

Forse tutti i torti non li aveva.

La prosa dimessa, colloquiale e quotidiana della vasta produzione cronachistica veneziana in cui il giornaliero processo di fatti grandi e minimi era fissato in un volgare intriso di termini turcheschi, arabi, croati, schiavoni, grecheschi,<sup>39</sup> con molta difficoltà avrebbe potuto essere recepito fuori da domini della Serenissima. C'è in questi scrittori – ed anche in Sanudo – la splendida ma illusoria convinzione che Venezia sia il Mondo e che la *koinè* linguistica veneta sia la moneta buona da spendere in tutto il mondo che conta, il mondo del «Trafego», luogo mutevole, dinamico e perennemente autogenerantesi della mercatura, in cui Venezia fino agli estremi anni del Quattrocento la faceva da padrona.

Il confine della lingua dei Veneziani era segnato dagli itinerari delle ampie vele spiegate di navi, cocche e galee, o dalle carovaniere che ad Oriente si spingevano sempre più oltre a ripercorrere le vie della seta e delle spezie aperte da Marco Polo. Ma un altro *plus ultra* si era af-

<sup>38</sup> Le acerbe critiche del Conversini trovano un controcanto nelle doppiezze della scrittura di Pier Paolo Vergerio che nel *De Repubblica Veneta*, in una difficile concrezione, amalgama lodi ed ostilità nei confronti di Venezia in pagine ingenerose in cui i Veneziani vegono accusati di ignoranza, perché vivono nell'angusto spazio di una nave; il sito di Venezia non è così eccellente come lo si dipinge – aggravato dai miasmi della laguna – e Venezia non è così ricca e splendida come vorrebbe far credere, oberata com'è dai debiti per le guerre, che hanno portato prestiti forzosi sui cittadini e pesanti gravami su ogni scambio mercantile concluso dagli stranieri in Venezia. Ho riflettuto sulle conseguenze dell'invidia degli Stati italiani nei confronti della Repubblica in A. CARACCILO ARICÒ, *Venezia al di là del mito negli scrittori tra il Quattro e Cinquecento*, in *Mito e antimito di Venezia nel bacino adriatico (Sec. XV-XIX)*, a cura di S. Graciotti, Roma, Il Calamo, 2001, FONDAZIONE GIORGIO CINI («Media e Orientalis Europa», 1), pp. 309-321: 309-312. GIOVANNI DA CONVERSINI, *Dragmalogia*, ms. alla Bibl. Querini Stampalia, Venezia, cl. IX, ff. 17v-18v su cui vedi F. GAETA, *Storiografia, coscienza nazionale e politica culturale nella Venezia del Rinascimento*, Vicenza, Neri Pozza, III, i, 1980, 1-90: 1-6.

<sup>39</sup> Vedi M. CORTELAZZO, *Venezia, il Levante e il mare*, Pisa, Pacini, 1989.

facciato sulla storia. La scoperta di terre impensate ad ovest delle colonne d'Ercole e la rotta del Capo di Buona Speranza spostano l'asse politico da Oriente ad Occidente, a livello mondiale ed europeo: il mondo aveva preso un'altra direzione.

I parametri cambiano, anche in Italia. La politica culturale di Lorenzo aveva imposto il ruolo egemone di Firenze e della Toscana, dai grandi del Trecento a Poliziano. Venezia – senza accorgersene – passa da una splendida autoreferenziale Signoria (la Dominante, la Serenissima) ad un drammatico fuori campo. Anche letterariamente, Venezia è isolata. Urge un adeguamento.

Di qui, sul piano storico, la decisione del Consiglio dei X, del 1516 che solennemente dichiara: «La reputation è uno dei principi fondamentali dello Stato», la si consegue con i «facti», ma necessaria è la loro memoria. Dunque il ricordo non andrà fissato nella grezza, ruvida messe delle cronache, ma nel fluire di «floride historie» composte da «scriptori» non da storici.

Il gioco è fatto. L'aulicità viene assunta come fattore primario, più del documento e dell'interpretazione.

Sanudo è fuori. Rincorrendo le «floride historie» degli «scriptori» la Serenissima si rivolge nel 1516, non a lui, ma al dotto umanista Andrea Navagero e, morto questo (1529), non a lui, ma a Pietro Bembo, *leader* nel campo della letteratura nazionale, affinché non in volgare – lui maestro consacrato del nuovo idioma letterario – ma in latino, la lingua della massima celebrazione, allestisse una storia degna del fasto di Venezia.

Sanudo ha scelto il «sermon materno» e così si è posto fuori, fuori dal consenso e dal successo, fuori dalla necessaria approvazione ufficiale per l'incarico di pubblico storiografo, ma fuori anche dalle strategie editoriali di chi, con prensile attenzione, puntava a tutto ciò che producesse fama e affari.

Eppure il volgare «ciabattante» – per dirla con Benzioni<sup>40</sup> – della cronaca sanudiana, linguaggio in presa diretta, *tranche de vie*, scarna registrazione e meditazione sui fatti, mantiene una sua forte giustificazione. E si connette con la volontà di testimoniare il vero, i fatti come

<sup>40</sup> G. BENZONI *Scritti storico-politici*, in *Storia di Venezia*, IV, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1996, pp. 757-788, in particolare si vedano le avvincenti e acute pagine dedicate al Sanudo: pp. 774-778.

si sono svolti nella loro realtà effettuale, con una testimonianza che mal sopporta eleganze rifinite o lenocinii formali.

Il vero rimane nella coscienza degli storici-cronisti veneziani (Zorzi e Pietro Dolfin, Gerolamo Priuli, Sanudo) – e non degli «scriptori» – come il necessario fondamento della narrazione.

La *diegesis alethés* cioè la narrazione della verità è la vera ossessione di Sanudo, «e questo è potissimo nelle historie, narrar la verità», più volte egli lo ripete, «perché molto meglio è faticarsi per l'università che per rari et pochi» e per questo motivo dice di aver scelto il «sermon materno» perché «tutti, dotti et indotti la possino leggere et intendere»<sup>41</sup> atteggiamento che, se lo spiazzò dal campo più proprio della elaborazione retorica secondo eloquenza – e dunque della letterarietà – pose le sue opere in grembo al filone delle scritture-documento, legate alla essenziale registrazione dei fatti.

Del resto quella del narrar con verità è lezione che viene da lontano, condizione ineludibile – come sottolinea Albano Biondi<sup>42</sup> – del narrare storico. Da questa dimensione che pone la dignità della cronaca proprio nella testimonianza della verità, deriva come necessaria conseguenza quella dell'utilità dello scrivere per tutti.

Così il Compagni, già nel Trecento, icastico e stringato:

Quando io cominciai propuosi di scrivere il vero delle cose certe che io vidi<sup>43</sup> [...] e quelle che chiaramente non vidi proposi di scrivere secondo udiienza; e perché molti secondo le loro volontà corrotte trascorrono nel dire e corrompono il vero, proposi di scrivere secondo la maggior fama.<sup>44</sup>

Lo scrittore-cronista lavora per tutti, per «dotti e indotti»,<sup>45</sup> lo aveva affermato anche Giovanni Villani nell'esordio della *Cronaca*, dicendo di voler far memoria delle cose notevoli ad utilità «dei laici come degli «allitterati»;<sup>46</sup> il concetto di storia come cronaca civile comporta lo scrivere in volgare per la comunità, testimoniando la verità, opera che si pone in dialogo con i cittadini e dalle comuni memorie trae la propria

<sup>41</sup> Vedi M. SANUDO IL GIOVANE, *La spedizione*, cit., f. 1r-v.

<sup>42</sup> Leonello Belardi, *Cronaca della città di Modena: (1512-1518)*, a cura di A. Biondi, M. Oppi, Modena, Panini, 1981.

<sup>43</sup> Le sottolineature sono nostre.

<sup>44</sup> *Cronica*, a cura di G. Luzzatto, Torino, Einaudi, 1968, pp. 3-4.

<sup>45</sup> M. SANUDO, *De origine, situ et magistratibus urbis Venetae*, lettera dedicatoria al doge Agostino Barbarigo, p. 5.

<sup>46</sup> G. VILLANI, *Cronica con le continuazioni di Matteo e Filippo*, a cura di G. Aquilecchia, Torino, Einaudi, 1979, pp. 3-5.

asseverazione. La collettività del «noi» e del bene comune segna le cronache medievali.

Sembra di sentire il Sanudo, che, nel 1493, a 27 anni, dedicando il *De origine* al doge Agostino Barbarigo dichiara:

«ho voluto pur infine dimostrar [...] in questa operetta, come espressamente si vederà, il principio dell'origine della città nostra, il sito di quella, il governo della Repubblica et reggimento delli magistrati [...] et l'ho fatta nel sermon materno acciò dotti et indotti la possino leggere et intendere». <sup>47</sup>

Scelta ribadita alle soglie della vita nel 1531, quando rivolge un'accorata lettera ai Capi del Consiglio dei X che gli impongono di concedere al Bembo la libera consultazione dei suoi *Diarii*, perché egli possa scrivere – in latino – l'*Historia Reipublicae Venetorum*; nel documento il Sanudo riconferma le scelte giovanili in ordine al linguaggio e ai contenuti delle sue opere:

[...] 'l è vero che dalla venuta di Carlo VIII Re di Franza in Italia, [...] fin questo zorno, ho scritto tuti li successi seguiti, [...] parte in historia vulgar, parte in Diario, [...] ma sopra tuto la verità, perché questo è potissimo in historia, [...] per questo io son] *continue* stato alle piazze a investigar ogni ocorentia per minima che la fusse.

[...] L'ho voluta scriver vulgar considerando che Tito Livio – che scrisse le Deche di Romani – trette<sup>48</sup> quelle di croniche antique di Roma, Lunardo Aretin<sup>49</sup> scrisse vulgar la historia di Fiorenza, trasse da un Zuan Vilani, qual scrisse in lingua rozza toscana. Bernardin Corio ha scritto la historia di Milano in volgar [...] et io ho tratto la mia dalle occorentie che per zornata veniva, con faticha, sudori, vigile et continue investigation [...] stato cinque volte tra Pregadi et Zonta ordinaria, dove ho visto, inteso et sentito la verità, et *non solum* di questa città ma di tutto il mondo.<sup>50</sup>

Passaggio illuminante per cogliere le ragioni della scelta operata dal Sanudo.

Il problema non è in quale volgare scrivere, se volgare parlato o cancelleresco, se volgare veneziano o toscano, che d'altronde Sanudo mostra di conoscere bene, come testimoniano alcuni suoi codici auto-

<sup>47</sup> SANUDO, *De origine*, cit., p. 5.

<sup>48</sup> Da intendere: trasse.

<sup>49</sup> In realtà l'*Historiarum Florentini Populi Libri XII* del Bruni non era in volgare ma in latino, venne volgarizzata da Donato Acciaiuoli, vedi R. BESSI, *Donato Acciaiuoli e il volgarizzamento degli Historiarum Florentini Populi Libri XII di Leonardo Bruni*, in *La storiografia umanistica*, Convegno internazionale di Studi, Messina, 22-25 ott. 1987, Messina, Sicania, 1992, pp. 475-500.

<sup>50</sup> A. CARACCILO ARICÒ, *Introduzione a SANUDO, De origine*, cit., pp. xv-xvi.

grafi conservati alla Biblioteca Nazionale Marciana<sup>51</sup> –, la partita si gioca tra volgare – ma anche il volgare toscano è sentito dal Sanudo come greve, inelegante, rozzo: «Zuan Vilani, qual scrisse in lingua rozza toschana»<sup>52</sup> – e il latino, la lingua dell'eloquenza, della ricerca formale, e della storiografia umanistica.<sup>53</sup>

Il problema è fondante ed implica una scelta sostanziale: il pubblico, chiave interpretativa di ogni scrittura. Ed è un pubblico connotato ormai da una sensibilità nuova, impaziente di ricercate elaborazioni formali, preso invece dalla concreta dimensione della conoscenza, attento alla notizia documentata, di prima mano, teso ad un'informazione immediata, ormai insofferente alle lente eleganze delle scritture umanistiche.

Marin Sanudo nei suoi scritti riafferma la preminenza del reale, verificato nelle 'ocorentie', testimoniato in prima persona.

Ad altri toccheranno la gloria e l'onore:

Et dirò cussì questo è certissimo, niun scrittor mai farà cosa bona delle historie moderne non vedando la mia diaria, in la qual è compresa ogni cosa seguita et con la qual finalmente potrà attender al componer in latin, et con le mie fatiche farsi grandissimo honor».<sup>54</sup>

(dalla lettera ai Capi del Consiglio dei X, cit., p. xv)

Trasparente l'accenno al Bembo e alla sua voglia di trarre vanto dalle sue fatiche, per stendere la storia ufficiale della Repubblica.

Sanudo sa bene quale è la differenza tra storia e cronaca:

[...] se riduse l'istoria molto più briève, per che in quella non si mette se non cose notande, ma in la diaria bisogna scriver il tuto, per che di essa scrittura si pol sminuir, ma di pochà, mal si pol azonzer».<sup>55</sup>

<sup>51</sup> Si vedano le 68 terzine di imitazione dantesca preposte all'*Itinerarium cum Syndicis Terre Firme*, pubblicato nel 1847 da R. BROWN, *Itinerario per la Terraferma veneziana nell'anno MCCCLXXXIII*, Padova, Tipografia del Seminario, 1847, pp. 11-18; e gli autografi sanudiani conservati alla BNM: Codd. It. IX, 363 (7386) e It. IX, 364 (7167) contenenti rime di vari autori; ed i Codd. It. IX, 365 (7168); It. IX, 366 (6490); It. IX, 368 (7170); It. IX, 369 (7203), quest'ultimo è una ricca raccolta autografa di rime sulla discesa di Carlo VIII in Italia.

<sup>52</sup> Marin Sanudo nella lettera ai Capi del Consiglio dei X, in *De origine*, cit., p. xv.

<sup>53</sup> Vedi *La storiografia umanistica*, cit., e in questo i saggi di C. VASOLI, *Il modello teorico*, pp. 5-38; G. IANZITI, *La storiografia umanistica a Milano nel Quattrocento*, pp. 311-332; R. FABRI, *La storiografia veneziana del Quattrocento*, pp. 347-398; M. REGOLIOSI, *Lorenzo Valla e la concezione della storia*, pp. 549-572; F. TATEO, *La storiografia umanistica nel mezzogiorno d'Italia*, pp. 501-548.

<sup>54</sup> Marin Sanudo, lettera ai Capi del Consiglio dei X, in *Introduzione al De origine*, cit., p. xv.

<sup>55</sup> *Ibidem*.

La caratteristica dello stile dello storico è quella di astrarre dal flusso di notizie i temi portanti, la prosa delle cronache si diffonde nei mille rivoli delle notizie grandi e minime, nel «tuto» che deve essere registrato. Il momento euristico della ricerca, rimane separato da quello della organizzazione formale dei risultati, e non si compone con questo.

La prosa di Sanudo si presenta con queste caratteristiche di asistematicità, squaderna, in una straordinaria vivacità di osservazioni, una costipazione di notizie icasticamente fissate, senza la pazienza sistematica di una rielaborazione formale.

A questo punto c'è da chiedersi se per la scarsa attenzione alla organizzazione stilistica delle sue scritture e per l'attitudine a registrare eventi fissati con tocchi essenziali, Sanudo prolunghi la corsività delle cronache medievali, od invece anticipi la stravaganza, la fantasiosa potenza espressiva del Rinascimento.

Ma – l'abbiamo detto – ad improntare l'antiletterarietà della sua scrittura è l'aver scelto di mettersi nella stessa lunghezza d'onda di un pubblico di lettori nuovo, segnato dalle istanze rinascimentali, sono i «patritii nostri», i «forestieri»;<sup>56</sup> e «quelli che ne le faccende sono occupati [...] et altri patricii che di scientia non sono periti»;<sup>57</sup> questi sono il referente della comunicazione sanudiana, e ne determinano lingua e stile.

Nella dedica della *Spedizione di Carlo VIII* al doge Agostino Barbarigo ribadisce di aver scritto «sopra tutto la verità, perché questo è potissimo in historia»<sup>58</sup> consapevole di aver fatto «opera di grande utilità *maxime* a quelli che partengono salire al governo publico» [...].<sup>59</sup>

Questi sono i lettori per i quali scrive, per loro, ma anche per se stesso, spinto dalla sua agile, attenta, nervosa volontà di tutto documentare Sanudo opera una chiara – e fatale – scelta di campo: il volgare e non il latino, e decreta il proprio insuccesso dal punto di vista editoriale. Oppone il vero all'eloquenza e perde la sua immediata affermazione, ma non il favore del pubblico:

benché ne sia molti che tal gallica historia habbi descripto in latino [...] come M. A. Sabellico, [...] ma io non curando di altro che di la verità, ho fatto

<sup>56</sup> *De origine*, cit., p. 5.

<sup>57</sup> Prefazione ai *Commentari della guerra di Ferrara*, cit., p. XIX.

<sup>58</sup> *La Spedizione di Carlo VIII*, cit., f. 1r.

<sup>59</sup> Ivi, f. 1v.

questa *vulgari sermone*, acciò tutti, dotti et indotti, la possino leggere et intendere, perché molto meglio è faticarsi per l'università che per rari et pochi. I quali [...] son certissimo si latina l'havessi descripta, mi harebbero biasemato.<sup>60</sup>

L'utente cui Sanudo si rivolge è dunque segnato da una cultura non più solamente umanistica, mosso da un aperto e vitale spirito di conoscenza, indifferente agli addobbi formali, mosso da una volontà di verifica e di acquisizione pratica, di informazioni tanto più stimolanti quanto più allargate.

Anche Manuzio l'aveva capito quando, ai primi del '500, con una veloce inversione di rotta, mette in secondo piano quello che era stato il suo grande sogno (avviare una sistematica produzione in greco di tutto Aristotele e dei suoi commentatori greci, stampati con caratteri tipografici greci da lui stesso delineati) e si butta invece a stampare i poeti, volgari o latini non importa, ed inaugura il formato dei libri *pocket*, tascabili di grande diffusione e pratico utilizzo, che uno poteva agevolmente portare con sé nelle capaci tasche del *zipon*.

Ormai altri interessi urgono, la gente non ha né il tempo né la calma per chiudersi tra quattro mura ad emendare o a criticamente annotare i testi. Altre immagini, altri fermenti incalzano. Venezia non è più una piazza sicura, né più ormai lo era l'Italia dalla venuta di Carlo VIII in poi.

Del resto non aveva Aldo, proprio in questi anni, maturata l'idea di lasciare Venezia per mettersi sotto la protezione dell'imperatore Massimiliano?<sup>61</sup>

Dunque la scelta di campo verso il reale e non la trasfigurazione di questo si impone, dal Sanudo attuata e ribadita in modo definitivo come necessario veicolo di quell'impellente volontà di testimonianza in

<sup>60</sup> *Ibidem*.

<sup>61</sup> Molti e ripetuti gli scambi epistolari tra Aldo e gli intellettuali tedeschi, Johan Reuchlin, Konrad Celtis, il viennese Johan Spiesshammer vengono contattati, la dedica delle traduzioni aristoteliche di Teodoro Gaza a Matteo Lang nel 1504, e la dedica dell'*Urania* di Pontano al Collauer la dice lunga sulla ormai aperta decisione di Aldo di trasferirsi in Germania nell'ambito della corte dell'imperatore Massimiliano, vedi le documentate pagine di LOWRY, *op. cit.*, pp. 260-263, e l'ineludibile C. DIONISOTTI, *Aldo Manuzio umanista*, in *Umanesimo europeo e umanesimo veneziano*, a cura di V. Branca, Venezia, Fondazione Giorgio Cini, Firenze, Sansoni, 1964, pp. 213-243; IDEM, *Gli umanisti e il volgare fra Quattrocento e Cinquecento*, Firenze, Le Monnier, 1968.

diretta che nella *Weltanschauung* sanudiana è un approdo irrinunciabile. Troppo impaziente del latino umanistico che ammanta il vuoto o il poco che autori come Sabellico e, dopo di lui, Bembo andavano mettendo insieme a mo' di storia, il Sanudo nella sue scabre, impervie ma dense, vive pagine registra il fluire della vita, con lo stesso incessante ritmo dei fatti così come si manifestano, gli uni agli altri intrecciati, secondo l'imprevedibile stame che la vita viene intessendo.

La prosa sanudiana spesso prende avvio da un disteso ritmo narrativo per poi inarcarsi secondo le direttrici di una nervosa, agile paratassi che si anima nei vivaci inserti del parlato.<sup>62</sup>

Questo *continuum* di gesti e umori viene fissato secondo una struttura discorsiva in cui tutto è posto in primo piano e ad una considerazione severa fa seguito un motto di spirito che la *verve* del parlato sbalza a tutto tondo. Come nel caso di Andrea Vendramin, eletto doge a ottantatré anni, grosso mercante di recente nobiltà: «Li 41 [elettori] non haveano da crear altri Doxe, cha questo caxaruol!» è il commento di Antonimo Silato, un suo fattore, che Sanudo riporta «in diretta»<sup>63</sup> e il servo impudente si busca una condanna severa: «E fu preso che 'l stagi do anni in la prexon Orba, poi sia confinà in vita a Cherso», il quale poi «da meninconia, morite im prexom».<sup>64</sup>

In questo ininterrotto *stream* di vite e accadimenti la notizia della morte di un uomo è posta accanto e senza soluzione di continuità con i prezzi dell'olio, del grano, del formaggio che si vendono in Rialto. Tutto interessa ed è degno di nota, la sentenza dura e la battuta salace. Come nel caso della condanna nei riguardi di Galeotto Marzio da Narni, seguace dell'eresia ussita. Catturato, viene condannato ad essere esposto al pubblico sopra un soppalco in piazza S. Marco con una corona di diavoli in testa; passa uno che vedendolo esclama: «O che corpo grasso!» e quello pronto: «Meglio esser porcho grasso cha becho magro!». Battute toste, e continua: «Questo andando in Bohemia dil // cadete di cavallo, et crepò».<sup>65</sup> Registri diversi si intrecciano, modulandosi a seconda delle «occorentie che per zornata veniva», eventi solenni, trattati di pace, guerre, pestilenze e minimi ricordi di una vita vissuta e partecipata. Tutto si fa presente e vivo, fatti lontani nel

<sup>62</sup> BENZONI, *Scritti storico-politici*, in *Storia di Venezia*, cit.

<sup>63</sup> SANUDO, *Le vite dei Dogi (1474-1494)*, cit., I, p. 72.

<sup>64</sup> Ivi, pp. 100-101.

<sup>65</sup> Ivi, p. 101.



tempo o prossimi; la storia che viene narrata si fa vicenda di ognuno e ci fa sentire parte del quadro.

«La verità», che Sanudo insegue e di cui dà conto, supera gli spazi di un'informazione municipale, quale si riscontra nei cronisti e negli scrittori medievali.<sup>66</sup> «ho visto, inteso et sentito la verità, et *non solum* di questa città, ma di tutto il mondo»<sup>67</sup> e comporta la scelta di un coerente linguaggio, che, data la severa, cogente istanza dell'aderenza ai fatti, non può essere che il «sermon materno», il veneziano, via necessaria e segno di forte identità tra *res e verba*, lingua scritta e parlata, pur con inarcature diverse, dai patrizi colti e dai popolani, patrimonio di ognuno, attestata fin nei documenti ufficiali della cancelleria ducale.<sup>68</sup> L'idioma sanudiano è cifra di un'omogeneità linguistica, ed esprime una socialità diffusa, o meglio una diffusa oralità. Sanudo scrive come a Venezia si parla e si pensa, senza trasfigurare il reale, senza temere di riuscire troppo forte o sgradevole.

Alcuni esempi.

In questo anno in Veronese naque un monstro; havia uno capo, havia do dede grosse e do vulve e da tutte do pissava, [...] havea do ventri. Et, morta, fo conzata et portata a monstrar per Italia e fuora.<sup>69</sup>

(*Le vite dei Dogi*, 1475, mar.)

È da saper: eri sul campo di Sancta Maria Formosa, essendo preparato di far una bella festa, caza e altro [...] e adunate assa' persone per vederla, e fato soleri atorno, a caso uno soler grande, posto da una banda vene a cazer et era soto da molte persone.7 morite *statim*; altri erano suso chi sgorbati, chi maltratati, *adeo* era una cosa molto horenda a veder cervelle in terra, teste

<sup>66</sup> Basti uno per tutti: Bonvesin de la Riva che nel *De magnalibus Mediolani* parla di Milano come del paradiso terrestre, Milano è la più bella città del mondo, unica, mondo separato dal mondo, mondo della perfezione, principio e fine d'ogni discorso.

<sup>67</sup> M. SANUDO, Lettera ai Capi del Consiglio dei X, in *De origine*, cit., p. xvi.

<sup>68</sup> Non molti gli studi dedicati alla lingua del Sanudo, ma vedi A. L. LEPSCHY, *La lingua dei Diarii di Sanudo*, in EADEM, *Varietà linguistiche e pluralità di codici nel Rinascimento*, pp. 33-51; D. RAINES, *All'origine dell'archivio politico del patriziato: la cronaca «di consultazione» veneziana nei secoli XIV-XV*, «Archivio Veneto», s. v, 150, 1998, pp. 5-57: 48-55, attenta ad inquadrare le opere del Sanudo entro ben precisi schemi catalogatori; L. TOMASIN, rec. a P. MARGAROLI, *Marin Sanudo, I Diarii (1496-1533), Pagine scelte*, Vicenza, Neri Pozza, 1997, «Italianistica», xxviii, 1, 1999, 122-124, che inquadra la prosa sanudiana nell'ambito un po' riducente dello stile cancelleresco. R. EUFE, *Politica linguistica della Serenissima: Luca Tron, Antonio Condulmer, Marin Sanudo e il volgare nell'amministrazione veneziana a Creta*, testo in rete.

<sup>69</sup> IDEM, *Le vite (1474-1494)*, cit., vol. 1, p. 12.

senza busto, teste stachade, et cose di corpi spaventose a veder [...] et cussi fo compita la festa. Il soler era fato su bote senza fichar taole di sopra / ... /<sup>70</sup>

(*Diarii*, 1520, 6 feb.)

Sono passi intensi, in cui il commento è nullo, o ridotto all'essenziale, a prevalere è il fatto con il suo rilievo. Come nella vicenda del conte di Carmagnola, considerato traditore e giustiziato tra le due colonne del molo. Tutta la vicenda è stesa a forti contrappunti chiaroscurali con un indubbio gusto dell'effetto drammatico:

A dì 11 ditto, di notte, fo esaminato ditto Conte per li deputadi del Consejo d'i X in camera del tormento [...] et fo cazadi tutti di Palazzo, et non vangiando confesar fo posto alla corda, e non posando tirarlo troppo suso per uno brazo che 'l aveva guasto, li fo dato fuoco alli piedi, per modo che di subito confessò ogni cossa, et fo ritornato in prexon, et questo fo la vesilia della Domenega delle Palme [...] fo terminado che [...] sia menado alle 5 poi vespero in mezo le do colone di San Marco con un sbadachio<sup>71</sup> in bocha, et in presencia de tutto el popullo li sia tagliado la testa dal busto, sì che 'l muora», et così fo eseguito circha hora di vespero.

Il senso del teatro insito nella prosa sanudiana tutto trasforma in rappresentazione e spettacolo. Così continua la narrazione:

Aveva calze di scarlatto, beretta di veludo alla 'Carmignolla', zipon di cremesin et vesta di scarlatto con manege, arlotti sento da dredo e fo acompagnà al soler con la crosse et la congregacion di Santa Maria Formosa, et in tre colpi li fo taglià la testa, et poi tolto il corpo et la testa fo portato a sepe-lir a San Francesco della Vigna in una barcha con doppiieri 24, et li officiali erano tutti con bastoni in man.<sup>72</sup>

Singolare il senso di solenne, sinistra ufficialità con cui il governo celebra l'esecuzione pubblica e allestisce il notturno funerale al suo condottiero. E Sanudo, con forza di scrittore, non di cronista, potentemente registra.

In altri casi prevale un andamento più lento e costruito, con ampi slarghi narrativi, come nel commosso e fremente ricordo dell'assedio di Rodi da parte dei Turchi – 1481 –:<sup>73</sup>

avresti veduto per tre continui giorni li corpi morti deli nemici risplendenti di auro e di argento e di nobili vestimenti jacere nel litto del mare, e molti

<sup>70</sup> M. SANUDO, *Diarii*, 28, col. 239.

<sup>71</sup> Asta di ferro.

<sup>72</sup> IDEM, *Le vite (1423-1474)*, I, pp. 591-592.

<sup>73</sup> IDEM, *Le vite dei Dogi (1474-1494)*, cit., vol. I, pp. 212-213.

fluctuare nell'aqua li quali le unde del mare, come è solito, portava sopra l'aqua [...] e 'l genero del Turcho [...] el corpo del quale da poi tre dì, ferendo lo mare per li venti, fu trovato gittato al litto del molo, et uno de' nostri tolse le spoglie sue,<sup>74</sup>

ma sono parole ed emozioni di altri, come Sanudo stesso indica, perché qui egli utilizza – seguendola alla lettera – la *Description della obsidione della citade rhodiana* di Guglielmo Caorsin.<sup>75</sup>

Così è nel caso del racconto dell'assedio di Rovereto, che Sanudo trae dall'operetta di Coriolano Cippico, perché, come abbiamo più sopra osservato, spesso egli appoggia la propria narrazione su lavori altrui, e non sempre lo dichiara, come per il racconto del dibattito sorto in Venezia sulle ragioni *pro* o contro il muovere la guerra a Ferrara, per il quale egli si vale di una piccola edizione, uscita senza nome d'autore e senza note tipografiche, a Padova probabilmente nel 1482,<sup>76</sup> o come per *La spedizione di Carlo VIII in Italia*, basata certo sulle relazioni degli ambasciatori veneziani, ma soprattutto sulle minute annotazioni di Alessandro Benedetti – come abbiamo più sopra segnalato – medico al seguito della spedizione del re francese, quale si poteva leggere nella tempestiva edizione manuziana uscita proprio a ridosso di quegli avvenimenti.<sup>77</sup>

A volte, lasciato l'abito del grande annotatore, Sanudo si concede pagine che attingono alla letterarietà, molto più ricche, modulate e partecipative di quell'anodino «volgare cancelleresco» in cui, forse un po' frettolosamente, viene inquadrata la sua prosa. Spesso sono pagine turbate, in cui rivivono le paure, superstizioni, gli incubi del popolo, con potenti effetti chiaroscurali, come nel racconto della pestilenza e del terremoto che hanno investito Venezia nel gennaio 1348<sup>78</sup> in cui anacoluti, iperboli e un'aggettivazione espressionisticamente inarcata sbalzano immagini e sentimenti con potente effetto artistico. Sinteti-

<sup>74</sup> Ivi, p. 204.

<sup>75</sup> Ivi, p. 191, Sanudo copia alla lettera il testo della redazione volgare del Caorsin, di cui egli possedeva anche il testo latino, vedi ivi, nota 313.

<sup>76</sup> Per il rapporto tra testo sanudiano e fonti a stampa vedi A. CARACCILO ARICÒ, *Introduzione* a M. SANUDO, *Le vite dei Dogi (1474-1494)*, cit., vol. I, pp. XLVI-LX.

<sup>77</sup> Vedi qui, nota 7.

<sup>78</sup> A. CARACCILO ARICÒ, «Le vite dei Dogi» di Marin Sanudo il giovane, *Umanesimo e Rinascimento a Firenze e Venezia – Miscellanea di Studi in onore di Vittore Branca*, III, \*\*, Firenze, Olschki, 1983, pp. 567-592: 582-583.

ca e potente sa essere la pagina sanudiana quando si anima di passione. Pochi tocchi portano in primo piano situazioni angoscianti, come quando, nei numinosi anni di fine Quattrocento, segnala: «in questi zorni nel Brexan apparsse la cometa, verso tramontana levada», [...] «nella contrà di Taiacozzo, in Reame havia piovesto sangue sora piere [...] ch' è gran prodigio»<sup>79</sup> e, quando nell'agosto del 1489 due fulmini, nella stessa notte, colpiscono i campanili di S. Marco e dei Frari, il commento chiosa, rapido come la saetta: «fo judichato augurio».<sup>80</sup>

È un mondo denso di umori quello messo in campo dalla intensa prosa sanudiana in cui le cadenze del parlato s'intrecciano con brani di vera e propria prosa letteraria, con robusti, rapidi tocchi, giocati su rapidi cambi di soggetto, mossi a tratti da impervie coloriture, con un'ingenuità che non vuole farsi smagare. Come quando, a proposito del ritrovamento delle ossa di Virgilio, Sanudo ci informa che il re Ruzier di Sicilia non le portò a Napoli, ma le conservò in castello perché «tutte le arte magiche erano in ditte ossa»;<sup>81</sup> la notizia, riportata come un fatto reale, mostra l'inerte ricettività sanudiana nei confronti delle sue fonti letterarie, senza minimo ripensamento critico. Lo stesso avviene quando, narrando nel III volume de *Le vite*,<sup>82</sup> del palazzo del favoloso Prete Jane de l'India, lo descrive nei suoi incredibili particolari, con la curiosità di un incantato testimone: ha le porte d'oro, con «rubini e adamantini» al posto dei chiodi e la «tavola dove lui manza è tutta di smeraldo, ornata de auro», mentre la camera da letto è rischiarata da grandi rubini, e la testiera è tutta ornata di fino balasso e di zaphiro «che rifrena la luxuria».<sup>83</sup>

Favole, veicolate dai libri, che Sanudo presenta con una disarmante credulità in cui sembra naufragare il suo avvertito, concreto senso del reale. Ma, ancora una volta, siamo di fronte alla citazione di opere altrui; si tratta infatti de Johannes de Mandavilla, di cui Marino segue quasi alla lettera il testo, anche per quanto riguarda il racconto «Di lo

<sup>79</sup> *Op. cit.*, pp. 582-583.

<sup>80</sup> *Ibidem.*

<sup>81</sup> M. SANUDO, *Le vite dei Dogi (1474-1494)*, vol. I, autografo, inedito – di cui sto approntando l'edizione – alla BNM: Cod. It. VII, 800 (7151), f. 68v.

<sup>82</sup> SANUDO, *Le vite dei Dogi (1474-1494)*, cit., vol. I, pp. 54-57.

<sup>83</sup> *Ivi*, p. 57. La fonte è *Itinerario o Trattato delle cose più meravigliose del mondo* di Johannes de Mandavilla, Gouda, Geraert 1483 di cui Marino segue quasi alla lettera il testo, registrandone senza stupore tutte le iperboliche notizie, vedi SANUDO, *Le vite dei Dogi (1474-1494)*, I, cit., pp. 54, nota 115.

Gran Cane e di la sua possanza grande e di le bellezze dil suo palazo»<sup>84</sup> registrandone quasi senza stupore tutte le incredibili notizie.

Sono trucchi del mestiere, cui Sanudo più volte ricorre, anche per la sua ottima conoscenza della produzione editoriale del momento. Del resto la sua biblioteca, ricca di libri a stampa e di libri «a penna [...] che son in numero più de 6500, i qual mi ha costà assà danari, et è cose bellissime et rare»,<sup>85</sup> non era una delle meraviglie di Venezia che si mostravano ai forestieri illustri in visita alla città?<sup>86</sup>

Al di là di queste 'utili' inserzioni narrative, il dato tipico della scrittura sanudiana, la sua onnivora narratività, si dipana in pagine che superano la visione medievale e si incrociano con la forte autorità del documento.

Così, all'interno della sua produzione, Sanudo si muove su registri diversi. Nell'attenta, sintetica registrazione dell'*Itinerario per la Terraferma veneziana*, del 1483 (Sanudo aveva diciassette anni), resoconto delle varie realtà locali della «Ferma», ogni parola veicola un'informazione e lo scrittore per asseverare quanto dice, ricorre ad un doppio codice espressivo: quello della parola e quello del segno – in uno scrupolo di documentazione tutta moderna –, libro senza pretese di eleganze formali, ma antesignano di un nuovo modo di sentire: parole e segni – complementari e reciprocamente necessari – concorrono ad una inusitata rappresentazione del territorio, non raffinata ma essenziale ed efficace; Sanudo accompagna la sua elementare registrazione con un disegno altrettanto essenziale e di immediata evidenza.

La strada per Agordo, ad esempio, che sale per le montagne impervia:

Da Civald mia vinti è Agort [...] et se intra in una valle in mezo di montagne; si passa a guazo el Cordevele, el qual corre velocemente; poi mia 7 per

<sup>84</sup> SANUDO, *Le vite dei Dogi (1474-1494)*, cit., vol. 1, pp. 57-59.

<sup>85</sup> BERCHET, *Prefazione*, cit., 1, pp. 104 e 108, prossimamente uscirà in «Studi Veneziani» un mio contributo sulla biblioteca del Sanudo.

<sup>86</sup> Sanudo mostra di aver piena coscienza del valore della propria biblioteca, e la ricorda nel testamento redatto di propria mano il 4 settembre 1533, in cui con giusto orgoglio ne ribadisce il valore, nel momento stesso in cui prende la decisione di porla in vendita «perhò voglio tutti per li mei Comessarij siano vendidi al pubblico incanto, et prego essi signor Procuratori overo Gastaldi non butino via diti libri, *maxime* quelli a penna /... /», BERCHET, *Prefazione ai Diarii*, cit., p. 104; A. CONTÒ, *Ancora sui libri di Marin Sanudo*, «La Bibliofilia», xcvi, 1994, pp. 195-199. Molto scarsi gli ulteriori accenni degli specialisti in materia nei confronti di un patrimonio culturale tanto considerevole.

monti cavalchando si trova la Muda, ch'è una hostaria fra' monti; qui si passa el Cordevele per uno ponte fato di legno coverto di paia. Qui andando si vede monti, alti mia tre in quatro; et si vede aque che vien gioso. Or mia 4 si trova un castello mal conditionato, dove è uno passo forte chiamato Castello Gordino et [...] non si pol andar a cavallo; bisogna dismontar, come qui è pynto».<sup>87</sup>

Segue un volonteroso disegnano che ben suggerisce l'asperità degli innumerevoli tornanti.

Va considerato che un libro siffatto non è frutto di scarsa capacità scrittoria, in cui il segno in funzione gregaria sia un surrogato, quasi supporto ad un'inefficienza espressiva. Sanudo invece mostra di aver capito che nell'affrontare la descrizione di un territorio l'eloquenza va sostituita con la precisione del dato e le favole o i miti, cui pure attingevano scrittori come Pierio Valeriano nel descrivere consimili luoghi,<sup>88</sup> non sono il veicolo adatto. Egli, pur facendo mostra nella Introduzione all'opera di buona competenza letteraria, in agili terzine di imitazione dantesca vuol dar prova del suo buon livello di acculturazione,<sup>89</sup> segnala però di aver coscienza che la parola può non bastare all'intento di una descrizione topografica evidente e precisa, e la sostiene con il disegno.

Stile che sa poco di cancelleresco, certo.

Così come poco di cancelleresco si può trovare nella commossa, partecipe prosa del prezioso ritratto di città che è il *De origine, situ et magistratibus urbis Venetae*<sup>90</sup> in cui nessuna frase è frutto solo di scrupolo annotatorio, ma riporta il turgore della vita quotidiana degli anni del Sanudo. Il suo sintetico stile attento a fissare sulla pagina tutto, perché nulla sfugga alle maglie della sua puntigliosa annotazione si

<sup>87</sup> *Op. cit.*, p. 123.

<sup>88</sup> Vedi *Ioannis Pierii Valeriani Antiquitatum Bellunensium*, Venezia, J. Sarzina, 1620. L'opera, probabilmente composta nel 1522, raccoglie quattro discorsi tenuti dal Valeriano nel sottoportico dei Serviti a Belluno, e vi espone il risultato delle sue lunghe ricerche storico-archeologiche, è basata su fonti letterarie ed epigrafiche con ampie citazioni alla leggendaria fondazione di Belluno, è lavoro eminentemente letterario che si fonda sull'autorità degli scrittori antichi, non sull'impatto personale con i luoghi descritti. Ho assegnato nell'a.a. 2000-2001 una tesi sull'argomento a Tiziana Toniolo, che ha prodotto interessanti risultati.

<sup>89</sup> Ed intreccia le figure del mito con la conoscenza dei poeti latini, Ovidio tra tutti, vedi *Introduzione*, in *Itinerario*, cit., pp. 11-18.

<sup>90</sup> *Op. cit.*, sulle varie tappe editoriali dell'opera vedi qui, nota 95.

distende in toni ampi quando affronta uno dei nuclei più vivi di Venezia, Rialto:

di tutto il mondo la più ricchissima parte [...vi] sono volte scalle, et magazen terreni [...] pieni di mercadantie di grandissimo valor; et s'il fusse possibile veder tutte in uno, nonostante che *cotidie* si vendano, sarebbe *mirum quid*, perché ogni anno ne vien di Levante et Ponente [...] Et è da saper che Venitiani, cussi come sono stati nel principio mercadanti, cussi ogni anno seguono; et mandano galie in Fiandra, in Barbaria, al Trafego, a Baruto, in Alesandria [...] Quivi [...] è una Beccharia grandissima, et *cotidie* piena di bone carne [...] e la Pescharia sora Canal Grando, dove è di bellissimi pessi, et di gran prezzo, et boni [...]. La cagione prociede che tutti compra et vivono da signori; et qui in questa Terra non vi nasse alcuna cossa, *tamen* di tutto – e qual si voglia – se ne trova abundantemente; et questo è per il spazamento della robba che vi è, perché di ogni cossa, et di ogni terra et parte del mondo che possa vegnir robba – *massime* da manzar – quivi vi viene, et presto si chata danari; questo è per esser tutti danarosi.<sup>91</sup>

Ampi giri di notizie e valutazioni che corrispondono ad ampi giri curiosi nelle piazze del mercato di Rialto.

Il fluire della vita nel suo incessante divenire trova espressione nella struttura paratattica del discorso, prevalente nella pagina sanudiana, e nei frequenti inserti del parlato che ne animano l'ordito, come nel caso della mancanza d'acqua in città:

Di tutto è abbondantia excepto che *aliquando* di acqua dolce, però che Venixia è in aqua e non ha aqua; sonno pozzi per tutti li campi delle contrade et caxe, ma a' tempi de sechi si consumano, et *hinc est* che si vendano con burchij pieni di acqua tolti cinque mia luntan a Lizzafusina – che va in Terraferma – dell'acqua della Brenta con cassoni che impieno dette burchielle, et si va cridando: «Acqua mo», et vendessi sechij 8 al soldo.<sup>92</sup>

La sintassi coordina e gerarchizza gli avvenimenti. La narrazione storica è sintassi. Sanudo non compie quel passo. Nelle sue pagine spesso prevale una sorta di costipazione catalogatoria, a mezzo tra la volontà di fissare dati e documenti, ed assieme, di restituire quello che Machiavelli avrebbe chiamato gli «umori del popolo»<sup>93</sup> tra credulità e superstizione.

<sup>91</sup> *Op. cit.*, pp. 27-30.

<sup>92</sup> *Op. cit.*, pp. 37-38.

<sup>93</sup> Vedi *Discorsi sopra la prima decade di Tito Livio*, libro I, capp. IV e IX, ed. a cura di G. M. Anselmi, C. Varotti, Torino, Bollati Boringhieri, 1993. pp. 38, 68.

Grande, fin ossessivo registratore il Sanudo, curioso, rapido e ruvido annotatore delle «occorrentie che per giornata veniva»,<sup>94</sup> o personalità più ricca e complessa, in cui continua la grande lezione dell'umanesimo, anche in campo storiografico?

La risposta può venirci proprio dal *De origine*, che riguarda la rappresentazione della città di Venezia negli anni difficili del passaggio dal Quattro e Cinquecento<sup>95</sup> quando per la Repubblica si delinea un contorno più incerto e instabile di quanto si era sperato negli anni precedenti.

Il *De origine, situ et magistratibus* è opera aperta non avendola il Sanudo mai data alle stampe, dunque egli ebbe modo di aggiungervi un gran numero di annotazioni dal 1493 al 1530; la viene lentamente componendo, ne abbiamo notizia fin dal 1484, quando nell'*Excusatio* posta in fine del terzo libro dei *Commentari della guerra di Ferrara*, Sanudo annovera il *de origine* assieme alle opere fino ad allora composte e lo dice dedicato a «Jeronemo Giorgio cavalier aurato». Ma, ad un decennio

<sup>94</sup> Vedi nell'*Introduzione al De origine, situ et magistratibus urbis Venetae*, la lettera ai Capi del Consiglio dei X, cit., p. xv.

<sup>95</sup> Il *De origine, situ et magistratibus urbis Venetae*, come più sopra abbiamo visto (vedi 378-379) ci è tramandato in due diverse redazioni: la prima, di cui l'originale è perduto, si conserva in due codicetti, copia di Giovanni Tiepolo, il futuro patriarca di Venezia, eseguita nel 1587, ora nel fondo E. A. Cicogna alla Biblioteca del Museo Correr di Venezia (con i nn. 920 e 921, segn. attuale Cic. 969, 970), una terza copia, anche questa di mano di Giovanni Tiepolo, è alla Bibliothèque Municipale de Roanne, vedi *Catalogue Général des Manuscrits des Bibliothèques publiques de France*, tome XLIII, Supplement tome IV, Paris, Librairie Plon, 1904, n. 27, I-V, pp. 160-161, cinque parti rilegate in 4 volumi, di Giovanni Tiepolo, esemplati tra l'11 ottobre e il 12 novembre del 1600. Alla fine della IV parte il Tiepolo annota: «Ho speso in far scriver questa parte l. 17.12, cioè lire disisette soldi 12», i volumi, passati nel 1726 alla biblioteca dell'abate di Collalto, pervennero poi nella raccolta di Auguste Bouiller di Roanne, particolarmente ricca di opere veneziane, alla morte di Auguste Bouiller vennero legate alla Bibliothèque di Roanne dove si conservano con la segnatura: Bouiller 27/1-5. Ringrazio la dott.ssa Orfea Granzotto della BNM per la precisione delle sue indicazioni. Sulla composizione dell'opera e la sua tradizione mss. e la parziale sua edizione a cura di R. Fulin nel 1880 vedi A. CARACCILO ARICÒ, *Introduzione a SANUDO, De origine*, cit., pp. IX-XXIX, e il recente contributo di CH. NEERFELD, «*Historia per forma di diaria*». *La cronachistica veneziana contemporanea a cavallo tra il Quattro e il Cinquecento*, Venezia, Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, 2006, p. 29; la seconda redazione è autografa, datata esplicitamente dal Sanudo: 1515 – redatta dunque dopo la sconfitta di Agnadello – conservata alla BNM (Cod. It. VII, 761 = 7959) e contiene solo la parte che illustra le magistrature veneziane, tanto più interessante in quanto permette un raffronto tra l'organizzazione delle magistrature veneziane negli anni che precedono la Lega di Cambrai e successivamente alla sconfitta.



di distanza, nel 1493, maturatasi la sua formazione letteraria, la dedica dell'opera muta destinatario per indirizzarsi alla figura di massimo spicco nella vita della Repubblica, il doge Agostino Barbarigo, a cui Sanudo aveva dedicato anche *La spedizione di Carlo VIII* e le *Vite dei Dogi*, nella speranza di ottenere appoggio e forse un più concreto riconoscimento come storiografo. Si può presumere che il *De origine, situ et magistratibus* abbia avuto una circolazione notevole se con orgoglio Marino in una lettera al cognato Giovanni Malipiero può affermare essere il «*De principio, de situ et magistratibus urbis venetae* [...] da tutti estimata per la grande cognitione di questa Terra che ivi è».<sup>96</sup> Infatti più d'una testimonianza cinquecentesca ci conferma che l'opera era conosciuta e diffusa, se pur solo in redazioni manoscritte.<sup>97</sup> Che questo lavoro avesse una sua vitalità trova conferma anche nel fatto che a distanza di quasi un secolo dalla composizione lo si trova «rescritto» dalla mano di Giovanni Tiepolo, il quale afferma di averlo tratto da un altro esemplare di «Pietro Contarini *quondam* Cattarin» (cod. Correr 969, f. 68v). Dunque nel Cinquecento giravano numerosi esemplari di questo lavoro,<sup>98</sup> così come de *Le vite dei Dogi*.<sup>99</sup>

Ma, malgrado l'ampia circolazione avuta fin dal sec. xvi, l'opera del Sanudo, lo abbiamo visto, dovette attendere molti secoli per essere portata alla luce. Ed invece il Sabellico proprio in quegli anni andava pubblicando una voluminosa storia di Venezia dalla fondazione al 1486, dedicata al doge Marco Barbarigo<sup>100</sup> e, a stretto giro corredata

<sup>96</sup> Lettera autografa di Marin Sanudo a Giovanni Malipiero del 1495, è conservata a Parigi, Bibliothèque Nationale, cod. 1441.

<sup>97</sup> 1498: MANUZIO, *Praefatio* all'Opera *omnia Politiani*, cit.; 1503: J. FORESTI, *Supplementum Chronicarum*, Venetiis, 1503, libro xvi, c. 447; 1581: SANSOVINO, *Venetia*, cit., p. 254; e altri, che tuttavia la ricordano privilegiando la parte riguardante i magistrati (l'opera viene infatti prevalentemente citata come *De Magistratibus*).

<sup>98</sup> Ne abbiamo conferma nell'esemplare della Biblioteca di Roanne, di mano dello stesso Giovanni Tiepolo. Vedi M. F. VIALON, I. SUCHEL-MERCIER, *Les manuscrits vénitiennes du Fon Bouiller de la Bibl. Municipale de Roanne*, Roanne, 1994, pp. 43-44, vedi più sopra, nota 95.

<sup>99</sup> Vedi A. CARACCILO ARICÒ, *Introduzione* a M. SANUDO, *Le vite dei Dogi (1474-1494)*, cit., il cap. *La tradizione manoscritta*, pp. xi-xxx.

<sup>100</sup> M. ANTONII SABELLICI RERUM VENETARUM AB VRBE CONDITA AD MARCVM BARBADICVM SERENISS. VENETIARVM PRINCIPEM ET SENATVM DECADES [preceduta da] in tris et triginta suos rep. Venetarum Libros Epitoma. Hoc opus impressum Venetiis arte et industria optimi viri Andreae de Toresanis de Asula Anno M.CCCCLXXXVII. Die .xxi. Madii. Augustino Barbadico Incltyto principe.

l'opera con due minori contributi il *De magistratibus*,<sup>101</sup> e il *De situ*,<sup>102</sup> sorretti da citazioni tratte dagli antichi, da Plinio e da Livio, ma non da una vera conoscenza della città. Ambedue questi scritti sono encomiastici e di facciata, così come le *Decades*, che si rivelano opera superficiale e affrettata, senza reale analisi e intelligenza politica dei fatti, in cui non si parla né del Concilio di Basilea né dello Scisma d'Oriente, né vi si dimostra una reale comprensione delle situazioni descritte; è materiale storicamente mal assemblato, ma con il nitido intento di fornire una prosa umanisticamente elegante e decorativa, opera propagandistica, che vuole rispondere alle esigenze di difesa di cui Venezia necessitava. Per questo piace alla Repubblica, in particolare si apprezza quella sua compattezza encomiastica, lo stile «aulico, pomposo, massiccio» quella «coltre letteraria» che solennemente riveste ogni fatto e personaggio. Il Sabellico vuole essere il Livio di Venezia. Proprio quello che la Repubblica andava cercando.<sup>103</sup>

E dunque lo storico laziale stende la sua greve ombra sugli avvii della carriera del Sanudo. L'uno aulico, tornito, abile scrittore in latino, l'altro schivo, appassionato, tutto preso dal compito che sentiva come precipuo per uno storiografo, quello di attestare la verità, perché «questo è potissimo in historia, seguendo l'ordine delli anni, mesi et zorni» come afferma nel 1531.<sup>104</sup>

L'opera che egli dedica tutta a Venezia è una monografia tripartita, e come tale è singolare nella produzione sanudiana e comunque costituisce un punto di svolta e controcorrente nel panorama storiografico contemporaneo, innanzitutto perché è in volgare veneziano, scelta necessaria per innovare in maniera forte ed inequivocabile rispetto ai lavori di Sabellico su Venezia, latinamente eloquenti. Il volgare veneziano, così immediato e realistico, contribuisce a fornire un peculiare modello letterario, e si accampa con una *verve* ed una modernità che supera di gran lunga la coturnata prosa latina dello scrittore laziale. Ma è una scelta impolitica rispetto alle urgenze di aulica autoglorificazione di quegli anni. Sanudo con il suo «sermon materno» si pone drammaticamente fuori.

<sup>101</sup> Presso Antonio de Strata Impressum Venetiis per Antonium de strata Cremonensem. Anno Domini M. CCCCLXXXVIII. die decimo nono mensis Ianuarii. Breve operetta di ff. 26.

<sup>102</sup> M. ANTONII SABELLICI *de Venetae urbis situ*, s.n.t. [A. de Strata], 1490/1494.

<sup>103</sup> Rinvio alle dense, acute pagine di G. BENZONI, in *Storia di Venezia*, IV, cit., 763-764.

<sup>104</sup> Vedi lettera ai Capi del Consiglio dei X, cit.

Eppure insiste e, quasi a giustificare il suo lavoro, così a ridosso dell'edizione del *De situ* e del *De magistratibus* del Sabellico, dice di esservi stato indotto dalle preghiere di molti, ed afferma: «[molti] mi hanno pregato che di questa degna città ne scriva alcuna cosa [...] i quali tanto desiderano intendere di questa città la sua origine et governo»,<sup>105</sup> come a dire che l'opera del Sabellico aveva fallito ed i lettori non erano rimasti soddisfatti.

Dunque il Sabellico, pur sempre citato dal Sanudo con riverenza e lodi,<sup>106</sup> non ha esaurito l'attesa di quanti, «cittadini e forestieri» volevano avere un quadro documentato delle origini di Venezia, della sua realtà urbana e del suo governo. Di Venezia volevano conoscere il pulsare della vita, le voci della gente, l'andare e venire nelle calli e nei campi,<sup>107</sup> le astuzie dei commercianti e la grande oculatezza del suo governo.

E il Sanudo ci prova, con pagine lontane da ogni paludamento, che si ricordano per la loro vivacità e forza. Nel parlare di Rialto si spinge fino a registrare il costo delle carni: di manzo, di agnello, ecc., del pesce, e delle merci, come della legna da ardere, dell'olio per le lampade, la tariffa del barbiere, mentre registra tutti i nomi dei pesci, distinguendo tra pesci «fluminal» e di mare, vi figurano anche «moleche, masenete, grancipori» in una volontà di resa del reale che tutto vede e di tutto dà conto<sup>108</sup> secondo una struttura paratattica che tutto livella senza riguardi per alcuno. Come a proposito delle esequie del doge,

<sup>105</sup> SANUDO, *De origine*, cit., pp. 5-6.

<sup>106</sup> «Ancora, a San Marco appresso il campaniel sono doi pagati per San Marco, in humanità dottissimi, che leggono *publice* a chi voleno udirli senza pagar alcun premio, è homeni di gran fama, al presente, Georgio Valla placentino ottimo grammatico et greco perfettissimo, el qual ha assa' opere tradutto et *etiam* composto; l'altro è Marco Antonio Sabellico, homo litteratissimo, che fece le *Deche de Veneziani*, grande, degna, et copiosa, el qual *etiam* leze» (*De origine*, cit., p. 31).

<sup>107</sup> Lo aveva ben capito Antonio Kolb, mercante tedesco in Venezia, che fa eseguire da Jacopo de' Barbari il «ritratto di città» in una serie di 6 grandi xilografie (mm 1350 × 2820) e le mette in vendita, quasi monografia visualizzata, a tre ducati; in questo ritratto fa tacere l'aspetto aulico della glorificazione della città, ma indica strade, campi e ponti col loro nome veneziano, così come si sottrae alla tentazione di dare della città un'immagine sublimata nel mito, ma con precisione indica quali ponti siano in pietra e quali in legno, quali i campi «salizati» e quali in terra battuta, perché questo è quanto richiedeva il concreto interesse di coloro che visitavano la città, «cittadini o forestieri» mossi da quella curiosità empirica che li spingeva ad una conoscenza comperita con i sensi, non più solo attraverso i libri.

<sup>108</sup> Si vedano qui sopra le note 90 e 92 e nel *De origine*, cit., le pp. 29-30, 65, rese famose per le molte citazioni.

quando affonda gli occhi nelle cerimonie funebri fino alla impietosa registrazione dell'ultima fase del rito:

[...] ha 200 dopieri in haste et in mano attorno il cadaletto molto grossi portati per li marinari; poi il cadiletto con il corpo dentro scoperto – licet vi sia gran puzza – et se non li fusse cavate le budelle non si potria star da tanto fettor, per star sora terra 3 zorni;<sup>109</sup>

senza soluzioni di continuità il flusso descrittivo riprende e il quadro dispiega il fasto delle pompe dogali:

et ha una ombrella, ovvero baldachino, d'oro sopra de lui, et li Battuti el porta; poi attorno dil cadiletto è patritij, ditti di sopra, vestiti di scarlatto;

(*Ibidem*)

Un grande *naïf*, dunque, il Sanudo?

Innanzitutto merita riflettere sulla nascita del genere: il ritratto di città.

Va riconosciuto che colui che pone le basi di tale sistema narrativo, non più secondo i modi della tradizione medievale, affabulatoria, pronta a registrare superstizioni, leggende e dicerie non comprovate, è Flavio Biondo, l'autore che con le sue *Decadi*, le *Historiarum ab inclinatione Romani Imperii Decades*, rinnova e amplia la tradizione, guardando, a differenza di Bruni, anche fuori dalle mura della propria città, per dare una grande rapsodia della storia d'Italia dal sacco di Roma da parte di Alarico alla morte di Gian Galeazzo Visconti, 1402 (I e II dec.) per arrivare con la III dec. al 1439.<sup>110</sup>

Ma va tenuto presente che nel 1454, dopo la morte di papa Eugenio (1447) negli anni difficili del papato di Nicolò V, il Biondo – ospite a Verona di Francesco Barbaro, quasi su istanza di questi, aveva steso

<sup>109</sup> *Op. cit.*, p. 91.

<sup>110</sup> La IV decade incompiuta, espunta dalle edizioni antiche, ora in B. NOGARA, *Scritti inediti e rari di Biondo Flavio*, introduzione di B. NOGARA, Roma, Tip. Poliglotta Vaticana, 1927, pp. 3-30. Sulla produzione storiografica a Venezia vedi G. COZZI, *Cultura politica e religione nella pubblica storiografia veneziana del '500*, Venezia, Fondazione Giorgio Cini, 1963; GAETA, *Storiografia, coscienza nazionale e politica culturale*, cit., pp. 1-91, ai cui ricchi riferimenti bibliografici rinvio; sul Sabellico vedi F. TATEO, *Venezia e la storia esemplare di Livio in Marcantonio Sabellico*, in *I miti della storiografia umanistica*, Roma, Bulzoni, 1990, pp. 181-221, ed il vigoroso saggio di G. BENZONI, *Scritti storico-politici in Storia di Venezia dalle origini alla caduta della Serenissima*, IV, a cura di A. Tenenti, U. Tucci, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana fondata da Giovanni Treccani, 1996. Sul Biondo e la sua produzione vedi ora BIONDO FLAVIO, *Italy illumined*, vol. I, books I-V, ed. and transl. by J. A. White, The Tatti Renaissance Library, 2005, pp. VII-XXVII.

un'operetta dedicata al doge Francesco Foscari: il *De gestis Venetorum*<sup>111</sup> che ha un significativo esordio:

Venetam vero urbem non uoluntas sed timor, non propositum sed occasio, non consilium sed necessitas his condidit in locis, quae nulla mentis sane hominum prudentia elegeret<sup>112</sup>

slargo eloquente che trova uno stretto controcanto nell'avvio della *Laus urbis* nel *de origine* di Marin Sanudo:

*Laus urbis Venetae*

Questa città de Venesia, commun domicilio di tutti, terra libera né mai da niuno subiugata come tutte le altre, edificata per Christiani, non per volontà, ma per timor, non per consiglio, ma necessitate, et non da pastori come Roma, ma da populi potenti et ricchi [...]

e continua:

et ut *ille inquit*, il nome suo è venuto in tanta reputatione et dignità, che *merito* si puol dir: «Italiae columen totius gentium Christianitatis merito appellari licet»<sup>113</sup>

significative consonanze certo, accompagnate da quell'«*ille inquit*» che – ora lo capiamo bene – si riferisce al Biondo e non ad altri.

Congedando l'opera Biondo si spinge ad affermare:

[...] ostensum est urbem Venetam diuina potius quam humana ope ideo condi coepisse ut barbaris christianae fidei et religionis hostibus aduersaretur, ut profugis ab Hunnorum, Ostrogothorum, Langobardorum, Ungarorum, Sarracenorum et demum Turchorum ec etiam a christiano abuentium nomine tyrannorum facie ac persecutionibus confugium apud uos, portus asilum et quietis refrigerisque et salutis arx et domicilium sine muro sine portis die noctuque pateret

(f. 53r)

simmetrico alla chiusa della *Laus* del Sanudo:

et, per concluder, questa città per volontà divina potius quam humana è stata edificata (p. 20).

<sup>111</sup> *De gestis Venetorum o Consultatio ad Franciscum Foscari Serenissimum Ducem, et inclitum senatum, Patriciosque Venete Rei Publice ubi queritur utrumque ne gestum diu in Turchos bellum continuare, an potius presidii ab universo orbe cristiano afferendi desperatione, pacem cum illis constituere debeat*, in *Roma instaurata, De origine et gestis Venetorum, Italia illustrata*, Verona, Bonino de' Bonini, in vigilia Sancti Thomae Apostoli 1481, poi 7 feb. 1482, f. 40r.

<sup>112</sup> BIONDO FLAVIO, *Roma instaurata, De origine et gestis Venetorum, Italia illustrata*, cit., f. 40r.

<sup>113</sup> *De origine*, cit., p. 20.

Di più, nella *Roma instaurata*, composta per il ritorno in Roma della Curia pontificia, dedicata al veneziano papa Eugenio IV Condulmer, il Biondo parlando di Roma con entusiasmo afferma:

Unde brevi futurum apparet ut Roma ingeniorum parens, uirtutum alumna, celebritatis specimen, laudis et gloriae columen, ac omnium quae uniuersus orbis ubique habet bonarum rerum seminarium in suis obscurata structuris maiorem celebritatis et famae iacturam faciat [...]

(ed. cit., f. 1r)

tono ed espressioni che, rivisitate ad uso dell'esaltazione di Venezia, ritornano nella *Laus urbis Venetae*, con un accenno che in quell'«ille inquit» suona assieme riconoscimento di una fama ormai consolidata, da tutti riconoscibile – quella del Biondo – ma nel contempo la preterizione del nome rivela un tipico procedimento del Sanudo, quello di non esibire troppo le fonti di cui si vale.

Leggiamo il brano:

Et, ut *ille inquit*, il nome suo è venuto in tanta reputatione et dignità, che *merito* si puol dir: «Italiae columen totius gentium Christianitatis merito appellari licet», peroché di prudentia, fortitudine, magnificentia, benignità et clementia antecede, *ut ita dicam*, le altre;

(SANUDO, *De origine, Laus urbis Venetae*, cit., p. 20)

licenziando il *De gestis* Biondo aveva tracciato un'immagine gloriosa di Venezia, porto di pace, rifugio, asilo, rocca di salvezza, che Sanudo sintetizza nell'icasticità della frase «Italiae columen totius gentium Christianitatis»:

ut profugis ab Hunnorum, Ostrogothorum, Langobardorum, Ungarorum, Sarracenorum et demum Turchorum ec etiam a christiano abutentium nomine tyrannorum facie ac persecutionibus confugium apud uos, portus asilum et quietis refrigeriisque et salutis arx et domicilium sine muro sine portis die noctuque pateret

(F. BIONDO, *De gestis*, cit., f. 53r)

Un legame forte stringe dunque l'opera di Marino con il magistero del Biondo, al punto che egli utilizza per la dedica al doge Agostino Barbarigo, lui che nel 1493 aveva solo 27 anni, forme di *captatio benevolentiae* cui lo storico forlivese era ricorso nel dedicare la *Roma instaurata* al pontefice Eugenio IV; accennando alla grande opera di restauro di

Roma cui il Papa si accinge, il Biondo dichiara di voler portare il suo contributo

ut sic tu Romam per ingenioli mei litterarum monumenta, sicuti cementariorum, fabrorumque; lignariorum opera pergis instaurare.

parallela è la dichiarazione del Sanudo al doge:

il principio dell'origine della città nostra, il sito di quella, il governo della Repubblica et reggimento delli magistrati quivi col picciol mio ingegno ho voluto descriver, et dedicarla a toa eccellentia.

(*op. cit.*, p. 5)

È dunque il Biondo l'autore sotteso al *De origine, situ et magistratibus urbis Venetae*, al di là dei veloci accenni che pure figurano nell'opera, è la mentalità nuova del Biondo quella che informa lo scritto del Sanudo.

La *Roma instaurata* (del 1443 ma licenziata nel 1446) scritta per la ricostruzione di Roma voluta da Eugenio IV, opera basata non più sui *Mirabilia mediaevali*, ma su ricerche scientifiche poggiate sulla buona conoscenza delle fonti classiche, sulla conoscenza delle monete, sullo studio dei reperti archeologici, corredata dalle informazioni tratte dalle fonti cristiane: Gregorio Magno, Cassiodoro, Apollodoro, il *Liber Pontificalis*, si pone come modello forte per il *De origine* sanudiano; in particolare, medesimo è lo spirito che porta ad una esatta registrazione topografica con la volontà di dar conto anche dei lemmi che possano risultare oscuri. Ma l'opera che più incide nel disegno della monografia del Sanudo è la *Roma triumphans*.<sup>144</sup> Il lavoro è partito in 10 libri e la materia divisa in 5 sezioni principali in cui Biondo tratta dell'amministrazione della Roma antica, delle sue istituzioni, illustra le norme e il modo per l'elezione delle cariche pubbliche, registra le istituzioni private, religiose e civili, espone il funzionamento delle magistrature di massimo rilievo istituite dagli imperatori; ha come guida le *Antiquitates* di Varrone, secondo la testimonianza di

<sup>144</sup> ROMAE TRIVMPHANTIS LIBRI BLONDI FLAVII FORLIVIENSIS, PER BARTHOLOMAEUM VERCELESEM BIBLIOPOLAM BRIXIAE IMPRESSUM FUIT QUAM DILIGENTISSIME ANNO A CHRISTIANA SALUTE QUADRINGENTESIMO OCTOGESIMO SECUNDO SUPRA MILLESIMUM BENEDICTO PRIOLO; HUNFREDP IUSTINIANO PETRICHS VENETIS ET VRBIS ET AGRIS BRIXIANI PERQUAM HONESTIS, su cui vedi B. NOGARA, *Scritti inediti e rari di Biondo Flavio*, introduzione di Nogara, cit., p. CLI.

Agostino, *de civitate Dei*, VI, 3 e come fonte i testi giuridici, retorici, filosofici, didascalici, ecclesiastici, utilizzati secondo un severo metodo scientifico.

In particolare, per un confronto con il *De origine* sanudiano interessa la IV parte, in due libri (8 e 9) dedicata allo studio dei costumi e delle istituzioni private, come famiglia, matrimonio, educazione dei figli, e segnatamente – ed è aspetto non trascurabile per il nostro confronto – va segnalato che Biondo registra le sorte di uccelli, animali, lepri, conchiglie e pesci che si mangiano, i prodotti degli orti, le spese per i banchetti con una corsività di annotazione strettamente ripresa dal Sanudo (ricordiamo nel *De origine* l'elenco de «Le sorte di pesci freschi che si vendono in Rialto» (p. 65) e la scrupolosa registrazione dei prezzi delle merci, ed i costi dei servizi<sup>115</sup> (libro 8), mentre il libro 9 tratta delle costruzioni romane, dei palazzi e delle abitazioni, degli abiti di donne e uomini, dei mezzi di trasporto, dei cavalli, ecc. con un'attenzione legata all'analisi e alla conoscenza dei documenti molto vicina a quella che sarà la vigile annotazione del Sanudo.

Il Biondo fonda un genere e gli scrittori a lui successivi non potranno prescindere.

Quello che Biondo ammira in modo particolare di Roma è l'organizzazione dello Stato, la crisi verrà quando questa verrà meno. Non considerazioni moralistiche orientano il suo giudizio ma una concreta valutazione della tenuta della struttura statale.

Ed il Sanudo, a conclusione della sua *Laus*, fieramente si sente di affermare che Venezia è venuta in tanto stato per aver esercitato la mercatura ed essersi governata «per suoi statuti et leze, et non quelle che in ogni altro luogo si governa, zoè dell'imperio».

Gli ordinamenti sono alla base di un buon governo, e a questo aspetto egli dedica la parte più rilevante della sua opera. Quella che, appunto, la rende un ritratto di città, moderno e razionale, profondamente nuovo rispetto alle *laudes* medievali, intessute di iperboli, di eccessi passati per attestazioni veritiere, in cui vive un entusiasmo ultracomunale che ne fa delle piccole storie.

C'è ancora da chiedersi perché un'opera così ben organata come il *De origine* non abbia trovato un editore. Ma questo – lo abbiamo detto – è un discorso che coinvolge la fortuna dell'idioma veneziano.

<sup>115</sup> Vedi sopra, pp. 383-384.



Di certo il fatto che la totalità dei lavori sanudiani sia rimasta inedita fino ai tempi moderni ha prodotto il deprecabile risultato che dei testi del Sanudo gli scrittori successivi abbiano potuto usare liberamente, senza l'encomio di una parola. È il caso della *Venetia città nobilissima et singolare*, preceduta da *Le cose notabili che sono in Venetia*, di Francesco Sansovino, che fino all'edizione del *De origine* del 1980 venne considerata come la prima fonte per la descrizione della città ed invece ha nel *De origine* l'archetipo da cui ha derivato la struttura e le idee portanti, come spero di aver dimostrato.<sup>116</sup> Il genere che Francesco Sansovino pretende di introdurre come sua peculiare novità, citando come suoi antecedenti il Sabellico, il Bembo e Bernardo Giustinian, ma dimenticando Marin Sanudo<sup>117</sup> trova proprio nel *De origine* il punto di partenza: il momento critico in cui al latino si sostituisce il volgare, all'eloquenza la voce della vita, pur non dimenticando le fonti umanistiche, segnatamente nella lezione innovatrice indicata dal Biondo.<sup>118</sup>

Dunque la conoscenza degli orizzonti culturali del Sanudo viene dilatandosi e mette in luce una solida formazione umanistica che giustifica – tra le altre – le lodi espresse dal Manuzio nella dedica a lui dell'*Opera omnia Politiani* e nell'edizione delle *Metamorfosi* di Ovidio. Le raccolte delle iscrizioni latine conservate in due volumi autografi alla Biblioteca Comunale di Verona (n. 897 = 2006) e alla Marciana di Venezia<sup>119</sup> stanno lì a dimostrarlo.

La sua cultura letteraria è l'aspetto ancora rimasto in ombra della sua personalità,<sup>120</sup> ed è quello che a livello stilistico provoca gli sbalzi di tono, le improvvise inserzioni di ampi slarghi narrativi che giungono fino alla volontà di imbastire pagine retoricamente impostate<sup>121</sup> ove

<sup>116</sup> Ho segnalato l'ampio utilizzo dell'opera del Sanudo da parte del Sansovino in *Venetia città nobilissima et singolare*, Venezia, Giacomo Sansovino, 1581, preceduta da *Tutte le cose notabili e belle che sono in Venetia*, Venezia, 1561. Il lavoro sanudiano per il suo essere fonte, pur conosciuta, ma inedita, e dunque passibile di ogni violenza, è stato a fondo sfruttato, senza ottenere il riconoscimento che gli sarebbe stato dovuto, vedi A. CARACCILO ARICÒ, *Marin Sanudo precursore di Francesco Sansovino*, «Lettere italiane», xxxi, 3, 1979, pp. 419-437.

<sup>117</sup> SANSOVINO, *Delle cose notabili e belle che sono in Venetia*, cit., c. 2r.

<sup>118</sup> Vedi A. CARACCILO ARICÒ, *Introduzione a SANUDO, De origine*, cit., p. xix, e qui pp. 384-388.

<sup>119</sup> Su cui vedi più sopra, note 27 e 28. Dei due codici ho in animo di dare l'edizione.

<sup>120</sup> A breve uscirà un mio primo sondaggio su questo vasto campo, dalle mille aperture.

<sup>121</sup> È il caso, ad es., della narrazione del drammatico assedio turco a Rodi, vedi SANUDO, *Le vite dei Dogi (1474-1494)*, cit., vol. I, pp. 191-214.

tacciono l'incalzare della registrazione, le voci della città, i «romori» del popolo e si stempera quella vena teatrale che è una delle caratteristiche peculiari della scrittura sanudiana.

Pertanto, dobbiamo riconoscere che a più di mezzo millennio dalla sua nascita (1466) l'opera del Sanudo è da considerarsi opera aperta, non ancora pienamente valutata in tutte le sue molteplici valenze culturali e stilistiche.

LA CORRISPONDENZA EPISTOLARE  
TRA MELCHIORRE CESAROTTI  
E LAVINIA FLORIO DRAGONI\*

FABIANA DI BRAZZÀ

L'AMBIENTE culturale e politico creatosi intorno alla metà Settecento in Friuli, appare molto attento ai fermenti dell'epoca e partecipe attivo del dibattito culturale che si veniva sviluppando in Europa. Il passaggio che stava avvenendo dalla cultura illuministica a quella romantica, attraverso preannunci più o meno evidenti del cosiddetto 'preromanticismo', è un fenomeno che coinvolse anche il Friuli che si apprestava all'incontro con Napoleone e con i profondi cambiamenti da lui apportati. La *querelle* tra antichi e moderni, così viva e accesa in Francia, si faceva sentire e animava gli intellettuali anche in territorio friulano nella misura e nei modi consentiti da una terra che aveva una sua storia tutta particolare e non assimilabile ad altre realtà regionali.

Alla fine del sec. XVIII la venuta di Napoleone in Italia mutò l'assetto territoriale della Penisola, secondo un piano di modernizzazione degli Stati che si sovrappose e ripiasmò le precedenti istituzioni su tutti i fronti, incluso quello scolastico. A qualcuno il generale Bonaparte apparve come la reincarnazione di George Washington o di qualche eroe antico, portatore di un nuovo ordine politico e sociale.<sup>1</sup> La rivolu-

\* Il presente contributo è un'anticipazione di un lavoro molto più ampio che riguarda i rapporti di Cesarotti con personalità dell'ambiente culturale udinese di fine Settecento, inizi Ottocento. In questo contesto lo studio dell'ambiente friulano prenderà in considerazione anche personaggi come l'abate Greatti. Desidero ringraziare in modo particolare il prof. Attilio Maseri e il dott. Enrico Coccolo per avermi messo a disposizione con grande cortesia e liberalità il materiale conservato nell'Archivio privato Florio e il prof. Gilberto Pizzamiglio per i preziosi consigli e i suggerimenti e per avermi messo a disposizione la sua esperienza di studioso di lunga data di Cesarotti.

<sup>1</sup> Una serie di lettere dell'abate Greatti a Lavinia Florio Dragoni, risalenti al 1811, hanno per tema l'azione di George Washington, che lo stesso Greatti definisce: «Fermo, attivo, costante, sempre giusto, sempre virtuoso, sempre il migliore di tutti, egli può chiamarsi con verità il Luogotenente della ragione e della provvidenza nell'altro mondo. Mi sarà caro di leggere i tomi che restano, quando ella avrà la bontà di spedirmeli. È qualche compenso ne' nostri mali il veder coll'immaginazione nell'America le virtù che sono bandite dall'Europa»: cfr. ASU: *Fondo Caimo*, b. 78, lettera del 17 maggio 1811.

zione americana, infatti, era approdata a un regime repubblicano privo di distruttive tensioni interne e il merito era stato di Washington, che al momento opportuno, quando il nuovo stato non aveva avuto più bisogno della sua opera, si era ritirato in buon ordine. Bonaparte avrebbe potuto essere un suo degno emulatore: almeno così si pensava anche da parte di pensatori illuminati.

Quando nel 1797 Napoleone arrivò in Friuli, si stabilì a Villa Manin di Passariano e qui concluse il trattato di Campoformido. In quella occasione storicamente gravida di luci, di ombre e di contraddizioni, le porte della Villa si aprirono per accogliere le personalità più illustri dell'aristocrazia friulana, anche coloro che avevano visto con sospetto l'arrivo dei Francesi, ma che avevano dovuto fare buon viso a cattiva sorte. Davanti a lui si presenteranno i nobili friulani Giuseppe Flaminia, Francesco di Brazzà, Nicolò di Toppo, rappresentanti della municipalità di Udine, Filippo de Rubeis proveniente da Cividale e molti altri. Una ristretta cerchia di uomini che testimoniarono con la loro presenza la tradizione di un loro governo della città. Napoleone, il generale Bernadotte, i funzionari politici e militari francesi furono accolti nelle case nobiliari friulane: Palazzo Florio, casa Savorgnan, Villa Manin di Passariano, appunto, Palazzo Patriarcale, tutti luoghi simbolici di una lunga età che si chiudeva, strettamente dipendente dalle fortune della Serenissima, alla quale il Friuli sostanzialmente era rimasto fedele a partire dal 1420.

Per comprendere questa realtà e in particolare, l'atteggiamento e l'intimo sentire del patriziato friulano, sono documenti importanti i carteggi di famiglia, che per mille rivoli dipanano rapporti, alleanze, amicizie, 'intrighi' nel senso lato del termine, e insieme sono informativi di atmosfere politiche, di mutamenti che coinvolsero il Friuli nel Settecento e all'inizio dell'Ottocento. La cosa più interessante, a nostro modo di vedere, entro una regione tradizionalmente legata alla cultura e al mondo tedesco fin dall'età del Patriarcato, è che nel periodo preso in esame si dischiude proprio una fase di eventi politico-militari dirompenti e di fermenti culturali molto vasti ed eclettici, resi attuali e vivi attraverso i dibattiti all'interno delle Accademie e di quei salotti dove si riunivano intellettuali di buona levatura. Basti pensare alla presenza in essi di Giacomo Vittorelli, in stretto contatto con Giulia Piccoli di Brazzà, di Ippolito Pindemonte, alla esistenza di un «circolo» come quello della contessa Lavinia Florio

Dragoni,<sup>2</sup> che riuniva non solo l'aristocrazia del luogo, ma si pregiava della presenza di nomi autorevoli, tra i più rinomati dell'epoca, soprattutto di provenienza veneta.<sup>3</sup> In questa iniziativa Lavinia era forse attratta dai modelli dei salotti veneziani alla moda, quali quelli assai noti di Isabella Teotochi Albrizzi e di Giustina Renier Michiel.

In questa prospettiva i carteggi di famiglia conservati presso l'Archivio di Stato di Udine, sono un grande patrimonio, che opportunamente scandagliato, potrà fare luce su una realtà culturale certamente periferica, ma non per questo esclusa dai circuiti intellettuali importanti, come ad esempio quelli veneziani o patavini.

Un contributo di notevole importanza al rinnovamento del clima culturale venne anche dall'attività del prestigioso Collegio dei Barnabiti di Udine, frequentato dall'aristocrazia del luogo, dove impartivano lezioni docenti come il poeta e scrittore Quirico Viviani,<sup>4</sup> l'abate Giuseppe Zandonella<sup>5</sup> o l'abate Giuseppe Greatti, che fu rettore dello stesso Collegio e amico intimo di Melchiorre Cesarotti. Tutte queste figure hanno parte nel carteggio che qui prendiamo in esame, intercorso fra l'abate padovano Melchiorre Cesarotti e la friulana Lavinia Florio Dragoni tra il 1781 e il 1808. Riunisce, per ora, sessantatre lettere, autografe e originali. Cinquantadue sono conservate presso l'Archivio di Stato di Udine: venti sono di Cesarotti (tutte autografe e originali) e trentadue di Lavinia (copie autografe); il carteggio è poi integrato da altre undici lettere dell'abate padovano di cui non sono stati rintracciati gli originali, e però note al Barbieri, che le incluse nella sua edizione dell'*Epistolario* cesarottiano, pubblicato tra il 1809 e il 1811. Inoltre, nello stesso *Epistolario* – per il quale non sarà inutile sottolineare come Cesarotti avesse deciso di includervi per sua esplicita decisione una sezione composta dalle lettere scambiate tra lui e Lavinia Florio<sup>6</sup> – non sono presenti cinque missive di Cesarotti a lei indirizzate, conservate insieme alle venti nell'Archivio di Udine.

<sup>2</sup> Lavinia Florio (Udine, 13 set. 1745-Udine, 13 set. 1812) fu figlia del poeta Daniele Florio e di Vittoria Valvason-Maniago: cfr. la voce di F. FAGIOLI VERCELLONE, *Florio, Lavinia*, in *Dizionario Biografico degli Italiani* (d'ora in poi *DBI*), XLVIII, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1997, pp. 377-379.

<sup>3</sup> Cfr. V. DELLA TORRE, *Il salotto della contessa Lavinia Dragoni Florio*, «Memorie storiche forogiuliesi», XII, 1933, pp. 1-53; A. GENERO FIORENTIN, *Alla corte di Lavinia Dragoni Florio*, «La Panarie», 38, 147, 2005, pp. 18-25.

<sup>4</sup> Cfr. lettera 60, n. 105.

<sup>5</sup> Cfr. ASU: *Fondo Caimo*, b. 77, fasc. 28: contiene due lettere del 1808 di Giuseppe Zandonella a Lavinia.

<sup>6</sup> Cfr. lettere nn. 39, 40, 42, 43, 44, 45, 46, 59.

Veniamo ora alla descrizione del carteggio, la cui pubblicazione corrisponde dunque all'intento di riproporre nella sua integralità superstita la corrispondenza Cesarotti-Dragoni, per riconsiderare compiutamente i rapporti intercorsi tra l'abate padovano e l'ambiente letterario friulano. Le lettere di Cesarotti, sono scritte da Padova, ad eccezione di una da «Selvagiano», oggi Selvazzano, località non lontana dalla città, dove egli si ritirava per alcuni periodi dell'anno, specie in quelli estivi; Lavinia l'aveva battezzata col nome di *Tibur*, l'antico luogo oraziano prediletto dai Romani, che quivi e nei dintorni costruivano le loro ville. Lo stesso abate Giuseppe Greatti, scrivendo a Lavinia, ne dà una descrizione: «Il Cesarotti oggi è partito per la villa. L'Albergo con una campagna che lo circonda è suo proprio; esso guarda sul Bacchiglione, che a dilungo si stende innanzi, ed è deliziosissimo. Noi celebreremo la Casa del Petrarca, e quella del Cesarotti. Tutta la compagnia Ottaviana le porge per mio mezzo i suoi complimenti».<sup>7</sup>

Le lettere di Lavinia Dragoni sono invece scritte da Udine e solo una reca l'indicazione «Dalla mia campagna»,<sup>8</sup> volendo indicare il paese di Lovaria, dove la famiglia aveva la residenza estiva, a qualche decina di chilometri da Udine, nei pressi di Buttrio.

È molto probabile che Cesarotti e la Dragoni si siano conosciuti personalmente nel 1781; lo si desume da tre testimonianze di Carlo de Rubeis, che scrivendo a Lavinia da Padova l'8 aprile 1780 precisa: «le mando alcuni versi dell'impareggiabile Cesarotti, il quale m'impone a dirle, che non può non essere sensibile alla favorevole prevenzione, da cui ella è mossa a ricercare le di lui cose. Se egli farà un viaggio, come spera, questo autunno verso coteste parti, si compiacerà singolarmente di conoscere lei personalmente, il di cui pregevolissimo e coltissimo spirito già gli è noto»; e nella lettera da Padova, addì 12 dicembre 1780: «Il Sig. r Ab. e Cesarotti è innamoratissimo dei suoi talenti e delle sue esemplari qualità. Da ciò che sente dir di lei, egli s'accorge ch'ella è fatta secondo il suo cuore. Vorrebbe conoscerla personalmente com'anche il co. Antonio qual vero pensatore e amabile 'cittadino'»; altro cenno il 2 febbraio 1781 (vedi p. 419, nota 15).<sup>9</sup>

<sup>7</sup> Cfr. ASU: *Fondo Caimo*, b. 78, lettera datata Padova, 23 lug. 1790.

<sup>8</sup> Cfr. lettera 63.

<sup>9</sup> Cfr. ASU: *Fondo Caimo*, b. 78, fasc. 1: «Corrispondenza di Lettere fra il Nob. Carlo de Rubeis e la Contessa Lavinia Florio Dragoni».

Nel carteggio compaiono personaggi familiari di Lavinia, il marito Antonio Dragoni,<sup>10</sup> le figlie Teresa<sup>11</sup> e Giulia,<sup>12</sup> i fratelli Filippo<sup>13</sup> e Sebastiano,<sup>14</sup> la cognata Isabella di Brazzà;<sup>15</sup> Carlo de Rubeis (detto «Carletto»)<sup>16</sup> e l'abate Greatti,<sup>17</sup> in stretto rapporto epistolare con Lavinia Dragoni; sono presenti anche altri nomi di personalità importanti, noti alla patria del Friuli: Antonio Liruti,<sup>18</sup> i due fratelli Antonio e Gregorio Bartolini,<sup>19</sup> Angelo Maria Cortinovis, Niccolò Gabrielli,<sup>20</sup> Girolamo Fistulario,<sup>21</sup> Giacomo Belgrado,<sup>22</sup> Alessandro Tartagna,<sup>23</sup> ma anche Giuseppe Casati, l'abate Pellegrino Gaudenzi, e una moltitudine di letterati e uomini di cultura anch'essi impegnati attivamente nella pratica degli scambi epistolari. Ricordiamo inoltre l'abate Clemente Sibiliato,<sup>24</sup> Natale dalle Laste, il frate agostiniano e geologo Alberto Fortis o personaggi legati alla politica del tempo, come Giacomo Nani e Luigi Mocenigo. Vi occupano poi un posto privilegiato il padre Daniele Florio, poeta apprezzato, e lo zio monsignor Francesco Florio, fratello di Daniele, autore di numerose opere di carattere storico ed ecclesiastico. Entrambi avevano stretti rapporti con Cesarotti e intrattenevano una corrispondenza epistolare ricca di scambi di opinioni e informazioni letterarie in una atmosfera di reciproca stima.<sup>25</sup> Le missive giunte a noi oltre a quelle fra Cesarotti e Lavinia Dragoni, sono più di duecento. Coinvolgono Carlo de Rubeis, ancora l'abate Greatti e prendono spunto e materia dalle tante vicende politiche dell'epoca, legate all'arrivo di Napoleone in Friuli. Sono descritti in

<sup>10</sup> Cfr. ASU: *Fondo Caimo*, b. 71: contiene lettere di Antonio Dragoni a Lavinia (quarantadue lettere dal 1770 al 1784; diciotto sono scritte da Caporetto nel periodo 1770-1772).

<sup>11</sup> Cfr. ivi lettera 37, n. 69.

<sup>12</sup> Cfr. ivi lettera 45, n. 81.

<sup>13</sup> Cfr. ivi lettera 24, n. 48.

<sup>14</sup> Cfr. ASU: *Fondo Caimo*, b. 71: 2 lettere di Sebastiano a Lavinia da Malta del 1773 e 1 di Lavinia del 1773.

<sup>15</sup> Cfr. ivi lettera 24, n. 50.

<sup>16</sup> Cfr. ivi lettera 1, n. 2.

<sup>17</sup> Cfr. ivi lettera 31, n. 65.

<sup>18</sup> Cfr. ivi lettera 39, n. 72.

<sup>19</sup> Cfr. ivi lettera 12, n. 24.

<sup>20</sup> Cfr. ASU: *Fondo Caimo*, b. 71: contiene lettere dei conti Gabrieli e Stainero a Lavinia. Per il Cortinovis vedi nota 50.

<sup>21</sup> Cfr. ASU: *Fondo Caimo*, b. 77, fasc. 27: contiene una lettera del 1808 di Girolamo Fistulario a Lavinia.

<sup>22</sup> Cfr. ivi lettera 24, n. 49.

<sup>23</sup> Cfr. ivi lettera 39, n. 71.

<sup>24</sup> L'abate Clemente Sibiliato era in corrispondenza con Francesco Florio, zio di Lavinia: cfr. AFP: b. 191/5.

<sup>25</sup> Cfr. O. LAUZZANA, *Aspetti della poesia di Daniele Florio. Un ditirambo inedito*, tesi di Laurea, Università degli Studi di Udine, Facoltà di Lettere, a.a. 1997-1998, rel. prof. Claudio Griggio.

dettaglio i movimenti degli eserciti francesi e di quelli austriaci, con anticipazioni di scontri e di avvenimenti che poi si sarebbero puntualmente verificati. Il territorio veneto e Padova sono una sorta di avamposto strategico da cui muovono le truppe dirette verso il Friuli. Tutto ciò che era in preparazione sul piano politico-militare veniva comunicato assai tempestivamente a Lavinia dai suoi amici; ella partecipava così alle apprensioni e alle speranze, condividendo ansie e timori premonitori. L'intero *corpus* di lettere, dunque, andrà preso in esame in modo più approfondito di quanto non si faccia qui, perché costituisce una rete composita, tenuta insieme da fili interni comuni, che si intrecciano in modo spesso assai sottile.

Il periodo entro cui si colloca il nostro carteggio, come abbiamo detto, è caratterizzato da intensi rivolgimenti per il Friuli, ma anche per il Veneto e per l'intera Penisola italiana. Gli argomenti ricorrenti, tuttavia, non sono solo quelli politici. Un clima di intima simpatia unisce le questioni personali esposte nelle lettere a impressioni, reazioni, riflessioni che scaturivano nell'ambiente letterario italiano, spesso provenienti d'Oltralpe. Molte lettere riguardano gli scritti e gli studi dei due corrispondenti. Forse per questo carattere di intimità, Giuseppe Barbieri, affezionato e prediletto discepolo del Cesarotti, quando si troverà a curare l'edizione dell'*Epistolario* del Maestro dopo la sua scomparsa (1808), non apporterà sostanziali modifiche, nel senso di correzioni o tagli, al contenuto delle lettere (com'era sua abitudine), ma interverrà in maniera parca e sorvegliata sui soli aspetti formali e stilistici. Da parte sua Lavinia, per consuetudine, teneva copia delle lettere che inviava, per evitare la loro dispersione e perché le considerava materiale prezioso da conservare presso di sé.<sup>26</sup>

Il progetto di comprendere queste missive all'interno del proprio *Epistolario* era dunque, come s'è detto, una delle precise intenzioni di Cesarotti, manifestata quand'era ancora in vita; intenzioni chiarissime in alcune lettere qui pubblicate, in cui già dal 1803 in maniera larvata e poi più esplicitamente negli anni 1807-1808, emerge un destino

<sup>26</sup> Cfr. ASU: *Fondo Caimo*, b. 77, fasc. 17: lettera al Barbieri del 2 gennaio 1810: «Unita alla copia che ho fatto trarre per evitargli un disturbo, gli invio anche l'originale perché possa farne un autentico e veritiero confronto; ma con un patto il più sacro che nell'istante che le avrà lette le involga di nuovo e mi rispedisca quelle che sono scritte dalla mano amica, perché sono gelosa di conservare un deposito così prezioso presso di me»; cfr. lettera n. 44 del carteggio Cesarotti-Dragoni.



di loro pubblicazione voluto da Cesarotti e accettato con una certa ritrosia da Lavinia. Per attuarlo l'abate chiedeva di avere presso di sé lettere da lui spedite in precedenza, mentre mostra interesse anche per quelle del padre di Lavinia. Il progetto troverà realizzazione a partire dal 1810, ma la nobildonna, dando concreto seguito al desiderio cesarottiano, aveva già corrisposto anticipatamente all'appello dell'abate Barbieri, apparso sul «Foglio di Milano», col quale il curatore dell'annunciato *Epistolario* chiedeva la collaborazione di coloro che conservassero lettere del Maestro.<sup>27</sup> Dopo la sua morte la stessa Lavinia pregherà appunto il Barbieri «di farne la scelta più saggia di cote-ste lettere se gli sembra che possono entrare nella stampa e faccia dunque le veci in questo momento dell'incomparabile personaggio usando per me i riguardi che convengono alla delicatezza d'una donna. Tra i risparmi che reputo necessari saranno di non lasciar trasparire il mio nome». Sono le stesse remore e ritrosie che Lavinia aveva manifestato a Cesarotti. Evidentemente il tono e certe espressioni nelle missive potevano far nascere dubbi d'interpretazione circa i loro rapporti di amicizia; ma, come Cesarotti, anche il Barbieri le risponderà sottolineando l'importanza dell'edizione integrale delle lettere e respingendo le sue richieste di silenzio sul proprio nome: «Duolmi per questa parte la franca disobbedienza ch'io devo commettere a ritardo dei venerati suoi ordini; ma io non posso emendarmene e la coscienza istessa mi fa coraggio alla trasgressione».<sup>28</sup> Identica risposta era stata data a suo tempo a Lavinia anche da Cesarotti, che nella lettera del 18 agosto 1803 le scriveva, in modo assai delicato: «Quand'anche ella pur volesse dissimular il suo nome, o indicarlo colle sole ini-

<sup>27</sup> Cfr. ASU: *Fondo Caimo*, b. 71; lettera di Lavinia del 2 gennaio 1810: «Avendo la stessa veduto nel "Foglio di Milano" l'avviso ch'ella dà a quelli che conservano delle lettere del Cesarotti onde spedirghele per far eseguire la stampa nell'edizione di Pisa e sovvenendosi delle intenzioni del suo rispettabile amico, si azzarda a far giungere a lei otto bellissime lettere dello stesso. Ritroverà senza dubbio né di lui scritti altre ventitré dirette alla Dragoni, il di cui cognome porta quella che ha la felice congiuntura di scrivergli per la prima volta».

<sup>28</sup> Cfr. ASU: *Fondo Caimo*, b. 71; lettera del Barbieri del 7 gennaio 1810: «Colla più viva compiacenza pertanto e con un senso particolare di gratitudine ho ricevuto il gentilissimo di lei foglio e con esso i monumenti preziosi di un'amicizia, che può destar veramente e l'ambizione e l'invidia. Sarebbe delitto privarne il pubblico; e sarebbe colpa oziando tace-re il nome dell'egregia donna a cui le bellissime lettere sono intitolate. Queste, non v'ha dubbio, erano le intenzioni del mio grande Maestro; e questo similmente è il dovere che m'impone la stima giustissima, ch'io mi pregio di tributare al di lei merito».

ziali sarebbe questo un mistero per il volgo profano ma ch'io mi farei un pregio di rivelare agli amici e a quelli che conoscono l'impressione che debbono fare sopra un giusto apprezzatore del merito i talenti del nostro sesso conditi dalle grazie dell'altro. Non so se vorrà persistere nella sua ritrosia, ma in ogni modo gradisca il mio desiderio di far conoscere al pubblico quel cordiale attaccamento che mi pregio di conservar inalterabile». L'idea era, dunque, che il nome di Lavinia non dovesse restare nell'anonimato, tanto più che si trattava di rendere nota la figura di una donna colta, che discuteva sulle opere e sulle linee di pensiero di autori quali Voltaire, Rousseau, Chateaubriand,<sup>29</sup> che seguiva attentamente la produzione del Maestro, e che intesseva relazioni con le persone e con l'ambiente circostanti, trovando sempre benevoli accoglienze. Lo stesso abate Barbieri mostrava intelligentemente di non dar peso a espressioni di partecipazione affettiva implicite o esplicite che nel carteggio potevano prestarsi a qualche insinuazione malevola sulla reale consistenza dei rapporti tra i due corrispondenti, bensì, pubblicandole per intero, agiva da fedele esecutore testamentario.

Nel carteggio Cesarotti-Dragoni si fa riferimento soprattutto alle letture correnti, si esprimono giudizi, si discute, si registrano scambi di libri. Lavinia rientra nel novero di quelle donne che scrivendo dal loro 'gabinetto' letterario, sono autrici non solo di carteggi, com'era allora di moda, ma anche di operette, di liriche o di elogi; che mantengono vivo il rapporto con gli eruditi del tempo e che, come nel caso della Dragoni, partecipano attivamente al grande sforzo di far entrare un'aria nuova anche in un Friuli spesso tiepido nei rapporti con i gran-

<sup>29</sup> Di Chateaubriand, Lavinia aveva scritto un'appassionante difesa: cfr. ASU: *Fondo Caimo*, b. 77, fasc. 28, lettera dell'abate Giuseppe Zandonella, datata Udine, 19 ago. 1808: «Non meno bella ed erudita è la di lei difesa di Chateaubriand; io la lessi con gran piacere; la passai alla coltissima donna contessa Giulia Brazzago che la gustò con egual soddisfazione e che mi commise co' suoi ringraziamenti di avanzarle pur anche i suoi sensi di stima pel di lei bel modo di scrivere e per la vasta sua erudizione. A me pare di poter asserire, che se la lettera di Chateaubriand sopra Venezia ammetteva discolta egli non potrebbe averla migliore, che nella di lei apologia. Ma per quanto io sia ammirator delle grazie del suo stile nel genio del Cristianesimo non posso in alcun modo difenderlo nella sua lettera sopra Venezia che è un ammasso informe di contraddizioni, di falsità e di cattivo gusto [...]»: cfr. L. FLORIO DRAGONI, *À Mr. Chateaubriand. Sur ce qu'il a dit de Venise dans sa lettre imprimée [...]*, Venezia, F. Andreola, s.d.; l'opuscolo è conservato nel British Museum di Londra (cfr. la voce citata di G. FAGIOLI VERCELLONE in *DBI*, p. 379); cfr. lettera 53, n. 98.

di centri d'attrazione culturale. Come emerge proprio dal carteggio con Cesarotti, ella amava scrivere; di lei ci sono rimasti alcuni componimenti, appunti, note, che spesso faceva giungere al Maestro per averne un giudizio.<sup>30</sup> Sappiamo che si occupava anche di traduzioni.<sup>31</sup>

A buon diritto, secondo noi, Lavinia è tra quelle donne che discutono di politica, sono abili consigliere nelle relazioni diplomatiche, elargiscono giudizi e consigli, mediano e smorzano i toni, ma non reprimono quelli molto più accesi quando si tratta di difendere il futuro della loro patria e della loro popolazione. Così si rivela sempre bene informata di quanto accadeva nella sua piccola patria e segue da vicino l'evolversi degli accadimenti: nei carteggi con i suoi corrispondenti gli argomenti che ricorrono più frequentemente, oltre a quelli culturali, sono infatti Napoleone e i movimenti degli eserciti francesi e austriaci. In occasione della firma del trattato di Campoformido, ad es., trasmette per lettera alla figlia Teresa le notizie avute da un testimone oculare delle trattative: «La più bella nuova d'oggi è l'arrivo del Marchese del Gallo. Questo deciderà la nostra sorte e ci trarrà da una sì lunga incertezza. È venuto con grandioso equipaggio, e da ciò si congettura un congresso rispettabile».<sup>32</sup> La stessa Lavinia ebbe rapporti con alcune autorità politiche francesi, e fece da mediatrice con il governo locale.<sup>33</sup> Le sue relazioni riguardano soprattutto autorità militari come il generale Marmont, che ospitava nella propria casa di Udine, il colonnello Devaux suo primo aiutante, oppure l'ispettore generale delle truppe francesi, il comandante D'Arnay, il generale Baraguey D'Hilliers, un certo D'Ancon, il prefetto del Dipartimento di Passariano Somenzari. Le questioni che tratta con loro concernono non solo i problemi degli alloggi militari, ma anche la tutela delle case religiose di Udine, come quella di S. Lucia o di S. Chiara, ove erano state educate le sue figlie, o intercede per richieste a lei avanzate da fa-

<sup>30</sup> Gli scritti di Lavinia per ora recuperati, si trovano presso l'Archivio di Stato di Udine (cfr. ASU: *Fondo Caimo*, b. 77, fasc. 39: *Scritti su diversi argomenti prodotti dal cuore e dallo spirito della mia Cariss.a Genitrice*), presso la Biblioteca «V. Joppi» di Udine (mss 870/13, 875/18) e presso la Biblioteca Guarneriana di S. Daniele del Friuli (cfr. *Nuove accessioni*, ms. 112).

<sup>31</sup> Cfr. AFP: b. 226 d/3-8, lettera di Lavinia alla figlia Teresa, 22 lug. 1808: «Ho spedito alle vostre sorelle religiose il frutto dei miei ozi e sono delle traduzioni di M.r Beauvais. Soggetti grandiosi e veri».

<sup>32</sup> Cfr. AFP: b. 226 d/3-8, lettera datata 1797.

<sup>33</sup> Cfr. ASU: *Fondo Caimo*, b. 77, fasc. 18.

miglie bisognose di aiuto.<sup>34</sup> Non solo, funge da intermediaria anche elargendo consigli ai suoi amici, come all'abate Greatti, in merito alla sua elezione a rettore del Collegio di Padova.<sup>35</sup>

Gli scritti di Lavinia che fino ad ora sono stati rintracciati, ma bisognerà continuare in un lavoro sistematico di raccolta, delineano anche i suoi interessi culturali e creativi. Apprendiamo del suo amore per Rousseau; aveva letto *L'inegalité des hommes*, di cui aveva scritto un commento, elogiando l'analisi che lo scrittore aveva fatto dell'uomo e al proposito annotava acutamente: «Se toccava a lui in questo trattato di far valere degl'argomenti più sublimi per nobilitare la nostra origine, i lumi rispettabili della tradizione, e della credenza, non aspetta a me il decidere. Rispetto i destini dell'uomo ovunque sia collocato; quella mente, che d'un solo movimento tutto credò, seppe ad ogni essere dare il suo posto».<sup>36</sup> Affascinata dai principi di rispetto dell'uomo e dell'individualità del singolo, individuava i suoi modelli di riferimento in George Washington e in Federico di Prussia, «il gran Federico», esempio di regnante illuminato, che ricorda nel suo commento alla guerra dei Trent'Anni di Schiller: «il solo frà i Regnanti che abbia ammesso nel mio gabinetto e che riceva il mio culto».<sup>37</sup> Dalle lettere

<sup>34</sup> Lavinia aveva tre figlie: Eleonora, Giulia e Teresa. Cfr. ASU: *Fondo Caimo*, b. 77, fasc. 18; cfr. ASU: *Fondo Caimo*, b. 71, fasc. 7: lettere della figlia Eleonora suor Agostina, monaca in S. Chiara alla madre (quarantasei lettere dal 1780 al 1790; cinquantasei lettere non datate; tre lettere alla sorella Teresa s.a.; tre al padre s.a.).

<sup>35</sup> Cfr. ASU: *Fondo Caimo*, b. 78, lettera dell'abate Greatti da Udine, 1° ott. 1806: «Cesarotti ha scritto in mio favore per la cattedra di Belle Lettere e per la Reggenza del Liceo; ed ha avuto favorevoli riscontri. È prescrizione del Regolamento sopra i Licei, che uno de' Professori debba esserne il Reggente ed è pur espresso in un articolo del Decreto di Concorso, che l'aspirante che avrà documenti stampati e nome propagato di capacità nelle materie che riguardano la Cattedra domandata, goderà del principio di essere dispensato da qualunque esame. Questo onorevole privilegio, a cui credo di aver qualche titolo, è un essenziale oggetto de' miei auspici. Lo devo al mio onesto amor proprio, alle persone che mi onorano del loro favorevole giudizio e di posti, che non immeritadamente ho occupato. Io le apro il mio animo. Ella nella sua generosa bontà colga il destro di collocarmi in quel punto di vista, di dove mi guarda la sua sperimentata gentilezza»; cfr. ASU: *Fondo Caimo*, b. 77, lettera di Lavinia, datata Udine, 4 ott. 1807, indirizzata a «Monsieur»: «Parlando del Liceo ch'era già in progetto di erigersi nella nostra città ed interpretando la volontà del nostro vice-Ré, mi presi il coraggio d'indicarle il Greatti come capace della Cattedra di Belle Lettere e di Direttore. Questo ultimo posto ottenendolo è ecettuato, dicono dall'esame, perciò dispensato di portarsi a Milano. Egli supplica di poter ottenere questo grazioso favore, anche io credo per le sue passate vicende».

<sup>36</sup> Cfr. ASU: *Fondo Caimo*, b. 77.

<sup>37</sup> Cfr. ASU: *Fondo Caimo*, b. 77. Cfr. *Storia della cultura veneta*, diretta da G. Arnaldi, M. Pastore Stocchi, 6, Vicenza, Neri Pozza, 1986, ad indicem; cfr. lettera 50.

apprendiamo ancora che si cimentava in ritratti di donne esemplari,<sup>38</sup> in elogi dedicati o al padre Daniele<sup>39</sup> o al marito Antonio, in occasione della sua scomparsa.<sup>40</sup> Lo stesso Greatti nel 1811, dopo la morte di Antonio (1804), le scriveva ammirato dal suo stile:

Ho letto l'opera del suo cuore da capo a fondo. L'ho trovata interessantissima. Ella ha dipinto la fisionomia morale del suo incomparabile sposo con tanta evidenza di colorito e con tanta squisitezza di tinte che oltre all'essere un'immagine parlante dell'originale, presenta ancora i tratti di una virtù perfetta nel suo genere. La sua opera suscita tutti i sentimenti dell'ammirazione e comunica tutte le attrattive dell'esempio. Ho letto Plutarco, Fontanelle e d'Alambert: senza esagerazione, distint.ma sig.ra cont.ssa, sento di doverle confessare, che ho trovato nel suo vero elogio la semplicità amabile del primo, la finezza piccante del secondo e il senso filosofico del terzo con una originalità di spirito, che viene tutta dal suo cuore e che non può non interessar vivamente. Tutto è convenientissimo al suo soggetto e alla di lei posizione. Tutto è ben toccato e bene sviluppato. Per ciò che spetta al gusto retorico tutto è perfetto. Quello su di che oso chiamar la di lei attenzione è la convenzion dello stile in quella parte che riguarda l'esattezza grammaticale. Aggiunga anche questa perfezione all'opera del suo cuore e conti di aver fatto un capo d'opera di spirito. Le circostanze mi hanno obbligato a protrarne la lettura fino al mio ritorno alla campagna. Mi è sembrato di trovare che la vera scena della sua opera è la campagna. Quasi direi che chi la legge una volta in città deve sentirsi invincibilmente portato a leggerla un'altra fra i campi.<sup>41</sup>

Lavinia, com'era ormai nel costume e nelle tendenze dell'epoca, cui aveva dato forte impulso l'opera dell'Algarotti, era affascinata da temi della letteratura di viaggio. Ancora il Greatti, riguardo ad uno scritto di Lavinia, non ancora individuato, esprime un giudizio che ci sembra degno di nota, pur non conoscendo il testo in questione, perché è rivelatore dei gusti e degli intenti letterari dell'Autrice, bilanciati tra un descrittivismo di stampo illuministico e concessioni al pittoricismo neoclassico:

Ho letto i suoi viaggi stimatiss.a sig.a contessa. Il loro progetto non può entrare che in un animo occupato dei mali che affliggono il proprio paese, dei beni che si potrebbero godere con migliori leggi e con migliori costumi e che godono, infatti, le regioni felici, ove non è penetrato ancora il veleno della nostra corruzione, in una parola, un animo simile al suo e, se permette, an-

<sup>38</sup> Cfr. lettera 58.

<sup>39</sup> Cfr. lettera 17.

<sup>40</sup> Cfr. lettera 41, n. 75.

<sup>41</sup> Cfr. ASU: *Fondo Caimo*, b. 78, lettera da Pasiano del 7 maggio 1811.

cora un pochino simile al mio [...]. Non è niente di meglio pensato nell'Europa del progetto dei suoi viaggi. Quello che avrei desiderato in questi suoi viaggi è un po' di colorito più vivo per renderne più interessante la pittura. L'idea e i quadri che ella presenta vorrebbero essere un po' più animati per dar alla loro lettura tutto l'interesse del loro soggetto. Il suo stile è un po' freddo; esso manca di quel movimento che naturalmente deve concitar uno spirito passando sopra degli oggetti che naturalmente devono fortemente commuoverlo: e forse da questo ritenuto stato di spirito in cui Ella si è collocata, scrivendo i suoi viaggi, nasce quella certa inesattezza d'espressione che mi è sembrato di rilevare nel suo scritto e per cui non si destano abbastanza vivi i sentimenti ch'ella vuol far passare nell'animo de' suoi lettori. L'eloquenza de' suoi viaggi ha un po' troppo di didascalico e si connota un po' troppo di aver accennate le cose che avrebbero dovuto esser dipinte, pel pieno effetto d'uno scritto del genere del suo.

Evidentemente il Greatti apprezzava i contenuti e la capacità inventiva di Lavinia, ma aveva delle riserve per quanto riguardava lo stile e la 'grammatica' espressiva. Era questa la medesima posizione di Cesarotti, come si evince dalla lettera che lo stesso le aveva inviato il 24 giugno 1808, che riporta molte annotazioni e proposte di correzioni formali.<sup>42</sup> Un giudizio positivo, ma con alcune riserve non dissimili da quelle del Greatti, ci viene anche da Quirico Viviani, che scrivendole da Pieve di Soligo il 23 luglio 1809, osservava:

[...] ho subito letti i suoi interessantissimi viaggi. Signora contessa stimatissima questa volta sì ch'ella mi ha colpito da vero. Oltre alla definizione pittoresca veramente e vivace io vi trovo tali bellezze di sentimento che mi occupano pienamente l'animo e lo spirito e che mi spingono ogni momento a rinnovar la lettura. Quante belle riflessioni degne d'un cuore sensibile com'è il suo e d'una anima libera e forte all'ultimo grado! La virtù che imprime un certo rispetto alla località è un'espressione delle più fine che io m'abbia giammai sentito e di queste espressioni è sparso tutto quel divino opuscolo. Non l'adulo no, mia incomparabile amica, quelle poche pagine mi strapparono infinite lagrime e mi cagionarono commozioni d'animo non più sentite. Non dissimulerò con lei certuna cosa e le dirò che vi sono alcuni nei di stile e di ortografia che meritano d'esser levati. Dirò anche che vi campeggia un po' troppo la frase francese e che in qualche luogo troppa brevità. Ma questi son difetti che si levano in un soffio ed allora ardisco dire che questo pezzo può mettersi a conto de' più bei squarci di Rousseau e di S. Pierre. Le lodi di Washington e i sensi morali sgorgati sul di lui sepolcro sono cose de-

<sup>42</sup> Cfr. lettera n. 61.

gne d'un Raynal.<sup>43</sup> Non mi sazierei mai di parlarle di questa ammirabile produzione. Già quasi mi scordava di parlarle dell'altra che ha un non so che del malinconico dolce e sublime di Chateaubriand. Bella, bellissima anche questa nel suo genere, ma a mio credere più ineguale nello stile e di minor effetto in quanto al sentimento perché dipinge disgrazie che sono la sorgente di virtù di cui noi altri uomini non possiamo essere pienamente al contatto se non per parte dell'ammirazione. Le dirò pure che questo squarcio dispone l'anima alla tristezza e la lascia in essa fissata, mentre l'altro la solleva e la rende maggiore di se medesima pascendola d'idee generose e magnanime che la infiammano al bello e al grande. Mi scusi, signora contessa, se io le ho parlato con troppa libertà, ma l'ho fatto perché so che una delle di lei singolari virtù è anche quella di soffrire di importunità.<sup>44</sup>

L'interesse per la letteratura di viaggio trovava altri riferimenti oltre che in Francesco Algarotti, in Vittorio Alfieri, ma anche in autori meno noti. La stessa Lavinia nella lettera al Cesarotti del 19 giugno 1783 avverte l'abate di avergli inviato un poemetto eroicomico di Giorgio di Polcenigo, intitolato *Il viaggio Concineo*.<sup>45</sup> Fra gli interessi della Dragoni rientrava anche la classicità antica, colta in una visione di continuità con la letteratura moderna. A lei si devono notizie sul poeta e traduttore di classici Clemente Bondi e giudizi che, come è prevedibile, ravvisavano in Cesarotti il degno cultore e prosecutore dell'opera degli antichi greci e latini.

Ci sembra nella prospettiva ancora frammentata e propedeutica di questo lavoro, di aver allineato alcuni aspetti della personalità di Lavinia Dragoni che spiegano l'importanza che attribuiamo a lei come donna colta, non priva di interessi e conoscenze per la tradizione classica che collegava in una visione unitaria con Cesarotti. È questa una sorta di asse portante della sua passione letteraria. Ammirava, poi, i filosofi illuministi, conosceva le opere di James Thomphson, Friederich Schiller, il Gessner, il Charron, il Buffon, il già citato René de Chateaubriand; probabilmente anche Jean François de Saint-Lambert che il de Rubeis con molta discrezione le faceva notare di aver tralasciato

<sup>43</sup> Guillame-Thomas François Raynal, autore di una *Storia filosofica e politica degli stabilimenti e del commercio degli Europei nelle due Indie*, Siena, s.e., 1776-1777 e della *Révolution de l'Amérique*, Londra, Davis Lockier, 1781 si iscrive in quella linea anti-imperialista che contraddistingue buona parte della cultura del tempo; cfr. *Storia della cultura veneta*, 5, I, *Il Settecento*, cit., p. 22.

<sup>44</sup> Cfr. ASU: Fondo Caimo, b. 78.

<sup>45</sup> Cfr. lettera 12; sono estratti rivelatori e indicativi del gusto e delle letture dell'epoca.

in un suo rapido elenco di poeti «delle stagioni».<sup>46</sup> Spesso le discussioni riguardano l'ambito filosofico-letterario: dal pensiero di Luciano, a quello di Voltaire, di Jean-Jacques Rousseau, degli storici Claude Milot e Edward Gibbon, delle opere di Jacopo Vittorelli, di R. G. Bosovich, di George Washington, per citarne alcuni.

Nel carteggio Dragoni-Cesarotti fa da sfondo, attraverso le letture e le opinioni che i due interlocutori si scambiano, la temperie letteraria dell'epoca, come dicevamo all'inizio. La stessa Lavinia Dragoni ci informa di opere che venivano pubblicate da letterati del luogo, come il già citato Giorgio di Polcenigo, ma anche Eusebio Caimo, che aveva scritto i trenta *Discorsi per vestizioni e professioni di monache*, o Francesco Florio, autore dell'*Elogio* al monsignor Francesco Trento; tutte opere che Lavinia inviava a Cesarotti, come si evince dalle lettere.

Lavinia era, evidentemente, aggiornatissima circa la pubblicazione di quest'ultimo e spesso ne discuteva con gli amici, scambiando opinioni che non sempre erano concordi, come in occasione dell'uscita del *Saggio sopra la Lingua Italiana*, di cui parla Lavinia nella lettera del 2 aprile 1786; lo stesso de Rubeis scriveva alla Dragoni commentando il concetto di «lingua pura» formulato dall'interlocutore padovano.<sup>47</sup> Il

<sup>46</sup> Cfr. ASU: *Fondo Caimo*, b. 78, lettera di Lavinia al de Rubeis da Udine, 31 ago. 1785: «Ella non ha niente in suo discapito per aversi dimenticato il nome di Saint-Lambert, autore francese delle stagioni; basta a ritenere quello di Thompson. Egli è il pittore sublime della creazione animale e vegetabile. La sua morale pura e tenera invita a praticarla. Il francese è ben diverso, leggero, cangiante, languido, quanto la sua nazione e i suoi costumi hanno più l'aria galante di Parigi, che la semplicità insinuante della campagna. Saint-Lambert si legge per trattenimento, senza restarne appagati. Thompson solo occupa e interessa e fa vedere gli oggetti in un maestoso aspetto. Io cerco di vederli dietro di lui meglio che posso».

<sup>47</sup> Lettera del de Rubeis a Lavinia, s.l., s.a. (cfr. ASU: *Fondo Caimo*, b. 78): «Penso che a quest'ora avrà letto il libercolo dell'ab.te Cesarotti sopra la lingua italiana. Siccome le scrissi, io ammiro singolarmente questa nuova produzione del nostro amico; ma io poi non la idolatro, in modo che la reputi infallibile in ogni sua parte. Per esempio, ov'egli premette; che non vi è alcuna lingua pura, perché ciascuna lingua è un accorpamento, ossia un composto di molte, cade in un'equivoco grandissimo. Niuno al mondo mai pretese, che la purità di una lingua consistesse nell'essere formata senza il suffragio d'altre lingue. Per esser tale, avrebbe dovuto discendere dal cielo, non formarsi dagli uomini. Ma quella si chiama lingua pura, che usata e stabilita da una nazione ne' tempi felici de' suoi più gran filosofi, oratori e poeti, giunse all'apice della sua perfezione. Quindi si dice, che la pura lingua latina è quella de' tempi d'Augusto. Parimenti io non so menargli buono l'aver detto, che ne' nostri tempi anche la lingua latina conviene modificare e in certo modo modernizzare, secondo gli usi, le idee e i rapporti presenti. È la ladina forse una lingua viva suscettibile ogni giorno di cangiamento? Sarà forse vestita alla moderna migliore di quella usata ne' tempi di M. Tullio? No; anzi non sarà più ladina, ma una lingua nuova e corretta. Però io sono



dibattito sulla lingua, i problemi della lingua scritta e parlata, della traduzione e la questione del rispetto degli antichi sono tutti argomenti dei quali Melchiorre Cesarotti era autorevolissimo interprete e che vediamo percorrere l'intero carteggio, così da meritare in altra sede una specifica trattazione. Basti per il momento sottolineare la discrezione con cui vengono affrontati da parte di una donna come Lavinia, che apprezza le opere del suo estimatore, ma che con la consapevolezza di non possedere sufficienti attrezzature concettuali e di letture su temi letterari così complessi e attuali, si rivolge al Maestro lasciandosi guidare e chiedendo ripetutamente aiuto, per meglio capire.

Ma Lavinia Dragoni è una donna attenta anche alle altre manifestazioni culturali dell'epoca, al teatro in particolare, che frequentava, come si evince da una lettera al de Rubeis: «Oggi ch'è il giorno di S. Lorenzo è giorno per noi di gala, di comparsa e di tumulto. Questi gusti, penso che faranno indispettire e piangere innanzi allo specchio, chi sa quante donne! Sciolta di queste brighe, io frequento il teatro con piacere. Una musica eccellente del Paisiello, un'abilità non mediocre di due personaggi, il primo ridicolo del Paggi, una orchestra numerosa animata dall'Oboe dello Scolari, mi trattiene per quattr'ore di seguito, senza cambiarmi di posto». <sup>48</sup> Vicina anche in questo a Cesarotti, pure lui attento frequentatore di teatri e ammiratore esplicito di cantanti come Gaspare Pacchierotti o Brigida Giorgio Banti, famosi interpreti d'opera che aveva visto esibirsi a Padova.

persuasissimo, che nelle lingue morte non resti alcun arbitrio a chi le scrive di modificarle e cangiarle. Esse ebbero la loro origine rozza, la loro perfezione e la loro decadenza; e il buono scrittore, che vuole adoperarle, deve conoscere, quand'erano perfette e studiarle, quali furono allora e non prima, né dopo. Furono poi per forza, quando più corrisposero agli usi e servirono alla significazione dell'idee e de' giudizi; vale a dire ne' tempi dei gran letterati e filosofi; i quali più degli altri con l'estensione e novità delle loro cognizioni ingrandirono la lingua».

<sup>48</sup> Cfr. ASU: *Fondo Caimo*, b. 78, lettera da Udine, 10 ago. 1785.

## APPENDICE

## NOTA AI TESTI

La ricomposizione del carteggio intercorso tra Melchiorre Cesarotti e Lavinia Florio Dragoni attinge principalmente al fondo di lettere conservate nell'Archivio di Stato di Udine.<sup>49</sup> Lo scambio epistolare consta per ora di venti lettere di Melchiorre Cesarotti e di trentadue di Lavinia. Comprende gli anni dal 1781 al 1808, un arco di tempo durante il quale Cesarotti aveva concepito già l'idea di raccogliere e pubblicare il proprio epistolario, come testimonianza storico-letteraria da consegnare ai posteri. Le sue lettere qui edite sono tutte autografe e originali, quelle di Lavinia sono minute. Due lettere di Cesarotti sono state inviate tramite posta ufficiale.

La nostra ricostruzione del carteggio tiene conto e ripropone anche le lettere messe a stampa da Giuseppe Barbieri nell'*Epistolario* del Cesarotti da lui curato; alcune di esse non trovano la corrispondente testimonianza manoscritta nell'Archivio di Udine. Sulla base poi della collazione tra il testo delle lettere edite dal Barbieri e i corrispondenti originali conservati nell'Archivio di Udine, si può affermare che in questo caso i suoi interventi redazionali sono stati nell'insieme di modesta entità, non tali da alterare gli assetti testuali originari, riguardando unicamente la modifica della punteggiatura, delle doppie e delle scempie.<sup>50</sup> Quanto alla datazione delle lettere si deve osservare che per alcune prive di data nell'edizione Barbieri non siamo riusciti, per ora, a procedere come speravamo nell'integrazione; siamo solo in grado di precisare la data topica della lettera n. 4, per la quale si è congetturato l'anno 1782.

D'altro canto, per inquadrare storicamente le lettere e i riferimenti in esse disseminati, abbiamo esteso le indagini anche alle testimonianze epistolari di altri corrispondenti del circolo friulano conservate nell'Archivio di Stato di Udine e nell'Archivio di Persereano.<sup>51</sup>

I criteri di trascrizione adottati sono conservativi, considerata l'utilità che ne può derivare per un'esatta valutazione degli usi ortografici dei corrispondenti, e di Cesarotti in particolare. Discorso non dissimile si può fare per i corrispondenti. Abbiamo conservato forme come: *abbelita*, *contrasegno*, *di-*

<sup>49</sup> Cfr. ASU: *Fondo Caimo*, b. 77: «Lettere / dell'ab. Cesarotti / alla c.a Lavinia Florio Dragoni / e della medesima all'Abate suddetto».

<sup>50</sup> Per i criteri editoriali generalmente applicati dal Barbieri all'*Epistolario* cesarottiano cfr. la nota al testo di Michela Fantato nel volume «*Parleremo allora di cose, di persone, di libri...*», Venezia, Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, 2006, pp. LXXI-LXXXI.

<sup>51</sup> Cfr., rispettivamente, ASU: *Fondo Caimo* (in particolare bb. 71, 76, 77, 78) e *Fondo Florio* (in part. bb. 40, 42, 43, 50).

*speto, emisione, Greati, interomperla, pachetto, previde, Providenza, rissorsa, solecita, sodisfazione, ufizio*, ecc. Per quanto riguarda gli accenti: sono stati eliminati, conformemente all'uso moderno, quelli delle forme monosillabiche di congiunzioni e preposizioni (es. *è, à, dà, ò*) nonché di avverbi e pronomi (es.: *frà, trà, mé, sé*); così pure per i verbi (es. *hò, fù, sò, stò, stà, ò, à*), dove è stata inoltre introdotta l'*h* nel verbo *avere* (es. *hanno per anno, ha per à*).

Alcune maiuscole e minuscole sono state modernizzate dopo i segni di interpunzione (; Ma, ! e, : Ora) mentre sono state conservate, data la loro convenzionalità, alcune abbreviazioni quali le formule di cortesia, limitandosi solo ad aggiornare le maiuscole e minuscole richieste (ad es. un Sig.ra Co.ssa Prona Pregiat.ma e Gentil.ma, Sig.r Co., Cav.e). Anche la punteggiatura è stata modernizzata.

Sono state viceversa conservate alcune oscillazioni nella grafia di nomi propri (ad es. *Lirutti/Liruti*) come pure sono state mantenute al loro posto le date, poste in alto a destra delle missive, benché l'occorrenza sia variabile.

## TAVOLA DELLE ABBREVIAZIONI

AFP	Persereano, Archivio Florio
ASU	Udine, Archivio di Stato
BCU	Udine, Biblioteca civica «V. Joppi»
BGD	Biblioteca Guarneriana di S. Daniele del Friuli
DBI	<i>Dizionario Biografico degli Italiani</i>
Ep.	<i>Epistolario</i> di Cesarotti edito dal Barbieri

## 1.

Sig.ra co.ssa p.rona pregiat.ma e gentil.ma,\*

Padova, 21 7bre 1781

è molto tempo ch'io le devo un atto d'ossequio e di gratitudine non meno per le rare qualità del suo spirito che per la gentil propensione ch'ella nutre per le mie cose e per me. Molte volte il cuore mi spinse a questo grato ufficio, ma confesso che sino a questo giorno ne ho sempre soffocate barbaramente le voci. Ella mi domanda perché mai questa crudeltà con me stesso, le dirò che ciò nacque da quella stessa ragione per la quale i divoti si astengono dai piaceri anche innocenti per timor che questi non gli avvicino di troppo all'occasione di peccare. Or io prevedeva, signora contessa gentilissima, che s'io mi fossi arrischiato ad aprir un carteggio con lei, ella poteva assai bene mettermi nell'occasione prossima di commettere un peccato assai grave. E qual mai? Mi dirà ella: quello, rispondo, di mormorare contro la Provvidenza, perché m'abbia collocato così lontano da lei. Alfine malgrado a' miei scrupoli il sentimento la vince ed eccomi a scriverle a rischio della mia dannazione o per lo meno d'una purga assai lunga. La mia lettera viene accompagnata da due componimenti d'un gener bizzarro, tendenti a rilevare il carattere e le qualità del signor Kavalier Nani e della sua degna metà!<sup>1</sup>

L'oggetto della mia invidia (voglio dire il nostro signor Carletto)<sup>2</sup> che conosce gli originali, le potrà far fede che il ritratto è somigliantissimo. Se questi componimenti trovano grazia dinanzi a lei sarà questa la loro miglior raccomandazione appresso di me. Io però la prego a gradirli non tanto come produzioni letterarie, quanto come il primo omaggio che le rende un uo-

\* ASU: *Fondo Caimo*, b. 77, [bifoglio], e *Ep.*, II, pp. 117-118.

<sup>1</sup> Il riferimento è a Giacomo Nani, suo corrispondente, e alla moglie Moceniga Vendramin sposata nel 1772 (cfr. P. DEL NEGRO, «Bollettino del museo civico di Padova», LX, 1971, n. 2, pp. 115-147: in part. p. 132). Per una lettera del Cesarotti al Nani vedi: *Ep.*, III, 27, s.d., pp. 61-62; la stessa in V, IX, *Lettere e Carte Accademiche*, 79, 9, s.d., pp. 202-203; M. FANTATO, *L'epistolario 'veneto' di Melchiorre Cesarotti: edizione critica e commento*, tesi di Dottorato, Dipartimento di Italianistica e Filologia romanza, Università di Venezia, I ciclo n.s., rel. prof. G. Pizzamiglio, a.a. 2002-2003, *ad indicem*; *Storia della cultura veneta*, 5, II, *Il Settecento*, diretta da G. Arnaldi, M. Pastore Stocchi, Vicenza, Neri Pozza, 1986, *ad indicem*.

<sup>2</sup> È Carlo de Rubeis, figlio di Bartolomeo de Rubeis e di Eleonora Freschi, prefetto di Rovigo dal 1815 al 1816 (mori il 27 agosto 1817): cfr. BCU: *Famiglia de Rubeis*, Genealogie Del Torso, ms 162/10; ASU: *Fondo Caimo*, b. 78 (centotrentotto lettere di Carlo de Rubeis alla Dragoni, di cui otto non datate; trentadue lettere della Dragoni al de Rubeis dal 1780 al 1786); AFP: b. 193/24: diciotto lettere di Carlo de Rubeis, di cui due indirizzate a Daniele Florio (1776-1782); AFP: b. 205/12: nove lettere di de Rubeis, tra cui tre indirizzate a Filippo Florio (1780-1789). G. VALENTINELLI, *Bibliografia del Friuli*, Venezia, Tipografia del Commercio 1861, *ad indicem*.

mo che sin da ora si pregia d'apparterle. Ma la mia lettera è un po' lunga specialmente per esser la prima e non vorrei che questo preludio delle mie visite epistolari incominciasse dall'annoiarla. Chiuderò dunque pregandola de' miei complimenti al pregiatissimo signor conte suo consorte<sup>3</sup> che partecipa de' suoi cortesi sentimenti verso di me ed assicurandola ch'io provo una dolce compiacenza nel pensare ch'ella mi permetta di protestarmi, di lei sig.ra co.ssa gentil.ma

obblig.mo affez.mo servidore  
Melchior Cesarotti

## 2.

Sig.r abate stimatis.mo,\*

Udine, li 10 9bre 1781

io mi vedo regalata da lei con mia meraviglia d'una lettera troppo gentile e d'una copia dei componimenti per il cavaliere Nani<sup>4</sup> e la consorte, gustosissimi e d'un genere leggiadro e nuovo per me. Ma oggi solamente il de' Rubeis me l'ha ricapitata, né posso con più solecita risposta acquietarle i scrupoli, prevenire i suoi rimorsi, onde un pronto pentimento, non mi tolga in altra occasione quel piacere, che tanto gentilmente ora mi concede. Che fra un numero infinito d'ammiratori ella metta il mio ignoto suffragio con quelli di cui ne fa qualche conto, che abbia tolto un momento alle sue interessanti applicazioni, dirò ancora all'amenità delle poche distrazioni che concede a sé stesso, per farmene un dono, che tutto ciò le sia pur caduto in pensiero: sono tanti tratti di riguardo per me, che non so quell'angelo cortese me li procuri. Alla mia sola coscienza sta adesso di mettersi in guardia per non lasciarmi cadere nell'orribile peccato di presumere spirito, dopo averlo sempre fuggito, più della stessa cattiva compagnia. E qual occasione più prossima di una lettera del Cesarotti, quasi persuasa a credermi da tanto di ben pregiarlo! In verità, se mi lascio sedurre da essa con quella forza che hanno sopra di me tutte le cose sue, sono perduta. Comunque sia, io gradisco questa e quelli, quanto mai è il suo animo d'un impasto ben delicato, che

<sup>3</sup> Antonio Dragoni (1738-1° giugno 1804): frequentò il Collegio dei Barnabiti di Udine, ricoprì incarichi affidatigli dal Governo veneto, partecipò al Consiglio della città di Udine. Amante delle belle lettere, lesse Sofocle, i lirici greci, gli autori latini Plinio il Giovane, Virgilio, autori volgari, Dante, Petrarca e Metastasio. Aveva interessi anche per la fisica, la botanica e l'agricoltura; cfr. L. DRAGONI FLORIO, *In memoria del mio sposo A. Dragoni* (30 agosto 1812): componimento, inc. «Nel ritiro della mia campagna», in BGD: *Nuove accessioni*, ms 112; ASU: *Fondo Caimo*, b. 77 (lettere di Antonio Dragoni alla consorte Lavinia: quarantadue dal 1770 al 1784; diciotto scritte da Caporetto nel periodo 1770-1772).

\* ASU: *Fondo Caimo*, b. 77, [bifoglio].

<sup>4</sup> Cfr. lettera precedente.

ricompensa quei sentimenti, che sono opera sua propria, quando a me e a tutti tocca il sapergliene grado d'averceli eccitati. Pure se mai hanno qualche grazia per lei, quelli che sono ingenui, che nascono spontaneamente senza studio senza principi, può esser certo che tali sono i miei. Buon per lei, signor abate riveritissimo, che mi vede da lontano in pittura di mano amica ma poco pratica, avvicinandosi troverebbe che quel Carletto da bene ha preso per vero lume lucciole d'estate, che ingannano in sulla sera, anco i fanciulli. Io però rinunciarei molto volentieri a una opinione, di cui la disinganno fin da qui, con tutto l'impegno, per guadagnare a sì buon prezzo il pregievolissimo vantaggio di onorar lei da vicin e d'averla fra il mio piccolo circolo di provati amici, dove forse non le spiacerebbe in cambio di spirito il mio buon animo e la mia semplicità. Non potendosi questo, niun compenso più desiderabile per me del carteggio che mi propone; ma per carità non mi addossi l'impegno d'aver dello spirito: questo ridicolo taglierebbe ben presto ogni corrispondenza, ella s'annoierebbe d'attenderne senza mai trovarne, ed io di tentare inutilmente d'averne. Si contenti dunque di un cuore aperto, che altro non sono, né posso offerirle e crederò, ch'ella giudichi giusto di me, se mi darà occasione di dimostrarglielo in tutto quel poco che vaglio. Mio marito, a cui cedo non nello stimarla ma nel sapere stimarla, quasi sorpreso d'esserle noto e molto contento di farle giungere col mio mezzo i suoi ossequi e qui senza più faccio fine col protestarmi,  
di lei stimatis.mo sig.r abate

dev.a obbl.a serva  
Lavinia Florio Dragoni

3.

Sig.ra co.ssa p.rona gentil.ma e pregiat.ma,\*

Padova, 30 9bre 1781

le distrazioni autunnali e la folla delle occupazioni che sogliono attendermi al mio ritorno non mi permisero di attestarle prima d'ora quel sentimento di cui però oso pretendere ch'ella dovesse esser certa anche senza la nuova conferma della mia penna. Parlo della mia compiacenza di veder verificato in lei tutto ciò che sulle altrui relazioni io m'era già figurato del suo carattere. Per l'onor dello Studio di Padova mi consolo di vedere che il nostro buon Carletto ha imparato a distinguer bene il vero lume dalle lucciole e dai fochi fatui. Ella si difende così graziosamente dal pericolo d'esser presa per donna di spirito che mi convince perfettamente d'averne moltissimo e quel ch'è più d'averlo di quel genere che solo m'interessa e mi piace, vale a dire fondato sulla sensatezza e condito da una graziosa modestia. Con permissione di

\* ASU: *Fondo Caimo*, b. 77, e *Ep.*, II, xxxv, pp. 119-121.

questa sua alquanto ritrosa virtù, convien ch'ella soffra ch'io le dica che con questi caratteri ella ha tutti i dritti sopra il mio animo e che niuna cosa bramerei più al vivo quanto di potermi trovare nel circolo dei pochi suoi provati amici, coi quali vorrei gareggiare a tutta possa per meritarmi appresso di lei un titolo così interessante. Ma questo bel titolo non potrà esso accordarsi se non ai vicini. E a che servirebbe la spiritualità, anzi pure la volatilità dell'anima, se questa non giovasse a formar qualche unione lontana? Noi abbiamo già fatto i preliminari di questa unione, che sono la parte più difficile e la più soggetta agli equivoci ed ai pentimenti. Sembra che ambedue siamo ugualmente contenti di questo primo passo. Andiamo innanzi come si può e, per batter la buona strada, tronchiamo affatto, non dirò le cerimonie, ma tutto ciò che vi rassomiglia. Io non le farò quegli elogi ch'ella ben merita. Ella dal suo canto non metta più in campo la sua modestia: io non esigerò ch'ella abbia punto più spirito di quel che ha; ma ella vicendevolmente non mi consideri come un letterato di professione, nome che lungi dall'ambirlo ho sempre aborrito, benché a mio dispetto io debba servir alla scena. Tutta la mia picciola superbia è fondata sul cuore e poich'ella pure mostra di far capitale di questo genere di qualità a preferenza dell'altre, mi lusingherò che non le dispiaccia ch'io mi protesti col più sincero sentimento, di lei sig.ra co.ssa gentil.ma

divot.mo obblig.mo servid.e in attualità  
ed amico in aspettativa  
Melchior Cesarotti

4.

Sig.r abate stimatis.mo,

<1782>

gentilissimo il signor abate nel concedermi si prontamente quel compenso alla lontananza, che osai di desiderare nell'altra mia. Ma ora che tocca e che mi vedo stretta ad una sorte d'amicizia sì singolare, mi trovo ben imbrogliata. Non è già che non senta essere il suo animo niente meno ben composto dello spirito e che sebbene soglia questo in tali incontri inspirar qualche diffidenza, sa ella conciliarli a segno, che conviene averla cara ugualmente e per l'uno e per l'altro. Ma replico: quest'amicizia è singolare; sono infiniti gli scambievoli piccioli comodi tra amici presenti o che si conoscono, è continuo il piacere d'intendersi, dirò così, a mezza bocca; ma senza occhi e senza orecchie non so più come sostenermi ed invece di trovarmi un'anima volatile, parmi di essere, come quel primo re delle rane nella favola, incapace tanto del bene, quanto del male;<sup>5</sup> non vedo di potermi risolvere ad altro che al-

<sup>5</sup> Probabilmente si riferisce a FEDRO, *Fabulae*, 1, 2.

l'immaginar mi non so cosa, allo scrivere non so di che sentimento, scompagnato dall'espressione, esterno, si confonde presto colle cerimonie. Oggetti! Quelli di costà mi sono ignoti e non ne conosco, che la picciola sfera che mi circonda e questa non può essere né nota, né interessante per lei.

Così resta che l'intero peso di questa unione, più ingegnosa che altro, abbia a cadere tutto sopra di lei ed il vantaggio essere tutto per me, senza che possa porvi altro<sup>a</sup> del mio che il piacere d'un vero aggradimento se ella vorrà<sup>b</sup> prendersene il pensiero. Frattanto però voglio che le sia nota una pratica, che corre qui in questa stagione. Tutti parlano di vini e tutti a gara attendono a chi sa farli migliori. Chi vanta il suo Picolit, chi il Refosco, altri il Pignolo ed il Cividino. Io ho qualche pretensione per il mio Refosco, che è il solo vino della nostra famiglia; di questo si suole spesso vuotarne qualche bottiglia co' miei amici nelle lunghe sere d'inverno. Sono, dunque, in dovere di mandarlene come faccio la sua parte e n'attendo a rincontro un amichevole brindisi, ma non dell'anima di quel vecchio libertino d'Anacreonte. Ho tardato a risponderle primieramente perché soglio farlo quando n'ho voglia; sia questa una vera espressione d'amicizia e poi il mio stato presente di salute è buono, ma non comodo né tutti i momenti sono miei. Siano i suoi tutti geniali e mi creda senza più con vero impegno,  
di lei sig.r abate

div.a obbl.a serva e amica  
come posso  
Lavinia Florio Dragoni

5.

<Melchiorre Cesarotti a Lavinia Florio>\*

Padova, 8 Gennaio 1782

«unde hoc mihi», dirò con Elisabetta,<sup>6</sup> ch'ella venga a visitar mi colle sue grazie? Io sono sempre stato cortese raccoglitore del Padre Libero, divinità socievolisissima, che fa lega ugualmente con Minerva e con Venere, colla Filosofia e colle Muse, con Epicuro e con Platone. Ma ora la qualità della donatrice impreziosisce singolarmente i suoi doni. Il Refosco sarà per me il re dei vini, anzi il crederò il licore istesso che Ebe suol versare alle Grazie. In breve ne faremo il saggio in una brigata d'amici che la conoscono e la onorano e il nome della gentilissima contessa Lavinia volando intorno i bicchie-

<sup>a</sup> segue altro *canc.*    <sup>b</sup> segue prendersene *canc.*

\* *Ep.*, II, XLIV, pp. 136-139.

<sup>6</sup> *Vulgata, Ruth*, 2, 10.



ri animerà la gioia comune. La mia però sarà un po' più raccolta e ben lontana da quella del vecchio libertino, avrà qualche cosa di divoto e di mistico. Vorrei che come nel vino, ella fosse altrettanto generosa nel sentimento, rispetto al quale parmi di scorgere in lei una certa tenacità, per non dire avarizia, che teme di farne il più picciolo dispendio e con molta destrezza cerca di ritogliere con una mano ciò che mostrava di porger coll'altra. La sua finezza giunge persino ad affettare una specie di materialismo per sottrarsi all'impegno di coltivare una relazione lontana. Conosco anch'io gl'incomodi di una tal situazione; ma siccome io mi sono sempre piccato un poco di Platonismo, anche negli affetti di un'altra specie, così sostengo che la lontananza nell'amicizia ha i suoi compensi e in più d'un punto i suoi vantaggi sulla prossimità. Inoltre se manchiamo d'occhi, (senso di cui tocca a me solo il sentir la perdita) gli orecchi, veicolo il più diretto dell'amicizia, ci restano in ottimo stato, giacché la penna supplisce perfettamente alla lingua e talora si spiega meglio e di più. Se poi gli oggetti che ne circondano sono diversi, abbiamo però in gran parte comuni le idee. Ella coltiva il suo spirito, ama la letteratura e 'l ragionamento, è superiore ai pregiudizi del sesso, apprezza sopra ogn'altra le qualità del cuore, si pregia di schiettezza e sincerità. Quanti rapporti! In verità se questi non le par che bastino ad animare un carteggio franco e amichevole, ella mi farà credere che nemmeno la mia presenza non sarebbe molto più fortunata e che se nell'atto di scrivermi sta per diventare il primo re delle rane,<sup>7</sup> nel punto di vedermi e parlarci diverrebbe una moglie di Lot,<sup>8</sup> in forza della mia legnificante e salificante virtù. Questa idea non può lusingar gran fatto il mio amor proprio. Affine di consolarlo un poco, io amo credere che alla formula «In quantum possum» ella possa a poco a poco aggiungervi l'altra «Et tu indiges».<sup>9</sup> Per ora mi basta ch'ella non disperdi e incominci. Per animarla le dirò ch'io sarò contentissimo ch'ella scriva quando, quanto, come e di che le viene in capo, lasciando andar la penna da sé. Solo la prego di non immaginarsi che questa dal mio canto voglia essere una «unione ingegnosa», com'ella la chiama; ma piuttosto si assicuri che quando io mi determino a desiderarne alcuna (cosa che da molto tempo mi accade assai di raro) sono sempre mosso da una dose di vero sentimento di qualche specie. Qualunque sia quello che ella possa o voglia accordarmi, si compiaccia di permettermi ch'io mi protesti senza restrizione, ma insieme senza pretesa e senza conseguenze incommode, ec.

<sup>7</sup> Cfr. lettera precedente.

<sup>8</sup> Cfr. *Antico Testamento*, cap. 19 *Distruzione di Sodoma e liberazione di Lot*.

<sup>9</sup> Cfr. *Gesta Romanorum*, anonimo sec. XIII, Berlino, H. Oesterley, n. 191, p. 20.

6.

Sig.ra co.ssa p.rona gentil.ma e pregiat.ma,\*

Padova, 15 Marzo 1782

mi consolo con tutto il cuore di sentirla libera da quegli aggravii con cui la bizzarra natura par che voglia punir quel sesso che seguendo gl'impulsi della medesima si presta all'«opus magnum» che la conserva. Convien dire che la innocenza avesse una virtù assai dilatativa di cui non so poi quanto il primo buon padre potesse trovarsi contento. Il pomo fatale portò una rivoluzione, che per quel che dicesi non manca de' suoi compensi. Dio mi guardi però dall'esclamare con qualche epicureo «O felix culpa!»<sup>10</sup> Ella infatti sta bene, pensa agli amici e mi conta tra questo numero, beandomi colla graziosa sua lettera. Lodato sia il cielo che le toccò il cuore e la ridusse perfettamente sulla strada della salute. Benedetta quella penna che cammina così bene da sé con così amabile disinvoltura. Io la preferisco di molto a quelle di vari letterati che non si muovono che «in pondere et mensura».<sup>11</sup>

Mi lasci dir quel ch'io voglio, cioè quel ch'io sento e se a caso teme di peccar un poco di vanità, pensi ch'ella me ne procaccia un'altra assai cara, voglio dir quella di farla peccar in qualche modo per mio conto. Il nostro de Rubeis fu incomodato per più giorni dall'itterizia. Ora però sta bene e comincia ad uscir di casa. Egli mi commette di farle i suoi affettuosi complimenti. So che le ha inviato nello scorso ordinario un certo apologo, di cui l'autore per ora non deve esser noto che a lei. Il perder il tempo a trafigger le mosche era un trattenimento degno solo di Domiziano: ma quando un insetto schifoso e venefico s'ostina a morderci è ben ragionevole che si procuri di schiacciarlo. La sua grazia può compensarmi di molte nausee letterarie. Si compiaccia di conservarmela, ch'io mi pregerò sempre di essere con vivo e caro sentimento,  
di lei sig.ra co.ssa gentil.ma

obblig.mo affez.mo servid.e ed amico  
Melchior Cesarotti

\* ASU: Fondo Caimo, b. 77, e *Ep.*, II, XLV, pp. 139-140.

<sup>10</sup> S. AGOSTINO, *Exultet*.

<sup>11</sup> *Vulgata*, *Lev.*, 35.

7.

Sig.ra co.ssa p.rona gentil.ma e pregiat.ma, \*

Padova, 28 Gennaio 1783

noi abbiamo peccato entrambi e quel ch'è peggio, senza veruna compiacenza reciproca. Compensiamocene coll'emenda. Io le ne porgo l'esempio, com'è di dovere e per le preminenze del sesso e perché conosco d'avere la maggior parte di colpa. Eccole, dunque, un penitente a' suoi piedi, che si lagna di non esserci che per metafora e che attende pena e perdono. Una sua lettera che mi rimproveri e mi assolva (secondo lo stile de' tribunali espiatori) sarà il più dolce e il più salutare de' miei castighi. Sarebbe troppa severità il non perdonare a chi si pente col fatto, ma sarebbe poi una crudeltà raffinata l'accorgersi appena del mio fallo e il donarmelo come una venialità inconsequente. L'eccesso però maggior del castigo sarebbe quello di credere che il mio lungo silenzio potesse mai provenire da un rallentamento di quella affettuosa stima ch'io le protesto e le serbo inalterabile colla più vera compiacenza. A buon conto si ricordi che il principio delle nostre scandalose negligenze nacque dalla lunga molestia di salute ch'ella ebbe a soffrire. Si emendi, dunque, una volta radicalmente su questo articolo e si conservi sana e vegeta di corpo, com'è ben disposta e vigorosa di spirito. Per dirle qualche cosa anche di me io starei bene, se una *debauche* di continuate e necessarie letture non m'avesse cagionato un indebolimento d'occhi assai riflessibile, benché non sia permanente. È perciò qualche tempo ch'io mi vado governando con un po' di dieta letteraria, perché a dirle il vero non ho veruna voglia di diventar cieco per i begli occhi dei Greci. Dopo ch'io conosco la gentilissima contessa Lavinia ho una ragione di più di amare e di custodir la mia vista: questa può rendermi una volta o l'altra un gratissimo ufizio ed io non rinunzio a così cara speranza per tutta la fama d'Omero e di Ossian.

Supponendo di non farle cosa discara le invio una bagattella, ch'io bramo che non esca dalle sue mani, benché non mi dispiaccia punto che sia letta da chi le pare. Questa e varie altre di simil genere mi stanno nella mente senza ch'io le abbia mai scritte. Il suo aggradimento potrebbe ridurmi a metterne in carta or l'una or l'altra. Suppongo la pace fatta e ne attendo un suo grazioso riscontro. Con questa fiducia mi raffermo col più cordial sentimento, di lei sig.ra co.ssa gentil.ma

obblig.mo affez.mo servid.e ed amico  
Melchior Cesarotti

\* ASU: *Fondo Caimo*, b. 77, [bifoglio], e *Ep.*, II, LII, pp. 152-154.

8.

Sig.r abate stimatis.mo,\*

Udini, li 28 Gennaio 1783

ricorrendo per me l'annua solennità delle bottiglie, mi sono rammentata l'aggradimento, che dimostrò per quelle dell'anno passato, onde prendo animo a rinnovarle quest'atto della mia amicizia. È molto tempo, che né io le scrivo né ricevo lettere da lei. Tutto questo è a mio discapito. Le sue opere alimentano del continuo la mia stima. Ma qual rifugio per me quello delle lettere. Tuttavia eccone una e senza richiamare su di ciò le cose ripetute<sup>a</sup> fra noi tante volte, faccia questa quello che può. L'anno scorso l'ho passato quasi tutto fra gravi e noiosi incomodi. Occupata a mio dispetto del presente non teneva agli amici, che per i miei mali. Compagnia taciturna, brevi distrazioni, lusinghe di presto riavermi; ecco a quanto si riducevano solamente gli uffici dell'amicizia. Ora per buona sorte, mi ritrovo in ottima salute e restituita al solito tenor di vita.

Alcune sere me la passo al teatro invitata non dal merito degli attori che sono assassini, ma dalla curiosità di qualche nuova rappresentazione. La più parte però mi trattengo in casa con i soliti pochi amici. Il nostro Carletto non manca mai ed ha introdotto un curioso gioco in questa mia adunanza.<sup>12</sup> Io lo chiamo il gioco della gatta cieca tanto noto ai fanciulli. Consiste egli in certe fervide contese sempre da lui promosse. Io ci entro ad occhi chiusi, come vuole il gioco. Il buon Carletto non fa male la sua parte. Le regole della tragedia, il merito dei moderni sopra gli antichi, vari punti di politica e di leggi sono il campo ove dopo un vario giro di parole si termina senza più sapere ove siamo e di che si parla. Niuno d'ordinario sostiene il gioco più di noi due. Egli con una certa forza, che chiama principi generali ed io facendo quell'uso che posso delle mie pretese eccezioni. Egli mi attacca col preferire in tutto i moderni. Io mi difendo col confessare che al sorgere di nuove arti sono cadute è vero altrettante delle antiche, ma che la novità non prova sempre la maggior utilità e che sono forse piuttosto diverse, che migliori. A buon conto, in mezzo ai vantaggi così decantati dei moderni, una giusta venerazione pegli antichi, ce li propone ancora per modelli. Aspettiamo cinque o sei secoli almeno per vedere se i moderni riusciranno a farli dimenticare e se saranno ad essi sostituiti. Ecco dove si fermò già poche sere il nostro gioco. Io avrei voluto il Cesarotti a terminarlo e a levarci la benda. Il Cesarotti, che

<sup>a</sup> ripetute] *corretto da* pass(ate)

\* ASU: *Fondo Caimo*, b. 77, [bifoglio].

<sup>12</sup> Si riferisce al salotto letterario che riuniva i letterati friulani e veneti dell'epoca.

contribuisce con tanta gloria a prolungare quella degli<sup>b</sup> antichi, che viveva sempre con essi pel merito delle sue opere proprie e per avere dirò quasi avvicinate a nostri tempi le loro, rese giovani e fresche, senza punto toccare alla semplicità ed al decoro antico. Ma ben vede da ciò, quanto spesso io la desidero<sup>c</sup> alla nostra partita. Il gioco in tal caso cangierebbe nome e son certa che ella in ogni incontro penserebbe a sostenermi. Pensi ora a ristorarmi del passato e a credermi benché spesso indolente nello scrivere, pronta per altro sempre d'animo, a dimostrarle quella stima ed amicizia, con cui mi pregio di protestarmi,  
di lei stimatis.mo sig.r abate

devotis.ma obbl.ma serva ed amica  
Lavinia Florio Dragoni

P.S. Ha ella sentito i rimorsi ad un tempo stesso con me contro i diritti del mio sesso, ovvero passa forse fra noi qualche reale armonia? Ricevo una sua dei 28 di gennaio e la presente era scritta sotto la stessa data. Avea sospeso di spedirla perché mancavami pronta occasione di accompagnarle la cassetta. Ora non lascio di farlo acciò conosca la curiosa combinazione. La ringrazio per ora del gentile apologo. Ella sa quanto gusti le cose sue per esserne desiderosa, ma mi stanno a cuore i suoi occhi e non vorrei contribuire in niun modo a qualunque suo *debauche*. Serva questa al richiesto contrasegno di pace, assicurandola di nuovo che sono.

Li 4 Febbraio 1783

9.

<Melchiorre Cesarotti a Lavinia Florio>\*

Padova, 14 Febbraio 1783

io mi compiaccio al sommo di quell'impulso simpatico che ci pose la pena alla mano nello stesso giorno. La pace è, dunque, fatta ed ella m'interessa ben più che quella delle potenze marittime. Mi consolano al vivo le notizie della sua preziosa salute. Bisognerebbe, per onor della Provvidenza, che le persone oneste ed amabili avessero il dono dell'impassibilità e che il vaso di Pandora fosse tutto riversato sopra i malvagi. Ma nell'economia di questa vita è vano sperar tanto bene. Ella mi fa una pittura della sua conversazione che mi desta invidia. E come no? s'ella è l'anima di questo circolo. Il partito degli antichi e dei moderni debbono far a gara per disputarsi

<sup>b</sup> degli] *corretto da* della    <sup>c</sup> la desidero] *corretto da* desidero

\* *Ep.*, II, pp. 154-157.

la sua alleanza. Il suo spirito è ben più atto a far dei proseliti, che tutta la saccenteria di Madama Dacier.<sup>13</sup> Io non soglio amar gran fatto le questioni indeterminate e generali, ove spesso c'è del male inteso e dell'estremo e in cui per conseguenza il più delle volte ambedue i partiti hanno torto. Se si prendesse la cura di specificar i punti controversi e di distinguer l'ingegno degli antichi dal merito delle loro opere, io credo che la questione si ridurrebbe a poca cosa e tra le persone spregiudicate si verrebbe ben tosto a un accomodamento. Ella può ben credere che s'io fossi presso di lei non vorrei certo averla contraria e che cercherei di far in modo che le nostre opinioni, quand'anche avessero qualche apparente contrarietà, si ravvicinassero a poco a poco e si combaciassero da se stesse, almeno per la bellezza del vocabolo. Del resto sembra un po' strano che una giovine e graziosa signora si mostri alquanto parziale per l'antichità, non solo perché le cose vecchie non sembrano le più care alle donne, ma specialmente perché gli antichi trattavano il bel sesso assai *cavalièrement*. Essi ignoravano affatto quel linguaggio di sentimento, quella delicatezza spirituale, che prepara la vittoria risparmiando il rossore della disfatta e che per allontanar le difese prende la mira ad un segno affine di colpir meglio nell'altro. Le loro belle non erano che Aspasia, per non dir Taidi e vi si cercherebbe indarno una Laura. Le signore hanno al nostro tempo un'altra specie d'interesse per sostenere il partito dei moderni. Non è che in questi ultimi secoli ch'esse dividono col nostro sesso l'impero letterario e perciò sono in diritto di pretendere all'onore della rivalità cogli antichi. La Grecia non ebbe che una Saffo e questa anche non valeva né la Colonna né la Maratti: ma le Deshoulières, le Favette, le Graffigni, le Lambert, le Boccage, le Genlis e tante altre non appartengono che a noi.<sup>14</sup> In Padova madama Boschi potea far vergogna a molti letterati: e nell'atto ch'io scrivo, ho presente allo spirito un'altra signora ch'ella forse avrà la scortesia di non conoscere, ma ch'io conosco abbastanza per esser certo che ha una coltura di spirito e una grazia e sensatezza poco comune. Guardi, adunque, che parzialeggiando per gli antichi non sembri ribelle agli interessi d'un corpo di cui ella ha tanta ragione di sostenere la gloria.

Ella vuol di nuovo invitarmi a mescolar col dolce liquor di Bacco un nome ancora più dolce. Le sue grazie non mi possono riuscir che carissime: ma la più cara d'ogn'altra sarà sempre la sua gentile cordialità. Gli altri sono doni gratuiti, questo comincio ad esigerlo come un debito e per la sua pro-

<sup>13</sup> Il riferimento è alla nota M.me Anne Dacier nata Lefèvre, scrittrice francese (Saumur, 1654-Parigi, 1720), conosciuta per la parte che ebbe nella seconda fase della *Querelle des anciens et des modernes*. Col marito André Dacier (1651-1722) curò la traduzione dell'*Iliade*: cfr. *Storia della cultura veneta*, 5, II, *Il Settecento*, cit., *ad indicem*.

<sup>14</sup> Sono tutte letterate: cfr. *Storia della cultura veneta*, 5, II, *Il Settecento*, cit., *ad indicem*. Cfr. anche ASU: *Fondo Caimo*, b. 77: sei sonetti trascritti da Lavinia e inseriti nel fasc. 39.

messa e per i diritti che mi dona quel vivo e sincero sentimento con cui mi pregio di rassegnarmi.

P. S. Al nostro Carletto saluti e atti d'invidia.

10.

Sig.r abate stimatis.mo,

Udine, li 4 Maggio 1783

dal solito asilo del mio gabinetto, la prima lettera che scrivo è diretta a rinnovare un'atto di stima al signor abate Cesarotti. Ora mi si aggiunge un nuovo dovere di riconoscenza per le sue gentili accoglienze in Padova. Tutto ciò avrà da qui in poi un non so che di più sentito dopo il vantaggio d'averla conosciuta e praticata benché rapidamente.<sup>15</sup> La memoria di quei pochi momenti mi sarà sempre grata e sempre avrò da desiderare quello che appena appena ho assaggiato. Tutto il nostro viaggio sarebbe stato piacevole se non veniva amareggiato da un pericoloso accidente accaduto alla mia cognata<sup>16</sup> ed al conte Bartolini.<sup>17</sup> Sotto i miei occhi furono rovesciati nella strada della Fossetta da uno stolido postiglione in un profondo fosso, oppressi in modo dall'acqua e dal proprio legno, che ne sento ancora tutto il terrore e non so come sieno salvi. Il pronto aiuto di tutti e la loro buona sorte gli ha campati. Ora dopo una emissione di sangue per sola cautela stanno benissimo ed il Bartolini mi raccomanda di riverirla distintamente, come pure fa il mio marito. Quanto alle lettere del Metastasio non mancherò d'informarmi e di dargliene conto un'altra volta. Per ora pregandola favorirmi di riverire il conte Casati,<sup>18</sup> l'abate Sibiliato<sup>19</sup> ed il Gaudenzi<sup>20</sup> e ringraziarli di tante attenzioni che abbiamo ricevute. Faccio<sup>a</sup>

<sup>a</sup> segue io: *canc.*

<sup>15</sup> Ancora da Padova, 2 feb. 1781, il de Rubeis ribadiva: «Il Signor ab.te Cesarotti mi dice: "e quando verrà a Padova la cara Dragoni, quella dama ch'io già conosco esser fatta secondo il mio cuore?"» (vedi p. 394).

<sup>16</sup> Isabella di Brazza del ramo di Pagnacco, che aveva sposato Sebastiano Florio, fratello di Lavinia: cfr. *Famiglia Florio*, Genealogie del Torso, tav. 2<sup>o</sup>, ms 162/v; cfr. ASU: *Fondo Caimo*, b. 71, fasc. 14: lettere di Isabella a Lavinia.

<sup>17</sup> Probabilmente Antonio Bartolini o Bertolini (1737-1824), archeologo, bibliofilo ed erudito udinese; cfr. F. DI MANZANO, *Cenni Biografici dei letterati ed artisti friulani*, Bologna, Forni, 1974, p. 29. Per ulteriori notizie, cfr. VCU: *Famiglia Bertolini*, Genealogie Del Torso, ms 162/II.

<sup>18</sup> Giuseppe Casati: cfr. FANTATO, *L'epistolario 'veneto' di Melchiorre Cesarotti: edizione critica e commento*, cit., ad indicem.

<sup>19</sup> Clemente Sibiliato: cfr. in *Storia della cultura veneta*, 5, II, *Il Settecento*, cit., ad indicem.

<sup>20</sup> Pellegrino Gaudenzi (1749-1784); cfr. *La nascita di Cristo. Canti tre dell'Abate Pellegrino Gaudenzi Forlinese socio dell'Accademia di Padova*, Padova, Penada, 1781 (poi Roma, Zempel, 1791; Pistoia, 1820); *La campagna al signor conte Sertorio Pollastro. Componimento poetico*

lo stesso con lei a nome di tutti noi, ma particolarmente per me stessa, perché mi pareva che la compagnia del Cesarotti avesse ad essere espressamente per me sola e che gli altri la dovessero riguardare come un dono che io gli procuravo. La sua amicizia mi procura<sup>b</sup> questi vantaggi e mi permette questa compiacenza. Ella mi continui la sua grazia ed io con tutto l'impegno me le offero e mi protesto,  
di lei stimatis.mo sig.r abate  
dev.a obbl.a serva ed amica

Lavinia Florio Dragoni

11.

Sig.ra co.ssa p.rona gentil.ma,\*

Padova, 9 Maggio 1783

la ringrazio con tutto l'animo dei pronti attestati della sua cortese memoria. Evviva dunque la cresima della nostra amicizia. Quel non so che di più sentito ch'ella mi promette mi dà motivo di compiacenza e bramerei di trovarmi anch'io nell'asilo del suo gabinetto per coglier i frutti giornalieri della sua graziosa e sensata conversazione. Duolmi del sinistro accidente de' suoi compagni; ma mi consola il sentire che non abbia avuto veruna trista conseguenza.

Cotesti nostri sibariti della dominante che si spacciano per filosofi si trovano in scompiglio per una lettera profetica scritta al doge che predice l'inabissamento prossimo di Venezia.<sup>21</sup> Aggiungesi ora che un prete si presentò

<sup>b</sup> procura] corretto da dona

---

dell'Abate Pellegrino Gaudenzi, Padova, Conzatti Giovanni Antonio, 1781; *Per le faustissime nozze fra gl'illustrissimi signori il signor Giovanni Folfi capitano di cavalleria e la signora Anna Maria Mattioli seguite l'anno 1772. L'abate Pellegrino Gaudenzi in segno di ossequiosa servitù, offre*, Forlì, Barbiani, Antonio, s.d.; *Poesie dell'abate Pellegrino Gaudenzi forlivese*, Nizza, Società tipografica 1786 (poi Nizza, presso Giacomo Marsoner in Rimino, 1803); *Opere di Pellegrino Gaudenzi forlivese*, Venezia, Giuseppe Picotti, 1811. L'abate Gaudenzi morirà nel 1784: cfr. lettera del 1° lug. 1784 di Lavinia al de Rubeis: «La nuova improvvisa della morte del Gaudenzi, mi ha sorpreso, e l'ho sentita nel più vivo dell'animo» (ASU: Fondo Caimo, b. 78).

\* ASU: Fondo Caimo, b. 77.

<sup>21</sup> Cfr. G. GENNARI, *Notizie giornaliera di quanto avvenne specialmente in Padova dall'anno 1739 all'anno 1800*, Cittadella (PD), Rebellato, 1982, pp. 283-284: «Maggio 1783, Addì 8. [...]. Una lettera in lingua tedesca venuta al Doge nel mese passato annunziava che Vinegia nel corrente mese sarebbe stata rovinata e distrutta come Messina. L'autor della lettera dicea veramente che si avea sognato tale disgrazia, ma aggiungeva che i suoi sogni si erano sempre avverati. Quindi il popolo non era senza timore giacché così infausto annunzio non si avea potuto tener segreto».



al Consiglio di X e lo avvisò caritatevolmente che trovavasi sopra porto una nave carica di diavoli spediti per eseguir questa impresa.

In Padova si prepara uno spettacolo nuovo fra noi in onore del nostro benemerito Rappresentante.<sup>22</sup> Consiste questo in una illuminazione a giorno di tutto il Prato accompagnata da un palio notturno. Io dovrò scriver qualche cosa per la sua partenza. Ho già meditato un apologo: uscito che sia, non mi defrauderò del piacere di spedirglielo.

La prego de' miei complimenti al pregiatissimo signor suo consorte, di cui dirò tutto dicendo ch'è degno di lei; così pure all'amabile signor conte Bertolini.<sup>23</sup> L'abate Sibiliato, l'abate Gaudenzi sono pieni di compiacenza d'aver avuto la sorte di conoscerla e s'attristano meco ch'ella ci stia così lontana. Mi compensi colla sua grazia e colle sue lettere, né si scordi ch'io sono e sarò con sempre maggior sentimento,  
di lei sig.ra co.ssa gentil.ma

obblig.mo affez.mo servid.e ed amico  
Melchior Cesarotti

12.

Sig.r abate stimatis.mo,

Udine, addì 19 Giugno 1783

dal cavaliere Bartolini ella riceverà questa mia lettera: egli viene costì per passare ad Abano. È amico mio e fratello ben degno del gentilissimo conte Gregorio,<sup>24</sup> che si ricorderà d'aver conosciuto in nostra compagnia. Questo cavaliere ama molto e sa stimare le persone di merito; né io poteva fargli cosa più grata del procurargli la sua conoscenza. Sono ben certa che riceverà da lei tutte quelle accoglienze che la sua particolar gentilezza e bella grazia sa così bene praticare e come che egli si raccomandi abbastanza da sé, voglio però averle obbligo anch'io di qualche cosa a mio riguardo. Riceverà da lui un involtino con entro il poemetto eroicomico del conte Giorgio di Polce-

<sup>22</sup> Probabilmente si riferisce a: *La festa del Prato in occasione del solenne ingresso di S. E. Domenico Michiel podestà di Padova. Canzone* / Padova, Giambattista Penada 1778; cfr. anche: «La Festa del Prato / in occasione / del Solenne Ingresso / di S. E. / Domenico Michiel / Podestà di Padova / Canzone / dell'Ab. Melchior Cesarotti P.P.», in BGD: *Nuove accessioni*, ms. 151.

<sup>23</sup> Cfr. lettera 10, n. 17.

<sup>24</sup> Antonio Bartolini, fratello di Gregorio; cfr. C. MORO, *La Biblioteca di Antonio Bartolini*, Udine, Forum, 2007. Gregorio Bartolini (1737-1828), studioso della storia del Friuli, lasciò la sua biblioteca alla Biblioteca Arcivescovile di Udine; cfr. ASU: *Fondo Caimo*, b. 77: quattordici lettere di Gregorio Bartolini indirizzate a Lavinia Dragoni (1780-1808); AFP: b. 226/4/3: quattordici lettere di Lavinia a Gregorio Bartolini (1801-1802); per le notizie sulla famiglia vedi BCU: *Famiglia Bertolini*, Genealogie Del Torso, ms 162/11, 2°.

nigo intitolato il viaggio concineo,<sup>25</sup> e la canzone di mio padre in risposta a quella di Nice del Metastasio.<sup>26</sup> Ho avuta sempre presente la curiosità che ella mi mostrò per quelle due coserelle ed avendole ora avute<sup>a</sup> in copia non manco di fargliele tenere. Così avessi la sodisfazione di poterla compiacere anco delle lettere del Metastasio dirette a mio padre, che nelle mani dell'amico a cui ella le destinava avrebbero certo avuta miglior sorte, che in quelle dello stampatore Zatta;<sup>27</sup> ed io mi lusingava, che si dovessero riavere, mentre lo stampatore si doleva di non trovare chi assumesse a scrivere la vita di quel Poeta. Infatti fu solecito mio padre a richiederne la restituzione, ma dopo lungo tardare ebbe finalmente riscontro essere al Zatta riuscito di avere chi eseguisca il suo disegno. Così resto io malcontenta la prima volta, che aveva il piacere di far cosa a lei grata. Pensi ella a compensarmi con nuove occasioni, che non resto d'offerirmi; come occorrendomi farò io con lei liberamente. Tengo conto per ora d'una promessa, che mi ha fatta d'un suo apologo per rappresentante Mocenigo<sup>28</sup> e lo sto attendendo con quel deside-

<sup>a</sup> avute *agg. s.l.*

<sup>25</sup> Giorgio di Polcenigo, erudito e poeta, autore di varie composizioni: cfr. DI MANZANO, *Cenni Biografici*, cit., p. 163. Per il poemetto citato nella lettera, cfr. BCU: *Fondo Principale*, ms. 170: *Il viaggio Concino del Conte Giorgio di Polcenigo*; ASU: *Fondo Caimo*, b. 97/12: *Poesie del Co. Giorgio Polcenigo sotto il nome di Conte Nolini*; contiene il *Viaggio Concineo* (1764), *La Lettiera Precipitata* (1764), *Fra Simone* (1767), *L'Imeneo Cusano* (1770), *A Dori B.V. Veronese* (1762); cfr. anche *Raccolta di Poesie di Giorgio di Polcenigo* trascritte da Carlo di Maniago (1892); la raccolta è preceduta da una lettera del Maniago al Polcenigo e dalla risposta del poeta a lui. Oltre ad altri componimenti del Polcenigo, contiene: *Il viaggio Concino. Poemetto critico-giososo con Annotazioni, canti IIII. De Sig. Conte Nolini. L'anno 1764* (pp. 3-24); i sonetti *Il Secondo viaggio Concineo / per la venuta degli Sposi Concina ad onorare gli Alberghi Domizi* (p. 90), *Il Terzo viaggio Concino. / Quando li sposi Concina da Maniago passarono a Cavazzo* (p. 91) e *Per li secondi sponsali del Concino colla Magaluzzi di Cividale* (pp. 94-97). Per i rapporti con la famiglia Florio vedi AFP: b. 193/20: quattro lettere senza destinatario (1751-1778).

<sup>26</sup> Cfr. ASU, *Fondo Caimo*, b. 97/13: *La libertà a Nice. / Canzonetta / del Signor Conte / Daniele Florio / in Risposta alla vaghis.ma che incomincia / Grazie agl'inganni tuoi / del sempre celebre Signor Abate / Pietro Metastasio*: cfr. F. FAGIOLI VERCELLONE, *Florio, Daniele* in *DBI*, XLVIII, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1997, pp. 361-363; cfr. anche M. DE PAULI, *Intorno a Quirico Viviani*, tesi di Laurea, Facoltà di Lettere e Filosofia, Università degli Studi di Udine, a.a. 2005, rel. prof. C. Griggio; EADEM, *Dialogo di tre morti, «Ce Fastu»*, 82, 2, 2006, pp. 283-302. Sui rapporti tra Daniele Florio e il Cesarotti vedi *Ep.*, due lettere del co. Daniele Florio a Cesarotti: vol. I, XXII, pp. 57-59; vol. I, XLV-XLVI, pp. 210-214. Cfr. anche ASU: *Fondo Caimo*, b. 71: due lettere di Daniele Florio alla figlia Lavinia Dragoni (una del 1773 e l'altra del 1780 da Persereano).

<sup>27</sup> Si riferisce allo stampatore Antonio Zatta. Cfr. *Lettere del signor abate Pietro Metastasio*, Nizza, Società Tipografica, 1787.

<sup>28</sup> Cfr.: *Tre canzoni del signor co. Daniele Florio nella partenza da Padova dell'eccellentissimo signor Kav. Luigi Mocenigo P. dopo il suo glorioso e memorabile reggimento*, Padova, Penada, 1783 (con dedica di Cesarotti a Daniele Florio).

rio, che mi viene ispirato dalla bellezza<sup>b</sup> di tutte le cose sue. Io che non so che<sup>c</sup> mettere in campo il Cesarotti presso di quelli che sono capaci di stimarla ed apprezzarla, sono da me già prevenuti di questa sua composizione ed essi tutti<sup>d</sup> sono d'accordo nel aspettarla con vero piacere. Per questa sol<sup>e</sup> volta mi son permessa di manifestare<sup>f</sup> le cose nostre per questo riguardo, per la<sup>g</sup> compiacenza ch'io provo d'esserne<sup>h</sup> come la messaggera destinata in questo incontro a far ammirare sempre di nuovo il suo genio. Dopo il viaggetto di Padova io mi trovo a meraviglia ed incomincio a credere, che me ne vorrebbe uno all'anno. Saria almeno da compensarmi della brevità del passato. M'immagino ch'ella se la passi bene dacché non ho avuto nuove di lei. Abbia cura dei suoi occhi né li travagli tanto per non esserne travagliato. Mi farà il piacere di riverirmi l'abate Gaudenzi le di cui lettere al de' Rubeis sono un capo d'opera. Il signor Carletto che sa quanto mi divertono non manca di leggermele. Noi ci troviamo sempre d'accordo nell'applaudirle. Credo che questo sia il solo punto armonico delle nostre opinioni. In tutt'altro abbiamo le nostre differenze, che si terminano amichevolmente. Ma io penso che la causa venghi intieramente da me, perché alle volte io parlo a dritto e a torto in quelle cose però che la politezza permette di dire il suo parere anco alle donne. Ma non conoscendo voffio, come saprò parlare? Intanto io ho il vantaggio di assicurarla che sono quale mi protesto, di lei stimatis.mo sig.r abate

dev.a obbl.a serva ed amica  
Lavinia Florio Dragoni

13.

<Melchiorre Cesarotti a Lavinia Florio>\*

Padova, 1 Luglio 1783

Quanti regali in un punto e quanto graditi! Il signor cavaliere Bartolini si fa tosto ravvisare per degno fratello del conte Gregorio e degno amico della contessa Lavinia. La sua conoscenza mi fu triplicatamene preziosa ed io cercherò di convincerlo della triplicata compiacenza ch'io provo e pel senso vivo delle distinte qualità che lo adornano e per quello delle care immagini ch'egli mi desta.

La *Servitù* del signor conte Florio sembra dello stesso Metastasio, già pentito della libertà. Vi si scorge la stessa felicità di sentimenti e lo stesso candor

<sup>b</sup> mi-bellezza] *corretto da* soglio sempre avere.    <sup>c</sup> che *agg.s.l.*    <sup>d</sup> tutti *agg.s.l.*  
<sup>e</sup> sol *agg.s.l.*    <sup>f</sup> manifestare] *corretto da* pubblicare.    <sup>g</sup> per la] *corretto da* colla.  
<sup>h</sup> esserne] *corretto da* essere.

\* *Ep.*, II, LIV, pp. 157-160.

di stile che caratterizzano quel raro genio, a cui per mio parere, nella poesia lirica, niun altro in Italia si assomiglia più del suo nobile amico. Ho goduto molto il *viaggio concino*.<sup>29</sup> Lo stile dell'autore è un'arme da due tagli, né so dire se ne sia ferita meglio la vanità del *Paysan parvenu* o l'orgoglio dei pronipoti del conte Unroco. Per altro la finezza dello scherzo è d'un genere nuovo in Italia. Il Parini fu il primo a farci sentire un'urbanità piccante ben diversa dalle puerilità e dai plebeismi del nostro stile bernesco. Ma l'ironia di questo autore è forse un po' troppo acre, laddove quella del Polcenigo è delicatissima. Si sente nell'uno il sarcasmo amaro dello Swift,<sup>30</sup> nell'altro la grazia scherzevole del *Riccio rapito*. Non so però dissimularle che la verseggiatura non mi par sempre la più felice: e parmi inoltre che il soggetto sarebbe stato suscettibile d'un comico più copioso e più vivo. Avrei voluto, per esempio, che si rappresentasse la conversazione boiana, che nascesse qualche accidente nella mensa, che si trovasse un qualche stratagemma per far che lo sposo Comino non dormisse colla Dea di Straso: tutto ciò avrebbe dato luogo a vari tratti caratteristici e resa l'azione più interessante. Comunque sia il componimento è assai saporito e m'è gratissimo di possederlo. Duolmi solo di non aver cose che corrispondano al valor de' suoi doni, ma la sua bontà verso di me le farà gradire anche il poco. Nella settimana ventura le invierò l'apologo o la novella per la partenza del Mocenigo.<sup>31</sup> Intanto mi fo coraggio a trasmetterle l'introduzione da me fatta alla mia *Relazione* accademica nell'ultima sessione pubblica.<sup>32</sup> Un certo tuono superiore adattato alle circostanze e qualche allusione venuta naturalmente le conciliò qualche favore, ma l'approvazione sua mi sarà più lusinghiera d'ogn'altra. Mi consolo di sentirla sana e vegeta e prego il cielo che tutta la facoltà medica s'accordi a raccomandarle il viaggio annuale di Padova, come un segreto infallibile per la salute perpetua. Si compiaccia di salutar per me il nostro disputatore «volfiano»,<sup>33</sup> com'io porterò le sue grazie all'astratto e taciturno Gaudenzi, né si scordi ch'io sono e sarò con tutto lo spirito.

14.

Sig.r abate stimatis.mo,

Udine, li 9 agosto 1783

con quanto piacere ho letto e la *Memoria* accademica e il bellissimo apologo che mi ha regalato.<sup>a</sup> Ben si conveniva al cantore della beneficenza rendermi

<sup>a</sup> che mi ha regalato *agg. s.l.*

<sup>29</sup> Cfr. lettera precedente.

<sup>30</sup> Jonathan Swift, noto scrittore e uomo politico (Dublino, 30 nov. 1667-19 ott. 1745).

<sup>31</sup> Cfr. lettera precedente.

<sup>32</sup> M. CESAROTTI, *Relazione IV*, in *Relazioni Accademiche*, 1, Pisa, Tipografia della Società Letteraria, 1803, pp. 92-118.

<sup>33</sup> Si riferisce a Carlo de Rubeis: cfr. lettera 15.

il cento per uno. Dai nostri migliori conoscitori sono stati molto applauditi e l'uno e l'altra. Per soddisfare al desiderio di tanti, che me li chiedevano ho dovuto lasciarli girare di mano in mano, né fino a questi ultimi giorni ho avuto il tempo di ben gustarli. Ho fatto un dono a mio padre molto gradito di una copia della *Tradizione* orfica.<sup>34</sup> Ella è considerato il creatore di questa nuova sorte d'ingegnosa composizione e le imitazioni porteranno un giorno il suo nome. La pura morale, che sempre vi spicca fra le più scielte grazie poetiche, rende onorevoli e di una vera utilità, quella sorte di applausi derisi da gran tempo e volgari. L'incenso degli dei e degli eroi divenuto il ginepro degli spedali e convertito dalla sua filosofica immaginazione in essenze odorose non solo, ma salutari.

Il nostro cavaliere Bartolini parla con tanta ammirazione del Cesarotti, che vuol farmi una visita espressa<sup>b</sup> per trattenersi solamente di lui. Le spedisco sedici delle sue proprie lettere scritte a mio padre, che sono tutte quelle, che si hanno potuto ritrovare. Dalla copia fattane di mia mano, può rilevare quanto pregi ogni cosa sua. In altra occasione Le darò conto d'alcune del Metastasio a mio padre, che mi lusingo di ottenere. Ora l'eccessivo caldo, che qui domina, mi fa cadere la penna. Ho inteso sostenere più volte, che poca sia l'influenza del clima nel nostro pensare. Io non so credere che l'anima in un fornello possa operare, come l'anima in una sorbettiera. I soli sentimenti del cuore se hanno buona radice, credo, che non si debbano né seccare né agghiacciare giammai ed io con tutto il caldo sono e sarò con la più perfetta stima, di lei stimatis.mo sig.r abate

dev.a obbl.a serva ed amica  
Lavinia Florio Dragoni

15.

Sig.ra co.ssa p.rona gentil.ma,\*

<1783>

la ringrazio delle lettere. Il vederle scritte di suo pugno mi dettò un misto di compiacenza e di vergogna, pensando d'esserle stato cagione d'un tal disturbo. Mi sarà poi gratissimo di aver le lettere del Mestastasio ch'ella mi fa

<sup>b</sup> espressa *agg. s.l.*

<sup>34</sup> Si riferisce alle *Poesie di Ossian Figlio di Fingal, Antico Poeta Celtico, ultimamente scoperte, e tradotte in prosa inglese da Jacopo Macpherson, e da quella trasportate in verso Italiano dall'Ab. Melchior Cesarotti con varie Annotazioni de' due Traduttori*, Padova, appreso Giuseppe Comino, 1773: cfr. FANTATO, *L'epistolario 'veneto' di Melchiorre Cesarotti: edizione critica e commento*, cit., pp. 344-345.

\* ASU: Fondo Caimo, b. 77.

sperare. Il gradimento ch'ella mostra per le mie cose me le rende più care. Perché mai non ho io la sorte d'esserle vicino! Quanto spesso mi compiacerai di consultare il suo gusto in queste materie! Ella sa che gli oracoli d'Apollo erano dettati dalla Pitia e le divinità della poesia appartengono al sesso più delicato. Vado continuando il mio lavoro del 2° tomo del *Corso ragionato*, e spero che inanzi che si chiuda il presente anno possa uscire alla luce.<sup>35</sup> Le cose che vi si contengono dovrebbero sotto qualche aspetto renderlo più interessante del primo.

Ho veduto con sorpresa (non avendone avuto prima alcun sentore) che il nostro Carletto si assume di far l'apostolo della fede «volfiana». Io gli desidero con tutto il cuore il maggior numero possibile di proseliti. Qualunque sia la stagione ella conserva uno spirito così aggiustato e vivace che sembra nata e allevata nell'Eden nell'epoca anteriore al pomo. Mi conservi nella sua cara memoria e mi creda col più vivo sentimento,  
di lei sig.ra co.ssa gentil.ma

obblig.mo affez.mo servid.e ed amico  
Melchior Cesarotti

P.S. La prego de' miei affettuosi complimenti ai signori conti Bertolini.

16.

Sig.r abate stimatis.mo,

Udine, addì 15 Settembre 1783

cerco di corrispondere ai continui contrasegni della memoria, che tiene di me rinnovatami anco dal signor conte Casati trasmettendole dodici delle lettere scritte a mio padre dall'abate Metastasio.<sup>36</sup> Sonosi queste ritrovate frugando fra le molte sue carte, dopo quelle da esso al signor abate delle Laste,<sup>37</sup> che glielie richiese per conto dello stampatore Zatta; di che credo avernela già prima avvertita ed anco costì a voce. Vorrei che ne fossero restate in maggior numero, onde meglio provarle la mia attenzione nelle cose di sua premura. Qualche erroretto scorso al copista potrà essere facilmente emendato. Ella fra queste ne vedrà una diretta a mia madre e fattane onorevole menzione anco in qualche altra.<sup>38</sup> Nell'incontrarmi in esse e nel leggere que-

<sup>35</sup> *Corso Ragionato di Letteratura Greca ossia scelta delle migliori produzioni de' Greci Autori trasportate nella favella Italiana, e accompagnate da osservazioni e ragionamenti critici dall'ab. Melchior Cesarotti*, Padova, Stamperia Penada, 1781 (2ª ed. 1784).

<sup>36</sup> Cfr. *Lettere di Pietro Metastasio al Conte Daniele Florio di Udine*, edite per cura di Antonino di Prampero, Udine, Tipografia Gio. Batt. Doretti e Soci, 1886, pp. 5-53.

<sup>37</sup> Cfr. su Natale dalle Laste in *Storia della cultura veneta*, 5, II, *Il Settecento*, cit., *ad indicem*.

<sup>38</sup> Cfr. *Alla Contessa Vittoria Florio*: Vienna, 24 ott. 1760, x; Vienna, 6 apr. 1763, XIV; Vienna, 26 apr. 1766, xv in *Lettere di Pietro Metastasio al Conte Daniele Florio di Udine*, cit.

sta lettera si è svegliata tutta la mia tenerezza ed il mio cuore ha di nuovo risentita<sup>a</sup> vivamente una perdita, che non avrei<sup>b</sup> voluto mai<sup>c</sup> fare e che pur troppo a mio grandissimo danno ho fatta assai per tempo. Degna d'essere nota alle persone di merito non so se più per i pregi dello spirito o per quelli dell'animo, io aveva appena principato a riceverne le utili impressioni e a trovar dolce il sentimento della riverenza filiale, che son rimasta senza di essa. Altro non mi resta, che la sodisfazione di parlarne con quelli, che l'hanno ben conosciuta. So che ella non è fra questi; ma vorrà aggradire che l'abbia messa a parte d'uno de' miei più cari affetti e credermi costantemente con la solita stima,

di lei stimatis.mo sig.r abate

dev.a obl.a serva ed amica  
Lavinia Florio Dragoni

17.

Sig.ra co.ssa pregiat.ma e gentil.ma,\*

Padova, 23 7bre 1783

le sempre nuove dimostrazioni della sua generosa propensione verso di me mi riempiono della più dolce compiacenza. Le lettere del gran Metastasio<sup>39</sup> mi piacquero come scritte da quell'insigne genio e m'interessarono ancor di più come atte ad onorar maggiormente l'egregio signor conte Florio. Io ne farò uso collo stampatore di Nizza, benché non tutte mi sembrino ugualmente opportune alla stampa e taluna anche non sia forse prudente cosa il pubblicarla. I sentimenti della sua tenerezza filiale onorano il suo bell'animo e bastano a farlo conoscere. Chi ha le virtù domestiche ha il fondamento di tutte. Io non conosceva la madre se non per gl'incomparabili sonetti del consorte.<sup>40</sup> Ma ella mi dice di somigliarle; questo è dir tutto senza avvedersene. L'elogio non può essere né più energico né più facondo.

Mi conservi la graziosa sua grazia, né si scordi ch'io sono col più vivo sentimento,  
di lei sig.ra co.ssa pregiat.ma

obblig.mo affez.mo servid.e ed amico  
Melchior Cesarotti

<sup>a</sup> segue tutta la m *canc.*    <sup>b</sup> segue mai *canc.*    <sup>c</sup> mai *agg. s.l.*

\* ASU: Fondo Caimo, b. 77.

<sup>39</sup> Cfr. *Lettere di Pietro Metastasio al Conte Daniele Florio di Udine*, cit.

<sup>40</sup> Cfr. D. FLORIO, *Sonetti di Daniele Florio in morte della contessa Vittoria nata Valvasona di Maniago, Sua Dilettissima Consorte*, Udine, appresso Antonio del Pedro, 1763, in BCU: Fondo Principale, ms 208.

18.

Sig.ra co.ssa p.rona amat.ma e pregiat.ma,\*

Padova, 23 xbre 1783

un nuovo testimonio della sua cordialità mi obbliga ad attestarle i sentimenti della mia gratitudine. L'amico Marsili<sup>41</sup> esaggerò alquanto il mio incomodo. Roma ove mi trattenni per venti giorni mi abbagliò veramente gli occhi co' suoi capi d'opera dell'arte ma non giunse ad acciecarmi, anzi servì di ristoro alla mia vista, tenendomi lontano dai libri. Ora ch'io sono tornato nuovamente al solito esercizio, torna in campo la mia molestia, pure mi si rende un po' meno sensibile, perché la lettura non più continuata senza interruzione, ma divisa collo scrivere che mi riesce meno gravoso. È già sotto il torchio il 2° volume della mia opera, ch'io mi lusingo che debba riuscir interessante per le cose nuove (dico alla lingua italiana) che vi si contengono, alcune delle quali hanno anche una relazione fortuita colle avventure morali e fisiche dei nostri tempi.<sup>42</sup> Terminata l'edizione di questo volume, è probabile ch'io mi applichi seriamente alla traduzione d'Omero.<sup>43</sup> I letterati di Roma, a cui ne lessi un saggio, mi confortarono altamente a questo lavoro: ma ciò che sopra tutto avrà forza di determinarmi sarà appunto la cura de' miei occhi che non saranno più obbligati alla lettura non interrotta d'un libro in foglio per sceglierne qualche pagina: oltreché i versi restandomi più facilmente impressi nella memoria non mi costringono a star le ore intere cogli occhi fitti sul libro, ma si lasciano tradur da me passeggiando o a letto o per viaggio, come più mi piace. Il caro interesse ch'ella si compiace di prendere per la mia salute, m'indusse a questi dettagli, di cui non voglio farle scusa. Ella si risarcisca rendendomi conto del suo stato e delle sue occupazioni e si accerti che l'idea della sua cordialità verso di me forma un contatto delizioso sopra il mio spirito,  
di lei sig.ra co.ssa gentil.ma

obblig.mo affez.mo servid.e ed amico  
Melchior Cesarotti

\* ASU: *Fondo Caimo*, b. 77, e *Ep.*, II, LI, pp. 150-151.

<sup>41</sup> Probabilmente si riferisce a Giovanni Marsili (1727-1795), che tenne la cattedra di Botanica presso l'Università degli Studi di Padova. Fu prefetto dell'Orto botanico della stessa Università, che ampliò notevolmente: cfr. *Storia della cultura veneta*, 5, II, *Il Settecento*, cit., ad indicem.

<sup>42</sup> M. CESAROTTI, *Saggio sopra la lingua italiana dell'ab. Melchior Cesarotti Segretario dell'Accademia di Padova per le Belle Lettere*, Padova, Stamperia Penada, 1785.

<sup>43</sup> Si riferisce a *L'Iliade d'Omero recata poeticamente in verso sciolto italiano dall'ab. Melchior Cesarotti insieme col volgarizzamento letterale del testo in prosa ampiamente illustrato da una scelta delle Osservazioni originali de' più celebri Critici antichi e moderni, e da quelle del Traduttore*, 10 tomi, Padova, Stamperia Penada, 1786-1794; cfr. FANTATO, *L'epistolario 'veneto' di Melchiorre Cesarotti: edizione critica e commento*, cit., p. 347.



19.

Sig.r abate stimatis.mo,

Udine, li 10 Febbraio 1784

è ben ora ch'io risponda alla sua lettera desiderosa come io era di sapere del suo stato, mi sono molto confortata nell'intendere da lei stessa che conserva abbastanza sani e vigorosi li suoi occhi, che tanto importano alle lettere e alla speranza di chi ammira tutte le cose sue. Contenta di questo ho fatto uso forse anche troppo del mio solito privilegio di scrivere quando posso o quando ho voglia. Infatti il crudo inverno che corre, mi rende non solo svogliata, ma dirò quasi impotente; niente per me di più fastidioso a fronte di tutta l'arte per difendermi. Gli stessi pensieri mi si congelano nelle lor celle, donde non so come trarmeli. Sotto l'aspetto di un gran ammasso di ghiaccio, mi par quasi più terribile l'inferno, che sotto quello d'una voragine di fuoco e come ce lo dipingono<sup>a</sup> le ghiacciere svizzere atterriscono più la mia sensibilità del Vesuvio di Napoli, che mi pare essere stato tenuto per una bocca del Tartaro. Ora il benefico scirocco mi concede qualche tregua ch'io non lascio di mettere subito a profitto con lei. Sto in attenzione del secondo volume della sua opera, ch'è per uscire come ella mi accenna e non dubito che sarà interessante e per le cose sue proprie e per l'arte con cui ella suol sempre trasportare le altrui.

Mille applausi ai letterati di Roma per aver saputo determinarla a continuare la traduzione d'Omero. Mio zio<sup>44</sup> a cui diedi questa nuova, mi rispose con molta soddisfazione queste precise parole: «Non vi voleva che il Cesarotti per darci il vero Omero nella nostra lingua».

Quanto a me so che questo suo lavoro raddoppierà il mio interesse per un poema, il di cui traduttore sì per il genio che per la facilità è tanto vicino all'autore. Che se questi lo creò come ho inteso dire senza il soccorso degli occhi, così ella senza quasi servirsene saprà farlo nostro. Quante bellezze

<sup>a</sup> come ce lo dipingono *agg. s.l.*

<sup>44</sup> Monsignore Francesco Florio, fratello di Daniele Florio, autore dell'*Elogio del conte Daniele Florio*, Udine, per Girolamo Murero, 1790 (dedica: «Alla contessa Lavinia Florio Dragoni / Mia Nipote riveritissima / Francesco Florio / Preposito della Metropolitana di Udine»). Cfr. G. FAGIOLI VERCELLONE, *Florio, Francesco*, in *DBI*, XLVIII, cit., 1997, pp. 366-369. Per ulteriori notizie su Francesco Florio cfr. ASU: *Fondo Florio*, b. 45; contiene: «Dissertazioni accademiche ed altri opuscoli inediti di monsignor conte Francesco Florio, canonico teologo della Metropolitana di Udine con la vita del medesimo scritta da monsig. Fabbroni, e trasportata in italiano dal prete Di Carlo Maria Narducci Barnabita, Roma 1816, in 4°»; ASU: *Fondo Caimo*, b. 71, fasc. 2: «quarantotto lettere di Mons. Francesco Florio alla nipote Lavinia Dragoni (1770-1789)»; ASU: *Fondo Caimo*, b. 77, fasc. 39: «Uffizii composti e recitati di Monsig.r Florio».

nuove poi, m'aspetto di scoprire col di lei mezzo! La fierezza di Giunone, il cinto seducente di Venere e le lagrime della bella Briseide, prenderanno una tinta più fresca e più graziosa fra le sue mani. Delle mie occupazioni non so che dirle, me ne sto vegetando mezzo sopita come suole in quest'orrida stagione gran parte della natura. Al più al più tengo qualche libro in mano per abito di passatempo, come tiene la pipa in bocca l'indolente bassà nel suo harem; questa pipa da qualche mese è lo spiritoso Luciano, che co' suoi sali giova molto a scuotermi dal mio sopore. Con tutto questo sono però stata qualche giorno in campagna alla solita occupazione del mio refosco. Ella sa che i miei amici debbono averne parte. La sua cassetta è pronta. Il de' Rubeis, che credeva tosto di partire per costà si era assunto di portargliela. Ora vedo che non vi pensa a chi sa quanto. Mi risolvo, dunque, di pregarla a darmi ella stessa un ricapito in Venezia perché le possa giungere sicura; il che sarà a lei molto più facile, che a me. Mi conservi la sua amicizia e col riverirla a nome di mio marito ho il piacere di dirmi,  
di lei stimatis.mo sig.r abate

dev.a obbl.a serva ed amica  
Lavinia Florio Dragoni

20.

Sig.ra co.ssa p.rona pregiat.ma,\*

Padova, 20 Febbraio 1784

la graziosa sua lettera non risente punto i pregiudizi della stagione. Malgrado i ghiacci e le nevi, l'amenità del suo spirito ricorda i tepori di primavera. Io però mi compiaccio di simpatizzar con lei anche in questo punto giacché pretendo di non cederla ad alcuno nell'odiar cordialmente lo inverno ch'io risguardo come il nemico della natura e credo più che dimostrata l'opinione del celebre Buffon,<sup>45</sup> che il mondo abbia a morir di freddo. Ella ha scelto un'ottima pipa nel saporito Luciano. Egli è il Voltaire dell'antichità: ambedue hanno dichiarata la guerra ai dogmatici d'ogni spezie, ambedue sono impareggiabili nel loro genere; l'uno ha un certa diffusione graziosa e spensierata qual è quella della conversazione, l'altro ha una vibratezza e un'agilità ch'è tutta sua: gli scherzi del primo sembrano più naturali, quelli del secondo sono più fini ed inaspettati: il francese sopra tutto parmi più filosofo del greco, la sua leggerezza è gravida d'idee solide e profonde; laddove Luciano sembra alle volte parlar a caso e senz'altro disegno che di divertirsi a spese della filosofia, facendo talora uso d'argomenti da volgo e confonden-

\* ASU: *Fondo Caimo*, b. 77, [bifoglio], e *Ep.*, II, LXXIII, pp. 205-207.

<sup>45</sup> Georges-Louis Leclerc Buffon (Montbard in Borgogna, 7 set. 1707-Parigi, 16 apr. 1788), celebre botanico, si occupò del *Jardin des plantes* che divenne un centro culturale, oggi *Museo di Storia Naturale* a Parigi: cfr. *Storia della cultura veneta*, 5, II, *Il Settecento*, cit., *ad indicem*.

do le dottrine delle scienze naturali coi sogni dei metafisici de' suoi tempi. Omero ha ben fortuna di trovar in lei una protettrice autorevole appunto perché meno pregiudicata di madama Dacier. Il favore ch'ella mostra al disegno della mia fatica mi sarà un nuovo stimolo per intraprenderla. Uscito che sia il mio 2° tomo, il che dovrebbe essere alla metà di quaresima, raccoglierò un poco meglio il mio spirito per consultar le mie forze sopra un'impresa, della quale, malgrado i buoni pronostici di qualche censor ben affetto, non so qual successo promettermi. Frattanto in questa traduzione omerica ho già un precursore alquanto bizzarro. Un maestro di questo Seminario si è pensato di darci Omero tradotto nel nostro dialetto vernacolo e in stile burlesco. N'è già uscito il primo canto, che nel suo genere ha qualche felicità. Molti declamano contro la profanazione delle cose sacre: ma le parodie ch'escono a Parigi delle più famose tragedie non tolgono nulla al loro merito e in ogni modo è bene che anche nella letteratura vi sia pascolo per tutte le classi. La ringrazio delle sue preziose e benefiche disposizioni. Scriverò a Venezia e sarà opportunamente avvertita. La prego de miei complimenti al suo pregiatissimo signor consorte e a credermi costante in quella vera e affettuosa stima con cui mi pregio di dirmele,

obblig.mo attaccat.mo servid.e ed amico  
Melchior Cesarotti

21.

Sig.r abate stimatis.mo,\*

Udine, li 26 Marzo 1784

coll'aspettare di posta in posta un suo avviso per l'indirizzo della nota cassetta ho differito fin adesso a risponderle. Ora che il de' Rubeis me l'ha indicato di sua commissione, l'ho fatta tosto mettere in pronto segnata col nome della N. D. Zaguri<sup>46</sup> e questa sera passerà alla posta. In questo picciolo tributo del mio animo e nell'aggradirlo come ella fa, trovo un poco di quella libertà amichevole ch'è il mio gusto favorito. Con quanto piacere ho poi veduto nella sua lettera il bel confronto di Luciano con Voltaire. Una delle cose che più invidia nei geni della sua sfera è quel tatto giusto e fino per distinguere negli autori le bellezze e i difetti con le loro diverse gradazioni.

Quanto a me non so quasi riguardarli che in profilo, mi fermo un momento da quel lato che mi piacciono e passo rapidamente senza riflessi, senza confronti. Niente di più grato che avere chi sapesse presentarmene l'intiera fisionomia. Se fosse ella nel mio piccolo circolo della sera, ove la de-

\* ASU: *Fondo Caimo*, b. 77, [bifoglio].

<sup>46</sup> Probabilmente si riferisce a Ludovica Grimani di S. Girolamo, moglie di Pietro Antonio Zaguri, in relazione col Casanova.

sidero tante volte quali ricerche e quanti lumi io non guadagnerei! Chi sa che la mia testa non arrivasse fino ad ottenere qualche solidità! Quanto a Luciano ed a Voltaire vorrei che mi spiegasse se la differenza del loro spirito dipenda in parte dalla differenza dei tempi e dalla diversità delle nazioni. Se i tempi presenti fossero<sup>a</sup> quelli di Luciano e Luciano fosse lo scrittore di moda e i tempi nostri fossero i tempi antichi e Voltaire lo scrittore dell'antichità, qual sarebbe il nostro giudizio? È stato detto che lo spirito non ha sesso; io non so se m'inganno nel credere che abbia sesso non solo, ma età ancora e nazione. Voltaire però è più filosofo? Vorrei sapere, se vi ha un vero divario tra la filosofia e lo spirito? Se spetti a questo solamente il dilettere e a quella l'instruire? Fin a qual grado possano stare insieme ed in qual punto si escludano? Possono essi egualmente interessare tutti i tempi e tutti i luoghi? Può un eroe esser grande egualmente agli occhi del mondo e a quelli della sua famiglia? E può un eccellente tragico e un eccellente comico commuovere e divertire egualmente i teatri di Londra, di Parigi e di Venezia? Vi è egli un bello comune, come mi pare, che non si dubiti esservi un vero comune? E il sentimento questo succo vitale dell'anima perché si unisce così poco allo spirito? Perché Luciano è il più caro Luciano, quando si ha voglia di ridere ed è freddo ed insipido quando si ha l'anima disposta a commuoversi? Perché Eraclito non sapeva qualche volta ridere delle cose<sup>b</sup> umane? Vi è forse una certa giusta dose di spirito, di filosofia, di sentimento, che forma i gran modelli? Forse uno di questi ingredienti è da predominare per ottenere questo bel titolo? Tutte queste e chi sa quant'altre ricerche io le farei, poiché la catena di una con l'altra mi si presenta spesso con tal rapidità che prima di ricevere l'intera risposta di una, né ho già fatta un'altra ed anco un'altra, cosicché avrebbe bene spesso da perdere la pazienza, forse fino ad arrabbiarsi. Un poco che intendo a dire, un poco, che mi resta di quel che leggo, forma il curioso impasto della mia mente. Entro per solito in discorso da un lato ed esco da un altro tutto contrario. Non so aggirarmi circa lo stesso oggetto. I miei amici mi perdonano questo difetto, perché conoscono, che non si stende fino ad essi. Me lo perdoni anch'ella la prego e mi creda con la più vera e costante stima,  
di lei stimatis.mo sig.r abate

dev.a obbl.a serva ed amica  
Lavinia Florio Dragoni

<sup>a</sup> segue i tempi *canc.*    <sup>b</sup> cose *agg. s.l.*

22.

&lt;Melchiorre Cesarotti a Lavinia Florio&gt;\*

Padova, &lt;Aprile&gt; 1784

le devo duplicate e distinte grazie per due preziosi doni, il suo liquore e la sua lettera. Ambedue risvegliano delle idee; l'uno solletica il palato e l'altra lo spirito. I dubbi ch'ella promuove nascono ben più da sovrabbondanza di lumi che da bisogno e chi è capace di formar tali domande è anche atto a dar a se stesso le più adeguate risposte.

Sa ella che in poche righe ha accozzato un cumulo di questioni da imbarazzare i più squisiti ragionatori del secolo? A risolverle ad una ad una, come va, ci vorrebbe una serie di dissertazioni e molte ancora resterebbero indefinite. Ella somiglia a quella principessa di Germania, di cui diceva il Leibnizio che volea sapere il perché è spesso un mistero della natura ugualmente in letteratura che in fisica. S'io avessi la bella sorte d'esserle vicino, non prenderei certamente l'assunto di soddisfare alle sue ricerche, ma godrei di farla, come Socrate, da levatrice de' suoi pensieri e di darle occasione di sviluppar maggiormente le proprie forze. Luciano è certamente il Voltaire dell'antichità, come Voltaire è il Luciano dei nostri tempi. Ambedue possono esser eccellenti nella lor maniera, ma poiché queste maniere sono dello stesso genere e versano a un dipresso sopra gli stessi argomenti, è permesso certamente di paragonarle fra loro e di farne giudizio. Quantunque i due autori maneggino con egual maestria il loro stile ella converrà meco che quel dei due che mostra più varietà e pieghevolezza di spirito, che tocca con più leggerezza e desterità punti delicati e scabrosi, che ha l'arte di far intendere più di quel che dice, che sa unir meglio l'istruzione al diletto, deesi pregiar di più di quello che ha comunemente una maniera uniforme, che parla senza velo e presso di cui la parte ragionativa è spesso più popolare che solida. È vero che lo spirito ha per fine primario il diletto, come la filosofia l'istruzione: ma ove la filosofia manchi, lo spirito è comunemente leggiero, buffonesco, superficiale, siccome la filosofia senza qualche spirito trionfa difficilmente dell'intelletto, non che del cuore: ed ella ben rammenta il detto Orazio, che chi mischia l'utile al dolce ottiene il voto universale. Nulla di più vero di ciò ch'ella accenna, che ogni secolo, ogni nazione ha il suo spirito. Ma non ne segue perciò che ogni nazione, ogni secolo, lo abbiano d'una tempera ugualmente felice. Deesi dir lo stesso del gusto che della filosofia; né l'un né l'altra non allignano con egual felicità in ogni tempo, né fioriscono così tosto presso ogni popolo: ambedue ricercano una certa preparazione di mente, un certo concorso di cause, un certo progresso di società. Innanzi quest'epoca potrà bensì aver luogo il genio, non però il gusto.

\* *Ep.*, II, LXXIV, pp. 207-211.

Qualche scrittore privilegiato lo farà sentir per istinto, ma in generale la nazione lo avrà imperfetto, vizioso, mancante di principi fecondi e applicabili a tutti i generi e a tutte le modificazioni dell'arte. L'individuare qual sia l'epoca opportuna alla perfezione del gusto e il convalidar quest'opinione col raziocinio e cogli esempi è cosa da trattato più che da lettera e questa è già lunga e pesante più del dovere. Alcune idee relative a questi principi furono da me sviluppate appunto in questi giorni in un *Ragionamento* spedito all'Arcadia di Roma,<sup>47</sup> che dee recitarsi in quell'Accademia. Io mi do debito di spedirgliene una copia, quando l'avrò fatta trascrivere. In breve uscirà alla luce un poemetto in tre canti del co. Pagani sopra il globo aerostatico, pieno d'immaginazione sensata e scritto con particolar eleganza e felicità.

Ella continui a coltivar il suo spirito e ad onorare il suo sesso e si accerti ch'io conservo la più giusta invidia a quelli che compongono il di lei circolo e che mi pregio di essere colla più cordiale stima, ec.

23.

Sig.r abate stimatis.mo,

Udine, 28 Aprile 1784

non basta applicare il prisma agli occhi; vi vuole il sole per ben vedere i colori dell'iride. Quai lumi nella sua bellissima lettera! e quanto bene mi schiariscono le cose proposte. Io la ringrazio della pazienza che ha avuta e la prego a contentarsi di aver occasione qualche volta di esercitarla.

Giacché per fortunata combinazione, mi sono incontrata a promuovere alcuni oggetti, già da lei sviluppati nel suo *Ragionamento* all'Arcadia di Roma, può ben credere quanto mi sarà grato il vederlo. Mi applicherò a leggerlo con tutta l'attenzione e farò ogni sforzo per ben intenderlo e gustarlo meglio che posso. Come adesso ancora meglio che posso desidero di convincerla più che mai, che sono con la più vera e perfetta stima,  
di lei sig.r abate stimatis.mo

dev.a obbl.a serva ed amica  
Lavinia Florio Dragoni

24.

Sig.r abate stimatis.mo,

Udine, 9 Settembre 1784

mio fratello Filippo<sup>48</sup> per diporto, utile come spera, anco alla sua salute, in-

<sup>47</sup> Cfr. FANTATO, *L'epistolario 'veneto' di Melchiorre Cesarotti: edizione critica e commento*, cit., ad indicem.

<sup>48</sup> Cfr. ASU: *Fondo Caimo*, b. 71, fasc. 5: venti lettere di Filippo alla sorella Lavinia (1788-1807) e una di Lavinia al fratello (Udine, 16 gen. 1785); cfr. AFP: b. 204/2: lettera di Cesarotti a Filippo Florio datata «Padova, 14 xbre 1801». Per il Greatti vedi n. 65.

traprende un viaggio per l'Italia. Desidera nel tempo stesso approfittarsi della conoscenza degli uomini più distinti per merito. Non poteva, dunque, portarsi in Padova, senza conoscere il Cesarotti né io posso mancare di raccomandarlo all'illustre amico, né di scrivere a lei con tal incontro dopo tanto tempo. Egli ama le buone cognizioni e particolarmente l'erudizione. La sua modestia arriva fino alla timidità e all'imbarazzo, onde la prego a secondarlo con la sua natural bontà e a compatirlo. Dall'abate Greati ricevei il suo bellissimo *Ragionamento* all'Arcadia di lui<sup>a</sup> che dirò! Nulla perché tutto è poco.

Quando qui si seppe ch'era tra le mie mani, fu avidamente ricercato da tutti quelli che hanno credito di cognizioni e di gusto. L'ex gesuita Belgrado,<sup>49</sup> il Padre D. Mario Cortinovis<sup>50</sup> e mio zio gli hanno fatto i maggiori elogi. Non è che da pochi giorni, che l'ho potuto riavere, tante sono state le richieste a cui ho dovuto compiacere, come d'ordinario mi accade d'ogni cosa sua. Per conto mio vi ho osservato con piacere, che quelle tra le sue opere, che fanno la mia delizia, sono da lei chiamate la miglior parte di sé e col'unirvi la bella pittura del filosofo di gusto ho tutto intiero il suo vero ritratto, con cui converso continuamente a mio gran vantaggio<sup>b</sup> negli intervalli che passano tra le nostre lettere. Ecco i miei guadagni con lei. Io non ho di che compensarli, anzi pretendo sempre più a nuove usure. Ella abbia la bontà<sup>c</sup> prestarvisi e continui a credermi, sempre<sup>d</sup> con vera ammirazione, di lei stimatis.mo sig.r abate

dev.a obbl.a serva ed amica  
Lavinia Florio Dragoni

<sup>a</sup> lui *agg. s.l.*    <sup>b</sup> a mio gran vantaggio *agg. s.l.*    <sup>c</sup> bontà *agg. s.l.*    <sup>d</sup> sempre *agg. s.l.*

<sup>49</sup> Jacopo Belgrado (1704-1789), udinese, fu gesuita, celebre matematico, filosofo e letterato. Cfr. ASU: *Fondo Caimo*, b. 76: contiene lettere di G. B. Belgrado, di Giacomo e Marianna Belgrado a Giacomo Caimo; G. MARCHETTI, *Il Friuli uomini e tempi*, Udine, Del Bianco, I, 1979<sup>3</sup>, pp. 535-543; DI MANZANO, *Cenni Biografici dei Letterati*, cit., pp. 32-33.

<sup>50</sup> Padre Angelo Maria Cortinovis o Cortenovis, barnabita. Fu segretario dell'Accademia e della Società d'Agricoltura di Udine. Scrisse *Dieci lettere di alcuni uomini illustri del secolo 16*, Udine, Pecile, 1798: cfr. AFP: b. 203/2/1: lettera di Angelo Maria Cortenovis a Isabella di Brazzà, datata Udine, 20 ago. 1779; AFP: b. 204/4: quindici lettere di Angelo Maria Cortenovis a Filippo Florio (1784-1798); la busta contiene l'opera del Cortenovis *L'Architettura*. Per le notizie sulla biografia vedi M. TOLLER, *Mario Cortenovis*, «La Panarie», x, 38, dic. 1977, pp. 45-46; cfr. anche la voce di C. DONAZZOLO, in *DBI*, XXIX, 1983, pp. 711-712. Cfr. *La Ricerca Antiquaria nell'Italia Nordorientale. Dalla Repubblica Veneta all'Unità*, LXIV, a cura di M. Buora, A. Marcone, Trieste, Editreg, 2007, *ad indicem*.

25.

&lt;Melchiorre Cesarotti a Lavinia Florio&gt;\*

Padova, 8 Ottobre 1784

fu combinazione sfortunata per me ch'io non mi trovassi a Padova all'arrivo del signor conte Filippo, al quale avrei pur bramato di pagar in qualche parte il molto ch'io devo alla sua venerata famiglia. Ebbi però il conforto di vederlo nel suo passaggio in un mio picciolo ritiro di campagna sulla strada di Monselice. L'annuncio solo del suo nome mi suscitò molte immagini tutte care e rispettate, tra cui quella della signora contessa Lavinia; mi parlò assai piacevolmente allo spirito anche innanzi della sua lettera. L'ottima indole di questo giovine e 'l suo amor per l'erudizione, lo mostrano degno membro della casa Florio. I viaggi e 'l maggior commercio dell'idee daranno al suo spirito quel grado di franchezza e di agilità, che non è vero pregio se non quando è il frutto della riflessione e dell'esperienza. Godo che il mio discorso arcadico abbia incontrata l'approvazione di lei e dei rispettabili letterati udinesi e mi compiaccio di più d'occupare un posto nel loro favorevol giudizio, che di tutte le campagne di Larissa a me assegnate in feudo dal custode d'Arcadia.

Mi sono finalmente determinato a lavorar di proposito sopra Omero. Ma non mi basta tradurlo: mi prefiggo inoltre d'illustrarlo per modo che anche i meno eruditi possano conoscerlo ed apprezzarlo esattamente e che s'è mai possibile metta un fine alle tante accanite dispute su questo poeta, il di cui merito sembra omai non un affare di gusto, ma un mistero semiteologico.

Quest'oggetto esige un lavoro lungo e vasto, ma ch'io mi propongo seriamente di condurre al suo termine. Se mi riesce di ottenere il di lei suffragio, mi terrò da più d'Omero stesso perché avrò per me il voto d'una persona di ben altro criterio che quello di Madama Dacier.

Mi conservi la sua grazia e disponga per tutti i suoi aderenti dei sensi della mia affettuosa stima, riserbandone per sé quel puro fiore con cui mi pregio di essere.

26.

Sig.r abate stimatis.mo,\*\*

Udine, 29 Maggio 1785

che dice mai l'abate Cesarotti del mio lungo silenzio? In tutto questo tempo ha mai pensato a scusarmi? S'è mai ricordato della mia estrema sensibilità per il freddo, della mia inerzia in questa barbara stagione, che in quest'anno ha osato usurpare gran parte anco della primavera. Le mie mani ed i miei

\* *Ep.*, III, VIII, pp. 16-17.

\*\* ASU: Fondo Caimo, b. 77, [bifoglio].



pedi liberi dai geloni, che mi hanno fino obbligata al letto per molti giorni cominciano a sciogliersi ed è già qualche settimana che ho principiato a tentare con una breve corsa in campagna se l'ira del cielo fosse calmata: ora finalmente abbandono l'arca, prendo la penna e di primo volo vengo con questa da lei. Mi pare di sorprenderla in atto di ritrarre su le nostre tele con fedeli e vivi colori le antiche immagini del saggio pittor delle memorie antiche e di vedere a scorrere franco il penello, senza curarsi dei «pantili cimici».<sup>51</sup> Sospenda per un momento il bel lavoro e accolga questa mia visita con quella gentilezza che suole.<sup>a</sup> Ho letto in questo inverno il tomo dei Greci sofisti e nelle varie illustrazioni che lo accompagnano, mi pareva proprio di averla a lato ella stessa e di sentirla a dichiararmi e mettere a mia portata tutti quei scelti pezzi d'eloquenza, facendomi osservare e gustare il lussureggiar del superstizioso Aristide, la sobrietà insinuante del politico Dione e la filosofia abbelita colle Grazie del cortegiano Temistio, il più virtuoso degl'adulatori.

Riconosco, dunque, da lei molte buone ore del trascorso inverno. Da qui avanti passerò di spesso alla campagna assai utile alla mia salute. Col Thompson<sup>52</sup> alla mano imparerò a distinguere le bellezze della natura, ma pur l'aspetto di essa preso in confuso mi fa più dolce impressione, che filtrato a parte a parte pel cervello d'un poeta. Per l'inverno venturo poi avrò io qualche cosa di nuovo del Cesarotti ad occuparmi? Posso sperar di rivedere la bella schiava d'Achille in divisa italiana con tutte le grazie greche? Attendo qualche notizia in tal proposito. Ora mi è stato messo fra le mani Rousseau. Egli mi ha sorpresa e confesso che mi seduce e mi trasporta intieramente. Ah l'amabile Giulia!<sup>53</sup> Il suo ritratto mi ha fatta tale impressione che mi pare d'essere divenuta migliore. Io mi studio, mi censuro ogni momento e Rousseau è il mio giudice, il mio maestro. Sto per fare un proponimento che Giulia sposa e Giulia madre abbia ad essere per me quel modelo perfetto, che alcuni saggi consigliano di tenersi sempre innanzi agli occhi: ma pochi proponimenti ho fatti in vita mia ed assai meno ne ho eseguiti, dubito molto che possa anche questo correre la sorte degli altri. Dall'abate Greati ho ricevuto nuove fresche di lei con i suoi cortesi saluti e già qualche tempo dal conte Casati ancora. Se ha l'occasione di vederlo mi farà cosa assai grata il riverirlo in mio nome, come pure la contessa di Sbroiavacca sua figlia.<sup>54</sup> Egli è un molto onesto uomo e dabbene, né io mi scorderò mai le attenzioni che ebbi da lui in Padova. Riceverà con questa le solite bottiglie del nostro refosco.

<sup>a</sup> suole *agg. s.l.*

<sup>51</sup> ORAZIO, *Satire*, I, 10, 78.

<sup>52</sup> Il riferimento è al poema sulle stagioni, traduzione del celebre James Thompson (Ednam, 1700-Richmond, 1748), poeta inglese; cfr. *Storia della cultura veneta*, 5, II, *Il Settecento*, cit., *ad indicem*.

<sup>53</sup> *La nouvelle Héloïse* di J. J. ROUSSEAU.

<sup>54</sup> Probabilmente Elisabetta Sbroiavacca.

Ella già sa che ho questa pratica con i miei pochi amici. Questo è il mio simbolo; gli amici sono i miei Francs-Macons e la nostra società deve essere indissolubile.

Sono certa ch'ella non tradirà il solenne giuramento e però mi conserverà sempre la sua buona grazia alla quale non lascio di raccomandarmi, di lei stimatis.mo sig.r abate

dev.a obbl.a serva ed amica  
Lavinia Florio Dragoni

27.

<Melchiorre Cesarotti a Lavinia Florio>\*

Padova, <...> 1785

il vortice amichevole in cui mi trovo costantemente avvolto ne' tempi autunnali mi trasse seco per alcuni giorni a Verona a render omaggio al nostro Orfeo. Tale è per me realmente il Pacchiarotti.<sup>55</sup> Egli si fa tiranno delle anime sensibili ed è il solo che m'abbia fatto credere ai miracoli della musica greca tanto magnificati dall'antichità.

A Verona conobbi più d'una signora che fa onore al sesso coltivando il suo spirito. Ma niuna di queste giunge a far obbliare una coltissima udinese, a cui ella ha il torto di non rendere adeguata giustizia.

Udine lasciò sopra il mio compagno e specialmente sopra di me un'impressione assai grata e un vivo desiderio di rivederla. Ma ora convien deporre tutti i fantasmi piacevoli per comporre il viso e lo spirito secondo la pedantesca dignità della toga professoria. Il nostro Bue (\*) comincia a muggire, l'Accademia mi chiama alle sue sessioni e il vecchio Omero mi sgrida perché l'ho abbandonato da qualche tempo. In mezzo a queste faccende mi resta appena la libertà dei pensieri: ma questi più d'una volta ritorneranno a lei e l'idea della contessa Lavinia non sarà straniera fra' miei libri. Attesti il mio vero ossequio ai signori padre e zio,<sup>56</sup> coppia che onora l'Italia, non che la sua patria e che mi destò rispetto e tenerezza ad un tempo. Ella poi mi creda pie-

\* *Ep.*, II, LXXXI, pp. 229-231.

<sup>55</sup> Cfr. FANTATO, *L'epistolario 'veneto' di Melchiorre Cesarotti: edizione critica e commento*, cit., *ad indicem*; ASU: *Fondo Caimo*, b. 78. fasc. 1: lettera di Carlo de Rubeis a Lavinia Dragoni, datata Verona, 18 gen. 1785: «Il Pacchiarotti torna ad incantare; ad oggi mai sembra un prodigio della natura. Ieri sera l'ascoltai per la terza volta in compagnia dell'egregia Cornero e ne sono ancora estatico e quasi oppresso dalla piacevole ammirazione»; ASU: *Fondo Florio*, b. 50, lettera di Antonio Bartolini alla cognata Teresa Dragoni Bartolini, Venezia, 19 mag. 1792: «La Banti fin'ora eclissa il Pachierotti e quantunque le signore donne fanno sforzi incredibili con le grida e con le mani per far trionfare il Pachierotti, pure convien che cedano alla forza dei polmoni di tanti uomini che urlano in favor della Banti».

<sup>56</sup> Daniele e Francesco Florio.

no di gratissima riconoscenza per la sua singolar gentilezza né si scordi ch'io mi pregio in modo particolare di essere quale ec.

(\*) La Sapienza di Padova chiamasi il Bo.<sup>57</sup>

28.

<Melchiorre Cesarotti a Lavinia Florio>\*

Padova, 24 Marzo 1786

mi fu grato il gentil dono delle altre poesie del conte Polcenigo, che lessi ultimamente con piacere. Questo autore ha molta grazia nell'ironia fina e leggiera e nella caricatura delicata ed in questa parte supera per mio avviso l'autor del..... Ma egli manca d'invenzione e quel ch'è forse peggio, ha una negligenza eccessiva di versificazione e di stile che guasta tutto.

Da un cenno del nostro abate Greati parmi di rilevare che possa nell'anno scorso essersi smarrita qualche mia lettera a lei diretta. Ciò mi dorrebbe moltissimo, temendo d'esserle sembrato incivile senza mia colpa.

Uscirà fra pochi giorni il mio *Manifesto* d'Omero e l'opera non tarderà molto ad affaticare i torchi.<sup>58</sup> Non so se anche questa volta farò bestemmie qualche fanatico, come feci coll'opuscolo sopra la lingua: ma le bestemmie dei dannati, come forse dirà in questi giorni qualche sacro oratore, sono elogi della giustizia divina.

Rassegni la mia stima e venerazione ai pregiatissimi signori padre e zio, costanti e generosi fautori delle mie fatiche e mi creda sempre.

29.

Sig.r abate riverit.mo,

Udine, 2 Aprile 1786

una sua visita e due graditissime lettere non basteranno a vincere la mia ritrosia per lo scrivere?

Ecco l'effetto delle sue lodi combinate con la mia indolenza; quelle d'ogn'altro non mi avrebbero mai resa incivile a tal segno ed ora non so qual attitudine prendermi per ottenerne grazia. Prenderò la più semplice; questa lettera sia di confessione e di pentimento; mi assolva ella se può o almeno il castigo non senta la vendetta. Con tal fiducia cerco a scordarmi per un momento di quelle lodi che pur mi piacciono e penso a scrivere non al genio, non all'uomo di gusto, ma all'amico.

<sup>57</sup> L'Ateneo patavino ha per simbolo il cranio di un bue.

\* *Ep.*, III, IX, pp. 18-19.

<sup>58</sup> Cfr. lettera 30.

Ho inteso con vero piacere dalla sua prima lettera che nel vortice dilettevole de' tempi autunnali, Udine, che in quest'anno ne formò una piccola parte, abbia avuto qualche pregio per lei e per il suo compagno; mi giova, dunque, sperare che<sup>a</sup> vorranno rivederlo tanto più che ne tengo parola da lei e che il maggior vantaggio sarà per me. Mi cresce sempre più il desiderio del suo Omero, particolarmente da che vado leggendo *Le Vite di Plutarco* gran lodator di quel poeta.<sup>59</sup> Mi lusingo d'arrivar un poco a gustarlo in grazia di quell'amabile facilità e chiarezza di cui ella suol vestire tutte le cose sue. Vedrò intanto assai volentieri il *Manifesto* che sta per uscire. Questa sua facilità e chiarezza non basta tuttavia per mettere a mia portata il *Saggio sopra la lingua italiana*, di cui ne la ringrazio.<sup>60</sup> Subito ricevuto ho preso a leggerlo e mi sono trovata involta in una troppo grande necessità di pensare, alla quale ho rinunciato per mancanza di forze. L'ho letto non ostante tutto e leggendo diceva tra me stessa: ah! Che il più bello è perduto per me. Mi hanno però colpita le proprietà diverse della lingua parlata e della scritta; il bello naturale delle parole, la loro origine, derivazione e trasmigrazione; la differenza tra la lingua dello scrittore e quella del traduttore con sì bella immagine rappresentata; le fine osservazioni su le vicende del genio rettorico delle lingue; la storia della nostra; il vario carattere de' suoi scrittori, in somma mi pare d'aver stemprato qualche cosa anco per me da una opera fatta proprio per dotti e per filosofi.<sup>61</sup> Anzi, nel tener dietro, come poteva, a que suoi primi principi d'ogni lingua, ho fatto di essi una qualche applicazione tra me ed ho avvertito che senza una lingua, sarei ridotta appena a sentire e che per pensare e poi per parlare e scrivere ad altri, sono costretta a parlar prima con me medesima. M'era quasi invogliata d'un po' d'anatomia anco di questa lingua intima, madre e figlia a quel che mi pare della parlata e della scritta e di vedermi schiarita con l'imperfetta esperienza, che questa sua opera mi ha fatto fare. Ma poi ho detto, principierò adesso a far io la pensatrice?

Io sono la donna di campagna che riempie i suoi canestri d'erbe, fiori e frutti di suo gusto senza saper investigare l'industria ammirabile della natura che le produce. I pochi intendenti che qui abbiamo hanno ammirata l'opera e lodata quanto mai e mio zio particolarmente, dice, che le cose più aride ed astratte, oltre la solidità, acquistano vezzi e grazie tra le mani del Cesarotti. Egli unitamente a mio padre, m'impongono di riverirla colla maggior distinzione. Il mio refosco ha acquistato oramai il diritto di farsi assaggiare da

<sup>a</sup> che *agg. s.l.*

<sup>59</sup> Cfr. *Le vite di Plutarco volgarizzate da Girolamo Pompei gentiluomo veronese*, Verona, Stamperia Moroni, 1772-1773.

<sup>60</sup> Cfr. *Saggio sopra la Lingua Italiana*, cit., lettera 18, n. 42.

<sup>61</sup> Ivi, in part. *Parte I*, III, IV; *Parte II*; *Parte III*, XIX; *Parte IV*, II.

lei. Dai signori Zanoni di Venezia<sup>62</sup> gliene verrà ricapitata la cassetta che ella vorrà aggradire colla solita gentilezza e così pure continuare a credermi colla più vera stima ed ammirazione,  
di lei

dev.a obbl.a serva ed amica  
Lavinia Florio Dragoni

30.

Sig.ra co.ssa padrona pregiat.ma,\*

Padova, 18 Ap<ri>le 1786

ella ha gran torto di non dar maggior esercizio ad una penna così felice. Questa è la vera sua colpa di cui deve chieder perdono a se stessa prima che a me. Indarno ella ripete che il mio saggio sulla lingua non è a portata de' suoi talenti: la sua lettera smentisce pienamente le proteste della sua modestia ed io mi crederei fortunato se tutti i letterati di professione m'avessero inteso al par di lei.

Ho già pubblicato il *Manifesto* d'Omero<sup>63</sup> ed il nostro abate Greati si prenderà la cura di spedirne alcune copie in Udine. Non so se ancora le sia noto che il detto Greati fu ricercato per Rettore del picciolo Collegio de' Patrizi formato nel nostro Seminario.<sup>64</sup> La cosa e le circostanze sono per lui decorose ed io lo consigliai ad accettar l'offerta specialmente coll'idea che questo posto debba aprirgli l'adito ad alcune relazioni che possano essergli maggiormente proficue. Il suo saporito refosco servirà a rallegrare qualche brigatella di scelti amici e a far echeggiare il nome della graziosa donatrice. Se questo liquore ha dei diritti sul mio palato, ella ne ha uno ben più assoluto e legittimo sulla mia gratitudine e su quella vera e affettuosa colla quale mi pregio di protestarmi,  
di lei sig.ra co.ssa pregiat.ma

obblig.mo attaccat.mo servid.e ed amico  
Melchior Cesarotti

<sup>62</sup> Probabilmente si riferisce a Francesco e Tommaso Zanon, intermediari a Venezia per la famiglia Florio in affari domestici, come per l'acquisto e la stampa di libri; cfr. ASU: *Fondo Caimo*, b. 77, fasc. 3: contiene tre lettere di Tommaso Zanon, una del 1780 e due del 1783; cfr. anche AFP: b. 206/2: contiene centocinquantesette lettere degli Zanon, alcune dirette a Sebastiano Florio (periodo 1770-1793). Cfr. *La Ricerca Antiquaria nell'Italia Nordorientale*, cit.

\* ASU: *Fondo Caimo*, b. 77 e *Ep.*, III, x, pp. 19-20.

<sup>63</sup> Cfr. lettera precedente.

<sup>64</sup> Cfr. ASU: *Fondo Caimo*, b. 78, lettera di Carlo de Rubeis a Lavinia, datata Verona, 29 ago. 1786: «L'Ab.e Greati entrerà il primo giorno del prossimo mese a fare il Rettore nel Seminario di Padova. Il Seminario di Udine l'ha perduto volontariamente, ma fu il meglio per lui».

31.

Sig.r abate p.ron stimatis.mo,

Udine, 10 Maggio 1786

dal'abate Greatti<sup>65</sup> ho ricevuto ultimamente alcune copie del *Manifesto* del suo Omero.<sup>66</sup> Tutti qui trovano il progetto vasto ed assai interessante. Tutti corrono col pensiero a Ossian, che al primo apparire fu preso per un originale e perciò tutti s'aspettano di veder Omero nella nostra lingua, come se fosse nato fra noi. Resta solo a desiderare, che un così bel lavoro non venga interrotto dalle molte altre sue occupazioni. Io già m'immagino il piacere che mi darà la lettura del primo volume e se tarderà a venirmi alle mani il secondo, sento fin d'adesso la colera che proverò contro tutto quello che potesse frastornarla. Il Greatti mi ha partecipato il suo nuovo impiego, di cui si mostra molto contento ed io godo, che questo possa aprirgli l'adito, com'ella dice, a maggiori vantaggi.

Della soddisfazione con cui ella me ne dà conto nella sua lettera, conosco sempre più l'interesse che prende per i suoi amici e la forma del suo bel animo. Questa mia è ben vicina all'ultima che le ho scritto; che dirà ella della mia prontezza? Se potessi obbedirla in qualche conto sarei pronta molto più per provarle in qualche modo quella vera stima con cui ho il piacere di protestarmi,

Lavinia Dragoni

<sup>65</sup> Pasiano Schiavonesco (S. Vito al Tagliamento, 3 gen. 1758, 27 feb. 1812), figlio di Felice e Giuseppina Romano; studiò presso i Barnabiti di Udine e a Padova col Cesarotti. Nel 1786 fu rettore del Seminario della città; nel 1791 occupò il posto lasciato vacante dall'abate Mariani come socio dell'Accademia di Padova; dal 1794 al 1797 fu bibliotecario della Biblioteca Universitaria. Nel 1802 lasciò Padova per la Cisalpina dove fu prefetto della Biblioteca Braidense; nel 1805 fu presidente del governo provvisorio di Udine come commissario imperiale; cfr. ASU: *Fondo Caimo*, b. 78: centoquaranta lettere dell'abate Greatti a Lavinia Dragoni (1798-1811) e ventitre della Dragoni al Greatti (1787-1806); cfr. anche AFP: b. 193/10: cinque lettere senza destinatario (1782-1783). Tra le sue opere ricordiamo: *Epistola a Temira*, Udine, Pecile, 1805, dedicata a Lavinia Dragoni Florio in occasione della perdita del marito Antonio Dragoni, che il Greatti attribuisce a Cesarotti (lettera da Pasiano del 4 ago. 1811: cfr. ASU: *Fondo Caimo*, b. 78). Per la bibliografia sull'autore cfr. A. A. MICHIELI, *Giuseppe Greatti*, «Ateneo Veneto», xxiii, 1900, pp. 1-24; la voce di G. P. MANTOVANI, *Greatti Giuseppe*, in *DBI*, LIX, 2002, pp. 50-53; FANTATO, *L'epistolario 'veneto' di Melchiorre Cesarotti: edizione critica e commento*, cit., ad indicem.

<sup>66</sup> Cfr. ASU: *Fondo Caimo*, b. 78, lettera dell'abate Greatti a Lavinia, datata Padova, 25 apr. 1786: «Per commissione del sig.re ab. Professor Cesarotti le spedisco qui involti alcuni manifesti dell'Omero, ch'egli è per dar all'Italia».

32.

&lt;Melchiorre Cesarotti a Lavinia Florio&gt;\*

Padova, 18 Maggio 1786

Mi congratulo meco nel veder che le mie insinuazioni abbiano qualche efficacia. S'io posso ridurla a mettere più spesso in carta i suoi pensamenti, son certo di far un bene non solo a me, ma alle lettere. A buon conto Omero potrà darle molto esercizio ed io fin da ora la prendo per impegnata a comunicarmi il suo parere sulla traduzione, sul poeta e su i vari ragionamenti dei critici. Il lavoro sarà, non v'ha dubbio, ritardato, ma non interrotto ed ella fra pochi mesi ne vedrà comparire uniti due tomi, che però non ne formeranno che un solo. Il nostro Greati si mostra degnissimo del suo ministero, facendosi amare e stimare. Un letterato di Vicenza pubblicò un libro, nel quale si contiene una censura della mia ultima opera sopra la lingua. Io non mi prendo la briga di rispondergli, perché la mia opera stessa, per chi sa leggerla, risponde abbastanza da sé. Mi continui la sua bontà e non cessi di credermi.

33.

Sig.ra co.ssa p.rona gentil.ma e pregiat.ma,\*\*

Padova, 5 Maggio 1789

era meglio continuare nel nostro scandaloso silenzio che doverlo rompere per un'occasione così trista. La morte d'un padre dee sempre riuscir dolorosa ad un cuore onesto; ma quella d'un tal padre deve esser ben più sensibile ad una tal figlia.<sup>67</sup> Io mi guarderò bene dal presentarle i conforti della filosofia di cui ella non ha bisogno e ch'io so per esperienza quanto siano freddi ed insufficienti. Le dirò piuttosto ch'io mi pregio d'esser a parte del di lei cordoglio e per la vera stima ch'io professava all'illustre defunto e per il giusto e cordiale attaccamento che a lei mi stringe. Il mio animo è ancor più disposto a sentirsi colpito dalla sua situazione, perché io pure nei giorni scorsi fui nel prossimo pericolo di far una perdita irreparabile in una persona che da lungo tempo amo come madre e venero come il modello della virtù. Benché un raggio di speranza sia ora apparso a confortarmi non sono però ancora insicuro da questa calamità e la fluttuazione in cui mi trovo non mi permette per ora di trattenermi con lei più a lungo. Ella accetti intanto come un

\* *Ep.*, III, XI, pp. 20-21.\*\* ASU: *Fondo Caimo*, b. 77 e *Ep.*, III, XII, pp. 21-24.

<sup>67</sup> Daniele Florio morì il 25 aprile 1789. Cfr. L. CARGNELUTTI, *La Biblioteca di Daniele Florio in Udine*, in *Nel Friuli del Settecento: biblioteche, accademie e libri*, a cura di U. Rozzo, 2, Tavagnacco (UD), Arti Grafiche Friulane, 1996, pp. 9-21.

evidente attestato della mia devozione l'ufizio ch'io le avanzo di vero rammarico in un tempo che mi rende assolutamente incapace di qualunque altro pensiero non che delle occupazioni o letterarie o sociali. Piaccia al cielo ch'io possa compensarmi con maggiore tranquillità di spirito e trovar anche il suo in quella calma che non sa recare che il tempo, chiamato a ragione il solo consolatore di mali reali.

Mi conservi la sua grazia e mi creda con vero sentimento quale mi farò sempre gloria di protestarmi,  
di lei sig.ra co.ssa pregiat.ma

divot.mo affez.mo servid.e ed amico  
Melchior Cesarotti

34.

<Lavinia Florio a Melchiorre Cesarotti>

<...>, 10 Maggio 1789

quall'amico potea più ravvivare il mio dolore di lei? Mentri'era ancor l'amico di quello che si pregiò d'esserle<sup>a</sup> insieme anche<sup>b</sup> ammiratore. La sua lettera, dunque, mi ha fatto spurgere delle nuove lagrime sulla perdita di mio padre. Sì io l'ho perduto ed ho perduto in lui un amico, che ogni giorno io vedeva ed ogni giorno l'ascoltava e che ho voluto pur vederlo, fuori che l'ultimo di della sua vita. Ah! Vorrei poter parlargli di lui, vorrei poter parlargli del mio dolore, ma esso non ha linguaggio. Spero che in un altro momento potrò dirle anche ciò che la mia grata amicizia le deve ai suoi sentimenti. Posso solo una parola per assicurarla che faccio dei voti per l'incomparabile sua amica.

Mi conservi la sua grazia e mi creda con la maggior stima ed amicizia.

Lavinia Dragoni

35.

<Lavinia Florio a Melchiorre Cesarotti>

<...>, li 16 xbre 1789

se la Dragoni viene per un momento ad interromperla dalle sue occupazioni letterarie, se la prenda con il Greatti. Sì egli è desto, che nel farmi il bene di darmi un suo gentile saluto mi dà anche la pena di farmi credere ch'ella dubiti della mia estimazione ed amicizia per lei; perciò mi eccita a disingannarla, ma come lo potrò, se non conosco il mio torto, a fronte del più severo e pensato esame! Dunque, per rettificare me stessa non posso che presentarmele per udire i punti de' miei gravami e per chiederle il modo di assicurarla ch'io le sono quell'amica, che mi gloriarei di essere qual-

<sup>a</sup> segue anche *canc.*    <sup>b</sup> anche *agg. s.l.*



che volta<sup>c</sup> nel suo pensiero, quando potessi lusingarmi di avere un rapporto per augurarmi di poter ammirare tutto ciò ch'ella fa. Nell'attendere ciò che le ricerca, mi creda ella se non innocente, perché non giudicata, la più costante e doverosa,<sup>d</sup>

amica, e serva dev.a ed obbl.a  
Lavinia Dragoni

36.

Sig.ra co.ssa p.rona pregiat.ma,\*

Padova, 25 xbre 1789

un po' d'indiscrezione, un sospetto modesto, è scusabile anche nell'amicizia e può forse avere il suo merito. Il lungo silenzio suscita naturalmente un qualche dubbio involontario. Io non so pentirmi del mio che mi procacciò la conferma de' suoi cortesi sentimenti. Non posso bramar di meglio che di sentirmi far da lei lo stesso rimprovero che il buon Gesù fece a Pietro: «Mondicae fidei quare dubitasti?».<sup>68</sup>

Da questo leggero adombramento giudichi ella qual interesse io prendo anche per gl'infinitesimi della sua grazia e si compiaccia di credermi costantemente col più sincero attaccamento,

di lei sig.ra co.ssa pregiat.ma

divot.mo affez.mo servid.e ed amico  
Melchior Cesarotti

37.

Sig.ra co.ssa p.rona ed amica pregiat.ma,\*

Padova, 25 9bre 1794

io avea perduto due cose preziose: la conoscenza della contessa Teresa<sup>69</sup> e la lettera della contessa Lavinia. Grazie al cielo io sono infine compensato del-

<sup>c</sup> qualche volta *agg. s. l.*    <sup>d</sup> *segue amica canc.*

\* ASU: *Fondo Caimo*, b. 77.

<sup>68</sup> MATTEO, *Vulgata*, 14, 31.

\* ASU: *Fondo Caimo*, b. 77, e *Ep.*, II, LXXXII, pp. 231-232.

<sup>69</sup> Si riferisce alla figlia di Lavinia, Teresa, che sposò G. B. Bartolini: cfr. BCU: *Famiglia Dragoni*, *Genealogie Del Torso*, ms 162/IV, 2°; ASU: *Fondo Caimo*, b. 71, fasc. 9 (lettere di Teresa alla propria madre: ventiquattro del periodo 1792; cinquantatre lettere non datate); AFP: b. 226 d/3-8 (lettere della madre Lavinia a Teresa). Il Cesarotti compose l'opera *La Fenice. Apologo Arabico / Del Celebre Abate Cesarotti*, s.l., s.e., s.a. [Padova, s.e., 1779] con dedica: «Quando / Le zitelle / Della Secolar Casa di Udine / Nel Proprio Istituto accoglievano /

la seconda mia perdita, ma la prima è fatalmente irreparabile. Giunto a Padova due giorni dopo la partenza della figlia fui ben dolente di non aver avuto a tempo l'avviso del di lei arrivo e sentii per la prima volta un irritamento dispettoso contro la mia favorita, voglio dire la mia campagna, che mi privò di questo bene. Ciò che mi fu detto di lei da chi ebbe la fortuna di conoscerla accrebbe di molto il mio rammarico. So che oltre i diritti ereditari ella ne ha molti di personali sopra il mio animo e lungi dal voler incontrar su questo un processo civile, sono dispostissimo a metterla in possesso d'un tal fondo, qualunque siasi, né saprei fare un'apparente resistenza che affine di vedermi intimata un'extragiudiziale che mi attesti una così cara pretesa. Sarà mia cura di risarcirmi in miglior modo a tempo opportuno colla figlia e colla madre della scortesia della sorte e dei danni della lontananza. Non ho mai dubitato della sua graziosa memoria, misurandola anche da quel senso vivo d'affettuosa stima che malgrado il mio silenzio non si rallentò mai nel mio animo verso di lei. All'abate Sibiliato porterò i suoi complimenti che gli saranno di conforto nello stato molesto e pericoloso della sua salute.

Ella conservi la sua così ben disposta come il suo spirito e si compiaccia di credermi immutabilmente,

divot.mo affez.mo servid.e ed amico  
Melchior Cesarotti

38.

Sig.r abate stimatis.mo, [Risposta]

Udine, li 6 Marzo 1802

eccomi finalmente salvata anche questa volta dall'influenza di quel antico e maledetto pomo. Per verità non so comprendere, come si potesse uscir meglio da questo imbroglio prima di lui; comunque sia, ho pagato la mia imposta rigorosamente e tanto più a lungo che la cattiva stagione ed una febbre quarta si sono unite ad aggravarmela. Ora incomincio a star bene, dimentico il passato, non penso che agli amici<sup>a</sup> e ad un migliore avvenire. Ho letto, dunque, con piacere la sua lettera degli otto di gennaio, dove gentilmente scherza sul mio imbarazzo nel sostenere questo carteggio e sulla poca volatilità che mi sento nell'anima. Ella converte contro di me con una certa sua arte le mie proprie difese ed aggiungendovi l'autorità di Platone, che

<sup>a</sup> amici *agg. s. l.*

---

Elisabetta Segatti / Chiara Pitocco / Augusta Colussi. / Questa Raccolta / Alla Nobile Donna / Contessa Teresa Dragoni Bartolini / In Attestato di Ossequio e Gratitudine / Dedicavano» (cfr. FANTATO, *L'epistolario 'veneto' di Melchiorre Cesarotti: edizione critica e commento*, cit., p. 346).

non conosco, che per un nome venerando mi riduce a non avere più scusa. Giacché vuole che siamo amici a dispetto della lontananza, io non ho che a guadagnare in questo. Giacché vuole che le scriva ad ogni patto fino a lasciar andare la penna da sé, eccole bella e fatta un'altra lettera. Dacché sono tenuta in qualche conto da lei, combatto inutilmente un'accrescimento sensibile nella buona opinione che ho di me stessa. Dio glielo perdoni, le illumini la mente in tal proposito e le conceda ogni bene, mentre ch'io me le offero per quel poco che sono e con tutta la stima mi protesto,

dev.a obbl.a serva ed amica  
Lavinia Dragoni

39.

<Lavinia Florio a Melchiorre Cesarotti>

<...>, 21 Luglio 1803

Permetta che la Dragoni venghi a visitarla nel suo Tibur.<sup>70</sup> Essa si lusinga di ricevere le accoglienze dell'antica ospitalità. Le rinnova i sentimenti della più alta stima e quelli della più vera amicizia.

Quanto è dolce dopo un periodo di rivoluzioni morali e politiche, trovare ancora un uomo di genio che esista! Il Cesarotti è questo, che sempre eguale a sé medesimo, restò impavido nelle rovine, che attorniato dalla filosofia e dalle muse, gli ispirarono i pensieri i più sublimi e le grazie le più toccanti. Quali bellezze e qual vivacità di stile e novità d'idee nel "Genio" d'Adria! Leggendolo esclamai: il vate dell'Istro è superato! Qual piacere che i voti di questo genio avessero ad adempirsi!

Ma conviene pur lasciare al destino che percorri la sua carriera. Quanto a noi, rapiti ancora da nuove tempeste, approderemmo tuttavia in qualche porto. Frattanto, mi è permesso un passeggio per il viale del suo bel verde, rendo omaggio alle Divinità, che qui tacitamente dimorano, leggo le iscrizioni, visito i sepolcri. Qual turbamento e venerazione mi destano i nomi di quelli che più non sono! M'invio verso la grotta. Qui vi risiede l'oracolo delle muse e delle grazie. Qui echeggiano i sospiri della pace e della concordia. Qui pure è donato all'amicizia un posto. Mi siedo, dunque, appresso di lei, per ringraziarla della memoria che conserva di me. Due suoi saluti, mi sono riusciti grati. Uno dal Tartagna,<sup>71</sup> l'altro per il Lirutti.<sup>72</sup> Per le sue lettere poi, mi perdoni.

<sup>70</sup> Città fondata su un colle, per antonomasia fresca e prediletta in estate: cfr. ORAZIO, *Carmina*, 3, 4, 23.

<sup>71</sup> Probabilmente Alessandro Tartagna, barnabita. Cfr. BCU: *Famiglia Tartagna*, Genealogie Del Torso, ms 162/XII; ASU: *Fondo Caimo*, b. 77, [due lettere di D. Alessandro Tartagna a Lavinia Dragoni].

<sup>72</sup> Antonio Lirutti (Udine, 1737-1812), avvocato, letterato, fu giudice della Corte d'Appello di Ancona. Cfr. G. VALENTINELLI, *Bibliografia del Friuli*, Venezia, Tipografia del Com-

Rileggendole, molto superiori al mio spirito. Mutilandole, si guastano e perdono il senso ed il colorito. Ne' miei anni maturi, mi risparmi di far parlare di me: questo deposito lo custodisco intatto nelle mie mani colla maggior gloria e gelosia. Pertanto mi congedo da lei assicurandola della più profonda stima.

### La Dragoni

40.

Sig.ra co.ssa p.rona ed amica pregiat.ma,\*

Padova, 18 Ag<os>to 1803

una visita della Dragoni anche per lettera non può esser accolta che con trasporto. Così fosse questa una visita personale. Selvagiano ne andrebbe superbo e le sue deità campestri le attesterebbero a gara la lor compiacenza. Qual guadagno non farebbe la mia selva passeggiata dai di lei sguardi, se descritta soltanto da altri colpì così al vivo la sua immaginazione e ricevè dalla sua penna un color più vivo e toccante. Questa sola lettera giustifica il mio desiderio di riaver le mie a lei dirette.

Io voleva almeno in parte riparar i torti della sua modestia. Qualche sua risposta ch'io conservo gelosamente posta accanto alle mie lettere avrebbe giustificato i sentimenti di stima ch'ella seppe ispirarmi coi lumi e le grazie del suo spirito. Quand'anche ella pur volesse dissimular il suo nome o indicarlo colle sole iniziali, sarebbe questo un mistero per il volgo profano, ma ch'io mi farei un pregio di rivelare agli amici e a quelli che conoscono l'impressione che debbono fare sopra un giusto apprezzatore del merito i talenti del nostro sesso conditi dalle grazie dell'altro. Non so se vorrà persistere nella sua ritrosia, ma in ogni modo gradisca il mio desiderio di far conoscere al pubblico quel cordiale attaccamento che mi fa pregio di conservarle inalterabile.<sup>73</sup> La prego di ricordar il mio nome alle sue amabile e degne figlie e me le protesto di cuore,

costante servid.e ed amico  
ab. Cesarotti

mercio, 1861, *ad indicem*; BCU: *Famiglia Liruti*, Genealogie Del Torso, ms. 162/vi; ASU: *Fondo Caimo*, b. 77 (sette lettere di Antonio Lirutti a Lavinia Dragoni: tre datate, 1804, 1805 e 1807 e quattro non datate); per alcune notizie biografiche vedi *In morte dell'avvocato / Antonio Lirutti / udinese / Elogio / pronunziato dal sig. avvocato / Fortunato Badoer / il giorno 3 gennaio 1813 / Nell'Accademia Agraria Aquilejese / di Udine*, Udine, nella Stamperia de' Fratelli Pecile 1813. Cfr. *Antonio Liruti da Udine, Camilla, Tragedia*, a cura di M. Lettieri, R. M. Morano, Firenze, («Biblioteca di Letteratura», 14), Società Editrice Fiorentina, 2008.

\* ASU: *Fondo Caimo*, b. 77, [bifoglio], e *Ep.*, IV, LIII, pp. 130-132.

<sup>73</sup> Cfr. *Premessa*, pp. 5 e 6.

41.

Sig.ra co.ssa p.rona amat.ma e pregiat.ma,\*

Selvagiano, 31 Luglio 1804

con sommo rincredimento intesi dal signor conte Filippo<sup>74</sup> suo fratello la sempre immatura mancanza del veneratissimo signor conte Antonio di lei consorte. Dall'impressione che fece in me questa nuova, misuro il senso che deve aver fatto nel di lei animo la perdita d'un compagno così prezioso e degno di lei.<sup>75</sup> Io non prenderò a confortarla colle massime dello stoicismo che non è fatto se non per gli uomini dell'epoca di Deucalione. Afflizioni di questa spezie son troppo giuste e chi non le risente dee vergognarsi di sé. La filosofia puramente umana non ha balsamo per queste piaghe: ella non è medica fuorché delle malattie immaginarie. Le cure delle ferite mortali non appartengono che alla filosofia religiosa. La nuova esistenza di cui ella ci assicura, e che per un'anima virtuosa non può essere che felice, ci permette bensì di gemere sopra un amico lontano, ma non già di desolarsi sopra un amico perduto. No, il suo degno e amato consorte non è perduto per lei; egli esiste collo spirito in un mondo più avventuroso come esiste in questo colla sua fama e nel di lei cuore col ritratto delle sue virtù. S'egli non comunicherà con lei per i mezzi ordinari come i nostri cari lontani, la sua parte migliore si farà intendere alla sua metà con una comunicazione più intima, converserà co' di lei pensieri, si mescolerà negli affetti, seconderà gl'impulsi del suo bell'animo, applaudirà alle sue azioni benefiche ed ella si sorprenderà assai spesso di conversar con lui quando più si crede di trovarsi sola con sé.<sup>76</sup> Questa idea le si farà più viva alla vista delle care e virtuose figlie tanto benemerite degli ultimi istanti del padre e penetrata ciascheduna da un triplicato sentimento, compenserà coll'intenzione dell'anima l'imperfezione dei sensi. Per tal via il suo cordoglio si andrà sciogliendo in quella dolce esistenza ch'è forse il più caro alimento del cuore

\* ASU: *Fondo Caimo*, b. 77; *Ep.*, II, LXXXIII, pp. 233-235 e IV, LIV, pp. 132-134.

<sup>74</sup> Filippo Giacomo Florio (1751-1819). Cfr.: BCU: *Famiglia Florio*, Genealogie del Torso, ms 162/v; ASU: *Fondo Caimo*, b. 71 (lettere di Filippo alla sorella Lavinia Dragoni, 1788-1809).

<sup>75</sup> Cfr. ASU: *Fondo Caimo*, b. 94, lettera di Lavinia Dragoni ad Alfonso Belgrado del 2 ottobre 1805: «Appena che fui priva del mio rispettabile marito, pensai a compensare in qualche modo il mio cuore; ma non vi sarà mai niun compenso ad una tal perdita!»; AFP: b. 226 d/3-8, lettera di Lavinia alla figlia Teresa, 1805: «Mi occupo nel descrivere ciò che so e come posso, tutte le azioni della sua vita. Sola con lui più che cogli altri»; AFP: b. 226-4-3, lettera di Lavinia a Gregorio Bartolini, datata 2 gennaio, s.a., s.l.: «La perdita di un marito tale ch'io l'avea. Il dolore che impresso resterà per sempre nel mio animo. La rimembranza delle sue virtù esigono il mio tributo [...]. Per far bene agli altri, per soddisfare a me medesima, per farlo conoscere anche nelle sue qualità, meno note, ho proposto di farne il suo elogio».

<sup>76</sup> Preannuncio della discussione assai ampia sul tema delle sepolture che avrà il momento più alto con la pubblicazione dei *Sepolcri* del FOSCOLO e dei *Cimiteri* del PINDEMONTE.

e si accorda così bene con gli affetti d'una tenera umanità. Con queste parole io non intendo di dirle nulla di mio, ma di presentar a lei lo specchio di lei medesima e insieme di attestarle quanta parte io prenda in un accidente così critico per la costituzion del suo spirito. Non mi resta che pregarla di ricordare i miei doveri al signor conte suo fratello e alle amabili figlie e sopra tutto credermi sempre costante in quella stima sentita e in quel cordiale attaccamento col quale da lungo tempo mi pregio singolarmente di dirmi,  
di lei sig.ra co.ssa preg.ma

affezion.mo servid.e ed amico  
Melchior Cesarotti

42.

Sig.r abate stimatis.mo,

<...>, 22 Marzo 1805

per soddisfare al suo desiderio, per darle un nuovo contrasegno della mia stima, le invio il pegno prezioso di 15 delle sue lettere dirette a me. Dalle mani fedeli del degnissimo Lirutti le riceverà. Esse sono nel suo originale, come sono state scritte da lei; così sarà più geloso nel custodirle e rimandarmele con sollecitudine. Mi sono dispensata dal copiarle, per non ricordare al mio spirito delle cose un tempo troppo lusinghiere e nel quale mettevo forse un po' di gloria. Tutto è passato, tutto è svanito! Quanto care e deliziose quelle ore che scorevano così rapidamente fra gli studi e fra gli ameni discorsi con quello che non sapevo vivere inseparabile!<sup>a</sup> Che mi giova l'aver appreso, senonché a farmi conoscere la nullità ed a farmi provare un immenso vuoto in tuttociò, che mi era di rissorsa! Il mio animo, forse un po' troppo educato, porta ora la pena per sentire sempre più l'amarezza della mia perdita. Non ho altro linguaggio, perciò mi perdoni se le porto una noia alle sue belle occupazioni. Viva fra esse piacevolmente anche per quelli che le augurano dei giorni lunghi e felici. Fra questi, mi contempi la prima. Benché sventurata faccio dei fervidi voti a vantaggio di chi pregio e stimo. Non ho bisogno di ricordarle la più scrupolosa delicatezza nel pubblicare queste<sup>b</sup> interessanti e spiritose lettere intorno a me. Chi sa tanto, sa di qual valore e primo ornamento è la modestia nel nostro sesso. Si aggiunge poi, il più sacro dovere di adempiere le sagge massime in tal proposito dall'incomparabile persona, che senza più vederla è pure la mia guida. Mi continui la sua grazia e qualche sua lettera servi di conferma alla nostra amicizia. Tolga alcuni momenti alle piccanti censure del satirico latino e sparga<sup>c</sup> qualche parola di conforto per quella che si protesta con la più alta stima,

la Dragoni

<sup>a</sup> segue a me *canc.*    <sup>b</sup> segue lettere spiritose *canc.*    <sup>c</sup> e sparga] *corretto da* e sparga per spargere

43.

Sig.ra co.ssa pregiat.ma,\*

Padova, 4 Ap&lt;ri&gt;le 1805

dal colto e gentile signor Liruti<sup>77</sup> ho ricevuto le quindici lettere che ella si compiacque di rimettermi e le ne rendo distinte grazie. La qualità delle persone colle quali chi scrive è in commercio di pensieri e di sentimenti rende più o meno interessante un epistolario e previene il giudizio di chi legge sul carattere dell'autore. Per la legge dell'amor proprio io non potea, dunque, rinunciare alla compiacenza di mostrarmi al pubblico in relazione con lei e di renderlo testimonio del pregio in cui tengo i suoi talenti e dell'attaccamento che le professo. Per altro non so s'io m'inganni, ma parmi che tra le mie lettere ve ne fosse qualche altra che non trovai tra quelle che mi rispedì. Io non ne ho che un'idea confusa, ma se le ha realmente ritenute, suppongo che ciò possa essere perché si trovò in esse qualche tratto che la sua prudenza o modestia non trova conveniente di render pubblico. Se così è, ella può rimandarmele francamente, giacché se per altri capi potessero non demeritare la stampa, avrei cura o di levar quel tratto o di modificarlo in guisa che non potesse offendere nessun delicato riguardo.

Ho letta con sommo piacere la bellissima epistola dell'abate Greati. Ciò che me la rese più cara si fu l'idea che i nobili sentimenti di cui è sparsa, uniformi a quelli della bell'anima ch'è bensì divisa ma non separata da lei, le avrebbero ispirato il più conveniente conforto e servito a disacerbare in parte il suo troppo giusto cordoglio. Così avess'io il bene d'esserle vicino che mi farei un dolce e sacro dovere di confluire nel miglior modo ch'io potessi a diradar quella nube di tristezza che le ingombra lo spirito e a cangiarla in una nuvoletta sottile e trasparente colorita di qualche raggio consolatorio. Lontano colla persona non lo sono però col pensiero e coll'affetto né perderò mai quel caro sentimento col quale mi pregio di confermarmi, di lei sig.ra co.ssa pregiat.ma

affez.mo servid.e ed amico  
Melchior Cesarotti

\* ASU: *Fondo Caimo*, b. 77, e *Ep.*, IV, LV, pp. 134-136.

<sup>77</sup> Cfr. lettera 39, nota 72.

Sig.r abate stimatis.mo,

Udine, 11 Aprile 1805

che ogni suo pensiero meriti di essere apprezzato, che le sue grazie ed il suo spirito abbiano<sup>a</sup> ad essere gustati, che niuna delle sue linee resti nell'oblio, quest'è il voto di tutti quelli che si pregiano di onorarla; che le sue lettere restino alla posterità,<sup>78</sup> come un modello per lo stile epistolare, questa la legge del vero amore del ben pubblico. Scancelli, per ora, quella che si fa del suo amor proprio per mostrarsi in aperta relazione, con quella che si permette il diritto di dirle che ciò non accresce alla sua gloria. Vagheggi piuttosto quella di saper nascondersi e velarmi agli occhi altrui, rispettando anche la mia mesta situazione. Le dirò a lei ciò che Orazio disse, in un diverso oggetto, rivolgendosi ad una divinità; «parce, precor, non sum qualis eram».<sup>79</sup> Così la mia gratitudine, la mia stima saranno sempre maggiori<sup>b</sup> se potrà nascondermi. Veda la mia docilità nell'obbedirla. Avea come dimenticato oltre otto delle sue lettere, non né per prudenza né per modestia, perché, se ciò fosse stato, non avrei dovuto peccare nelle quindici che le ho spedite.<sup>80</sup>

Credevo che quelle fossero bastanti, perché sa che per quanto grandi siano gli autori, per quanto sentimento, grazie, spirito abbiano le lettere, tuttavolta si uniformano. Quest'unisono si trova nella stessa *Sevigné* ed in quelle benché filosofiche del gran Federico. Ciò che mi pare è che le sue dirette a me abbiano vari oggetti e poi lei ha saputo diversificarli. Saprà<sup>c</sup> fare bene

<sup>a</sup> segue abbiano *canc.*    <sup>b</sup> saranno sempre maggiori *agg. s.l.*    <sup>c</sup> segue ben *canc.*

<sup>78</sup> Agisce l'idea dell'epistolario e della sua funzione quale fu espresso dal modello petrarchesco.

<sup>79</sup> ORAZIO, *Carmina*, IV, 1.

<sup>80</sup> Cfr. ASU: *Fondo Caimo*, b. 77, lettera di Antonio Liruti, s.d.: «Pregiatissima sig.ra connessa, ho atteso fin oggi a rispondere alla sua lettera, onde poterle con sicurezza affermare quello che già supponeva. Il Cesarotti ha ricevuto a dovere l'involto delle otto lettere da lei con la posta speditagli. Egli le sta facendo copiare, onde trasmetterghele unitamente alle prime col mio mezzo personale, come già me ne fece cenno giorni sono. Ella può riposare interamente tanto sulla buona scelta che ne farà questo intelligente giudice, come sulla di lui prudente oculatezza in servire alle sue giuste delicate riserve. Io mi trovo molto occupato; prossima è per me la funzione del dottorato; essa seguirà la ventura settimana. Ella non può minimamente peccare di credulità immaginandosi che io possa preveder prender parte ne' pensieri che occupano il di lei spirito; questi hanno per ogni riguardo una immediata e forte influenza pel mio. Non s'ingannò, pare, pensando che io abbia fatto qualche piccolo sforzo pel noto argomento. Avrò la compiacenza di metterla a parte fra non molto, cioè al mio vicino rimpatrio in Udine. Sono estremamente grato al suo costante interesse per povera mia madre. Pregola ricordare la mia rispettosa affezione all'egregio figlio Nicoletto, così li miei distinti ossequi alle stimabili sue figlie. Sono con distinzione suo. Umil. obbl.o aff.o Antonio Liruti».



anche in questo rapporto. Eccole pertanto le otto lettere con patto di una sicura restituzione. Grata alle sue espressioni ed al suo attaccamento, le corrispondo con egual sentimento e con vera stima,

dev.a serva ed amica  
Lavinia Dragoni

45.

Sig.r abate stimatis.mo,

Udine, 20 Giugno 1805

il conte Eusebio Caiimo, marito della mia figlia,<sup>81</sup> ha il vantaggio di presentarle in mio nome un pacchetto con entro un'opera del mio rispettabile zio. Sono trenta discorsi composti e recitati dallo stesso per vestizioni e professioni di monache, fra i quali ve ne sono quattro per le mie due figlie.<sup>82</sup>

Questi sono stati pubblicati già alcuni giorni all'occasione che una mia amabile nipote Florio è stata ammessa, come consorella, fra le nostre signore Dimesse.<sup>83</sup> In luogo delle comuni raccolte, venne in pensiero al mio fratello Filippo ed eccitato anche da me, lo ha effettuato colla approvazione di chi può gustarli. Il suo giudizio sarà il più sicuro e questo è inappellabile. Il bello ed il semplice che vi appare, verranno definiti da lei con quella finezza di frasi e modi, che non escono che dalla sua penna. Le unisco un'altra opera che forse la conoscerà. Io sono la compilatrice delle lettere scritte da lei a mio padre. Superbe e degne di perpetuarsi. Mi sono permessa di fare un giudizio definitivo per la gloria d'entrambi. L'amor filiale ed una rispettosa amicizia per lei, mi danno il diritto di pregarla a pubblicarle. Ne sono due dirette a mio zio.<sup>84</sup> Le sue a me le ho riavute dal signor Lirutti. Se posso cercherò di ritrarre d'alcune una scintilla di quel raggio consolatorio, che solo la sua anima potrebbe aver la forza di farmelo apparire. Ella ha quella di attrarre a sé gli omaggi i più dovuti: la visita di Madama Stael ed il dono di Canova.<sup>85</sup> Se i

<sup>81</sup> La figlia Giulia sposò Eusebio Caimo; cfr. vcu: *Famiglia Dragoni*, Genealogie Del Torso, ms 162/IV, II; ASU: *Fondo Caimo*, b. 71, fasc. 8, [quaranta lettere di Giulia alla madre Lavinia del periodo 1785-1804; sedici lettere non datate].

<sup>82</sup> Cfr. F. FLORIO, *Discorsi alle sacre vergini*, Udine, Pecile fratelli, 1805. Lavinia si interessava alle questioni legate ai Conventi e alle Istituzioni Religiose di Udine; lo attesta la copia di una lettera indirizzata al «P. Guard<iano> De' Cappuccini» di Udine nell'occasione dello scioglimento di quel convento, Cfr. ASU: *Fondo Florio*, b. 42.

<sup>83</sup> Si riferisce a Vittoria Florio (1785-1865), figlia di Sebastiano, fratello di Lavinia, che aveva sposato Isabella di Brazzà: cfr. vcu: *Famiglia Florio*, Genealogie del Torso, ms 162/v.

<sup>84</sup> Le lettere allo zio non sono comprese nell'*Ep*.

<sup>85</sup> Cfr. lettera del Cesarotti «Al Sig. Cav. Antonio Canova» in *Ep.*, IV, 133, s.d., pp. 318-319: «Il vostro *Ercole* è una tragedia sublime e la penna di Euripide può invidiarla al vostro scappello», il riferimento è all'opera d'arte *Ercole saetta i figli*, cfr. E. MATTIODA, *Cesarotti e Canova*, in *La Gloria di Canova*, a cura di F. Mazzocca, M. Pastore Stocchi, Atti del Convegno,

tempi sono i più incerti per la politica della nostra Italia, sono i più certi per i due geni che esistono per le lettere e per le belle arti ed il suo nome e quello del moderno Fidia compenseranno nell'istoria avvenire la memoria del nostro avvillimento. Frattanto mi pregio di protestarmi con la più vera stima,

divotis.ma obbl.a serva, ed amica  
Lavinia Dragoni

46.

Sig.ra co.ssa p.rona ed amica pregiat.ma,\*

Padova, 27 Giugno 1805

riavuto da una febbre che mi colse alla campagna e tornato ieri in città trovai qui la sua graditissima lettera che mi accompagna. L'opera postuma del rispettabile suo zio, la di cui memoria sarà giustamente in benedizione. Non poteva onorarsi meglio né con più convenienza la solennità e la famiglia quanto coll'offerire alla sacra sposa un dono domestico così prezioso. Esso però non è fatto a lei sola, ma a tutti gli amatori della sacra eloquenza che avranno in questi discorsi un esemplare non comune di questo genere. Benché involto in molti imbarazzi mi diedi fretta di leggere il primo e restai penetrato dalla dolce unzione che vi domina e dalla semplice, grave e conveniente facondia che vi serpeggia per entro. Sono ben certo che gli altri non faranno torto al primo e mi riserbo a gustarli per ordine in momenti più riposati. Mi fu parimenti gratissimo di riaver le mie lettere al ben degno suo padre. Io so bene che per la scelta non potea rimettermi a un giudice miglior di lei. Non mancherò certamente di pubblicarle a suo tempo nell'epistolario che si stamperà nell'edizione di Pisa. Ho troppo interesse che il mondo sappia le relazioni di affetto e di stima che mi stringeva ad una famiglia di cui tutti gli individui aveano una dolce gara di virtù e di talenti. La visita di Madama Staël e il dono del celebre Canova<sup>86</sup> sono onori troppo generosi che non so più lusinghino o soverchino il mio discreto amor proprio. Ma il titolo d'amico della contessa Lavinia è uno de' più interessanti per il mio cuore. Con questo sentimento me le protesto in perpetuo,

obblig.mo affez.mo servid.e ed amico  
ab. Cesarotti

v settimana di studi canoviani, Bassano del Grappa, 2007, Città di Castello, Istituto di Ricerca per gli Studi su Canova e il Neoclassicismo, p. 145: «Nella primavera del 1805 Canova poteva finalmente inviare a Cesarotti l'incisione, stavolta tutta particolare per il destinatario, *Ercole saetta i figli*, che riproduce il gesso compiuto tra il 1803 e il 1804 ispirato dalla tragedia di Euripide».

\* ASU: *Fondo Caimo*, b. 77, e *Ep.*, IV, LVI, pp. 137-138.

<sup>86</sup> Cfr. lettera precedente.

47.

Amica e p.rona pregiat.ma,\*

Padova, Gennaio 1806

la comparsa improvvisa del nostro Greati mise il colmo al giubilo che provai alla nuova del suo risorgimento e molto più del buon uso che seppe farne. Io avea già inteso da gran parti le sue benemerenzze verso la patria, ma quando le avessi ignorate la lettera della contessa Lavinia valeva per me tutte le voci della fama.

Egli se ne compiace a ragione come dell'elogio il più degno di fede e del monumento il più autentico delle sue disposizioni oneste e benefiche.

La sua condotta presente fa l'apologia del passato. Ella mostra che il suo cuore fu sempre retto e che se il suo spirito soffersse talora un po' d'esaltazione non vi fu indotto che da un fantasma luminoso del bene che lo abbagliava colla sua luce.

Io l'ho accompagnato coll'animo in tutte le sue vicende e mi compiaccio d'essere stato pressoché il solo fra i nostri che senza veruna istruzione ho saputo decidere con sicurezza che nel suo ultimo affare egli non era che la vittima del suo zelo e dell'altrui mala fede. Consoliamoci l'uno con l'altro ch'egli fa onore alla nostra amicizia. Tardai a risponderle supponendo che l'amico tornasse più presto in Friuli. Ella però mi permetterà di godere di questo ritardo. Egli non è lontano dalla patria essendo in Padova e molto meno da lei essendo con me, che sono e sarò sempre con tutta l'anima, di lei sig.ra co.ssa preg.ma

affez.mo servid.e ed amico  
Melchior Cesarotti

Indirizzo: Alla Nob. Sig.<sup>ra</sup> / La Co.<sup>ssa</sup> Lavinia Florio Dragoni / Udine

48.

Al mio rispettabile Cesarotti,\*\*

Udine, 28 Maggio 1806

«nil admirari prope res est una, solaque quae possit facere, et servare beatum»:<sup>87</sup> mi permetto questo verso analogo alla mia situazione, perché nulla

\* ASU: *Fondo Caimo*, b. 77, e *Ep.*, IV, CXXIII, pp. 291-292.

\*\* ASU: *Fondo Caimo*, b. 77 (bifoglio). Della lettera esiste un'altra copia, di mano della Dragoni, che presenta correzioni non importanti nella punteggiatura e nella firma, modificata in «La Dragoni». La copia è conservata nell'AFP: b. 226/4. La presente lettera è la copia che la Dragoni trascrisse, probabilmente per inviarla al Cesarotti o al Barbieri.

<sup>87</sup> ORAZIO, *Ep.*, I, 6.

è più per me un oggetto né di stupore né di ammirazione. Venero ed adoro ciò ch'è, ciò che accade, come mezzi necessari per renderci migliori. Il sentimento della mia stima per lei è solo eccettuato. Questo sussiste in me e prende la parte la più viva in quello che la riguarda. La nuova d'una pensione a lei riconfermata, la decorazione d'un'ordine conferitogli sono dei motivi alla mia compiacenza. Questi segni riversano anche su gli amici ed illustrano le amicizie. Quello che più illustra è il grand'uomo che li dona e che fra le glorie ed i trionfi, sa cogliere anche gli applausi di saper tributare un omaggio al genio ed alla virtù. Possa egli seguire a meritarsi un contracambio di lodi da quelli, che soli possono darle e che la fama dell'uno e dell'altro voli per celebrarli concordi! Possa tutto ciò che si rinnova contribuire alla felicità universale! Che tutti i tentativi per la perfettibilità dell'uomo rimontino di nuovo alla vera sorgente delle scienze e delle lettere e siano esse la guida per condurlo sul cammino della ragione, dopo avere per così lungo spazio errato. Lei che tanto le conosce, sia per l'utilità, sia per l'ornamento, deve fare più voti per la loro prosperità. Io ne faccio per la sua propria e che la nostra Italia possi vantarsi per lungo tempo di avere in lei un modello per servire di norma a<sup>a</sup> quelli che verranno. Mi continui la sua grazia e la sua amicizia la spero sempre costante. Mi dia nuove di lei e mi creda con la maggiore considerazione e stima,

dev.a obbl.a serva ed amica  
Lavinia Dragoni

49.

Sig.ra co.ssa amica pregiatissima,\*

Padova, 8 Giugno 1806

con qual senso io abbia ricevuto la nuova decorazione che mi fu accordata ella potrà rilevarlo dalla mia risposta di ringraziamento che suppongo non le sarà discaro di leggere. Ma se il nome del donatore esalta la mia compiacenza, quella che ne mostrano gli amici è ciò che me la rende più saporita. Convinto *a priori* di quella della contessa Lavinia ho gradito con tutto l'animo il cordial testimonio che si compiacque di darmene. Il titolo di «mio»<sup>88</sup> ch'ella mi dà sopra la sua lettera mi desta una vanità di cuore ben preferibile a quella dello spirito. I suoi sentimenti sullo stato presente fanno onore alla sua filosofia religiosa. Checché si pensi Napoleone dee riconoscersi per vicario della Provvidenza e venerarsi come tale. Non è da stupirsi s'egli va per la strada di chi lo manda!

<sup>a</sup> servire di norma a *agg. s.l.*

\* ASU: *Fondo Caimo*, b. 77, e *Ep.*, IV, CXXIV, pp. 293-294.

<sup>88</sup> Vedi *salutatio* lettera precedente.

«Viae meae non sunt viae vestrae»<sup>89</sup> deve egli dir come quella: ma se queste, come non può dubitarsi, non tendono che a farci migliori, saranno anch'esse le migliori possibili.

Atteghiamoci saldamente alle virtù teologiche, fede e speranza senza scordar la carità per quei temperamenti deboli che non hanno forze bastanti per sostener quella cura salutare ma rigorosa colla quale si vuol purgarli dai cattivi umori abituali. Mi sarà gratissimo ch'ella comunichi l'acclusa al nostro Greati, il quale vorrei pur sentire che fosse compensato come merita con altro che con semplici elogi. Accolga la mia conferma ambiziosa di essere qual ella mi fa l'onore di chiamarmi,

il suo Cesarotti

Indirizzo: Alla Nob. Sig.<sup>ra</sup> / Co.<sup>ssa</sup> Lavinia Florio Dragoni / Udine

Al Signor Camelliere dell'Ordine  
della Corona di Ferro:  
l'Ab. Cesarotti

le più che regie munificenze che il grand'animo di S.M. Napoleone il Massimo si compiacque di profondere sopra di me aveano già fatta schiava la divota mia gratitudine. Ma l'onore singolarmente luminoso di cui ora degnò decorarmi, sorpassa cotanto la speranza e l'ambizion de' miei voti che mi rende quasi un essere nuovo a me stesso, né mi credo più lecito di considerare qual io mi sia, ma solo qual ei mi fa' spargendomi d'una emanazione della sua luce. Un onore conferito da un qualche re della sorte può ancora permettere a chi lo riceve d'esser modesto; ma un onore impartito da quell'unico ch'è imperatore del merito e re della gloria cangia la modestia in temerità e fa un dover dell'orgoglio.

Si compiaccia, la prego, V. E. di metter in mio nome a' piedi del nostro augusto e munifico sovrano i sensi d'una fede e riconoscenza che invade per modo il mio animo che toglie le forze alla lingua.

50.

Sig.r abate stimatis.mo,

<...>, 2 Agosto 1806

col mio Cesarotti, mi permetto una libertà. Cogli amici si ha dei diritti; pure conosco che questa libertà è un po' temeraria. A lei dunque due miei scritti caduti dalla mia penna in pochi momenti.

<sup>89</sup> *Vulgata*, Ez., 18, 29.

Uno sopra l'opera dello tedesco Schiller che descrive a mio parere con meno *contrainte* di Tacito, pure con uno stile pur vibrato, la guerra dei Trent'anni.<sup>90</sup> Io non do altro giudizio innanzi a lei, solo gli mando quello che dirigo ad una delle mie<sup>a</sup> figlie, dopo questa lettura. L'altro è sopra un'opera di Rousseau.<sup>91</sup> Letta e riletta da me, sono molti anni, pure ho ritenuto nella mia mente il suo contesto. Benché di vecchia data, non è gran tempo che udi a ripetere una cantilena, tanto sentita, che Rousseau in cotest'opera preferisce l'uomo-bestia, all'uomo di società. Questa ripetizione dedotta più d'una falsa prevenzione, che da un giusto discernimento, m'irritò; presi perciò la penna e scrissi ciò che mi avea sempre apparso, anche le mie idee. Se si ha voluto levare al nostro sesso la potestà di pensare, non gli si ha potuto svelergli la facoltà. Questa è in noi, come sono gli occhi e le mani. Con questa, dunque, io trovo una risorsa, giacché non ho altra occupazione. I libri e la solitudine mi destano dei pensieri. Se lei mi fosse vicina, glieli comunicerei e potrei così raddrizzarli. Come sono vi è pure il suo rimedio. L'amizizia mi dona questa confidenza e quella, unita alla più verace stima, sono sempre costanti,

la Dragoni

51.

Al mio Cesarotti,

Udine, 7 Giugno 1807

vuoll'ella accogliere sulla soglia del suo sacrario i frutti dell'ozio d'una sua amica, che azzarda di far correre la sua penna senza punirla? Io sarò forse troppo ardita per volermi mischiare dei grand'uomini e dei grandi avvenimenti. Ma chi può difendere la mia anima dall'impressioni che le destano la meraviglia e la sorpresa. Benché donna, non son però scacciata da questo globo per non aver ad essere spettatrice de' suoi giochi. Se la mia curiosità mi ha fatto seguire passo a passo il gran Federico vivente, la stessa è quella che mi ha portato sul campo di Jena.<sup>92</sup> Là ho spaziato colla di lui ombra ed

<sup>a</sup> mie *agg. s.l.*

<sup>90</sup> L'opera cui si riferisce Lavinia è F. SCHILLER, *Storia della guerra dei Trent'anni*, Torino, Cugini Pomba e Compagnia, 1852<sup>2</sup>. Cfr. AFP: b. 226 d / 3-8: lettera di Lavinia alla figlia Teresa sulla guerra dei Trent'Anni, datata luglio 1806; dello stesso scritto esiste una copia conservata in ASU: *Fondo Caimo*, b. 77 (in calce allo scritto, di altra mano, si legge l'annotazione: «Sembrano osservazioni dettate dalla C.a Lavinia Florio Dragoni»).

<sup>91</sup> L'opera cui si riferisce Lavinia è: *L'inegalité des hommes*. Cfr. ASU: *Fondo Caimo*, b. 77; tra gli scritti di Lavinia si trova anche un fascioletto dedicato al commento dell'opera di Rousseau.

<sup>92</sup> Si riferisce alla battaglia di Jena del 14 ottobre 1806: Napoleone sconfigge l'esercito di Federico Guglielmo III. Cfr. ASU: *Fondo Caimo*, b. 78; lettera s.d. di Carlo de Rubeis a Lavi-

ho udito ciò ch'ella pronunzia. Caduta la tela sopra quella tetra e rapida scena, ho trascritto sul momento le sue gran parole. Furon esse le messaggere di ciò che Napoleone avea a far e sulla tomba di Federico e del suo valoroso brando. Questo pure animato nella pompa della sua inaugurazione manda dei grati tuoni dal suo ferreo corpo. Il campo d'Eytan orrido ed agghiacciato, non lascia che interpretare ciò che di lui dir si volea. Altre regioni che sono nella gran lizza richiamano ciò ch'erano per unirla a ciò che sono o a quello che vorrebbero; sia lei, dunque, l'arbitro di ricevere o di rimandare ciò che oso presentarle. Si ricordi che un solo suo sguardo le darà un coraggio per approssimarsele; e questo è il premio ch'io attendo. Vorrà ella col tempo gettare i suoi occhi sopra una di queste linee, lo farà con quella indulgenza che merita una donna ed una sua amica. I dolci e piacevoli oggetti che mi occupavano, occupano pure il mio cuore e su di questi la mia penna è più eloquente. Ma io non divido che colle mie figlie questi sì commoventi sensi, perché a noi sole è dato di sentire le dolorose conseguenze della nostra perdita. Non potendo sempre reggere su degli ultimi, cerco una divagazione, non per distrarli, ma per dare un riposo momentaneo alla mia anima. Eccole i miei riposi. Scusi d'una tal libertà e mi creda con la più vera stima,

la sua amica Dragoni

52.

<Melchiorre Cesarotti a Lavinia Florio>\*

Padova, <1807>

cosa mai avrà detto la mia sempre cara e rispettabile amica del mio scortese, strano e scandaloso silenzio? Sarei veramente indegno d'averla mai conosciuta e meriterei l'anatema dell'urbanità, della gratitudine, della ragione e del gusto se avessi potuto mancare di ringraziarla con effusione di cuore del prezioso regalo che si compiacque di farmi, senza una scusa proporzionata all'enormità della colpa. Un vaneggiamento straordinario e lungo po-

nia: «s.d.: <...>. Il sig.r Flaminia mi mostrò la *Storia della vita* del gran Federico, scritta in francese dal Denina, che offrirà a lei, se le piacerà, di riceverla. È singolarissima, perché è scritta con tale libertà di giudizio che sembra incompatibile con un pensier nato dal re defunto: anche per ciò è maravigliosa, come il lodato. Qui nascono tuttodi i saggi e solleticano i pazzi curiosi molti libercoli strani. Aneddoti della regina di Francia, corrispondenza segreta dalla corte di Berlino, Londra (?), di Madama della Motte, di m.r Martin. [...]. Scrisse la co.ssa di Rosemberg da Strasburgo che la setta martiniana degli illuministi è numerosissima, che costoro derivano dal gesuitismo e dall'egoismo moderno. Se gli uomini andassero dal nove al tre sarebbero beati, ma perché vanno dal tre al nove sono infelicissimi, dice nella sua opera m.r di Martin».

\* *Ep.*, v, xxxi, pp. 68-71.

co meno del sonno d'Epimenide mi tenne per più mesi astratto dai sensi, per modo che non mi permise di compier gli uffizi né della società né dell'amizizia. In questo vaneggiamento io dovei sostenere una conversazione della più alta importanza con due soggetti sovrumani, ch'ella adora e venera al par di me. L'uno è la provvidenza arbitra del mondo, l'altro il di lei vicario, l'immenso Napoleone, quello stesso ch'esercitò così felicemente la di lei penna. Il vaneggiamento alfine cessò, ma questo era non so come poetico e mi fu forza di comunicarlo al pubblico.

Dovei perciò riandarlo e provvedere di far in modo che l'esposizione se non potea corrispondere, almeno non facesse torto alla dignità di tali due personaggi. Ella già intende che si tratta d'un poema da me composto in onore del massimo degli eroi.<sup>93</sup> Io però nol chiamo che componimento epico, benché potesse esser diviso in tre canti se il mio piano avesse portata questa divisione. Il suo titolo è *Pronea*, nome greco della provvidenza, e che adottai come più poetico e meno volgare dell'altro di provvidenza, troppo rimenato per le bocche e che poteva dar anticipatamente idee poco esatte del mio intendimento. Quest'ultimo parto della mia penna che mi costò doglie sta per uscir alla luce dentro il mese, essendo già consegnato ai torchi del Bettoni di Brescia.<sup>94</sup> Posso asserirle con piena verità, pregiatissima signora contessa, ch'ella è fra i pochi, anzi pochissimi, che avrei desiderato per assistente, consigliera e giudice del mio lavoro. Io mi confermai ancor di più in questa idea nel rileggere di seguito e posatamente l'egregio suo scritto, cosa ch'è la prima ch'io facessi dopo aver compito il mio penso. Provai, lo confesso, molta compiacenza nel vedere che non solo ci siamo ambedue occupati nel tempo stesso del soggetto medesimo, ma che ci siamo anche bene spesso incontrati nelle viste filosofiche e nel tornio poetico del componimento. Di fatto non manca ai suoi quattro pezzi altro che il verso, perché possano dirsi altrettanti poemetti.

Quel che in essi ho sopra tutto ammirato, si è la delicata dignità e convenienza con cui fece parlare a vicenda i due eroi rivali, conservando ad entrambi il vero carattere eroico, che sa render giustizia alla virtù del nemico. Napoleone e Federigo appresso di lei sono egualmente grandi in così diversa fortuna e degnissimi l'uno dell'altro. In somma io sarei ben contento se il mio poema piacesse al pubblico, come i suoi piacquero a me. Lungi però dal

<sup>93</sup> Cfr. *Ep.*, v, 66, LXX, pp. 181-182, lettera del Cesarotti «A Sua Alt. Imp. e Reale / Eugenio Napoleone di Francia / Vice-Rè d'Italia e Principe di Venezia», s.d.: «Io so bene che tutti gli sforzi del mio ingegno non possono giungere all'elevatezza inarrivabile del soggetto: ma siccome non ho immaginato e composto per vanità, ma sentito ed espresso per impeto di cuore, così sarò ben pago se l'A.V. ravvisa, come spero, in questo scritto, le marche espresse di quella profonda ed affettuosa devozione che destano in me il padre e i figli di questa impareggiabile e ben più che augusta famiglia».

<sup>94</sup> M. CESAROTTI, *Pronea componimento epico*, Brescia, Niccolò Bettoni, 1807.



rimandarle il suo scritto, io mi credo in diritto d'esser fatto partecipe di quanto esce dalla sua penna. Voglio sperare che la scusa della mia colpa la renda indulgente verso di me. Sì tosto che il mio poema sarà uscito, mi farò un pregio d'inviargliene un esemplare, anche perch'ella scorga quanto io simpatizzi con lei nell'idee e nei sentimenti. Alle amabili e virtuose figlie invio cordiali e distinte grazie della graziosa loro memoria. Continui sempre a credermi qual sono con giusta e affettuosa stima,

suo attaccatissimo amico  
Melchior Cesarotti

53.

Al mio adorabile Cesarotti\*

Udine, 16 Agosto 1807

che avrò io detto, ella mi dice, del suo silenzio con me? Posso dirle che intanto io l'ho venerato dopo che una voce venne a rivelarmi che si era sollevata ella nei cieli per conversare coi numi. Mi lusingo che i miei scritti non avranno turbato quei sublimi colloqui quanto però non mi sono augurata di poter tacitamente approssimarmi per contemplarla in quella augusta situazione. Con qual profondo raccoglimento non mi sarei tenuta ai piedi di quel sacro monte, come un nuovo Sinai, ov'ella avea a discendere tutto radiante di quei sì vivi lumi; avrei cercato a raccogliere nell'istante alcuni sensi dei quali la sua mente era riempita. Finalmente vedo pur giunto quello che si solleva alla sommità dei più reconditi principi per riconoscerci la vera sorgente ond'emanano i meravigliosi prodigi che tuttodì vediamo.

Al Cesarotti era riservato di ascendere in quelle supreme regioni e di veder aperto il misterioso libro sul quale *Pronea* gli addita ciò ch'essa tien segnato sull'ordin dell'universo, sui tempi e sulle sorti e pronte son pure le mercedi e le vendette. Ella, dunque, legge in quei saldi caratteri le cagioni nascose agli altri umani. A lei gli è dato di veder dinnanzi a quell'inflessibile trono il più grande fra gli eroi ed esso venir prescelto dalla stessa, come il più nobile e saggio istromento per eseguir i di lei vasti ed immensi disegni. Il Cesarotti è certamente il più degno interprete ed il più rispettabile messaggero per comunicare coi medesimi sovrumani soggetti e per annunziare le più alte verità. Ma non è una temerità la mia di lasciar andar così all'azzardo la mia immaginazione, senza sapere ciò ch'ella deve pronunciare? Perdoni al mio entusiasmo nato dal suo grandioso argomento. La prego a ricevere anticipatamente i tanti e tanti miei ringraziamenti per il pregiatissimo dono che mi promette di farmi. Con quell'ammirazione e rapimento non resterò sopra quel sì divino lavoro! Accolgo con qualche compiacenza

\* ASU: *Fondo Caimo*, b. 77, [bifoglio].

ciò ch'ella mi dice, intorno la conformità delle nostre idee. Veramente questo accordo mi è assai lusinghiero; ma devo confessarle che Napoleone mi è sembrato tanto straordinario da non pareggiarlo con niuno dei grand'uomini che la storia ci presenta. Io non lo ravviso che nei libri che non sono profani. I suoi rapidi ed inaspettati avvenimenti sviluppati sotto la sua mano; l'edifizio di una nuova forma ch'egli va innalzando, tutto è troppo magico e maestoso per non lasciar apparire opra terrena. Ma parliamo di lei. Che di più bello e di più perfetto della sua prefazione alla *Satire* di Giovenale!<sup>95</sup> Qual ragione, quell'ordine: gusto, critica, erudizione, confronti in somma tutto vi è compreso in quell'aureo e superbo stile.

Come non definisce il Silvestri!<sup>96</sup> La fortuna che a me toccò di leggerlo con mio padre e di sentirlo a spiegarmi lo stesso testo, riuscì egli a farmi gustare l'originale più che il traduttore. Ora poi non mi applico che alla sua Traduzione precisa e saporita e vi lascio il difficile autore. I versi sono i suoi e questo è tutto dire. Ecco un altro ornamento ch'ella aggiunge alla nostra Italia. Alla sua distinta amicizia io devo attribuire la sua indulgenza per me ed alla sua bontà quello di ritenere ciò che mi sono presa il coraggio di rassegnarle. La sua lettera contiene mille doni. Quanto non è obbligante e gentile! Le mie figlie hanno voluto leggerla e ripeterla e mi sono rallegrata nel vederle a rilevare le sue grazie. Piene di riconoscenza e di considerazione per lei le fanno i più rispettosi complimenti. Il Greatti le corrisponde e parmi che desideri una sua lettera. Quanto a me non calcoli mai di rispondermi perché non intendo di toglierla né ai suoi riposi, né alle sue importanti occupazioni. Questa mia lettera è dettata dall'esuberanza del mio animo nell'aspettativa della sua opera. Con la più intima libertà che mi concede, sono tentata d'inviarle una mia lettera ch'è del momento rapporto a Chateaubriand.<sup>97</sup> Ella saprà la decisione precipitosa e poco verace che costoso viaggiatore ha fatto sopra Venezia. Si è egli attirato i lamenti e delle riflessioni di una dama con una sua lettera. Un'altra pure con tutte le bellezze, l'esattezza e la verità e con il più fino maneggio di una lingua

<sup>95</sup> *Satire di Giuvenale* scelte / ridotte in versi italiani / ed / illustrate / da / M. Cesarotti, I, Venezia, presso Sebastiano Valle, 1806, pp. 3-26.

<sup>96</sup> Camillo Silvestri tradusse Giovenale. Il Cesarotti ne dà un giudizio nella sua *Prefazione alle Satire di Giuvenale*, p. 4, dicendo che «Il lavoro di questo erudito non è certamente senza pregio, sì per la sagacità ed accuratezza nello svolgere i sensi talor misteriosi dell'originale, sì per le copiose e dotte illustrazioni che l'accompagnano e talor anche per una non infelice facilità; ma in generale la prolissità stemperata, alla quale forse dovè costringerlo l'oscurità del suo testo combinata colla tirannia della rima e una certa per così dire bonarietà di stile, non erano molto atte a conciliare un favor ben distinto né all'original, né all'interprete». Cfr. B. GAMBA, *Galleria dei Letterati ed Artisti più illustri delle Provincie Austro-Venete*, Venezia, Alvisopoli, 1822, G-A; FANTATO, *Parleremo allora di cose, di persone, di libri*, cit., p. XIX.

<sup>97</sup> Cfr. *Premessa*, n. 28.

straniera.<sup>98</sup> Dopo aver letto queste due lettere, mi è venuto il capriccio di prender la penna e di gettarvi dei pensieri sopra una carta, nati dalla mia fantasia ed impastati con quelli di Chateaubriand, che son esiti fedeli nella mia memoria; così quasi scherzando l'ho diretta alla mia figlia Bartolini<sup>99</sup> che porta una diversa tinta e benché melanconica e forse strana, mi rendo un po' ardita per presentargliela. Ma è una importunità di tenerla sì a lungo sopra due lettere. Le legga se vuole, basta che mi continui la sua grazia e la sua stimabile amicizia. Con la più vera riconoscenza e venerazione me le protesto costantemente,

la sua sincera amica  
La Dragoni

54.

<...1807>

Preg. e risp. amica,\*

certo che la sua bontà perdona alle mie incessanti e spesso tediose occupazioni la tardanza delle mie risposte, suppongo che in cambio delle scuse, ella amerà meglio di sentire qual impressione m'abbia fatto il suo scritto sul giudizio di Chateaubriant intorno Venezia. E esso mi riuscì gratissimo e piacevolissimo, avendolo trovato ingegnoso, d'un tornio originale, delicato e nobile. Chateaubriant è uno di quei pochi autori ch'io prediligo e che formano la mia biblioteca del cuore. Perciò mi spiacque assai ch'egli si lasciasse scappar dalla penna quei tratti di negligente disprezzo sopra una città, che, sotto vari aspetti, potea meritare tutt'altro e pareva forse degna del suo entusiasmo. Madama Michiel<sup>100</sup> difese la sua patria con somma agguitatezza e ribattè le accuse del censore con tutte le grazie dello spirito e con un leggero piccante condito d'urbanità. È però sensatissimo quel riflesso che Venezia degradata nel suo politico e nel suo morale non potea farsi rispettare col solo fisico. Le sue decorazioni erano fatte per la sua grandezza reale: se questa cade quelle non impongono più e il grande che non impone invita al ridicolo. Io la ringrazio del piacere che mi cagionò con questa lettura e desidero spesso di questi preziosi regali. Le sue colte ed amabili figlie sono ben degne di gustar l'istruzione e il diletto da così cara istitutrice. La mia *Pro-*

<sup>98</sup> Si riferisce a Giustina Renier Michiel e a Orintia Romagnoli Sacrati. Cfr. E. MALAKIS, *Another feminine answer to Chateaubriand's slighting remarks made about Venice in 1806*, in *Modern Language Notes*, Baltimore, The Johns Hopkins Press, L, 1935, pp. 243-248.

<sup>99</sup> Cfr. lettera 27, n. 55.

\* *Ep.*, v, xxxii, pp. 72-73.

<sup>100</sup> Giustina Renier Michiel. Cfr. FANTATO, *L'epistolario 'veneto' di Melchiorre Cesarotti: edizione critica e commento*, cit., ad indicem.

*nea* uscirà dalle mani del tipografo che la ripulisce ai primi del venturo. Sì tosto che le sia permesso di girar per l'Italia verrà senza dubbio a visitarla per me. Mi lusingo che non abbia a riuscirle discara. Mi conservi la sua preziosa benevolenza e mi creda col più sincero attaccamento,

obbligatissimo affez. amico  
Melchior Cesarotti

55.

Al mio divino Cesarotti,

<...>, 26 9bre 1807

io la saluto con questo nome poiché scesa dal soglio dell'eterno e riempita di quei celesti numi si compiace di manifestarli ai profani. Sogno io forse di vedermi a lato un così caro e prezioso dono?

Né doveri né ringraziamenti non sono equivalenti, ma vi vorrebbero delle arpe e degli inni per corrisponderle. Onoro e venero *Pronea* ed insieme l'eccelso vate a cui essa confidò i suoi destini. Qual linguaggio non è mai quello di *Pronea*! Ella lo svela senz'ombre né misteri. Degli antichi saggi si sono elevati ne' cieli, ma niuno ha espresso con più chiarezza ciò che lei annunzia.

Degli altri sapienti hanno conversato con i numi, ma non erano i veri numi per raccogliere da essi la verità. Ma che! Oserò io parlarle sopra di sì alti e sublimi argomenti! Dirò bensì che se il massimo Napoleone fu scelto alle più mirabili imprese, una delle sue maggiori glorie è quella di aver per cantore il più luminoso genio. Se i più celebri si sono perpetuati con la colera e con la pietà filiale dei suoi eroi, qual sarà l'ammirazione dei secoli venturi nel veder spiegate le prime e vere cagioni di sì prodigiosi avvenimenti! Servano queste poche linee che le avanzo come un saggio di ciò che avrò a dirle in seguito. Non sono che appena incaminata verso quel sacrario per poter intendere i suoi oracoli. Spero che avrò ancor a celebrare il compimento di quello che gli promette *Pronea*. Si conservi caro alle muse. Esse non si allontaneranno giammai anche che aveste a dirle che ha abbastanza fatto per donarle il lor congedo. Accolga i miei sentimenti di venerazione, di stima e della più viva riconoscenza,

la Dragoni

56.

Al mio Cesarotti,

Udine, 18 xbre 1807

qual felice presagio non ci annunzia l'arrivo di *Pronea* e di Napoleone quasi in un istesso momento fra noi? Non vi sono che acclamazioni ed applausi sì alla diva, come all'eroe. *Pronea* lo ha guidato coi più fausti auspici nel suolo

amato dai primi Cesari per renderselo amabile al pari e più di essi. Non le dettaglio gli atti della sua sovrana clemenza e bontà; ella li vedrà nel foglio esteso dal nostro Greatti e parmi che sia superbamente scritto. Senza vedere quest'uomo sì straordinario, ho diviso l'entusiasmo dei nostri concittadini. Si onora pure e si venera la divinità senz'esser partecipi della sua visione e chi la rappresenta con tanto splendore non può essa eccitare un egual ammirazione? Le opere di Napoleone sono tanto evidenti e strepitose che attraggono a vedere ove si trova ed ove le eseguisce.

Il mio spirito lo ha veduto nella barchetta sul Niemen, sulle pianure gelate d'Eylan, come lo ha veduto pochi passi lontano da esso.

Di ciò che mi sono occupata innanzi che giungeste in Friuli, non era di Padova, ma del suo celebre abitatore, dell'amato amico di *Pronea*. Io vedevo l'accoglimento di Napoleone all'illustre annunziatore dei suoi alti e sublimi destini. Io sentiva i colloqui con lei per decifrare ancora dei nascosti misteri. Pensavo ai distinti contrasegni degni di *Pronea*, di Napoleone e di Cesarotti.

Ma qual sorpresa non mi fu nell'udire ciò che il mio orecchio non si attende: va! La mia viva fiducia era che nel di lui passaggio avesse ella ad essere il prescelto. Ier sera con la maggior gioia intesi ch'era stata invitata dall'eroe, che le avea parlato con molto aggradimento e con quel riguardo che merita. Quanto sarei superba se mi mettesse a parte di qualche parola. Lo riguarderei come un nuovo dono; mi accordi questa grazia, come un pegno della nostra amicizia e riceva le mie sincere congratulazioni. Le rinnovo la mia considerazione e stima,

la Dragoni

57.

Al mio stimatis.mo Cesarotti,

Udine, 8 Gennaio 1808

«hoc erat in votis»,<sup>101</sup> dirò anch'io nel vederla ricolmata di onori e di grazie dal massimo Napoleone. Quello ch'io mi attendevo, lo vedo con giubilo verificato. Accolga le mie rispettose ed amichevoli felicitazioni. Quante non avrò a fargliene allorché mi confiderà le parole a lei dello stesso sovrano! Il suo nome risuona e per l'importante missione, per le distinzioni ricevute e per il suo elevato discorso. Appena pubblicato io l'avea letto e riletto con quella ammirazione ch'ella sa ispirare, ma mi lusingavo di averlo a tenere nel cortese e pregiato dono che mi fa. Un cuore meno magnanimo di Napoleone avrebbe dovuto bentosto obbliare ed assolvere una colpa più grave di un legger sospetto, nell'udire una difesa ornata dalla più bella verità per la voce del più celebre oratore.

<sup>101</sup> ORAZIO, *Ser.*, II, 6.

Lo stile il più dignitoso, i modi i più eloquenti, quell'arte sì sublime di convincere, di persuadere e di commuovere, mi ha richiamato un discorso, parmi che sia del Crisostomo, innanzi all'imperatore d'oriente, per ottenere il perdono ad una città. Altro che lei può pareggiare i grandi oratori greci.

Qual letizia non avrà sparso in questa Padova, sede delle scienze, apporlandole il sacro pegno di pace? Qual riconoscenza non dovrà essa al suo più illustre di Minerva? Può ben la stessa riguardarsi come un'altra Tebe salvata dalla cattedra d'Alessandro per aver la gloria di possedere un nuovo Pindaro. Ecco anche per tutt'uopo il più visibile contrasegno della predilezione per lei della celeste *Pronea*.

Ma caro Cesarotti, mi dispensi di annunziare all'amico Greatti la fatal decisione rapporto ai Licei.<sup>102</sup> Il mio animo non può prestarsi ad un ufficio spiacevole. Ella potrà con due linee condirle con qualche lusinga. Mi creda lei per quella che mi pregio di esserle costantemente,

la sua amica Dragoni

58.

Al mio rispettabile amico Cesarotti,

Udine, 30 Marzo 1808

non è mia la colpa, se mi prendo il coraggio di presentarle una mia operetta. Lei è quello che mi ha animato, dicendomi in una sua lettera: «Io mi credo in diritto di esigere d'esser fatto partecipe di quanto esce dalla sua penna».<sup>103</sup> queste sono parole sue e sono parole troppo preziose e lusinghiere per concedere a me la libertà di prevalermi. Eccole, dunque, due abozzi, che mi augurerei di poter chiamare due ritratti se avessi saputo ben colorirli. Qualunque siano li veda e saprà interpretare da alcuni tocchi, quanto di più restava a fare. Vedrà almeno un testimonio della mia estimazione, amore e rispetto per quelle illustri donne. Ad esse devo la mia doppia esistenza e ad esse ho voluto rendere il più, sacro e caro dovere. Questo è tutto mio lavoro ed è quello d'un cuore il più ingenuo.

Avrei potuto abbellire un poco più la verità, ma essa si compiace della semplicità e sfugge gli ornamenti e qual più bell'<sup>a</sup> ornamento della virtù! Questo è il motivo per cui sono solcitata dai parenti e dagli amici a pubblicare questo mio scritto particolarmente il primo, ma la mia delicatezza si oppone. Il mio cuore è in contrasto; esso vorrebbe, che una virtù così distinta fosse palese, ma nello stesso tempo è soddisfatto del suo tacito omaggio. Se io avessi avuto la bella sorte di scrivere vicina a lei, la sua presenza avrebbe

<sup>a</sup> bell' *agg. s.l.*

<sup>102</sup> Forse allude al fatto che nel 1802 furono istituiti i Licei con la riforma scolastica.

<sup>103</sup> Cfr. lettera nn. 52, 59.

guidato felicemente il mio spirito e la mia penna ed allora avrei ottenuto un'ampia giustificazione nella perfetta riuscita. Ella saprà compensare la distanza e darmi una prova della sua stimabile amicizia nel leggere, esaminare e decidere e levare anche tutto, fuori che la più vera e retta intenzione. Ma se può lo faccia e con tutto il suo agio e se non può, come sarà facile, lo getti e lo lasci. Le aggiungo un anedoto della mia suocera rapporto a Napoleone. Essa morì l'anno che fu coronato imperatore e nelle sue ultime parole ricercava sempre di lui, dicendo, ch'egli era stato il ministro della giustizia divina, ma che spera che diverrà il ministro della sua misericordia, se sapremo intenderla ed approfittarci. Dal primo momento che apparve in Italia, ella prevedde i rovesci e li attribuiva a degli alti disegni e non voleva udire le lagnanze su dei mali, ma dicea: bisogna lagnarsi di quelli che noi facciamo e citava sempre i profeti. Confidava in quella provvidenza che lei l'ha fatta conoscere in un modo sì meraviglioso. Quanto io la leggo e rileggo!

Ma questa *Pronea* ora vuol punire il nostro dipartimento con una pena assai severa. Io non amo a parlarne, ma sento i gemiti. Ricorro a quella *Pronea* e mi conforto. So che Napoleone non può volere che il bene, sarà tutto per il meglio. Scusi e perdoni la mia confidenza. Mi consolo di saper che stia perfettamente in salute e per gli onori e per gli applausi gli sono ben dovuti. Accolga le più sincere espressioni della mia venerazione ed amicizia,

div.a obbl.a amica  
la Dragoni

59.

<1808>

Preg. e risp. amica,\*

confermo le mie pretese al diritto di esser fatto partecipe di quanto esce dalla sua penna. La ringrazio però cordialmente del dono dei suoi *Ritratti*<sup>104</sup> e più ancora della fiducia che mostra in me.

Io gli ho scorsi, ma non posso dire d'averli letti, non avendo ancora potuto farlo come va, cioè a bell'agio, esaminandoli colla dovuta attenzione per corrispondere a una confidenza che m'interessa e mi onora. E siccome intendo di farlo, così la prego a soffrir ancora per qualche tempo le mie dilazioni, trovandomi sempre affollato di brighe di tante specie che non mi lasciano un ora padrone di me. Oltre l'edizione di Pisa che mi sta alle spalle ed esige ch'io riveda, corregga e riordini le cose che restano, un ammasso di lettere simulta-

\* *Ep.*, v, xxxiii, pp. 74-75.

<sup>104</sup> Cfr. BCU: ms 875/18: *Memorie / Di Vittoria Florio nata Valvasoni, / Mia cara Madre. / Alla mia sorella Gabrielli*. Lo scritto è di Lavinia; lo attesta la lettera datata «Lovaria 25 7bre 1809» che lo accompagna, indirizzata alla sorella Argentina, ove Lavinia scriveva: «Eccovi per la mano d'una delle mie figlie un abozzo mal delineato da me della nostra impareggiabile madre».

nee e successive di persone non discrete come la mia contessa, mi tiene assediato ed oppresso. La tardanza delle risposte, nulla mi vale per liberarmi, se non mi fo una legge di assoluta inciviltà col cessar affatto di rispondere fuorché ai pochissimi a cui basta dire: sto bene, addio. La mia rispettabile contessa sarà sempre eccettuata e distinta come lo è nel mio animo e nella mia stima, perché soffre ch'io venga a lei come e quando posso. Un gruppo di cose mi tiene ancora avviluppato per qualche tempo, ma tosto ch'io ne sia sciolto, mi ristorerò con lei e col di lei scritto che onora il suo cuore e la sua virtù. Accolga intanto le proteste di quella affezione inalterabile con cui mi raffermo,

suo obbligatissimo servidore ed amico

Melchior Cesarotti

60.

Al mio rispettabile amico Cesarotti,

<...>, 21 Aprile 1808

mi sono forse abusata dell'amicizia? Sono io fra il numero degli importuni? Ah! Temo benché voglia ella escludermi. Ma i mortali hanno bisogno del soccorso dei numi ed ai numi aspetta di ricevere e di ricusare i loro voti. I miei sono ben felici per aver ottenuto una sì solecita grazia e questa grazia esige i più fervidi ringraziamenti. Dunque, vuoll'ella occuparsi a rileggere quello che non merita di esser veduto che di fuga? La mia modestia si copre di rispetto e se le fossi vicina terrei gli occhi dimessi nell'istante che avrà nelle sue mani il mio scritto; ma con patto che sia l'ultima delle sue cure. Sarei ben fortunata se una sola delle mie linee potesse aver accesso al suo comportamento, come sono ben sicura che la mia intenzione troverà un posto nel suo cuore. Ho creduto di dover rendere un omaggio alla virtù, ma per quanto bella sia la virtù quella d'un certo genere è da pochi apprezzata. Comunque sia, a me basta di aver soddisfatto all'impulso del mio animo e della mia gratitudine. La pietà sembra che sia il partaggio delle bell'anime e quell'esempio più vivo non abbiamo di quei popoli più colti, più geniali quali erano gli Ateniesi! Essi gli avevano eretto degli altari e la onoravano con un divoto culto. La nostra è più sublime perché non contempla i vili e bassi interessi. Frattanto ella pensi alle sue opere interessanti. Questo affare è importante alla posterità. Mi farò una gloria di riguardare il nostro Viviani,<sup>105</sup>

<sup>105</sup> Cfr. ASU: *Fondo Caimo*, b. 78, [nove lettere di Quirico Viviani alla Dragoni e due della Dragoni a lui dirette, datate dal 1808 al 1811]. Quirico Viviani, dopo la morte di Lavinia, scrisse un suo elogio: cfr. BGD: *Nuove accessioni*, ms 149: «In memoria / della desideratissima Donna / Lavinia Florio Dragoni / Versi / di Q. V. composti nel Settembre dell'anno del Signore 1812»; titolo *A Elisa*; inc.: «Quel pianto che dagli occhi amaro gronda», poi *In memoria / della desideratissima donna / Lavinia Florio / Dragoni / Udinese. / Versi / di Quirico Viviani.*, Udine, nella Tipografia de' Fratelli Pecile, 1813.



da qui innanzi per uno di quella famiglia che tanto venero e rispetto. Venga lei a felicitare la nostra coll' accordarle nel venturo estate i diritti della ospitalità. Fra i Greci gli antichi amici avevano la preferenza e mantenevano con gelosia un tal privilegio. Mio cognato si unisce a me ad offrirle le più pure e sincere accoglienze. Se siete uomo a contentarvi d'un piatto semplice, dice Orazio a Torquato, lo mangeremo assieme; intanto di buon mattino vi attenderò. La casa sarà in istato di ricevervi e tutto sarà proprio senza lustro; così la Dragoni al Cesarotti. Io mi assumerò degli onori dell'amicizia e perché nulla abbia a dispiacerle, la nostra tavola sarà ornata di persone geniali. In vece degli amici di Orazio e di Torquato, saranno le mie figlie, il Viviani ed altri. Saprò sostituire al vino di Minturno, uno che ha la forza di bandire le inquietudini e di spargere la gioia. Anticipatamente mi felicito di quei sì lieti giorni. Le rinnovo i miei doveri, ringraziamenti, chiedendole mille scuse a questa visita che le faccio, non voglio restituzione. Mi creda con quella venerazione e stima, che mi è a lei dovuta,

la Dragoni

61.

Pregiat.ma e rispettabile amica,\*

Padova, 24 Giugno 1808

sono finalmente in caso di compir con lei quel dovere che differito così a lungo mi cagionò molti rimorsi. Ma la causa che inserisco in questa lettera le sarà almeno buon testimonio che questa fu colpa di tutt'altro che d'indifferenza e fors'anche le servirà di qualche scusa del mio ritardo. Le confesso che fui sin dal principio imbarazzato a decidermi intorno il suo scritto e dopo replicate letture lo sono ancora. Dall'una parte non so indurmi a consigliarla di sopprimere uno sfogo del suo bel cuore e di lasciar nello obbligo la memoria d'una donna degnissima d'un panegirico non che d'un elogio; dall'altra non so persuaderla ad esporre agli occhi d'una moltitudine di lettori svogliati, schizzinosi, esigenti e quel ch'è peggio profani, un'opera scritta più per l'edificazione dei buoni che per solleticare il gusto degli uomini del secolo. Ella sa troppo bene che virtù di questa spezie non son di moda ed è assai se vengono compatite: quindi è che i soggetti di tal natura per farsi aggrati ed ottenere il loro fine esigono forse più degli altri tutti<sup>a</sup> le induzioni e dirò così le malizie dell'arte di scrivere. Ella conosce egregiamente quest'arte e sa farne uso quando lo vuol di proposito, come lo provò in più d'uno scritto; ma questa volta parmi che penetrata della cosa abbia spesso riposa-

<sup>a</sup> tutti] *corretto da tutte*

\* ASU: *Fondo Caimo*, b. 77, [un ternione cucito].

to con troppa sicurezza sulle bellezze neglette della verità. Sembra che abbia voluto imitar la sua eroina religiosa, che per immergersi più pienamente nei pensieri della pietà, abbandonò anche quelli della sua favorita campagna. Si trova, è vero, nel suo scritto, quell'unzione che conviene all'argomento, dottrina soda, riflessioni giuste, particolarità che arrestano, tratti affettuosi, talor anche pezzi lunghi e commoventi qual è sopra tutti quello dell'ultima parte della vita della Dragoni, ma v'è anche una mistura di cose non appaganti, e anche il bene è sparso di picciole e frequenti macchie che dovrebbero ripurgarsi con una nuova ed accurata ufiziosità. [Sarebbe]. Sarebbe specialmente indispensabile per dar al pubblico questa memoria di ritoccarla e ripulirla pressoché da capo a fondo rapporto alle leggi della locuzione e della struttura grammaticale non che rapporto ai vocaboli. Rimasi più sorpreso di questa sua trascuranza, perché non ebbi più ad osservarla nell'altre sue cose e segnatamente nelle sue lettere nelle<sup>b</sup> quali tutte la sensatezza del suo spirito è sempre condita da una graziosa ed inaffettata eleganza. Inoltre lo stile è un tessuto d'incisi che esclude l'armonia e la varietà. I sentimenti sono sminuzzati in tanti sensetti attaccati l'uno all'altro. Il che rende lo stile prolisso e stanca l'attenzion di chi legge. V'è una sovrabbondanza di dettagli, che essendo spesso di spezie analoga, sembrano ripetizioni. Sopra<sup>c</sup> tutto regna in tutto il contesto una monotonia quasi perpetua.

Tutto si rappresenta come presente e questa maniera non è mai interrotta fuorché dal modo ammirativo, due forme che usate sobriamente e a luogo fanno ottimo effetto, ma scialacquate perdono la vaghezza e la forza. Per dir tutto somiglierei la sua memoria a una fabbrica solida e composta d'ottimi materiali, ma alla quale l'architetto non si curò di dar tutta quella finitezza che potè colpir<sup>d</sup> piacevolmente l'occhio degli spettatori. Niuno può meglio di lei renderla aggiustata e vistosa in ogni sua parte quando creda prezzo dell'opra el prenderne cura.

Azzarderò indicare come co' suoi materiali stessi ma con qualche piccola modificazione del disegno ed alcune aggiunte, mi sembri ch'ella possa raccozzar la sua fabbrica e renderla più appagante e nell'aspetto e nell'ordine.

1. *Il mio cuore*: si entra in materia un po' troppo presto; par che ci volesse un piccolo preambolo.

1. 2. *e qual più*: o il *più* deve omettersi o deve dirsi: «e qual più dolce soddisfaz(ione) per me che quella di second(are)».

1. 3. *a questo dov(ere) vorrei saper espr(imere) i più ten(eri) sensi* ecc.: i sensi di gratitud(ine) non si esprimono a un dovere; farei: «A questo dovere vorrei saper degnamente corrispondere esprimendo ecc».

1. 5. *me ne compiaccio*: deve dirsi pur<sup>e</sup> «mi compiaccio», e... (?)

<sup>b</sup> nelle] *corretto da* che sono (?)    <sup>c</sup> sopra] *corretto su* infine    <sup>d</sup> -sse colpir] *corretto da* altra lezione    <sup>e</sup> deve] *corretto da* dee pur agg. s. l.

- l. 17. *da cui ho osservato*: dee dirsi «in cui».  
*ho osservato*: suono spiacevole, meglio: «osservai».  
*un non interrotto*: cacofonia aspra, facciasi: «il non».
- l. 21. *essi me la presentano*: meglio: «rappresentano».
- l. 23. *fatata* ecc.: in questo breve periodo vi sono quattro desinenze in *oni* e in *one*. Si schivi questa uniformità poco grata di consonanza.
- l. 25. *ad una fam(iglia) ereditaria*: sarebbe detto più propriamente e acconciamente: «ad una famiglia nella quale i talenti e<sup>f</sup> la riputazione erano beni ereditarii».
- l. 27. *ed ella nel suo più bel fiore* ecc.:<sup>g</sup> parrebbe che la costruzione<sup>h</sup> dovesse incominciare da queste parole per terminar col *maturo* ecc.
- p. 2. l. 2. *e la fanno essere* ecc.: il senso non è ben chiaro.
- l. 4. *ed il suo brio*, ometterei queste parole.
- l. 8. *non cerca ella a con(oscere)*: dee stare: «di conosc (ere)».
- l.10. *ad esso insepar(abile)*: più comune: «da essa (*sic*)».
- l. 16. *Benché l'età giov(anile)* ecc.: il *prodursi con applauso* sembra relativo allo spirito e immediatamente dopo si parla del vestiario. Conveniva specificar di sopra che l'applauso ricercato appartiene agli abbigliamenti.
- l. 20. *che inspira un rispettosso decoro*: il sentimento non mi par ben espresso. La decenza non ispira il decoro, ma ne fa parte e il decoro non è rispettosso ma inspira negli altri il rispetto.
- e che ne forma*: è meglio omettere il *ne* perché questa particella indica sempre il termine più prossimo e parrebbe quindi che la decenza facesse il più bell'ornamento del decoro.
- l. 22. *d'intorno*: deve<sup>i</sup> dirsi: «intorno»; col *d* indica un contorno materiale.
- l. 24. *Con degli ecc(...) mod(...)*: è meglio omettere il *degli*.<sup>j</sup> Così o dire: «co-gli ecc(...) mod(...)». Così di sopra: *dalle felici circost(anze)*, e p. 3. l. 7: *delle lettere, delle pratiche*.
- p. 4. l.4. *quante risposte non le somministra*: quel *le* non ha luogo.
- e gli fa ancor* ecc.: la congiunzione *e* non è qui ben seguita all'ammirativo *quanto!*
- l. 14. *sembra che sia riservata*: meglio: «che fosse» giacché si parla di cose anche passate.
- l. 15. *sua<sup>k</sup> più difficil arte di preparare*: par che tra l'*arte* e il *preparare* dovrebbe inserirsi: «quella».<sup>l</sup>
- <l.>17. *verità così lusinghiera*: aggiungerei: «al nostro sesso».
- l. 20. *Se delle misure*: oltre il *delle* che va omissso, osservo che il senso può sembrar alquanto equivoco, non distinguendosi abbastanza se questo riguardi in generale le madri che si dissero rispettabili per l'educazione o que-

<sup>f</sup> e agg. s.l. la *corretto da altra lezione*    <sup>g</sup> suo ed ecc. agg. s.l.    <sup>h</sup> la costruzione] *corretto da altra lezione*    <sup>i</sup> deve] *corretto da dee*    <sup>j</sup> degli] *corretto da delle*    <sup>k</sup> sua] *corretto da altra lezione*    <sup>l</sup> *corretto da* dovrebbe aggiungersi quella

sta madre in particolare. L'equivoco nasce da quel perpetuo uso del tempo presente che domina in questo scritto e che oltre a ciò rende lo stile troppo uniforme e stanchevole.

l. 27. *che la natura gli presenta*: non gli ma: «loro».

p. 5. l. 15. *e con dei div(oti) d(oni) le imprime di<sup>m</sup> b(...) o(...) l(...) p(ietà)*: la espressione non è corretta né propria. Meglio: «con divoti doni imprime nelle loro tenere anime il senso della pietà».

l. 19. *supplisce ella ai vincoli*: meglio: «appresta ella i vincoli».

l. 24. *qual rispetto* ecc.: questo ammirativo seguito dalla congiunzione *e* ne domanderebbe un altro, laddove qui la costruzione è positiva: *e il suo proprio zelo*. Questa disattenzione la osservai anche in un altro luogo.

p. 6. l. 1. *sollecita alle funzioni* dovrebbe dirsi: «quanto non è sollecita d'assistere alle sacre funzioni».

l. 2. *non segue l'ultimo conforto*: questa espressione non fa un senso. Sarebbe meglio espresso così: «non segue i ministri di quell'augusto rito con cui la religione reca l'ultimo conf(orto) all'umanità moribonda».

l. 11. *a delle persone*: il *delle* si ometta.

l. 25. *non gli presta*: «non presta ad entrambi<sup>n</sup> ecc.».

l. 28. *lor respiri*: l'orecchio domanda: «loro».

p. 7. l. ult(ima). *e li eccita*: manca il sostantivo a cui si riferisce l'articolo; può farsi: «ed eccita quei miseri».

p. 8. l. 6. *non sono ostacoli dal*: dee dirsi: «al».

l. 13. *impara a comprenderle ed a riuscirvi*: direi: «giunge<sup>o</sup> a comprender quell'arti ed a riuscirvi», senza di che parrebbe che il *comprendere* appartenesse alle opere, alle quali non può competere il *riuscirvi*.

l. 27. *e qual bals(amo) non le apporta*: il *le* non può stare, dicasi: «non apporta all'inferme».

p. 9. l. 1. *e per ella è più celebre*: ecco un altro esempio di ciò che osservai alla p. 5 l. 24; facciasi, omettendo l'*e*: «opera per lei più celebre perché ecc».

l. 4. l'esso è superfluo dopo l'*egli* posto al principio.

l. 23. *mai un affanno*: questa costruzione è troppo isolata e pendente né credo che se ne trovi esempio.

p. 10. l. 1. *Condotta ... essi contribuisc(ono)*: queste due costruzioni cozzano insieme.

l. 2. *ad accrescere i suoi passi*: meglio e più proprio: «ad avvalorare ed avanzare i suoi p(assi)».

p. 11. l. 3. *I. le s. u. sono così ben concaten(ate)*: si aspetterebbe un «che»; si ometta dunque il *così* che rende equivoco il senso.

l. 4. *sufficiente, permanente*: consonanza da evitarsi in tanta prossimità.

p. 12. l. 10. le sue *allievi*: sarà sbaglio di penna in<sup>p</sup> luogo di «alunne».

<sup>m</sup> di] corretto da la    <sup>n</sup> ad entrambi] corretto da altra lezione    <sup>o</sup> giunge] corretto su impara    <sup>p</sup> in] corretto da p(er)

l. 18. *Il tempo è nelle sue m(ani) per non lasc(iare)* ecc.: l'espressione non è agiustata, ... meglio: «diresti che tiene il tempo nelle sue mani per non lasc(iare) ecc.».

p. 13. l. 1. *senza alterarle*: l'espressione non è né la più chiara né la più acconcia. Parmi che potrebbe svilupparsi così: «senza alterar quelle misure che rendono armonico il loro accordo».

l. 6. *se fossi così abile*: anche qui il *così* domanda un: «com(e)».

l. 8. *giacché la bella sorte mi concede*: ho già detto che questi perpetui tempi presenti hanno troppa uniformità, ma qui il presente diventa contraddittorio poiché può far credere che la dama lodata ancora sia viva.

l. 14. *ed a cui il m(io) c(uore) non lascerà di deplor(are) ecc.* la costruzione è mal assettata. Si raddrizzi così: «quello di cui il m(io) c(uore) non l(ascierà) finch'io v(ivo) di deplorare l'amara perdita».

l. 15. *Incom(inciai) a v(edere) quella che il primo giorno che la vidi fu eg(uale) all'ult(imo) che ci lasciò.* Anche questa costruzione è scorretta. Dee dirsi: «che trovai sempre uguale dal pr(imo) g(iorno) che la v(idi) sino ecc.».

l. 19. *non mi nasc(ose) m(ai) il suo c(uore) per giovarmi*: sarebbe meglio: «per giovarmi non mi nasc(ose) mai il suo c(uore)», perché l'altra scrittura presenta anche un senso diverso anzi opposto.

p. 14. l. 6 *non la v(idi) ad adoprarli*: l'*ad* è superfluo e spiacevole di suono per l'altro *ad* del verbo seguente.

l. 17. *che le accorda*: «loro».

p. 15. l. 3 *divide* ecc.: parmi che ci sia qualche difetto di locuzione, ma non so indicarlo perché non rilevo abbastanza il carattere, il che m'accade altre volte.

l. 25. *cui ella non f(ece) che commendare*: dopo il *cui* l'articolo unito al verbo non ha più luogo.

p. 17. l. 26 *ai quali non gli è data*: quel *gli* è superfluo ed improprio.

p. 24. l. 15 *quei soliloqui che ha per cons(uetudine) di tratt(enersi)*: dee dirsi: «nei quali».

Alla pagina 15 non potei proseguire con accuratezza le mie piccole osservazioni perché l'affaticamento de' miei occhi non mi permise di rilevarne esattamente un carattere che quantunque bello ha però alcune singolarità imbarazzanti. Ora rinfrancato dal riposo ripiglio il lavoro perché la mia rispettabile amica abbia un pegno della mia premura di servirla, se non potei darglielo della mia prontezza.

p. 15. l. 3. *e divide i s(uoi) grati sent(imenti) e il l(oro) ferv(ore)*: «divide» non mi par il termine proprio; *i suoi sentim(enti)* sono quei di lei e delle madri, come lo è il fervore. E perché *grati*? Il *fervore* detto assolutamente è un termine vago e non ha nulla che lo specifichi.

l. 6. *propose la più giusta difesa*: di qual *difesa* si parla? Questa sarà probabilmente un'allusione che non può esser intesa.

l. 8. *I loro sospi(ri)* ecc.: tutto questo sentimento è oscuro anzi par che non formi un senso. Se il *loro* appartiene alle stesse persone, come mai l'esempio loro può calmar i sospiri loro?

l. 14. *porta ella i lor pensieri*: questo verbo domanda una cosa a cui si porti e questa manca.

l. 18. *delle altre*: basta: «altre».

l. 21. *porta i suoi graziosi modi*: è meglio: «riporta», «ripete».

l. 24. *e che la prima*: la buona regolarità vuol che si ometta l'*e* e si replichi «regole che la ecc.»

p. 16. l. 1. *la cui soc(ietà) ella dividea*: benché il “dividere” possa forse dirsi in questo senso pure io farei piuttosto un'altra frase, come: «alla di cui società concorrea ella, e non invano, se di frequente».

l. 5. *E quai discorsi non erano!*: più esattamente: «e quai non erano i loro discorsi».

l. 11. *le cadono dei riflessi*: questo *cadono* isolato non può stare ed ha un po' del basso.

p. 17. l. 4 *opinioni versate anche in quella naz(ione)*: il verbo è improprio.

l. 5. *vede ad accrescere*: o «crescere», o «accrescersi».

p. 20. l. penult(ima). *Quanti bei esempi*: facciasi: «begli».

p. 21. l. 6. *Alla sua cordialità ecc. che poss'io contraccambiar di più lieve*: non si dice “contraccambiar una cosa ad un'altra”, ma “contraccambiar con un'altra”. Farei: «con qual contraccambio più lieve poteva io corrispondere ecc.».

l. ult(ima).<sup>9</sup> *Ben lungi ecc. ... soleva dire ecc. né per la tavola*: la costruzione di questo periodo pecca per molti capi. Primieramente il *ben lungi* domanda dopo di sé un verbo che indichi ciò ch'ella faceva e questo manca. Potrebbe dirsi che il *soleva dire* è appunto quel verbo, ma questo essendo posto dopo un *né* che ne attende un altro che appunto segue, fa vedere che questo sensetto non è che una parentesi e questa parentesi istessa è mal collocata giacché il giovamento che ridonda ai poveri dal risparmio cade anche su quel che si fa della tavola, perciò tutto esigeva che il periodo si chiudesse con quel sentimento in corrispondenza del *Ben lungi*.

p. 22. l. 10. *Irremovibile... la perseveranza coronò ecc.*: questa unione di due costruzioni diverse non è usata in buon italiano.

l. 17. *ella ben diversa*: e neppure questi sensi pendenti.

l. 22. *rispettata ecc. gli riesce cara ecc.*: lo stesso difettuzzo che alla linea 10 coll'aggiunta del *gli* in cambio di *le*.

l. 23. *dei*: «dai»

l. 24. *Gli argomenti che un t(empo)a(veva)a(mato) trattenersi*: dee dirsi: «nei quali ecc.».

l. 28. *staccar di questi oggetti*: sbaglio per: «da».

p. 23. l. 8 *sovente si porta da esse*: “portarsi da uno” non è ben detto, ma “ad uno”.

<sup>9</sup> prima di l.: p. 22 *canc.*

l. 13.14. *Gli* per «le», *le* per «loro», *bei es(empi)* per «begli es(empi)».

p. 24. l. 4. *quanto più contenta*: il *perché* che seguita domanderebbe piuttosto «tanto» che il «quanto». Il *contenta* senza verbo non potrebbe usarsi che in un caso continuato che qui non ha luogo.

l. 8. *quali io sp(ero) di non giung(ervi)*: sbaglio per «ai quali» e in fine «giungere» in cambio di *giungervi* poiché il *vi* vale appunto “ai quali”.

l. 23. *e che sempre confida*: non *che*, ma: «nella quale».

p. 25. l. 14. *E in quanti atti t(erreni) e d(ivini) non l'impiega*: quel *l'* non può riferirsi che alla religione e “impiegare la religione”, anzi i soccorsi di essa, “in atti terreni” parmi una frase disadatta, oltreché il verbo “impiegare” ha del basso.

*che ha per consuet(udine) di trattenersi*: ripeto l'avvertimento della pag. 22.

Alla sua introduzione affettuosa invero e toccante ma che non può per altro bastare se non per gli Udinesi<sup>r</sup> che han già conosciuto la dama di cui si parla,<sup>s</sup> premetterei un proemio circa l'oggetto e il carattere di questo elogio; toccando prima<sup>t</sup> alcune cose in generale: esser utilissimo far conoscere, ammirare, imitare le virtù private ed oscure spesso più veraci e più solide che le strepitose, delle quali per lo meno può dirsi che «reecerunt mercedem suam» e ne svilupperei con gravi tratti la differenza: più pure nell'intenzione, di bisogno più frequente, più a portata d'ogni condizione di persone e in ogni circostanza di vita; esser poi questa donna un modello di tali virtù e perciò degnissima ecc. Passerei a dire dello spirito con cui si è scritta questa memoria: la maggior parte degli elogi è più fatta per la vanità del lodatore che per la gloria del lodato; quindi fiori, spirito, pompa. Qui nulla di ciò: l'autrice<sup>u</sup> non ha che due oggetti: di presentar un esempio all'anime<sup>v</sup> degne di seguirlo e di pagar un tributo di gratitudine ecc. come sta nella sua bella introduzione.

Entrando in materia, non ometterei l'anno della nascita (giacché una tal donna deve essere registrata negli annali della religione). Fatto un breve ritratto dei suoi doni di natura e dei primi<sup>w</sup> lineamenti della sua fisionomia fisica e morale, direi tosto che non tardavano a svilupparsi in lei due qualità essenziali che furono gli elementi della sua anima, la pietà e la carità! Da queste due fonti, anzi essenzialmente dalla prima, derivarono tutte le sue virtù.

Pietà. Conoscerne la scienza e seguirla, insinuarla: questi tre punti furono lo studio e l'occupazione perpetua di tutta la sua vita. A questi tre capi com'ella ben vede, può riferirsi distintamente quanto ella sparse con un po' di confusione in tutto il contesto. Vorrei però cercar di dir tutto con precisione compendiosa piuttosto che con dettagli, interrompendo gl'incisi con

<sup>r</sup> gli U-] *corretto da* chi c-    <sup>s</sup> segue ne *canc.*    <sup>t</sup> toccando prima] *corretto da* altra lezione    <sup>u</sup> segue vuol *canc.*    <sup>v</sup> all'anime] *corretto da* di anime    <sup>w</sup> dei primi] *corretto da* delli primi

qualche gruppo rettorico e omettendo le cose più comuni e tenendosi sul generale, che nobilita sempre il discorso; tanto più che qualche particolarità può riserbarsi ove si parlerà più distintamente della sua vita.

Virtù che derivarono dalla sua pietà. Premetterei qui un parallelo tra le virtù che derivano dalla solida<sup>x</sup> e illuminata pietà e quelle dedotte da motivi umani, o dai principi della filosofia del secolo.

Virtù relative a lei stessa, virtù relative agli altri. Ella già vede a colpo d'occhio le virtù della prima spezie.

Alla seconda appartiene l'adempimento di tutti i doveri e qui mi fermerei prima sulla differenza tra i doveri ordinari della legge e dell'uso, e quelli dettati dalla pietà.

Doveri col mondo, co' figli, colla famiglia, colla società. Avvedutezza nel compir gli ufizi sociali senza partecipar dei vizi o difetti della società.

Carità universale e particolare, altra gran fonte delle sue virtù. Quanto ella venga rinforzata dalla religione e resa eroica e quanto questa spezie di carità sia superiore all'umana e alla filosofica.

Questa parte ha un campo più largo e dà luogo ai tratti più interessanti<sup>y</sup> d'un'eloquenza graditissima. Osservo qui che nel suo scritto ella scappa rare volte in<sup>z</sup> tratti di questa spezie o non vi si arresta: tutto è narrativo e uniforme: vorrei lo stile in questa parte più animato e più vario.

Trattate queste due parti, l'una con precisione nei punti più generali, l'altra con affetto e movimento, si passerà ad esemplificare ciò che fu detto scorrendone la vita e avendo sempre cura di scegliere le particolarità di più rilievo e toccando l'altre di volo. La narrazione domanda quanto più avanza un calor progressivo e un interesse crescente. L'ultima parte del suo scritto merita pienissimi elogi: essa ne<sup>aa</sup> inamora di quella santa donna e par che ci porti in cielo con lei.

Ella vede ch'io non ho fatto che presentar lei a lei stessa. La sostanza è tutta qua ed ella può conformarla<sup>bb</sup> come le par meglio. L'altro scritto per dir qualche cosa anche di questo, è meno scorretto nella lingua, e come più ristretto nel piano e nei dettagli lascia meno a desiderar le riforme. L'introduzione a parlar del marito, personaggio [personaggio] così interessante, è felicissima e interessantissima, e unita a quella di Monsig(nor) Florio forma un tutto commovente d'affetto filiale. Io non le dissimulo che stando le cose come stanno sono più contento del secondo scritto che del primo.

Vede quante ciarle e forse superfluità e quante arditezze! Mi perdoni, mi ami e mi creda sempre con affettuosa stima e riconoscenza,

suo affez.mo serv.e ed amico  
Cesarotti

<sup>x</sup> solida] corretto da altra lezione    <sup>y</sup> segue che canc.    <sup>z</sup> segue questi canc.    <sup>aa</sup> ne] corretto da altra lezione    <sup>bb</sup> con-] corretto da scri-



62.

Al mio stimatis.mo amico Cesarotti,

Udine, 29 Giugno 1808

ho ricevuto la sua superba lettera con un nuovo piano per l'elogio ed i miei scritti ancora con delle note per correggere molti errori. M'attendevo che questo mio *fatras* non avrebbe contenuto che la mia intenzione di dire la verità e soddisfare la mia gratitudine. La ringrazio di tanta bontà per me; questa è una prova della sua vera amicizia. La sua opinione giusta e sincera vale tutte le lodi che avrebbero potuto meritare i miei scritti. Ma quanto tempo prezioso perduto inutilmente per lei?

Dico inutilmente perché confesso la mia incapacità di rifonder nulla di ciò che non ho saputo formare da bel principio. La mia mente non è suscettibile di ordinare con riflesso. Della fantasia della memoria e del sentimento si combinano qualche volta a farmi gettare alcune idee tollerabili.

Mi avrei augurato di poter richiamarmi con felicità queste donne, alle quali appartengo e le di cui qualità e virtù esigerebbero un degno elogio. Senza verun pensiero di pubblicare questi scritti.

L'azzardo li ha fatti cadere sotto l'occhio di persone che mi hanno animato a produrli. Sono stata forse troppo facile a prestarmi ad ascoltare le loro proposizioni; ma per non ingannarmi ed espormi ad un ridicolo, mi sono resa tanto ardità di presentarli a lei. Il Cesarotti conosce quello che mi conviene ed ama il mio decoro e di nuovo lo ringrazio. So bene quello che le scrissi, che se fossi a lei vicina, la sua presenza guiderebbe perfettamente il mio spirito e la mia penna, particolarmente sopra dei soggetti che occupando troppo il cuore, si seguita il suo impulso e si abbandona l'ordine e l'esattezza. Mi creda lei con la più costante stima ed amicizia,

sua divotis.ma amica Dragoni

63.

All'immortale Cesarotti,

Dalla mia campagna, 28 8bre 1808

fra le universali acclamazioni di gioia per il ristabilimento della sua salute, ascolti ella le più cordiali e le più sincere, quella della sua amica Dragoni. Dopo i timori e gli affanni, dopo le luttuose voci sparse sopra la sua vita, qual consolazione non apporta al mio animo la sicurezza della presente sua buona situazione! Avrei voluto esserle dappresso per assisterla e lontana non facea che scrivere al Viviani per esserne informata.<sup>106</sup> S'esso mi ha dato le prime meste notizie, le ha ancor raddolcite colle più liete ed esuberanti. Se la

<sup>106</sup> Cfr. lettera 60.

mia penna sapesse esprimere i miei sentimenti, scriverebbe essa degl'inni di giubilo. Ma nulla può star al pari della lettera che gli dirige il gran Napoleone, degna dell'animo dell'eroe ed ugualmente degna del genio del Cesarotti. Egli deve certamente collocare la sua potenza e la sua gloria col cercar a conservare una vita sì preziosa, alla quale egli è debitore della sua celebrità. Possano le di lui magnanime imprese ricondurre la pace, così potrà ella accordar la sua lira con degli accenti di nuovi applausi. Mi permetto di raccomandarle la più gelosa cura per conservare la sua salute.

Non so se le sia giunta la trista notizia del nostro abate Greatti. Quanto infelice! Esso è stato assalito da un forte attacco d'epilessia in tutta la parte sinistra del corpo. Io sono afflittissima; si spera di ricuperarlo; ma cotesti mali sono d'ordinario senza rimedio e peggiori che la morte.

Mi creda con la più profonda stima ed amicizia,

la sua amica Dragoni

## RECENSIONI

EVAN JONES, *The Matthew of Bristol and the Financiers of John Cabot's 1497 Voyage to North America*, «English Historical Review», XXI, 2006, pp. 778-795.

IN questo breve saggio si condanna l'impostazione della letteratura sul viaggio in America di Giovanni Caboto, che a parere dell'A. darebbe importanza forse eccessiva alla figura di lui e al problema del luogo dove toccò il nuovo continente, mentre lascerebbe in secondo piano l'ambiente commerciale e marittimo nel quale l'impresa maturò. Trascurando il contesto economico dal quale mosse, si sarebbe infatti continuato a tracciare un racconto romantico del viaggio, imperniato sul protagonista, che si vorrebbe ritrarre come un eroe protoamericano, *a proto-American hero*, degno di stare accanto a Colombo, ciò che aiuterebbe a dipingerlo come l'incarnazione dei valori americani d'indipendenza e di fiducia in se stessi. E con la sua 'riproduzione' in occasione del recente centenario, visitata da un milione di persone e al centro di vari programmi televisivi, si è cercato di idealizzare la nave come se fosse stata costruita espressamente per il viaggio di scoperta, mentre doveva semplicemente essere una delle ventitré di Bristol documentate in servizio nel 1503/1504 e impegnate negli ordinari collegamenti con l'Irlanda, con Bordeaux, i Paesi Baschi e l'Andalusia. Come si sa, si chiamava come la moglie del viaggiatore, Mattea, e questo nome del tutto estraneo all'onomastica navale locale, ha permesso al Jones di identificarla e di seguirla attraverso i registri doganali dal 1503/1504 fino al 1511, quando figura in un atto notarile di Bordeaux; la comparsa nel 1513 di una *New Mathew* fa supporre la fine della vecchia. Prima di queste registrazioni doganali non se ne sa nulla e poiché non compare in quelle del 1492/1493 la supposizione che la nave che traversò l'Atlantico fosse di nuova costruzione o anche una nave vecchia ribattezzata o una nave forestiera acquistata di seconda mano sarebbe legittima, ma a parere dell'A. non occorre pensarlo, perché nessuna delle altre navi di Bristol in viaggio di scoperta tra il 1480 e 1501 risulta costruita apposta. Sarebbe però facile obiettare che non ci sono neppure argomenti per pensare il contrario, né per dedurre che la sua vicenda sia stata probabilmente quella di un ordinario mercantile locale.

Non credo che l'attenzione concentrata sulla nave possa aver portato a tradire in qualche modo la realtà storica, perché gli entusiasmi che suscitò appartengono a una sfera diversa, quella che s'inquadra nella ricerca di un'identità nazionale propria; e nella ricerca delle origini, si guarda a Caboto in una nave allestita a Bristol con un equipaggio inglese e con la bandiera inglese piantata (insieme con la veneziana) sul suolo della terra scoperta, Caboto nella posizione eminente che gli competeva rispetto a Jacques Cartier dei canadesi francofoni. Sono aspetti che hanno ispirato una vasta letteratura e la stessa storiografia canadese ma non si può dire che abbiano portato contributi sostanziali alla ricerca.

Non ne porta neppure il Jones nel compito che si è assunto di mostrare che in effetti il viaggiatore fu solo lo strumento delle ambizioni di un gruppo di mercanti inglesi che col finanziamento della spedizione facevano i loro affari. Egli prende le parti di costoro, che nella letteratura sul viaggio sarebbero ignorati e nella maggior parte delle sue rappresentazioni specialistiche figurano come paurosi spettatori, *awestruck bystanders* che benignamente mandano Caboto alla sua eroica impresa. Invece una lettura approfondita delle lettere patenti rilasciate dal re fa intendere che a trarne il maggior beneficio sarebbe dovuta essere la città di Bristol, alla quale i viaggi alla nuova terra scoperta sarebbero stati strettamente vincolati: da un lato uno straniero povero, senza relazioni e senza appoggi, dall'altro il gruppo dei mercanti finanziatori che dominava il commercio di Bristol e la sua politica. Al centro dell'impresa restava Caboto, ma a tessere le fila sarebbero stati loro. Egli si sarebbe certamente arricchito ma la quota più consistente dei profitti sarebbe andata alla città di Bristol, alla quale sarebbe potuta toccare una sorte analoga a quella che stava per essere riservata a Siviglia come base del commercio d'America. Senza dubbio dalla spedizione i finanziatori si ripromettevano sia profitti diretti sia quelli del monopolio commerciale che avrebbe conseguito la loro città. Per questo, spiega il Jones, le vecchie cronache locali sostengono che nel 1497 a scoprire il Nuovo Mondo furono uomini di Bristol, *men of Bristol*.

Tutti avevano interesse che la nave fosse idonea al viaggio, ma i finanziatori per risparmiare ne scelsero una piccola: un'incredibile spiegazione che a decidere della spedizione erano loro. Non perché una nave piccola era la più adatta alla ricognizione di una costa sconosciuta? Il contesto politico ed economico che ne fu la base fa certamente parte dell'impresa, perciò non si può non condividere l'auspicio che vengano condotte ricerche per conoscerlo meglio, soprattutto con riguardo a una presenza inglese nei primi tentativi di superamento dell'Atlantico, ma per rivendicarne l'importanza non si deve arrivare a sostenere paradossalmente che il viaggio ebbe luogo 'soltanto' perché coloro che lo patrocinarono vollero correre il rischio, convinti che ci avrebbero guadagnato.

L'indiscutibile grande protagonista dell'impresa fu Giovanni Caboto, e fu lui a farne un evento memorabile.

UGO TUCCI

PAOLO PRETO, *Persona per hora secreta. Accusa e delazione nella Repubblica di Venezia*, Milano, il Saggiatore, 2003, pp. 13-362, 13 ill.

LA maggior parte degli autori dei libri di storia editi recentemente è ostaggio di due esigenze molto legate al nostro tempo: elaborare modelli esplicativi e narrare. V'è chi si vota all'impresa del modello senza le equivoche interferen-

ze della narrazione e chi invece si abbandona alle gioie e alle delizie del raccontare, perché in fondo narrare è spiegare e la spiegazione non deve per forza essere una rigorosa dimostrazione, ma può avere le sembianze di una magistrale pagina di prosa. La maggioranza degli storici nei propri libri propone una personale mediazione tra narrare e spiegare. *Persona per hora secreta* pare invece estraneo a questo dilemma; ricorda i bei tempi in cui gli autori sceglievano un tema e lo affrontavano senza le ansie consapevoli o inconsapevoli del postmoderno. Eppure il libro non è metodologicamente datato. S'avverte piuttosto la penna oggi insolita di un A. che ha ben chiaro a che serve scrivere di storia e che pertanto non ha bisogno di interrogarsi sui mezzi.

A mio avviso, Paolo Preto è animato da una controllata passione civile che fa della sua storia un compito: ricercare il vero perché la sola verità è il riparo da ogni affabulazione sul passato. Per capire il libro bisogna leggerlo infatti dalla fine. Protagonista è non solo e non tanto la denuncia segreta, ma l'intera storia di Venezia. Che cosa fu la Repubblica? Un regime oligarchico e poliziesco che si reggeva sulla paura e non sul consenso dei sudditi? Oppure le denunce segrete sono solo il primo passo di una procedura penale, il rito inquisitorio, che, certo, privava gli imputati di quasi tutte le garanzie, ma che la legislazione e lo scrupolo dei giudici veneziani salvarono dall'arbitrio indiscriminato? Non bisogna scordare infatti che il rito inquisitorio in una società di diseguali era una garanzia della certezza della punizione. Mito e antimito, le due dimensioni antagoniste che hanno accompagnato tutta la storia moderna di Venezia, si sfidano anche dopo il 1797 in un Ottocento caratterizzato da un vivace dibattito tra gli eruditi custodi della memoria di una Repubblica giusta e gli animosi tribuni nipoti dei giacobini, di cui Pierre Daru non è il primo ma certamente il più noto ed influente rappresentante. Paolo Preto riconosce che gli studi di Cozzi, Ruggiero, Martini e Cacciavillani avevano già fondato storicamente la seconda posizione. Restavano tuttavia dei dettagli, come le bocche di marmo per le denunce segrete. E i dettagli sono i maggiori produttori del senso comune, non solo per il turista che ha letto e sentito di Venezia e poi ci passa distratto, ma anche per gli studiosi stessi, che non sono onniscienti. Anche i ricercatori più coscienti sono infatti a volte vittime dell'antimito. Preto offre un esempio magistrale di questi fraintendimenti.

Erano delle teste leonine le bocche per le denunce segrete? Così dicono tutti gli storici, ma a Preto non risulta. Dopo un esame accurato di tutte le bocche sopravvissute all'iconoclastia giacobina e dopo aver controllato se gli stessi patrizi chiamassero bocche leonine le fessure per denunce segrete, conclude sostenendo che molto probabilmente la bocca marmorea di una testa di Leone marciano pronta ad inghiottire denunce è un abbaglio collettivo. In Terraferma e a Venezia alcune bocche superstiti sono teste faunistiche, ma il mito romantico della Venezia tenebrosa ha visto delle bocche leonine e noi continuiamo a definirle tali. Questo travisamento è la dimo-

strazione di come Venezia, nonostante il progresso delle nostre conoscenze storiche, resti sempre incantatrice, a suo pro o contro.

Il testo è un'indagine asciutta, che procede senza incorrere in valutazioni assolutorie e senza essere disturbata dagli echi inopportuni di ovvie condanne liberali. Preoccupazione preliminare di Preto è impostare un discorso storico corretto fornendo al lettore gli strumenti interpretativi minimi. L'A. giunge infatti a parlare di Venezia senza fretta, solo dopo aver chiarito i passaggi fondamentali della storia del diritto di procedura penale in Europa cominciando da molto lontano, dai Greci. Il processo penale si svolgeva in origine contemplando il solo rito accusatorio. Nel rito accusatorio il giudice non è l'accusatore, ma un privato su cui ricade l'onere della prova. L'accusato, oltre a conoscere la sua accusa, dispone di tutti i mezzi per difendersi: può innanzitutto leggere gli atti del processo. Il giudice somiglia più ad un arbitro tra le parti. Nel rito inquisitorio invece il giudice diventa il principale protagonista della ricerca della verità. Può incarcerare l'imputato senza notificargli l'accusa e può condurre il processo senza dare pubblicità agli atti. Gli spazi di manovra dell'imputato sono assai ridotti. E se l'accusatore diventa una figura di secondo piano nello svolgimento del processo, il cui ruolo resta comunque fondamentale perché il giudice avvii le indagini. Perché il giudice possa agire, è necessario che abbia notizia dei reati. È sufficiente pertanto che l'accusatore si limiti a comunicare al giudice quanto sa su di un reato, i suoi servizi sono talmente preziosi che all'accusatore è concesso addirittura di restare nascosto. Basta scrivere una denuncia, firmarla e depositarla nell'apposita cassetta, di marmo o in una *cassella* lignea, forse meno suscettibile di fermentazioni mitiche ma non meno efficace. Le bocche sono gli organi più disponibili del – per usare un termine certo non equilibrato e che in un certo senso aggiorna il lessico dell'antimito – 'palazzo', che è cieco perché non controlla direttamente quanto accade fuori nella società civile, ma che ingoia quanto imbucano i sudditi e poi provvede a valutare se è il caso di procedere, convocare, incarcerare, torturare, chiamare a testimoniare. Ma questo meccanismo tanto semplice quanto comodo per giudice e accusatore induce in tentazione. Se i denunciati temono che il loro nome giunga alle orecchie dell'accusato e, soprattutto, se l'accusa è debolmente fondata, o, peggio, una calunnia, allora la denuncia non è firmata. È il caso di una denuncia segreta e anonima. La distinzione tra denunce segrete e denunce anonime è elementare. Le autorità veneziane trattano con molta cautela le denunce anonime. I ripensamenti legislativi sono infatti ricorrenti e grossomodo è corretto affermare che le denunce anonime prese in considerazione riguardavano la sola 'materia di Stato', tutto ciò che poteva interessare la sicurezza e la pace della collettività. Purtroppo quest'ultimo è un concetto a fisarmonica, soggetto a dilatarsi e a restringersi a seconda delle interpretazioni. E l'interpretazione nel corso dell'età moderna si fa tendenzialmente

estensiva: di per sé tutto riguarderebbe la sicurezza dello Stato. È un'ambiguità che, vedremo, i denunciati intuivano piuttosto bene.

L'immaginario sulla Venezia oligarchica, dove tutti spiano e denunciano tutti, è legato alla magistratura degli inquisitori di Stato e al Consiglio dei X, gli organi misteriosi e inflessibili che provvedevano alla salvaguardia dell'ordine pubblico e alla custodia dei segreti di Stato. Preto approfondisce e corregge le vulgate bonarie o tremende sull'attività dei due supremi tribunali della Repubblica ricorrendo non solo alla legislazione, ma soprattutto alla consolidata esperienza con cui i Dieci e gli inquisitori leggono e valutano le denunce, indovinando spesso che cosa stia dietro una denuncia apparentemente appassionata ed ingenua. Esaminato il corso della costituzione veneziana, con le sue periodiche battaglie 'correzioni' volte a contenere lo strapotere del Consiglio dei X ma senza rinunciare al rito inquisitorio, l'A. comunica i numeri di una vasta indagine sulle fonti dell'archivio dei Frari: 1.200 denunce spedite al Consiglio dei X, 200 agli inquisitori di Stato, 80% redatte nel Seicento. Senza adottare un approccio quantitativo, senza limitarsi a collezionare qualche esempio curioso, Preto descrive la sua copiosissima messe documentaria impiegando le parole stesse dei documenti e componendo delle sintesi efficaci e chiare. Il lettore è guidato direttamente tra le parole che designano le cose – le parole originarie – senza doversi sobbarcare l'onere della sintassi. I periodi dei documenti della Repubblica sono notoriamente involuti, se colti, e, se provengono da penne incolte, risultano dei pensieri mal formulati e perciò quasi incomprensibili. Preto scompone e classifica in brevi capitoli la lingua sterminata della gran mole delle denunce prese in esame. Siccome il Seicento è maggioritario, la lingua indossa l'ampia gamma delle metafore barocche, spesso si confonde con il dialetto, a volte si fa pretenziosa sbagliando, a volte si maschera di ingenua semplicità volendo ingannare. Eppure, nonostante le differenze di stile, v'è una strategia retorica omogenea di cui Preto dà conto richiamando le molteplici incarnazioni. Innanzitutto è comune l'invocazione fiduciosa del Consiglio dei X, il solo tribunale che dispone del potere effettivo di punire i malvagi. Gli estensori delle denunce si presentano in effetti più nelle vesti di supplicanti che di denunciati. Venezia assicura la giustizia agli oppressi, e i criminali non sono mai dei semplici rei, ma degli oppressori, spesso prepotenti perché già di per sé potenti. Il ricorso ai Dieci e l'appello consapevole al rito del Consiglio è vista come l'unica *chance* per spezzare tutte le protezioni legali che l'ordinaria procedura penale, il semplice rito accusatorio, avrebbe assicurato agli accusati. Inoltre, oltre alle connivenze dei tribunali locali, erano in agguato per gli accusatori le ritorsioni degli accusati. Tale paura motiva la prudenza forse eccessiva di molti denunciati. La denuncia è percepita come il preliminare contatto con il Consiglio dei X in cui è prudente restare anonimi. Le numerosissime gole profonde a Venezia in Terraferma attendono le mosse del Consiglio, un cenno rassicurante per uscire dall'anonimato e col-



laborare ulteriormente con la giustizia. Molti denunciati si travestono invece di un io collettivo per suscitare l'interesse del Consiglio e proteggersi sviando su molti i propositi di ritorsione: la comunità, gli abitanti di una zona ... qualsiasi unità minima di aggregazione sociale rappresentante una crisi degli equilibri locali e quindi una potenziale falla dell'ordine pubblico che urge tappare con provvedimenti rapidi ed esemplari. Ma i Dieci non sono i solitari paladini della giustizia a vantaggio di un gregge passivo e preda dei malvagi. I sudditi oppressi sarebbero tutti 'fedelissimi', vigili custodi dell'interesse pubblico e non solo delle loro sorti private, gente che ha a cuore s. Marco e le sorti della Repubblica. Insomma, vivano o meno della bella speranza del mito di una Repubblica che assicura la giustizia, i denunciati sanno come stratonare i potentissimi Dieci a prestar fede alle loro promesse. La retorica delle denunce, parto di penne instabili o dei travestimenti retorici più meno espliciti di uomini d'una certa cultura, è tutta sagomata su stereotipi comuni. Ma non si vive di buoni sentimenti. I denunciati richiedono spesso un contraccambio: la legge prevedeva dei benefici pecuniari variabili, l'impunità o una merce assai ricercata, una *voce liberar banditi* da impiegare per se stessi o da rivendere sul ricco mercato dei perdoni in bianco.

Non sono solo i Dieci e gli inquisitori a contare sull'efficace strumento della denuncia. Un po' tutti i tribunali della Repubblica accettano le denunce segrete. Ne fanno uso gli avvocatori di Comun, i sindaci inquisitori in Terraferma, la magistratura itinerante che percorre il territorio dello Stato provvedendo a dare soddisfazione alle lamentele raccolte sulla giustizia amministrata dai rettori. Se ne servono i Provveditori sopra le pompe, la magistratura che aveva il compito di colpire il lusso, gli Esecutori contro la bestemmia, che si occupavano in origine di blasfemia e poi di un'ampia tipologia di reati contro la morale. E senza dilungarmi oltre su funzioni e competenze, che peraltro Preto precisa puntualmente nel rispetto del lettore che non frequenta i Frari, menziono i giudici del Piovego, i Cattever, gli Officiali alle ragioni vecchie, i signori di Notte al Criminal...

La ricerca prosegue in Terraferma e in Levante. Ogni area dello Stato veneto è perlustrata alla scoperta di rettori e tribunali locali che accettano denunce segrete. Lo Stato veneziano è disseminato di casselle e bocche di pietra che raccolgono denunce su tutto. In effetti, se la denuncia assicurava una possibilità di giustizia, se denunciare poteva rivelarsi un affare grazie alle ricompense previste dalla legge, la vita dei sudditi e degli stessi patrizi era potenzialmente sotto controllo, suscettibile di essere calunniata e stava solo alla perspicacia dei magistrati valutare se le accuse fossero infondate o fossero realmente circostanziate.

L'ipertrofica diffusione delle denunce segrete non piaceva agli esponenti della municipalità democratica veneziana, gli uomini che, brevemente, dal maggio del 1797 fino alla pace di Campoformido e al successivo arrivo degli Austriaci, prendono il potere. I cosiddetti giacobini dichiarano la fine del ri-

to inquisitorio e delle denunce segrete. Questi provvedimenti vorrebbero essere la proclamazione recisa di una discontinuità con l'antico regime giudiziario veneziano. Tuttavia il vecchio sistema non funzionava così male. Il Regno d'Italia napoleonico e gli Austriaci si servivano ancora delle denunce segrete. Napoleone però introdusse una modifica fondamentale nella procedura penale: la fase istruttoria del processo si sarebbe tenuta osservando il rito inquisitorio, mentre per la fase dibattimentale sarebbe stato impiegato il rito accusatorio.

Il libro è corredato da una ricca appendice di denunce. Nell'apparato iconografico sono ritratte alcune delle bocche superstiti. Le più suggestive, quelle faunesche, suscitano ancora, se non apprensione, una curiosità che il libro appaga a tutto campo, storicizzando con grande perizia, anche ad uso dei lettori meno esperti, uno degli aspetti più controversi e dello Stato e delle Giustizie veneziani.

ANTONIO CONZATO

FARIBA ZARINEBAF, JOHN BENNET, JACK L. DAVID (eds.), *A Historical and Economic Geography of Ottoman Greece. The Southwestern Morea in the 18th century*, The American School of Classical Studies at Athens, 2005 («Hesperia Supplement», 34), pp. 328, CD.

«DEDICATO ai nostri studenti turchi e greci nella speranza di promuovere una migliore comprensione di una storia condivisa e di una comune umanità». Nel segno della cooperazione si apre e si svolge questo volume, curato da tre specialisti di aree disciplinari diverse: storia ottomana (Fariba Zarinebaf) e archeologia (John Bennet e Jack L. Davis). Come viene spiegato nella Prefazione (pp. xv-xx), si tratta di un primo tentativo di comporre una storia economica e sociale della Morea in età moderna, a partire da un uso sistematico delle fonti ottomane, costituite da sedici tra censimenti e altri documenti di natura finanziaria, oltreché da ben ventuno registri di ordini imperiali relativi alla Morea (*Mora ahkâm defterleri*). Questa mole impressionante di documentazione, reperita e tradotta da Fariba Zarinebaf, ha permesso di ricostruire la storia della regione nel medio-lungo periodo, evidenziando un numero particolarmente elevato di toponimi e strutture del territorio che John Bennet e Jack L. David hanno identificato sulla base di evidenze archeologiche. Frutto di un decennio di collaborazione, il volume si presenta come una miscellanea di saggi, strumenti di lavoro (glossario di termini ottomani, liste e concordanze di nomi propri di luoghi e di sudditi, suddivisi tra cristiani e musulmani, elenchi di proprietà fondiaria), edizioni di documenti, loro trascrizione e traduzione, materiale cartografico e fotografico.

Nel primo capitolo (*Soldiers into Tax-Farmers and Reaya into Sharecroppers: The Ottoman Morea in the Early Modern Period*) Fariba Zarinebaf affronta co-

raggiosamente una *vexata quaestio* della storiografia contemporanea: la conquista e l'installazione ottomana in territori appartenuti all'Impero Bizantino o alla Repubblica di Venezia costituì una cesura rispetto al passato o si pose piuttosto in regime di continuità con le precedenti dominazioni? Il crollo demografico immediatamente successivo alla conclusione delle ostilità è stato più volte considerato come l'indice di un *trend* che non avrebbe potuto che accentuarsi, sancendo, insomma, l'inizio di un inesorabile declino che avrebbe finito per pervadere la sfera economica e sociale dell'intera regione. A queste facili semplificazioni storiografiche, troppo spesso fondate sulle affermazioni di chi, persa la guerra contro gli Ottomani, si era rifugiato in Occidente, occorre rispondere con l'analisi critica delle fonti prodotte dall'amministrazione imperiale. A questo proposito Fariba Zarinebaf afferma che nel corso del Cinquecento, in Morea come in Anatolia, venne attuata una politica di defiscalizzazione delle campagne, volta a scoraggiare la fuga di contadini verso le città. Dopo la depressione postbellica, insomma, la gestione politica e amministrativa di questa regione promosse, secondo l'A, una diffusa condizione di stabilità economica. Questa prosperità terminò più tardi che non nelle regioni della Grecia continentale, ove, secondo Machiel Kiel, si verificò un brusco declino demografico già a partire dal 1570. Le sorti economiche e politiche di questa regione e di altre aree limitrofe appaiono strettamente intrecciate alla storia della Repubblica di Venezia, che fu protagonista, proprio alla fine del secolo più buio della sua vita, di una rinnovata carica espansiva: nel 1699, alla conclusione del penultimo conflitto che avrebbe contrapposto la Serenissima alle armate del sultano, i Veneziani ripresero possesso proprio della Morea. I documenti ottomani del periodo immediatamente precedente e quelli successivi alla dipartita delle autorità veneziane consentono di contestualizzare la parentesi della dominazione veneziana, che, secondo Fariba Zarinebaf non avrebbe modificato sostanzialmente il sistema di relazioni tra l'amministrazione e il territorio: «I Veneziani, come i loro predecessori ottomani, davano in appalto a privati o a gruppi la collezione delle imposte su grano, orzo, olio, vino, vivai ittici, seta, pascoli, alveari, suini, sapone, taverne e macelli» (pp. 17-18). In questo contesto di continuità amministrativa, la fuga a Istanbul di Moriotti ortodossi e musulmani costituì tuttavia un aspetto particolarmente negativo della dominazione veneziana. La riconquista ottomana della regione venne condotta a termine da Damad Ali Pascià nel 1715, accompagnato nell'impresa da un agente francese, Benjamin Brue, che in un trattato successivamente compilato citò l'avvenuta distruzione delle proprietà dei Musulmani che abitavano dentro la fortezza e la conversione delle moschee in chiese.

Effettivamente, collocata nell'intersezione territoriale che separava l'Adriatico e il Mediterraneo, la Morea, snodo in cui la rotta mediterranea settentrionale, diretta in Eubea, a Istanbul, fino ai porti del Mar Nero, si staccava da quella meridionale, che proseguiva piuttosto per Creta, Cipro e

la Siria, fu uno spazio la cui salvaguardia consentiva agli Ottomani di circoscrivere e limitare l'egemonia veneziana in Adriatico. Questa ragione spinse il governo centrale ottomano a pianificare una militarizzazione flessibile delle fortezze moriotte (Modone e Navarino), che venivano riempite di soldati in corrispondenza di congiunture politiche di alta tensione tra l'Impero e la Signoria. Secondo la prassi, alcuni esponenti dell'esercito stanziato erano retribuiti tramite l'assegnazione di una quota di imposte sul reddito agrario (*timar system*), mentre altri percepivano un salario trimestrale in moneta. Come accadeva in altre aree di prossimità veneto-ottomana, tuttavia, gli episodi di conflittualità venivano per lo più affrontati con le armi della politica daziaria e della diplomazia, lasciando all'aperta contrapposizione militare una plausibilità assai limitata. Infatti, la vicinanza di Ragusa, scalo alternativo, permise alle autorità ottomane di adottare all'occorrenza una politica daziaria sfavorevole ai mercanti veneziani, come avvenne a metà Cinquecento. Questi provvedimenti non riuscirono tuttavia a fermare gli interessi che i mercanti veneziani nutrivano per i generi moriotti di prima necessità fino al Settecento inoltrato, quando le principali risorse fiscali della regione vennero acquistate da esponenti della burocrazia ottomana e da altri notabili musulmani. Questo cambiamento nella destinazione delle imposte si dimostrò sostanzialmente irreversibile: quando, all'indomani della riconquista del 1715, il governatore ottomano tentò di formulare una politica di colonizzazione 'classica', privilegiando il ceto di militari stanziati che era stato il protagonista del *timar system*, i suoi sforzi si rivelarono vani «Al posto del *timar system* con crescente vigore l'appalto di risorse fiscali [...] prese il sopravvento nelle campagne. Le cariche provinciali vennero pure date in appalto a individui dotati di potere economico locale e influenza politica a Istanbul. Talvolta, una stessa persona o membri della sua famiglia detenevano appalti fiscali e cariche amministrative, una situazione, questa, che concesse ai giannizzeri e ad altri notabili locali l'opportunità di costruire forti basi di potere» (p. 28).

In conclusione, Fariba Zarinebaf affronta il tema della formazione di *çiftlik* (vaste concentrazioni di territorio arabile privato o semi-privato, concentrato attorno a un maniero padronale), entrando nel vivo di un acceso dibattito che ha impegnato svariati specialisti di diverse tendenze storiografiche dagli anni '50 del Novecento ai giorni nostri. Uno degli argomenti maggiormente discussi è stato il problema delle origini di questo fenomeno di concentrazione delle proprietà fondiarie. A questo proposito, Fariba Zarinebaf afferma che «[e]sistono evidenze risalenti al Cinquecento per le quali è lecito sostenere che fu la possibilità di uno sbocco commerciale [delle derrate agricole] a costituire la motivazione economica alla base della formazione di *çiftlik* private» (p. 41). Già nella seconda metà del Cinquecento, militari ottomani convertirono il possesso delle imposte derivanti da un territorio in dominio diretto su quello stesso territorio e stipularono accordi

commerciali con i Veneziani per l'esportazione dei generi di prima necessità ivi prodotti. Nel corso dell'età moderna, e in particolare nel Settecento, la scena economica si era popolata di nuovi attori economici e l'olio d'oliva, il grano e il bestiame prodotto in Morea erano diventati oggetto d'interesse di mercanti inglesi e francesi, oltreché Veneziani, ma, nell'equilibrio locale della destinazione delle risorse, l'importanza del commercio estero rimaneva fondamentale.

La seconda metà del Settecento fu particolarmente turbolenta per la Morea, ove si susseguirono episodi di secessione fiscale conseguenti all'inasprimento della pressione esercitata dal governo centrale, all'epoca costantemente impegnato in conflitti su fronti diversi. La guerra contro Caterina II, in particolare, coinvolse anche la Morea e nel 1770 i generali russi presero possesso della fortezza di Navarino, assicurandosi così un importante avamposto in Egeo. In tale occasione, centinaia di civili musulmani vennero massacrati da Russi e Greci. La situazione andava così polarizzandosi in un conflitto di natura etnica e religiosa che sarebbe esploso definitivamente solo cinquant'anni più tardi.

Nel recensire il volume, abbiamo scelto di soffermarci con particolare attenzione su questo primo capitolo di interpretazione storica dal momento che tutti gli altri, più specifici, si collocano all'interno della sua prospettiva di lungo-periodo, occupandosi di illustrarne alcuni dei principali aspetti. Nel secondo capitolo (*Translations of Two Ottoman Documents Describing the State of the Morea and Anavarin in 1716*), Fariba Zarinebaf presenta la traduzione del regolamento fiscale della Morea (1716) e del contemporaneo censimento catastale di Navarino. Nel terzo capitolo (*A Reconstruction of the Human Landscape of the Kaza of Anavarin*), John Bennet e Jack L. David illustrano la carta geografica degli habitat che sono riusciti a costruire a partire da un incrocio tra il censimento catastale dei 1716 e le relative evidenze archeologiche. Il quarto capitolo (*An Analysis of the Ottoman cadastral Survey of Anavarin, 1716*), scritto da tutti e tre i curatori del volume, costituisce un'analisi sincronica del territorio e della sua popolazione così come appare dal già citato documento catastale. L'attenta analisi di questa fonte ha permesso di ricostruire l'organizzazione dello stanziamento umano e delle principali colture nell'ultimo quarto di secolo della dominazione ottomana sulla regione, evidenziandone il coinvolgimento in un sistema economico più ampio e i suoi effetti sulla prosperità della popolazione residente. Nelle *Conclusions*, egualmente presentate dai tre curatori, vengono messi in luce i vantaggi della metodologia sperimentale che ha permesso la redazione di questo volume e la ricostruzione di un'epoca che vide la Morea e altre zone limitrofe trarre vantaggio dalla progressiva espansione commerciale in atto nel Mar Egeo, in Adriatico e in tutto il Mediterraneo. Seguono alcune appendici a cura di autori diversi: *Appendix I, Evliya Çelebi's Account of Anavarin* (di P. A. MacKay), *Appendix II, The Fortress of Anavarin-i atik* (di A. D. Wolpert), *Appendix III, The*

*Fortress of Anavarin-i cedid* (di John Bennet, Jack L. David e D. K. Harlan). *Appendix iv, Construction of the Ottoman Castle of Anavarin-i cedid* (di M. Kiel).

Benvenuta sia dunque l'interdisciplinarietà, che ha permesso una così rara e proficua polifonia, capace di scardinare opinioni pregiudizialmente legate alla tradizione di un inevitabile declino demografico ed economico dei territori che componevano l'Impero Ottomano, dimostrandosi per giunta in grado di entrare in dibattiti storiografici più generali di grande attualità, come quello relativo all'influenza del commercio internazionale sulla struttura fondiaria e amministrativa della regione. A questo proposito, è la prospettiva storiografica stessa a divenire in sé polifonica e sono i documenti ottomani consultati e tradotti da Fariba Zarinebaf a indicare la futura e necessaria direzione di ricerca per gli studi moriotti: cosa si intende quando si parla di commercio internazionale? Quali ne furono le fasi di sviluppo e i principali attori economici? E ancora: indagando sulla Morea anche a partire dai documenti delle molte nazioni che nel corso dell'età moderna vi nutrono interessi commerciali, possiamo distinguere tra diverse modalità di ingerenza sul territorio e sul suo assetto amministrativo? L'ampiezza cronologica e disciplinare dei temi trattati in questo volume e le grandi doti analitiche dei suoi curatori dimostrano anche l'urgenza di un'interdisciplinarietà interna allo stesso procedere storiografico, di una polifonia delle fonti e, per quanto ci riguarda, la necessità, ormai imprescindibile, di un lavoro di comparazione storiografica tra documenti ottomani e veneziani.

VERA COSTANTINI

*Venezia – Senato, deliberazioni miste, Registre xvii (1335-1339)*, ed. François-Xavier Leduc, *Venezia – Senato, deliberazioni miste*, vol. 4, Venezia, Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, 2007, xviii-574 pp., 4 ill. a colori.

*Venezia – Senato, deliberazioni miste, Registre xviii (1339-1340)*, ed. François-Xavier Leduc, *Venezia – Senato, deliberazioni miste*, vol. 5, Venezia, Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, 2005, xviii-434 pp., 4 ill. a colori.

*Venezia – Senato, deliberazioni miste, Registre xix (1340-1341)*, ed. François-Xavier Leduc, *Venezia – Senato, deliberazioni miste*, vol. 6, Venezia, Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, 2006, xviii-390 pp., 4 ill. a colori.

*Venezia – Senato, deliberazioni miste, Registro xx (1341-1342)*, a cura di Francesca Girardi, *Venezia – Senato, deliberazioni miste*, vol. 7, Venezia, Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, 2004, xii-352 pp., 4 ill. a colori.

*Venezia – Senato, deliberazioni miste, Registro XXI (1342-1344)*, a cura di Claudio Azzara, Laura Levantino, Venezia – Senato, deliberazioni miste, vol. 8, Venezia, Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, 2006, XIV-410 pp., 4 ill. a colori.

*Venezia – Senato, deliberazioni miste, Registro XXII (1344-1345)*, a cura di Eduardo Demo, Venezia – Senato, deliberazioni miste, vol. 9, Venezia, Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, 2007, XIV-376 pp., 4 ill. a colori.

*Venezia – Senato, deliberazioni miste, Registro XXIII (1345-1347)*, a cura di Francesca Girardi, Venezia – Senato, deliberazioni miste, vol. 10, Venezia, Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, 2004, XII-248 pp., 4 ill. a colori.

*Venezia – Senato, deliberazioni miste, Registro XXIV (1347-1349)*, a cura di Ermanno Orlando, Venezia – Senato, deliberazioni miste, vol. 11, Venezia, Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, 2007, XIV-540 pp., 4 ill. a colori.

*Venezia – Senato, deliberazioni miste, Registro XXV (1349-1350)*, a cura di Francesca Girardi, Venezia – Senato, deliberazioni miste, vol. 12, Venezia, Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, 2006, XIV-398 pp., 4 ill. a colori.

«FOR the social and economic history of Venice in the Later Middle Ages there is no more important source than the series of volumes in the Venetian archives commonly known as Senato, Misti». This is how Frederic Chapin Lane characterized the famous deliberations of Venice's Consiglio dei Pregadi in a review in «Speculum» of the first attempt, by Roberto Cessi in collaboration with Paolo Sambin and Mario Brunetti, to publish an integral edition of the first volumes and rubriche over forty years ago.<sup>1</sup> A brief sketch of various efforts to publish this fundamental source will show that the Senate deliberations have long been recognized as invaluable source, not only for the history of Venice, but also for all of late medieval European history, and especially the diplomatic and economic relations between Venice, its colonies and the States of Europe, Dalmatia and the Levant. With the nine volumes reviewed here, the Istituto Veneto, with the support of the Fondazione Cassa di Risparmio di Venezia, has begun a scholarly project to publish a critical edition of the first twenty Registers of the Senato, Delib-

<sup>1</sup> F. C. Lane, review of R. CESSI et alii (eds.), *Le deliberazioni del Consiglio dei Rogati (Senato), serie Mixtorum*, 2 vols. (DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA PER LE VENEZIE, «Monumenti Storici», n.s., vols. 15-16, Venezia, 1960-1961), «Speculum», 38, 1963, pp. 121-123: quotation on p. 121.

erazioni Miste, from at least 1335 to 1381, preserved in the Archivio di Stato di Venezia, under the general direction of Maria Francesca Tiepolo, Gherardo Ortalli, and Dieter Girgensohn.

#### 1. SKETCH OF PRIOR ATTEMPTS TO EDIT SENATE RECORDS

The richness of the Senate deliberations for Venice's relations with Dalmatia, the Balkans and the Levant attracted the attention of scholars working in those areas virtually since the opening of the Venetian archives early in the nineteenth century. Almost all editions of Senate records until now have been partial, selecting for publication those deliberations which documented Venice's relations with a particular country or region or illustrated an institution or theme. The first of these was Josef Safarik's edition of late medieval Senate deliberations that treated Venice's relations with the Serbs: *Acta archivi Veneti spectantia ad historiam Serborum, Srpski spomenici Mletackog Archiva*, published in two volumes in Belgrade, 1859-1860. Virtually all of these documents were reedited in Simé Ljubić's monumental edition of Venetian sources, including treaties and diplomatic reports as well as the deliberations of the Maggior Consiglio and the Senate, on its relations with the South Slavs, and especially the towns and cities of Dalmatia: *Listine o odnosajih između Južnoga slaventsva i Mletacke Republike*, *Monumenta spectantia historiam Slavorum meridionalium* (11 vols., Zagreb, 1868-1891). Sponsored by the Academy of Arts and Sciences in Zagreb, for a quarter century Ljubić employed a number of scribes and assistants to transcribe thousands of documents from the Venetian archives, creating the most extensive collection of Venetian source material from the late Middle Ages ever published. More limited in scope was Henry Simonsfeld's compendium of documents on German relations with Venice found in his *Der Fondaco des Tedeschi in Venedig* (2 vols., Stuttgart, 1887; reprint Aalen, Scientia, 1967). Senate deliberations on Venice's domination of Crete are available in two different volumes. Friends brought to publication of work of Hippolyte Noiret following his untimely early death, *Documents pour servir à l'histoire de la domination vénitienne en Crète (1380-1485)*, *Publications des Écoles françaises d'Athènes et de Rome*, fasc. 61 (Paris, 1892), which was supplemented by the unreliable transcriptions and summaries of Sp. M. Theotokes, *Historika kretika Engrapha ekdidomena ek tou Archeiou tes Venetias, Thespismata tes Venetikes Gerousias (1281-1385)* [*Cretan Historical Documents from the Archives of Venice, Decrees of the Venetian Senate, 1281-1385*] (2 vols., Athens, 1936-1937).

A project to edit Senate deliberations governing commerce and navigation was undertaken by the Piedmontese diplomat, Baron Albert Blanc, in collaboration with the local scholarly publisher, Ferdinando Ongania. But only a fragment of the project, for the years 1332 to 1343, is available as *Le Flotte mercantili dei Veneziani*, ed. baron A. Blanc (Venezia, Ongania, 1896), which survives in three rare copies that are, in effect, bound page proofs. A more



well-known collection of documents on Venice's relations with the Levant are the two volumes, ed. by G. Martin Thomas, with the assistance of R. Predelli on vol. II, *Diplomatarium veneto-Levantinum, sive, Acta et diplomata res venetas, Graecas atque Levantis illustrantia*, Monumenti storici dalla R. Deputazione Veneta di Storia Patria, serie prima: Documenti, v, IX (Venezia, 1880, 1899; reprint, New York, Burt Franklin, 1966). C. N. Sathas (ed.), *Documents inédits relatifs à l'histoire de la Grèce au moyen âge* (9 vols., Paris, 1880-1890), published a number of Senate deliberations, mixed and secret, on Venice's relations with the Levant and Byzantium from the fifteenth century in vols. I-III, while Nicolae Iorga included numerous Senate documents on the later Crusades in his *Notes et extraits pour servir à l'histoire des croisades au xv<sup>e</sup> siècle* (5 vols., Paris, 1899-1915). During the inter-war period, legislation of the Senate and the Maggior Consiglio on Venice's public finance, monetary policy and funded debt in the later Middle Ages were published in three volumes: R. Cessi (ed.), *La regolazione delle entrate e delle spese*, Documenti finanziari, serie prima (Padova, 1925); G. Luzzatto (ed.), *I prestiti della Repubblica di Venezia nei secoli XII-XIV*, Documenti finanziari, serie terza (Padova, 1929); and R. Cessi (ed.), *Problemi monetari veneziani fino al tutto il secolo XIV*, Documenti finanziari, serie quarta (Padova, 1932). Since World War II, interest in publishing schemes for large documentary collections has waned. The only extensive undertakings to edit Venetian Senate texts have been G. Valentini (ed.), *Acta Albaniae Veneta Saeculorum XIV et XV* (25 vols., Palermo-Milano, 1967-1981) for Albania, and G. Fedalto, *La Chiesa latina in Oriente* (3 vols., Verona, 1976-1978), which publishes texts of Senate decrees from 1332 to about 1450 on Venetian clergy in the Levant in vol. III.

As is well known, the earliest volumes of the Senate deliberations have been lost, with only a fragment for *Liber I*, from 1293 to February 1303, and the Rubriche for *Libri II-XIV*, for the years from 1303 to 1332, surviving. Toward the end of the nineteenth century, the Venetian archivist Giuseppe Giomo undertook to publish these texts, first in a series of articles in the «Archivio Veneto», 17-31, 1879-1886, and later as a volume, *I Misti del Senato della Repubblica Veneta, 1293-1331, trascrizione dell'indice dei primi quattordici volumi peduti e Regesto di un frammento del primo volume* (Venezia, 1887; reprint Amsterdam, 1970), which printed the rubrics in the same sequence, that is, by topic, as they are found in the originals. As long ago as the 1930s, Roberto Cessi and Gino Luzzatto called for the publication of integral editions of the first Registers of the Senate records. This call was finally answered when the Deputazione di storia patria per le Venezie sponsored the publication of the fragmentary *Liber I* and rubrics for *Libri II-XIV*, ed. by Cessi in collaboration with his former pupil, Paolo Sambin, as *Le deliberazioni del Consiglio dei Rogati (Senato), serie Mixtorum, Vol. I, libri I-XIV* (Deputazione di storia patria per le Venezie, «Monumenti Storici», n.s., vol. 15) (Venezia, 1960). As Frederic Lane demonstrated in the review quoted above, the editors rearranged the

Rubriche to place the entries in what the editors assumed was proper chronological order, but in so doing made mistakes in dating and also in transcription. And for reasons that were never explained, in presenting the first two complete volumes of the Misti series, *Le deliberazioni del Consiglio dei Rogati (Senato), serie Mixtorum, Vol. II, libri xv-xvi* (Deputazione di storia patria per le Venezie, «Monumenti Storici», n.s., vol. 16) (Venezia, 1961), Cessi and his co-editor, Mario Brunetti, provided a detailed calendar, often amounting to a translation into Italian, rather than a critical edition of the original Latin text (hereafter Cessi, Brunetti).

Thus, matters have stood for the past four decades. Although plans to edit the Senate deliberations were announced, from time to time, in the *Verbali* of the annual meetings of the Deputazione, no further volumes were published. When I consulted all the Trecento Registers of the Senate deliberations in the late 1980s for a study of Padua under the Carrara, I immediately became aware that many of the deliberations had already been published and began to make a checklist of the Venetian Senate *partes*, from 1335 to 1400, that are available in print. With a small grant from the Ford Foundation, I was able to employ university students to scan the printed texts for eventually electronic publication, and I later checked each scanned text against the original Registers as available on microfilms that the American medievalist Kenneth M. Setton had acquired in the 1950s and that have been deposited in the library of the University of Pennsylvania. Thus, each scanned text was corrected to reflect the reading of the original, and the names of proponents of individual *partes* and the votes were added, when they lacking from the printed texts. The result was the CD-ROM, B. G. Kohl, *The Records of the Venetian Senate on Disk, 1335-1400* (New York, Italica Press, 2001), which contains the texts for nearly 4,400 *partes*, from Registers 17-44 of the Misti, and the Trecento Registers of Senato, Secreta, which survive in five volumes. Though of great importance for documenting several of Venice's wars in the Trecento, only one of these Registers, on the suppression of the uprising of Capodistria in 1335, has ever been edited in full. See «Rogatorum pro factis Istrie», «Atti e memorie della Società istriana di Archeologia e Storia Patria», s. quarta, 12, 1896, 259-308, Secreta, reg. (A) A, which is also available on my CD-ROM, as Register «Istria». Since these five Secreta Registers provide an indispensable complement to the Misti, I list them by name used in my *Records of the Venetian Senate*, with current archival collocation, inclusive dates and number of folios.

Istria	Reg. A (A)	(4 April to 10 August 1335)	24
A	Reg. A (B)	(29 August 1345 to 24 March 1348)	104
B	Reg. B (C)	(27 March 1348 to 28 Feb. 1351)	105
D	Reg. L (D)	(14 May 1376 to 3 Feb. 1377)	44
E	Reg. R (E)	(3 March 1388 to 30 April 1397)	148

From the outset, I viewed the CD-ROM, *The Records of the Venetian Senate on Disk*, as only a stop-gap solution to any project to provide complete, reliable texts of the early Senate deliberations. First, even when used in conjunction with such well-known calendars as *Calendar of State Papers and Manuscripts Relating to English Affairs, existing in the Archives and Collections of Venice*, Vol. 1, 1209-1509, ed. by R. Brown (London, 1864), and *Régestes des délibérations du Sénat de Venise concernant la Romanie*, ed. by F. Thiriet (3 vols., Paris and the Hague, 1958-1961), *Records of the Venetian Senate* provides only a small fraction, perhaps one-fifth, of the *partes* contained in the originals. Second, since my CD-ROM simply reproduced already published texts, it privileged those areas, such as Dalmatia, Albania, Hungary and Crete, where scholars had worked extensively, and largely neglected Venice's relations with the *Terra Ferma* cities, the papacy, and the States of Western Europe. Third, the use of Optical Character Recognition (OCR), which is programmed for English-language texts, virtually guaranteed distortions and errors. For example, when the Latin text gave 'tunc', the OCR scanner always read 'tune', or even worse, when the text gave 'expensa', or 'expense', the scanner always read 'expense'. It proved that not even the most careful copy-editing could entirely eliminate these erroneous readings.

## 2. PLAN AND NATURE OF THIS EDITION

In the late 1990s, the University's Dipartimento di Studi storici sponsored several round table discussions on plans to edit sources for the history of Venice, and an integral edition of the Trecento volumes of the deliberations of the Senate soon emerged as a top priority. Gherardo Ortalli worked diligently to secure the support of the Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, which sponsored a meeting on 26 October 2000 where he and Dieter Girgensohn announced the project of the publication of a critical edition of the first twenty volumes of the *Misti* of the Venetian Senate, and a competition for annual *borse di studio* for two scholars, each to undertake the transcription of the text of a single register and prepare an edition for eventual publication. It was soon discovered that forty years ago Fernand Braudel had conceived of a project to publish the medieval Registers of the Venetian Senate under the auspices of the Sixième Section de l'École Pratique des Hautes Etudes at Paris, and had enlisted his pupils, including Jean Glénisson and François-Xavier Leduc, to make handwritten transcriptions from photographs. After a few years, the project was abandoned and the work forgotten. When it was learned that the Istituto Veneto had undertaken a similar project, three French scholarly organizations, the Centre de Recherches Historiques, the École des Hautes Etudes en Sciences Sociales, and the Maison des Sciences de l'Homme agreed to sponsor the preparation of a critical edition, with notes, apparatus and indexing in French, of the earliest Registers,

and especially Misti, 17, 18, 19, under the direction of François-Xavier Leduc. Thus, from the beginning this ambitious project to publish the first twenty Registers of the Misti has been the product of close international collaboration between several major French scholarly bodies and the Istituto Veneto supported by a subvention from the Fondazione Cassa di Risparmio di Venezia and the patronage of the Senato della Repubblica, where the first three volumes were presented on 28 September 2004.

Remarkably, in the two and a half years since the presentation of the first three volumes, critical editions of six more Registers have been published by a variety of hands. Registers 17, 18, 19 have been edited by François-Xavier Leduc, with the annotations and critical apparatus in French, and with extensive prosopographical material that is not provided in the volumes edited by Italian scholars. The most assiduous of the Italian editors, Francesca Girardi published editions of Registers 20 and 23 in 2004 and of Register 25 in 2006. Claudio Azzara and Laura Levantino collaborated to produce a critical edition of Register 21 in 2006, while Eduardo Demo's and Ermanno Orlando's editions of Registers 22 and 24, respectively, were published in the spring of 2007. Thus, we now have full, critical editions of nine Registers of the *Deliberazioni* miste of Venice's Consiglio dei Pregadi from 2 March 1335 to 28 February 1350, which were momentous years for the political, economic and social history of the Venetian Republic.

Let it be said at the outset that the quality of the editing and publication of these volumes is very high. The format of the presentation of the text is elegant and complete. There are running heads on each page, identifying the volume on the *verso*, e.g. «Senato Misti, Reg. xx», and providing the month and date of the deliberations, e.g. «1341, Luglio», on the *recto*, with change in the folio noted in the margin and the date given as in the text. Parti are numbered consecutively in boldface for each volume, followed by a brief head note giving a summary of the contents and, when there has been an earlier edition, a reference to my electronic edition by the Kohl number. Thus, the legislation passed in the Senate, as recorded on page 210 of Volume 7, for 4 July 1342 reads:

| 65v |  
 Die quarto iulii, 1342  
 410  
*Ordine al capitano del Golfo di recarsi dalla parti di Ragusa.*  
 Kohl 632

This is followed by the term *Capta* and a cross, if passed, and the body of the text, with a record of the vote and the proponents, e.g. *Sapientes* or individuals, of the *parte*, when these are given. The transcriptions faithfully reproduce the originals, maintaining any orthographic and syntactical errors and oscillations found there, but punctuation and capitalization follow modern usage. Abbreviations have been expanded according to contempo-

rary editorial practice for medieval Latin documents, and syllabication has been adopted from the principles set forth in Priscian's *Institutiones grammaticae*, ed. M. Hertz (Leipzig, 1855). The critical apparatus in the volumes edited by Italian scholars is limited to notes of a paleographic nature, indicating corrections, cancellations and other changes that the scribe himself made. These same textual variations are also noted in the three Register edited by François-Xavier Leduc, who, as will be discussed below, often includes detailed references to other archival sources and the relevant scholarly literature. Finally, each volume is completed by two indices: one for places, the other for persons. The entries in the *Indice dei luoghi* are keyed to the Latin place with the Italian and local equivalents following: *Tragurium* (Traù-Trogir). Names in the *Indice delle persone* are entered under the most prevalent form of the surname in Latin with variants, for example: Delfino, Delphino, Delphyno, Dolphino. Given names in Latin are listed after each surname with the office held keyed to each parte. Each first name is also accorded its own entry, followed by cross references to the main listing, as in *Ubertinus, v. Cararia (de), Pergamo (de)*. In this way, all persons and places mentioned in the text of each Register can be readily found through these efficient but very complete indices.

### 3. CONTENTS OF THE NINE VOLUMES UNDER REVIEW

For the purposes of this review, analysis of the nine volumes may be conveniently divided into groups of three, each of which publishes deliberations for a period of about five years. Registers 17-19, edited with detailed historical notes and prosopographical appendices by François-Xavier Leduc, contain material from early 1335 to the July of 1341, Registers 20-22 publish deliberations from the summer of 1341 to the spring of 1345, while Registers 23-25, cover the period from May 1345 to February 1350, documenting the onset of the Black Death, and the outbreak of the Third Genoese War.

Register 17, which covers nearly four years from March 1335 to January 1339, is one of the longest and richest in the series. It begins with the Senate's effort to deal with unrest and rebellion in Istria and soon moves to the increasing tension with the Scaliger lords who had recently occupied Padua and Treviso. While the deliberations are useful in tracing the outbreak and course of the Scaliger War that resulted in the liberation of Padua and conquest of Treviso, most of the Senate's legislation here concerns the governance of its colonies in Dalmatia and Romania, especially Capodistria, Pola, Zara, Sebenico, Traù, Coron and Modon, Negroponte, and Crete, and its trade in the Levant, especially with Constantinople, Cyprus, Trebizond, Tabriz and Tana. In commercial matters outside the Levant, many deliberations treat the equipping and sailing of the Flanders galleys, and relations with Ferrara, Puglia, Sicily and Majorca. There are a number of *partes* on the Venice's protectionist policy contained in the *Officium de navigantibus*. The

numerous pardons of merchants who violated its provisions might be analyzed to test Roberto Cessi's famous hypothesis, endorsed in the scholarship of Giorgio Cracco, that the wealthy Levantine traders had come to dominate Venice's commercial policies by the 1330s.

Of course, no mere listing of topics can do justice to the richness of the materials in this volume; a very full index of places and persons will guide researchers to the areas discussed and the persons involved, but not to offices or policies. In a twenty-page Appendix to this volume the editor François-Xavier Leduc, has listed the more important overseas offices in what he terms, «Éléments de prosopographie». Here are listed alphabetically, in French, the principal officials, such as Capitaine du Golfe, and the main governors of Venice's colonies, such as, Cherso, followed by Comte, mentioned in this volume. The sketches of their careers are enriched by cross-references to other archival sources, especially Registers 7 and 8 of the Grazie, and are very useful for the limited numbers of the officials treated. The Appendix provided in Register 18 is even more selective, with only sixty officials listed. But for the identity of Venetian officials, lay and ecclesiastical, of the Stato da Mar between 1335 and 1340, these appendices provide the most complete data now available.

Register 18 publishes Senate deliberations for a single year, from February 1339 to early March 1340, and is valuable for documenting the establishment of Venice's dominion over Treviso and the towns of the Trevisano, especially Conegliano, Ceneda, and Oderzo. In response to information on finance and justice provided by the current podestà of Treviso, Marino Falier, the Senate enacted detailed legislation on taxes and dues, trying to alleviate hardships caused by the recent war, and established new financial officials. Emblematic of Venice's determination of justify its dominion over Treviso was a new prologue to the city's statutes (pp. 67-69, # 182), a patchwork of biblical and legal citations, placing the commune and men of Treviso under God's and Venice's protection. Other deliberations treat conditions in Crete and Zara, and conflict among the communities of Dalmatia, especially Arbe, Pago, Veglia and Spalato. As in the other Registers, many *partes* regulate the sailings of the merchant galleys and address problems in Negroponte and the Romania.

Register 19 proves valuable in understanding Venetian policy toward the Carrara regime in Padua, its relations with the Este dynasty in Ferrara, and tensions with the Scaligeri lords over the Riviera di Salò on Lake Garda. The many documents containing instructions to Venice's rectors in Treviso and the principal towns of its contado, Castelfranco, Ceneda, Conegliano, Oderzo, and Serravalle, permit the reader to trace in detail the establishment of the government of what was Venice's first mainland dominion. Not surprisingly, Register 20 is equally valuable for the study of Venice's difficulties in governing Capodistria and the other towns of Istria and in disciplining its garrisons of Pasenatico troops at S. Lorenzo and Valle. Both volumes in-

clude a wealth of material on Venice's relations with its cities and territories on the Dalmatian coast, and tensions with local Croatian strongmen, such as Count Nelipich. Both volumes are also valuable for the study of the *Stato da Mar*, especially Venice's dominions in Crete and Negroponte, its relation with the impecunious Byzantine emperor John VI Cantacuzenus, the growing presence of the Ottoman Turks in the Balkans, and, as always, the outfitting and regulation of the merchant galleys. Register 20 is especially useful for the unfolding of the difficulties of the community of Venetian merchants in Tana on the Sea of Azor.

Registers 19 and 20 contain Senate legislation from 9 March 1340 to 26 July 1341, and from 28 July 1341 to 14 December 1342, and, thus, cover virtually the whole reign of Doge Bartolomeo Gradenigo (elected 7 November 1339, died 28 December 1342). As it well known, the early years of Doge Gradenigo's reign saw the consolidation of the expansion of Venetian rule into the *Terra Ferma* with the conquest of the Treviso and its contado at the conclusion of the Scaliger War (1336-1339). At the same time, the Senate had to cope with the increasingly independent policy of the government of Ubertino da Carrara and the settlement of the legacy of Guglielmo da Camposampiero in the aftermath of that War.

Many deliberations of Register 21 continue to define the government and judicial system of Treviso on the basis of the recommendations, reported in December 1342, of a distinguished commission composed of the city's current podestà Nicolò Priuli, two procurators of S. Marco, Marco Giustinian and Andreasio Morosini, and doge Andrea Dandolo himself (pp. 13-30, ## 22-65). In commercial matters, of great concern was the expulsion of the Venetian community in Tana following a riot sparked by Venetian violence against natives. With trade cut off through the Sea of Avoz, the Senate sent convoys of merchant galleys to Cyprus and Beirut. At the same time, Pope Clement VI responded to growing Turkish naval strength and raids on Negroponte by preaching a new crusade in the summer of 1343 and enlisting Venice's aid. The Senate responded by offering to supply five galleys for the crusading *armada* (pp. 268-272, ## 511-516, 518) and electing five Savi to set policy and raise money for the undertaking. Venice's cooperation in mounting the crusade against Smyrna and concentration of the Turkish threat in the Aegean eventually led the pope to permit Venice's reopening trade with Alexandria, with the Red Sea route now becoming the main link with India and East Asia. The Senate *pars* of 31 December 1343 (pp. 341-342, # 657), instructing two ambassadors to the pope to argue for permission to renew trade with Egypt, contains a rare statement of the importance of commerce for the very existence of Venice's economy and State.<sup>2</sup>

<sup>2</sup> To place this legislation in context, see the essay of F. C. LANE, *Le galere veneziane ad Alessandria, 1344*, in *Le navi di Venezia*, Torino, 1983, pp. 82-90.

The salient events treated in the deliberations contained in Registers 22 and 23, which cover from March 1344 to February 1347, are the progress of the Pope Clement VI's crusade against Smyrna, the process of the resumption of Venetian trade with Alexandria, and negotiations with Genoa and the Mongol emperor to restore the Venetian colony in Tana. A number of deliberations document Venice's negotiations with the papacy in Avignon to mount a crusade under the Dauphin Humbert of Viennois to relieve the beleaguered Christian garrison in Smyrna. The continuing negotiations with the pope to obtain permission for the return of galley fleets to Alexandria in the summer of 1344 display Senate practices at their best. A committee of Savi elected to draft letters in response to papal proposals met almost daily with the Doge and Signoria late in August to formulate a successful policy (Reg. 22, pp. 170-177, ## 344-360). Later debates centered on arming two galleys for Alexandria in March 1345 and on the election of a Venetian consul in April to guide the merchant colony there (pp. 302-304, 340-342, ## 619-622, 713-719). Other decisions treated the formation of an alliance with the Genoese to reestablish Italian presence in Tana and Caffa. A number of deliberations handle Venice's relations with and embassies to the Della Scala lords of Verona and the new lord of Padua, Giacomo II da Carrara, and negotiations with the Este lord of Ferrara that resulted in a new treaty with that dynasty. Numerous *partes* treat Venice's presence in the Levant, its governance of Crete, the regulation of the fleets of merchant galleys that carried on commerce with Cyprus and Romania, and, as noted, with Alexandria. While there is a wealth of material on Venice's relations with its colonies in Istria and Dalmatia and diplomacy with Croatian nobles, very few deliberations deal with worsening rapport with King Louis of Hungary and the revolt of Zara against Venetian rule, which broke out in the summer of 1345, because these topics were relegated to Senato, Secreta, Reg. (A) B.

Registers 24 and 25, which publish Senate deliberations from February 1347 to February 1350, began with the debates to suspend the sailing of the Flanders galleys as war broke out between France and England, and continue with Venice's policy toward its continued participation in the crusades against the Turks. The major themes of these volumes are Venice's response, financial and diplomatic, to the disruptions caused by the outset of the Black Death and the coming of war with Genoa. The publication of the debates of July 1348 (Reg. 24, pp. 322-335, 338-347, 348-357, ## 711-728, 733-751, 754-775) document the Senate's response to the effects of widespread mortality in a variety of ways: abolishing offices, reducing commerce and salaries, increasing immigration, and petitioning the pope for changes in the tithe on the deceased. Trade with Alexandria, Tana and Cyprus remains an important topic, as is Venice's defense of the overseas possessions at Modon, Coron, Crete and Negroponte. Venetian diplomacy leading to the conflict with Genoa is well treated, but for Dalmatian policy, the revolt of Capodi-



stria, and relations with Louis of Hungary, researchers must use Senato, Secreta, Reg. (B) C.

#### 4. SOME MAJOR THEMES IN THESE REGISTERS

As well as documenting Venice's administration of its overseas possessions and diplomatic and commercial policy for the period, 1335-1350, the study of these Registers will show how the Senate actually worked. For example, careful study of these volumes provides an insight into the emergence of the five Savi agli Ordini as the most important committee proposing legislation to the Pregadi on Venice's commercial policy and shipping both in war and in peace. The Savi agli Ordini were the most important regular element of the Doge's Collegio, elected to prepare legislation on commerce, mercantile policy and the manning and sailing of the galley fleets for consideration and approval in the Senate. The Savi agli Ordini were almost always elected in the month of November, charged first with creating policies and procedures for the squadron that patrolled the Gulf, the fleet sailing to Romania, and eventually for later convoys of armed and unarmed vessels, their merchants and merchandise, and destinations. The election held on 13 November 1335 chose five Savi to formulate commercial policy for the merchant galleys and to provide for the defense of the Adriatic and respond to the Turkish raids in the eastern Mediterranean (see Reg. 17, ed. Leduc, pp. 141-142, ## 365-366):

Capta

† Quod eligantur quinque sapientes per electionem in isto consilio qui debeant examinare et providere super facto navigandi et ordinum navigii armati et disarmati et super facto mercatorum et mercationum et omnibus ad predicta spectantibus, et super facto etiam armate Culfi et pro factis Turchorum et super facto diminutionis et sparagni expensarum dictorum armatarum, ...Et habeant terminum quindecim dierum expediendi se, salvo in facto Culfi et Turchorum quod habeant terminum solum octo dierum, et quilibet possit ponere partem, ...Et quia ser Marinus Mauroceno, qui nunc venit, capitaneus unionis est informatus de facto armatarum comuni, quid sit sextus cum dictis sapientibus in facto armatarum comunis cum conditione predicta...

Thus, the mandate for the Savi agli Ordini was clear: they were to consult with the current captain of the fleet of the Union, Marino Morosini, and prepare legislation on the galleys armed to patrol the Adriatic and against the Turkish threat within eight days, and for the merchant galleys within fifteen. Indeed, this schedule was nearly met. On Sunday, November 19, the Pregadi met and voted to send a solemn embassy to Pope Benedict XII on a crusade against the Turks. On Wednesday, November 22 (pp. 148-151, ## 376-383), the Savi just elected, Bellello Civran, Pietro Correr, Pangrazio Giustinian, Marino Falier, and Marino Morosini of S. Maria Formosa, put forth several conflicting *partes* on the composition of Gulf squadron and the Union fleet. In the end, proposals were voted for outfitting the Union fleet

of six galleys and the Gulf squadron of two, each under the command of its *sopracomito*, who would appoint his own captain (*comito*) and sailing master (*nauclerus*). On November 28 (pp. 151-154, ## 384-395), the *Savi agli Ordini* made proposals for a fleet of eight merchant galleys to be sent to Flanders, with detailed provisions for routes, merchandise, crew and armaments. Thereafter, the terms of the *Savi* were extended month by month, until 20 February 1336, when they made detailed proposals for passage in the Senate on the number, routes, provisions and merchandise of the Romania merchant galleys that were to sail that spring (pp. 193-199, ## 494-505). Since, the term of this group was not extended beyond the end of February, *Savi agli Ordini* were in effect disbanded until a new committee of five *Savi* was elected in the Senate on 31 November 1336 (see Reg. 17, ed. Leduc, pp. 277-278, # 718).

Within a few years, however, the *Savi agli Ordini* elected each November and charged with preparing legislation on commerce and merchant fleets became, in effect, permanent, meeting intermittently through the year to propose legislation to the Senate on Venice's commerce and fleets. For example, the *Savi* elected on 23 November 1340 (Reg. 19, ed. Leduc, p. 163, # 329), were to make proposals to the Senate, first on the galleys armed to patrol the Adriatic and the eastern Mediterranean for a meeting of the Senate held within eight days and then on 25 November on the officers, crews, armaments and length of service of the merchant fleet (until 1<sup>st</sup> March 1341). But the *Savi agli Ordini* did not simply leave office in December, as the original remit required. Their term of office was periodically extended throughout 1341, so that they ended up serving for an entire year. In fact their proposals were critical in defining, at the end of March 1341, the organization of the fleets of merchant galleys sent to Constantinople and the Black Sea, and two other fleets bound for Cyprus and Romania at the same time (see Reg. 19, pp. 265-271, ## 482-483, 26, 27 March 1341). On 19 November 1341 was elected a new board of *Savi agli Ordini*, composed of five new members, substituting the doge's son, Nicolò Gradenigo, for his brother Pietro (see Reg. 20, ed. Girardi, p. 61, # 135, 19 November 1341). Though elected to serve only until 15 December, these five *Savi* also had their terms renewed for the next twelve months, as had become the custom.

My reading of the Senate deliberations suggests that the *Savi agli Ordini* had already become a regular element of the *Collegio* by 21 November 1332, when the first records of election become available. Their term of office became, in effect, annual, since the short terms were routinely extended as shown by the frequent enactments of «*Quod elongetur terminus sapientum ordinum...*» in the volumes under review. As the following Table of elections shows, the five *Savi agli Ordini* were elected annually every November to oversee the outfitting of the Gulf squadron and the number and destinations of the merchant galleys sent out both spring and fall.

TABLE 1. Elections of Savi agli Ordini, Senato, Misti, Regs. 15-25, 1332-1350.

Sources: *Le deliberazioni del Consiglio dei Rogati (Senato), serie Mixtorum, Vol. II, libri XV-XVI*, ed. Roberto Cessi and Mario Brunetti, Venezia, 1961; *Venezia – Senato, deliberazioni miste, Regs. 17-25*, Venezia, 2004-2007.

Reg. & Fol.	Edition, page & no.	Date	No. of Savi elected
Reg. 15, f. 46r	Cessi-Brunetti, 92, # 329	21 Nov. 1332	5
Reg. 16, f. 38r	Cessi-Brunetti, 247, # 267	16 Nov. 1333	5
Reg. 16, f. 88r-v	Cessi-Brunetti, 336, # 666	21 Nov. 1334	5
Reg. 17, f. 34r	Leduc, 141-42, # 365-366	13 Nov. 1335	5
Reg. 17, f. 67v	Leduc, 277, # 717-718	31 Nov. 1336	5
Reg. 17, f. 76v	Leduc, 313, # 820	16 June 1337	5
Reg. 17, f. 89r	Leduc, 361-62, # 955-956	23 Nov. 1337	5
Reg. 17, f. 110v	Leduc, 444, # 1169	16 Nov. 1338	10
Reg. 18, f. 75v	Leduc, 302, # 715-716	20 Nov. 1339	10
Reg. 19, f. 42v	Leduc, 163, # 329	23 Nov. 1340	5
Reg. 20, f. 19r	Girardi, 61, # 135	19 Nov. 1341	5
Reg. 20, f. 96r	Girardi, 309, # 591	7 Nov. 1342	5
Reg. 21, f. 75v	Azzara-Levantino, 313, # 595-596	18 Nov. 1343	5
Reg. 22, f. 59v	Demo, 225-26, # 461	22 Nov. 1344	5
Reg. 23, f. 19r	Girardi, 59, # 158	27 June 1345	3
Reg. 23, f. 42v	Girardi, 133-34, # 368	8 Dec. 1345	5
Reg. 23, f. 66r	Girardi, 214, # 656	28 Nov. 1346	5
Reg. 24, f. 29v	Orlando, 119, # 282	6 Aug. 1347	1
Reg. 24, f. 45r	Orlando, 183, # 411	5 Nov. 1347	5
Reg. 24, f. 82v	Orlando, 337, # 732	10 July 1348	3
Reg. 24, f. 103v	Orlando, 418, # 896	18 Nov. 1348	5
Reg. 25, f. 58v	Girardi, 261, # 435	18 Oct. 1349	5
Reg. 25, f. 67r	Girardi, 304, # 494	3 Dec. 1349	1

My preliminary prosopographical study of the Savi agli Ordini whose elections are recorded in the Senate Registers 15-25 (1332-1350) reveals continuity of service among a small number of men from a few families and the presence of many older and more experienced statesmen, merchants and diplomats on the committee. Thus, the membership of the committee, at least in the first half of the Trecento, seems to challenge the commonplace that young nobles often used the post of Savi agli Ordini as a stepping-stone to higher office. Some examples and a few statistics may serve to illustrate these points.

The 113 terms of Savi agli Ordini filled between 21 November 1332 and 3 December 1349 were actually held by a total of 75 Venetian nobles. Of these, 51 men held the office for one term, while 24 men served a total of 62 terms. Of these 24 men, thirteen held the office of Savio agli Ordini for two terms,

eight for three terms, and three for four terms each. These three nobles turn out to be men of substance and standing within the Venetian patriciate. Stefano Bellegno, who held the office for four terms beginning in June 1337, was succeeded in November by his father Filippo (ca. 1265-1342), a major statesman and diplomat during the Scaliger War. Stefano Bellegno, who started his career as a patron of one of the Flanders galleys in 1334 and was consul of Puglia in 1336-1337, served three additional terms as Savio agli Ordini, elected in November 1342, 1344, and 1348, before serving as an ambassador and statesman during the Third Genoese War. Giovanni Morosini Zanacola (d. ca. 1350) interspersed service of an ambassador to Verona and Bologna in 1340 and to the Gonzaga lord of Mantua in 1341 with four terms as Savio agli Ordini, elected in November 1336, 1338, 1339, 1341. As indicated above, two sons of the doge Bartolomeo Gradenigo (d. 1342) served multiple terms as Savi agli Ordini, Pietro (d. ca. 1360) for four terms, elected in November 1337, 1340, 1348, and October 1349, and Nicolò for two.

Famous for service of three terms as Savio di Ordini in his mature years was the future doge Marino Falier (1285-1355), who was first elected to that office in November 1333, when nearly fifty, and served two more terms, elected in November 1335 and 1343. By contrast, Pangrazio Giustinian (d. 1352), already a member of the Senate in 1332, perhaps represents those young nobles who used service as Savio agli Ordini as a route to higher offices. First elected to the Savi agli Ordini on 13 November 1335, Giustinian was among the ten nobles elected to the expanded committee in November 1338, and was elected to a third term in November 1340. One of the captains in the fleet of the Union sent against Smyrna in 1343, Giustinian succeeded the commander, Pietro Zeno after his death. Elected a procurator of S. Marco in 1348, Giustinian later served as ambassador to Louis of Hungary, before taking command of the Venetian forces that put down the uprising at Capodistria in October 1348. Active as a commander of Venetian forces during the Third Genoese War, Giustinian lost his life in the bloody naval battle of the Bosphorus in February 1352. Negro Cocco, who was elected to three terms as Savio agli Ordini in November 1333, 1338, 1343, brought expertise gained as an international grain merchant and Levantine trader to the office. Negro Cocco was elected in January 1339 as a Savio to formulate new taxes (*dazii nuovi*) during the Scaliger War and returned to Terra Ferma politics as Savio on increasing grain production in the Trevisano in December 1343. In the meantime, he has been elected a procurator of S. Marco *de citra* in February 1341, before accepting election as ambassador to the Della Scala lords. After his final year of service as Savio agli Ordini (1343-1344), Cocco helped formulate policy to assure adequate grain supply during of famine of 1347 and was a member of the distinguished commission of elder statesmen, including Marco Loredan, Giovanni Morosini Zanacola, and Giovanni Sanudo, who were elected in June 1348 to formulate poli-

cies to control governmental expenses during the disruptions caused by the onset of the Black Death.

In addition to these experienced merchants, diplomats and policy-makers, two famous soldiers from the early Trecento, Pietro da Canale (d. 1348) and Pietro Zeno (d. 1345), served two terms each as Savi agli Ordini. After service at Modon from 1316 to 1319, as consul of Puglia in 1325, and as captain of the Gulf fleet in the summer of 1332, da Canale returned to Venice to be elected Savio in November 1332 to advise on issues of the Turkish threat. Similarly after service in the field at the outbreak of the Scaliger War, da Canale was again a Savio agli Ordini to draft partes on the defense of the Gulf, before following a career as podestà in Venice's Terra Ferma dominions and commander of Venice's fleet at Zara. Pietro Zeno, one of the Forty-one electors for doge Marino Zorzi in August 1311 and doge Giovanni Soranzo in July 1312, was a seasoned administrator when he served as bailo in Negroponte in 1330s. Elected Savio agli Ordini for two terms in November 1336 and 1339, Zeno soon made a career in the Levant. He was appointed commander of the fleet of the Union against the Turks in 1343 and was one of the leaders of the crusading forces that took Smyrna in October 1344, only to perish there in a Turkish counterattack in January 1345.

While it is to be hoped that these highly selective sketches will indicate the wide range of interests and experience that those nobles who served several terms brought to the office, a consideration of family membership suggests concentration of office-holding within a narrow elite. Members of only 43 Venetian noble families were elected to the office of Savio agli Ordini between 1332 and 1349, and of these 27 families contributed one member, usually elected for one or at most two terms. Of the sixteen families with two or more members serving as Savi agli Ordini in our period, ten, Bragadin, Contarini, Corner, Dandolo, Dolfin, Miani, Loredan, Querini, Soranzo, Trevisan, and Zorzi, held office for only two to four terms. Among the remaining six families, multiple office holding was distributed rather unevenly. As we have seen, Filippo and Stefano Bellegno served for a total of five terms. Three Mocenigo served as Savi agli Ordini for a total of five terms, and three Sanudo for six. Four nobles from the Giustinian and four from the Gradenigo held office for seven terms each. The greatest concentration of office-holding was with the Morosini clan, with nine nobles holding the office of Savio agli Ordini for a total of seventeen terms. Of these, Mario Morosini held office for two terms, Nicolò and Pietro di Lodovico for three terms each. As we have seen, Giovanni Morosini Zancola served as Savio agli Ordini for a total of four terms, as part of a distinguished career of public service to the Venetian State.

The study of several of the Registers of *Deliberazioni miste* under review also documents the emergence of what was to become a standard feature of Senate record-keeping: the separation of minutes of secret deliberations in

times of crisis from the normal «mixed» Registers. As noted above, this first happened to record the secret sessions held in the summer of 1335 to direct the war effort during the uprising in Istria. For the period under review, two further Registers of secret deliberations to cover during the revolt of Zara from summer 1345 to early 1348, and of the Third Genoese War from March 1348 to early 1351.

Relations worsened in the spring of 1335 between Venice and the new Patriarch of Aquileia, Bertrand de Saint-Genies, as he reasserted his control over certain towns in Istria, especially Valle, and the Senate decided to hold secret sessions devoted solely to this conflict.<sup>3</sup> These deliberations are contained in a parchment Register of 24 carte, now in the Archivio di Stato, Venezia, as Senato, Deliberazioni, Secreta, Reg. A (A). This Register has been edited completely as «Rogatorum pro factis Istrie», «Atti e memorie della Società istriana di Archeologia e Storia Patria», s. quarta, 12, 1896, 259-308, which is also available on my CD-ROM, *Records of the Venetian Senate*, as Register «Istria».

A study of this Register together with the more usual 'Deliberazioni miste' found in Register 17 for the period, 4 April to 10 August 1335 helps to reveal the nature and purpose of these first secret sessions of the Senate. As is well known, by the early years of the Trecento, the Doge, with his six ducal councillors and the three capi di Quarantia, served as the presiding officer over the four councils of the Venetian government: Minor Consiglio, Maggior Consiglio, Consiglio dei Rogati, Consiglio del XL, with the Consiglio dei X added in the third decade. The Pregadi or Senate almost always held its sessions after dinner in the afternoon at about three o'clock (*post nonam*), usually on Tuesday, Thursday and Saturday. The Senate's conduct of the Istrian War became so critical at the end of March 1335, that it was decided to hold secret sessions were held to hammer out policy and elect war leaders (though I have found no legislation on this decision). The Senate met on 58 days during that summer: on 25 days all sessions were secret, on eight days only mixed deliberations were held, and on 25 days the Senate held both secret session and mixed deliberations. As might be imagined, the fifty sessions of secret deliberations treated military and diplomatic affairs. These included the appointment of commanders, the recruitment and deployment of troops, often mercenaries, the defense of Capodistria and Motta, and Venice's dealings with its allies, both in Friuli and Dalmatia. The impression is that the Senate attempted to 'micromanage' the war effort in Istria, as it did in many other spheres. The 33 sessions of mixed deliberations show the Senate conducting business as usual, making decisions on the continuation of the *Officium de navigantibus*, governance of Crete and Traù,

<sup>3</sup> For an account of the conflict, see P. PASCHINI, *Storia di Friuli*, 4<sup>a</sup> ed. a cura di G. Fornasir, Udine, 1990, pp. 461-463, 490.

and the deployment of the forces of the Union against the Turks, among other topics. When the town of Valle was retaken in late July, the war effort ended, the troops demobilized, secret sessions ceased to be held after August 10, when the Senate resumed including matters affecting Istria in its «mixed» deliberations.

A second set of secret discussions that recorded the crisis caused by the revolt of Zara survives in Senato, Secreta, Register A (B), which contains deliberations on this subject from 29 August 1345 to 24 March 1348. The existence of these deliberations from the middle of the 1340s in two overlapping series permits important insights into record keeping and habits of work and debate of the Venetian Senate in a time of crisis. The deliberations contained in Senato, Misti, Reg. 23 and Senato, Secreta A (B) overlap from 29 August 1345 to 10 February 1347, somewhat over seventeen months (528 days to be precise). An analysis of both Registers shows that the Senate was in session on 216 days during that period, or two days out of every five, and that on some days the Senate met only for Secret discussion, some for Mixed, and some for both, as the following Table shows.

TABLE 2. Venice Senate Sessions, Zara Revolt, 29 Aug. 1345-10 Feb. 1347.  
(by day of the week, and type of session).

	Mon	Tues	Wed	Thurs	Fri	Sat	Sun	Total
Secret	18	18	9	13	11	15	19	103
Mixed	11	12	3	7	2	13	11	59
Both	6	7	6	16	4	11	4	54
Total	35	37	18	36	17	39	34	216

The data contained in Table 2 largely confirms Senate practice in the Trecento. As noted above, the Senate met regularly on three afternoons a week, at about three o'clock (*post nonam*) on Tuesday, Thursday and Saturday, and these established times no doubt account for the fact that rather more than half of the sessions (112 out of 216) were held on those days. Monday and Sunday afternoon were also popular meeting times. In the latter case, the Senate often met after Sunday morning meeting of the Maggior Consiglio was adjourned. Since the Signoria, which of course always sat with the Senate, was occupied with the affairs of the Quarantia and other matters on Wednesday and Friday, the Senate met far less often on these days. It is also clear that the Zara crisis occupied the bulk of the Senate's time and effort: it held 157 'Secret' sessions on Zara during our period, while only 113 were devoted to all other business. Just how business was conducted on those afternoons that the Senate met, first to deliberate on general policies, and then 'in secret' is not yet clear, but this would repay close scrutiny of the documents. I have included this analysis to point out

this splendid edition can be employed to discover more than simply Venice's policies of the moment.

I hope that it is now clear that any real understanding of Venetian policy in this period must be based on the study of Senate's secret deliberations as well as the *Misti* edited here. To be sure, much of *Senato, Secreta, A (B)*, of 104 folios was published in S. Ljubić, *Listine*, vols. 2, pp. 257-464, and 3, pp. 1-69, cited above, and is included in 344 records from 29 August 1345 to 24 March 1348 in my *Records of the Venetian Senate on Disk*. But even that edition, which included some records from other sources, is far from complete. So I hope that the Directors will plan a supplementary series to provide critical editions of at least the first four volumes of the *Senato, Secreta*, which would document the Istrian revolt of 1335, the Third Genoese War of 1348-1351, and the conflict with the Habsburg dukes of Austria in 1376, as well as the revolt of Zara.

Finally, a detailed analysis of these nine Registers will permit a better understanding of the nature of routine business, for example, the voting of pardons, permits and privileges (*grazie*), which happened in the Senate as well as the *Maggior Consiglio*. These volumes help to document the use of chancery notaries as envoys to foreign powers, and the numerous extraordinary officials elected in the Senate as captains, ambassadors, *savi* and *provveditori*. As the appendices compiled by Dr. Leduc demonstrate the Senate deliberations are a rich prosopographical source, and not only for the officials of the *Stato da Mar* and of newly-acquired Treviso and its *contado*. A study of the lists of ducal councilors, *capi di XL*, and various *savi* (*proponentes*) making proposals for consideration in the Senate will provide detailed knowledge of the membership of what is sometimes called the 'inner circle' of the Venetian State. Indeed, I am certain that the rich contents of these invaluable volumes will yield information about the workings of the Senate, Venetian diplomacy and commercial policy, and the governance of late medieval Venice that this reviewer and the learned editors have not yet imaged.

I would like to conclude with a few modest recommendations concerning the entire series. First, I hope that the series will include critical editions of the Latin texts of Registers 15 and 16, which are not announced among the «*Volumi in preparazione*». Even though it is very detailed, the Italian calendar in the Cessi, Brunetti version can be no substitute for the texts themselves. Second, as stated above, I hope the Directors of the *collana* will create a parallel series to publish the four Registers of the *Secreta* for Trecento, which are indispensable for an understanding of the working of Venice's government in times of crisis. Finally, when the series has reached a certain 'critical mass', with perhaps the first ten volumes in print, I hope that the editors will issue an electronic edition on CD-ROM. An electronic version would facilitate searching of offices, persons and places as well as the study of Latin style and usage of Venice's chancery. A reasonably priced CD would put



this fine edition of the Senate deliberations in the hands of the next generation of students (often more adept at using electronic texts than their elders), who are just beginning archival research in Venice.

When completed, the series *Venezia – Senato* will take its place with such major calendars as Predelli's *Libri Commemorativi* and Rawdon Brown's *Calendars of the State Papers – Venetian*, and such editions as Roberto Cessi's *Deliberazioni del Maggior Consiglio di Venezia*, and *I Diarii di Marino Sanudo*, ed. by R. Fulin *et alii*, as one of the monumental contributions to the study of the history of Venice. Every academic and university library supporting instruction in the economic, diplomatic, and political history of medieval Europe should acquire this series (which is available on standing order at a discount). All serious students of the history of Venice and its dominions in the Trecento will want to have these volumes in their library. We eagerly await the completion of this distinguished series.

BENJAMIN G. KOHL

## NORME REDAZIONALI DELLA CASA EDITRICE\*

### CITAZIONI BIBLIOGRAFICHE

UNA corretta citazione bibliografica di opere monografiche è costituita dalle seguenti parti, separate fra loro da virgole:

- AUTORE, in maiuscolo/maiuscoletto sia il nome che il cognome; da omettere se l'opera ha soltanto dei curatori o se è senza attribuzione. Se vi sono più autori, essi vanno posti uno di seguito all'altro, in maiuscolo/maiuscoletto e separati fra loro da una virgola, omettendo la congiunzione 'e';
- Titolo dell'opera, in corsivo alto/basso, seguito dall'eventuale *Sottotitolo*, in corsivo alto/basso, separato da un punto. Se il titolo è unico, è seguito dalla virgola; se è quello principale di un'opera in più tomi, è seguito dalla virgola, da eventuali indicazioni relative al numero di tomi, in cifre romane tonde, omettendo 'vol.', seguite dalla virgola e dal titolo del tomo, in corsivo alto/basso, seguito dall'eventuale *Sottotitolo*, in corsivo alto/basso, separato da un punto;
- eventuale numero del volume, se l'opera è composta da più tomi, omettendo 'vol.', in cifre romane tonde;
- eventuale curatore, in tondo alto/basso, preceduto da 'a cura di', in tondo minuscolo. Se vi sono più curatori, essi, in tondo alto/basso, seguono la dizione 'a cura di', in tondo minuscolo, l'uno dopo l'altro e separati tra loro da una virgola, omettendo la congiunzione 'e';
- eventuali prefatori, traduttori, ecc. vanno posti analogamente ai curatori;
- luogo di edizione, in tondo alto/basso;
- casa editrice, o stampatore per le pubblicazioni antiche, in tondo alto/basso;
- anno di edizione e, in esponente, l'eventuale numero di edizione, in cifre arabe tonde;
- eventuale collana di appartenenza della pubblicazione, senza la virgola che seguirebbe l'anno di edizione precedentemente indicato, fra parentesi tonde, col titolo della serie fra virgolette 'a caporale', in tondo alto/basso, eventualmente seguito dalla virgola e dal numero di serie, in cifre arabe o romane tonde, del volume;
- eventuali numeri di pagina, in cifre arabe e/o romane tonde, da indicare con 'p.' o 'pp.', in tondo minuscolo.

Esempi di citazioni bibliografiche di opere monografiche:

SERGIO PETRELLI, *La stampa in Occidente. Analisi critica*, iv, Berlino-New York, de Gruyter, 2000<sup>5</sup>, pp. 23-28.

ANNA DOLFI, GIACOMO DI STEFANO, *Arturo Onofri e la «Rivista degli studi orientali»*, Firenze, La Nuova Italia, 1976 («Nuovi saggi», 36).

FILIPPO DE PISIS, *Le memorie del marchese pittore*, a cura di Bruno De Pisis, Sandro Zanutto, Torino, Einaudi, 1987, pp. VII-14 e 155-168.

*Storia di Venezia*, v, *Il Rinascimento. Società ed economia*, a cura di Alberto Tenenti, Umberto Tucci, Renato Massa, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana Treccani, 1996.

UMBERTO F. GIANNONE *et alii*, *La virtù nel Decamerone e nelle opere del Boccaccio*, Milano-Napoli, Ricciardi, 1974, pp. XI-XIV e 23-68.

★

\* FABRIZIO SERRA, *Regole editoriali, tipografiche & redazionali*, Pisa-Roma, Istituti Editoriali e Poligrafici Internazionali, 2004, § 1. 17 (Euro 34,00, ordini a: iepi@iepi.it). Le Norme sono consultabili e scaricabili alle pagine 'Pubblicare con noi' e 'Publish with us' del sito Internet [www.libraweb.net](http://www.libraweb.net).

Una corretta citazione bibliografica di articoli èditi in opere generali o seriali (ad es. enciclopedie, raccolte di saggi, ecc.) o del medesimo autore oppure in Atti è costituita dalle seguenti parti, separate fra loro da virgole:

- AUTORE, in maiuscolo/maiuscoletto sia il nome che il cognome; da omettere se l'articolo ha soltanto dei curatori o se è senza attribuzione. Se vi sono più autori, essi vanno posti uno di seguito all'altro, in maiuscolo/maiuscoletto e separati fra loro da una virgola, omettendo la congiunzione 'e';
- *Titolo* dell'articolo, in corsivo alto/basso, seguito dall'eventuale *Sottotitolo*, in corsivo alto/basso, separato da un punto;
- *Titolo* ed eventuale *Sottotitolo* di Atti o di un lavoro a più firme, preceduto dall'eventuale Autore: si antepone la preposizione 'in', in tondo minuscolo, e l'eventuale AUTORE va in maiuscolo/maiuscoletto (sostituito da IDEM o EADEM, in forma non abbreviata, se è il medesimo dell'articolo), il *Titolo* va in corsivo alto/basso, seguito dall'eventuale *Sottotitolo*, in corsivo alto/basso, separato da un punto;
- eventuale numero del volume, se l'opera è composta da più tomi, omettendo 'vol.', in cifre romane tonde;
- eventuale curatore, in tondo alto/basso, preceduto da 'a cura di', in tondo minuscolo. Se vi sono più curatori, essi, in tondo alto/basso, seguono la dizione 'a cura di', in tondo minuscolo, l'uno dopo l'altro e separati tra loro da una virgola, omettendo la congiunzione 'e';
- eventuali prefatori, traduttori, ecc. vanno posti analogamente ai curatori;
- luogo di pubblicazione, in tondo alto/basso;
- casa editrice, o stampatore per le pubblicazioni antiche, in tondo alto/basso;
- anno di edizione e, in esponente, l'eventuale numero di edizione, in cifre arabe tonde;
- eventuale collana di appartenenza della pubblicazione, senza la virgola che seguirebbe l'anno di edizione precedentemente indicato, fra parentesi tonde, col titolo della serie fra virgolette 'a caporale', in tondo alto/basso, eventualmente seguito dalla virgola e dal numero di serie, in cifre arabe o romane tonde, del volume;
- eventuali numeri di pagina, in cifre arabe e/o romane tonde, da indicare con 'p.' o 'pp.', in tondo minuscolo.

Esempi di citazioni bibliografiche di articoli èditi in opere generali o seriali (ad es. enciclopedie, raccolte di saggi, ecc.) o del medesimo autore oppure in Atti:

SERGIO PETRELLI, *La stampa a Roma e a Pisa. Editoria e tipografia*, in *La stampa in Italia. Cinque secoli di cultura*, II, Leida, Brill, 2002<sup>4</sup>, pp. 5-208.

PAUL LARIVAILLE, *L'Ariosto da Cassaria a Lena. Per un'analisi narratologica della trama comica*, in IDEM, *La semiotica e il doppio teatrale*, III, a cura di Giulio Ferroni, Torino, UTET, 1981, pp. 117-136.

GIORGIO MARINI, SIMONE CAI, *Ermeneutica e linguistica*, in *Atti della Società Italiana di Glottologia*, a cura di Alberto De Julii, Pisa, Giardini, 1981 («Biblioteca della Società Italiana di Glottologia», 27), pp. 117-136.

\*

Una corretta citazione bibliografica di articoli èditi in pubblicazioni periodiche è costituita dalle seguenti parti, separate fra loro da virgole:

- AUTORE, in maiuscolo/maiuscoletto sia il nome che il cognome; da omettere se l'articolo ha soltanto dei curatori o se è senza attribuzione. Se vi sono più autori, essi vanno posti uno di seguito all'altro, in maiuscolo/maiuscoletto e separati fra loro da una virgola, omettendo la congiunzione 'e';

- *Titolo* dell'articolo, in corsivo alto/basso, seguito dall'eventuale *Sottotitolo*, in corsivo alto/basso, separato da un punto;
- «Titolo rivista», in tondo alto/basso (o «Sigla rivista», in tondo alto/ basso o in maiuscoletto spaziato, secondo la specifica abbreviazione), preceduto e seguito da virgolette 'a caporale', non preceduto da 'in' in tondo minuscolo;
- eventuale curatore, in tondo alto/basso, preceduto da 'a cura di', in tondo minuscolo. Se vi sono più curatori, essi, in tondo alto/basso, seguono la dizione 'a cura di', in tondo minuscolo, l'uno dopo l'altro e separati tra loro da una virgola, omettendo la congiunzione 'e';
- eventuali prefatori, traduttori, ecc. vanno posti analogamente ai curatori;
- eventuale numero di serie, in cifra romana tonda, con l'abbreviazione 's.', in tondo minuscolo;
- eventuale numero di annata e/o di volume, in cifre romane tonde, e, solo se presenti entrambi, preceduti da 'a.' e/o da 'vol.', in tondo minuscolo, separati dalla virgola;
- eventuale numero di fascicolo, in cifre arabe tonde;
- luogo di pubblicazione, in tondo alto/basso (opzionale);
- casa editrice, o stampatore per le pubblicazioni antiche, in tondo alto/basso (opzionale);
- anno di edizione, in cifre arabe tonde;
- eventuali numeri di pagina, in cifre arabe e/o romane tonde, da indicare con 'p.' o 'pp.', in tondo minuscolo; eventuale interpunzione ':', seguita da uno spazio mobile, per specificare la pagina che interessa.

Esempi di citazioni bibliografiche di articoli èditi in pubblicazioni periodiche:

BRUNO PORCELLI, *Psicologia, abito, nome di due adolescenti pirandelliane*, «RLI», XXXI, 2, Pisa, 2002, pp. 53-64: 55.

GIOVANNI DE MARCO, *I 'sogni sepolti': Antonia Pozzi*, «Esperienze letterarie», a. XIV, vol. XII, 4, 1989, pp. 23-24.

RITA GIANFELICE, VALENTINA PAGNAN, SERGIO PETRELLI, *La stampa in Europa. Studi e riflessioni*, «Bibliologia», s. II, a. III, vol. II, 3, 2001, pp. v-xi e 43-46.

*Fonti (Le) metriche della tradizione nella poesia di Giovanni Giudici. Una nota critica*, a cura di Roberto Zucco, «StNov», XXIV, 2, Pisa, Giardini, 1993, pp. VII-VIII e 171-208.

\*

Nel caso di bibliografie realizzate nello 'stile anglosassone', identiche per volumi e periodici, al cognome dell'autore, in maiuscolo/maiuscoletto, segue la virgola, il nome e l'anno di pubblicazione fra parentesi tonde seguito da virgola, a cui deve seguire direttamente la rimanente specifica bibliografica come prima esposta, con le caratteristiche tipografiche inalterate, omettendo l'anno già indicato; oppure, al cognome e nome dell'autore, separati dalla virgola, e all'anno, fra parentesi tonde, tutto in tondo alto/basso, segue '=' e l'intera citazione bibliografica, come prima esposta, con le caratteristiche tipografiche inalterate. Nell'opera si utilizzerà, a mo' di richiamo di nota, la citazione del cognome dell'autore seguito dall'anno di pubblicazione, ponendo fra parentesi tonde il solo anno o l'intera citazione (con la virgola fra autore e anno), a seconda della posizione – ad es.: De Pisis (1987); (De Pisis, 1987) –.

È da evitare l'uso di comporre in tondo alto/basso, anche fra apici singoli, il titolo e in corsivo il nome o le sigle delle riviste.

Esempi di citazioni bibliografiche per lo 'stile anglosassone':

DE PISIS, FILIPPO (1987), *Le memorie del marchesino pittore*, a cura di Bruno De Pisis, Sandro Zanotto, Torino, Einaudi, pp. 123-146 e 155.

DE PISIS, FILIPPO (1987) = Filippo De Pisis, *Le memorie del marchese pittore*, a cura di Bruno De Pisis, Sandro Zanotto, Torino, Einaudi, 1987.

\*

Nelle citazioni bibliografiche poste in nota a pie' di pagina, è preferibile anteporre il nome al cognome, eccetto in quelle realizzate nello 'stile anglosassone'. Nelle altre tipologie bibliografiche è invece preferibile anteporre il cognome al nome. Nelle citazioni bibliografiche relative ai curatori, prefatori, traduttori, ecc. è preferibile anteporre il nome al cognome.

L'abbreviazione 'Aa.Vv.' (cioè 'autori vari') deve essere assolutamente evitata, non avendo alcun valore bibliografico. Può essere correttamente sostituita citando il primo nome degli autori seguito da 'et alii' o con l'indicazione, in successione, degli autori, separati tra loro da una virgola, qualora essi siano tre o quattro.

Per completezza bibliografica è preferibile indicare, accanto al cognome, il nome per esteso degli autori, curatori, prefatori, traduttori, ecc. anche negli indici, nei sommari, nei titoli correnti, nelle bibliografie, ecc.

I nomi dei curatori, prefatori, traduttori, ecc. vanno in tondo alto/basso, per distinguerli da quelli degli autori, in maiuscolo/maiuscoletto.

L'espressione 'a cura di' si scrive per esteso.

Qualora sia necessario indicare, in forma abbreviata, un doppio nome, si deve lasciare uno spazio fisso fine pari a ½ pt (o, in subordine, uno spazio mobile) anche tra le lettere maiuscole puntate del nome (ad es.: P. G. GRECO; G. B. SHAW).

Nel caso che i nomi degli autori, curatori, prefatori, traduttori, ecc. siano più di uno, essi si separano con una virgola (ad es.: FRANCESCO DE ROSA, GIORGIO SIMONETTI; Francesco De Rosa, Giorgio Simonetti) e non con il lineato breve unito, anche per evitare confusioni con i cognomi doppi, omettendo la congiunzione 'e'.

Il lineato breve unito deve essere usato per i luoghi di edizione (ad es.: Pisa-Roma), le case editrici (ad es.: Fabbri-Mondadori), gli anni (ad es.: 1966-1972), i nomi e i cognomi doppi (ad es.: ANNE-CHRISTINE FAITROP-PORTA; Hans-Christian Weiss-Trotta).

Nelle bibliografie elencate alfabeticamente sulla base del cognome dell'autore, si deve far seguire al cognome il nome, omettendo la virgola fra le due parole; se gli autori sono più di uno, essi vanno separati da una virgola, omettendo la congiunzione 'e'.

Nelle bibliografie, l'articolo, fra parentesi tonde, può essere posposto alla prima parola del titolo – ad es.: *Alpi (Le) di Bugzati* –.

Nei brani in corsivo va posto in tondo ciò che usualmente va in corsivo; ad esempio i titoli delle opere. Vedi *supra*.

Gli acronimi vanno composti integralmente in maiuscoletto spaziato. Ad es.: AGIP, CLUEB, CNR, ISBN, ISNN, RAI, USA, UTET, ECC.

I numeri delle pagine e degli anni vanno indicati per esteso (ad es.: pp. 112-146 e non 112-46; 113-118 e non 113-8; 1953-1964 e non 1953-964 o 1953-64 o 1953-4).

Nelle abbreviazioni in cifre arabe degli anni, deve essere usato l'apostrofo (ad es.: anni '30). I nomi dei secoli successivi al mille vanno per esteso e con iniziale maiuscola (ad es.: Settecento); con iniziale minuscola vanno invece quelli prima del mille (ad es.: settecento). I nomi dei decenni vanno per esteso e con iniziale minuscola (ad es.: anni venti dell'Ottocento).

L'ultima pagina di un volume è pari e così va citata. In un articolo la pagina finale dispari esiste, e così va citata solo qualora la successiva pari sia di un altro contesto; altrimenti va citata, quale ultima pagina, quella pari, anche se bianca.

Le cifre della numerazione romana vanno rispettivamente in maiuscoletto se la numerazione araba è in numeri maiuscoletti, in maiuscolo se la numerazione araba è in numeri maiuscoli (ad es.: XXIV, 1987; XXIV, 1987). Vedi *supra*.

L'indispensabile indicazione bibliografica del nome della casa editrice va in forma abbreviata ('Einaudi' e non 'Giulio Einaudi Editore'), citando altre parti (nome dell'editore, ecc.) qualora per chiarezza ciò sia necessario (ad es.: 'Arnoldo Mondadori', 'Bruno Mondadori', 'Salerno Editrice').

#### OPERA CITATA

Nel ripetere la medesima citazione bibliografica successiva alla prima in assoluto, si indicano qui le norme da seguire, per le opere in lingua italiana:

- può essere usata l'abbreviazione '*op. cit.*' ('*art. cit.*' per gli articoli; in corsivo poiché sostituiscono anche il titolo) dopo il nome, con l'omissione del titolo e della parte successiva ad esso:

GIORGIO MASSA, *op. cit.*, p. 162.

ove la prima citazione era:

GIORGIO MASSA, *Parigi, Londra e l'Europa. Saggi di economia politica*, Milano, Feltrinelli, 1976.

- onde evitare confusioni qualora si citino opere differenti dello stesso autore, si cita l'autore, il titolo (o la parte principale di esso) seguito da ', cit.', in tondo minuscolo, e si omette la parte successiva al titolo:

GIORGIO MASSA, *Parigi, Londra e l'Europa*, cit., p. 162.

- se si cita un articolo inserito in un'opera a più firme già precedentemente citata, si scriva:

CORRADO ALVARO, *Avvertenza per una guida*, in *Lettere parigine*, cit., p. 128.

ove la prima citazione era:

CORRADO ALVARO, *Avvertenza per una guida*, in *Lettere parigine. Scritti 1922-1925*, a cura di Anne-Christine Faitrop-Porta, Roma, Edizioni dell'Ateneo, 1996.

#### BRANI RIPORTATI

I brani riportati brevi vanno nel testo tra virgolette 'a caporale' e, se di poesia, con le strofe separate fra loro da una barra obliqua (ad es.: «Quest'eremo colle, / e questa siepe, che da tanta parte»). Se lunghi oltre le venticinque parole (o due-tre righe), vanno in corpo infratesto, senza virgolette; devono essere preceduti e seguiti da un'interlinea di mezza riga bianca e non devono essere rientrati rispetto alla giustezza del testo. Essi debbono essere riprodotti fedelmente rispetto all'originale, anche se difformi dalle nostre norme.

I brani riportati di testi poetici più lunghi e di formule vanno in corpo infratesto centrati sul rigo più lungo.

Nel caso in cui siano presenti, in successione, più brani tratti dalla medesima opera, è sufficiente indicare il relativo numero di pagina (tra parentesi tonda) alla fine di ogni singolo brano riportato, preceduto da 'p.', 'pp.', evitando l'uso di note.

#### ABBREVIAZIONI

Diamo qui un breve elenco di abbreviazioni per le opere in lingua italiana (facendo presente che, per alcune discipline, esistono liste specifiche):

a. = annata

a.a. = anno accademico

A., Aa. = autore, -i (m.lo/m.tto)

a.C. = avanti Cristo

ad es. = ad esempio	N.d.A. = nota dell'autore
<i>ad v.</i> = <i>ad vocem</i> (c.vo)	N.d.C. = nota del curatore
an. = anonimo	N.d.E. = nota dell'editore
anast. = anastatico	N.d.R. = nota del redattore
app. = appendice	N.d.T. = nota del traduttore
art., artt. = articolo, -i	nota = nota (per esteso)
<i>art. cit.</i> , <i>artt. citt.</i> = articolo citato, articoli citati (c.vo perché sostituiscono anche il titolo)	n.s. = nuova serie
autogr. = autografo, -i	n.t. = nel testo
°C = grado centigrado	op., opp. = opera, -e
ca = circa (senza punto basso)	<i>op. cit.</i> , <i>opp. citt.</i> = opera citata, opere citate (c.vo perché sostituiscono anche il titolo)
cap., capp. = capitolo, -i	p., pp. = pagina, -e
cfr. = confronta	par., parr., §, §§ = paragrafo, -i
cit., citt. = citato, -i	<i>passim</i> = <i>passim</i> (la citazione ricorre frequentemente nell'opera citata, c.vo)
cl. = classe	r = <i>recto</i> (per la numerazione delle carte dei manoscritti; c.vo, senza punto basso)
cm, m, km, gr, kg = centimetro, ecc. (senza punto basso)	rist. = ristampa
cod., codd. = codice, -i	s. = serie
col., coll. = colonna, -e	s.a. = senza anno di stampa
cpv. = capoverso	s.d. = senza data
c.vo = corsivo (tip.)	s.e. = senza indicazione di editore
d.C. = dopo Cristo	s.l. = senza luogo
ecc. = eccetera	s.l.m. = sul livello del mare
ed., edd. = edizione, -i	s.n.t. = senza note tipografiche
es., ess. = esempio, -i	s.t. = senza indicazione di tipografo
<i>et alii</i> = <i>et alii</i> (per esteso; c.vo)	sec., secc. = secolo, -i
F = grado Fahrenheit	sez. = sezione
f., ff. = foglio, -i	sg., sgg. = seguente, -i
f.t. = fuori testo	suppl. = supplemento
facs. = facsimile	<i>supra</i> = sopra
fasc. = fascicolo	t., tt. = tomo, -i
FIG., FIGG. = figura, -e (m.lo/m.tto)	t.do = tondo (tip.)
lett. = lettera, -e	TAB., TABB. = tabella, -e (m.lo/m.tto)
loc. cit. = località citata	TAV., TAVV. = tavola, -e (m.lo/m.tto)
m.lo = maiuscolo (tip.)	tip. = tipografico
m.lo/m.tto = maiuscolo/maiuscoletto (tip.)	tit., titt. = titolo, -i
m.tto = maiuscoletto (tip.)	trad. = traduzione
misc. = miscellanea	v = <i>verso</i> (per la numerazione delle carte dei manoscritti; c.vo, senza punto basso)
ms., mss. = manoscritto, -i	v., vv. = verso, -i (non puntata)
n.n. = non numerato	vedi = vedi (per esteso)
n., nn. = numero, -i	vol., voll. = volume, -i

Diamo qui un breve elenco di abbreviazioni per le opere in lingua inglese:

A., AA. = author, -s (m.lo/m.tto, <i>caps and small caps</i> )	b.c. = before Christ (m.tto, <i>small caps</i> )
A.D. = <i>anno Domini</i> (m.tto, <i>small caps</i> )	cm, m, km, gr, kg = centimetre, ecc. (senza punto basso, <i>without full stop</i> )
an. = anonymous	cod., codd. = codex, -es
anast. = anastatic	ed. = edition
app. = appendix	facs. = facsimile
art., artt. = article, -s	f., ff. = following, -s
autogr. = autograph	lett. = letter

misc. = miscellaneous	s. = series
ms., mss. = manuscript, -s	suppl. = supplement
n.n. = not numbered	t., tt. = tome, -s
n., nn./no., nos. = number, -s	tit. = title
n.s. = new series	v = verso (c.vo, <i>italic</i> ; senza punto basso, <i>without full stop</i> )
p., pp. = page, -s	vs = versus (c.vo, <i>italic</i> ; senza punto basso, <i>without full stop</i> )
PL., PLS. = plate, -s (m.lo/m.tto, <i>caps and small caps</i> )	vol., vols. = volume, -s
r = recto (c.vo, <i>italic</i> ; senza punto basso, <i>without full stop</i> )	

Le abbreviazioni FIG., FIGG., PL., PLS., TAB., TABB., TAV. e TAVV. vanno in maiuscolo/maiuscoletto, nel testo come in didascalia.

#### PARAGRAFI

La gerarchia dei titoli dei vari livelli dei paragrafi (anche nel rispetto delle centrature, degli allineamenti e dei caratteri – maiuscolo/maiuscoletto spaziato, alto/basso corsivo e tondo –) è la seguente:

##### 1. ISTITUTI EDITORIALI

###### 1. 1. Istituti editoriali

###### 1. 1. 1. Istituti editoriali

##### 1. 1. 1. 1. ISTITUTI EDITORIALI

###### 1. 1. 1. 1. 1. Istituti editoriali

###### 1. 1. 1. 1. 1. Istituti editoriali

L'indicazione numerica, in cifre arabe o romane, nelle titolazioni dei vari livelli dei paragrafi, qui indicata per mera chiarezza, è opzionale.

#### VIRGOLETTE E APICI

L'uso delle virgolette e degli apici si diversifica principalmente tra:

- « », virgolette 'a caporale': per i brani riportati che non siano in infratesto o per i discorsi diretti;

- “ ”, apici doppi: per i brani riportati all'interno delle « » (se occorre un 3° grado di virgolette, usare gli apici singoli ‘ ’);

- ‘ ’, apici singoli: per le parole e le frasi da evidenziare, le espressioni enfatiche, le parafrasi, le traduzioni di parole straniere, ecc.

#### NOTE

In una pubblicazione le note sono importantissime e manifestano la precisione dell'autore.

Il numero in esponente di richiamo di nota deve seguire, senza parentesi, un eventuale segno di interpunzione e deve essere preceduto da uno spazio finissimo.

Le note, numerate progressivamente per pagina o articolo o capitolo o saggio, vanno poste a pie' di pagina e non alla fine dell'articolo o del capitolo o del saggio.

Analogamente alle poesie poste in infratesto, le note seguono la tradizionale impostazione della costruzione della pagina sull'asse centrale propria della 'tipografia classica' e di tutte le nostre pubblicazioni. Le note brevi (anche se più d'una, affian-



cate una all'altra a una distanza di tre righe tipografiche) vanno dunque posizionate centralmente o nello spazio bianco dell'ultima riga della nota precedente (lasciando in questo caso almeno un quadratone bianco a fine giustezza). La prima nota di una pagina è distanziata dall'eventuale parte finale dell'ultima nota della pagina precedente da un'interlinea pari a tre punti tipografici (nelle composizioni su due colonne l'interlinea deve essere pari a una riga di nota). Le note a fine articolo, capitolo o saggio sono poste a una riga tipografica (o mezzo centimetro) dal termine del testo.

#### IVI E *IBIDEM* · IDEM E *EADEM*

Nei casi in cui si debba ripetere di séguito la citazione della medesima opera, variata in qualche suo elemento – ad esempio con l'aggiunta dei numeri di pagina –, si usa 'ivi' (in tondo alto/ basso); si usa '*ibidem*' (in corsivo alto/basso), in forma non abbreviata, quando la citazione è invece ripetuta in maniera identica subito dopo.

Esempi:

*Lezioni su Dante*, cit., pp. 295-302.

Ivi, pp. 320-326.

BENEDETTO VARCHI, *Di quei cinque capi*, cit., p. 307.

*Ibidem*. Le cinque categorie incluse nella lettera (1, 2, 4, 7 e 8) sono schematicamente descritte da Varchi.

Quando si cita una nuova opera di un autore già citato precedentemente, nelle bibliografie generali si può porre, in luogo del nome dell'autore, un lineato lungo; nelle bibliografie generali, nelle note a pie' di pagina e nella citazione di uno scritto compreso in una raccolta di saggi dello stesso autore (Vedi *supra*) si può anche utilizzare, al posto del nome dell'autore, l'indicazione 'IDEM' (maschile) o 'EADEM' (femminile), in maiuscolo/maiuscoletto e mai in forma abbreviata.

Esempi:

LUIGI PIRANDELLO, *Il fu Mattia Pascal*, Milano, Sonzogno, 1936.

—, *L'umorismo*, Milano, Arnoldo Mondadori, 1998.

LUIGI PIRANDELLO, *L'esclusa*, Milano, Arnoldo Mondadori, 1996.

IDEM, *L'umorismo*, Milano, Arnoldo Mondadori, 1999.

MARIA LUISA ALTIERI BIAGI, *La lingua in scena*, Bologna, Zanichelli, 1980, p. 174.

—, *Fra lingua scientifica e lingua letteraria*, Pisa-Roma, Istituti editoriali e poligrafici internazionali, 1998, pp. 93-98.

MARIA LUISA ALTIERI BIAGI, *La lingua italiana*, Pisa-Roma, Istituti editoriali e poligrafici internazionali, 2004.

EADEM, *Fra lingua scientifica e lingua letteraria*, Pisa-Roma, Istituti editoriali e poligrafici internazionali, 1998, pp. 93-98.

#### PAROLE IN CARATTERE TONDO

Vanno in carattere tondo le parole straniere che sono entrate nel linguaggio corrente, come: boom, cabaret, chic, cineforum, computer, dance, film, flipper, gag, garage, horror, leader, monitor, pop, rock, routine, set, spray, star, stress, tea, thè, tic, vamp, week-end, ecc. Esse vanno sempre poste nella forma singolare.

## PAROLE IN CARATTERE CORSIVO

In genere vanno in carattere corsivo tutte le parole straniere. Vanno inoltre in carattere corsivo: *alter ego* (senza lineato breve unito), *aut-aut* (con lineato breve unito), *budget*, *équipe*, *media* (mezzi di comunicazione), *passim*, *revival*, *sex-appeal*, *sit-com* (entrambe con lineato breve unito), *soft*.

## ILLUSTRAZIONI

Le illustrazioni devono avere l'estensione EPS o TIF. Quelle in bianco e nero (BITMAP) devono avere una risoluzione di almeno 600 *pixels*; quelle in scala di grigio e a colori (CMYK e non RGB) devono avere una risoluzione di almeno 300 *pixels*.

## VARIE

Il primo capoverso di ogni nuova parte, anche dopo un infratesto, deve iniziare senza il rientro, in genere pari a mm 3,5.

Nelle bibliografie generali, le righe di ogni citazione che girano al rigo successivo devono rientrare di uno spazio pari al capoverso.

Vanno evitate le composizioni in carattere neretto, sottolineato, in minuscolo spaziato e integralmente in maiuscolo.

All'interno del testo, un intervento esterno (ad esempio la traduzione) va posto tra parentesi quadre.

Le omissioni si segnalano con tre puntini tra parentesi quadre.

Nelle titolazioni, è nostra norma l'uso del punto centrale in luogo del lineato.

Per informazione, in tipografia è obbligatorio l'uso dei corretti *font* sia per il carattere corsivo che per il carattere maiuscoletto.

Esempi:

*Laura* (errato); *Laura* (corretto)  
LAURA (errato); LAURA (corretto)

Analogamente è obbligatorio l'uso delle legature della 'f' sia in tondo che in corsivo (ad es.: 'ff', 'fi', 'ffi', 'fl', 'fli'; 'ff', 'fi', 'ffi', 'fl', 'fli').

Uno spazio finissimo deve precedere tutte le interpunzioni, eccetto i punti bassi, le virgole, le parentesi e gli apici. Le virgolette 'a caporale' devono essere, in apertura, seguite e, in chiusura, precedute da uno spazio finissimo.

I caratteri delle titolazioni (non dei testi) in maiuscolo, maiuscolo/maiuscoletto e maiuscoletto devono essere equilibratamente spaziati.

Tutte le opere da noi edite sono composte in carattere *Dante Monotype*.

Negli originali cartacei 'dattiloscritti', il corsivo va sottolineato una volta, il maiuscolo/maiuscoletto due volte, il maiuscolo tre volte.

È una consuetudine, per i redattori interni della casa editrice, l'uso di penne con inchiostro verde per la correzione delle bozze cartacee, al fine di distinguere i propri interventi redazionali.

COMPOSTO IN CARATTERE DANTE MONOTYPE DALLA  
ACCADEMIA EDITORIALE, PISA · ROMA.  
STAMPATO E RILEGATO NELLA  
TIPOGRAFIA DI AGNANO, AGNANO PISANO (PISA).

★

*Gennaio 2009*

(CZ 2 · FG 21)

